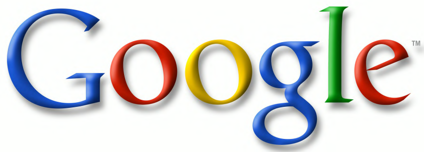
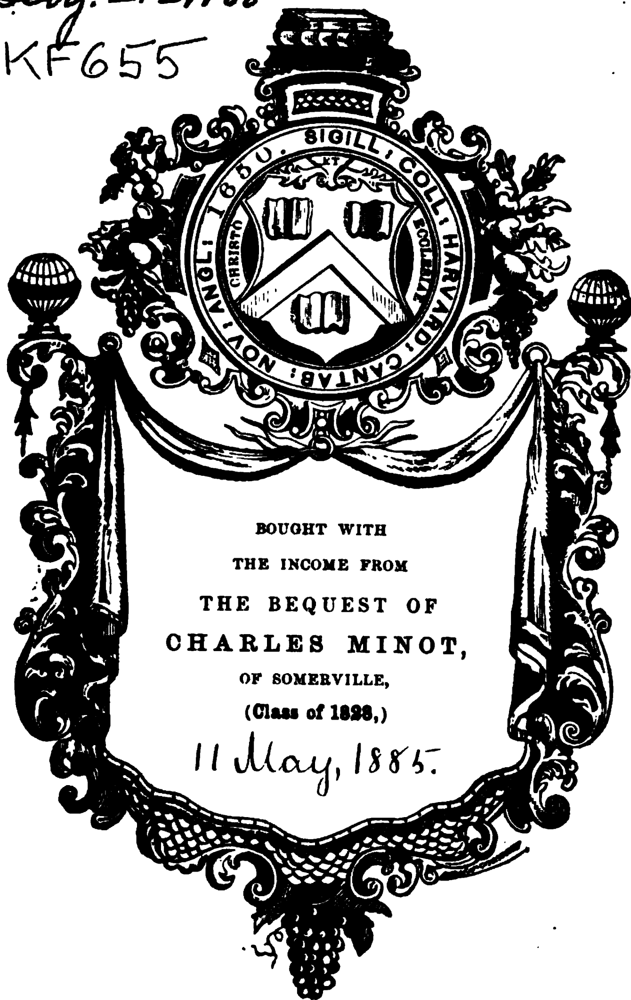



SIGILL : COLL : HARVARD : CANTAB : NOV : ANGL : 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE
BOUGHT WITH
THE INCOME FROM
THE BEQUEST OF
CHARLES MINOT,
OF SOMERVILLE,
(Class of 1828,)
11 May, 1885.



CONSIGLIO DIRETTIVO
DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

PEL BIENNIO 1877-78 E 1878-79

eletto nelle adunanze del 15 e 22 aprile 1877 e 20 gennaio 1878

Presidente

S. E. Cesare CORRENTI.

Vice-Presidenti

Comm. Prof. Michele AMARI.
Comm. Felice GIORDANO.
Ing. Clemente MARAINI.
Comm. G. MALVANO.

Consiglieri

Ing. Giulio ADAMOLI.
Comm. Antonio ALLIEVI.
Nob. cav. Giambatt. BECCARI.
Comm. Luigi BODIO.
Comm. Tommaso BUCCHIA.
Colonn. Cesare CASTELLI.
Capitano Manfredo CAMPERIO.
Marchese Giacomo DORIA.
Avv. Giovanni FLORENZANO.
Comm. Luigi GARAVAGLIA.
Cav. Enrico HYLLIER-GIGLIOLI.
Colonn. Enrico GUASTALLA.
Conte Luigi F. MENABREA.
Dott. Pellegrino MATTEUCCI, *Segretario del Consiglio.*
Prof. Luigi PIGORINI.
Comm. Giuseppe PONZI.
Cav. Francesco RODRIGUEZ.
Conte Giuseppe TELFENER.
Ing. Enea TORELLI.

COMITATO ESECUTIVO

Bollettino, corrispondenza scientifica, temi delle conferenze: F. GIORDANO.
Archivio e raccolte etnografiche: L. PIGORINI.
Biblioteca: L. BODIO.
Nomina di soci e conferimento di diplomi e medaglie: G. MALVANO.
Contabilità e corrispondenza amministrativa: E. GUASTALLA.
Sorveglianza del personale e spese d'ufficio: ALLIEVI.

UFFICIO DELLA SOCIETA'

Segretario onorario perpetuo: Marchese O. ANTINORI.
Segretario e redattore delle pubblicazioni: Prof. G. DALLA-VEDOVA

Contabile: C. RUFFONI.
Commesso: Giovanni SERDINI.

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ GEOGRAFICA

ITALIANA

ANNO XII — VOLUME XV

Serie II - Vol. III

ROMA
STABILIMENTO GIUSEPPE CIVELLI
Foro Trajano, N 37

1878.

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ GEOGRAFICA

ITALIANA

ANNO XII — VOLUME XV

Serie II - Vol. III.

ROMA
STABILIMENTO GIUSEPPE CIVELLI
Foro Trajano, N. 37

—

1878.

INDICE DEL VOLUME XV.

(SERIE II. — VOL. III. 1878)

Atti della Società.

Relazioni e notizie.

a) — **Europa.**

b) — **Asia.**

c) — **Africa.**

d) — America.

e) — Oceania.

f) — Regioni polari.

Brevi notizie.

Necrologie.

Società geografiche.

Bibliografia.

Disegni e Carte.

I. — ATTI DELLA SOCIETÀ

A. — Adunanze del Consiglio.

Seduta del *21 dicembre 1877*. — Presenti il Presidente *Correnti*, il vice-presidente *Giordano*, i consiglieri *Allievi, Florenzano, Malvano, Pigorini, Rodriguez*, e il segretario della Società.

Sono prese alcune deliberazioni su quanto resta a fare in favore della spedizione polare del nostro ufficiale di marina Giacomo Bove e per la preparazione della adunanza generale amministrativa del prossimo 13 gennaio; dopo di che si esamina la proposta del console Rolph di stabilire l'invio d'un regolare corriere trimestrale da Zeila allo Scioah per mantenere la corrispondenza tra la Società e la nostra stazione in quel luogo. Questa proposta è trovata accettabilissima ed è rimessa, per la determinazione dei particolari, alla riunione che sarà tenuta dal Consiglio al ritorno del primo corriere già spedito nello Scioah fino dal novembre.

Essendo stata presentata dal signor G. Gioannini la sua rinuncia all'ufficio di amministratore della Società, per l'impossibilità in cui trovasi di conciliare l'orario prescritto dai nuovi regolamenti colle altre sue occupazioni, il Consiglio, dolente di perdere un così provato ufficiale, nomina a sostituirlo il signor Carlo Ruffoni.

Sopra relazione del consigliere Malvano è approvata l'ammissione dei soci seguenti:

Petris prof. Stefano, di Capodistria (proposto per lettera dal socio Manzoni); De Fremaux G. P. P. di Bengasi (proposto per lettera dal socio A. M. Mizzi); Notarnicola Luigi, di Napoli, Angelini Domenico, di Napoli, De Vargas Macciucca duca d' Isola Ferdinando, di Napoli (id. dal socio prof. D. Borrelli).

Seduta del *7 gennaio 1878*. — Presenti il presidente *Correnti*, il vice-presidente *Giordano*, i consiglieri *Malvano, Guastalla, Rodriguez, Pigorini* e il segretario della Società. Per invito del Presidente è presente il nostro console di Rustciuk *De Gubernatis*.

Il Presidente annuncia il prossimo arrivo in Roma del celebre Stanley

reduce dall'Africa e in via per l'Inghilterra. Notizie procurateci da Aden, Suez e Cairo fanno attendere questa visita fra pochi giorni. Principale scopo della riunione doveva essere di provvedere nel miglior modo al ricevimento del viaggiatore e alla consegna della gran medaglia d'oro decretatagli da S. M. il Re. Dopo breve discussione si delibera di telegrafare al regio sotto-prefetto di Brindisi, perchè lo Stanley sia accolto degnamente al suo sbarco, e per conoscere in tempo l'ora del suo arrivo in Roma; di rivolgersi alle direzioni ferroviarie, perchè non gli manchino nel viaggio i migliori trattamenti; di mettersi in rapporto colla Legazione degli Stati Uniti, col Ministro dell'istruzione e preparare al viaggiatore un ricevimento solenne alla stazione della ferrovia; di tenere una pubblica conferenza alla Società per udire dalla sua bocca una relazione intorno ai suoi maravigliosi viaggi e per consegnargli solennemente la medaglia, e di offrirgli un banchetto d'onore. Si presero tutte le disposizioni e si distribuirono gl'incarichi per l'attuazione di questo programma.

Data la parola al socio De Gubernatis, egli annunciò di avere pressochè terminato il suo lavoro cartografico sull'Epiro, osservando quanto importi di renderlo il più presto di pubblica ragione ed esprimendo perciò il desiderio che la Presidenza della Società si adoperi per renderne più spedita e perfetta le pubblicazione, col processo foto-litografico. Il Presidente accetta di fare a quest'uopo i passi opportuni e raccomanda al signor De Gubernatis di aggiungere al suo lavoro quelle notizie etnografiche ecc., le quali possano servire di opportuna illustrazione alla regione di cui ha preparato il disegno.

Sulla relazione del consigliere Malvano è approvata l'ammissione dei seguenti socî: Farina Rachele di Roma (proposta dai socî Malvano e Dalla-Vedova); Trocchi Luigi di Ascoli Piceno (proposto dagli stessi):

Sono presentati in dono alla Società, a nome del socio C. Castelli, tenente colonnello del genio, un pugnale di finissimo lavoro, con astuccio in legno, proveniente dall'isola di Giava, ed una piastra di rame proveniente dalla Svezia come moneta di quel paese del 1750.

Nella seduta del *10 gennaio 1878*, intervennero il presidente *Correnti*, il vice-presidente *Giordano*, i consiglieri *Guastalla*, *Malvano*, *Pigorini*, *Bodio*, *Rodriguez* e il segretario della Società.

Essa era stata convocata per gli ultimi accordi da prendersi in vista della prossima adunanza amministrativa e dell'arrivo già annunciato per telegrafo del viaggiatore Stanley.

Ma la terribile sciagura onde fu colpita la nazione, privata quasi improvvisamente del glorioso Re che l'aveva condotta all'unità, toglieva in questi giorni la possibilità d'ogni altro lavoro, che non fosse per dare espressione al lutto universale. Dopo breve discussione fu perciò deliberato all'unanimità:

1° Di sospendere la riunione generale già indetta per il giorno 13 corrente, rimandandola alla domenica successiva, 20 corrente;

2° Di presentare a S. M. Umberto I. un indirizzo che dichiarasse pubblicamente l'immenso dolore, ond'essa era commossa e la sua devozione al nuovo Re e nostro Presidente d'onore;

3° Di prender parte con una rappresentanza alle solenni esequie che saranno celebrate per il compianto Re defunto;

4° Di escludere ogni sorta di solennità e pubblicità nel ricevimento da farsi al signor E Stanley.

Il conte Telfener, pregato dal Presidente, aveva già accettato cortesemente di fare gli onori della Società verso l'ospite illustre. Il Presidente consegnerebbe la medaglia in una riunione di famiglia, alla quale restavano invitati i membri del Consiglio. Egli provvederebbe inoltre perchè fosse chiaramente spiegata al celebre viaggiatore la funesta ragione per la quale alla Società era impossibile un diverso contegno.

B. — Associazione internazionale africana (comitato italiano)

Quinta lista di sottoscrizioni del Comitato italiano

Segato Gerolamo, Belluno, M. della. S. G. . . .	L.	5 —
Magliano Roberto, viceconsole, Trieste M. della S. G. .	»	5 —
Castelli cav. Cesare, ten. colonn., Roma, M. della S. G.	»	5 —
Burroni ing. Donato, Messina, M. della S. G. . .	»	5 —
Calpini cav. Zaverio, M. della S. G. due azioni . .	»	10 —
Gozzani di S. Giorgio march. Evasio, Torino, M. della S. G.	»	5 —

II. — NOTIZIE

—

A. — Indirizzo presentato dalla Societa' Geografica a S. M. Umberto I.

Maestà,

Tutta la nazione s' accorda in un grido d' immenso dolore, d'affetto, di devozione.

Alle ragioni generali di compianto e d' augurio s' aggiungono per la *Società Geografica Italiana* altre ragioni più vicine.

Il Re di cui piangiamo la perdita era caldo protettore ed ammiratore di tutti i prodi, anche dei prodi della scienza. Tra le più splendide onorificenze impartite dai monarchi ai celebri viaggiatori dei nostri tempi giunse prima sempre la medaglia d'onore del Re Vittorio Emanuele. Ed anche in questi giorni di lutto lo Stanley riceveva, non appena messo piede in Europa, il dono della venerata effigie reale, e dissuggellava commosso la lettera che l'accompagnava ed era come il plauso d'oltre tomba dell'Augusto trapassato.

La Società poi ripete con orgoglio, ch'essa deve il principale suo lustro all'alta protezione che si degnò accordarle il suo Presidente d'onore, l'attuale nostro Re Umberto I.

Così la Società Geografica, costernata e reverente, s'unisce alle unanimi manifestazioni del paese e per carità di patria e per istretto dovere di riconoscenza.

Il Presidente
CESARE CORRENTI.

Il Segretario
G. DALLA-VEDOVA.

B. — Spedizione italiana nell'Africa equatoriale.

Avevamo ragione perseverando nell'affermare che le notizie diffuse e accolte con singolare facilità in Europa intorno alla morte dell'Antinori ed alla cattura del Chiarini non avevano nessun fondamento di fatto.

Noi ci auguriamo che le notizie più liete ora pervenuteci possano essere accettate e divulgate con facilità non minore.

Due telegrammi inviati dal nostro benemerito console d'Aden al Ministero degli esteri e da questo gentilmente comunicatici, stabiliscono primieramente che tutti i membri della nostra spedizione sono sani e liberi, ci annunciano i primi frutti importanti della spedizione ed avvalorano le nostre migliori speranze per l'avvenire.

Il telegramma del 30 dicembre aveva giovato a rassicurarci pienamente sulla salute dei nostri, ma faceva sorgere i più gravi dubbî sull'esito generale della spedizione. Esso era concepito nei seguenti termini:

« Aden, 30 dicembre 1877, ore 1 pom.

« Abubaker accerta Antinori compagni viaggiare di ritorno, tutti buona « salute, attendersi tra quindici giorni. Dettagli mancano.

« Bienenfeld Rolph. »

Secondo questo telegramma dunque sembrava che la spedizione, messasi in via per l'Europa, avesse abbandonata l'impresa prima d'aver ottenuto nessun successo importante, e prima quasi d'essersi cimentata nelle regioni meno note.

Ma tutte queste notizie si reggevano sulle informazioni date da Abubaker governatore di Zeila e da lui ricevute probabilmente per mezzo di qualche carovana. Così la probabilità d'un errore era doppia. Le indicazioni fornite dalla carovana, che facilmente potevano essere per se stesse poco esatte e poco determinate, avevano poi dovuto subire l'interpretazione del Governatore, giudice certamente mal preparato a tal genere di questioni.

Così una spedizione avviata dallo Scioah verso alla costa, guidata dal Martini, Italiano, già noto di persona più facilmente che di nome, come capo di altre spedizioni in quei luoghi, ed apportatrice di un discreto bagaglio, poteva trasformarsi nella mente di un Arabo in una spedizione di ritorno dell'Antinori coi compagni. Ma per mettere in chiaro l'equivoco, era necessario che il Martini stesso venisse ad incontrarsi con qualcuno, che avesse una esatta cognizione dell'impresa e delle persone; e nessuno al certo era in grado di farlo meglio del nostro console di Aden, sig. Bienenfeld Rolph, ch'ebbe una parte tanto importante e tanto utile in tutti i passaggi dei nostri viaggiatori per quelle regioni.

Or ecco in qual modo il nuovo telegramma del sig. Rolph ristabilisce la verità dei fatti e le sue indicazioni, ben altrimenti credibili che quelle

dell'Abubaker, convertono in un primo successo importante ciò che potè credersi per un momento la fine poco lieta di tutta l'impresa.

Il telegramma è questo:

« Aden, 12 gennaio 1878, ore 1, 15 pom.

« Martini è ritornato in missione e porta seco trenta casse di colle-
« zioni. Il marchese Antinori e i compagni proseguirono verso Kaffa. Notizie
« eccellenti.

« Rolph. »

Le trenta casse di collezioni dimostrano che Antinori e Chiarini, rimasti nello Scioah ad attendere il ritorno di Martini dall'Europa colle nuove provvigioni, usarono utilmente il lungo indugio, mettendo insieme una copiosa raccolta di oggetti naturali ed artificiali di quel paese; e l'aver aggiunta quella frase: *notizie eccellenti*, ci rende sicuri che le speranze suscitate dalle sommarie indicazioni del telegramma non saranno smentite da una più esatta conoscenza dei fatti.

Ormai attendiamo di poter rivedere da un giorno all'altro il capitano Martini, e di poter dare fra breve, dopo un'aspettazione tanto lunga e penosa, un più ampio ragguaglio di tutte le vicende e delle benemerenze scientifiche della prima spedizione italiana nell'Africa equatoriale.

C. — Spedizione Gessi-Matteucci.

Lettere del D.r Matteucci e del capitano Gessi da Berber e Khartum.

Cairo, 20 ottobre 1877.
Berber, 5 dicembre 1877.

Caro Baratieri,

Eccoti due date che compendiano la prima fase del nostro viaggio; non sarebbe veramente Berber l'ultima stazione, ma essa è alle porte di Khartum, e per non perdere una buona occasione onde mandarti con qualche diffusione nostre notizie, tanto più che ci tratterremo circa otto giorni, ho pensato di scriverti da questa piccola città, che ci sembra una Parigi, paragonata ai poveri villaggi che abbiamo incontrati quasi perduti nel pelago ardente dell' Atmur.

Non ti farò una storia molto lunga di questo nostro viaggio; non vi è nulla di nuovo e voi lo conoscete meglio di noi che lo abbiamo compito, e che non abbiamo ancora scosso la molesta polve del deserto. Ti scrissi da Assuan il caso accorsoci nella visita da noi fatta al monumento cristiano dei primi tempi (1), ed avrei altre notizie da aggiungere a quelle prime impressioni che ti trasmisi, ma prescelgo di raccogliere altri rag-

(1) V. Bollettino del dicembre 1877, p. 459.

guagli, per richiamare con maggiore autorità la tua pazienza sopra quell' argomento.

Ai dieci novembre giungemmo a Korosco, e ci demmo premura di far ricerca di cammelli pel passaggio attraverso al deserto. Per quanto il capitano Gessi si raccomandasse al Mudir ed allo Sceik del deserto, ci fu forza di attendere cinque giorni ed accettare patti onerosi.

Pensa che in questo anno, a causa della poca quantità d'acqua che il Nilo ha raccolto dai suoi grandi tributari, la sommersione dei terreni egiziani è stata piccola, e più di cinquantamila *feddani* non sono stati innondati, per modo che una grave carestia batte alle porte di migliaia di casolari, ed il pascolo manca per sostentare i cammelli. E noi abbiamo sentito il peso di questa grave jattura ; il cammello, che negli anni scorsi trasportava tre quintali di mercanzia, quest'anno non ne porta che appena due, ed il prezzo per il nolo di ogni cammello è aumentato del 40 o/o. Tutto questo sarebbe poco, se si potesse viaggiare con sicurezza ; ma vi è del serio a cimentarsi in un deserto sprovvisto d'acqua come l'Atmur, con cammelli che male si reggono e che cadono a centinaja nella traversata, con grave pericolo dei viaggiatori, che potrebbero trovare una triste morte per sete.

Movemmo da Korosco per Berber ai 17 novembre con ventidue cammelli, e solo oggi siamo qui giunti, non ostante che le nostre tappe fossero di 14 ore per giorno. Pel passaggio del deserto si direbbe che questa è la stagione più propizia, ma il caldo eccessivo che abbiamo sofferto ci ha imposto di credere che il deserto non dà tregua al viaggiatore in nessuna epoca dell' anno. Il nostro termometro Reaumur ci ha segnato un massimo di calore di 55 gradi al sole (e sfido a trovare l' ombra) ed un minimo di 48°.....

Il deserto dell'Atmur presenta variatissime impressioni a mano a mano che il viaggiatore procede nella traversata.

Nell' Atmur protubera un sistema di montagne, nelle quali predomina il *Gres quarzoso,* ora fuso in enormi masse, ora deposto in stratificazioni; quà e là si elevano colline isolate e quasi sempre a forma tipica e nelle quali predomina l'ossido ferroso. Dall'insieme della forma e della materia onde sono costituite, si direbbe che una grande rivoluzione vulcanica determinò la elevazione di queste colline, che sono in gran parte ricoperte di sfere vuote, nelle quali predomina in grave proporzione l'ossido di ferro. La distribuzione di queste colline è capricciosa quanto si possa pensare. Di forma quasi sempre conica, sembra che, se sôrte per sconvolgimenti, questi fossero parziali ed avvenuti a grandi distanze gli uni dagli altri.

Dopo tre giorni di cammino, l'Atmur diventa l'immenso deserto, con lo spazio che si confonde nell orizzonte lontano: qui non un centimetro quadrato di ombra, non un filo di erba, non la possibilità di una goccia di acqua; il colore giallo dell'arena fa uno strano contrasto col biancheggiare di migliaia e migliaia di ossa di cammelli caduti, pascolo gradito delle jene che si trovano numerose in questo deserto.

Nella traversata dell' Atmur le difficoltà maggiori si trovano da Korosco ad Abuhamed, una distanza di circa 400 chilometri: in questo tratto non si trova acqua potabile, e la sorgente di *El Morrad,* salmastra, non si può bere che dai cammelli. Abuhamed è la meta desiata delle carovane, è

il nome che corre per tutte le bocche, è la fede che sostiene chi soffre, è la speranza di quanti in mezzo alle lunghe e tristi agonie della sete, vi giungono e si dissetano alle saluberrime acque del Nilo, che qui ritorna maestoso e ridente come nelle vicinanze del Cairo. Abuhamed è un villaggio di circa cinquanta case, senza comodi ed attrattive; ma pel viaggiatore stanco ed estenuato è una città seduttrice, perchè oltre all'onda ristoratrice, vi si trova il sorriso della Venere Nubiana. Sì, Abuhamed non ha altra popolazione che giovani donne, le quali vivono in consorzio, esercitando tutte un turpe mestiere. In tempi antichi, meno leggiadri ma più morali, esse vendevano al viaggiatore birra, pane, liquori ed altri commestibili, ma non vendevano a nessun prezzo la loro onestà, della quale erano orgogliose e nobilmente altere.

Abuhamed ha una storia, e mette conto il saperlo. In origine era una delle tante tappe tra Korosco e Berber, ma il Scek del distretto ne fece un punto strategico per impedire il passaggio del deserto di Atmur, di cui solo esso aveva le chiavi. Mohamed Alì, quando con la forza delle armi prese possesso del Sudan, conquistò questo villaggio e vi stabilì una forte stazione militare. Lo Scek si ritirò nel deserto coi suoi fidi, e solo quando l'assoluta mancanza d'acqua rendeva in pericolo di vita, ricompariva nella vicinanza ed attaccava battaglia col presidio. In breve tempo egli fu vinto, ed i suoi uomini in parte uccisi, in parte dispersi. Oggi vi è un capo dell'Atmur che abbiamo visitato, e si chiama Scek Hamed Cadifa. Il padre di questo si prese il penoso incarico di trovare il passaggio del deserto di Atmur fino Korosco, e dopo aver fatto i suoi calcoli e, senza istrumenti e cognizioni, aver veduto chiaro in quegli spazi immensurati, come a titolo di premio, Mohamed Alì lo nominò Scek dell'Atmur per lui e sua discendenza. Egli è il padrone assoluto del deserto e dei beduini; è direttore delle carovane che vi passano, ed è responsabile con la sua vita e con le sue sostanze di tutto ciò che vi transita. In compenso esso ritira una tassa per ogni cammello che passa l'Atmur. La sicurezza che si gode nel deserto è veramente fenomenale; s'incontrano numerosissime mercanzie abbandonate per la morte avvenuta del cammello che le trasportava, e non vi è caso che si debba lamentare la perdita del minimo oggetto. In una memoria che spero di pubblicare sul nostro viaggio, parlerò molto diffusamente dei Beduini, dei quali la maggior parte dei viaggiatori, non so se per fare dello spirito o dell'eroismo a buon mercato, ne fanno una masnada di assassini, ed invece sono uomini orgogliosi della loro onestà tanto quanto della loro indipendenza.

La fauna dell'Atmur è ricca e variata; le aquile, i corvi, e le pernici del deserto si trovano numerose; un lepre speciale, la jena, la gazzella completano un quadro fantastico di una ridda feroce, che di notte tempo si disputa il carcame di un cammello vicino all'accampamento di una carovana. La flora, lo sai, è nulla; vicino alle sorgenti di acqua, si trova il Dom selvatico, l'acacia nilotica che profonde nello spazio miti fragranze. Il tratto da Abuhamed a Berber, di circa duecento chilometri, non può considerarsi deserto, perchè di tratto in tratto si trova il Nilo ed una successione di piccoli villaggi abitati da gente povera, dedita alla pastorizia. Con un viaggio di diecisette giorni siamo giunti questa mane alle dieci in

Berber, e per quanto stanchi ed estenuati, trovammo un largo compenso nell'ospitalità gradita, simpatica e generosa che ci è stata offerta alla Missione retta da padre *Gennaro Martini di Torino*, e dipendente da quella di Khartum, di cui è capo il nostro monsignor Comboni. Qui siamo ospitati come in casa nostra; ed a prova che siamo in casa nostra, la bandiera sventola sull'asta del campanile Ci tratteniamo a Berber circa otto giorni, perchè ci interessa lo studio di molti tipi che si trovano nella città e specialmente alla missione; studio che fa parte del programma del nostro viaggio. Il capitano Gessi nell'interesse della spedizione ha diretto quest'oggi al generale Gordon, che si trova ai confini di Abissinia per trattare di nuovo la pace, il seguente dispaccio:

Tacca

Generale Gordon,

Sono giunto col D.r Matteucci diretto all'Africa Centrale. Nel porre il piede nel territorio di cui voi siete Governatore Generale, vi mando in nome d'Italia un simpatico saluto e l'assicurazione della nostra più calda ammirazione.

Il senso pratico di questo telegramma tu lo comprendi facilmente; nelle dure prove che ci attendono verso Fadasi, Gordon può esserci un prezioso aiuto, e noi dalla sua generosità ci attendiamo soccorsi e conforti. Appena avrò posto piede a Khartum, ti scriverò di quella città che ospita circa ottantamila anime; sarà una lettera lunga, che tu metterai al cestello. Ma che vuoi? scrivendoti lungamente, mi pare di conversare più da vicino con te, e coi miei amici della Società geografica, e trascuro la legge che m'insegna di non abusare della vostra pazienza.

Pochi giorni dopo che tu avrai ricevuto questa lettera, noi partiremo per Kaffa. Là è la nostra meta, là sono diretti i nostri voti, fra non molto i nostri sforzi. Ci preme di far presto; ci preme di giungere contemporaneamente ai vostri esploratori dello Scioah, che abbandonate le regali residenze di Litcé, forse a quest'ora onorano coi loro sforzi la bandiera italiana.

Addio mio ottimo amico. Che le simpatie d'Italia non ci vengano mai meno: che il ricordo di voi amici non ci manchi; è il meglio che possiamo augurare alle nostre fatiche, ai nostri sacrifizi.

P. Matteucci.

P.S. Mohamed Tager, il Vehil di Berber ci è stato largo della più squisita gentilezza: non ci ha visitato il bagaglio e ci ha offerto la sua cooperazione ove ci possa giovare. Se l'Africa possedesse molte di queste persone, sarebbe accessibile a tutte le spedizioni, ed il governo del vicerè guadagnerebbe di molto nella simpatia dell'Europa civile.

Khartum, 11 dicembre 1877.

Caro Baratieri,

Siamo giunti alla capitale del Sudan con tre giorni di felicissima navigazione da Berber. Nella barca che ci ha accompagnato issammo bandiera italiana. Gli Arabi tengono molto ad avere nel loro legno una bandiera estera; avvenne che mentre navigavamo, mi fu dato sentire in fondo al bastimento il pesante cigolare di catene; pensai si trattasse di uno schiavo legato e volli verificare. Era una povera fanciulla abissinese, che, schiava del Rais (capo della barca), era trattenuta in catene perchè fuggita, e di più, doveva ricevere duecento colpi di bastone. Chiamammo il Rais e gli fu detto, che la nostra bandiera, vessilifera di civiltà, non poteva coprire tanta infamia, e se non condonava la pena a quella infelice, avremmo ripiegato la bandiera e riferito al Governo Egiziano, che ad onore del vero s'interessa potentemente per farla finita con la schiavitù. Le nostre ragioni furono ascoltate, e la fanciulla sorridente e grata accudiva ai suoi lavori, lieta di avere sfuggito ai rigori di una pena severa. Tu puoi dire alle signore milanesi che ci offrirono la bandiera, che questa potrà tornare in Italia vinta dalle difficoltà e dalla lotta, ma essa sarà scevra di macchia, essa non si piegherà mai a coprire un' infamia.

Khartum è una bella città; dopo cinquanta giorni di viaggio attraverso a villaggi poveri e selvaggi, ci sembra di rivivere in un'altra civiltà. Khartum si calcola che sia abitata da ottantamila persone, ma un censimento esatto non è possibile averlo. Sulla sponda del Nilo vi è il quartiere europeo, l'arsenale militare, la missione e la casa del Governatore. Sono tutti edifici in pietra, e molti di questi di grandissime proporzioni: basti citare la Missione che ha una fronte di quasi ottanta metri. Le impressioni che ho ricevuto di Khartum sono splendide, ma lo si deve all'essermi trovato qui in un giorno di gran festa mussulmana, giorno in cui l'Arabo, mendico o ricco, fa sfoggio dei migliori indumenti, e la sua casa è aperta ospitaliera a tutto il mondo. Per noi che non siamo usi a questa vita effeminata dell'Oriente, ai sorrisi degli Harem, per noi che non possediamo uno stomaco di ferro, per prendere in ogni casa che si visita un mondo di cose che stanno tra loro come l'acqua ed il fuoco, non possiamo visitare le case arabe, senza temere seriamente all'indomani di essere ammalati, nell'ipotesi migliore, di gastricismo. Ricevuto da per tutto con gentilezze straordinarie, ho imposto a me stesso di non visitare alcun Arabo in questi giorni di festa, perchè si è obbligati di seguire l'uso del paese, e se non si accetta, è un grave torto che si fa alla loro gentilezza. Per questa sera mi attende una splendida festa (che io chiamo antropologica) nella grande piazza. È un ballo eseguito in punti staccati dai membri di tutte le tribù africane, che per ragioni diverse si trovano alla capitale del Sudan. Vi sarà dell'importante, perchè so che oggi qui si trovano rappresentanti di 84 tribù differenti, che balleranno nel loro costume patrio, senza riguardi alla civiltà ed alla morale.

La missione cattolica di cui è capo il nostro Comboni ci ha ospitato, ed oggi al pranzo dato in nostro onore, il capo P. Pasquale Fiore di Napoli ha propinato alla *salute degli amici arrivati, rappresentanti della patria*

lontana, augurio di conquista nel campo della scienza, di cui la nostra Italia fu culla e maestra; abbiamo risposto bevendo alla salute della civiltà cristiana, che sulle rovine del feticismo, insegna agli uomini di buona volontà la via della redenzione; abbiamo bevuto ai missionari, i più benemeriti tra gli esploratori africani. La colonia europea ci ha accolto con grandi simpatie, ed io vo dicendo che tutti questi sorrisi di tante anime gentili ci obbligano maggiormente a lottare con vigore contro le difficoltà che fra pochi giorni ci contrapporranno uomini e clima.

Ti racconto un fatto, ti fo grazia di una primizia e poi ho finito. A Khartum abbiamo fatta relazione con un Gallas che abita vicino a Nono, capitale di Kaffa. Servo di un trafficante di schiavi, egli parte per Gudrù e di là per Nono; ci ha date notizie importanti di Kaffa, notizie di cui faremo tesoro. Non abbiamo voluto perdere una occasione favorevole per mandare al Re di Kaffa nostre notizie, ed ho preparato una lettera che, tradotta in lingua galla, partirà domani per Nono. Il Gallas gode di questa nostra idea, perchè spera di entrare in relazione col Re, ed il suo padrone ne è lietissimo; se la lettera arriva, ci sembra di avere conquistato le prime trincee. Ecco il testo della lettera:

A Sua Maestà il Re di Enarea e Kaffa (1), ai suoi figli, ai principi del Regno, al suo felice popolo salute e prosperità.

Maestà!

Inviati da un paese civile e che desidera vivamente di entrare in relazione col vostro Regno, siamo sulle mosse per giungervi. A quest'ora il nome d'Italia, di questa grande patria, non è ignoto a Vostra Maestà; forse alcuni nostri concittadini provenienti dallo *Scioah* vi avranno umiliato gli omaggi sinceri e leali del nostro Re valoroso e cavalleresco. Noi diretti allo Scioah per completare lo studio geografico di queste vaste regioni, domandiamo un passaggio attraverso il vostro Regno, per presentare a Vostra Maestà un tenue tributo offertovi dalla nostra Patria, per assicurarvi delle nostre leali intenzioni e per offrire la più larga e sicura ospitalità nelle nostre case a quanti del vostro Regno fossero desiderosi di vedere le meraviglie del nostro paese. Un eminente personaggio di Stato, un uomo venerando per età e per dottrina, è capo della Società geografica: una Società che non ha altra mira che di promuovere esplorazioni verso regioni a noi ignote, per istruzione, e per aprire relazioni amichevoli con popoli lontani. Come medici poniamo a disposizione di Vostra Maestà quanto può tornarvi utile nell'esercizio della nostra professione e non domandiamo di meglio che di poter entrare presto e sicuri nei confini del Regno di Vostra Maestà per ridonare la salute a quanti ne saranno bisognosi.

Preghiamo il sommo Iddio ad accordare giorni felici alla Maestà Vostra, ai vostri figli, ai principi del Regno, a tutto il popolo, e lo preghiamo di conservarci alla consolazione di umiliare al vostro trono gli omaggi del nostro Re e dei nostri concittadini.

Gradisca Vostra Maestà gli ossequi dei

devotissimi

(1) Oggi vi è un Re solo.

Fra 15 giorni partiremo da Khartum per Kaffa; acceleriamo, perchè sta per giungere un inglese che tenta di entrare a Kaffa per la nostra via; egli ha scritto — *Ai primi la vittoria* — noi accettiamo la sfida e lo precederemo: dietro di noi non vi sono le migliaia di sterline della sua patria, non le proteste armate del suo Governo, vi è però la simpatia del nostro giovane paese, vi è l'impegno che abbiamo contratto, ed alle porte di Kaffa vedremo quale vale meglio: se i nostri entusiasmi giovani e bollenti, od il suo viaggio fatto sopra la nostra falsariga.

A Khartum abbiamo ricevuto un gran numero di lettere; tu, a nome mio, sulle ali della stampa manda un saluto riconoscente a tutti gli amici e non dimenticare mai il

Tuo

MATTEUCCI.

UN BALLO FANTASTICO.

Khartum, 18 dicembre 1877.

Caro Baratieri,

Ho assistito ad uno spettacolo imponente: la descrizione più esatta non potrà mai presentarvi quel quadro fantastico che mi è passato innanzi agli occhi; qualunque parola animata non sarà che una debole ricordanza del vero. In quello spazio immenso che si apre all'imboccatura del Fiume Bianco, oggi, in mezzo a qualche migliaio di persone che si affollavano per assistere al grande ballo fantastico, ho indarno cercato la cara figura di E. De-Amicis, indarno ora evoco la sua potente abilità descrittiva per ritrarvi coi migliori colori l'effetto sorprendente dello spettacolo d'oggi.

È il natale dei Mussulmani, tutto sorride; le catene sono tolte agli schiavi, pare che ricorra il giorno in cui Cristo pronunciò la mite parola — pace agli uomini di buona volontà. — Quando la civiltà non isplende, le feste sono licenziose; è una ridda in cui manca la ferocia, perchè manca l'ambiente. Nella grande piazza erano rappresentate quasi tutte le tribù dell'Africa centrale; dal Wadai all'Equatore, dal Monbuttu ai Gallas, non mancava una sola tribù. Un viaggio che costerebbe la vita di un uomo per visitare tanto paese, oggi in due ore era compito; oggi un esploratore, un antropologo potevano ripetere il Cesareo *Veni, vidi, vici.*

Ogni tribù balla in luogo separato; ogni tribù balla nel costume del paese. Rappresentanti di tutte le tribù compongono un giurì, di cui è presidente un Re che visita i diversi tornei, distribuendo un premio ai migliori ballerini. Quanto pagherebbe l'Europa per assistere ad un simile spettacolo! Credo che se a Parigi si fosse potuto trasportare la grande piazza di Khartum, pubblico e ballerini, si sarebbe spopolata mezza Europa per assistervi. Il giurì era naturalmente il più fantastico: pensate un circolo di oltre due-

cento persone, che rappresentavano un gran numero di tribù selvaggie, con istrumenti musicali, armi ed indumenti nazionali, e vi farete un concetto de' vivi colori del gran quadro. Il giurì ho detto che aveva un Re. un Re aristocratico che si faceva portare sopra le spalle di quattro uomini ed era seguìto dai potentati che gli venivano dietro portati da due selvaggi. Il Re vestiva un costume bizzarro; aveva in capo un grande cappello fatto con penne di struzzo, e come pennacchio portava un corno di rinoceronte: le spalle ignude erano tatuate, ed al braccio sinistro aveva amuleti, il talismano dei Re e dei popoli. In mano teneva un enorme bastone di ebano; un colpo di questo rendeva giustizia della più grave mancanza; a fianchi portava il pugnale lavorato in argento, ed una frangia fatta con pelle di leoni uccisi gli copriva il bacino. Ai piedi ignudi aveva anelli d'argento, alla gamba sinistra portava numerosissimi anelli di rame, di ferro e di argento. Incedeva con molta dignità, osservava con rigorosa attenzione e comunicava le sue sovrane impressioni ai ministri che lo seguivano.

Per un momento ho avuto timore che usasse sopra di me il furore della sua ferocia. Assistevo allo spettacolo e con la matita prendevo nota de'nomi delle varie tribù, segnando le principali modalità di razza e di costumi. Fui circondato dal giurì, che rimase estatico nell'osservare un bianco che scriveva; alzai gli occhi, e vidi Sua Maestà che mi guardava con molta attenzione; cercai di uscire dal gruppo, stonavo troppo in mezzo a quella rivoluzione di colori; il Re fu cavalleresco, fece largo per passare e poi retrocedendo mi invitò a uscire. Il seguito di Sua Maestà completava l'originalità del quadro: era tutta una storia dei popoli di mezz'Africa, era una grande sintesi di costumi e di tendenze selvaggie e primitive.

I gruppi staccati che ballavano erano 42: uno differiva dall'altro; nel quadrato vi era una consegna rigorosa di non lasciar entrare persone di altre tribù. Nei balli, lo comprendete facilmente, non vi era, tutto sommato, una differenza enorme, ma però posso assicurarvi che qualche cosa di nuovo vi era in tutti. Sei tribù specialmente chiamarono la mia attenzione. I Scilluchi, i Noer, i Denca, i Bongo, i Darfuriani, i Reghiaf. I Scilluchi ballano, uomini e donne insieme l'uno di fronte all'altro, saltano piuttosto che ballare, tenendo il corpo nelle più strane posizioni. Se dovessi descriverlo esattamente, la morale avrebbe ben poco da guadagnarvi. È una donna che dirige il ballo; era una donna grossa, di circa quarant'anni, seminuda, con ornamenti ricchissimi di oro e di gemme al capo; aveva numerosissimi braccialetti di argento al braccio destro ed alla gamba sinistra. Teneva in mano un bastone di ebano, che alzava quando le donne dovevano correre la fronte formata dagli uomini; abbassava quando gli uomini correvano per riprendere la donna. E lei, povera donna, soffriva di non prendere parte alla ridda, e quando il tamburo cessava di battere e il ballo era sospeso, ella sola faceva da uomo e da donna, correva e ritornava sui suoi passi, mentre il circolo dei ballerini batteva le mani cadenzatamente, cantarellando una canzone.

I Denca ballano stupendamente, sono musici per eccellenza, il loro canto è melodioso, sembra un coro dei nostri teatri. Le donne ballano sole, e gli uomini tra loro. Le donne si avanzano soltanto sin presso agli uomini, e quando sembra che i due gruppi si confondano, ripiegano con una

celerità vertiginosa. Bella razza, snella e ben portante; gioivano che noi bianchi trovassimo nel loro ballo argomento di piacere, e le donne terminavano la loro danza di fronte a noi; dissero che quello era un attestato di simpatia che ci esternavano.

I Reghiaf ballano esclusivamente con la punta dei piedi, con una abilità tutta loro, e con gagliarda forza resistevano a quel faticoso esercizio. Durante il ballo cantavano una canzone cristiana, che fu insegnata ad alcuni della loro tribù dai primi missionari che fondarono la stazione di S. Croce.

I Bongo ballano tenendo le mani alzate al cielo, e le donne passano attraverso alla fila degli uomini, scegliendo il cavaliere che incontra nelle loro simpatie, e quando ogni donna ha il suo compagno, formano una catena, ad uso dei nostri *lancieri*, e corrono per un grande quadrato sino a che cessa la musica, formata da una vescica ripiena d'aria, che a seconda del modo col quale viene compressa, emette suoni diversi.

I Noer erano tutti bambini; bambini cari e simpatici, con fisionomie dolci, ballavano con un ordine ammirabile. Quasi nudi, non cingevano ai fianchi che una frangia fatta di pellami di capre, portavano al braccio un amuleto ed alla gamba destra un cerchio d'argento. Maschi e femmine erano confusi dalla vertiginosa celerità dei loro movimenti, ma in essi vi era l'ordine artistico, non un passo aveva dell'esagerazione, non uno usciva mai dalla sua fila. Bambini simpatici che, correndo a noi di fronte, ridevano del sorriso dell' innocenza, e quando s'accorsero che io scrivevo di loro, nacque un disordine, perchè ognuno tendeva a terminare il suo giro di fronte a me.

Ho piena la testa del grande quadro fantastico veduto oggi; non so che cosa mi abbia scritto, certo non una centesima parte di quello che avrei voluto e dovuto. Mi dicono che mai si vide tanto numero variato di tribù, mai l'Africa ebbe in Khartum tanti suoi rappresentanti. Mancò l'Abissinia che tanto m'interessa, mancò per diversità di fede, ma molti Gallas ed Abissini assistevano vicino a me allo spettacolo. Guardavo con attenzione i Gallas, e dicevo tra me: potessi divenire loro amico! Tra non molto busserò alle porte del loro misterioso regno, e se, come *costi* sono *cristiani*, forse sapranno il *Pulsate et aperietur vobis*.

Ho terminato e chieggo venia del modo con cui ho scritto.... E tu, caro amico, fa un passaporto alle mie lettere; nella finca ove è scritto — *segni particolari* — avverti i lettori che queste lettere sono scritte a tamburo battente, in mezzo alle casse ed alle armi, tra una babele di lingue, quando la mente è agitata da due pensieri dominanti: dal desiderio di arrivare presto a Kaffa, dall'angoscia di non raggiungere la meta.

Addio.

Tuo

P. Matteucci.

Khartum, 18 dicembre 1877.

Mio caro Baratieri,

T' invio una lettera esclusivamente commerciale. Mi sembra che un esploratore, in fondo, non debba dimenticare che l' avvenire del suo paese non sarà solo glorioso, se si giunge a svolgere una pagina male nota di questa grande sfinge africana, ma diverrà possente se da queste esplorazioni si potranno avviare nuovi commerci, aprire nuove relazioni. L' Italia, lo lamentiamo tutti, manca di colonie agricole, di fattorie e di possedimenti sopra lontane terre; non ne rinvanghiamo le cause, perchè molte di queste sarebbero dolorose, e cerchiamo piuttosto tema a conforto, pensando che il nostro paese è giovane e che la gioventù è vita, come il moto è calore.

Quando sarà terminata la questione africana, questo grande continente sarà aperto ai commerci con l'Europa, e noi ne approfitteremo in ciò che ci sarà possibile. Questo giorno è ancora lontano; ma intanto se potessimo prendere una seria posizione al centro, tu che sei un soldato distinto mi sai dire che potremmo con più facilità conquistarlo. Khartum si presta per tutto quello che sto per dirti, e per quanto la mia parola possa sembrarti destituita di autorità, per il breve tempo che dimoro nel Sudan, pure ho la coscienza di dirti, che in due mesi di viaggio non ho fatto che raccogliere notizie tendenti a questo scopo, a mettere cioè l'Italia sull'avviso della possibilità di una nuova via di commercio, a fare appello ai commercianti di non trascurare una buona occasione, tanto più che si può fare del patriottismo guadagnando delle ghinee.

Se tu domandi a Carlo Erba di Milano, a Clemente Bonavia di Bologna, a cento altri negozianti, dove provvedano la ingente partita di gomma che consumano nei loro laboratori, e specialmente all'Erba, dove acquisti il tamarindo, ti sarà risposto che viene comprato in un porto estero, a Trieste, a Marsiglia, qualche altra volta in Alessandria. Tu sai che Khartum stando quasi a cavaliere del Sudan, del Cordofan e del Darfur, è il centro del grande commercio di gomma, di tamarindo, di penne di struzzo ecc. La gomma ed il tamarindo viene acquistata da mercanti arabi che per la via di Korosco la smerciano al Cairo, ai rappresentanti delle case estere. La via che tengono è lunga e pericolosa, e più tardi saprai il perchè. Nessuna casa europea ha mai pensato di stabilire a Khartum un' agenzia, e se ti dovessi dire il motivo, non lo conosco. La più parte della gomma e del tamarindo arriva dal Darfur e dal Cordofan e quà non sono conosciuti i rialzi dei listini di Londra, ma il rialzo od il ribasso della merce dipende dal numerario esistente in paese e dal prezzo della *durha* e del *grano* che si acquista dai popoli che vendono i tamarindi e le gomme. La via prescelta dagli Arabi è lunga, è pericolosa; per essi il tempo non ha alcun valore, e non si curano d'impiegare tre, sino a sei mesi di tempo per giungere al Cairo. È pericolosa perchè nel discendere il fiume, numerose barche corrono ad infrangersi negli scogli niliaci e la mercanzia è perduta senza speranza di risarcimento, perchè la barca non gode benefizio alcuno di assicurazione. Oltre a questi due inconvenienti, aggiungete il carico e scarico eccessivo che s' incontra su questa via, e vedrete il dovere di convenire con me, che la via di Korosco male si presta come linea commerciale.

Ora se un' associazione di negozianti, se Carlo Erba solo si mettesse a capo di questa idea, ai lucri commerciali potrebbe aggiungere potenti compensi morali. A Khartum vi è il telegrafo che in pochi secondi ci farebbe conoscere il prezzo delle merci, e potrebbe di ricambio trasmettere ordini; da questo lato l' impresa non dovrebbe avere timori, i suoi agenti potrebbero essere attentamente sorvegliati. La via che si dovrebbe prescegliere sarebbe quella di *Suakin.* L' agenzia dovrebbe stabilire a Suakin un deposito grande di merci, e quà non occorrono magazzini, perchè acqua non ne viene, e di tratto in tratto il Rubattino, proveniente da Bombay, potrebbe fare la piccola diversione per caricare una grossa partita di gomma e di tamarindo.

E poi credi che non vi sia in questo paese altro che gomma e tamarindo? Il bestiame, se fosse trasportato, potrebbe essere sorgente di ingenti guadagni. Ragionamone per alcun poco.

La Nubia ed il Sudan sono ricchissimi di bestiame, poveri di cavalli: il bove, la vacca, la pecora, la capra ed il montone formano la ricchezza del paese, ed una esportazione aumenterebbe gli armenti perchè sarebbero oggetto di lucro, mentre oggi sono avvilitissimi. Un bue tra i più belli costa 60 franchi, al massimo 70. Una vacca 40 franchi, un montone 5 franchi; accumula pure spese sopra spese, ragiona pure con idee larghe, ma converrai che quando questo bestiame giungesse in Italia, avrebbe un prezzo di molto inferiore al nostro, mentre per qualità non avrebbe nulla da invidiare. Ma le distanze, i deserti, ma il mare: sono tutte cose che colla buona volontà si vincerebbero. Il deserto di *Suakin* presenta l' opportunità di avere acqua ogni due giorni, ed un bove potrebbe trasportare quella che necessita nel giorno in cui l'acqua non si trova. Nel deserto non piove mai, quindi si potrebbero stabilire in alcuni punti dei depositi di fieno e di paglia, e sopra mille bestie, non si avrebbe la mortalità del 2 $^0/_0$. E poi senza condurre il bestiame vivo in Italia, non si potrebbe macellarlo e prepararlo a *Suakin* in scattole? non si potrebbe, seguendo l' esempio della Francia, mandare carne fresca? E col bestiame non viene l' idea del commercio delle pelli, delle unghie, dei formaggi ecc.? Non pretendo di avere svolto un grande progetto commerciale, credo di avere dato delle idee. Se domani la Società geografica, che spero accudisca anche alla branca commerciale, dirigesse sopra queste mie idee un invito ai principali commercianti d'Italia e trovasse buone disposizioni, voi potreste avere da me le più accurate informazioni, le notizie più esatte. Mi preme che questa mia lettera, scritta con la fretta che mi impone il pensiero di dover partire fra pochi giorni per Kaffa, non rimanga lettera morta; non cerco il plauso comprato a buon prezzo, mi curo supremamente dell' interesse e dell'avvenire del nostro paese.

Per oggi fo punto, per proseguire domani questo tema, che non conviene abbandonare. Ne scriverò al direttore del Monitore delle Colonie che è l'avv. Ballarini, ne scriverò all'amico Brunialti: tutti uniti raggiungeremo qualche cosa, e sarebbe un qualche cosa prezioso se a Khartum potessimo mettervi una casa commerciale italiana. Gli esploratori d'oggi e dell'avvenire avrebbero una base più sicura di operazione.

P. Matteucci.

Khartum, 20 dicembre 1877.

Illustre signor Commendatore,

Sono giunto a Khartum col mio compagno dott. Matteucci. Prima d'ora avrei dovuto rivolgermi a V. S. per pregarla di essere l'interprete, verso S. A. il Principe Umberto, dei sentimenti della nostra indelebile riconoscenza per quanto fece in favore della spedizione.

Ho prescelto di scriverle solo oggi e da Khartum, perchè mi trovo più vicino al teatro dell'esplorazione, non lontano al luogo ove mi chiama l'impegno che ho contrattato con l'Italia, e con S. A. il Principe Ereditario.

Se l'abnegazione e i sacrifici che incontreremo con animo sereno nella via da esplorare potranno formare prova della gratitudine che professo a S. A. io ne sarò pienamente soddisfatto. Nel pregare V. S. di tenermi raccomandato alla benevolenza di S. A. il Principe, la prego gradire l'assicurazione della mia profonda stima con la quale mi rassegno

Di V. S. Ill.ma

Devotissimo servo
ROMOLO GESSI.

All'Illustrissimo Signor
Comm. Torriani
Segretario particolare di S. A.
Il Principe Umberto
ROMA.

D. — E. M. STANLEY A ROMA.

Il regio sotto-prefetto di Brindisi, a cui erasi scritto sul prossimo approdo di Stanley in quel porto, inviò al Presidente della Società geografica il seguente telegramma:

« Brindisi, 10 gennaio, ore 11,30 antimeridiane.

« Sir Enrico Stanley è giunto quì ieri, ore 3 pomeridiane. Fu ricevuto « convenevolmente. Datagli partecipazione onorificenza conferitagli da Sua « Maestà. Società ferrovie meridionali messo sua disposizione scompartimento « riservato. Partito stamane treno ore 9 per Caserta ove pernotterà, ripartirà « domani corsa 7,29 mattina per Roma.

« *Sotto-prefetto*
« PLESCIA. »

Infatti il giorno 11 alle ore 1, 57 pom. sir Enrico Stanley discese alla stazione di Roma, dov'erano ad attenderlo un segretario particolare di S. E. Correnti, due segretari della legazione degli Stati Uniti di America, il

conte Telfener e i sigg. Baratieri, Brunialti e Dalla-Vedova per il Comitato africano, la Sezione di geografia commerciale e la Società geografica.

Il segretario di legazione sir Giorgio Wurts, fatta la presentazione degli astanti, espose all'illustre ospite le ragioni per le quali non era possibile di pensare a veruna accoglienza pubblica e a veruna riunione solenne della Società geografica; cosa di cui lo Stanley dichiarò tosto di riconoscere non che la convenienza, l'assoluta necessità.

Accompagnato dai presenti all'Albergo, egli fu convitato dal conte Telfener ad un pranzo famigliare per lo stesso giorno, insieme col segretario di legazione signor Wurts, il commendatore Giordano, vice-presidente della Società geografica ed i sigg. Baratieri, Brunialti e Dalla-Vedova. Durante il pranzo la conversazione si aggirò naturalmente sull'argomento delle esplorazioni africane; e l'illustre ospite rispose al cortese brindisi del conte Telfener, ringraziando della splendida ospitalità e dichiarandosi maravigliato che una nazione giovane ed occupata da tante e sì gravi questioni pubbliche fosse ormai entrata, e con tanto vigore, nell'arringo delle esplorazioni scientifiche. Risposero allo Stanley il vice presidente Giordano per la Società geografica, i signori Baratieri e Brunialti per le altre nostre Associazioni di geografia e per i giornalisti italiani.

Alla sera si passò in casa del Presidente Correnti, il quale con parole commosse, alla presenza di alcuni membri del Consiglio direttivo e di qualche amico di famiglia, consegnò allo Stanley la gran medaglia d'oro destinatagli dal glorioso e compianto nostro Re, e con essa una lettera suggellata del gabinetto particolare. La lettera fu letta fra il religioso silenzio degli astanti. Eccone i brani principali:

GABINETTO PARTICOLARE
DI S. M. IL RE D'ITALIA

Torino, 10 novembre 1877.

Illustrissimo Signore,

« Sua Maestà il Re mio Augusto Sovrano, reso consapevole dell'ardimentosa traversata del continente africano dalla S. V. Illustrissima compiuta con meraviglia di tutto il mondo scientifico, desiderando porgerle pubblica testimonianza di onore, si compiacque di Moto Proprio destinarle la medaglia d'oro qui unita e per lei espressamente coniata.

« La M. S. scorgendo in quella coraggiosa impresa, condotta in breve tempo a termine con tanti sicuri e fortunati risultamenti, un sommo vantaggio, non solo scientifico ma pur anche civile e commerciale, volle che a lei, intrepido esploratore di quelle vaste regioni dell'Africa interiore, dove la natura ha prodigato i suoi più ricchi doni, venisse a suprema onoranza manifestata in tal guisa la Reale soddisfazione... »

Enrico Stanley parla poco, risponde breve ma cortese e colla massima semplicità e naturalezza. Mostra nel portamento e nello sguardo la risolutezza e l'energia dell'animo indomito e porta in volto le traccie de' sovru-

mani patimenti sofferti. È sui trentacinque anni, ed entrato robustissimo e fiorente nell'Africa, ne uscì quasi intieramente canuto, abbronzito e segnato di sottili rughe i lineamenti ancor giovanili.

Per chiarire il contegno imposto alla Società geografica dal lutto nazionale, e il suo dolore di non aver potuto festeggiare secondo il desiderio l'illustre esploratore, il Presidente Correnti gl' inviò la seguente lettera:

Roma, li 12 gennaio 1878.

Ad Enrico M. Stanley,

Fin da quando voi annunziaste all'attonita Europa d'aver trovato nel cuore dell'Africa il vostro illustre precursore Livingstone, che da più anni credeasi perduto, la Società geografica italiana, accogliendo con pronta fiducia la lieta novella, aveva desiderato darvi solenni testimonianze di gratitudine e d'onore. Dopo quel tempo voi, superando la vostra fama, avete compiuto con miracoli di giovanile rapidità e di matura accortezza, il tragitto dall'uno all'altro oceano, attraverso regioni impervie ed intentate, e avete aperto nel continente africano una via agevole alla civiltà redentrice sciogliendo l'enigma idrografico, intorno al quale per tanti secoli s'esercitarono invano le fantasie dei geografi.

Quanto volontieri avremmo sentito dalla vostra bocca le primizie di quell'Odissea, che a buon diritto voi siete impaziente di narrare al mondo! E già tutta Italia moveva ad accogliervi reverente e plaudente, quando una immensa sventura le tolse ogni libertà di pensare ad altro che a piangere e ad onorare la memoria del suo primo Re, del più grande de' suoi cittadini. La morte del Re Liberatore anche a voi tolse l'alto onore di poter ricevere, com'era vostro e nostro desiderio, dalle sue mani gloriose la medaglia ch'egli vi aveva decretata appena che seppe compiuta felicemente la vostra erculea esplorazione.

Io, adempiendo la commissione datami e anche, ahi, appena son pochi giorni raccomandatami con vive sollecitazioni dall'augusto donatore, vi consegnai piangendo l'effigie del Re, che regnerà in perpetuo nel cuore degli Italiani. Questo è l'ultimo, e perciò tanto più prezioso documento dell'amore grandissimo che Vittorio Emanuele portava alla scienza operosa, e s'accompagna degnamente alle medaglie d'onore già da lui decretate per Grant e per Livingstone, i due nomi che, col vostro, comincieranno la storia civile di quella parte del mondo, che fin quì parve riservata alla sola storia naturale.

Anche la nostra Società vorrebbe offrirvi qualche cosa degna di voi, che avete mostrato come la scienza possa ispirare, meglio che la guerra, eroici ardimenti, e come sappia meritare onoranze reali. La nostra Società, come voi l'avete detto, ha il merito di aver molto osato e d'aver rivelato all'Italia la sua vocazione geografica e commerciale. Quali pur siano le fortune di queste prime avvisaglie col destino, la meta è indicata. Noi avremmo voluto meritare le vostre lodi e almeno ottenere una parola di conforto. Se il miglior premio ci è conteso, se questi giorni di contrizione non ci consentono la dolcezza di lunghi colloquî, se la vostra ragionevole impazienza vi porta in un campo più operoso e più lieto, non ci mancheranno, speriamo, i vostri consigli. Noi sappiamo che per voi non ci sono distanze.

Intanto a ricordarvi sotto forma meno austera questo paese d'Italia, che avete veduto impietrito dal dolore, vi mandiamo l'immagine augusta del nuovo Re — del Re della speranza — che per tanti anni, principe già destinato al trono, volle essere il patrono delle scienze geografiche in Italia, il promotore dell'Associazione per le esplorazioni africane. Così i ritratti dei due primi Re d'Italia vi rammenteranno ch'essi, conservatori della libertà e della pace pubblica, non abbandonano la nobile ambizione delle conquiste scientifiche e delle vittorie civili.

Il Presidente della Società geografica italiana
CESARE CORRENTI.

Il segretario
G. DALLA-VEDOVA.

Il conte Telfener, che aveva messa una sua carrozza a disposizione dello Stanley in Roma, gli offerse pure il suo ampio ed elegante *break* per il viaggio da Roma, per Livorno e Genova, fino al confine francese. Anche le direzioni delle ferrovie romane e dell'Alta Italia accordarono gentilmente il permesso richiesto. Lo Stanley, partito da Roma al sabato, 12, alle ore 2, 30 pomeridiane, ringraziò la Società dirigendo il seguente telegramma al conte Telfener:

Ventimiglia, 13 gennaio.

« Mille e mille grazie per la vostra gentile accoglienza. Lietissimo anti favori, sono arrivato qui a mezzo giorno e parto subito per Marsiglia.

« E. STANLEY. »

E. — L'ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE AFRICANA E LA PROPAGANDA CATTOLICA.

L'Associazione internazionale africana, che si meritò le ripulse di una nazione, a cui non parve d'impegnarsi troppo seriamente in un'opera di pura umanità, richiama ora sopra di sè l'attenzione di quell'altra rispettabilissima, ma indiretta fautrice della civiltà, ch'è la Propaganda cattolica.

Naturalmente, il giudizio che si porta da questa intorno all'impresa iniziata dal Re dei Belgi non è punto favorevole. Ciò che non prende le mosse dalla Chiesa e non vive sotto la tutela della chiesa non condurrà a buon fine; e sotto la brillante apparenza della forza dovrà nascondere il tarlo roditore del peccato. E quanto più l'Associazione internazionale incontra favore e sembra promettere frutti sostanziali e durevoli, tanto più è mestieri mettere in sull'avviso i credenti, e dimostrare il pericolo di tentativi

che nessun altro ideale si propongono fuorchè il benessere passeggiero di questa vita terrena. « Molti furono i tentativi (scriveva non ha molto un giornale cattolico) di Società filantropiche e di Governi, a migliorare le condizioni degli sciagurati abitatori dell'Africa; ma finora tutto riuscì a poco o niun frutto, perchè non si parte dall'alto. Che manipoli di naturalisti, etnografi e commercianti, succedentisi da ogni parte, penetrino nell'interno di quelle regioni, quale risultato sarà se non di appagare curiosità scientifiche, o di mettere in prospettiva materiali vantaggi? All' infuori di ciò, nulla produrrassi, nè viaggiatori o semplici *toristi* quanti si voglia muteranno minimamente i costumi e le abitudini di quelle genti. Spedizioni dirette a scopo materiale o anche di mera esplorazione, potranno essere utili per dare cognizione di luoghi e far intravvedere speculazioni d' interesse; ma il morale abbattuto e traviato di quei popoli non sarà davvero rialzato da chi cura tutte altre cose. Ci vuole chi dimentico di sè e di ogni terreno bene si gitti fra quei disgraziati, e in nome di Dio e del suo Cristo, facendo anche olocausto della propria vita, si accinga alla loro conversione. Tali sono i missionari nostri ed essi inoltransi in quei luoghi e tra fierissime tribù, per rendere gli abbrutiti abitatori a sentimenti umani, e quindi innalzarli a dignità cristiana. Senza il cristianesimo che induca a purezza di coscienza, non è civiltà vera, nè questa consiste in apparenze esteriori o raffinatezze di modi, ma sì nella pratica costante della giustizia e della carità inverso tutti gli uomini. Importa sovra tutto, anche dal lato degli interessi materiali, che con quei popoli dell'Africa centrale, una sterminata turba di oltre a cento milioni, possa trattarsi sicuramente e per oneste condizioni serbate: lo che non può conseguirsi senza il timor di Dio e l'osservanza della sua santa legge, ch' è il fondamento e la più certa guarentigia eziandio delle convenzioni e patti umani. E tanto più importa ottenere il miglioramento morale di quei popoli, in quanto che essi soli possono dimorare ed esercitare la loro opera in regioni e climi siffatti, in cui giammai colonie di Europei potranno stabilirsi e venire in concorso cogli indigeni. L'opera della ricostituzione dell'Africa è meramente cristiana, e tanto più affretterassi, quanto più i missionari potranno esercitare la loro azione. »

Ora nessuno può disconoscere il molto di vero che si contiene in queste affermazioni, come nessuno negherebbe che il lavoro dei Missionari è inspirato da motivi ben più nobili ed elevati di quelli che traggono alle esplorazioni il volgare trafficante. Se però misuriamo gli effetti reali ottenuti da tanti dispendî d'eroismo e di danaro, convien confessare che, per l'Africa almeno, la religione come tale non condusse ancora a grandi risultamenti. La stessa idealità dei suoi fini le torna, in mezzo a quella gente tanto rozza, d'ostacolo principale. Gli Africani accolgono con sospetto o con derisione questa gente che viene a porsi in mezzo a loro, senza essere condotta da nessuna di quelle ragioni materiali che sembrano loro le sole sufficienti a compensarli dell'esilio e delle privazioni della vita in quei paesi. Questa maniera di considerare le difficoltà d'ogni missione, vuoi religiosa, vuoi civile, nell'Africa s'è fatta sempre più comune negli ultimi tempi, ed il merito principale d'averla posta in rilievo deve attribuirsi incontestabilmente all'Associazione internazionale. Anzi è d' uopo notare ch' essa forma il concetto fondamentale di tutta l'impresa. Tanto le stazioni di deposito

e di rifugio, quanto gli esploratori devono giustificare innanzi agli occhi degli abitanti le loro operazioni, devono cercare perfino di provvedere ai mezzi della propria sussistenza con esercizi profittevoli, devono iniziare il miglioramento delle popolazioni coll'abituarle praticamente a preferire i guadagni leciti ai guadagni immorali. Procedimento indiretto e meno nobile certamente di quelli usati altre volte dai Missionari, ma che è pur consigliato nel modo più preciso e minuto nello scritto di cui parliamo. Ecco infatti la via migliore da seguirsi per migliorare le sorti dei cristiani d'Abissinia. « Potrebbero fin d'ora onesti ed esperti negozianti, col mezzo di persone di fiducia, trattare col Re Giovanni e col Re Menelik, rimanendo di accordo sulla merce che a ciascuno abbisogna, in arme e arnesi di guerra di ogni sorta, siccome pure in determinare due diversi luoghi ove condurla, secondo torna più idoneo ed è a maggior portata, per immetterla nelle rispettive regioni. Stimeremmo doversi trattare separatamente coi detti Principi, ed essere a farsi le spedizioni in due diversi luoghi, per evitare ogni gelosia o possibile attrito tra essi Principi, sull'attribuzione delle relative merci. Nello stesso tempo potrebbesi anche aprire adito a scambi diretti con quei paesi, importando ivi oggetti che siano di una utilità vera, siccome in ispecie istrumenti per agricoltura e per arti e mestieri, sempre di accordo come sopra coi sovrani dei luoghi, e mediante convenzioni all'uopo stabilite. Sarebbe un nuovo sbocco a commerci leciti e onesti, senza passare per la trafila dei pascià e governatori egiziani, e senza essere soggetti alle costoro angherie. Nell'immenso tratto di coste, che al di là di Massowa circondano l'Abissinia, non sarà difficile trovare i due punti anzidetti di sbarco, e la abilità di animosi navigatori e capitani di mare sa ben riuscire in codeste imprese. Così ci rivolgiamo al commercio, che pur col suo avvantaggio, inizi intanto e conduca la buona opera. »

Qui abbiamo dunque delineati molto nettamente le stazioni di deposito e di rifugio, il commercio, gli esploratori, e tutti gli altri mezzi umani messi innanzi dall'Associazione internazionale. Non sapendo donde fu preso questo scritto, esso potrebbe scambiarsi per un disegno d'ordinamento della nostra stazione nello Scioah. L'Associazione internazionale, che non ha gelosie, che riconosce le immense difficoltà della sua opera e il bisogno di cooperatori, può essere contenta di vedersi così bene interpretata anche da coloro che forse non accetterebbero d'iscrivere il loro nome nelle liste de' suoi affigliati.

F. — Societa' Geografiche.

Il nuovo ordinamento adottato per le pubblicazioni sociali, rimandando la pubblicazione delle *Memorie* ad un volume annuale separato, rende tanto più opportuno e più facile l'esporre sommariamente i principali lavori delle Società consorelle con regolarità, e con tutta la sollecitudine consentita dalle forme seguite dalle varie Società nel farcene giungere la notizia. Queste prime volte però, essendo necessario, per evitare le lacune, di ripigliare il riassunto dal tempo a cui era stato condotto dai nostri Bollettini prece-

denti, la nostra rivista dovrà occupare uno spazio maggiore di quanto sarà richiesto nelle rassegne mensili avvenire.

Società geografica di Parigi (1).

Nell'assemblea generale del 4 aprile 1877, il presidente De la Roncière-le-Noury annunciò la formazione del Comitato francese per l'Associazione internazionale africana di Bruxelles. Dopo alcune comunicazioni, la Commissione dei premî proclamò l'aggiudicazione della gran medaglia d'oro della Società al luogotenente Cameron, e il Presidente, consegnandola all'illustre esploratore presente, osservò ch' essa era aggiudicata per la decima volta ad un esploratore inglese.

La seconda medaglia d'oro è assegnata al capitano Roudaire, il noto autore d' un progetto di mare interno nel Sahara algerino, in premio della importante livellazione da lui compiuta nella regione degli Sciott. La medaglia d'argento è accordata ai signori De Folin, capitano di porto a Bayonne, e L. Pérrier, farmacista a Pauillac, per l'opera in tre volumi da loro pubblicata intorno alle particolarità delle regioni sottomarine. Il premio La Roquette è dato a G. Gravier per la sua opera: *Découverte de l'Amérique par les Normands au X siècle.*

Il sig. André dà notizia in seguito d'un viaggio da lui compiuto nell'America del Sud nel 1875 e 1876. Per commissione del Ministero dell'istruzione, questo naturalista era andato a raccoglervi saggi di piante, animali e minerali, negli Stati di Colombia, Equatore e Perù.

Nella seduta del 18 aprile, si commemora con parole commosse la morte del marchese di Compiègne, notificata alla Società di Parigi e dalla famiglia e dalla Società Khediviale — Il Ministro dell'istruzione fa sapere d'aver accordate L. 10,000 a favore del viaggio di Largeau. — In seguito il Presidente dà notizia della prima riunione tenuta da un comitato, scelto per istudiare in qual modo la Società geografica possa occuparsi utilmente e convenientemente degli interessi industriali e commerciali. Questo Comitato, che fu detto *di delegazione geografica*, era stato costituito per una metà di membri della Società geografica, e per l'altra di membri delle camere sindacali. Il còmpito ch'esso si prefisse fu il seguente:

1° di raccogliere, tanto dai documenti già pubblicati dalla Società, quanto da quelli ch'essa crederà di comunicargli, tutte le informazioni di cui si stimasse utile dar conoscenza al commercio;

2° di studiare le questioni d'argomento geografico che verranno ad esso presentate per mezzo dei delegati e farne conoscere le soluzioni;

3° d'esaminare se possa tornar utile d'invitare la Società, vuoi ad aggiungere alle istruzioni date ai viaggiatori che fanno esplorazioni sotto il suo patronato, un questionario destinato allo speciale oggetto di studî relativi al commercio e all'industria, vuoi ad accompagnare a questi viag-

(1) V. il nostro Bollettino del marzo 1877, a pag. 150.

giatori qualche persona delegata dai rappresentanti del commercio coll'incarico di questi studî speciali;

4° d'invitare, tutte le volte che si creda utile, i viaggiatori di ritorno dalle loro esplorazioni, ad assistere ad alcune delle sue riunioni per rispondere alle questioni che i suoi membri potessero loro proporre intorno ai risultamenti dei loro viaggi riguardo al commercio ed all'industria;

5° di cercare per quali mezzi si possa trarre il maggior vantaggio per il progresso delle scienze geografiche dai numerosi corrispondenti e viaggiatori mandati dai negozianti e dai capi di stabilimenti commerciali tanto in Francia che in Europa e nelle altre parti del mondo e mettere in pratica i procedimenti che saranno stati riconosciuti più favorevoli.

Il sig. d'Abbadie fa osservare che tutte le scoperte geografiche fatte nell'Africa ricevono nomi inglesi e crede che sarebbe più naturale di conservare i nomi indigeni tali quali si trovano. — Il dott. Hamy fa una comunicazione intorno agli Alfurus di Gilolo (1), ed il Presidente riassume una memoria intorno la cessata repubblica di Transvaal, comunicata alla Società dal Ministero degli esteri.

Nella seduta del 2 maggio, tra le corrispondenze inviate alla Società, è data notizia di alcune informazioni spedite ad essa dal Cairo per parte dell'ingegnere italiano G. Messedaglia. Questi compì alcune ricerche geografiche ed archeologiche nel Libano, nell'Antilibano e nella Siria, e spedì poi un rapporto del suo viaggio alla Società geografica di Parigi. — Il sig. Pérrier, reduce dall'Algeria, ove attese a lavori geodetici, dà parte alla Società delle operazioni astronomiche compiute nell'intento di determinare la longitudine d'Algeri. Essa risultò di 0^h, 2', 50" 217. Furono pure verificate le longitudini di Bona e Nemours, comprese nella rete trigonometrica dell'Algeria, e le posizioni di Biskra e di Laghuat. — Una lettera di Brau-de-Saint-Pol Lias, direttore della Società dei coloni-esploratori, notifica i primi lavori di colonizzazione intrapresi nell'isola di Sumatra, la ricchezza del paese da coltivarsi e molte particolarità sull'interno dell'isola. — Una lettera di Ujfalvy, giunto a Tashkend, annuncia ch'egli raccolse presso le ruine di Giamkend parecchi frammenti di figuline ed altri documenti etnografici.

Nella seduta del 16 maggio il sig. di Fontbonne annuncia d'aver inviata una carta in rilievo d'una parte dell'istmo di Panama. — Hamy informa che il viaggiatore Moreno, fondatore del Museo etnografico di Buenos-Ayres, sta percorrendo la parte settentrionale dello stretto di Magellano, attendendo a raccolte di oggetti antropologici. — Quindi il signor Paquier prende a parlare intorno ai deserti dell'Asia centrale. Premesso un cenno sulla topografia asiatica, sulle trasformazioni idrografiche delle sue vaste pianure e sulle migrazioni delle diverse popolazioni che abitano l'altopiano di Pamir, egli dimostra che la depressione dell'Aral era nell'antichità un territorio paludoso, sul quale vivevano popolazioni ittiofaghe. — Il sig. De Longperrier descrive il più antico monumento geografico dei *Parisii* (Parigini). Questo monumento consiste in una pietra migliare cilindrica, scavata per farne un sarcofago, e trovata nel cimitero di S. Marcello. L'iscri-

(1) V. il Bollettino d'agosto 1877, pag. 326.

zione ch'essa portava indica il primo miglio di strada da Parigi a Rouen e rimonta all'anno 318 d. C. — Il bar. D'Avril ricorda altri documenti archeologici di questo genere.

Nella seduta del 6 giugno, essendo presenti Al. De Serpa Pinto, maggiore nell'esercito portoghese, ed E. De Brito Capello, capitano di fregata, il sig. Di Lesseps annuncia che questi ufficiali ricevettero dal loro Governo l'incarico d'una esplorazione in Africa. Essi devono tentare di traversare il continente da occidente ad oriente. Il Portogallo, che occupa sulla costa dell'Africa un territorio cinquecento volte maggiore di quello della madre patria, dà opera attivamente alla costruzione d'una ferrovia diretta verso l'interno. — M. Largeau fa sapere in data d'Uargla, 18 maggio, ch' egli sta per muovere alla volta d'In-Salah, mentre Say si dirige verso l'Haggar. Largeau annuncia d' aver trovato nei dintorni d' Uargla, a Ngussa, degli strati considerevoli di selci tagliate, di cui raccolse alcuni esemplari. Su questo proposito il sig. Pérrier osserva che in ciò non v'ha nulla di nuovo, poichè anche l'anno scorso la colonna comandata dal generale Loverdo, passando per il medesimo luogo, ne incontrò un buon numero, e lo stesso Pérrier ne possiede alcuni saggi in istato di perfetta conservazione. — Un rapporto del signor Wyse espone i lavori geodetici compiuti nell'istmo di Panama e la descrizione topografica dei luoghi. L'altezza assoluta dei varchi che separano i due versanti è ancor tanto considerevole che non permette l'apertura di un canale senza chiuse Il sig. Wyse, annuncia poi il felice ritorno dell'ultima spedizione, sul cui conto erano corse voci sinistre, riservandosi di dar parte alla Società di una speciale comunicazione non si tosto avrà messi in ordine i materiali riportati dal viaggio (1).

Una relazione dell'Hayden, geologo degli Stati Uniti, espone i lavori compiuti sotto la sua direzione durante il 1876, nel Colorado, nel Nuovo Messico e nell'Utah orientale, regioni ancora inesplorate. In essa si contengono documenti del tutto nuovi intorno la geologia e la topografia di quelle regioni, fra i quali è d'uopo ricordare specialmente la scoperta di molluschi d'acqua dolce (*Unios)* nei terreni cretacei e terziari. — Intanto un altro esploratore d'America, N. Gorceix direttore della scuola dei minatori d'Ouro Preto, ritornando dalla visita dei depositi brasiliani di topazio, annuncia che questi depositi sono sette, raggruppati tra la sierra d'Ouro Branco e il masso d'Ouro Preto, in mezzo ai talco-schisti inferiori alle quarziti. Il topazio v'è accompagnato palesemente dal quarzo; e nell'ultima escursione si trovarono perfino alcuni cristalli di topazio, che presentavano nel loro seno una sostanza silicea nera, tanto da avere l'aspetto di certe scorie. — Il conte Foucher de Careil parla delle inscrizioni geroglifiche a caratteri cinesi a Benton nella contea di Mono (California). Le informazioni d'un fittaiuolo condussero a scoprire a Benton, villaggio distante 20 chilometri da Aurora, una quantità di segni geroglifici, fra i quali fu posta fuori di dubbio l'identità di sei segni con altrettanti caratteri cinesi. Essendo scoppiata naturalmente la roccia basaltica su cui quei segni erano scolpiti, ed essendosene dispersi i frammenti, il luogotenente Wheeler confermò la loro autenticità e la differenza di suono fra la superficie primitiva della roccia e quella della parte

(1) V. il nostro Bollettino d'agosto, pag. 329.

spezzata. Questa inscrizione per conseguenza sarebbe una prova d'infinito valore per dimostrare antiche migrazioni asiatiche nel *Far-West.*

Nella seduta del 20 giugno, il signor Largeau annunzia che per seguire il consiglio delle sue guide, egli differirà la sua partenza da Uargla per l'Haggar fino al principio d'ottobre, scegliendo la via dell'Ued-Mia. Frattanto s'occuperà di studî geografici nei dintorni d'Uargla. — Il Ministro della marina invia la copia d'una lettera del signor di Brazzà al comandante superiore del Gabon. (1) In essa il viaggiatore dà notizia della sua esplorazione e del paese e si lagna d'essere sprovvisto delle cose più necessarie. Il comandante superiore del Gabon avverte la Società della falsa direzione presa dalle casse ch'essa aveva spedite al Brazzà, per la quale era stata trafugata una parte degli oggetti in esse contenuti. Il segretario generale annuncia che furono già prese le disposizioni più pronte per sostituire gli oggetti perduti. — Il signor Wyse presenta poi una *relazione sommaria* sui lavori compiuti nell'istmo. Le livellazioni eseguite dalla Commissione dimostrano l'esistenza d'un dorso alto 146 metri sul livello del mare nella vallata della Paya Prescegliendo la vallata della Tupisa, il punto culminante sarebbe meno elevato. Resta ancora però, che le indicazioni più compiute non potranno essere raccolte se non nella relazione finale da lui promessa per una tornata posteriore.

Nella seduta del 4 luglio, il sig. De Lesseps informa la Società che il Comitato centrale dell' Associazione internazionale africana votò una somma di L. 3000 per compensare il conte Brazzà della perdita degli oggetti a lui spediti. Il segretario generale della Società aggiunge che fu provveduto immediatamente a questo invio; e il signor De Quatrefages osserva che la domanda da lui fatta a quest' uopo al Comitato centrale fu accolta e votata all' unanimità, e la somma fu prelevata dai fondi raccolti nel solo Belgio, per dimostrare con ciò l' indole veramente internazionale dell'impresa. Poscia H. Duveyrier fondandosi sui documenti inviati dal conte Brazzà e rimessi alla Società dal Ministro della marina, osserva che il viaggiatore esplorò una parte nuova del corso dell'Ogouè a oriente del fiume Ivindo, presso il quale s'era fermato il Compiègne. Il tratto scoperto ha una lunghezza di 300 chilometri. Il punto a cui s'arrestano i suoi rilievi è a circa 1° 45' al sud dell'equatore e a 11° 20' di long est di Parigi. Questo punto trovasi a circa 280 chilometri al sud di Lopé, onde apparisce come l' alto Ogouè si raccosti assai più di quanto supponevasi al corso dello Zaire o Congo.

Nella seduta del 18 luglio sono date notizie del viaggiatore Ujfalvy, il quale annuncia d' aver ottenuto il permesso dal generale Kauffmann, governatore generale del Turkestan, di esplorare l' altopiano del Pamir, e aggiunge alcune notizie sul viaggio del colonnello Prjevalski, il quale trovò nelle sue esplorazioni alcune provincie desolate dalle esazioni di Iakub-Beg, quello stesso di cui fu annunciata testè la morte e di cui i giornali inglesi fanno un ritratto tanto favorevole. L'Ujfalvy, osserva il segretario, sarà così il primo viaggiatore francese che avrà visitato il Pamir. — Il Largeau comunica un cenno d' una escursione fatta nelle vicinanze d' Uargla. Egli visitò le

(1) Vedi il nostro Bollettino di novembre 1877, a pag. 415.

grotte di Kehef Sulthan e le rovine di Cedrata, occupandosi anche d'uno studio comparato sull' agglomerazione delle sabbie e la formazione delle dune. — La notizia spedita dal sig. Wiener intorno alla sua ascensione del picco sud-est dell' Illimani (1) dà luogo ad alcune osservazioni sulle più alte vette delle Ande; ma la discussione è rimandata al ritorno del signor Wiener, per raccogliere da lui stesso le necessarie spiegazioni. — Il signor Hamy espone i risultati di certi suoi studî intorno a viaggi fatti da Spagnuoli nell'oceano del Sud nel secolo XVII. Per essi egli fu condotto a riconoscere che le coste della Nuova Guinea sono già segnate in una carta di Quiros, appartenente all'anno 1606. — Il signor V. Guérin parla della cinta del porto di Tiro, attualmente sommersa. Sotto le acque si distinguono i frammenti di mura, dighe e colonne, colla guida dei quali possono essere ricostituiti il porto fenicio e il porto egiziano. Ricerche fatte nei dintorni permettono di stabilire il luogo di Tiro vecchia e rivelarono le traccie di vie antiche, necropoli, acquedotti ecc.

Nella tornata del 1 agosto 1877 si presentano uno studio ed una carta intorno la Siria cava, spediti dall' ingegnere Messedaglia addetto allo stato maggiore del Khedivé. — Il dottor Crevaux annuncia la sua partenza da Cayenna per l'esplorazione delle sorgenti del Maroni e delle montagne Tumuc-Humac. — Il signor Desgrand invia una memoria del colonnello Campanhet, nella quale si riassumono le principali obbiezioni fatte al progetto d'immettere il mare nelle depressioni del deserto di Sahara presso la Tunisia e l'Algeria e si conchiude che tale lavoro sarebbe in ogni modo più utile ai Tunisini, che alla colonia francese. — Il signor Ghio propone di facilitare le sottoscrizioni per l' Associazione internazionale africana fondando uffici di collettori in tutti gli stabilimenti che hanno relazioni dirette col pubblico e creando l'*obolo africano*. — Il signor di Lesseps annuncia ch'essendosi rivolto alla stampa per ottenerne l'aiuto in favore dell'Associazione internazionale, ebbe da tutte le parti la più calorosa accoglienza. Egli mette in rilievo l'importanza di questa opera di civiltà e di scienza. In essa la Francia non deve mostrarsi meno zelante del Belgio, dove le soscrizioni raccolte permisero ormai di far partire i primi esploratori. In seguito a questo eccitamento fu determinato in quali vari modi dovesse essere più utilmente promossa l'opera del Comitato francese. — Il signor N. B. Wyse parla degli studi da lui fatti nell'istmo di Darien meridionale Essi si riferiscono principalmente alle condizioni idrografiche ed alla situazione topografica del canale interoceanico proposto. Le livellazioni si estesero ad una lunghezza di oltre 600 chilometri. — In seguito alla deliberazione presa di costruire un palazzo apposito per la Società geografica parigina, furono esposti nella sala i disegni relativi.

Nella seduta del 17 ottobre 1877 furono proclamati i premi aggiudicati dalla Società geografica agli allievi dei Licei nel concorso di quest'anno, dopo di che il signor Levasseur, presidente, annunciò l'acquisto fatto dalla Società di un fondo per la costruzione di un palazzo adatto ai bisogni della Società. Sorgerà esso nell' angolo della Rue des Saints-Pêres e della Rue Taranne. I lavori di demolizione sono già compiuti e l'inaugurazione potrà

(1) Vedi il nostro Bollettino d'agosto 1877, pag. 333.

aver luogo entro l'anno venturo. Il Municipio di Parigi accordò a questo effetto una sovvenzione di L. 44,000. — È presentato un lavoro del signor Pissis intorno al terremoto avvenuto al Chilì il 9 maggio di quest'anno. Esso si propagò sull'Oceano a distanze immense. L'ondata del maremoto aveva un metro d'altezza, da 20 a 60 chilometri di larghezza e 1700 chilometri di lunghezza. Nel deserto di Atacama, più arido del Sahara, cadde la pioggia, come avvenne per l'appunto nel terremoto del 1869. — È annunciata per l'indomani la partenza dei viaggiatori spediti dalla Associazione internazionale africana a fondare la prima stazione sulle sponde del Tanganyika. — Il console francese del Zanzibar informa intorno alle vie per carri costruite dalla costa di Zanzibar all'interno, annunciando inoltre che una linea di piroscafi fu stabilita tra Aden e Zanzibar e tra Zanzibar e il Capo, che un esatto rilievo idrografico della costa di Zanzibar da Monfia a Chiloa fu compiuto dal capitano Wharton, della marina inglese e che sono avviate trattative per la deposizione d'un cordone telegrafico da Aden, per Mozambico e Zanzibar al Capo di Buona Speranza da una parte e da Mozambico all'isola Maurizio per le isole Comoro e il Nord di Madagascar dall'altra.

Il segretario dà lettura di una relazione del Marche intorno a' suoi viaggi lungo il fiume Ogouè. Egli era stato deputato dal Ministro dell'istruzione come naturalista della spedizione del conte Brazzà, giunse al Gabon nell'ottobre 1875 e a Lopè in febbraio 1876. Esplorò quindi il fiume Ofuè e raggiunse l'Ivindo (1), estremo punto toccato da Compiègne e da lui stesso nel 1874. Ricongiuntosi con Brazzà ai 18 di agosto, rimontarono il fiume insieme per un tratto, quindi il Marche procedette da solo, passando il punto estremo toccato dal dottor Lenz ed arrestandosi ai 28 settembre in un luogo chiamato Byango. Poco lungi di là scorre un fiume chiamato Bombi, il quale, a quanto sembrano dire gl'indigeni, congiunge il Congo o Zaire coll'alto Ogouè e serve ai commerci tra quelle regioni. — Si lessero lettere dell'Ujfalvy datate dal Ferghanah, e di Nordenskiöld sul suo prossimo viaggio nei mari dell'Asia boreale.

Nella seduta del 10 novembre 1877 il dottor Trebault informa intorno alle sue esplorazioni nella Guyana ed ai terreni auriferi che vi scoperse. — Dall'Africa giungono notizie intorno ad alcune ostilità dei Tuareg, instigati, a quanto pare, dall'imperatore del Marocco contro la Francia. Questo fatto accrescerà le difficoltà che arrestarono già il Largeau nel suo presente viaggio attraverso il deserto. — Il signor Semelé ottenne dal Ministro della guerra il permesso di accingersi al suo grande viaggio di esplorazione. Quest'ufficiale intende di rimontar parecchi affluenti primari e secondari del Niger e rivolgersi, non, come si disse nel nostro Bollettino del novembre, verso l'Atlantico, ma alla regione dei grandi laghi equatoriali, e di là alla costa dell'Indiano.

Nella seduta del 21 novembre una lettera di Ujfalvy parla d'un'alleanza tra la Russia e la China nell'intento di distruggere le ultime traccie dell'impero fondato da Yakub-Khan nelle provincie tolte all'Impero Celeste. In prova di amicizia, la Russia cede alla China la Giungaria, di cui i russi s'erano impadroniti provvisoriamente. — Il signor Brau de Saint-Pol Liais dà

(1) V. lo schizzo del viaggio di Brazzà pubblicato nel nostro fascicolo di novembre 1877.

notizia della colonia fondata a Sumatra dai coloni esploratori francesi e delle prospere condizioni della medesima. — Il telegramma in data di Roma pubblicato dal *Times* di Londra intorno alla morte del marchese Antinori (1) fu accolto coi segni del più profondo dolore. Fu tosto invitata la Direzione a scrivere alla Società geografica italiana significandole i sentimenti coi quali fu accolta tale notizia e chiedendo informazioni per deliberare sulle misure da prendersi per punire i colpevoli d'un tale delitto. — Il signor Simonin terminò la seduta con un discorso sulla distribuzione geografica dei metalli preziosi, dimostrando come la scoperta de' metalli preziosi, *auri sacra fames*, sia stato il più potente stimolo della colonizzazione, ma siasi dimostrato inefficace ad assicurare la prosperità delle colonie senza l'aiuto dell'agricoltura e dell'industria.

Nella seduta del 5 dicembre 1877 furono annunciati gli studi della Società geografica di Lyon intorno alla costruzione di uua ferrovia da Algeri al corso del Niger, lungo la depressione di Boghar, El-Goleah, In-Salah e Timbuctu. Il colonnello Campanhet, che sostiene questa proposta, dice esser questo il solo mezzo per condurre sul territorio francese il commercio di transito dal centro dell'Africa per Algeri e Marsiglia; e la Società geografica di Lyon invoca il soccorso della potente consorella di Parigi per raccomandare al Governo la continuazione degli studi generali su questo proposito (2). — Il missionario Desgodins spedisce il riassunto delle osservazioni da lui fatte nel luglio 1877 a Bathang, nel Thibet. — Si riferiscono alcune informazioni attinte ad un giornale portoghese intorno al fiume Cunene, ed alla possibilità di trarne partito per la navigazione commerciale nelle regioni meridionali della costa del Congo. Non pare dalle osservazioni riferite, che il vantaggio possa essere molto considerevole. La grossa barra che si eleva d'innanzi alla foce rende sempre necessari i trasbordi, e la massa d'acqua del fiume s'assottiglia in certe stagioni considerevolmente, senza parlare delle cataratte e delle rapide che potrannosi incontrarre nell'interno. — Il signor E. Sayous espose poi un riassunto del celebre viaggio di Clavijo alla Corte di Tamerlano.

Nell'assemblea generale del 19 dicembre è letto un dispaccio del dottor Crevaux, che annuncia da Lisbona di aver potuto attraversare tutte le Guiane ed essere tornato felicemente per il fiume delle Amazzoni. — Dopo ciò il segretario generale, signor Maunoir, dà lettura della sua relazione annuale sui lavori della Società e sugli avanzamenti delle scienze geografiche durante l'anno 1877. Dopo questo lodatissimo discorso, il professore C. Wiener rende conto del suo viaggio nel Perù e nella Bolivia e della sua salita sul Picco di Parigi. Lo scopo del suo viaggio era archeologico ed etnografico. La lunghezza dell'itinerario percorso fu di 15,000 chilometri. Egli raccolse più di 3000 altezze barometriche, misure di lunghezza ecc. Gl'immensi contrasti della civiltà in quelle regioni si rilevano dall'osservazione del Wiener, che Lima presentasi come una città semi europea, a cinquanta leghe più

(1) Questo telegramma annunciava essere pervenuta alla nostra Società geografica la notizia della morte del marchese Antinori. La nostra Società si affrettò a smentirla con una lettera del Segretario in data 22 novembre al Redattore del *Geographical Magazine*. Perciò non ebbe verun seguito la cortese ed affettuosa deliberazione quì annunciata della nostra maggiore consorella.

(2) Vedi il nostro Bollettino del luglio 1877, p. 282.

all'est si vive in pieno medio evo spagnuolo, e sessanta leghe più oltre si piomba in mezzo ai selvaggi. Questi stati sociali così diversi possono coesistere durevolmente per la doppia barriera delle Cordigliere, che suddivide il territorio in tre regioni quasi isolate fra loro. Il signor Wiener ascese l'Illimani e trovò l'altezza del Picco di Parigi di metri 6,131; ch'è la massima tra quelle raggiunte in salite di questo genere. Il signor Wiener riportò una collezione d'oggetti relativi alle antiche civiltà di quel paese. — Dopo di lui prende la parola il dottor Harmand, reduce da un viaggio triennale nell'Indo-Cina. Egli diede conto dell'itinerario percorso, da Bassac e per le montagne di La-Khôn fino ai Pu-Thei, popolazioni tributarie del regno di Annam. Egli rimontò il magnifico fiume Se-bang-kiang, attraversò, sempre in mezzo all'opposizione più o meno aperta degli abitanti, le montagne che lo separavano dall'Annam e giunse finalmente a Huè, capitale dell'Annam, dov'ebbero fine i continui disagi e pericoli del viaggio.

G. — Esplorazioni in Sumatra — I. Schouw-Santvoort.

Il ministero delle colonie olandesi ricevette per telegrafo la dolorosa notizia che il giovane ufficiale di marina Schouw-Santvoort morì di mal di cuore in Sumatra. — Il viaggio compiuto da questo intrepido viaggiatore attraverso quell'isola fu riguardato come una delle imprese più ardite e fortunate. La notizia che noi pure ne ricevemmo direttamente da Sumatra e che pubblicammo nel Bollettino dell' ottobre 1877, fu seguita poi dalla più estesa relazione inviata dal Schouw-Santvoort alla Società geografica di Amsterdam.

Com' è noto, egli era il capo di una spedizione preparata da quella Società per l' esplorazione delle molte parti sconosciute o mal conosciute dell' isola, e la sua immatura perdita è perciò riguardata in Olanda come una grave sciagura per la scienza e per tutta l' impresa.

Ciò nondimeno l'olandese *Ardrijkskundig Weekblad* di Enkhuizen cerca di dimostrare, che restando ancora all' opera i tre compagni dell' estinto, essa non è da riguardarsi come abbandonata, e che le notizie di opposizioni ed ostacoli d' altro genere o sono infondate o dimostrano la necessità di mutar soltanto il campo di esplorazione.

Certo è che l'ardito viaggio del Santvoort destò i sospetti di alcuni fra i capi delle tribù indipendenti. L' ufficiale esploratore parve loro dover essere il precursore d' una invasione; ond' è che un altro tentativo dello stesso genere potrebbe esser giudicato pericoloso anche dalle stesse autorità olandesi, premurose di non rompere la loro buona intelligenza cogl' indigeni dell' interno.

Intanto, secondo altre informazion che ci arrivano or ora da Batavia, un primo vantaggio pratico delle nuove esplorazioni è già ottenuto. Nello

interno di Sumatra esistono ricchissime miniere di carbon fossile, il cui valore per le navigazioni asiatiche australi non ha bisogno d' essere posto in rilievo maggiormente. Gli *Ombilie velden* potranno rifornire di combustibile il naviglio sempre più numeroso di tutte le bandiere che popola quei mari; purchè però si trovi modo di trasportare facilmente il carbone dalle miniere alla costa. E questo è un altro nuovo problema che devono risolvere più che altri gli esploratori. È necessaria una via economica di congiunzione tra il mare e l' interno. Ad una lunga ferrovia non sarebbe il caso di pensare, per la spesa troppo grave di simili costruzioni in tali luoghi; e perciò si spera d' incontrare nell' esplorazione un qualche fiume, il quale abbrevii, almeno con una parte del suo corso, il tratto, attraverso il quale sarebbe indispensabile costruire la strada ferrata

---

II. — ALTRE NOTIZIE.

NUOVA SPEDIZIONE DI ROLPHS NEL SAHARA ORIENTALE.

Il signor Rolphs sta preparandosi ad una nuova spedizione nel Sahara orientale. Non lo trattiene dalla sua impresa la sorte recente dell' infelice de Bary; nè il fatto accertato da parecchie parti, che la guerra turco-russa rende più vivi che mai i sospetti e più accaniti gli odî dei Mussulmani del Sahara contro i cristiani. Per il signor Rolphs poi v'ha un pericolo speciale su cui siamo richiamati espressamente da una comunicazione del 20 dicembre 1877 che ci viene da Tripoli di Berberia. « Se lo scopo della sua venuta fosse quello di viaggiare di bel nuovo nell'interno, ciò sarebbe di gravissimo pericolo per lui, essendochè gli Arabi assai bene ricordano come egli altra volta oltraggiasse la loro religione col farsi credere fervido mussulmano, quando, appena finito il viaggio, in Tripoli stesso, egli cambiò d'abito e tornò alle usanze europee, non frequentando più nè Mussulmani nè moschee. »

Lasciando al sig. Rolphs il giudizio di ciò che meglio gli convenga fare in tale condizione di cose, notiamo che alla sua spedizione dovrebbero prender parte alcuni scienziati, e fra questi il Zittel di Monaco. Da Tripoli di Berberia i viaggiatori tenterebbero di penetrare fino alle oasi sconosciute di Kufara e Wagianga, situate al sud di Augila e non ancora visitate da esploratori europei.

Di questi giorni ci viene partecipato essere pur giunti a Tripoli per ragioni d'esplorazione i signori Hauterive e Kymaukers mandati dall' Associazione internazionale africana.

A. AGASSIZ.

A. Agassiz continuerà nell' inverno corrente le sue ricerche nel mare della Florida, usando per gli scandagli e le saggiature del fondo una corda in filo d'acciaio.

Tenendo conto delle sperienze già fatte, egli si ripromette da questa sostituzione un considerevole risparmio nel tempo e nella forza occorrenti per le singole prove.

SPEDIZIONE DI HOWGATE.

Giunsero notizie sulla spedizione artica di Howgate in data 2 ottobre 1877. La nave trovavasi nel porto Niantitik, nel golfo di Cumberland. Il tragitto di 43 giorni da New-London fu estremamente difficile, ma a quanto pare, senza disastri.

IL SIG. PRJEVALSKY.

Il signor Prjevalsky è ripartito in principio di settembre alla volta del Tibet. È accompagnato dal signor Echklow, quattro cosacchi e due soldati. Persuaso che si può giungere nel Tibet per la via del Lob-Nor, egli vuol tentare la traversata per Guchen, Hami, Zaidam e la regione superiore del fiume azzurro. Egli spera di raggiungere Lhassa nel maggio o giugno del presente anno e intende di trattenersi nel Tibet per circa un anno.

G. SCHWEINFURTH.

Il sig. G. Schweinfurth sta preparando una nuova edizione in lingua tedesca della sua opera « Nel cuore dell'Africa ». Sarà non una semplice riproduzione, ma una nuova elaborazione della materia già trattata, e comprenderà uno studio accurato e un commento delle note di Giovanni Miani pubblicate dalla nostra Società geografica. Lo Schweinfurth attribuisce, come sempre, la massima importanza ai viaggi del compianto nostro viaggiatore ed alle indicazioni che ce ne rimasero. Quanto alla pertinenza idrografica dell'Uelle, lo Schweinfurth ritiene sempre più verosimile che questo fiume debba considerarsi come l'alto corso dello Sciari e quindi come il principale influente del lago Tsad.

RILIEVO DELL'AMU-DARJA.

Il piroscafo russo « Samarkand » rimontò nell'anno 1876 l'Amu-Darja *(Oxus)* per 260 chilometri e giunse nel 1877 fino alla fortezza Chargiui, eseguendo un compiuto rilievo del fiume e facendo ricchissime collezioni botaniche e zoologiche.

III. — SOMMARIO DI ARTICOLI GEOGRAFICI

IN GIORNALI ITALIANI (1)

ARCHIVIO LOMBARDO, Milano, 1877.

Pallastrelli: Il suocero e la moglie di Colombo.

ARCHIVIO PER L'ANTROPOLOGIA E LA ETNOLOGIA, Firenze, vol. VII, fasc. 3 e 4.

Studi antropologici ed etnografici sulla Nuova Guinea di P. *Mantegazza* — L'Associazione internazionale africana, ecc.

ARCHIVIO DI STATISTICA, Roma, 1877, anno II, fasc. I.

Ellena: I porti rivali del Mediterraneo — *Bodio:* Dell'emigrazione italiana nel 1876 comparata a quella di altri Stati, ecc.

COSMOS di Guido Cora, Torino, VII-VIII, 1877.

Materiali per l'altimetria italiana: Stato attuale delle nostre cognizioni altimetriche sull'Italia di G. *Cora* — Raccolta di 222 quote d'altezza rilevate mediante il barometro, ecc. da G. *Marinelli* — Studî messicani — Missione del tenente G. Bove presso la terza Spedizione Svedese al mare artico siberiaco — Letteratura geografica: Africa, Asia, Oceania, America — Carta del Messico e regioni limitrofe di Guido *Cora*.

L'ESPLORATORE, Milano, 15 dicembre 1877.

Uelle e Congo — Riassunto dell'ultima lettera del signor Stanley — Utilità delle esplorazioni polari — Il Lessuto — *Across Africa* — Viaggio al Yun-nan del sig. I. *Dupuis* — Spedizione nell'Africa Centrale Gessi-Matteucci — Lettera sull'Ogouè dell'esploratore *Lenz* — Cronaca — 2 incisioni e 1 carta.

GIORNALE DELLA SOCIETA' DI LETTURE SCIENTIFICHE, Genova, ottobre 1877.

Sapeto: Arti liberali e manuali o servili degli Abissini (Contin.).

(1) Si riportano i soli articoli geografici dei giornali pervenuti alla Società.

Giornale delle Colonie, Roma, 29 dicembre.

L' obolo per l'Africa — Le ferrovie dall'Europa all'Asia.

— 5 gennaio.

Sezione geografica commerciale.

— 12 gennaio.

Enrico Stanley — La spedizione Gessi e Matteucci.

Giro del Mondo, Milano, 13 dicembre.

Visita al Palazzo di Costantina di Carlo *Feraud* — Da Ravenna ad Otranto di C. *Yriarte* — 14 incisioni.

— 20 dicembre id. id. 9 inc. — 17 dicembre id. id. 10 inc.

Rendiconti del Reale Istituto Lombardo, vol. X, fasc. XVIII, Milano, 1877.

Verri: Sui movimenti sismici nella Val di Chiana e loro influenza nell'assetto idrografico del bacino del Tevere.

Rivista Europea, Firenze, 16 dicembre 1877.

Illustri viaggiatrici — Alessandrina Tinne di G. *De-Castro.*

Rivista marittima, Roma, dicembre 1877.

La nostra stazione navale in America di E. *Accini* — Stabilimento russo a Wladiwostock di N. *Cancvaro* — Il passaggio al Nord-Est — I venti e le correnti oceaniche.

I — ATTI DELLA SOCIETÀ

A — Adunanze del Consiglio direttivo.

Seduta del *18 gennaio 1878.* — Presenti il presidente *Correnti*, il vice-presidente *Giordano*, i consiglieri *Adamoli, Bodio, Guastalla, Malvano, Pigorini, Rodriguez* e il segretario della Società.

Si dà parte del telegramma giunto da Aden il 12 gennaio (1), notando come per esso le sorti della spedizione Antinori appariscano di nuovo promettentissime.

Si prendono le ultime disposizioni per l' adunanza generale amministrativa indetta per il giorno 20.

Seduta del *26 gennaio 1878.* — Presenti i vice-presidenti *Giordano* e *Malvano*, i consiglieri *Bodio, Castelli, Guastalla, Pigorini, Telfener* e il segretario della Società.

Tiene la presidenza il vice-presidente Giordano.

I sigg. *Malvano, Castelli* e *Telfener*, eletti rispettivamente a vice-presidente e consiglieri nell' adunanza generale del 20 gennaio, sono accolti con gioia e riconoscenza dai colleghi presenti.

È all' ordine del giorno la proposta d'un socio, che la Biblioteca sociale sia tenuta aperta anche in alcune ore della sera. Dopo breve discussione si accetta in massima la domanda per il periodo dal 15 novembre al 15 aprile d'ogni anno, attendendo a prendere le disposizioni particolari quando ne venga fatta richiesta formale firmata da dieci soci.

Per istanza del consigliere Pigorini, la sorveglianza delle collezioni etnografiche sociali è separata da quella della Biblioteca e dell'Archivio. Restando la prima affidata, come finora, al prof. Pigorini stesso, è scelto ad unanimità per l'altro ufficio il consigliere Bodio.

È data notizia delle corrispondenze pervenute alla Presidenza dallo Scioah, via Aden. Dopo il lungo silenzio di oltre un anno, giunsero, alla distanza di pochi giorni, relazioni e lettere del venerando monsignor Massaia, del marchese Antinori, di Chiarini, dei capitani Martini e Cecchi, ap-

(1) V. fascicolo di gennaio 1878, pag. 8.

partenenti al dicembre 1876 e al novembre 1877. Di questi importanti documenti si deliberò che sia data pubblica notizia nel prossimo Bollettino (1).

Essendo presente in Roma il dott. Giorgio Bennett, illustre naturalista di Sydney in Australia e principale autore delle spedizioni geografiche intraprese dal nostro socio d'onore sig. L. M. D'Albertis nella Nuova Guinea, il Consiglio delibera di proporlo nella prossima adunanza generale a *socio d'onore*.

È nominato socio corrispondente della Società il sig. A. du Mazet, direttore della *Revue Lyonnaise de Géographie*.

Sulla relazione del comm. Malvano, sono inscritti il sig. avv. cav. M. Minetti di Ossola come socio a vita, e come soci ordinari i signori Antonio Valle di Trieste (proposto con lettera del socio T. Serravallo), Giulio Pestalozza di Tunisi (id. id. dal socio Paolo Grande), Bonalumi prof Francesco di Porto Maurizio (proponenti Correnti e Cerboni), Frascara Giuseppe di Roma (proponenti Pasquali e Dalla-Vedova).

Il socio ingegnere Cuppari ringrazia delle accoglienze premurosissime incontrate in Olanda dietro commendatizie rilasciategli dalla Società. Il signor Ignazio Altamirano, presidente della suprema Corte di giustizia nel Messico, ringrazia della nomina a *membro d' onore* della Società geografica italiana.

Si annunciano pervenuti alla Società i seguenti doni:

Garbiglietti: I Pigmei della favola d' Omero e gli Akka dell'Africa equatoriale. Torino 1877 (dono dell'autore).

Le Neptune François, ou Atlas nouveau des costes marines. Parigi, 1693, 32 tav. in foglio (dono del socio Pucci Ferdinando, ammiraglio).

Hawks: Narrative of the expedition of an american squadron to the China seas and Tapan, New-York, 1856 (dono del signor F. Appelius, maggiore di stato maggiore).

Marinelli: Una visita alle sorgenti del Livenza e al bosco del Consiglio. Torino, Candeletti 1877.

Id. La valle di Resia e un' ascesa al monte Canino. Torino, Candeletti, 1876.

Id. Note sull' altezza del monte Collians, Alpi Carniche, estratto dal *Cosmos* di G. Cora (dono dell'autore).

Lombardini: L'arginamento del Po. Milano, 1876 (dono dell'autore).

Desséchement du lac Fucine exécuté par le prince Alessandro Torlonia, un volume di testo e uno di carte. Roma, 1877 (dono del socio F. Cardon).

Copello: Nueva catedra de filosofia medica y de la Historia critica de la medicina. Lima, 1877 (dono dell'autore).

Denza: Studi sulla climatologia della valle d' Aosta. Torino, 1877 (dono dell'autore).

Ponzi: La Tuscia romana. Roma, Salviucci, 1877 (dono dell'autore).

Hadfield: Brazil and the river plate, 1870-76. London, 1877.

Hudson: Registro estadistico de la Republica Argentina. Buenos-Ayres, 1875.

(1) V. pag. 65 del presente fascicolo.

Album fotografico della ferrovia Cordoba-Tucuman (doni del socio conte Telfener).

Nordenskiöld: Memorial concerning the Arctic Expedition of 1878. Göteborg, 1877 (dono del socio signor G. Bove).

B. — Adunanza generale del 20 gennaio 1878.

Ad istanza del vice-presidente Giordano, tenne la presidenza di questa riunione principalmente amministrativa il consigliere comm. Allievi.

Erano presenti, oltre ad alcune persone introdotte da soci, i signori Cardon Felice, Castellani Arnaldo, Tinelli Ferdinando, Tomasoni Giovanni, Giorgetti Silverio, Gerra Luigi, Baratieri Oreste, Adamoli Giulio, Pigorini Luigi, con procura del socio Achille Cattanei, Bonocore Bartolomeo, Gajani Maria, Martini Aristide, Pellacani Federico, Malvano Giacomo, con procura del socio Massari Michele, Allievi Antonio, Garneri Giuseppe, Dogliotti Federico, Salvatori Fedele, Bodio Luigi, con procura del socio Orsini Emilio, Giordano Felice, Dalla-Vedova Giuseppe, con procura del socio Costi Ermenegildo, Guastalla Enrico, Gioannini Giuseppe, Cerboni Giuseppe, Cerboni Carlo, Moreno Ferdinando, Riva Michele, Albano Aureliano.

Aperta la seduta al tocco, è data lettura della lettera seguente, inviata dal Presidente della Società, impedito dal poter intervenire alla riunione:

« *Degni Colleghi,*

« Il tempo e le forze, come ben prevedeva, mi mancano, per compiere oggi l'ufficio, di cui più mi onoro, ma a cui in questi giorni di lutto e di smarrimento d'animo e nella ressa di cure dolorose, non ho potuto abbastanza pensare.

« Siatemi cortesi di venia per questa mia assenza, e ottenetemela anche dai nostri consocî, presso i quali mi valga anche di giustificazione la necessità in cui mi trovo, di preparare l'annua rassegna geografica imposta dai nostri statuti al Presidente. Voi potete, degnissimi colleghi, annunziare fin d'oggi che la seduta inaugurale del 1878 si celebrerà il 17 febbraio. Un mese è scarso, lo sento, per condurre a termine una relazione, che ricordi i progressi delle scienze geografiche negli ultimi due anni sì pieni di scoperte e di studî. Ma già il discorso con cui l'illustre Presidente fondatore C. Negri aprì le nostre conferenze in dicembre mi ha dimezzata la fatica, tracciando con mano maestra e con vivacità giovanile la parte fisica e matematica del vasto tema. Dopo questa magnifica introduzione non dispero di darvi tra un mese un indice abbastanza compiuto delle scoperte, dei viaggi e degli studî geografici dell'ultimo biennio.

« E non potremo allora non parlare del gran Re che l'Italia ha, non vogliamo dire perduto, ma consegnato all'immortalità. Egli, presidente del fraterno Club Alpino, Egli a cui brillava nello sguardo sovrano il motto *excelsior!*, ha pur saputo legare il suo nome ai tre più grandi nomi della geografia africana: *Grant*, *Livingstone* e *Stanley*, alle tre più grandi scoperte africane dei laghi Niliaci, della Zambesia e del Lualaba-Congo. Ma di ciò a miglior agio. Voi non avrete oggi che un'adunanza amministrativa. Non usurpiamo lo spazio e le novità alla seduta scientifica. Solo sarà necessario leggere le lettere del benemerito nostro Matteucci, e i telegrammi ricevuti da Aden, i quali ci danno la tanto aspettata notizia, che il prode Antinori co' suoi compagni procede nella esplorazione dell'Africa sub-etiopica e s' incammina verso la valle del Goggeb e del Sobat, dove forse potrà incontrare il Gessi; e che il coraggioso Martini, attraversando per la quarta volta il deserto dei Somali, ci riconduce le primizie della stazione di Scioah, e ci riporta una ricca messe di notizie e di oggetti scientifici, che giustificheranno, lo spero, le nostre pertinaci speranze e l'aspettazione di tutta Italia.

« Abbiatemi con voi in ispirito e verità, e curate bene, come sapete fare, gli interessi sociali. »

CORRENTI.

Il Presidente dell'adunanza, comm. Allievi, annuncia il riordinamento dell'ufficio sociale, che fu compiuto dopo le elezioni dell'aprile passato, e per il quale si compilarono i regolamenti interni già pubblicati nei fascicoli di luglio ed agosto 1877; le nomine del prof. Dalla-Vedova a segretario e del sig Carlo Ruffoni a contabile della Società e la costituzione di una Sezione per la Geografia commerciale nei modi e cogli statuti pubblicati nel Bollettino di decembre 1877. Dopo ciò il Presidente invita il Segretario a dar parte delle ultime lettere inviate dal dott. Pellegrino Matteucci da Khartum (1) e di quanto fece la presidenza sociale per onorare l'illustre esploratore africano E. M. Stanley di passaggio per Roma (2).

Il comm. Cerboni, uno dei revisori ai conti del 1876, eletti a questo ufficio nella seduta del 15 aprile 1877, legge un'accurata relazione (3) nella quale propone l'approvazione del seguente ordine del giorno:

« L'assemblea generale, visto il rendiconto sociale 1876, udito il rapporto dei revisori, delibera:

« Il rendimento di conti per l'anno 1876 è approvato in conformità delle risultanze della quì unita tabella (4) portante l'aumento di L. 19,098.95 alla sostanza sociale riconosciuta esistente al 31 dicembre 1875 in L. 85,333,18 sostanza che al 31 dicembre 1876 resta perciò determinata in L. 104,432.13. »

L'ordine del giorno è approvato senza osservazioni.

Il consigliere Guastalla presenta l'inventario e il bilancio consuntivo del 1877 e il bilancio preventivo del 1878, da pubblicarsi nel Bollettino sociale (5).

(1) Vedi pag. 8 del fascicolo di Gennajo.
(2) Vedi pag. 19 del fascicolo di Gennajo.
(3) Vedi pag. 42 del presente fascicolo.
(4) Vedi pag. 50.
(5) Vedi pag. 51 e segg.

Si procede alla elezione per ischede segrete di un vice-presidente e due consiglieri, in sostituzione dei signori comm. Quintino Sella, marchese Francesco Nobili-Vitelleschi e prof. Dalla-Vedova, cessati dai rispettivi uffici per rinuncia presentata dopo le ultime elezioni. Sono scelti all'ufficio di scrutatori i soci avv. Cardon Felice e Gioannini Giuseppe.

Dallo spoglio delle schede risultano eletti:

a vice-presidente il consigliere MALVANO GIACOMO ad unanimità di voti meno uno.

a Consiglieri i soci
conte comm. GIUSEPPE TELFENER, e
CASTELLI cav. CESARE, tenente colonnello del genio, all'unanimità dei voti.

Il socio Baratieri ha la parola per trattare intorno all'*opera dell'Associazione africana*. Il suo applaudito discorso è rinviato al Bollettino per la pubblicazione (1).

Il Presidente fa proclamare i nomi dei *Soci d'onore*, eletti per deliberazione unanime del Consiglio direttivo nelle sedute consigliari degli ultimi mesi. Essi sono i seguenti:

BECCARI ODOARDO
BUCCHIA TOMMASO
D'ALBERTIS LUIGI MARIA
GESSI ROMOLO
HYLLIER-GIGLIOLI ENRICO
SAVORGNAN DI BRAZZÀ conte PIETRO.

Finalmente è data comunicazione dei nuovi soci ammessi dopo l'ultima conferenza del 13 maggio 1877. Essi ammontano a sessantaquattro, e si trovano già pubblicati nel Bollettino, insieme coi verbali delle singole sedute consigliari in cui ne fu deliberata l'accettazione.

L'adunanza è sciolta alle ore 2,45.

(1) V. pag. 58 del presente fascicolo.

c. — RAPPORTO

DEI REVISORI AI CONTI DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

per l'anno 1876.

Signori,

Esaurito da parte nostra il mandato, che nella seduta del 13 aprile 1877 vi piacque affidarci, di esaminare, cioè, i conti della nostra Società per l'anno 1876, veniamo a darvi ragione del nostro sindacato, esponendovi in ogni particolare i risultati dell'esercizio in confronto al preventivo, e lo stato economico al 1° e al 31 dicembre 1876.

Cominciamo subito dal dichiararvi che, dopo i riscontri più minuti, la nostra esposizione non potrà essere che un'ampliazione delle notizie anticipateci in detta adunanza dall'illustre Presidente.

L'entrata del 1876 che era stata prevista nella somma di			L.	34,671	»
rimase accertata in			»	36,128	37
e quindi in somma maggiore di.			L.	1,457	37
Vi fu aumento:					
a) per nuovi soci ordinari ammessi			L.	2,645	»
b) per nuovi soci perpetui			»	1,420	»
c) per maggiori interessi nel conto corrente colla Banca generale			»	21	35
d) per maggiori proventi straordinari			»	47	33
			L.	4,133	68
Vi fu diminuzione:					
a) nelle quote di soci ordinari, per quelle dichiarate inesigibili, di . . . . L.	1,580	95			
b) nella vendita del bollettino . . . »	1,062	24			
c) negli aggi sull'oro . . . . . . »	33	12			
L.				2,676	31
Differenza in più come sopra di . .			L.	1,457	37
La spesa già prevista nella somma di			L.	27,470	»
salì invece a			»	30,186	51
e quindi si verificò la spesa maggiore di . . .			L.	2,716	51

Vi fu aumento:

a) nelle spese di cancelleria . . . . L.			246	43
b) nella spesa per nuovi diplomi. . . . . . . »			24	»
c) nelle spese varie . . . . »			1,195	13
d) nella spesa per spedizione del Bollettino. . . »			47	89
e) nelle spese per acquisto e legatura di libri . . »			709	49
f) e finalmente per spese nuove *non contemplate nel preventivo*, cioè: per impianto del nuovo locale, importo del sesto assegnato al 1876, della spesa totale di L. 7,800.81 ripartibile in 6 anni L.	1,300	»		
per acquisto di mobilie ed oggetti scientifici . . . . »	1,437	50	2,737	50
L.				
			4,960	44
Totale aumento . L.				

Vi fu per contro diminuzione:

a) nella spesa del personale . . . L.	330	»		
b) nella spesa per i premi *Principe Umberto* e *Canevaro*, che nel 1876 non vennero conferiti. . . . . »	700	»		
c) nelle spese di riscossione . . . »	26	45		
d) nella spesa per sovvenzioni ad imprese scientifiche . . . . »	500	»		
e) nelle spese di litografia . . . . »	203	»		
f) nella stampa del Bollettino . . . »	484	48		
Totale diminuzioni . . L.			2,243	93
Differenza in aumento come sopra . . L.			2,716	51

Si sarebbe dunque speso in complesso L. 2,716. 51 al di là del presagito. Però, se si tien conto delle spese sostenute per titoli in quello non

contemplati, le quali ascendono come sopra è detto a L.	2,737	50
e si limiti quindi il confronto alle spese effettuate per cause prevedute, anzichè una maggiore spesa di . . . . »	2,716	51
Risulta un'economia di . . L.	20	99

La conclusione del conto finanziario del 1876, si riassume in questi termini:

Entrata . . . . L.	36,128	37
Spesa . . . . »	30,186	51
Avanzo . . L.	5,941	86

Vediamo ora quale influenza questo non dispregevole risultato ha prodotto sulla sostanza, di cui la nostra Società è in possesso.

Ma innanzi tutto gli è bene distinguere questa sostanza in due parti. Nella prima si comprende la materia viva, quella materia, cioè, che riguarda il complesso delle attività finanziarie, come il fondo di cassa, i titoli di credito e i crediti verso i terzi, non che i debiti effettivi, che la Società nostra ha obbligo di soddisfare; imperocchè gli è soltanto in questi conti che giova fondare il bilancio economico. Nella seconda poi si terrà conto di quella sostanza, la quale rappresenta, si direbbe quasi, gli oggetti di uso e decorativi, come la suppellettile necessaria agli uffici, e il prezioso materiale scientifico, di cui ogni dì più si arricchisce la Società, e del quale importa vedere esatta e distinta la dimostrazione, non solo per servigio di memoria, ma benanco per tutela di contabilità.

Ecco pertanto uno specchietto, che distingue col criterio testè indicato la nostra sostanza:

CONTI FINANZIARI

SOSTANZE		IN ESSERE al 1° gennaio		IN ESSERE al 31 dicembre	
Cassa	L.	1,619	14	2,484	67
Titoli di credito	»	35,887	50	35,887	50
Magazzino	»	10,000	»	11,755	13
Soci	»	19,894	50	26,002	50
Debitori	»	3,312	08	1,268	54
	L.	70,713	22	77,398	34
Creditori	»	11,252	52	18,283	84
	L.	59,460	70	59,114	50
Regolazione dei resti al 1° genn. avvenuta durante l'esercizio	»	212	75	»	»
Aggiungasi il resto delle spese d' impianto da conteggiarsi negli anni successivi	»	»	»	6,500	81
	L.	59,673	45	65,615	31
Si deduce l'attivo al 1° gennaio			L.	59,673	45
Miglioramento della finanza			»	5,941	86

CONTI DELLE SUPPELLETTILI E MATERIALI SCIENTIFICI

SOSTANZE		SITUAZIONE AL 1° gennaio 1876		SITUAZIONE AL 31 dicembre 1876	
Biblioteca	L.	14,026	23	17,760	82
Mobilio	»	7,633	50	8,983	50
Museo	»	4,000	»	12,020	»
Istrumenti scientifici	»	»	»	52	50
	L.	25,659	73	38,816	82
Si deduce l'attivo al 1° gennaio			L.	25,659	73
Miglioramento			»	13,157	09

Questa dimostrazione comprova primieramente la verità della risultanza dell'esercizio del bilancio finanziario, dacchè i conti finanziari offrono appunto un aumento corrispondente al ripetuto avanzo di L. 5,941.86.

Ma questo non è tutto.

Colla spesa di L. 30,186.58 non solo si fece fronte agli stipendi, alla manutenzione degli uffici, alla stampa dei bollettini e a quant'altro è occorso alla vita della Società nostra; ma si è puranco provvisto all'aumento delle mobilie per la somma di L. 1,350, a nuovi acquisti di libri per la nostra Biblioteca per L. 2,709.49, e finalmente alla spesa di L. 52.50 per istrumenti scientifici; in tutto L. 4,111.99, di cui si è accresciuta la suppellettile scientifica e il materiale d'ufficio, sicchè si può francamente dire che la gestione in ultima analisi presenta l'avanzo complessivo di L. 10,053.85.

Nè basta.

Sono ora da aggiungere i doni che la nostra Società ebbe a ricevere nel 1876, i quali comprendono:

Libri per . . . . L.	1,025	10
Oggetti etnologici . . . . »	8,020	»
In tutto L.	9,045	10

che aggiunte agli avanzi preindicati formano la egregia somma di L. 19,098.95.

E tale è appunto l'aumento che dalla scrittura apparisce nel patrimonio sociale in questo esercizio; aumento che, giova ripeterlo, per la somma di L. 5941.86 fu prodotto dalla gestione dei conti finanziari, e per la somma di L. 13,157.09 dall'incremento degli altri conti, come risulta dalla dimostrazione testè letta.

È ora pregio dell'opera il fermarci qualche istante su ciascuno dei conti superiormente indicati, ed in ispecie sui finanziarî, sui quali la Società in qualunque evenienza deve fare assegnamento, dacchè sono essi che offrono la vera misura della forza economica della Società.

Cominciando dal fondo di Cassa, ne piace notare il lodevole uso osservato dalla nostra Amministrazione, di tenere pochissimo danaro presso la sede sociale, depositandolo invece in quel riputato Istituto di credito che è la Banca generale. Di che si ha una ben chiara testimonianza nella scrittura, donde apparisce che al 31 dicembre 1876, della somma di L. 2484.67 che costituiva il fondo di Cassa, sole L. 216.92 restavano presso l'Amministrazione, mentre le residuali L. 2267.75 erano inscritte a nostro credito fruttifero in uno speciale conto corrente colla Banca suddetta.

Sul conto dei titoli di credito basti ricordare com'esso rappresenti la cospicua somma di L. 2250 di rendita, la quale nei decorsi bilanci fu valutata al prezzo di L. 79.75 ogni 5 lire di rendita; nè questa valutazione fu variata nel conto in esame, benchè, siccome è noto, tal valore sia andato soggetto nel frattempo a parecchie fluttuazioni. Questo ci fa esprimere il voto, che i termini della valutazione di titoli congeneri, onde la nostra Società venisse in possesso, non debbano mai essere variati, imperocchè se gli è utile, anzi necessario, agli Istituti di credito di modificare, secondo il

prezzo corrente alla chiusura dell'esercizio, il capitale rappresentato dai titoli stessi, perchè su di essi da un momento all'altro può loro occorrere di operare; siffatta regola la è però meno corretta per le Amministrazioni che tengono cotesti titoli come impiego stabile del proprio danaro, così com' è appunto del caso nostro.

Sul conto del magazzino ci permettiamo una breve avvertenza. Si dice che i valori da esso rappresentati ascendono a L. 21,755.13, nè noi mettiamo in dubbio l'affermazione corroborata dal relativo inventario. Però ci sentiamo in dovere di porre in guardia l'Amministrazione contro le facili illusioni di cosiffatte valutazioni: onde lasciamo a lei di vedere se non sia conveniente, in occasione del prossimo bilancio pel 1877, di procedere ad una rigorosa disamina, per chiarire se la misura del valore fosse stata attribuita, per avventura, soverchia agli oggetti dell' inventario medesimo, e laddove occorra ordinare le opportune correzioni.

Un'avvertenza quasi analoga è da fare sul conto soci, dove abbiamo una considerevole parte della nostra sostanza. Qui si tratta di un credito di L. 26,002.50; nè l'occhio critico dei revisori ha potuto esimersi dal ricercare i limiti della sua esigibilità. Gli è ben vero che, nel fare tale ricerca, essi han potuto convincersi, come il servizio di esazione sia stato condotto con alacrità assai lodevole. Infatti: i soci morosi compresi nel conto datano dal 1869 fino al 1876, naturalmente con progressione ascendente, tantochè al 1° gennaio 1876 la Società era in credito di

Lire	40	per quote del	1869
»	180	id.	1870
»	560	id.	1871
»	1220	id.	1872
»	2140	id.	1873
»	4020	id.	1874
»	11459	id.	1875
»	900	da soci continui	

Or bene, al 31 dicembre 1876 le

Lire	40	del	1869	residuavano a	Lire	20
»	180	»	1870	id.	»	120
»	560	»	1871	id.	»	520
»	1220	»	1872	id.	»	1100
»	2140	»	1873	id.	»	1700
»	4020	»	1874	id.	»	2860
»	11459	»	1875	id.	»	6084

e le L. 900 « arretrati per soci continui » erano state integralmente riscosse; mentre delle quote del 1876, previste in lire 29,068, poscia ridotte a L. 27,487.05, per L. 1580.95 di radiazioni, si riscossero L. 16,565.55, vale a dire quasi 2/3, lasciando un residuo di L 13,566.50; cioè L. 10,921.50 differenza fra le previste (dedotte le radiazioni) e le riscosse, e L. 2645 prodotte da nuove ammissioni.

I vostri revisori adunque, nello esporvi queste risultanze, sentono il debito di dichiararsene soddisfatti; ma nell' istesso tempo, confidando nel grande interesse che i nostri amministratori spiegano per l'incremento della Società, si permettono di indirizzar loro calda preghiera, perchè si continui

con ogni possa a diminuire la somma veramente ragguardevole di cotesti arretrati, sia col costringere i morosi a soddisfare l'obbligo loro, sia con cancellare quelle quote, le quali per avventura si chiarissero evidentemente inesigibili; o quanto meno suggeriscono che si apra un conto per le quote di dubbia esazione, la cui somma, nel calcolo delle sostanze effettive, potrà essere ridotta ad equa misura.

Poco è da dire sul conto debitori, dacchè esso consta della non rilevante attività di L. 1,268. 54, rappresentata per L 749 da un credito della Società verso il Ministero della pubblica istruzione, per L. 321.54 da egual somma di cui era debitore il Comitato per la spedizione Africana Occidentale; e pel resto da altri crediti di poca importanza.

Meno poi è da osservare intorno al conto creditori, il quale sale alla cospicua somma di L. 18,283.84, costituita dal credito del Comitato per la spedizione Africana Equatoriale, ascendente a lire 12,223.45, e da altre nostre passività a saldo di conti con librai, stampatori ed altri diversi.

Per completare la rassegna dei conti che rappresentano la parte vitale della nostra sostanza, non resta a dire che dell'attività figurativa ascendente a L. 6,500.81, la quale non è che un resto delle spese d'impianto del nuovo locale. E qui ripetiamo che la spesa di siffatto impianto salì a lire 7,800.81, di cui la sesta parte fu portata fra le spese del 1876, e il resto la nostra amministrazione ha stabilito di ripartirlo in altri 5 futuri esercizi.

E poichè ciò nullameno la spesa è compiuta; gli è pur forza adattarsi alle consuetudini della contabilità, e riguardare, siccome riguardiamo, quella somma quale un vero e proprio credito della Società contro sè stessa, fino a che non se l'avrà estinta nel modo testè indicato.

Ai conti della nostra finanza fanno seguito quelli degli oggetti decorativi e di uso,

Biblioteca e Museo,
Mobilie e
Istrumenti scientifici,

sui quali nient'altro abbiamo da aggiungere, se non la semplice avvertenza, che le mobilie si abbiano ogni anno una quota di deprezzamento. Si comprende che il valore della Biblioteca e del Museo debba restare nella misura primitiva, postochè il tempo, nonchè diminuire, aumenta anzi talvolta il prezzo degli oggetti relativi, purchè si usino i dovuti riguardi e le diligenze necessarie alla loro buona conservazione. Ma se la stessa misura si dovesse tenere anco per quelle suppellettili, cui l'uso giornaliero sottopone ad un continuo deperimento, si arriverebbe davvero a non avere in bilancio, per siffatti articoli, che cifre troppo lontane dalla relativa consistenza.

Ciò detto, raccogliendo in una sola cifra tutto l'asse sociale, basta notare che la sua entità valutata per l'inventario del 1° gennaio 1876 in L. 85,120.43, e quindi per rettificazioni occorse a quella rimanenza fermata in L. 85,333.18, è salita alla maggior somma di L. 104,432.13, siccome risulta dalla unita tabella, con l'aumento della già indicata somma di L. 19,098 95.

Questa conclusione è bene eloquente; laonde i vostri revisori, nel chiudere il rendiconto delle cifre, sono lieti di augurare alla nostra e ad ogni altra azienda congenere, eguali risultati alla fine di ogni esercizio.

Ora poche parole sulle condizioni della contabilità.

Naturalmente l'ordinamento dei conti si è sviluppato in rapporto all'ingrandirsi della Società. E se in sulle prime bastavano poche ed esatte note d'incassi e di spese; a poco a poco si dovette sentire il bisogno di un ordinamento razionale; di che preoccupandosi seriamente la nostra Amministrazione, fino dal 1875 venne nella determinazione di disporre un impianto scritturale completo, rispondente ai crescenti bisogni della dimostrabilità amministrativa dell'azienda. E l'impianto fu di vero compiuto ed attuato a partire dal 1° gennaio 1876, onde potemmo fondare su quelle scritture il nostro sindacato.

Ma qui non dispiaccia agli egregi reggitori delle cose nostre, se ci permettiamo di fare qualche riserva sulla perfezione di tale impianto. Imperocchè se il medesimo può e deve essere riguardato siccome un progresso, una prova di lodevole sollecitudine rispetto al regime antico, esso non è però a quella altezza, cui oggigiorno facilmente raggiungono i periti nei metodi razionali di ragioneria.

E di vero: per quanto, allorchè cominciammo la revisione, c' ingegnassimo di tenacemente seguire quell'andirivieni di partite, di storni, di giri e di ripetizioni occorse in quella scrittura, pur tuttavia forse non saremmo riusciti ad acquistare la convinzione profonda dell'esattezza dei risultati, nè avremmo avuto tra mano i dettagli contabili che ci valsero l'orditura di questo rapporto, se non avessimo abbracciato il partito di rifare di pianta la scrittura medesima, ricomponendola (come potete immaginare se ponete mente alle aspirazioni di chi ha l'onore di leggervi questa relazione) sul metodo logismografico.

A noi resta quindi di raccomandare a' nostri amministratori il modello di detta ricomposizione scritturale, che di buon grado offriamo all'Onor.ma Presidenza, lasciando poi al suo senno di farne quel conto che reputerà migliore.

Ma è tempo di por fine al nostro dire e scendere alle conclusioni.

I risultati della gestione sono buoni; le poche avvertenze sulle quali abbiam creduto nostro debito intrattenervi, o sono apprezzamenti amministrativi, o riguardano questioni più di forma che di sostanza. Quindi dichiariamo che il minutissimo nostro esame e tutto il nostro lavoro, se pure ha raggiunto l'intento di conferire più chiarezza ai conti sociali, non è però riuscito ad introdurvi nessuna variante, il che prova che in ultima analisi que' conti erano esatti.

In seguito a che giustizia vuole vi proponiamo l'approvazione del rendimento de' conti del 1876; e a questo effetto sottoponiamo al vostro suffragio la seguente deliberazione:

L' Assemblea generale

Visto il rendiconto sociale per l'anno 1876;

Udito il rapporto dei Revisori;

Delibera:

Il rendimento di conti per l'anno 1876 è approvato in conformità delle risultanze della qui unita tabella, portante l'aumento di L. 19,098.95 alla sostanza sociale, riconosciuta esistente al 31 dicembre 1875 in L. 85,333.18, sostanza che al 31 dicembre 1876 resta perciò determinata in L. 104,432.13.

I Revisori { CERBONI
SONNINO.

SOSTANZE		IN ESSERE AL 1° GENNAIO 1876		IN ESSERE AL 31 DICEMB. 1876		DIFFERENZA	
Conti finanziarii	Denaro . . . . . L.	1,619	14	2,484	67	+ 865	53
	Titoli di credito . »	35,887	50	35,887	50	»	»
	Magazzino . . . . »	10,000	»	11,755	13	+ 1,755	13
	Soci . . . . . . »	19,894	50	26,002	50	+ 6,108	»
	Debitori diversi . . »	3,312	08	1,268	54	— 2,043	54
	Impianto nuovo locale »	»	»	6,500	81	+ 6,500	81
	L.	70,713	22	83,899	15	+ 13,185	93
	Creditori diversi . »	11,252	52	18,283	84	+ 7,031	32
	Differenza . L.	59,460	70	65,615	31	+ 6,154	61
	Regolazione di resti al 1° gennaio avvenuta durante l'esercizio »	212	75	»	»	— 212	75
	L.	59,673	45	65,615	31	+ 5,941	86
Conti delle suppellettili e materiali scientifici	Biblioteca . . . . L.	14,026	23	17,760	82	+ 3,734	59
	Mobilie . . . . . »	7,633	50	8,983	50	+ 1,350	»
	Museo . . . . . »	4,000	»	12,020	»	+ 8,020	»
	Istrumenti scientifici »	»	»	52	50	+ 52	50
	Totale . L.	25,659	73	38,816	82	+ 13,157	09
RIEPILOGO							
	Conti finanziari . . . L.	59,673	45	65,615	31	+ 5,941	86
	Conti delle suppellettili e materiali scientifici . . »	25,659	73	38,816	82	+ 13,157	09
	Differenza netta . L.	85,333	18	104,432	13	+ 19,098	95

D — BILANCI 1877-1878.

INVENTARIO AL

Attivo

9	*Spedizione Africa Equatoriale* . . . L.	....	....	5,778	19
15	Id. id. Nord Occidentale . »	....	....	666	54
17	*Magazzino* — per valore Bollettini e stampati al 31 Dicembre . . . . »	....	....	13,696	21
21	*Oggetti etnologici* — per loro valore al 31 Dicembre . . . . »	....	....	12,020	00
24	*Biblioteca* — per libri al 31 Dicembre »	....	....	20,162	92
26	*Rendita italiana* 5 °/₀ di proprietà sociale L. 2,250 a 79.75 . . . . »	....	....	35,887	50
34	*Cassa* — per numerario in cassa al 31 Dic. »	....	....	16	73
91	*Premio Principe Umberto*. . . . . »	....	....	500	00
102	*Litografia* — per valore Diplomi esistenti al 31 Dicembre . . . . »	....	....	200	00
112	*Banca Generale* — Conto Corrente 3 °/₀ »	....	....	4,191	64
115	*Detta* — conto Comitato internazionale per la spedizione africana . . . . »	....	....	5,951	35
»	*Debitori diversi* . . . . »	....	....	271	00
36	*Quote* 1869 rimaste arret. N. 1 L. 20 L.	20	00		
41	» 1870 3 » »	60	00		
46	» 1871 21 » »	420	00		
51	» 1872 45 » »	900	00		
56	» 1873 67 » »	1,340	00		
62	» 1874 112 » »	2,240	00		
69	» 1875 203 » 21.50 »	4,364	50		
89	» 1876 338 » » »	7,267	00		
76	» 1877 690 » » »	14,835	00		
	Quote 1,450 importo L.	31,446	50	31,446	50
9	Spese d'impianto nuovo locale: In origine . . . . L.	7,800	81		
	Meno le ammortizzate nel 1876 L. 1,300 / Semestre 1877 » 1,300	2,600	00		
	Resto da ammortizzare L.	....	....	5,200	81
28	Mobilio ed oggetti diversi . . . . L.			9,465	15
	Totale L.			145,454	54

31 DICEMBRE 1877

Passivo

30	*Comitato italiano* per la spedizione internazionale africana	L.	....	....	7,181	80
63	*Quote* 1878 N. 22 anticipate nel 1877	»	....	....	486	50
64	» 1879 1 id. . .	»	....	....	25	00
65	» 1880 1 id. . .	»	....	....	25	00
91	*Premio Principe Umberto* per resto a conferirsi	»	....	....	318	05
»	*Id. Canevaro* per resto a conferirsi	»	....	....	486	50
98	*Stabilimento Civelli*	»	....	....	846	09
114	*Banca Generale* — conto corr. garantito	»	....	....	16,193	60
126	*Antinori* marchese Orazio.	»	....	....	3,066	13
131	*Loescher*, libraio.	»	....	....	922	60
136	*Bocca*, id.	»	....	....	181	48
»	*Creditori diversi*	»	....	....	917	15
	Patrimonio Sociale al 1 Gennaio 1877	»	104,432	13		
	più la risultanza attiva del 1877 in	»	9,872	51		
	PATRIMONIO SOCIALE AL 31 DIC. 1877	L.	....	....	114,304	64
				TOTALE L.	145,454	54

BILANCIO CONSUNTIVO D

Entrata

Rimanenza di Cassa al 1° gennaio 1877	L.	216	92
Esatte per quote 1870.	»	20	00
» » 1871.	»	20	00
» » 1872.	»	20	00
» » 1873.	»	61	50
» » 1874.	»	177	50
» » 1875.	»	634	00
» » 1876.	»	6,020	05
» » 1877.	»	17,157	46
» » 1878.	»	486	50
» » 1879.	»	25	00
» » 1880.	»	25	00
» » Soci continui.	»	880	00
» per offerta del sig. Presidente	»	1,000	00
» aggio incassi in oro	»	86	27
» per vendite Bollettini	»	284	53
ENTRATA di Cassa	L.	27,114	73
USCITA »	»	26,457	32
	L.	657	41
Alle quali aggiunti i prelevamenti effettuati in conto corrente in	»	17,217	43
	L.	17,874	84
E dedotti i pagamenti effettuati in conto corrente in . .	»	17,858	11
Costituiscono la rimanenza di Cassa al 31 dicembre in .	L.	16	73

CASSA AL 31 DICEMBRE 1877 Uscita

Spese per Biblioteca . . . . L.	424	00
» » Premio Principe Umberto . . . . »	681	95
» » gratificazioni . . . . »	205	00
» » Sussidi a studi ed intraprese scientifiche. . . »	2,001	26
» generali . . . . »	410	70
» per litografia . . . . »	803	00
» » » Rivista Marittima . . . . »	464	00
» » Stipendi . . . . »	6,841	64
» » mobilia . . . . »	429	15
» » spedizione Bollettini . . . . »	1,485	16
» di segreteria . . . . »	1,537	92
» di esazione . . . . »	707	79
Pagamenti al tipografo . . . . »	10,465	75
TOTALE L.	26,457	32

BILANCIO PREVENTIVO

Attivo

Per Interessi 2 semestri di L. 2250 Rendita Sociale . . L.	1,953	00
» Quote Soci in essere al 31 Dic. 1877 N. 1476		
» » nuovi Soci nel 1878 . . . » 80		
N. 1556 a L. 21.50 »	33,454	00
» Nuovi Soci continui N. 2 . . . . »	600	00
» Premio Principe Umberto . . . . »	500	00
TOTALE ENTRATA L.	36,507	00
» USCITA »	34,300	00
RESTANZA ATTIVA PREVENTIVATA L.	2,207	00

PER L'ESERCIZIO 1878

Passivo

Per Ammortizzazione di 1/4 di L. 5200.81 resto, spese di impianto . . . . L.	1,300	00
» Spedizione Bollettini . . . . »	1,500	00
» Spese di esazione quote . . . . »	800	00
» Compilazione e stampa di Bollettini e Memorie a Soci. »	11,000	00
» Biblioteca e sussidi a studi ed intraprese scientifiche . »	4,800	00
» Interessi passivi . . . . »	500	00
» Spese di cancelleria, segreteria, illuminazione, ecc. . »	1,800	00
» Quote inesigibili per dimissioni, morti ed altro . . . »	3,500	00
» Fitto locale . . . . »	200	00
» Stipendi . . . . »	6,900	00
» Premî Principe Umberto e Canevaro . . . . . . »	700	00
» Litografia carte, diplomi ed altro . . . . »	1,300	00
TOTALE USCITA L.	34,300	00

II. — NOTIZIE

—

A. — L'opera del Comitato africano.

Discorso letto nell' adunanza del 20 gennaio 1878.

Signore e Signori,

Dopo giorni di mestizia così viva e profonda, tutto si ricomincia con una nota di dolore, e dolore si diffonde sui nostri atti e nei nostri discorsi. L'ultima volta che eravamo qui riuniti, rifulgeva ancora l' astro maggiore d'Italia; e questa idea turba la mente. Pare d'aver vissuto un lustro in una settimana. A suo posto sta ora il fondatore, il promotore, il Presidente effettivo del Comitato africano, il Presidente onorario della Società geografica. Questo pensiero ci consola, ci rinfranca, ci sprona a seguire alacri e decisi la via che egli stesso ci ha additato.

Sono corsi diciotto mesi dacchè S. M. il Re dei Belgi dinanzi a splendida assemblea di geografi bandiva una crociata degna del secolo nostro: « Aprire alla civilizzazione la sola parte del nostro globo dove essa non è ancora penetrata, squarciare le tenebre che avvolgono intere popolazioni. » Ecco la prima idea che doveva propagarsi rapidamente in tutta l'Europa e brillare ad ogni mente gentile come guida ad un' opera buona. Il promuovere la civiltà nel cuore dell'Africa significa non solo acquistare nuovi dominî alla scienza, nuovi campi al commercio, nuova espansione alla ognor crescente vitalità, ma conduce a scemare nel modo più efficace, e speriamo a togliere una volta, un flagello dell'Africa, una vergogna dell'umanità — la tratta dei negri..

La schiavitù! Nessuno se ne accorge sulla costa africana, ed anche bene addentro nel deserto. L'Arabo, per natura sua mite, per abitudine semplice, per religione pietoso, tratta il servo o lo schiavo come fratello. Questi fa parte della famiglia, mangia nello stesso piatto, dorme sotto la stessa tenda. Però man mano che si avanza verso l'interno, incominciano i contratti di carne umana, i cambi e le vendite, che stringono l'anima al viag-

giatore e lo fanno pensare a strazio maggiore. Imperocchè quegli schiavi sono le reliquie di torme di infelici strappati dalle loro capanne e dalle loro foreste e trascinati colla sferza per centinaia di chilometri ai turpi mercati.

Alcuni individui degli altri più feroci e potenti si piantano ai lati di un paese abitato dai selvaggi, in alcune parti timidi, irresoluti, prostrati dalla discordia, male armati, e ne fanno un vivaio di schiavi. Quando ne occorre, vanno alla caccia con fucili, che in quelle circostanze centuplicano il valore dell'uomo. I maschi portanti lancia sono sgozzati; le donne, i fanciulli e i più sommessi sono trascinati lontano per strade segnate da scheletri di schiavi. Si lagnano gli infelici alla loro flebile maniera; ma se rimangono addietro, se estenuati dalla fame non si tengono in gambe, vengono scannati a terrore degli altri.

La fame, le malattie, i massacri distruggono buona parte della merce umana; ma ve n' ha abbastanza per cavarne 80,000 schiavi all'anno. È un assassinio di popoli, una desolazione di territorî fertilissimi che bene spesso in poco tempo divengono deserti. Ma come rimediarvi?

Non colle crociere, le quali se impediscono l'esportazione, non possono impedire che si faccia la tratta e che si trascinino gli schiavi dal Sudan e dall'altipiano centrale in tutte le direzioni. Non colla forza, impotente in paesi vastissimi traversati da monti, da foreste, da fiumi, da deserti nei quali a stento cammina il viandante che amore di scienza, spirito di avventure, o sete di lucro spinge lontano dalla patria. Non mediante convenzioni illusorie coi re e principi delle coste, i quali trovano nella tratta fonte sicura di ricchezze, e nei mercanti di schiavi utili alleati o pericolosi nemici.

Burgasch, principe dello Zanzibar, ha fatto recentemente un trattato coll'Inghilterra per togliere la schiavitù. Eppure l'anno scorso, secondo che narra Stanley, un suo luogotenente, Said bin Salim, ha avuto dal paese dove gli Ugigi menano la loro triste esistenza, non meno di tre spedizioni di centinaia e centinaia di schiavi.

Male si combatte l'antico costume consacrato dalla religione e passato nel sangue di vincitori e di vinti, di tiranni e di schiavi, di maomettani e di idolatri. Il maomettanismo addolcisce, egli è vero, la condizione degli schiavi una volta che sono sotto le tende e nelle capanne di Arabi e di Turchi; ma incoraggia la tratta e la estende a tutti i popoli d'Africa. Ora non si possono affrontare credenze e pregiudizî senza andare incontro a mali maggiori.

La crociata doveva dunque essere pacifica, e tendere a diffondere la luce della civiltà europea nelle regioni della tratta. Primo mezzo la riunione delle forze tutte a fine di esplorare il territorio sconosciuto, che per copia di popolazione, per debolezza e per abbassamento morale e fisico di essa, per lunga abitudine e ferocia d'uomini, da secoli e secoli forma il gran parco della schiavitù.

All' uopo il primo congresso di Bruxelles, al quale la Società geografica nostra era rappresentata dal suo Presidente onorario e fondatore Cristoforo Negri, ha stabilito che tutti gli studî e tutte le cure degli amici dell' umanità fossero diretti alla zona a cavallo dell'equatore limitata ad oriente e ad occidente dai due mari, a settentrione dai nuovi possedimenti

egiziani e dal Sudan indipendente, a mezzogiorno del bacino dello Zambese. Sono 15 gradi al di qua e 15 al di là dell'equatore; in complesso una superficie presso a poco pari a quella di Europa.

In essa quanti problemi geografici, scientifici, commerciali, umanitari! V'è ancora da studiare il corso misterioso del Nilo, il fiume padre di una grande civiltà. Vi sono i laghi equatoriali che tanti rapporti hanno col sistema niliaco ed intorno alle cui rive, la mèta agognata dei più illustri viaggiatori, vivono tante variopinte tribù esposte alla caccia. V'è il Kenia e il Kilimangiaro, monti coperti di neve, sebbene sotto l'equatore. Nel centro, la carta, già tutta bianca pochi anni addietro, ora va acquistando segni di laghi e di fiumi e nomi di popoli. Verso il sud, al 12° grado, l'ha attraversata Cameron nel 1874 e 75. L'aveva preceduto Livingstone dal 1854 al 1871 nel suo viaggio meraviglioso che tanta luce ha sparso sulla geografia dell'Africa. Livingstone stesso era stato preceduto da Mayar nel 1850 e 51 e dai fratelli Pobeiros al principio del secolo nostro. Ma spetta a Stanley la gloria d'aver reciso il nodo della grande questione geografica coll'avere percorso il Lualaba, che è il Congo, e che egli ha chiamato col nome di Livingstone.

Stanley lo abbiamo veduto in questi giorni di strazio. Egli è sbarcato in Italia nel momento in cui tutto si copriva a gramaglia. Non abbiamo potuto che dargli primi in Europa il benvenuto, coll'ammirazione sincera di chi aveva tenuto dietro ai suoi viaggi. Ma più eloquente, più commovente e più gradito di ogni pompa festosa riescì all'austero viaggiatore il dono della medaglia destinatagli da Vittorio Emanuele, grande promotore di ogni grande cosa.

Il fiume Livingstone, il terzo del mondo, più importante per volume d'acqua dello stesso Nilo, è destinato a divenire l'arteria della civiltà e del commercio africano. Il suo lunghissimo corso dal 12° grado di latitudine sud va all'equatore, lo oltrepassa fino al 2° grado di latitudine nord, descrive un bell'arco la cui corda è lunga sei gradi e scende rapidamente per cascate e rapide al 6° grado di longitudine sud a sboccare nell'Atlantico col notissimo nome di Congo.

Le sue rive non sono deserte come la maggior parte di quelle del Nilo, ma ricche di foreste imbalsamate, di prodotti d'ogni natura, abitate da popolazioni selvaggie e tratto tratto antropofaghe, ma forse men barbare e truci di quelle della parte orientale, e ad ogni modo suscettibili di incivilimento. A destra ed a sinistra, fiumi lunghi di corso e ricchi di acque aprono la via alle più interne e sconosciute regioni, alle regioni dei gorilla e dei nani.

Quanti tesori ignoti su questo immenso territorio! Le difficoltà vanno lentamente diminuendo; il regno delle favole va sempre più restringendosi; l'aurora colora di già le catene dei monti e già scende lungo il corso delle acque; ma tanto più vasto diventa il campo della scienza. Tutto si unisce con mirabile accordo. Il filantropo porge la mano allo scienziato e questo al commerciante e sorreggendosi a vicenda tutti insieme concorrono a diffondere la luce della civiltà.

Di guisachè l'esplorazione dell'Africa corrispondeva ad un bisogno dell'età presente, nella quale, checchè ne dicano i laudatori del tempo passato,

il sentimento umanitario si unisce al desiderio irrequieto di sapere ed alla pratica applicazione delle scienze e delle arti. Ecco il perchè di tanti studi, di tanti viaggi, di tanti sforzi isolati ed associati; ecco perchè tutte le nazioni civili hanno rivolto lo sguardo al continente africano; ecco perchè in Italia, appena si ebbe vita indipendente ed unita, si provò quasi istintivo il bisogno di emulare le antiche glorie geografiche; ecco perchè in Europa tutta trovò così simpatica accoglienza la proposta del primo congresso di Bruxelles, di fondare in ciascun paese un Comitato nazionale, autonomo nella vita propria, ma collegato all' Associazione internazionale e sorretto dal fraterno concorso degli altri Comitati.

Non ultimo fu il Comitato italiano a costituirsi sotto la presidenza diretta ed immediata dell'allora S. A. R. il Principe Umberto, ora Sua Maestà Umberto I, Re d'Italia. Il quale il 21 maggio scorso apriva la prima seduta con un notissimo discorso, in cui si affermava « come l'Italia, nazione soprattutto commerciale e marittima, deve essere interessata alla nobile impresa, perchè vi è direttamente chiamata dai suoi interessi per lo sviluppo dei suoi commerci e della sua marineria ». Ecco il lato pratico della questione; ecco i frutti che può ritrarre il paese nostro col portare la sua bandiera nel cuore dell'Africa.

I mezzi per raggiungere lo scopo adottati dall'Associazione internazionale sono tre, intimamente collegati fra loro: vale a dire la esplorazione, le stazioni scientifiche ed ospitaliere, il commercio.

Le esplorazioni sono da farsi con viaggiatori sia isolati, sia riuniti in piccoli gruppi. I viaggiatori isolati sfuggono meglio all' attenzione degli indigeni, non destano sospetti, non la cupidigia dei ladroni, hanno mestieri di poco bagaglio, si muovono più spediti, non corrono il rischio, pur troppo facile, di contrasti ed attriti. Vari Comitati, ed in specie il Comitato tedesco, si propongono di incoraggiare a preferenza delle altre siffatte spedizioni.

Ma le esplorazioni di qualunque specie, perchè dieno il maggior frutto col minor pericolo, devono essere agevolate da luoghi ospitali dove il viaggiatore possa trovare una base di operazione ed all' occorrenza rifugio, ristoro, aiuto, indirizzo e consiglio. Ecco l' idea svolta ed approvata nel congresso di Bruxelles, di fondare tutto intorno al vasto territorio sconosciuto stazioni scientifiche ed ospitaliere, quali sentinelle avanzate della civiltà, quali fari irradianti la luce verso la zona segnata da tanti punti di interrogazione. Qualche Europeo va a porvisi di sede, forma la sua famiglia, attende a studi e commerci, allaccia relazioni, insegna l' agricoltura e le piccole industrie e si accattiva così l'animo soventi dolce e pieghevole degli indigeni. È un lavoro lungo e penoso; ma la civiltà non si propaga a sbalzi, nè coll' attaccare di fronte religione e costumi.

Nel costituire le stazioni scientifiche ed ospitaliere bisogna procedere colla massima cautela per non destare le diffidenze. D'Abbadie, per esempio, consiglia al capo di una stazione di non tenere presso di sè altro che indigeni, di non dare lo spettacolo di querimonie intestine, di non comperare ma di affittare il terreno, di stornare al possibile qualunque sospetto. La favola della pelle di vacca tagliata a lunghe striscie per cingere vasto tratto di paese, colpisce l'immaginazione dell'Africano, cui d'altra parte è vagamente giunta la storia della dominazione inglese nelle Indie.

Le stazioni potrebbero essere poste per esempio: una sulla costa dello Zanzibar per servire alle comunicazioni tra il mare indiano ed i laghi equatoriali; l' altra alla stessa altezza (5 o 6 gradi di latitudine sud) a Loanda, ovvero allo sbocco del fiume Livingstone. Queste potrebbero averne parecchie nell'interno, specialmente su questo grande fiume o sui suoi affluenti; il che agevolerebbe d'assai lo attraversare l'Africa parallelamente alla via seguita da Cameron e da Stanley ed a diverse distanze dall'equatore. Ma le stazioni più importanti dovrebbero essere alla frontiera settentrionale e meridionale delle incognite regioni.

Il missionario Beltrame, membro del nostro Comitato, consiglia pel paese posto al sud dell'Egitto di stabilire una stazione a Khartum presso il punto di riunione dei due Nili bianco ed azzurro; un' altra a Fazogl allo sbocco del Tumat nel fiume azzurro, ed una stazione al 9° grado nord fra il fiume delle Gazzelle, affluente di sinistra, e il Sobat affluente di destra, e sullo stesso parallelo della stazione italiana di Scioah.

Questo nome di Scioah ci fa palpitare. È tre anni che, precorrendo le idee del Congresso di Bruxelles, fu scelto a mèta prima, e poi a stazione di partenza della spedizione geografica. Da un anno e mezzo vi sono colà il marchese Antinori e compagni; di là il vecchio e prode soldato della geografia muove ora ai grandi laghi. A quella volta e per altra via vanno Gessi e Matteucci.

Scioah, come tutti sanno, è paese amico all' Italia. È ricco, fertile ed offre largo campo agli approvvigionamenti. Il re Menelik è a noi favorevole. Il vescovo italiano Massaja da parecchi anni v' è stabilito, ed ama la patria sua come la ama chi ne vive lontano.

Scioah, che si protende al sud dell'Abissinia spingendosi fra le incognite terre dei Gallas, non potrebbe essere più opportuno per una stazione scientifica ed ospitaliera.

Tre linee di operazioni (mi si perdoni la parola militare) menano ad essa. L' una occidentale, da Zeila sulla costa del golfo d'Aden ad Ankober. Sono presso a poco quattrocento chilometri percorsi dalla spedizione italiana del 1876 e da quella del 1877. Tolte di mezzo le difficoltà dei primi tentativi, provenienti dalle ostilità dei capi arabi, dalle naturali diffidenze e dalla cupidigia degli indigeni, questa via battuta dalle carovane potrà divenire una comunicazione relativamente facile con notevole vantaggio della scienza e del commercio, cui aprirà i prodotti di Kaffa, di Enarea e del sud dell' Abissinia.

La seconda linea di operazione è la settentrionale per l'Abissinia, che probabilmente tenterà il nostro Piaggia coi vantaggi che gli dànno la lunga esperienza e la conoscenza delle persone; ma che per ora pare chiusa dalle eterne guerre che dilaniano un paese, dove da secoli ogni scoglio sorge a cittadella di un signore ambizioso.

La terza linea di operazione rimonta il corso del Nilo e poi, lasciando la riva destra di questo, va verso oriente a traverso difficili terre. La seguono ora Gessi e Matteucci, i quali, come avete udito dalle belle lettere che questo ultimo ci ha inviato, devono avere di già lasciato Khartum per marciare esplorando ad Enarea e a Kaffa, dove probabilmente troveranno il marchese Antinori. In questi giorni ci sono pervenute le due consolanti

notizie, le quali dissipano una lugubre voce ed incoraggiano tutti noi ad azione concorde e vigorosa.

La stazione di Scioah minaccia ai fianchi i grandi mercati di schiavi dell'Africa orientale ed è base di operazione per le scoperte verso i grandi laghi equatoriali. La Commissione italiana, composta dei signori Malvano, Uzielli e Maraini, nella sua relazione dice di avere appunto scelto la stazione di Scioah perchè credeva che fra lo Scioah e il Vittoria Nianza si ascondesse non piccola parte del secolare problema delle origini niliache.

Dietro queste considerazioni, il Comitato italiano dell'Associazione africana deliberò di scegliere Scioah come sede di stazione permanente, italiana per origine, internazionale per intendimenti. La deliberazione, annunciata dai nostri Delegati al secondo Congresso di Bruxelles, fu accolta con applauso da S. M. il Re del Belgio e da tutta l'assemblea, che vedeva così presto, prima l'Italia attuare il suo grande progetto umanitario.

Erano a rappresentarci a Bruxelles il commendatore Correnti, presidente della Società geografica e vice-presidente del Comitato africano, il commendatore Negri, presidente onorario e fondatore della Società geografica, il generale De Vecchi e il deputato Adamoli, membri tutti del Comitato africano.

Voi avete letto la bella relazione colla quale gli onorevoli Correnti e Negri si sono presentati al Congresso internazionale e le proposte pratiche che vi hanno fatto. Voi sapete come il Congresso abbia in massima approvato le prime deliberazioni rispetto ai viaggi, alle esplorazioni, alle stazioni scientifiche ed ospitali e come, spronato dai primi successi, aiutato dalle somme raccolte, abbia deciso di entrare nel campo pratico. E già una spedizione sotto il comando del sig. Crespel è in viaggio pel cuore dell'Africa, dove fonderà probabilmente una stazione sul Tanganika.

Ecco le due snetinelle della civiltà nel cuore dell'Africa. L'una nostra al nord dell'equatore, nella migliore posizione per sciogliere il problema niliaco; l'altra al sud, nel posto più adatto a proiettare luce sui problemi che si annodano al sistema geografico del Lualaba. Staranno a forse diciotto gradi l'una dall'altra, avendo fra loro la vastissima regione dei laghi che ogni giorno più va svelandosi al viaggiatore civile.

La Società geografica ha scelto la stazione di Scioah: il Comitato africano che ne emana direttissimamente, ha ereditato da essa le fatiche, gli studi, gli intendimenti. La spedizione Antinori, sebbene travagliata da parecchie traversie, ha preparato il lavoro ed il teatro di azione.

È inutile entrare in particolari che tutti possono leggere nel Bollettino della Società geografica e nei due Bollettini del Comitato africano fino ad ora pubblicati, e che leggeranno nel terzo già per intero stampato.

Il Comitato africano, sotto la direzione effettiva ed operosa del suo augusto Presidente, ha discusso ed approvato nell'adunanza del 15 giugno tenuta al palazzo reale di Torino, il suo Statuto, di cui ecco l'essenza.

« Il Comitato ha per iscopo di promuovere, d'accordo col Comitato centrale di Bruxelles, la esplorazione scientifica del continente africano, di avviare più stretti rapporti commerciali con quel paese, diffondere fra quei popoli idee e costumanze civili, e con ciò preparare la soppressione della tratta degli schiavi.

« Uno dei mezzi principali per raggiungere tale scopo, si è quello di fondare stazioni scientifiche ed ospitali, le quali, veri avamposti di civiltà, servano di punti estremi di partenza verso il cuore dell' Africa.

« L'Italia con felice iniziativa, riconosciuta ed applaudita da S. M. il Re dei Belgi e dalla Conferenza internazionale di Bruxelles, da più di un anno ha fondato uno di questi fari del progresso nel regno di Scioah, dove il marchese Antinori e compagni si trovano in posizione geograficamente opportunissima, e politicamente abbastanza sicura, per farne la base di spedizioni ulteriori.

« Scopo dunque immediato del Comitato nazionale italiano, si è di provvedere, a misura dei propri mezzi, al mantenimento di questa stazione, la quale, sul limitare delle incognite regioni dei Gallas, insieme alla bandiera italiana, porta la bandiera azzurra colla stella d' oro, assunta dall' Associazione internazionale a simbolo di scienza e di umanità.

« Questi mezzi si raccolgono mediante un'associazione.

« Sono soci fondatori coloro che versano per una volta la somma di lire 300.

« Sono associati ordinari quelli che dichiarano di voler concorrere all'opera soscrivendo per almeno lire 10 annue.

« I membri della Società geografica diventano membri ordinari dell'Associazione africana, soscrivendo per una quota annua non inferiore alle L. 5.

« I soc· fondatori riceveranno un diploma firmato da S. A. R. il Principe presidente.

« Per cura del Comitato si pubblicherà un Bollettino che conterrà gli atti del Comitato stesso e darà notizie delle sue deliberazioni » (1).

Il Comitato africano ha incominciata l'opera sua col soccorrere efficacemente la spedizione Gessi e Matteucci, i quali hanno avuto per mezzo suo armi, istrumenti, appoggi e denari. Del rimanente liberi di seguire la via che lor meglio garbava, che la esperienza di Gessi, gli studi di Matteucci, le circostanze, il terreno avessero consigliato. Già di loro si hanno parecchie lettere assai interessanti, sebbene scritte da paesi relativamente noti. Tutto ci consiglia a bene sperare. Vanno semplici e modesti; ma al Gessi giova l' aver percorso quel paese, l'avervi potenti relazioni, l' aver visitato lo Alberto Nianza; a Matteucci la sua professione di medico, cara e rispettata dagli Arabi: ad entrambi l' energia del volere, la mente sana in corpo sano.

Ma è mestieri sovvenire alla doppia spedizione: tenere alta e rispettata la nostra bandiera sull' amico suolo dello Scioah: condurre a buon fine la incominciata esplorazione. All' uopo il Comitato conta sul concorso degli Italiani. In tutto il mondo civile si sono aperte sottoscrizioni per l'Africa: l' Italia non vorrà restare addietro. Il piccolo obolo annuale dato da molti può assicurarle l'onore ed il vantaggio di scoprire e studiare vasto tratto di fertili regioni, di sollevarle dall' abbiezione, di allargare il campo dei traffici commerciali, di aprire un nuovo sbocco alla cresciuta operosità, di corrispondere al programma tracciato così nettamente dall' augusto Presidente del Comitato africano.

Magg. O. Baratieri
Segretario del Comitato africano.

(1) Circolare colla quale si aprivano le sottoscrizioni.

B. — La spedizione italiana nell'Africa equatoriale.

Dopo tanti mesi di penosa aspettazione, durante i quali ebbero mezzo di diffondersi le più funeste, e infondate, e odiose dicerie sul conto della nostra spedizione nello Scioah, giunse alla fine il momento di riformare i giudizi prematuri, riconducendoli alla verità dei fatti. E per fortuna nostra e per il decoro d'Italia, questa riforma è tale, che, avendo riguardo all'indole ed alle difficoltà dell'impresa, potrebbe appena attendersi migliore.

Dopo il telegramma del 12 gennaio, già pubblicato nel primo fascicolo, giunsero alla Presidenza, alla distanza di pochi giorni, due pieghi di corrispondenze provenienti dallo Scioah. Il primo, vecchio di oltre un anno, conteneva lettere e relazioni del marchese Antinori e dell'ingegnere Chiarini, ed era partito dello Scioah nei primi giorni dell'anno 1877. Affidato ad un *corriere speciale*, come dice Antinori in una sua lettera, per essere portato al nostro console di Aden, il piego impiegò un anno giusto a giungere a tale sua prima destinazione. Il corriere, trattenuto da' suoi affari per dieci mesi ad una stazione principale della sua via, ad Harrar, tenne seco tranquillamente l'involto, senza sospettare neppure che il ritardo potesse essere soverchio. Difatti, arrivato al 31 dicembre 1877 nel porto arabico, egli consegnò le lettere al nostro console « facendogli osservare seriamente di aver messo soltanto un anno per venire in Aden. »

Pochi giorni dopo questi primi documenti, giunse un altro fascio di lettere dei nostri viaggiatori, impostate in Aden e appartenenti questa volta al novembre 1877, tranne una del capitano Martini, colla data di Aden, 14 gennaio 1878.

Noi diamo qui una breve indicazione, in ordine cronologico, delle notizie principali contenute in questa corrispondenza, salvo a riportarne per esteso le parti più importanti o rimandarle al volume delle Memorie.

La prima lettera, scritta da Litcé, 18 dicembre 1876, appartiene all'illustre e venerando vescovo mons. Massaia, ed esprime le prime sue impressioni, al giungere inaspettato di Antinori e Chiarini in quel paese, e i suoi giudizî intorno a tutta l'impresa nostra.

Certo non v'ha persona in Europa od altrove, che possa pronunciare su tale argomento una sentenza più autorevole. Monsignor Massaia trovasi in quelle regioni da ben trentadue anni. Nessun altro Europeo può affermare di sè altrettanto; oltre di che, per la qualità del suo ufficio, l'illustre vescovo dovette di necessità studiare e imparare a conoscere le condizioni naturali e sociali dei luoghi. Per questa ragione torna d'immenso conforto per noi, ch'egli abbia fatte notare, è vero, le gravissime difficoltà, ma con esse anche la novità e l'importanza delle indagini da farsi dai nostri esploratori. *La linea* scelta per la nostra spedizione, a suo giudizio, *non sarebbe stata sbagliata.*

Ecco infatti le sue parole:

« I nove gradi che ci separano dall'Equatore, a questa longitudine dell'Africa orientale, sono una vera laguna in tutti i prodotti della geografia e

storia naturale europea, e vorrei bene che la nostra Italia si cingesse la testa per averla riempita, ma l'impresa non lascia di essere scabrosa.

« Per tutto il regno di Menelik, circa due gradi, la spedizione potrà fare ciò che vuole; colle sue raccomandazioni potrà aggiungere ancora due altri gradi circa, ma più in là sarà la sola industria, energia e sacrifizio di questi signori che potrà condurli; la Missione cattolica farà per parte sua tutto ciò che potrà, non ne dubiti, ma non al di là dei sei gradi, e colla pochissima sua influenza.

« La spedizione potrà considerare questo regno di Scioah come centro, e se col tempo potrà acquistare la piena confidenza col re di Kaffa, potrà stabilire colà un altro centro per le relazioni coll' Europa. La linea non sarebbe stata sbagliata, perchè sopra questa linea unica esiste qualche traccia di società organizzata, con governi i quali possono essere utili, ma anche fatali, se non sono maneggiati con grande prudenza; la linea presa tocca anche i luoghi che hanno maggior bisogno di essere studiati. »

A questa lettera preziosa fa seguito una relazione del marchese Antinori, in data di Litcé, 31 dicembre 1876. Essa piglia le mosse dalle notizie spedite al Presidente della nostra Società nell' altra relazione del 26 luglio 1876 per mezzo del capitano Martini, e pubblicate a pag. 579 e seguenti del nostro Bollettino di quell'anno. Essa contiene una vivace esposizione delle difficoltà incontrate nel viaggio da Zeila allo Scioah, e delle vere ragioni a cui tali difficoltà sono da attribuirsi. Non sono soltanto « le continue guerre che hanno luogo fra i nomadi che popolano la vasta contrada tra lo Scioah e il mare — 800 chilometri circa » non « gl'impaludamenti che cagiona l'Hawash nell'epoca delle pioggie » o la rapacità delle tribù, le cause che rendono tanto malagevoli le comunicazioni colla costa. Più di tutto questo c' entra il deliberato proposito degli Schiavisti e di quanti amano l' isolamento degli Stati interiori. Senza tale ostacolo il passaggio allo Scioah sarebbe sicuro.

La seconda parte della lettera contiene una prima indicazione dei lavori compiuti dai due esploratori lungo il cammino e nel breve periodo della loro dimora nello Scioah. Questa parte verrà pubblicata integralmente nelle Memorie, preceduta da alcuni brani intorno al commercio degli schiavi in quelle regioni.

Segue poi una relazione dell'ing. Chiarini in data da Litcé, 13 dicembre 1876. Essa contiene una cronaca fedele di quel primo viaggio, dal momento in cui il cap. Martini lasciò la spedizione per tornare in Europa a rifornirsi di provvigioni, fino all' arrivo e alle prime operazioni a Litcé. Essa forma di conseguenza la continuazione dell' altro rapporto del 27 luglio 1876, già pubblicato nel nostro Bollettino di quell'anno a pag. 591. Anche questa relazione sarà compresa nelle Memorie.

Nel secondo piego giunto alla Società, oltre a parecchie lettere dirette alle famiglie ed ai conoscenti dei viaggiatori, erano contenuti alcuni importanti documenti diretti al Presidente della Società, al Comitato esecutivo per la spedizione africana, ecc., dai quali restano anche troppo chiaramente spiegate e riconfermate le cause del lunghissimo silenzio e delle grosse perdite subìte da parte dei nostri esploratori. Ma non giunsero ancora le cose più importanti. Le relazioni particolari intorno alle loro vi-

cende ed ai loro lavori, le osservazioni, gli studi, le ricche collezioni e le carte itinerarie saranno presentate dal cap. Martini stesso nel suo prossimo arrivo fra noi, e troveranno posto di mano in mano nelle pubblicazioni della nostra Società.

Intanto Martini annunciava il suo felice arrivo in Aden colla seguente lettera al nostro Presidente:

Aden, 14 gennaio 1878.

Eccellenza,

Dalle lettere confidatemi nello Scioah, che mi faccio un dovere di spedire al più presto all'E. V., potrà rilevare gli alti motivi che indussero il marchese O. Antinori, capo della spedizione, ad ordinarmi di venire in Italia.

Al mio prossimo arrivo in Roma, dove giungerò dopo aver adempito al più sacro e doloroso dovere sulla tomba della mia amata e cara Madre, avrò a darle altre maggiori spiegazioni sull' importanza dell' affidatami missione.

Giunto in Aden il 12 gennaio, per più ragioni ho risoluto, con approvazione e consiglio del nostro R. Console, d'attendere il postale italiano che fra giorni giungerà da Calcutta.

Ho intanto l'onore di segnarmi

Dell'E. V.

Dev. servo
SEBASTIANO MARTINI.

A Sua Eccellenza
Il comm. Cesare Correnti
Presidente della Società Geografica
ROMA.

Martini ha compiuto il viaggio da Litcé a Zeila in trentaquattro giorni, con una carovana spedita dallo stesso re Menelik; e dovrebbe approdare, probabilmente a Napoli, verso la metà del febbraio, insieme al signor Landini e ad altri tre Europei.

Dalla corrispondenza già arrivata, e relativa in parte a questioni amministrative od interne, pubblichiamo frattanto alcuni tratti che maggiormente importa render tosto di pubblica ragione.

Il venerando vescovo G. Massaia, che per essere capo zelantissimo della Missione cattolica, non è perciò meno tenero delle cose nostre e del decoro nazionale, invia al Presidente una lunga lettera da Litcé, 20 novembre 1877, nella quale, con tutta la franchezza e l'autorità che gli vengono dalla sua esperienza, dal suo grado e dalla sua posizione indipendente rispetto a noi, prende apertamente le difese de' nostri viaggiatori di faccia alle impazienze di noi Europei, desiderosi di segnare d'un trionfo comune tutti i giorni del nostro calendario geografico.

Ecco le parti principali della lettera:

« Fare i calcoli sulla carta, è molto facile, realizzarli poi è un altro affare. Ella, Illmo signore, ha già potuto vedere le difficoltà che si opposero da Zeila allo Scioah, e Martini, di ritorno, sarà in caso d'informarnela anche meglio. L'Italia, coi suoi bastimenti da guerra che arrivarono a Zeila, non ha potuto migliorare la condizione dei suoi viaggiatori a poche leghe dalla costa. Dallo Scioah a Kaffa si contano cinque piccoli regni da traversare, tutti abbastanza organizzati, con una diplomazia *sui generis*, piena di pregiudizî contro le

invasioni straniere, e tanto forti quanto basta per impedire il passaggio ai nostri viaggiatori. Menelik, raccomandandoli, dovrà fare sacrifizî anche pecuniarî ed ha bisogno di tempo. Arrivati a Kaffa, i nostri viaggiatori incontreranno difficoltà non lievi per entrarvi e per uscirne. La Missione cattolica colà stabilita non ha ancora potuto vincere tutte queste difficoltà per sè stessa. Passato Kaffa, avranno ancora un piccolo regno da attraversare, e questo sarà o *Moccia*, se terranno la via un poco più a ponente, oppure *Wallamo*, più a levante; dove potranno essere raccomandati dal Re di Kaffa, se pure riusciranno ad ottenere la licenza di partire in buona armonia. Entreranno quindi fra le razze nere che io non conosco, paesi meno popolati e meno organizzati, che imporranno ai nostri viaggiatori maggiori sacrifizî d'altro genere, ma che in fatti saranno più facili, per quanto suppongo. Però essi avranno da percorrere ancora colà più di cinque gradi.

« *Supporre che questi signori possano avanzare presto e com'essi vogliono, è una vera utopia. Se fosse così, questi paesi non sarebbero tutti rimasti sconosciuti fino al giorno d'oggi, e la nostra Italia non meriterebbe una gran gloria per essere la prima a studiarli e ad arricchirne le carte.*

« *È bene che l'Italia conosca la gran difficoltà di questa operazione, per valutarne il merito e saperne esser grata a coloro che a ciò si consacrarono. Una grande impresa domanda grandi sacrifizî di tempo e di danaro. Se l'Italia vuole questa gloria, sia generosa nel compatire e nel contribuire.* Aggiunga, che a misura che si allontanano, dovranno lasciare dietro di sè delle stazioni, per far pervenire le loro corrispondenze in Europa; altrimenti l'impaziente Italia, per inesperienza in questo genere di cose, si esporrà a disgustare le persone anche meglio disposte all'azione!

« La prego poi a non prendere in mala parte il ritorno del capitano Martini, perchè è stata una cosa esaminata e calcolata dal capo e dai membri della spedizione, i quali decisero di inviarlo, anche in seguito alla preghiera del Re, equivalente ad un comando . . . La spedizione non soffrirà affatto dal ritorno presente del Martini; poichè mentre egli parte per l'Italia, il dottor Chiarini ed il capitano Cecchi, persone che possono rappresentarla molto bene, sono sulle mosse per partire per il Sud. Prima ancora d'uscire dal regno di Menelik, essi avranno molte osservazioni da fare, le quali non mancheranno di essere interessantissime; poichè di qui sino a Kaffa le carte geografiche non hanno nulla di positivo, fuori della linea percorsa dal cavaliere Antonio d'Abbadie, la quale arriva solo fino a Bonga, estremità nord-ovest del vasto regno di Kaffa, e ciò per la via di Ennerea. I nostri viaggiatori terranno la via più all'est, per la quale nessun viaggiatore è penetrato, e dove trovansi molti punti assai importanti da esaminarsi; perchè la catena di montagne a levante di tutto l'altopiano abissinese presenta colà una variazione, ed il corso dell'Hawash e del Goggeb è ancora un enigma riservato ai medesimi.

« Dalle cose dette . . . Ella deve argomentare la somma necessità di lavorare per assicurare le corrispondenze, altrimenti, se ciò (il ritardo o lo smarrimento) accadde scrivendo dallo Scioah, cosa non accadrà poi quando questi signori saranno verso Kaffa e di là di Kaffa? Io, che ho missioni in Kaffa e nei dintorni, posso ottenere appena una corrispondenza ogni

anno, e qualche volta ne sono rimasto privo anche due anni. Così mi avviene coll'Europa stessa. Da ciò potrà intendere il gran bisogno di fare delle stazioni frammezzo . . . . A questo effetto il Re qui ha già dato un bellissimo terreno in dono alla nostra Società geografica per tutto il tempo che la medesima ne avrà bisogno. Il marchese Antinori, dopo la catastrofe, essendo privo dell'uso della destra, non potrà inoltrarsi gran cosa . . . . epperciò per ora si potrà occupare del regno di Scioah, abbastanza vasto e ricco nella sua partita zoologica e botanica.... »

A queste notizie ed osservazioni del reverendo Massaia facciamo seguire alcuni brani della lettera inviata dal marchese Antinori a suo fratello Raffaele, professore all'Università di Perugia e da questo gentilmente comunicataci. Questa lettera è scritta di propria mano dell'Antinori; il quale durante una penosa periostite sofferta alla mano destra in Europa, aveva già prima imparato a scrivere colla sinistra.

Le relazioni unite a queste lettere, e quelle altre che ci recherà il Martini, troveranno posto nelle Memorie.

Regno di Scioah
Mahal-Nonza, 28 novembre 1877.

Amatissimo fratello,

« Privo delle tue notizie da sedici mesi a questa parte, finalmente, la Dio mercè, una carissima tua mi è pervenuta col mezzo dei capitani Martini e Cecchi, qui arrivati il 4 ottobre, dopo un viaggio avventuroso per ostacoli incontrati entro la inospitale e ladra tribù degli Adal, e per contrarietà suscitate lor contro dal capo di carovana che li ha condotti, o per vero dire, che si era obbligato di condurli da Herrer a Scioah.....

« Il re di Scioah, uomo leale, valoroso, amico d'Italia, a cui la spedizione deve ampla ospitalità da più d'un anno, ha dato la sua parola di farla giungere fino a Kaffa e di raccomandarla a quel Re.

« Al di là della terra del Caffè, egli non può far nulla, ma è bene a sperare, purchè non vi giunga prima di noi la propaganda egiziana... Al di là di Kaffa cominciano le tribù negre, razze vergini e più facili per conseguenza ad essere attraversate. Ma è sempre un ignoto che si deve affrontare, e nell'ignoto il solo Dio sa che cosa può avvenire. I membri della spedizione, per l'impegno assunto verso la Società e il Paese, son ben disposti a affrontarlo; ma per le ragioni addotte, non conviene disanimarli e molto meno avvilirli con ingiuste e inopportune recriminazioni. I sacrifizi di danaro sono ben poca cosa in confronto di quelli che si sostengono da coloro che, per fare onore a se stessi e a chi loro confidava l'arduo mandato, mettono a scotto la salute e la vita. Da noi si è fatto e si continuerà a fare il nostro dovere...

« E qui faccio punto, per lasciare alla nostra Società geografica il campo di far conoscere al pubblico i lavori geografici e scientifici compiuti dai miei compagni e quelli zoologici, che ho potuto fare, malgrado la immensa disgrazia avvenutami. È già molto che io possa ob-

bligare la sinistra a scrivere, ma io solo so quanto tempo e quanta fatica mi costi. La maggior privazione ch'io provo è quella di non poter dipingere le bellezze naturali di questo paese, eminentemente artistiche per l'azione che vi hanno esercitata i vulcani e per la mirabile fertilità delle terre.

« Nelle *Kolla*, terre che fan di base agli alti ripiani, riparate generalmente da' venti, havvi una primavera perpetua. Il suolo, ricco d'*humus* vegetale, sovente bagnato dalle pioggie e irrigato dai torrenti, è dotato d'una prodigiosa fertilità. I grani, gli orzi, il frumentone, le saggine (*Holcus durrah*) il *tieff*, le fave, i piselli, le lenticchie, le piante oleose, il lino, il *nug*, il cotone, il zafferano vi crescono contemporaneamente o si succedono di tre mesi, senza che la terra si stanchi e senza mai domandare al *gubar* (agricoltore) d'essere concimata. I banani producono tutto l'anno, e al loro fianco crescono canne a zucchero, limoni, che danno piccoli, succosi e odorosissimi frutti, e cedrati, alcuni de' quali sorpassano in volume la testa d'un uomo. Il gelsomino di Scioah, la *carissa edulis*, la rosa silvestre s'intralciano e si mescolano, per far siepe ai campi e alle capanne, agli asparagi, alle viti articolate, all'euforbia digitata, alle aloè di varia specie, a una ginestra di fiore roseo, a un cardiospermo, a varie convolvulacee, le quali non lasciano d'inerpicarsi e di mescolare le delicate loro tinte a quelle dei fiori pendenti e gialli di una cassia e di una mimosa qui molto frequenti. Il suolo, laddove non passa l'aratro primitivo, è rivestito di piante variatissime, fra le quali prevalgono, oltre alle graminacee, le mente, le salvie, le giraniacee, le carduminacee, le solanacee e mille altre.

« Che dirti delle foreste di olivi selvaggi, di ginepri colossali, di un podocarpo chiamato *zigbà*, i quali alberi raggiungono e talvolta sorpassano in altezza i 50 metri! — del famoso Kusso, antelmintico prezioso per la virtù vermifuga del suo legno rosso somigliante al mogano!

« Che dirti della mostruosa grossezza dei sicomori, uno dei quali, prossimo alla nostra abitazione a Lit-Marafià, terra donataci dal Re, misura in circonferenza metri 9 e 75? Nota che le foreste di Sciotalit, di Denz, di Fechiere-Ghem, che ci sono addosso e ci privano per molte ore della vista del sole, sono coi loro antri rocciosi e tagliati a picco, il soggiorno del *Cynocephalus amadryas*, del *Felis pardus*, della *Yena crocuta* e di molti *Herpestes* e *Mustelae*, la cui presenza non si annunzia che dallo scemato pollaio.

« Sopra gli altissimi alberi vive la più bella fra le scimmie, il *Cholobus Quereza* dalla lunga chioma e dalle gran nappe della coda bianche argentee, che fanno un singolare contrasto col manto nerissimo dell'animale, il grazioso Zorit, *Corithaix leucotis*, dal manto verde e dalle ali sanguigne, il rigogolo giallo dorato a cappuccio nero, *Oriolus monachus*, e molti altri silvani, fra i quali comunissimo quello a cui l'animo gentile del famoso Hemprik dedicò il distico seguente:

Amabili tenui cantu pretiosa avis
Dongolae modesta Luscinia.

« Ma insomma, mio caro fratello, io mi perdo fra le delizie della natura Scioense e dimentico le delizie e le gioie della famiglia colle quali avrei dovuto dar principio alla presente.....

« Fra questo popolo mangiatore di carne cruda e allo stato di infanzia rimpetto alla civiltà nostra, il re, come l'ultimo de' suoi sudditi, va scalzo, veste come gli altri, non ha per distintivo regio che uno spillone d'oro appuntato ai capelli intrecciati e coperti di grasso, fa uso delle dita per forchetta, si porta alla bocca un grosso pezzo di bue o di montone crudo, e tenendolo con una mano e coi denti, ne stacca col coltello, alla distanza del suo naso, un lembo e lo divora.....

« Al carissimo prof. Bellucci... digli che fin qui non ho speranza di trovare armi di pietra; che quà tutto è vulcanico, basalti e trachiti prismatizzate in quantità, puzzolane e ceneri vulcaniche in copia grande, noccioli di quarzo isolati; ma la silice ancora l'ho a vedere...... Avvisa Tommaso Salvadori...... d'una raccolta di uccelli già da me classificati, inviata alla Società geografica, la quale desidererei che fosse da lui riveduta. Ve ne sono alcuni mancanti del nome specifico, quelli, a mo' d'esempio, appartenenti alla indiavolata famiglia delle *Timalidae*, *Cisticolae* e *Drymoecchae*, su cui non ho osato metter la mano (singolare, perchè non me ne resta che una)....

« Un bacio e una stretta di mano del tuo

ORAZIO.

« *P. S.* Ad eccezione della destra attrappita ed inerte, la mia salute è ottima ».

C — SPEDIZIONE GESSI-MATTEUCCI.

Parecchie lettere del dott. Matteucci, posteriori a quelle pubblicate nel Bollettino del gennaio, dirette al presidente della Società, al segretario e ad altri, parlano degli ultimi preparativi dei viaggiatori sul punto di lasciar Khartum per inoltrarsi attraverso il Senaar a ritroso del Bahr-el-Azrek (Nilo azzurro). Lasciando Khartum incomincia la parte difficile del viaggio. Quanto più avanzeranno su questa via, diventeranno sempre più difficili i progressi e più rare ed incerte le occasioni di comunicare coll'Europa.

« La lotta degli Abissini fra loro, il sospetto timoroso nel quale vivono i Gallas, che temono in ogni Europeo l'ombra di un Arabo conquistatore », specialmente se l'Europeo proviene dall'Egitto, rendono ora più malagevole che mai il procedere su quella via.

Per queste ragioni i viaggiatori avevano pensato per un momento, se non convenisse di modificare l'itinerario stabilito — quello che già indicammo altre volte (1) del Nilo azzurro, Fazogl, valle del Tomat, e non già quello del Nilo bianco e Sobat ripetuto qualche volta da altri — per prendere la via del Galabat e dei Sciangalla. Ma prevalse il partito

(1) V. Bollettino dell'ottobre 1877, p. 398.

di tener fermo nella prima deliberazione. I viaggiatori dal Fazogl cercheranno di guadagnare Fadasi e quindi per l'Affilò si avvieranno a Saka, capitale dell'Ennerea, e di là a Kaffa, dove sperano di mettersi in relazione coi nostri della spedizione Antinori. Di quì, scrive il Matteucci « se dovessi seguire l'idea del Camperio, dovrei venire al Mare Indiano, ma facilmente tenterò di guadagnare lo Scioah, ove da quella stazione scientifica potremo avere aiuti, e nell'ipotesi peggiore potremo esperimentare quanto valgono per gli esploratori quelle stazioni » (1).

La partenza da Khartum era stabilita per i primi del gennaio.

In un'altra lettera (2) il viaggiatore si loda di nuovo della premurosa cooperazione del nostro Console in Cairo, commendatore De Martino, e pieno d'entusiasmo per la sua impresa, pensa ormai a esplorazioni più difficili da far seguire a questa prima. Intanto invia all'onor. Baratieri una lettera e una tabella di misurazioni antropologiche, che pubblichiamo quì sotto.

Khartum, 28 dicembre 1877.

Mio caro Baratieri,

Non ti scrivo a lungo perchè mi trovo occupatissimo a misurare soldati, che appartengono al massimo numero delle tribù dell'Africa centrale. Ti mando una tavola di misurazioni che ho fatta sopra 15 cranî appartenenti agli Scillucchi....

Quest' altra posta avrai altre notizie.

Tuo Aff.mo
MATTEUCCI.

(1) Lettera da Khartum, al segretario della Società, in data 23 dicembre 1877.
(2) Id. 27 dicembre.

TABELLA DI MISURAZIONI ANTROPOLOGICHE IN MILLIMETRI
eseguite dal dottor Matteucci.

SESSO — ETÀ PRESUMIBILE CONDIZIONE GENERALE	Circonferenza orizzontale	Diametro antero-posteriore	Diametro verticale	Diametro trasverso maggiore	Diametro trasverso bimastoideo	Diametro traverso biauricolare	Diametro trasverso frontale minore	Diametro trasverso frontale maggiore	Arco biauricolare	Altezza della faccia	Larghezza della faccia	Distanza tra un angolo della Mandib. all'altro
Tribù dei Scillucchi: uomo dell'apparente età di 35 a 40 anni. . .	510	172	(1) 142	110	114	111	92	102	(2) 300	(3) 122	112	92
Tribù dei Scillucchi: uomo, app. età 45 a 50 anni.	514	181	134	130	120	110	90	110	308	104	114	102
Tribù dei Scillucchi: app. età 30 a 35 anni; donna.	520	180	140	120	114	100	95	104	387	115	105	95
Idem, uomo dell'app. età di 40 a 45 anni	490	184	135	110	115	90	94	106	292	114	120	93
Idem, uomo dell'app. età di 40 a 45 anni	540	190	145	120	118	110	100	115	310	(4) 100	120	95
Idem, uomo dell'app. età di 35 a 40 anni.	514	182	144	130	115	106	97	110	290	120	122	110
Idem, donna dell'app. età di 50 a 55 anni	508	184	144	126	108	100	98	115	306	110	116	100
Idem, donna dell'app. età di 40 a 45 anni.	510	180	140	118	115	113	100	98	314	108	107	98
Idem, uomo dell'app età di 55 a 60 anni	508	194	135	128	122	108	97	122	304	110	120	97
Idem, donna dell'app. età di 55 a 60 anni	514	180	130	124	104	100	98	124	298	102	120	90
Idem, donna dell'app. età di 25 a 30 anni	508	180	135	120	110	98	94	118	300	108	113	90
Idem, uomo dell'app. età di 40 a 45 anni	525	184	140	120	124	104	95	109	290	114	106	87
Idem, uomo dell'app. età di 45 a 50 anni	550	200	140	130	110	110	100	120	300	120	115	100
Idem, donna dell'app. età di 35 a 40 anni	500	180	135	120	120	100	100	108	310	120	110	104
Idem, uomo dell'app. età di 25 a 30 anni	490	180	130	110	110	90	90	104	290	108	110	90

(1) La misura è presa dalla parte anteriore del forame occipitale al mezzo della sutura sagittale.
(2) Fra i due forami auricoli pel vertice.
(3) La misura è presa dalla glabella del naso alla sinfisi del mento.
(4) Completamente senza denti.

I crani che ho misurati appartengono tutti con la maggiore certezza alla tribù dei Scillucchi A tutti mancano nella mascella inferiore i quattro denti incisivi ed i due denti canini. Vengono strappati nella primissima età per modo che nella mascella, esteriormente, non si ponno osservare neppure rudimentali. La famiglia del sultano ne è esente; e di ciò ne ho una prova chiara, avendo visitato una fanciulla che appartiene a quel barbaro sultano, ed ho verificato che ella conserva tutti i suoi denti; unico e modesto distintivo di stirpe reale.

D. — Altre notizie.

ESPLORAZIONE NEL SAHARA.

Abbiamo da Tripoli di Barberia, in data 24 gennaio 1878, che i signori Hauterive e Kymaeckers erano di là partiti pochi giorni prima, per un viaggio di esplorazione nelle vicine montagne. Questa spedizione è fatta a spese particolari del Re dei Belgi, e dovrà studiare principalmente le condizioni mineralogiche di quella regione. Se una scoperta di miniere utili potesse venire fatta, sarebbe certamente un immenso vantaggio per il benessere, per il progresso della civiltà e per le esplorazioni ulteriori in quei paesi.

Per dimostrare l'enormità dei pericoli inseparabili dai viaggi nel Sahara, attingiamo alla medesima fonte la notizia del ritorno a Tripoli d' una carovana commerciale, partita tre anni fa per il Wadai. Lungo il cammino, questa carovana perdette il 90 o/o dei cammelli e il 25 o/o delle persone, tra i quali la massima parte dei bianchi. Le cause di morte furono specialmente malattie degli organi digestivi. La carovana riferì che fino dall'agosto 1876 morì il Sultano del Wadai, Alì, succedendcgli il fratello Jussef, uomo, a quanto sembra, altrettanto ben disposto verso il commercio e i forestieri.

NUOVO GIORNALE ITALIANO DI GEOGRAFIA.

Il sig. M. A. M. Mrizzi, membro della nostra Società geografica, annuncia di pubblicare una *Rivista geografica maltese* a partire dal gennaio p. p., in fascicoli mensili di 16 pagine e 48 colonne. Il principale argomento a cui il giornale rivolgerà le sue cure sarà la questione africana. La situazione di Malta, posta tra l'Africa e l'Europa, e i suoi intimi rapporti coll'Inghilterra, danno giustamente speranza al Direttore che la sua Rivista possa diventar utile ad un tempo alla scienza e alla causa della civiltà. L'abbonamento è di L. 10 per anno.

NAVIGAZIONI COMMERCIALI ARTICHE.

Giornali russi annunziano che la nave il « Crepuscolo » diede fondo a Pietroburgo nel 1° dicembre p. p. avendo salpato al 21 agosto dalle foci del Jenissei. Il legno, o piuttosto battello, è lungo 17 metri, largo 4,20 e pesca 1,80; e fu fabbricato per la navigazione fluviale sul Jenissei. Con tutto ciò esso affrontò il tanto paventato mare di Kara, e raggiunse in cento giorni la capitale della Russia. Gli arditi navigatori furono accolti in tutti i porti della Norvegia colla massima festa.

WOJEIKOFF IN GIAPPONE.

Gli ultimi numeri degli *Jsvestia* della Società geografica Russa contengono un'importante relazione del sig. Wojeikoff sui suoi viaggi in Giappone, fatti durante l'estate dell'anno passato. Oltre alla descrizione molto viva del paese visitato e degli abitanti, trovansi in essa molti preziosi dati sulle condizioni fisiche, sul clima, i prodotti ecc.

III. — SOMMARIO DI ARTICOLI GEOGRAFICI

IN GIORNALI ITALIANI (1)

ARCHIVIO PER L'ANTROPOLOGIA E LA ETNOLOGIA, Firenze, vol. VII, fasc. 3 e 4. 1877.

Studi antropologici ed etnografici sulla Nuova Guinea di P. *Mantegazza* — Ricerche paleoetnologiche nel lago e nel bacino del Trasimeno — Nota preliminare del dott. G. *Bellucci*, ecc. — L'Associazione internazionale africana.

BOLLETTINO CONSOLARE, Roma, dicembre 1877.

La China nel 1876. Rapporti commerciali sulla situazione politica ed economica della China nel 1876 di G. *Branchi*, R. vice-console a Shanghai, ecc., ecc.

BOLLETTINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO, Torino, anno 1878, 4° trimestre.

Relazioni e memorie — F. *Salino*, Isolette, monti e caverne della Liguria. — G. *Orsi*, Escursione alpina al monte Vettore delle sezioni Marchigiana ed Umbra. — D. *Marinelli*, Ascensione all'Etna in inverno ed Acireale — Bibliografia — Miscellanea — Comunicazioni ufficiali — Due tavole.

BOLLETTINO DEL REGIO COMITATO GEOLOGICO D'ITALIA, Roma, novembre e dicembre 1877.

Note geologiche: — Appunti geologici da Pescara ad Aquila per C. *De-Giorgi* — Brevi appunti sui terreni pliocenici e miocenici della Toscana per G. *De-Stefani* — Studi geologici sulla Liguria centrale per C. *Mayer* — I sette comuni nel Veneto per M. *Vacek*, ecc. — Notizie bibliografiche — Notizie diverse — Tavole ed incisioni — Indice.

BOLLETTINO METEOROLOGICO DELL'OSSERVATORIO DEL R. COLLEGIO DI MONCALIERI, 31 gennaio 1877.

La corrispondenza meteorologica Alpina-Apennina del 1876-77.

(1) Si riportano i soli articoli geografici dei giornali pervenuti alla Società.

— 28 febbraio 1877.

Studi sulla Climatologia della Val d'Aosta — Rivista meteorologica del mese di febbraio 1877, ecc.

GIORNALE DELLA SOCIETA' DI LETTURE SCIENTIFICHE, Genova, dicembre 1877.

G. *Sapeto:* Arti liberali e manuali o servili degli Abissini (Contin.).

GIORNALE DELLE COLONIE, Roma, 19 gennaio 1878.

Società geografica italiana: Correnti a Stanley — Enrico Stanley e la Società geografica italiana.

— 26 gennaio 1878.

Società geografica italiana — Spedizione italiana in Africa.

GIRO DEL MONDO, Milano, 10 gennaio 1878.

Da Ravenna a Otranto di C. *Yriarte* — Miscellanee — 8 incisioni.

— 17 gennaio 1878.

Da Ravenna a Otranto di C. *Yriarte* — Rivista geografica del 2° semestre 1877 dei sigg. *Maunoir e Duveyrier* — Miscellanee — 9 incisioni

— 24 gennaio 1878.

Da Ravenna a Otranto di C. *Yriarte* — L'Indostan di L. *Rousselet* — Rivista geografica del 2° semestre 1877 dei sigg. *Maunoir e Duveyrier* Miscellanee — 9 incisioni.

I. — ATTI DELLA SOCIETÀ

A. — Adunanze del Consiglio Direttivo.

Seduta *del 7 febbraio 1878*. Presenti i vice-presidenti *Giordano*, *Malvano* e *Maraini*, i consiglieri *Allievi* e *Castelli* e il segretario della Società.

Presiede il comm. Giordano.

In vista del prossimo arrivo del capitano Martini si determina, dopo breve discussione, di procedere nella prossima tornata alla ricostituzione di una Commissione esecutiva per la spedizione Antinori.

Essendo presente in Roma la Legazione tunisina, ed avendo riguardo all'accoglienza veramente premurosa e liberale fatta nel 1875 dal Bey ai membri della spedizione inviata dalla Società geografica in quel paese, sulla proposta scritta del presidente Correnti, è deliberato ad unanimità di nominare il Bey di Tunisi a *Socio d'onore*.

La famiglia del conte Pietro Savorgnan di Brazzà ringrazia la Società geografica per la qualità di *Socio d'onore* conferita a quell'illustre viaggiatore.

Sulla relazione del consigliere Malvano sono approvati come membri della Società i signori:

S. E. Mustafà-Ben-Ismail, Ministro Tunisino (proponenti i soci Correnti e Malvano); — avv. comm. Spezzafumo di Tunisi (id. id.); — ingegnere Luigi Perazzo di Roma (Bodio e Malvano); — cav. Alessandro Romanelli di Roma (Allievi e Bodio); — cav. Alfonso Rubbiani di Bologna (Correnti e Malvano); — nobil donna Maria Viani-Visconti di Goito (Negri e Malvano).

Seduta del *19 febbraio 1878*. Presenti il presidente *Correnti*, i vice-presidenti *Giordano* e *Malvano*, i consiglieri *Guastalla*, *Bodio* e il segretario della Società.

Per il prossimo arrivo del capitano Martini e il maggior bisogno in cui sarà la Società di occuparsi speditamente delle cose che si riferiscono alla spedizione italiana guidata dall'Antinori, si riconosce la necessità di completare la Commissione esecutiva scelta in seno al Consiglio nella seduta del 2 luglio 1877 (1). A tale effetto si delibera di raddoppiare il numero

(1) V. il nostro Bollettino del luglio 1877, pag. 277.

dei membri allora eletti; con che la Commissione rimane composta dei consiglieri *Adamoli*, *Allievi*, *Beccari*, *Guastalla*, *Maraini* e *Rodriguez*.

Un consigliere assente scrive, se non fosse possibile di trovare per il Bollettino una tal forma di pubblicazione, da poterlo far giungere ai socî, prima ch'essi abbiano già conosciute le novità geografiche dai diarî politici. Il Consiglio riconosce la giustezza di questo desiderio, ma non sa vedere un mezzo in ogni riguardo opportuno per darvi soddisfazione. Il Bollettino sociale esce ora puntualmente una volta al mese. Poche sono le pubblicazioni periodiche di Società geografiche, delle quali si possa dire altrettanto. Sostituire una pubblicazione settimanale con dimensioni proporzionalmente minori, sembra spediente molto pericoloso non meno in linea economica, che nei riguardi scientifici. Astenersi dal comunicare preventivamente ai giornali le indicazioni preliminari e sommarie delle notizie geografiche, perchè resti al Bollettino il pregio della novità, sarebbe un partito non meno disadatto, e perchè non toglierebbe che le notizie giungessero ai giornali per altra via, e perchè tenderebbe ad impedire quella maggiore diffusione delle cose geografiche, ch'è appunto fra gl'intenti principali della Società. Al Bollettino e alle Memorie resta sempre riservata l'esposizione più larga, più esatta e compiuta indispensabile allo studioso, al quale certo non bastano i cenni popolari, che soli possono trovar posto nei diarî politici. Il Consiglio accetterebbe in ogni modo di occuparsi delle proposte concrete che gli potessero essere inviate dai socî, come pure vedrebbe volontieri il costituirsi di sezioni locali geografiche nelle primarie città, dalle quali potesse essere rafforzata la sua opera a profitto e per la diffusione della scienza.

È approvata la spesa di L. 348.25, per libri da somministrarsi al tenente Giacomo Bove, ch' è sulle mosse per la spedizione polare.

Si partecipano i ringraziamenti del dottor Bennett e del marchese Giacomo Doria a nome di L. M. d'Albertis, per la loro nomina a *Soci d'onore*.

L' illustre scultore Tantardini di Milano ringrazia il Consiglio, che accettò con plauso e riconoscenza l'offerta da lui fatta di un busto in marmo del comm. Cristoforo Negri, presidente fondatore della Società, ed annuncia che fra breve sarà a termine col suo lavoro.

Sulla relazione del vice-presidente Malvano sono ammessi come nuovi soci i signori Tirelli Giacinto di Milano (proponenti i soci Telfener e Noghera); — Menin Filippo, di S. Agata di Militello (id. id.).

Seduta del *24 febbraio 1878*. Presenti i presidenti *Correnti* e *Negri*, i vice-presidenti *Giordano*, *Malvano*, *Maraini*, i consiglieri *Bodio*, *Guastalla*, *Telfener* e il segretario della Società.

Il presidente Correnti riferisce sulla udienza accordata da S. M. il Re Umberto, nel giorno 19 corrente, alla Deputazione della Società geografica recatasi a ringraziarlo per aver egli acconsentito d'esserne, come per l'addietro, il Presidente d'onore. S. M. s' intrattenne famigliarmente coi commendatori Correnti e Negri e cogli altri intervenuti, parlando della nostra spedizione nello Scioah, dello Stanley, della spedizione polare e delle altre questioni che interessano la Società geografica e il Comitato africano.

S. M. aggiunse ora un altro tratto di squisita benevolenza. Essendogli stato chiesto dalla Presidenza un ritratto recente, da inviarsi all'illustre E.

Stanley, S. M. si degnò inviare alla Società una magnifica fotografia, resa più preziosa dalla dedica ch'egli volle scrivervi, tutta di suo pugno, all'intrepido esploratore.

In conformità all'art. 4 degli Statuti approvati per la Sezione di geografia commerciale (1), spetta per questo primo anno al Consiglio direttivo di nominare la Delegazione amministratrice dei fondi della Sezione stessa. Raccolti i voti, restano eletti a tale ufficio il vice-presidente *Malvano* ed i consiglieri *Allievi* e *Guastalla*.

In attesa del prossimo arrivo del cap. Martini a Firenze, si delibera di telegrafare al consigliere G. B. Beccari, pregandolo di salutare il capitano da parte del Consiglio e d'inviarcene tosto informazioni.

Si dà comunicazione dei ringraziamenti pervenuti da parte del professore E. H. Giglioli per la sua nomina a *Socio d'onore*, e del tenente Bove, per la cooperazione materiale e morale della Società a vantaggio del viaggio polare che sta per intraprendere.

Il presidente fondatore C. Negri approfitta della occasione di trovarsi presente al Consiglio, per ringraziarlo dell'avere accettata in forma tanto cortese l'offerta fatta alla Società dal valente scultore Tantardini (2), riferendosi del resto alle parole ch'egli ebbe a dire su tale proposito nel chiudere la sua dissertazione intorno alla *Geografia scientifica* (3).

Sulla relazione del vice-presidente Malvano sono ammessi come nuovi socî i signori Ernesto Nogara di Milano (proposto per lettera dal socio E. Torelli); — Guido Vitta di Roma (proposto dai socî Malvano e Dalla-Vedova).

Si annunciano pervenuti alla Società i seguenti doni:

Ministero dei lavori pubblici: Carta corografica delle strade comunali obbligatorie d'Italia, compartimento della Liguria, fogli 11. Roma, 1877, (dono del Ministero).

Prof. G. Ferraro: Viaggio nella Palestina e nell'Egitto di frate Alessandro Ariosto. Ferrara, 1878 (dono dell'autore).

L. Sada: Esposizione regionale di Pavia dell'anno 1877. Milano, 1878 (dono dell'autore).

P. Predieri: Dei paesi, dei popoli e dei prodotti scoperti dai moderni viaggiatori dell'Africa equatoriale, ecc. Bologna, 1878 (dono dell'autore).

Altamirano: A la mémoire de l'illustre républlicain A. Thiers. Messico, 1877 (dono dell'autore).

Verne: Descoberta da terra, grandes viagens, ecc., trad. dal francese. Rio Janeiro (dono del comm. Felice Giordano).

Enfantin: Colonisation de l'Algerie. Paris, 1843 (id.)

Marmocchi: Dizionario di geografia universale. Torino, 1854 (id.).

Valery: Voyages en Côrse, a l'île d'Elbe et Sardaigne. Paris, 1837 (id.).

Barth: Voyages et découvertes dans l'Afrique, etc. Turin, 1860 (id.).

Ascensione del Monte Bianco ed escursione nelle Alpi Pennine, Torino, 1864 (id.).

(1) V. il nostro Bollettino del dicembre 1877, p. 452.

(2) V. seduta del 19 febbraio 1878.

(3) V. Memorie della Società geografica, vol. I, p. 38.

Cenni statistici sulla produzione mineraria in Italia. Firenze, 1860 (id.).

Axerio: Relazione sull'industria del ferro (id.).

Deydier: La locomotion aerienne. Oran, 1877 (dono dell'autore).

Ministero di agricoltura, industria e commercio: Annali del Ministero di agric., ind. e comm , anno 1877, II semestre. Roma, 1877 (dono del Ministero).

Id.: Bilanci comunali per gli anni 1875 e 76. Roma, 1877 (id.).

Id.: Navigazione nei porti del regno, pesca del pesce, corallo e spugne, introduzione. Roma, 1876 (id.).

Id.: Navigazione, movimento generale della navigazione in tutti i porti del regno. Roma, 1876 (id.).

Id.: Navigazione, pesca del pesce, corallo e spugne, ecc. ecc. Roma, 1876 (id.).

Id.: Statistica delle emigrazioni all'estero (id.).

Giornale della Società di letture, ecc. ecc. fasc. 8°, 9°, 10°, 12°. Genova, 1877 (dono del prof. Sapeto).

B. — ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE AFRICANA (COMITATO AFRICANO)

Lettera del segretario generale M. GREINDL.

I Presidenti fondatore ed effettivo della Società geografica ed il Segretario del Comitato africano ricevettero da Bruxelles la lettera di cui segue la traduzione:

Bruxelles, 17 febbraio 1878.

Ill.mo signore,

L'Associazione internazionale africana ricevette una notizia dolorosa. I signori Maes e Crespel sono morti a Zanzibar, il primo ai 14 gennaio, il secondo ai 24. Io n' ebbi notizia per mezzo di un dispaccio trasmesso in barca da Zanzibar a Aden, e per telegrafo da questo porto a Bruxelles. Ignoro i particolari di questo terribile e imprevveduto avvenimento. Le ultime notizie ricevute per mezzo della posta erano del 9 gennaio. Tutti i viaggiatori erano allora in buona salute. Non potrò avere informazioni più compiute prima dell'arrivo del prossimo piroscafo, fra una quindicina di giorni.

I signori Marno e Cambier erano partiti per una escursione preparatoria nell'interno del continente.

La perdita dei nostri valorosi ed infelici viaggiatori, che diedero la

loro vita per una nobile causa, non arresterà punto la prosecuzione dell'impresa dell'Associazione internazionale; ma la loro morte cagionerà dolore profondo in tutti quelli che poterono apprezzare le loro doti eminenti.

V. S. si associerà certamente al cordoglio in noi destato da tale sciagura e che proveranno con noi tutti gli amici della scienza e dell'umanità.

Gradisca la S. V. ecc.

GREINDL.

Sesta lista di sottoscrizioni del Comitato italiano

Soci ordinari.

Nervegna Giuseppe, M. della S. G., Brindisi . . .	L.	5 —
Marcopoli cav. Andrea, M. della S. G., Aleppo . .	»	5 —
Cialdi comm. Alessandro, M. della S. G., Roma, due azioni	»	10 —
Nigra cav. Costantino, ambasciatore a Pietroburgo, M. della S. G., dieci azioni	»	50 —

C. — SEZIONE PER LA GEOGRAFIA COMMERCIALE.

S. E. Correnti e il conte Telfener, in virtù dell'art. 5 dello Statuto (1), chiamarono a far parte della Giunta direttiva i signori senatore *A. Rossi*, deputati *G. Adamoli*, *L. Luzzatti*, *R. Rubattino*, *F. Tenerelli*, ed i signori comm. *A. Peiroleri*, conte *A. Fè d'Ostiani*, cav. *S. Festa*, comm. *L. Bodio*, comm. *F. Giordano*, comm. *V. Ellena*, cav. *A. Romanelli*, cav. *G. B. Beccari*, dott. *A. Brunialti*, cav. *A. Castellani*, cav. *F. Cagiati*, colonn. *E. Guastalla*, ing. *C. Maraini*, cav. *D'Atri*, i quali tutti accettarono.

Il giorno 3 febbraio la Giunta direttiva tenne la sua prima adunanza. In questa, dopo le comunicazioni della Presidenza, vennero nominati a *vice-presidenti* il senatore *A. Rossi* e il comm. *A. Peiroleri*, e fu istituito un *Comitato esecutivo*, composto dei signori *L. Bodio*, *A. Castellani*, *V. Ellena*, *F. Giordano*, *C. Maraini*.

In questa adunanza il signor dott. *A. Brunialti* venne nominato segretario della Sezione.

Sono incominciate le inscrizioni.

(1) V. il nostro Bollettino del dicembre 1877, pag. 451.

D. — Conferenze della Società geografica.

Conferenza del 10 febbraio 1878.

Siedono al banco della Presidenza i vice-presidenti *Amari*, *Giordano* e *Malvano*, i consiglieri *Castelli* e *Pigorini*, il segretario.

Tiene la presidenza il senatore Amari.

Innanzi ad un pubblico scelto e numeroso, in cui notansi alcune signore, l'ufficiale di marina Giacomo Bove prende a trattare delle esplorazioni boreali, ne tocca rapidamente la storia, indicando i vari moventi a cui obbedirono gli esploratori ne' varî secoli e venendo a parlare più minutamente delle esplorazioni propriamente scientifiche e di quella prossima del Nordenskiöld, a cui l'oratore sta per prender parte. Il discorso, che per ragioni d'urgenza pubblicasi qui appresso, è accolto con vivi applausi.

Il Presidente a nome del Consiglio e della Società, il socio Brunialti a nome dell'uditorio, esprimono i sinceri voti di tutti per il miglior successo di questa importante e laboriosissima impresa, e la piena fiducia che il signor Bove rappresenterà la marina italiana e la Società geografica nel modo più degno.

Il consigliere Pigorini presenta al pubblico i vari pezzi di una collezione etnologica della Repubblica di *Ecuador*, esposti sopra un tavolo nella sala, illustrandone la particolare provenienza, gli usi, le specialità e l'importanza nella scala delle civiltà iniziali. Di queste spiegazioni seguìte con singolare attenzione e gradimento dell'uditorio, sarà pubblicato il sunto nel Bollettino sociale.

Conferenza del 17 febbraio 1878.

Siedono al banco della Presidenza i vice-presidenti *Giordano* e *Malvano*, i consiglieri *Ponzi* e *Bodio*.

Presiede alla riunione il commend. Giordano e dà la parola al Presidente fondatore Cristoforo Negri, per trattare *delle probabili eventualità di alcune prossime Spedizioni polari.*

Il commend. Negri osserva che il suo discorso può essere riguardato come una continuazione e un commento di quello tenuto sul medesimo argomento nella conferenza passata dall'ufficiale Bove, della quale l'oratore, quantunque allora lontano da Roma, ha conoscenza perfetta. Egli applaude al nostro Ministero della marina per la felicissima scelta fatta di questo valente ufficiale come nostro rappresentante nella prossima esplorazione del Nordenskiöld; e si propone di esaminare la spedizione stessa in certe particolarità che al Bove non era forse conveniente di considerare ed esporre. — Gli Svedesi attendono da vent'anni alla ricognizione per terra e per mare delle artiche regioni; e forti delle esperienze raccolte, proce-

dono all'opera con concetti ben definiti. Essi scelsero una nave robusta in legno, provvista ad un tempo di vele e di macchina a vapore. A Landskrona essa verrà provvista d'una difesa metallica su tutta la chiglia fino al pelo dell'acqua e sarà approvvigionata per un viaggio di due o tre anni. Avrà a bordo una lancia, pur essa a vapore, per intraprendere escursioni per entro i fiumi siberiani. A Tromsoe essa prenderà a bordo dei balenieri, come pure renne e cani per le escursioni che s'intendono fare dalle varie possibili stazioni; e manderà il suo addio all'Europa, poichè in quella città finisce la rete telegrafica del paese. — Il viaggio fino al Capo Nord non presenta difficoltà di sorta; ma procedendo da quel luogo, sarà subito messa alla prova la fortuna della spedizione. La via più breve sarebbe di tenere il corso a tramontana della Nuova Zemlja, ma dopo le vicende incontrate alla spedizione di Payer e Weyprecht in quel mare, è a credere che, senza uno stato del mare singolarmente favorevole, il Nordenskiöld sarà costretto di rivolgersi al mare di Kara, tentando penetrarvi o per il lungo e tortuoso stretto di Matotskin, o per quello di Waigatsh, o finalmente per quello di Jugor. — Il mare di Kara, già creduto un immenso ghiacciaio, ora dimostrasi navigabile per qualche mese dell'anno, certamente per effetto delle acque relativamente tiepide derivate dalle foci dell'Obi e dell'Jenissei. Il primo effetto scientifico di tale importante scoperta fu la determinazione delle latitudini ed ancora delle longitudini per diciotto punti della costa fino a Porto Dikson. Approdati a questo ricovero, gli esploratori troveranno già pronti cacciatori o pescatori russi, da cui riceveranno le loro corrispondenze d'Europa ed ai quali consegneranno le loro relazioni, prima di avventurarsi nella parte veramente più difficile e più nuova del loro viaggio. Di là incominceranno anche ad acquistare immensa importanza le loro osservazioni scientifiche, trattandosi di regioni che dalla parte del mare furono o poco o punto studiate. Basti dire che di là fino alla bocca dell'Olenek non possediamo più nessuna determinazione di longitudine, nè da parte dei Russi, nè da parte degli altri Europei. Ma sebbene la grande sporgenza dei capi Taimyr e Celiuskin verso il polo, e le condizioni termiche e nautiche, che da tale conformazione della costa provengono, facciano ritenere che le maggiori difficoltà del viaggio potranno incontrarsi nel superare quella penisola, non è da disperare che con un po' di buona fortuna il passaggio non possa riuscire. Se ciò venisse fatto nel corso della prossima estate — e sarebbe un gran successo — converrebbe poi di necessità svernare in qualche luogo abbastanza riparato. Dato che tale stazione si trovi vicino la foce del Lena, potrebbero poi intraprendersi delle escursioni sul fiume stesso col mezzo della barca a vapore di cui la nave è fornita, e penetrar forse fino a Jakutsk. — Dalle foci della Lena allo stretto di Behring la costa è, almeno grossolanamente, disegnata. Soltanto sarà mestieri studiare più esattamente la posizione e configurazione delle terre esistenti al nord della penisola dei Ciukci. La conoscenza imperfetta di queste terre, a cui fu imposto per un tempo il nome di Wrangel, mentre questo esploratore dell'estrema Asia del nord-est non ne rilevò l'esistenza, va dovuta alle indicazioni di Long e di Kellett; ma tali indicazioni non vanno troppo d'accordo, e sarà a vedere se debbano modificarsi e riferirsi allo stesso luogo, o se al contrario non appartengano a terre diverse. — Ammesso che la nave riesca a compiere

questa perigliosa traversata e toccare lo stretto di Behring, per robusta e bene approvvigionata che sia, essa non potrà certo non uscirne che in uno stato di maggiore o minore rovina. Le sarà forza di cercare tosto un porto per le riparazioni; e questo porto non può trovarlo che abbastanza lontano dallo stretto. Ora prima di pensare a ciò, resterebbe ancora un lavoro importante da compiere; resterebbe la ricognizione del mare d'Ochotsk, vastissimo, profondissimo, diviso dal Pacifico per via di passi angusti e poco profondi, assai poco frequentato e studiato, e che non pertanto per quella sua speciale conformazione deve possedere condizioni idrografiche speciali.

Esposte così le principali osservazioni intorno alla spedizione svedese, restava a parlare delle altre. Ma l'ora già avanzata tolse la possibilità di trattare della spedizione americana, della olandese e di altre minori che sono in progetto o in preparazione. Fra queste trovasi la nuova austro-ungarica, a cui non si è mai rinunciato. Siccome in quest'ultima vuolsi adottare come base la fondazione di stazioni interinali, così potrebbe aversi la quasi certezza che la spedizione, bene riposata in punto sicuro, e sempre pronta, quando si offra una eventualità propizia, a prendere il largo, sarebbe in grado di cogliere l' istante favorevole per oltrepassare dei punti dove, senza tale provvedimento, il successo fortunato rimane assolutamente in balìa del caso, come di fatto avverrà degli Svedesi.

II. — NOTIZIE

—

A. — Il mare artico e la prossima spedizione svedese.

Discorso del sig. Giacomo Bove letto nell'adunanza del 10 febbraio 1878.

Signori!

La spedizione svedese alla quale, per incarico del regio Ministero della marina e graziosa concessione dei nobili promotori Svedesi, avrò l'onore di appartenere, è destinata al viaggio di esplorazione e di scienza nella parte orientale del mare artico. Quale si è questo mare? Qual'è lo stato delle nostre cognizioni relativamente ad esso? Un rapido sguardo alle successive scoperte fatte nelle zone glaciali artiche, mi sembra una prefazione necessaria a spiegare lo scopo della prossima spedizione svedese.

Della zona glaciale il mondo greco-romano non conobbe se non l'esistenza. Anche Pitea di Marsiglia, che fra i navigatori antichi pare essere quello che più di tutti si è elevato al nord, non giunse che nei paraggi dell'Arcipelago danese. Alcune idee sui mari del nord devono essersi diffuse in seguito alle conquiste di Svetonio e d'Agricola nella Brettagna settentrionale, ma presto i Romani si restrinsero all'occupazione del mezzodì di quell'isola, e non appare dai loro classici veruna cognizione nemmeno approssimativa delle contrade boreali.

Ma nel medio evo incominciano a pullulare notizie di molte terre nel nord. Già gli Scandinavi avevano, prima del 1000, colonizzato l'Islanda, e partendo di là, o dall'Europa, scoprirono non poche di quelle terre insulari e continentali d'America, che di gran tratto si avanzano nel nord-est dell'Atlantico. Fin dove essi giungessero verso sud, è oggetto di disputa fra gli eruditi: certo è però che toccarono anche dei punti situati al sud del San Lorenzo, come il Maine, e v'ha chi pretende dimostrare che arrivarono sino a Cuba. Gli Italiani, per opera dei fratelli Zeno, parteciparono alle escursioni scandinave ed il geografo Zurla lo aveva provato con opportuna pubblicazione di documenti trovati; ma l'autenticità di questi era stata con-

trastata e negata dagli scrittori Danesi. Un valoroso campione però della verità dei viaggi degli Zeno sorse a favor nostro in Inghilterra, e fu il Major. Tutte le leggende scandinave però, ed anche il poco che ci rimane di uno dei fratelli Zeno, non guida se non a nozione estremamente confusa e dei mari e delle terre, ed anzi se si riesce a decifrare in qualche modo quel caos, ciò deriva dalle scoperte precise che furono fatte di poi, che ci forniscono i punti d'appoggio e paragone per riconoscere le località probabilmente contemplate nelle cronache antiche.

Seguiva l'epoca delle grandi scoperte di Colombo, di Magellano e di Gama. La figura e dimensione della terra era non solo scientificamente ma praticamente conosciuta, e quindi anche le condizioni generali delle zone polari si intravedevano ed argomentavano. Queste non potevano essere tali da allettare per loro stesse i naviganti a penetrarvi, ma essi vi erano chiamati e spinti, almeno rispetto alla zona artica, dal desiderio, e quasi dalla necessità di aprirsi ad un' alta latitudine un cammino verso le ricche e già colonizzate contrade equinoziali del Pacifico. Infatti gli oltrapotenti Spagnuoli, che avevano assorbite anche le colonie portoghesi, impedivano di navigare a ponente di Capo Horn, o ad oriente di quello di Buona Speranza: non rimaneva quindi agli altri Europei, ed agli Inglesi ed Olandesi in ispecie, se non di rimontare più oltre nel nord, e di cercare i varchi alle Indie al di là dei confini della dominazione di Spagna. Allora cominciarono, così nell'est, come nell'ovest, i viaggi ad alta latitudine. Volevasi tentare un passaggio al nord dell'Asia e dell'America. Quanto l'Asia si prolungasse verso oriente era ignoto, e del pari non sapevasi che l'America si avanzasse sì larga di spalle nelle acque ghiacciali. Si delineavano le terre a capriccio, e non fu che all'epoca di Cook che si conobbe l'enorme estensione dell'America verso settentrione e ponente. Nel secolo decimo settimo erano ancora sì vaghe le cognizioni geografiche delle contrade artiche, che le carte d'Europa spingevansi talvolta sino a 12 e 14 gradi più oltre del vero, e quelle dell'Asia nordica (unicamente basate sulle imperfette escursioni dei cosacchi in Siberia) erano delineate affatto fantasticamente. Il Kamciatka si univa alla Corea, si approssimavano i Capi siberiani alle regioni di Groenlandia e d'America, insomma non v'era base di studî ed era libero il corso ad ogni immaginazione ed ipotesi.

Ma le vie ghiacciali, cercate col solo intento di trovare un passaggio, furono ben presto abbandonate; dappoichè decaduta la potenza spagnuola, e precipitata la portoghese, le vele inglesi, le olandesi e le francesi correvano vittoriose e superbe in ogni parte dei mari equinoziali. Del resto i viaggi inglesi e così pure gli olandesi per la scoperta del passaggio, erano stati senza effetto; anzi i tentativi avevano completamente fallito, non già a mezzo cammino, ma sul limitare di esso. D'allora in poi le acque artiche più non cercaronsi dunque, se non per gli scopi delle ricche pescagioni, ed in ispecie per quelle dei grandi cetacei, e acquistarono ricchezze in esse Inglesi ed Olandesi. Probabilmente quei naviganti hanno allora visitato varie regioni di mare, non vedute più tardi, ed alcune forse ignote tuttora; ma qual fede possiamo noi prestare ai loro racconti, se pensiamo che gli Olandesi hanno persino segnato nelle loro carte le varietà e le disuguaglianze del punto polare? La scienza nulla acquistò di certo ed esatto da questa

serie di viaggi, intrapresi da viaggiatori coraggiosi sì, ma ignoranti, interessati forse a narrare il falso ed a tacere il vero; non forniti di quegli strumenti necessari per la misura del tempo e dello spazio, che si trovarono dopo, e pel maggior numero incapaci anche di ben valersi dei poveri strumenti che si avevano in allora.

Così scarsa e dubbiosa era la geografia delle contrade artiche, quando aprivasi la serie gloriosa dei grandi viaggi scientifici del secolo scorso. Le navi di Francia e d'Inghilterra, se non penetravano profondamente nelle acque artiche, scorrevano però al di là del cerchio polare così nell'Atlantico come nel Pacifico; gli astronomi facevano replicati viaggi per lunghi anni, quasi in ogni parte della Siberia e nel Kamciatka, e la compagnia della Baia d'Hudson faceva riconoscere il corso dei fiumi volgenti al nord, sperando di rinvenire alcun porto che fosse per qualche mese accessibile alle navi di Europa, e rendesse quindi agevoli e brevi le vie, allora costose e lentissime, dei traffichi suoi coll'interno delle immense contrade situate sui grandi laghi ed i fiumi. E poichè in pari tempo qualche ardito navigatore di quelle nazioni, e così pure di Russia, tentava nell'Atlantico ogni varco che sembrasse accessibile al nord, così si giunse a poco a poco a qualche idea, comunque imperfettissima, del vasto tratto di mare che accerchia il polo, o per meglio dire che fronteggia sino a non esplorate distanze, lo sviluppo delle coste americane ed asiatiche.

Ma sopravvenne la catastrofe della rivoluzione francese a deviare per lunghi anni l'attenzione degli Stati europei dalle esplorazioni polari; sebbene queste avessero già acquistato il favore generale dei dotti dopo i grandi viaggi marittimi di La-Peyrouse e di Cook, e dopo che Linneo in Isvezia aveva tentato di dare leggi al caos apparente delle vegetazioni del mondo, e fondato una scuola, che ha potentemente contribuito a porre sul trono tutte le scienze fisiche e naturali.

Alla fine tornò la pace e con essa risorsero tanto più vigorose le idee degli studi, perchè durante la guerra si erano svegliati insoliti interessi e commerci, ed era stragrande il numero degli ufficiali, segnatamente di mare, che nella Francia e nell'Inghilterra offrivano in servigio della pace l'energia e le cognizioni dapprima destinate alla guerra. È appunto in quest'epoca che noi troviamo incominciate o riprese le grandi operazioni idrografiche, le esplorazioni africane, gli studi indiani, le ricerche australiane e che vediamo gli ufficiali di marina correre il Pacifico, e perigliarsi col loro sestante attraverso il deserto di Sahara. Anche al mare artico si rivolsero allora gli sguardi. Il trovare il passaggio nord-ovest divenne come un punto di onore, e si sperò di poter sciogliere coll'aiuto delle scienze nautiche progredite, quelle difficoltà che erano state insolubili agli antichi. E benchè oramai fosse già chiaro che nessuna utilità diretta avrebbe presentato il passaggio, quand'anche riuscisse di trovarlo, vedevasi l'utilità derivabile dalle pescagioni polari, che nei mari più vicini cominciavano a scarseggiare e che rappresentavano l'annuale valore di più milioni di talleri.

Dall'epoca della conchiusa pace generale, ossia dalla ripresa delle esplorazioni polari insino al momento attuale, i viaggi artici si successero quasi senza interruzione. Essi s'intrapresero così dall'Atlantico come dal Pacifico, in direzione orientale oppure occidentale, contemporaneamente o

no nelle due direzioni. Essi si eseguirono per mare o per terra lungo le coste o verso le coste americane od asiatiche, od anche direttamente nel nord dell'Atlantico, facendo capo sul polo e prendendo a base di partenza, segnatamente lo Spitzberg.

Tali viaggi poi s' intrapresero dai Danesi, dagli Olandesi, dagli Svedesi, dai Russi, dagli Spagnuoli, dai Francesi, dai Tedeschi, dagli Austro-Ungari, dagli Americani e segnatamente dagli Inglesi.

I Danesi naturalmente mirarono a conoscere la loro isola d'Islanda e le antiche e presenti colonie della Groenlandia. Sembra che gli Olandesi abbiano fatto in antico rilevantissimi viaggi nella parte atlantica del mare artico. Anche la terra di Gilis, o Giles, pare essere stata scoperta da loro. Poscia gli Olandesi, occupati altrove nell'Asia, abbandonarono il mare artico, e persino le loro pescagioni scemarono. Le indicazioni olandesi erano già vaghissime e le moderne degli Inglesi non solo le corressero ma le distrussero. Ciò risvegliò in questi giorni lo spirito olandese, che, anche poste le utilità da parte, non vorrebbe spenta la gloria delle scoperte antiche. Vogliono quindi gli Olandesi ritornare dovunque vi è, o si dice esservi memoria di loro, e ristabilire almeno per la storia delle scoperte la rimembranza dei fatti antichi. Un viaggio artico fra la costa di Groenlandia ed il meridiano più orientale d'Europa, sta ora preparandosi. I recenti viaggi del capitano norvegiano Carlsen hanno riconfermato la verità di taluno fra i viaggi olandesi, ed in ispecie quello di Barentzs alla Nuova-Zemlja.

Gli Svedesi vollero riconoscere lo Spitzberg che considerano come proprietà loro, sebbene questo dominio loro sia contrastato con più o meno ragione dai Norvegiani, e sembri pure ambito dai Russi. Questi viaggi svedesi furono certamente i primi nei quali prevalse lo scopo direttamente scientifico. Dallo Spitzberg gli Svedesi tentarono anche di fare una punta al polo; poi per studi di correlazione essi eseguirono altresì un viaggio in Groenlandia. Sorta poi negli ultimi anni la speranza di potersi valere delle potenti fiumane l'Obi e l'Jenissei pel commercio del S. O. di Siberia coll'Europa, gli Svedesi ed anche l'attivo Comitato di Brema, intrapresero viaggi e di mare e di terra, ai quali dobbiamo la ricognizione abbastanza precisa del mare di Kara, ed il fenomeno d'aver veduto una nave inglese che partì dalle coste britanniche e giunse a Tobolsk. Questi viaggi hanno speciale importanza, perchè sono il preludio dell'attuale spedizione svedese, diretta a penetrare per l'ovest od il nord nel mare di Kara, e ad oltrepassare se è possibile, i due Capi Boreali dell'Asia.

I Russi già nel secolo scorso avevano tentato di elevarsi nell'Atlantico al nord, e pochi vascelli d'altre nazioni realmente giunsero sì lontani come essi, ma nel secolo nostro non corsero se non i mari della Nuova Zemlja, e colla nave di Kotzebue esplorarono qualche tratto della costa N. E. d'Asia. Furono invece operosissimi i Russi nell'esplorazione geografica e scientifica del sud e dell' interno dell' immensa Siberia. Varie delle loro spedizioni terrestri tentarono pure di scendere alla costa lungo le fiumane tutte volgenti al nord; alcune giunsero; stabilirono con qualche esattezza le posizioni stranamente informi che si delineavano in base ai racconti delle antiche escursioni cosacche. Scopo di ogni nuova spedizione era di collegare i punti estremi determinati in est ed in ovest dalle spedizioni precedenti e di far

punte per le migliori ricognizioni del gruppo dell'Arcipelago della Nuova Siberia. Non giunsero però mai i Russi alla completa delineazione della costa, quantunque le spedizioni di Wrangell e di Maindell ecc., abbiano moltissimo giovato alla geografia, ed alcune, come quella di Middendorf, siano da annoverarsi tra i viaggi più fecondi di risultamenti scientifici. Nemmeno furono girati in mare i due Capi Boreali dell'Asia, e ad onta di enormi errori corretti, segnatamente nelle longitudini, tutte le carte, anche le migliori pubblicate dall'ammiragliato russo, e quelle della Nuova Zemlja, riboccano d' inesattezze. Ripetiamo però essere sommamente lodevole ed anzi mirabile l'attività spiegata dalla Società imperiale geografica di Russia, la quale nulla trascura per esplorare, sotto tutti i rapporti delle scienze naturali, l' immenso territorio asiatico.

Agli Spagnuoli non devonsi solo le enormi scoperte nelle parti equinoziali o temperate d'America, ma essi riconobbero, quasi soli, le spiaggie nel sud e si elevarono rapidamente anche nel nord, procedendo, così nell'est come nell'ovest, sin oltre la semidistanza dall'equatore al polo. Lungo l'Atlantico s'incontrarono coi Francesi e con gl'Inglesi, (sì gli uni che gli altri guidati allora da navigatori Italiani, ossia da Verrazzano e dai Caboto) che quivi collegavano, benchè in modo vaghissimo, le loro scoperte alle Scandinave, e nel Pacifico gli Spagnuoli si arrestarono poco al di là degli attuali confini degli Stati-Uniti. Stante le infossature e *fiordi* che quivi esistono, fu anche creduto lungamente che gli Spagnuoli avessero trovato il passaggio dal Pacifico alla Baia di Hudson. Queste idee non vennero totalmente distrutte se non nel terzo viaggio di Cook, il quale era stato appunto mandato alla ricerca di quel supposto passaggio, e si trovò invece respinto dalla enorme estensione del N. O. continentale d'America. Ma questa navigazione di Cook risvegliò gli Spagnuoli, oramai da cento anni estranei alle scoperte marittime, a riconoscere essi stessi le coste medesime; e questa fu la spedizione in cui di nome ebbe secondario comando, mentre di fatto l'aveva primo, l' Italiano Malaspina; la quale spedizione, non bene conosciutasi se non colle pubblicazioni eseguite affatto di recente, fu veramente nobile e grande, e degna di quegli Spagnuoli, che poco prima avevano col mezzo di Azara fatti con gloria scientifica, i viaggi di ricognizione del confine americano-spagnuolo-portoghese. Del resto nel mare artico gli Spagnuoli non entrarono nè prima, nè poi.

I Francesi non riconobbero che un tratto del nord degli Stati-Uniti ed il San Lorenzo: stanziaronsi poi nel Canadà, e siccome più tardi ebbero la Luigiana, essi eseguirono viaggi di terra molto importanti per causa delle gare sorte fra gli stabilimenti del Canadà con quelli della Luigiana. Intenzione dei Francesi si era di collegare i loro stabilimenti con una catena di forti, i quali, stendendosi in una linea da nord a sud, impedissero alle colonie inglesi di estendersi all'ovest. La cosa non riuscì: più tardi essi perdettero anche il Canadà. Anche i Francesi non entrarono in quel tempo nel mare artico. Fu solo nei nostri giorni che vi mandarono Blosseville (già compagno di Dumont D'Urville) perchè risalisse la costa groenlandese dell'est, al di là dei limiti dell'esplorazione danese di Graah; ma più non si ebbero notizie di Blosseville. Eguale sciagura toccò al luogotenente Bellot, il quale accompagnava la spedizione inglese, che nel 1853, sotto gli ordini

del capitano Inglefield, venne inviata alla ricerca di Franklin. Erasi poi decisa, pochi anni or sono, con generoso intervento di Napoleone III, una spedizione artica francese, che doveva per Behring rimontare la costa siberiana. Ma Lambert che ne era il promotore, morì nella guerra franco-prussiana, e ne derivò l'abbandono del progetto che più non venne ripreso.

I Tedeschi vennero tardi all'opera, ma non senza gloria. Le due spedizioni partite da Brema, in ispecie la seconda, hanno largamente contribuito alla scienza ed anche alla geografia, pel nuovo tratto scoperto della Groenlandia orientale. Fin ora furono vani gli sforzi per organizzare nuove spedizioni polari germaniche: forse nocque a tali intraprese la sôrta concorrenza dei due comitati che furono fondati in Germania per l'esplorazione dell'Africa, e che necessitarono gravi dispendi. I balenieri però raccolsero non poche nozioni sui mari polari, al quale incremento di cognizioni giovarono gli uomini di scienza, che talvolta navigarono con loro.

Gli Austro-Ungari vollero emulare l'onore della seconda spedizione germanica, e dopo minori esperimenti fatti con felice esito con piccole navi, organizzarono la spedizione del « Tegetthoff » diretta da Weyprecht e Payer destinata al mare di Siberia. Essa non riuscì allo scopo, ma ebbe casualmente un risultato importante, perchè la nave trasportata dai ghiacci, toccò l'Arcipelago *Francesco Giuseppe*, di affatto nuova scoperta. In quella occasione il tenente Payer eseguì un'escursione per terra, nella quale si avanzò più che altri verso il polo; ma quasi contemporaneamente veniva sorpassato da Markham durante l'ultimo viaggio inglese nelle acque americane.

Le esplorazioni inglesi formano nel loro complesso il più eroico poema navale, che alcun popolo sin ora abbia scritto negli annali suoi. Incominciarono coll'accertare con esse l'esistenza della baia di Baffin, che molti negavano ancora nel 1820. La baia esisteva, ma era mal segnata in longitudine, e Ross navigò centinaia di leghe sovra uno spazio di mare che credevasi occupato da terre. A ponente egli vide infossature e *fiordi* le quali parevano baie e canali; retrocesse però in Inghilterra senza riconoscerli ed avventurarsi per essi. Vi entrò invece Parry, allora già celebre per un ardito tentativo di elevarsi al nord, partendo dalle Spitzberg. Arrivò nell'isola di Melville, e vi svernò nella speranza che nella nuova stagione si aprisse e sgombrasse dai ghiacci alcuno dei vari bracci di mare che vedeva nell'ovest, e quindi avrebbe eseguito il passaggio, e toccato almeno il punto dove si era fermato Cook venuto dal Pacifico; ma la sua speranza fu delusa. In Inghilterra l'idea del passaggio era divenuta l'ambizione nazionale. Allestironsi nuove spedizioni per mare e contemporaneamente si presero accordi colla Compagnia della Baia di Hudson per dirigere contemporanee bande di esploratori per terra verso le coste artiche, affine di collegare i punti già riconosciuti lungo la spiaggia boreale. Uno dei viaggiatori più celebri nelle escursioni terrestri, fu Franklin. Al medesimo (allora governatore di Hobartown) fu affidato il comando di una spedizione navale destinata alla ricerca del passaggio: in questa egli e gli equipaggi d'entrambe le navi da lui comandate perirono. Per il lungo tempo trascorso e la mancanza di notizie, in Inghilterra si suppose, ma non si sapeva il disastro. Universale però fu la brama d'inviare navi in soccorso; ed incominciò una nuova serie di viaggi artici, non più destinati nè al polo, nè al passaggio,

ma propriamente alla ricerca di Franklin. Questi viaggi moltiplicaronsi così movendo dalla baia di Baffin, come dallo stretto di Behring, e siccome in essi impiegaronsi perfino sei navi contemporaneamente, e grandissimo uso si fece di slitte, che in parecchie occasioni percorsero per terra sino da 900 a 1300 miglia inglesi, così fu riconosciuto un intiero arcipelago, e si determinò un'enorme quantità di punti fissi, per la delineazione delle carte. In una di queste spedizioni si realizzò pur anco il passaggio, non già da bastimenti, ma da ufficiali, che entrati nel mar polare per lo stretto di Behring, lasciarono le loro navi impigliate nei ghiacci, e vennero, marciando sul solido mare, all'incontro di altre navi ivi arrivate dall'est, ripatriando in appresso con queste.

Si trovarono di poi le reliquie di Franklin e fu allora posto in evidenza che quando egli perì aveva realmente scoperto il passaggio, ossia aveva percorso uno dei diversi varchi dell'Arcipelago nordico, per cui le acque atlantiche comunicano con quelle del Pacifico. In questi viaggi si erano anche tentati tutti i varchi fra la baia di Hudson ed il mare polare, ed il capitano, ora ammiraglio, Inglefield, bene esplorando la parte del nord della baia di Baffin, aveva posto l'occhio per entro un canale al nord della baia, detto canale di Smith, che sembrava condurre direttamente al polo.

Allora i Nord-Americani accorsero a procacciarsi l'onore sperabile da questa scoperta, ed incominciarono i celebri viaggi americani, infine l'inglese di Nares, che hanno disvelato l'intiero stretto di Smith ed il canale di Kennedy. Questi viaggi danno la certezza che il canale sbocca in un mare elevatissimo al nord, la cui praticabilità in qualche stagione, eccezionalmente favorevole, e per tempo brevissimo, è tuttora argomento di grave dubbio, e di sempre viva contesa fra i geografi ed i navigatori più illustri di ogni nazione.

In conseguenza di tanti sforzi e sacrifizi continuati o rinnovati per sì gran tempo da diversi popoli, aumentarono grandemente le cognizioni delle regioni polari. Gettando uno sguardo complessivo su tutto il bacino artico, noi lo vediamo per tre quarti del suo giro circondato da terre più o meno note. Esse sono per la metà americane, e per la metà asiatiche; un vasto Arcipelago più prossimo all'America, si stende fra loro. La parte americana è la meglio conosciuta, e lo fu segnatamente per opera degli Inglesi, i quali l'esplorarono in viaggi di terra e di mare. La parte asiatica fu riconosciuta assai imperfettamente, e ciò che ne sappiamo lo dobbiamo nel centro ai soli Russi, ai Russi e Svedesi nell'ovest ed ai Russi ed Inglesi nell'est. Lo studio però di tutte le precedenze dei viaggi sulle coste asiatiche, e lungo le medesime nel mare glaciale, è più difficile che non lo sia quello per le altre parti del bacino artico, giacchè per la parte siberiana manca tuttora l'opera riassuntiva di quanto fecero di propria iniziativa nel secolo XVII i Cosacchi, di quanto fu ordinato da Pietro il Grande e dai successori suoi, dall'imperiale Accademia delle scienze e dall'imperiale Società geografica di Russia. Quest'opera che non può farsi se non in seguito alle più diligenti ricerche negli archivî russi e siberiani, è ora promessa e molto desiderata dai geografi. Certo è che le esplorazioni che possono meritare il nome di scientifiche, lungo le coste o nell'interno, già incominciarono con Messerschmith un secolo e mezzo fa, ebbero poche interruzioni, e

negli ultimi decennî furono, segnatamente nell' interno del paese, attive e continue.

Ma il centro del gran bacino è totalmente ignoto, almeno per un cerchio di 7 gradi di raggio anche nei punti ove l'esplorazione ha progredito di più, e potè giungere la nave, il piede od almeno l'occhio dell'uomo. Però vi sono dei tratti dove il cerchio dell'ignoto non ha già il semidiametro di 7 gradi, ma lo ha di 10, di 12, ed anche di 15. Così il campo assolutamente incognito è vasto quanto lo è l'Europa. Rare poi sono in qualsivoglia parte del bacino le cognizioni esatte. Esse non lo sono se non nei punti ove le meglio allestite spedizioni svernarono. Altrove anche le spedizioni che ebbero allestimento e scopo direttamente scientifico, non fecero che trascorrere, arrestandosi a gran disagio in qualche località, nè giammai agirono di concerto. Il coordinamento della esplorazione scientifica è volontà e pregio dell'età attuale, essendo ai dì nostri convinzione generale dei dotti, che per giungere a fruttuose risultanze, occorre l'accordo e contemporaneità delle osservazioni fatte in punti diversi da varie spedizioni e con istrumenti comparati. È anzi desiderio universale che nell'ampiezza del mare glaciale vengano fondate permanenti stazioni. Ne occorrerebbero almeno quattro da stabilirsi possibilmente a 90 gradi di longitudine l'una dall'altra, in latitudini poco diverse.

L'avere dato alle esplorazioni proprie, e tentato di dare alle esplorazioni di tutti nel mar glaciale, uno scopo ed una direzione direttamente ed ampiamente scientifica, compete indubbiamente agli Svedesi. Furono essi, e Torrel, l'attuale capo dell'Istituto geografico di Stockolm per il primo, che vent'anni fa incominciarono ad esaminare il materiale già grande esistente, in cento modi e forme disseminato, e che dovevasi a tempi, persone e studi diversissimi. Proclamarono che le osservazioni di Sabine sulle oscillazioni del pendolo dovevano farsi in ogni parte del mare artico, che doveva tentarsi la misura di un grado ben più in là della latitudine di Lapponia, che dovevansi ripetere e comparare le osservazioni magnetiche, quelle delle aurore boreali, delle correnti e delle maree, fatte dai capitani inglesi nel mar di ponente con quelle fatte da Hermann e da Hansteen in Siberia; che vi era una vita animale e vegetale al polo maggiore della creduta e che bisognava continuare lo studio della vita animale suboceanica, e ricercarla anche nei massimi fondi, per cui si avevano anche a scandagliare i baratri marittimi delle regioni polari, a studiarsi la formazione dei ghiacci natanti, il loro moto, il tempo dello squagliarsi; non che la temperatura del suolo e delle acque alla superficie e ad ogni profondità raggiungibile, ecc..... studi incominciati dagli Inglesi e poi interrotti per cause a noi ignote.

Questi ed altri argomenti principali di fisica e di geografia eccitarono in Europa e segnatamente in Inghilterra e Germania, le menti e sorsero dovunque le dispute in ogni argomento, e sul principale di tutti, se cioè esistesse o no un mare libero al polo. Ma già la Svezia si metteva arditamente all'opera, e per la prima alzava la bandiera delle ricerche veramente sistematiche e scientifiche, alle Spitzberg. Pochi e con pochi mezzi gli Svedesi gettaronsi alle intraprese e tutto osarono: vollero conoscere l'idrografia, fare le carte geografiche, ricercare metalli, misurare una base, triangolare la grande isola, studiarvi i fenomeni dei ghiacci, fare una punta verso il polo, poco

lungi dal luogo dove l'aveva fatta Parry, e gettare lo scandaglio in 8000 piedi d'acqua per esportare prove del fondo ed animali viventi. Certamente i loro concetti non riuscirono se non assai incompletamente ed in una parte sola delle stesse Spitzberg, ma le loro prove furono la fiaccola che comunicò vita ed incendio fuori di Svezia e dopo il loro esempio i viaggi artici, che prima limitavansi a ricerche di navigabilità, di sperato salvataggio, di utilità mercantili; di più ricche pescagioni, ecc. divennero tutti più o meno scientifici e tra questi non piccola parte ebbero le spedizioni dei balenieri, alcuni dei quali usciti da Brema, mirarono ad emulare la gloria sì ben meritata dei due Scoresby. Alcune spedizioni poi si allestirono da singoli privati, da Associazioni commerciali, o da Governi a scopo esclusivamente scientifico e tali furono le due germaniche, l'austro-ungarica e la inglese capitanata da Nares, e da ultimo la norvegiana nell'Atlantico boreale. Tale pure sarà la prossima spedizione svedese.

Nè cessa intanto, anzi aumenta la privata attività. I balenieri Norvegiani perfezionano sè stessi a migliori osservazioni, ed i balenieri Tedeschi riportano perfino dal polo australe nuove cognizioni e scoperte. La Compagnia germanica delle navigazioni polari accorda sui propri bastimenti da pesca facile imbarco a privati, naturalisti ed astronomi, ed agiati Inglesi e Tedeschi noleggiano talvolta piccole navi per estive escursioni nelle acque del nord. Il conte Wilczek, il conte Zeil, Rosenthal, il sig. Dickson di Göteborg, il russo Siberiakow, ecc., misero a servizio della scienza in più casi la ricca loro fortuna e talvolta anche la propria persona. Sembra che riescirà altresì di organizzare su tutte le coste tedesche e scandinave un club artico per escursioni estive, e gli Stati Uniti d'America prendendo l'iniziativa dell'esecuzione di un progetto importante, lungamente discusso, e rimasto sempre privo d'effetto, hanno inviato un bastimento allo stretto di Smith per fondare colà una stazione permanente all' 80mo grado di latitudine.

Da quanto abbiamo detto fin qui appare l'importanza scientifica dello scopo cui mira la prossima spedizione svedese. L'oceano artico, ignoto nel centro, è appena nelle sue generalità noto al sud, ma lo è assai meno nella parte asiatica, che non nell'americana e nell'atlantica. Ora gli Svedesi mirano ad avanzare nelle acque asiatiche, cioè a dire nelle acque siberiane. Le prime regioni artiche del mare da attraversarsi furono dagli stessi svedesi già esplorate nei precedenti viaggi alla foce dell'Jenissei, ed il mare di Kara, già creduto d'impossibile navigazione, si trovò in quei viaggi quasi sempre accessibile verso la fine d'estate, e nel principio d'autunno. Le prove invece che si fecero per avanzare nelle acque siberiane per il varco aperto fra la Nuova Zemlja e l'Arcipelago di *Francesco Giuseppe* fallirono, come avvenne nel caso della spedizione austro-ungarica, o non si continuarono dai balenieri tant'oltre da persuadere che per l'ordinario sia aperto quel varco alla navigazione. Pensano quindi gli Svedesi, se le apparenze del mare non si presentano singolarmente favorevoli al cammino diretto, di entrare nel mare di Kara per uno dei tre varchi che guidano al medesimo, dal lato di ponente e dal sud, e navigando coperti dalla Nuova Zemlja, la quale a guisa di un immenso semicerchio si stende dal 50mo al 75mo grado di longitudine est di Parigi, di raggiungere senza gravi difficoltà il porto di Dickson. Ivi si fermerebbero per istabilirvi un deposito, e lasciarvi le nostre lettere

d'addio al mondo civile, che da navi discese per l'Jenissei fin là, sarebbero raccolte e spedite. Dopo breve fermata gli Svedesi riprenderebbero la loro corsa al N. E. per uscire dalla vasta baia al mare aperto, e rimontare sino all'altezza dei due grandi promóntorî formanti l'estremità settentrionale dell'Asia. Ivi, cioè a 78 gradi all'incirca, si avrà a lottare colle massime difficoltà, ed ivi incomincia l'ignoto, giacchè nessuna nave a vapore, a vela, od a remi ha mai solcato l'intero tratto di mare che separa le foci della Piasina da quelle del Chatanga. I ghiacci potrebbero essersi talmente accumulati e stabiliti nel punto non prossimo nè all'una, nè all'altra delle due fiumane (che per altro nella detta stagione non è a presumere siano per essere molto considerabili), da rendere impossibile lunghesso la terra. il giro dei due formidabili promontorî.

Potrebbe però riuscire lo eseguirlo al largo, non essendovi certamente terre vicine, giacchè se esistessero, sarebbero state vedute da chi per terra ha girato quei capi in giorni chiari e liberi da nebbie. È anzi probabile che quel mare si approfondi e si estenda sino all'incontro degli abissi, che dalle spedizioni svedesi, norvegiane e tedesche furono scandagliati nel nord dell'Atlantico. Anche i balenieri norvegiani che si avanzarono d'alcun tratto al nord-est della Nuova Zemlja trovarono che la profondità del mare in quella direzione cresceva, e Weyprecht notò che i venti da quel lato (nord-est) soffiavano meno freddi, che non da N. O., ove esistono terre.

Somma ventura sarebbe il poter girare quei Capi, poichè a levante di essi è più sperabile d'avere per tutto il viaggio possibilità di progresso. Colà infatti discendesi a più bassa latitudine e si hanno più vicine le bocche delle grandi fiumane orientali di Siberia.

Arduo certamente, sommamente arduo è il còmpito che la spedizione svedese si propone del giro dei Capi, e qualche favore di circostanze e stagione è necessario per ottenere lo scopo, e tanto più ad ottenerlo al primo tentativo ed in una sola stagione. Nondimeno l'effettuarlo è possibile, e tale lo considerano personaggi autorevoli come il Nordenskiöld, come il Weyprecht, come il Petermann. Quest'ultimo spinge le sue vedute sino a patrocinare, che esista dappresso al polo o d'attorno, un mare aperto e libero. Non mi farò ad esaminare gli argomenti sui quali fonda il signor Petermann le sue idee dell'esistenza di un bacino libero nei mari artici; accennerò solo, che essi sono tali da far seriamente riflettere anche coloro che più li contrastano.

Ma ritorniamo alla spedizione svedese. Giunti a levante dei Capi, l'ideale di mira per gli Svedesi sarebbe lo stretto di Behring, passato il quale entrerebbero rapidamente nel mondo civilizzato, ed il viaggio cesserebbe di essere direttamente scientifico, ma non mai sarebbe alieno nè scarso di studî, osservazioni od intenti sempre nobili ed importanti.

L'impazienza degli uomini di leggere nel futuro, fa sì che ad ogni istante si sollevi la domanda, e talvolta si diriga anche a me: quale sarà il successo della spedizione svedese? Che i miei condòttieri e compagni saranno nella nuova intrapresa, arditi e pertinaci, lo assicurano le nobili prove che, per 20 anni di spedizioni luminose, fecero alle Spitzberg, in Groenlandia e nel mar di Kara; che essi però possano spiegare più energia di quella che spiegarono i Russi, non pare possibile alle forze ma-

teriali e morali dell'uomo. Eppure i Russi non giunsero a navigare attorno al formidabile Capo di Celiuskin o Capo Sacro, che più si avvicina al polo: lo riconobbero una sola volta, e lo girarono procedendo per terra. A noi è necessario per ottenere un completo, od almeno un considerabile successo, il poterci avanzare di tanto al nord ed all'est, da poter girare nella nave quel Capo, ed è quasi indispensabile che ciò avvenga nel primo anno, affinchè rimangano e viveri e carbone sufficiente per portare di poi a compimento il gran viaggio. Noi abbiamo sui Russi il vantaggio di almeno un forte e ben allestito bastimento; abbiamo la forza del vapore sì per la nave che per una piccola barca che porteremo con noi. Nelle tante loro navigazioni i Russi non furono, se non in qualche rarissimo caso, impediti dal procedere per l'ostacolo di ghiacci compatti: lo furono piuttosto da venti contrarî e da ghiacci natanti, che avrebbero infranto le loro fragili imbarcazioni, se essi si fossero avanzati più oltre. Nondimeno è sperabile, che la nostra nave, abilmente comandata ed animata dal vapore, possa destreggiarsi fra i ghiacci natanti, avanzare in ogni canale e liquida via, e guadagnare per retto o tortuoso cammino, gradatamente nell' est, sin oltre il meridiano del suddetto Capo. Se tutte le difficoltà di venti, di correnti e di accumulazione di ghiacci non cospirano e pertinacemente non si mantengono per tutta la breve stagione a noi contrarie, abbiamo la lusinga di poter lasciare alle nostre spalle il temuto promontorio. Se ciò si avvera, noi potremo piegare al sud est, prolungando la costa, dove le acque versate al mare dalle enormi fiumane devono conservare una gran parte del calore acquistato nel percorrere per centinaia di leghe i piani siberiani, riscaldati quanto gli italici nella sì lunga e quasi costante presenza del sole estivo a sì alta latitudine. Ivi infatti ritornano a verificarsi nell'est le cause di navigabilità, che l'esperienza ha dimostrato essere, assai più che non si opinasse dapprima, favorevoli in ponente nel mar di Kara. Non voglio con ciò dire che a levante del Capo Celiuskin la spedizione si troverà in acque aperte ed agevoli: anche colà e sino allo stretto di Behring si presenteranno non poche difficoltà; ma avremo l'onore per guida, e le maggiori difficoltà superate ci inspireranno fiducia a contrastare le nuove ed a vincerle. L'avanzata stagione ci obbligherà anzi a sospendere la nostra corsa, e cercare rifugio in qualche baia del continente, od a tentare con qualche ardita punta al nord, di raggiungere la Nuova Siberia, per svernare in alcuna delle isole che fronteggiano in più di un luogo la costa siberiana. Tutto ciò è probabile, anzi direi quasi certo. Colà potremo pure risolvere, io spero, il quesito se esista o no, e nel caso affermativo, che è il più probabile, in quale misura e forma esista la terra veduta nell'ovest da Kellet e nel nord da Long, ma non mai veduta da Wrangell, che fu pure più d'una volta dappresso a quelle località.

Certo si è che qualunque progresso si faccia, o per mare o per terra, ogni punto che si determini, vale a scemare il campo dell'ignoto che è tuttora sì vasto. Nelle carte attuali tutto è incertezza e confusione. Prima della spedizione di Nordenskiöld all' Jenissei, tutta la linea da Obdorst sull'Obi, sino alla foce dell'Olenek, lunga quasi cinquantasei gradi di longitudine, non aveva nello spazio intermedio un punto sicuro: anche adesso da Porto Dickson all'Olenek un punto di longitudine sicuro non v'è. Chi segna il

Capo Celiuskin a 100 da Greenwich, e chi lo segna a 105: chi nota la bocca del Katanga a 4° da quella dell'Olonek, e chi la nota al 17°, ecc. La forma e l'estensione dei paesi e le loro proporzioni relative sono dunque arbitrarie e mostruosamente diverse. La penisola di Taymir p. e. nelle carte che usiamo varia talmente nei due diametri, che la sua superficie ora equivale a quella dell'ex-ducato di Parma ed ora è vasta quanto il Piemonte e la Lombardia insieme riunite (1). Abbiamo quindi nè piccola prova di costanza a fare, nè scarsa meta di onore a raggiungere, qualunque sia il limite che la natura segni all'abilità dei nostri condottieri, ed alla comune nostra pertinacia.

Il tempo utile ai viaggi navali e terrestri nelle regioni polari è corto, e quindi sentiamo ancor più il bisogno di farne buon uso. Quello della vera navigazione nelle acque glaciali non eccede un mese: subentra qualche settimana precedente alla oscurità della notte, ed è opportuna ad escursioni per riconoscere terreno e preparare lontani depositi di provvisioni per l'escursione più lunga, la quale tutto al più può durare dall'aprile al giugno. Da questo od altro punto della lunga nostra rotta, quando le circostanze si presentino propizie, si farebbero anche delle punte al polo sia in nave, quando d'innanzi si aprisse qualche liquida via volgente al nord, sia in islitta qualora il ghiaccio fosse sì compatto da impedire ogni movimento della nave. In ogni caso questa spedizione avrà il vantaggio di conoscere, se lungo la nostra rotta siavi o pur no la possibilità di trovare una via che conduca al polo. Ma ad ogni modo, l'anno 1878 sarà fecondo per la scienza e prospero di materiali vantaggi per quella contrada siberiana che nella sola parte defluente al nord è vasta trenta volte l'Italia. Se la zona marittima è desolata e deserta, se dietro ad essa v'ha una zona forestale, quindi idonea alla sola pastorizia, vi sono però più oltre nel sud, là dove hanno origine le immense fiumane siberiache, dei terreni sommamente ubertosi e colti. Ora queste grandi fiumane sono tutte navigabili, e senza interruzioni di cateratte: molte già sono corse da piroscafi, dei quali non meno di 40 già frequentano l'Obi ed i suoi affluenti. In quest'anno s'apre all'esercizio la ferrovia degli Urali, e per essa si stabilisce una comunicazione continua di ferrovie e di navigazioni a vapore da Mosca ad Omsk in direzione alla Cina, che sarà la comunicazione più breve possibile fra i due grandi centri della popolazione mondiale nell'est e nell'ovest. L'impresa nostra tende a donare al commercio tutte quelle arterie fluviali che cadono ad angolo più o meno retto su quella gran linea di ferrovia e di fiumi.

Quando la lunga notte, od altri temporanei ostacoli ci arresteranno per via, le nostre interruzioni non saranno di mero tedio e languore: le osservazioni fisiche ed astronomiche, le esplorazioni in islitta, le collezioni da farsi, i fenomeni da esaminare, ecc., impiegheranno le nostre settimane ed i mesi delle involontarie fermate. Ed io non mancherò dal canto mio di tentare ogni mezzo onde poter procurare ai nostri musei italiani delle sufficienti collezioni di oggetti di storia naturale e sovrattutto di etnografia di quelle nordiche popolazioni, dei quali essi musei hanno ora sì gran di-

(1) V. i due contorni discordanti delle coste, disegnati nella unita Carta polare (N. d. R.).

tetto. Io poi passerò anche molte ore col pensiero a Voi, agli amici miei tra i quali per affetto voglio adesso rammentare il comm. Negri che mi fu sì benevolo. E le passerò anche nel preparare il racconto del poco che avrò potuto fare io stesso, e del molto che certamente faranno per la geografia e le scienze i miei condottieri e compagni di viaggio.

Tutti, o Signori, non facciamo che un voto! Voglia la sorte darci alla estrema punta nordica dell'Asia quarantotto ore di favorevole tempo. Possiamo avere ferma e ragionata fiducia, che in tale ipotesi sarebbe sciolto nell'est, come fu sciolto nell'ovest, il gran problema del passaggio. In ponente fu sciolto senza il concorso d'Italia; in levante lo sarebbe con un rappresentante italiano, per quanto umile sia. Dimostrata la navigazione possibile ad Oriente dei Capi, come gli Svedesi l'hanno dimostrata in ponente, sorgerà il quesito commerciale utilitario, per i fiumi Anabara ed Olenek, per il Lena, pel Kolyma, come è già noto e pressochè favorevolmente risolto per l'Jenissei e per l'Obi: ne saranno migliorate in un non lontano avvenire le sorti di paesi immensi, e sulla bandiera di mare si leggerà anche nelle acque siberiane quel motto, che in tutto il mondo sovr'essa si legge, e ne esprime sì chiaramente l'ufficio e gli scopi: *Pel bene di tutti.*

B. — Di una collezione etnologica della Repubblica dell'Equatore.

Sunto di una conferenza tenuta dal Prof. L. Pigorini il 10 febbraio 1878.

Il Museo nazionale preistorico ed etnografico, fondato nel Collegio Romano, tocca appena il secondo anno di vita, e a vederlo si direbbe ne conti già parecchi, tanto assidue e fruttuose furono le cure del Ministero della pubblica istruzione, e tanto generosa la cooperazione di persone private, della Società geografica italiana, di Istituti nazionali e di egregi nostri rappresentanti all'estero. Ove duri, come vi ha ragione di credere, la nobile gara suscitatasi in ognuno di promuoverne l'incremento, il Museo stesso ci offrirà modo in breve di rivaleggiare colle principali nazioni dell'Europa, pur nel ramo degli studî, a servigio dei quali venne fondato.

Son pochi mesi e, nella sezione etnografica di tale Istituto, le popolazioni indigene della *Repubblica dell'Equatore* erano rappresentate soltanto da una delle note *teste umane disseccate*, non potendosi con certezza affermare, tuttochè non manchino gli indizî per crederlo, che a quella contrada particolarmente appartengano oggetti etnologici, senza alcun dubbio dell'America Equinoziale, che il nuovo Istituto ebbe dal Museo Kircheriano e da taluni gabinetti delle Università di Roma e di Padova. Oggi quella lacuna è in parte colmata, avendo il Ministero della pubblica istruzione acquistato una pregevole serie di armi, utensili, ornamenti, ecc. composta

e recata in Italia nel 1877 dal padre Luigi Pozzi d. C. d. G. dopo avere passati in quella regione, come egli scrisse, otto anni « tre dei quali tra « i fieri *Zivaros*, e cinque fra i selvaggi che vivono lungo le rive del « Napo ». Nel desiderio di far cosa grata a coloro, i quali tengono dietro ai progressi del Museo nazionale preistorico ed etnografico affidato alle mie cure, dico ora brevi parole sulla collezione acquistata dal padre Pozzi, recando, ove parmi utile, le notizie da lui cortesemente favoritemi.

A parte pochi oggetti, usati indistintamente da tutti i selvaggi della Repubblica dell'Equatore, o fabbricati e adoperati da nativi inciviliti dell'America Equinoziale, quelli degli oggetti, pei quali il padre Pozzi ebbe cura di indicare i nomi delle famiglie che li possedevano, appartengono ai *Tutapiscu*, ai *Piojeses* o *Peojeses*, ai *Zaparos*, ai *Cotos*, ai *Tambores*, ed ai *Zivaros* o *Gibaros*.

Son dei *Tutapiscu*, viventi presso il Napo, una *borsa* di corteccia d'albero per contenere ornamenti, e un *perizonio* di *llanchama* o *lianciama*, della quale parlerò appresso. « Quel perizonio e la borsa, scrive « il padre Pozzi, io l'ebbi dai selvaggi *Tutapiscu* (parola Inca o Ricina « che significa *uccello notturno*, da *tuta* notte e *piscu* uccello). Non tutte le « donne portano quel perizonio, e moltissime vanno interamente nude « come i loro uomini. Alcune volte l'usano ornato e coperto con vistose « penne d'uccelli: ciò fanno specialmente le giovani nubili dai dodici anni « circa fino a che non siano maritate. »

Appartiene ai *Peojeses*, viventi fra l'Aguarico e il Napo presso la foce del primo, un pezzo di tela indossata dalle donne a guisa di gonnella. Sono i Peojeses « ancora interamente selvaggi e pagani. Gli uomini, spe- « cialmente nelle loro capanne e non veduti da gente forestiera, vivono « affatto nudi, e sono bastantemente cortesi coi passaggieri. Non si sa da « chi abbiano appreso a tessere quel vestiario, che dalle donne si porta « sempre, ovunque e ordinariamente anche di notte. Richiesti da me (ag- « giunge il padre Pozzi) risposero che hanno imparato quell'arte dai loro « antenati. Per tesserlo usano un telaio ordinario, a un dipresso come « quelli che si trovano talvolta nelle case dei nostri contadini. Anche i « Zivaros sanno tessere nella stessa maniera, e fanno una stoffa quasi « uguale a quella dei Peojeses, colla sola differenza che questi si valgono « della *ciambira*, fibra vegetale difficile a marcire, mentre i Zivaros usano « il *cotone*, che essi seminano e filano ». Riferisce inoltre il padre Pozzi che, a differenza di quanto avviene tra i Peojeses, presso i Zivaros sono gli uomini soltanto quelli che si coprono con quel tessuto.

Nella collezione, della quale ci occupiamo, trovansi anche una *borsa* ed una *camicia* dei *Zaparos*. Pur questi indigeni devono avere stanza sulla destra del Napo, se il padre Pozzi accenna nelle sue lettere che hanno talvolta relazioni coi selvaggi inciviliti di Archidona. La *borsa* è formata con una rete di fibre della *ciambira*, e durante i viaggi i Zaparos pongono in essa « la coperta di scorza d'albero per dormire, le loro piccole prov- « vigioni ecc. ». La *camicia* per contrario, uguale a quella che portan pure gli uomini Peojeses, è ricavata da un pezzo di stoffa di corteccia d'albero, piegato, con tre fori superiormente per la testa e per le braccia. Fra i Zaparos le donne non si coprono nello stesso modo degli

uomini, « ma usano per vestito una specie di gonnella, che dalle reni « giunge loro fino al ginocchio, fatta di tela se sono in comunicazione coi « selvaggi più civili di Archidona, di Santa Rosa ecc. se no, fatta con « corteccia d'albero ». La camicia del Zaparo recata dal padre Pozzi è in alcune parti tinta di rosso, mediante il colore ottenuto da semi « di un « albero, detto in Ricina *manduru*, e in spagnuolo chiamati *achote*, i quali « trovansi racchiusi in un frutto, che rassomiglia nella forma al riccio delle « nostre castagne ».

Maggiore è il numero degli oggetti che il padre Pozzi ebbe dai *Cotos*, della cui stanza dice soltanto che abitano sul Napo. Tali oggetti consistono in una lunga *asta* di legno, in un *vaso fittile*, in un *pettine*, in due *orecchini* e in un *tappeto*. L'*asta*, usata anche dai Peojeses, è formata colla *cionta*, o legno della palma, munita di « punta mobile affinchè, ritirando « l'asta, quella rimanga nella ferita ». Il *vaso fittile* ha forma di scodella, fabbricata con grande maestria, di pasta buona e leggiera, poco cotta o disseccata appena, esternamente ornata di linee e circoli di color rosso. Il *pettine* è assai semplice, consistendo nel frutto naturale di una specie di *cardo*. Sono invece più notevoli gli *orecchini*, due dischi alti mill. 25 circa e larghi mill. 65, formati da una scattola di legno riempita di leggierissima materia bianca, aventi nel mezzo un punto e alcuni circoli concentrici neri, ottenuti coll'involucro di una bacca. I Cotos non seguono il costume di altri selvaggi di portare dischi consimili nel labbro inferiore, come ad es. praticano i *Botocudos*. Essi se ne valgono unicamente per ornare le orecchie, allargando mano mano il foro praticato nel lobo, e si tolgono i dischi stessi « soltanto la notte per dormire ».

Uno degli oggetti dei Cotos, esistenti ora nel Museo nazionale etnografico, sul quale il padre Pozzi reca più estese notizie, è il *tappeto* o, come egli lo chiama, la *coperta* su cui quegli indigeni dormono nei loro viaggi, di stoffa della *llanchama* o *lianciama*, che nella lingua dei Zaparos significa appunto *coperta*.

Tale arnese, come il padre Pozzi si esprime, « è usato non solamente dai Cotos, ma anche da tutti gli altri selvaggi all'oriente della Re« pubblica dell'Equatore, e da alcuni selvaggi delle provincie di Esmeralda « e Manabi (Repubblica Equatoriale) verso l'oceano Pacifico. Nel mio « viaggio per le Amazzoni (egli prosegue) domandai a varî abitanti delle « sponde di quell'immenso fiume, se la *lianciama* sia anche in uso tra i « selvaggi del Perù e del Brasile, e molti mi dissero di non pur cono« scerla, altri che solamente se ne trovano alcune fra quelle tribù che « sono in comunicazione coi selvaggi dell'Equatore, per esempio presso i « *Ticunas* (sulla cordigliera del Putumayo, tra il fiume di questo nome e « le Amazzoni), i quali le ricevono in cambio del famoso veleno, molto « stimato per la sua pronta azione, che fabbricano e vendono a quelli « dell'Equatore. La tribù, che più di tutte lavora quel tessuto naturale, « sono i Zaparos, fra i quali l'albero dal quale lo traggono abbonda « straordinariamente, e cresce in pochi anni a grande altezza. I selvaggi « tagliano la corteccia dell'albero che con molta facilità si può pelare, e « così fresca la battono con un pezzo di legno sopra una pietra liscia, « immergendola continuamente nell'acqua per ripulirla della parte lignea

« che si va staccando sotto i colpi del mazzo. Colle mani la distendono « a poco a poco, battendo più forte ove sentono durezze, e si riduce a « piacere più o meno sottile. Il color suo naturale è un bianco lordo, ma « ben lavata ripetutamente ed esposta al sole, si può imbiancare di più, « come avviene colla nostra tela. »

Son parte della collezione alcuni oggetti dei *Tambores*, i quali « abi- « tano lungo il fiume Tambor, che sbocca nel Napo alla sinistra di chi « ne segue la corrente, una giornata di viaggio in barca inferiormente « alle foci del fiume Curaray grande ». Tali oggetti dei Tambores consistono in due *ventagli di piume*, e tre *corone*, due di *piume* e la terza di pezzi d'*aculei d'istrice*. Quest'ultima « è comune a quasi tutti i sel- « vaggi. In occasione di feste, come per es. per nozze, pel ritorno dalla « caccia o dalla pesca, o quando vanno alla guerra, o alla chiesa se cristiani, « vi aggiungono una o più ghirlande di piume d'uccelli. Quelle che ho « portate (continua il padre Pozzi) furono tolte ai selvaggi Tambores. Essi « vennero il giorno 3 marzo 1877 con piccole barche per il fiume Napo « per uccidere gli abitanti del Curaray (villaggio di 14 famiglie alla foce « del Curaray) e rubarne le mogli e quanto vi avrebbero trovato di ferri « da taglio. Sorpresi, furono respinti dagli abitanti, aiutati da tre commer- « cianti bianchi, che li fecero fuggire a schioppettate, lasciando sulla sponda « del fiume il loro vecchio capitano ucciso e tutte le loro armi ed i loro « ornamenti ».

Il gruppo più considerevole di oggetti portati dal padre Pozzi è quello degli ornamenti, degli utensili ecc. dei *Zivaros* o *Gibaros*. Io non conosco peraltro ancora quanto ad essi tutti i particolari, che pur sarebbe necessario di riferire.

Il padre Pozzi ha passato in mezzo ai Gibaros tre anni, ma nelle lettere che ebbe la cortesia di scrivermi si limita a chiamarli *fieri*, e quanto al luogo della loro stanza, solo una volta li ricorda come stabiliti « al « Santiago verso la provincia di Cuenca ».

Gli oggetti dei Gibaros, che trovansi ora nel Museo etnografico del Collegio Romano, sono in massima parte ornamenti, varî per la forma e per l'uso. Alcuni servono pel capo; tali una *corona* e due lunghi *pendagli*. La corona, composta di piume di un vivo arancione, è detta nel paese *Zungà* e l'uccello, da cui le piume stesse furono tolte, « è un gallo di monte « molto comune in Gualaquiza » I pendagli rassomigliano a due grossi cordoni, composti con elitre di coleotteri, dai Gibaros chiamati « *curisciundi*, « da *curi* oro, e *sciundi* animaletto, o anche *tuitui* » e guerniti nella estremità inferiore di un fiocco di piume di varî colori e di capelli. « Lasciano « pendere siffatti ornamenti dalla coda dei capelli, che coltivano come le « donne ». E poichè nella collezione trovasi pure un'altra *corona* di bellissime piume, cinte da una fascia di aculei d'istrice, della quale sono parte due pendagli identici a quelli superiormente menzionati, par verosimile l'ammettere che anche tale corona appartenga ai Gibaros, sebbene il padre Pozzi non ne abbia fatta parola.

I Gibaros, al pari degli altri selvaggi delle contrade vicine, coloransi la persona e il volto di rosso e di nero. Ottengono la tinta rossa dai semi *achote*, già ricordati, e la nera « la spremono da un frutto simile a pera

« e la chiamano *zula* ». Per preparare la tinta si valgono di un pezzo di canna chiusa nel fondo. Nella collezione nostra abbiamo le *achote*, la *zuia*, e una di tali canne « piena di cotone inzuppata di tinta nera ».

Sembrano essere dei Gibaros, tuttochè il padre Pozzi non li menzioni, due *braccialetti* formati con una striscia di *tela di cotone*, ornata superiormente di semi, d'ossa d'uccelli, di denti di scimmie, e dai quali a guisa di frangia pendono elitre di coleotteri. Parmi si possano con fondamento attribuire i braccialetti stessi ai Gibaros, e perchè i materiali, coi quali sono composti, son dai Gibaros comunemente adoperati, e perchè opera delle loro mani è senz'alcun dubbio la tela, che ne costituisce la parte principale.

Appartengono con certezza ai Gibaros varie collane, formate di semi neri infilati, o di pezzi di conchiglie e di conterie, che ricevono dagli Europei; ma con egual fondamento non saprei attribuire a quei selvaggi, mancandone la indicazione nelle lettere del padre Pozzi, una *collana* di gusci di frutta, una specie di *fascia* o di *tracolla* di teste, petti, code, ossicini di uccelli e di elitre di coleotteri, che il padre Pozzi ricorda soltanto come « rozzo pendaglio di un selvaggio « del Napo », oltre a una piccola *collana di denti di scimmie* e di *conterie*, e a due ornamenti da petto, bellissimi. Uno di questi imita una *rete di denti di scimmie*, alla quale sono attaccati superiormente denti di carnivori, e l'altro è formato con stoffa di corteccia d'albero, coperta di gusci di frutta, ossicini d'uccelli, denti di scimmie, aculei d'istrice e piume di varî colori. Sono invece chiaramente indicati come opera dei Gibaros altri due oggetti della raccolta, cioè « un pezzo « di tela di cotone tessuta dagli stessi selvaggi, detto *itipi*, unico vestito col « quale si coprono dai fianchi in giù », ed un ornamento, che secondo ogni dato dovrebbero lasciar cadere dal capo dietro le spalle, a guisa di larga fascia. I Gibaros lo chiamano *taintulin* « da *tain*, nome di uccello comune « sul fiume Bombonazo, e *tulin* osso: si compone delle ossa delle gambe di « detto uccello, e per richiedersene molte è assai stimato. »

Mentre è considerevole il numero degli oggetti d'ornamento dei Gibaros, che il Museo etnografico del Collegio Romano ebbe dal padre Pozzi, per contrario è assai scarso quello degli utensili e delle armi. I primi consistono unicamente in un *pettine* di sottili e lunghi denti di legno riuniti con notevole eleganza, e in un *vasetto fittile* nero, contenente il veleno adoperato per le freccie. E pur di queste, sottili e di legno, si hanno nella collezione alcuni esemplari. Con esse, scrive il padre Pozzi, i Gibaros « uccidono gli uccelli ed anche i quadrupedi, e gli uomini in guerra, « avvelenandone la punta in tali casi col veleno che sta in un vasetto « di terra fatto da essi. Le suddette freccie si mettono dai Gibaros in « una canna diritta e bucata nell'interno della lunghezza di circa 4 braccia. « Il Gibaros soffia poi nella canna con tanta forza e maestria, che ben « di rado sbaglia, e più della metà della freccia penetra nel corpo dello « animale preso di mira. Affinchè la freccia, mentre è nella canna, possa « essere spinta dal fiato, ne involgono l' estremità inferiore nel cotone, e « fanno ciò con molta abilità, indovinandone il volume, cosicchè resista « ma non troppo. La stessa arma è usata dagli altri indiani di Archidona « e di Loreto. » Nè tali freccie son le sole armi dei Gibaros portate da

padre Pozzi, ma vi ha altresì una punta di *lancia* fabbricata colla *cionta* o legno di palma.

Uno degli oggetti dei Gibaros, che danno maggior valore all'intera raccolta, è una *fascia di capelli de' nemici uccisi.* Si usa da quei selvaggi, scrive il padre Pozzi, « solamente per cingersi le reni, e quanto è più « grossa, tanto è più stimato chi la tiene. Giammai la prestano, nè alcuno « porta la fascia di un altro, ancorchè parente e già defunto. Alla morte « di chi la possiede, si seppellisce generalmente col cadavere e con tutto « ciò che a questo apparteneva. Peraltro se il defunto non avesse avuto « alcuna testa di nemico disseccata, ed egli lasciasse figli, la fascia si « conserva perchè questi si ricordino del valore del padre. Non vi sono « nè riti, nè costumi particolari nel modo di tagliare i capelli al nemico: « solamente si fa una festa da ballo ecc. il giorno in cui il vincitore la « cinge per la prima volta...

C. — Il Mar Glaciale di Siberia.

Ad illustrazione dell' argomento svolto nelle conferenze del 10 e 17 febbraio si pubblica l'unito schizzo del mar glaciale di Siberia. In esso si ebbe cura di delineare i contorni delle coste con un doppio contorno, a partire dallo stretto di Jugor fino al delta del Lena. L'uno di essi è rappresentato da una semplice linea nera; l'altro dal contorno nero dell' area colorata. Il primo è una riduzione delle carte accuratissime del Berghaus (1867) e del Kiepert (1872); l'altro si fonda sulle carte pubblicate nel 1877 nelle *Mittheilungen* del Petermann.

Questo doppio tracciamento deve dimostrare la disparità e l'incertezza di talune nostre cognizioni intorno a quella costa. È vero che i viaggi compiuti dal Nordenskiöld nel 1875 e 1876 hanno fatto cessare le dubbiezze per il tratto di costa dallo stretto di Jugor a Porto Dickson; ma ancora resta da risolvere la questione per i tratti più orientali.

Le differenze in questi tratti sono veramente gravissime. La penisola Taimyr occidentale trovasi nelle carte Berghaus-Kiepert di parecchi gradi più al nord-ovest che in quelle di Petermann; d'altrettanto sono spostati i capi Taimyr e Celjuskin; oltredichè noi troviamo nel Taimyr, secondo il Kiepert, tutto un promontorio continuato e lungamente proteso, là dove il Petermann e lo stesso Berghaus lo dividono in una penisola ed un'isola. I due capi poi differiscono assai poco in latitudine secondo Kiepert, molto, secondo Petermann, e più ancora secondo altri, che sopprimono l'isola anteriore.

Ma la differenza tocca il massimo al di là, cioè all'est del Capo Celiuskin. Qui le ultime carte del Petermann, del Sydow ed altri ammettono una enorme

penisola, quella del Taimyr orientale, mentre altre dànno a quella costa orientale una curva assai meno risentita. Quanto poi alla sufficiente rassomiglianza dei contorni dal Lena verso oriente, essa inspira la stessa poca fiducia dei tratti più occidentali. Le indicazioni di longitudine vi sono estremamente scarse, e per parecchie parti del tutto mancanti. I cartografi vi suppliscono col calcolo degli itinerarî seguiti dai pochi viaggiatori; ma è chiaro che questo calcolo non basta per dar valore scientifico ai disegni dei perimetri.

Da queste considerazioni apparisce quale utilità si aspetta dalla spedizione del Nordenskiöld anche per la topografia ed idrografia, e qual parte importante vi è riservata al nostro valoroso rappresentante il sig. Bove, il quale fu addetto per l'appunto ai lavori idrografici. Giova ricordare che a tali lavori egli è preparato di lunga mano teoricamente e praticamente, avendo egli presa parte, come si disse altra volta, e con molta lode anche alla campagna idrografica del « Washington » nelle acque del Mare Jonio.

D. — Viaggi sull'alto Nilo
Lettere di Gessi e Matteucci.

Il numero crescente di viaggiatori che accorrono a titolo di esplorazione sull' alto Nilo ed altre ragioni di vario genere indussero ultimamente il Governo egiziano a formulare una specie di regolamento per gli esploratori, che aumenterà di non poco le difficoltà dei viaggi e che fu già comunicato alle autorità locali di tutte le provincie egiziane. Esso si riduce sostanzialmente alle seguenti disposizioni:

1° È vietato arrolar gente del paese senza averne ricevuta autorizzazione dal Governo egiziano.

2° È vietato comperare schiavi senza averli muniti di certificati di libertà.

3° I viaggiatori devono pagare i battelli a vapore, cammelli e portatori a termini della tariffa.

4° Tutte le spese di manutenzione e viveri nei viaggi in provincie egiziane saranno a carico dei viaggiatori.

5° Tutti i mezzi disponibili di viaggio e di trasporto dovranno essere affetti per precedenza ai bisogni del servizio governativo.

Pervennero giorni fa lettere del dottor Matteucci, in data dell'*11 gennaio* 1878 da Khartum, al maggiore Baratieri, segretario del Comitato africano. Esse annunciano essergli giunte notizie sicure di una prossima guerra dell'Abissinia collo Scioah. Il dottor Matteucci prevede la sconfitta di Menelik, perchè l'esercito di Giovanni, re d' Abissinia, è armato completamente di fucili Remington. La partenza di Gessi e Matteucci da Khartum era fissata per il 15 gennaio. La salute era buona, ma il dottor Matteucci avea « pagato

il primo tributo all'Africa con quattro febbri...... dovute a troppe occupazioni ed al grande caldo. »

In altra lettera del *12 gennaio* annuncia l'arrivo d'un piroscafo « con a bordo 17 membri della famiglia reale di Kabariga re dell' Unjoro, che, desideroso di pace, » vuole entrare in trattative col Khedivé e col suo governatore, il Gordon. È questo, osserva il Matteucci, un fatto importante « per l' avvenire degli esploratori che desiderano visitare l' Uganda e che dovevano transitare per l'Unjoro soggetti ad innumerevoli difficoltà. »

Finalmente da un'altra del *20 gennaio* allo stesso Baratieri è riconfermata l' imminente partenza da Khartum per Fazoglu e per Kaffa. « Le accoglienze (egli dice) che abbiamo avute dal console Rosset a Khartum superano ogni descrizione. Ho disposto perchè, appena noi saremo giunti a Fadasi, tu ne sia avvertito. Noi manderemo un messo al Sennaar, che telegraferà a Khartum » e di là le notizie più importanti giungeranno, ugualmente per telegrafo, al Comitato africano.

Nello stesso senso si esprime anche il capitano Gessi in una lettera al Presidente effettivo della nostra Società, della quale facciamo seguire i tratti principali.

Khartum, li 21 gennaio 1878.

Egregio signor Commendatore,

Ho ritardato sin oggi a scriverle, per quanto sentissi fortemente il dovere che mi incombeva; perchè ne lasciavo volentieri l'incarico all'amico Matteucci: ma oggi, a pochi momenti prima di abbandonare Khartum, diretti dove ci chiama l' impegno che abbiamo assunto col paese, le mando un saluto riconoscente per quanto ella ha fatto, prima in favore mio, poi per la spedizione, che avrà sempre bisogno della sua protezione e della sua difesa. Se la fortuna non ci abbandona, spero che verso la fine di marzo saremo a poche giornate da Kaffa, ove speriamo di trovare alcuni membri della spedizione Antinori, od almeno potremo raccogliere notizie, che ci faremo una premura di trasmettere con ogni favorevole occasione....

La via che abbiamo prescelto, per quanto seducente per la novità che presenta, offre gravi difficoltà, forse maggiori di ogni altra. Da Fadasi le comunicazioni con Kaffa sono rare per un cumulo di ragioni.... Generalmente si crede che Fadasi, ultimo punto visitato dal Marno, sia soggetto al Governo egiziano, ma ciò non è in fatti; perchè il Governo non ritira che un piccolo tributo, e questo, solo usando la forza ad ogni scadenza. Da ciò ella comprende come al di là di Fazoglu si entri subito in un territorio in cui i viaggiatori sono considerati come agenti del Governo egiziano. Con ciò, Ill. signor Commendatore, non voglio ch'ella creda che noi siamo sfiduciati; se il viaggio fosse facile, non ci sedurebbe; ma vincendo le difficoltà sarà migliore fortuna, non tanto nostra quanto del paese che ci onoriamo di rappresentare. Abbiamo disposto perchè le nostre lettere giunte a Khartum, siano immediatamente instradate per l'Europa; e di ciò ha assunto l' impegno l'egregio console germanico signor Federico Rosset, che ha fatto per noi quanto non è possibile esprimere....

Umilissimo e devotissimo

ROMOLO GESSI.

E. — Esplorazione di L. M. D'Albertis nella Nuova-Guinea.

Ci è data la notizia, che il valoroso esploratore della Nuova-Guinea, L. M. D'Albertis, reduce appena dalla sua ultima spedizione in quell'isola, si rechi, forse per qualche tempo, in Europa.

È probabile intanto ch'egli s'incontri, o siasi di già incontrato, col suo cugino Enrico D'Albertis e con O. Beccari, partiti alcuni mesi fa verso quelle regioni; nel qual caso non è difficile che il suo ritorno sia ritardato.

Intorno alla sua nuova e recente esplorazione ripubblichiamo intanto la notizia stampata or ora nel *Movimento* di Genova, sperando d'essere in grado di darne fra non molto maggiori particolari.

Dall'isola Thursday (Stretto di Torres)
8 gennaio 1878.

...... Il tre maggio 1877, partii da Somerset alla volta della Nuova Guinea, ed il 4 gennaio 1878 ancorava di ritorno a Thursday Island, ove durante la mia assenza fu traslocata da Somerset la residenza del Magistrato di polizia e lo scalo dei vapori che viaggiano dall'Australia a Singapore, China, ecc. ecc.

Otto mesi esattamente durava il mio viaggio. Non principiò sotto buoni auspici, fu tutt'altro che soddisfacente nel frattempo, e finì come aveva cominciato. I venti furono sempre miei nemici. Darvi la storia di otto mesi di lavoro, di pene ed angoscie e pericoli sarebbe impossibile. Usando pure del modo più conciso, non riuscirei a darvi una vera idea del come andarono le cose, senza scrivere un mezzo volume; fatica invero per la quale mi sento ora inabile non solo, ma per la quale anche mi manca il tempo.

Però più o meno voglio appagare la vostra curiosità.

Forse rammenterete ancora, che partii da Somerset con un macchinista inglese, tre uomini delle Isole del Mare del Sud e cinque Chinesi: dieci in tutto.

Per venti contrari, solo il 21 maggio per la terza volta la bandiera d'Italia sventolava sul Fly River. I primi rapporti coi nativi furono abbastanza buoni od almeno non presentarono difficoltà. Siccome era mio interesse allontanarmi presto dalle coste, perchè poco interessanti e troppo abitate, accelerai quanto fu possibile, per giungere nell' interno del paese.

Il 26 maggio eravamo già assai inoltrati, e per quanto credemmo, lungi dai nativi. Si principiò a caricare e a lavorare; e la domenica 27 si spese a terra, facendo un poco di baldoria per celebrare la nostra entrata nel paese, selvaggio sì, ma altrettanto interessante.

Il 28 rimontammo il fiume per alcune miglia, e trovata una località la quale prometteva assai bene per lo scopo del viaggio, diedi fondo per tentarvi la sorte ne' giorni seguenti. Non mi ero ingannato; i risultati furono abbastanza soddisfacenti.

Al primo di giugno eravamo ancora allo stesso ancoraggio, ma accadde cosa che forse può farvi piacere l'udire per disteso, benchè sarei più contento se non avessi a narrarla.

Da lungo tempo dacchè principiai a viaggiare vi narrai sempre ciò che mi accadde con disadorne parole, in semplice forma e senza esagerare fatti e pericoli; anzi sempre ho forse cercato di tenermi alquanto al disotto del vero, per non incorrere il pericolo di essere tacciato di esagerazione, come lo sono in gran parte i viaggiatori, sia che dicano o no la verità. Per parte mia non vorrei aver mai avventure da raccontare; mi piacerebbe meglio il poter dire: il tale ed il tale giorno trovai questo e quest'altro di buono, osservai quella e quell'altra cosa, e ciò perchè riuscirebbe a me più grato e più a mio vantaggio e della scienza, se questo può aver interesse per quel che mi faccio.

Ed ora trascrivo dal mio giornale:

Siamo dunque al 1° di giugno; la « Neva » (1) è assicurata ad un albero che sporge dalla riva, e da questa poco discosta. È ancora per tempo, sono appena le ore 8 ant. eppure abbiamo già fatte molte cose oggi, e per non dimenticarle, senza aspettare a stassera comincio a notarle. Abbiamo fatto colazione, abbiamo ciarlato, riso e combattuto. Sì, combattuto. Una breve ma non incruenta battaglia. Ho a bordo un ferito, Ahchong, uno dei miei Cinesi. Hanno i nostri nemici morti e feriti? Non posso dirlo ancora, ma è più che probabile. Ecco ciò che avvenne.

Non era ancora decisamente l'alba: un incerto bagliore però principiava a farsi strada, rompendo le tenebre della notte, quando io quasi ancora assopito dal sonno intesi non lungi dalla « Neva » un fruscio tra le piante prolungarsi più di quanto si prolungano di solito i rumori della foresta, o per cader di vecchi alberi od altro; sì che la mia attenzione fu desta e corsi a poppa per vedere la causa che eccitava la mia curiosità.

Un'ombra, un uomo, nero come un'ombra, stava sulla riva di rimpetto la « Neva » a circa 15 metri di distanza. A bordo tutti, meno il cuoco, dormivano ed io diedi l'allarme, mentre, dato di piglio ad un fucile carico a pallini, lo scaricai contro l'uomo che dalla riva aveva principiato a trar freccie, e parea cercasse trarre a sè il nostro schifo che avevamo tra noi e la riva. L'allarme era dato, e l'attacco repentino mise a bordo un poco di confusione, naturale in simili sorprese.

Al mio allarme i nativi, che erano in molti alla riva, benchè da noi non veduti e per l'oscurità e per il folto della foresta; e da quattro o cinque canoe che apparvero di poppa alla « Neva » a circa trenta metri di distanza, risposero con urla selvaggie ed una pioggia di freccie. Mi avvidi pur troppo che si trattava di un attacco in tutta regola, canoe da un lato e di poppa, uomini alla riva dall'altra parte.

Diedi subito l' ordine a tutta la mia gente di star bassa dietro la tolda, onde evitare ogni rischio; mentre io presi a respingere l' attacco rispondendo alle freccie co' miei fucili, ora carichi a palla, ora a grossi pallini, come il caso li portava alla mano, mentre il macchinista andava ricaricandoli per me. De' miei colpi non potei giudicare l' effetto per

(1) Nome della barca a vapore del signor D'Albertis.

causa dell' oscurità, ma per la vicinanza delle canoe che attendevano a rimbarcare la gente che aveano a terra, e perciò fermo e sicuro bersaglio, si può credere che tutti i miei colpi non andassero falliti. Ad ogni scarica seguivano urla tremende e il sibilare di nuove freccie. In 15 o 20 minuti però i nostri avversari erano spariti, e la foresta tornava quieta e gli uccelli principiavano qua e là a salutare colle lor voci il giorno che spuntava.

Andai a prora a vedere la mia gente e trovai un ferito. Quando diedi l'ordine di star bassi, per ubbidire uno dei Chinesi abbassò la testa e il tronco dietro la tolda, ma lasciò allo scoperto quella parte del corpo che meglio è protetta quando uno sta a sedere.

Fortuna per lui che la freccia che lo ha colpito aveva di già perduta alquanto della sua forza, passando prima per la tenda di forte tela da vela, ma che pure penetrò ancora nella carne circa un pollice e mezzo. La freccia che lo colpì ha punta d'osso lavorata con barbe, però non fino alla punta. Egli aveva tentato estrarla e la ruppe, onde io ebbi ad estrarre il pezzo rimasto nella ferita. Temendo potesse essere avvelenata, ripulì per mezzo di pinzette e cotone la ferita quanto era profonda; indi iniettai una forte soluzione di ammoniaca. Curato il ferito, passando in rivista le ferite della « Neva », trovai 17 freccie quà e là conficate, e posso conservarle come trofeo, mentre una grande quantità nel colpirla s'eran rotte, e non ne rimanevano che le punte confitte. Il punto più fulminato dai nativi fu la poppa, e sette delle freccie che ho a bordo erano tutte nello spazio di circa un piede quadrato, mentre altre 11 punte furono poi scoperte ai lati del timone: naturalmente queste erano tutte dirette a me, poichè io solo stavo allo scoperto e di poppa sparando i miei fucili. In quindici o venti minuti mi fu dato sparare 120 colpi, in grazia della prestezza con cui si caricavano le armi di recente invenzione.

Quando fu giorno, guardando dove avea tirato il primo colpo al primo uomo apparso, vedemmo che il colpo non era andato a vuoto, poichè nella rosa dei pallini rimasta impressa nel fango della riva, eravi uno spazio corrispondente al corpo dell'uomo, ove non era alcun pallino, per cui è facile indurre che tutti i pallini del centro della rosa mancanti nel fango li abbia portati con sè il temerario che venne a rompere i nostri sonni.

Sono le 9 pomeridiane, e sono di guardia avendo preso il turno del ferito; la giornata fu perduta, poichè gli uomini non andarono a terra per cacciare, ma scesi a terra per pochi istanti, trovarono un arco e quattro freccie abbandonate, ed altri tre pezzi di legno che, a giudicarli dalla forma, sembrano fatti per essere usati a trasportare cadaveri, disotto portano traccie di fuoco, di sopra sono tinti di rosso ed unti; si direbbe anzi che servano non solo come bare, ma anche da graticole. Da ciò parrebbe che fossero venuti col conto fatto: ora però devono credere d' avere sbagliata la somma.

Siccome al sopraggiungere della notte sembrava che un po' di panico s' impadronisse della mia gente, per farle un po' di coraggio ed intimorire anche i nativi, ove fossero rimasti nelle vicinanze, mandai alcuni razzi, e bruciai alcuni fuochi di bengala a varî colori. L'effetto sì degli uni che degli altri riuscì sorprendente sulle acque del fiume ed in mezzo alle

due foreste. In mezzo al fumo ed ai fuochi io e la mia gente gesticolando ed urlando come matti, facevamo allegria, e certo dovevamo sembrare tre volte più numerosi, e se i nativi da un qualche punto erano rimasti a spiarci, certo devono averci creduti tanti demoni. Oh! tempi di Cook, quando i selvaggi credevano i bianchi tanti Dei, ed offerivano ad essi quanto di buono avessero, ove sono iti?! Ora invece tentano di metterci arrosto.

Gli attacchi per parte dei nativi si ripeterono per più e più volte in seguito nel risalire il fiume nel mese di giugno. In luglio ed agosto non fummo quasi molestati, ma in settembre ed ottobre, specialmente quando principiai a ridiscendere, trovai la riva popolatissima di gente audace e guerriera, ed avemmo frequenti scaramuccie: (di cui mi riserbo a parlarvi in altre occasioni).

Maggiori pericoli m'aspettavano. Dissensioni nell'equipaggio, rivolta e diserzione di parte di esso quando eravamo a circa 450 miglia dalla foce del fiume, sicchè rimanemmo in soli cinque a sopportare e l'urto dei nemici e le fatiche necessarie per viaggiare. Più tardi alla foce del fiume ne disertarono altri due e restammo così in tre soli; io, il macchinista ed un marinaio. Tre soli in mezzo a migliaia di nativi, chè alla foce i nativi sono realmente a migliaia; ma grazie al mio *rifle* e alla continua vigilanza, i nativi non poterono mai accostarci abbastanza da conoscere quanti fossimo, e certo se non hanno osato venire ad attaccarci, gli è che ci credettero in buon numero.

Grandi difficoltà ci rimanevano ad affrontare nel passaggio da Mibù all'isola Bampton o Parama, a causa dei banchi di sabbia, e così pure da Parama ad Jarru Island per le stesse ragioni. Dovetti fare da capitano, da timoniere, e talvolta feci pure da macchinista, poichè il macchinista era ammalato. Vinti finalmente tutti gli ostacoli, giungemmo a Moatta, ove i nativi sono numerosi ma buoni, ed ivi potemmo godere un po' di riposo fisico e morale.

Quindi ci recammo alle isole Tarran, ove sono dei *teachers* ossia missionarî di colore: ivi, costretti da venti contrari, restammo parecchi giorni; poscia proseguimmo per l'isola Monte Ernesto ove risiede un bianco. Di là ci avviammo a Thursday Island dove, come già dissi, arrivammo il 4 corrente.

F. — Brevi notizie.

Capitano Elton. — Un telegramma da Zanzibar annuncia la morte del capitano Elton, console inglese, che faceva parte di una spedizione mossa da quella città nello scorso mese d'ottobre verso il lago Tanganjika tentando di arrivarvi dal lato del lago Nyanza, ch'egli aveva raggiunto per la via carreggiabile già aperta in quel luogo. Egli soggiacque a un colpo di sole.

Club Alpino italiano. — A Potenza si costituì una Sezione Lucana del Club Alpino italiano sotto la presidenza del comm. Lomonaco.

III. — SOMMARIO DI ARTICOLI GEOGRAFICI

IN GIORNALI ITALIANI (1)

BOLLETTINO CONSOLARE, fasc. I, gennaio, 1878.

Il lavoro italiano in Austria-Ungheria — Saggio del cav. avv. Francesco nob. *Lambertenghi*, R. Console a Vienna — Rapporti intorno alle Colonie dell'Australia, ecc. ecc.

BOLLETTINO METEOROLOGICO del R. Collegio Carlo Alberto, Moncalieri, volume XII, 31 marzo 1877.

Nuove Stazioni della corrispondenza meteorologica italiana Alpina-Apennina nell'anno 1876-77.

L'ESPLORATORE, Milano, febbraio, 1878.

Viaggio d'esplorazione nel Yemen (Arabia) da Aden a Sanah, del signore Renzo *Manzoni* — Across Africa — Spedizione nell'Africa centrale Gessi e Matteucci — La missione inglese e il re Mtesa dell'Uganda — L'Uniamuisé ed il genero di re Mirambo — Viaggio Ujfalvy (esplorazione scientifica francese nell'Asia centrale) — Missione italiana cattolica nell'Africa centrale (Nostra corrispondenza) — Movimento generale di transito nel Canale di Suez — Onori ad Enrico Stanley — Lunghezza comparativa delle ferrovie del mondo — Cronaca — Incisioni 3.

GIORNALE DELLE COLONIE, Roma, 2 febbraio 1878.

Gli avanzi mortali di Cristoforo Colombo — Lettera del cap. Gessi da Khartum.

— 23 febbraio.

Società geografica italiana — La spedizione al lago Lob-Nor.

(1) Si riportano i soli articoli geografici dei giornali pervenuti alla Società.

IL GIRO DEL MONDO, Milano, 31 gennaio 1878.

L'Indostan di Luigi *Rousselet*, 1864-1868 (continuazione) — Da Agra a Delhi — Miscellanee — Incisioni n. 9.

— 7 febbraio 1878.

Viaggio in Grecia di Enrico Belle, parte II, 1861-68-74 — L'Indostan di Luigi *Rousselet*, 1864-1868 — Miscellanee — Incisioni, 8.

— 14 febbraio 1878.

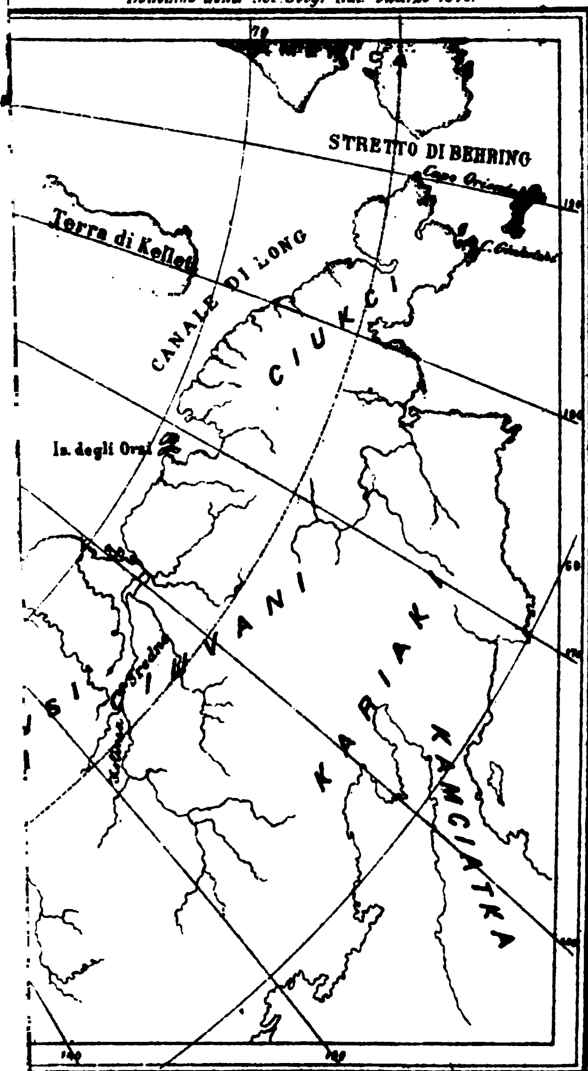
Id. id. — Miscellanee — Incisioni 12.

— 21 febbraio 1878.

Id. id. — Miscellanee — 7 Incisioni.

RIVISTA ROMANA di scienze e lettere, Roma, fasc. II, febbraio 1878.

Antonio Pigafetta e il primo viaggio intorno al globo, di G. *Pennesi* — Notizie geografiche, ecc.



e-
il

la
la

in
le
o-
zi
a
al-
ati

af-
h.
re

e
co

ci:
lai
er
to

ce-
io,

uo
ata

I. — ATTI DELLA SOCIETÀ

A. — Adunanze del Consiglio Direttivo.

Seduta del *3 marzo 1878.* — Presenti il presidente *Correnti*, i vice-presidenti *Maraini* e *Malvano*, i consiglieri *Allievi*, *Bodio*, *Castelli* e il prof. *Bellucci*, invitato dal Consiglio.

Il prof. *Bellucci* espone la convenienza di nuovi studî da farsi nella Tunisia, a convalidazione e compimento dei lavori eseguiti nel 1875 dalla spedizione inviata in quel paese dalla Società geografica.

Il Presidente osserva che i lavori di livellazione e rilievo compiuti in quei luoghi dallo stesso Roudaire vennero a confermare nella sostanza le indicazioni della spedizione italiana; ma che gli studî complementari proposti ora dal Bellucci, sebbene meno urgenti di quanto furono innanzi alle prime accuse del Roudaire, restano ancora utilissimi per condurre a fine l'opera della nostra spedizione. Egli si propone pertanto di cercare all'infuori della Società geografica i fondi non molto considerevoli giudicati necessari dal Bellucci, e confida di poterli trovare.

Il consigliere *Rodriguez* scrive rinunciando, per ragioni di salute, all'ufficio di membro della Commissione esecutiva per la spedizione dello Scioah. Il Consiglio, dolente di questa necessità, nomina a sostituirlo il consigliere *Castelli*.

Il capitano *Martini* ringrazia per lettera del telegramma di saluto e delle facilitazioni godute da parte delle autorità governative al suo sbarco in Livorno, ed annuncia il suo prossimo arrivo a Roma.

Sulla proposta del vice-presidente *Malvano* sono ammessi i nuovi soci: De Carvalho e Vasconcellos, ministro di Portogallo in Roma (proposto dai soci Correnti e Malvano) — Collegio Militare di Firenze (proposto per lettera dal socio Pellas) — Niccolini prof. Giuseppe di Casale Monferrato (Baratieri e Dalla-Vedova).

Seduta del *13 marzo 1878.* — Presenti il presidente *Correnti*, i vice-presidenti *Giordano* e *Malvano*, i consiglieri *Adamoli*, *Allievi*, *Beccari*, *Bodio*, *Castelli*, *Doria*, *Guastalla* e il capitano *Martini*, invitato dal Consiglio.

Il cap. *Martini*, pregato dal Presidente, espone lo scopo del suo nuovo ritorno in Italia, informa sullo stato della spedizione da lui lasciata

temporaneamente nello Scioah e fornisce le informazioni domandate successivamente dai vari membri del Consiglio sui costumi e prodotti di quel paese, sulla possibilità di avviare utili commerci coll'Europa, sui propositi, i bisogni e le speranze della spedizione.

Il Presidente, riassumendo, espone quali siano, a parer suo, le misure da prendersi dalla Società, affine di facilitare ed assicurare i lavori degli esploratori; e propone d'invocare a quest'uopo anche l'ajuto del Governo per quanto il suo intervento può essere adoperato a vantaggio della nostra intrapresa scientifica. La presidenza dovrebbe preparare per la prossima riunione una memoria su questo argomento, da esaminarsi in Consiglio e da presentarsi al Ministero.

Tale proposta è approvata all'unanimità.

Il consigliere *Adamoli* riferisce la notizia che Carlo Piaggia si prepara ad un nuovo viaggio nell'Abissinia e sta raccogliendo una piccola somma a quest'uopo. Il Consiglio delibera di prender parte alle offerte con un tenue tributo stanziando a questo effetto L. 200: alle quali il Presidente aggiunge per parte sua L. 100, il consigliere Doria L. 100 ed il capitano Martini altre L. 100 in oro. Si pregherà il comm. Mordini di trasmettere a Piaggia le somme raccolte.

Seduta del *18 marzo 1878*. — Presenti il presidente *Correnti*, i vice-presidenti *Giordano* e *Malvano*, i consiglieri *Adamoli*, *Allievi*, *Bodio*, *Castelli*, *Doria* e *Guastalla*.

Il Presidente dà notizia della visita fatta dal cap. Martini a S. M. il Re, per consegnare i doni a lui affidati a quest'uopo dal Re di Scioah, e del modo veramente cortese onde fu accolto il nostro viaggiatore. Anche il Governo, a cui il Presidente si rivolse in compagnia del capitano Martini, mostrò la migliore volontà di adoperarsi per quanto è possibile a vantaggio della spedizione. S. M. acconsentì che i doni del Re Menelik, insieme cogli altri oggetti recati dal Martini, siano esposti nelle sale della Società per essere visitati dai soci.

Letto innanzi al Consiglio lo schema di memoria da presentarsi al Ministero, secondo la deliberazione della tornata precedente, esso è approvato con qualche modificazione.

Sulla relazione del vice-presidente *Malvano* è approvata l'ammissione dei nuovi soci seguenti: Spigno Alessandro di Genova (proposto per lettera dal socio Vanetti); Malfatti dott. Tommaso di Piglio di Paliano (Orlando e Dalla-Vedova); Carafa comm. Ferdinando duca d'Andria di Napoli (Paladini e Fabris); D'Ancona dott. Giacomo di Parigi (Malvano e Dalla-Vedova); di Roccagiovane marchese Napoleone di Roma (Dalla-Vedova e Malvano); Nocilla Giuseppe Maria di Caltanissetta (Malvano e Castelli); Meuricoffre Oscarre di Napoli (Allievi e Guastalla).

Seduta del *27 marzo 1878*. — Presenti il presidente *Correnti*, il vice-presidente *Giordano*, i consiglieri *Adamoli*, *Bodio*, *Doria*, *Guastalla* e *Pigorini*.

Sono all'ordine del giorno le disposizioni da prendersi intorno alle collezioni zoologiche ed etnologiche inviate alla Società dalla spedizione Antinori.

Quanto alle collezioni zoologiche, dopo alcune osservazioni, il Consiglio

approva con molta gratitudine la proposta del consigliere *Doria*, colla quale egli si assume di provvedere, perchè le collezioni siano studiate ed illustrate dai monografi e perchè le illustrazioni siano pubblicate, entro circa sei mesi, in un volume corredato di tavole, uguale agli altri del Museo Civico di Genova. Egli accetta inoltre di fornire alla Società il numero di copie che le sono necessarie per i socî, nel formato delle altre pubblicazioni sociali e senza verun aggravio della Società stessa, alla quale resterà il còmpito di preparare la prefazione storica e la carta illustrativa delle regioni esplorate. Compiuto il lavoro, le collezioni saranno ritornate alla Società, per essere messe, secondo le deliberazioni prese, a disposizione del Ministero di pubblica istruzione.

Quanto alle collezioni etnologiche, il consigliere *Pigorini* accetta di prepararne la illustrazione da inserirsi nelle Memorie sociali. Queste collezioni gli saranno tosto consegnate per lo studio e la custodia, finchè sia deliberato dal Ministero dell' istruzione, a cui la Società intende rinunciarle, intorno alla loro definitiva destinazione. Ad esse si aggiungono gli oggetti che S. M. il Re Umberto ricevette in dono e già cedette al regio Museo etnografico.

Al Museo etnografico saranno pure consegnati gli oggetti provenienti dalle spedizioni Miani e Gessi, per essere uniti alle altre collezioni della Società geografica conservati in quell'Istituto.

Regolato il pagamento di alcune spese relative alla spedizione Antinori, si deferisce al presidente la nomina di una Commissione per l'esame d'un gran dizionario di geografia antica e medioevale inviato in manoscritto alla Società geografica ed accompagnato dall'autorevole raccomandazione del presidente fondatore Cristoforo Negri.

Sulla proposta del vice-presidente *Malvano* è ammessa l' accettazione dei nuovi soci seguenti:

Van den Bergh C. G. Enrico di Anversa (proposto dai soci Correnti e Malvano); Manassei Alberto di Roma (Pasquali e Cardon); Favero prof. Gio. Batt. di Roma (Dalla-Vedova e Guastalla); De' Cesare Raffaele di Roma (De Crescenzio e Dalla-Vedova); Diani Giuseppe, Tellini Emilio, Moschini Vittorio, Claricini conte Nicolò, Selvatico march. Giovanni, Arrigoni degli Oddo conte Ettore, alunni del Collegio convitto Camerini in Padova, (Barbaran e Dalla-Vedova); conte Francesco Correr Dolfin di Padova (Barbaran e Dalla-Vedova).

Seduta del *3 aprile 1878*. — Presenti il presidente *Correnti*, i vice-presidenti *Giordano* e *Malvano*, i consiglieri *Adamoli*, *Allievi*, *Bodio*, *Castelli*, *Doria* e *Guastalla*.

Si trattano alcune questioni amministrative attinenti alla spedizione africana e se ne rimette lo studio alla Commissione esecutiva.

Si partecipano i ringraziamenti del comm. Mordini per le offerte destinate al viaggiatore C. Piaggia.

Sulla relazione del vice-presidente *Malvano* sono approvate le ammissioni dei nuovi soci: Brigola Giovanni, di Milano (proposto per lettera dal socio E. ing. Torelli); Del Gallo di Roccagiovane marchesa Giulia, nata Principessa Bonaparte di Roma (proponenti Roccagiovane e Dalla-Vedova);

Malacari conte Alessandro di Ancona (Adamoli e Dalla-Vedova); De Bojani cav. Ferdinando di Roma (Malvano e Dalla-Vedova); Farini comm. Domenico di Roma (Malvano e Dalla-Vedova).

Si annunciano pervenuti alla Società i seguenti doni:

Wernich: Klinische Untersuchungen über die Japanische Varietät der Beriberi-Krankheit. Berlin 1877;

Id.: Ueber Becken-und Entbindungsverhältnisse ostasiatischer Völker (doni dell'autore);

Spigno: N. 4 fotografie d'indigeni dell'isola di Jesso (dono dell'autore);

Lubawsky: Causes célébres. Pietroburgo 1871 (dono dell'autore);

Stone: General Report on the Province of Kordofan. Cairo 1877, Lipsia 1877 (dono dell'autore);

Urechia: Incercare Bibliografica penrtu Istria si Dalmatia. Bucuresci 1878 (dono dell'autore);

Carpi: Ferrovie d'interesse locale. Torino 1878 (dono dell'autore);

Franceschini: Sunto di lezioni sulla magistratura popolare. Roma 1878 (dono dell'autore);

Ministero d'agricoltura, industria e commercio: R. Decreto di Istituzione della Direzione generale di statistica 1878;

Id.: Statistica dei Bilanci provinciali degli anni 1875-76. Roma 1878.

Id.: Popolazione, Movimento dello Stato civile del 1876. Roma 1877. (doni del Ministero);

Canepa: Quale sia il limite fra le Alpi e gli Appennini. Genova 1878. (dono dell'autore);

Col. E. Yule: Mr. Henry M. Stanley and the Royal Geographical Society, being the record of a protest. Londra 1878 (dono dell'autore);

Ponzi: Alla costituzione geologica del suolo romano del prof. Mantovani, note aggiunte dal prof. —, Roma 1878 (dono dell'autore);

Mulhall M. G.: The English in South-America, Buenos-Ayres, *s. a.* (dono dell'autore);

Mulhall M. G. ed E. T.: Manual de las repúblicas del Plata, Buenos-Ayres 1876 (dono degli autori);

Mulhall Mrs M.: From Europe to Paraguay and Matto Grosso, Londra 1877 (dono dell'autrice).

B. — Associazione internazionale africana (Comitato italiano)

Adunanza del Comitato italiano tenuta nel giorno 26 marzo 1878.

Il *26 marzo 1878* si riuniva al Quirinale il Comitato itailano sotto la presidenza di S. A. R. il Duca di Aosta, succeduto al primo Presidente e fondatore Umberto I.

Erano presenti S. E. Correnti, vice-presidente, i senatori Amari e Man-

tegazza, il marchese Doria, i professori Malfatti e Dalla-Vedova, il conte Telfener e il deputato Baratieri segretario. Si sono fatti scusare per non poter assistere alla riunione il generale Vecchi, il prof. Negri e il geografo Camperio.

Per invito di S. A. R. il Presidente, il vice-presidente *Correnti* espone la situazione del Comitato rispetto all'Associazione internazionale africana. Noi concorriamo alla grande opera umanitaria col mantenere la stazione di Scioah stabilita dal march. Antinori, col soccorrere Martini, Chiarini e Cecchi, che di là prenderanno le mosse pei grandi laghi e col facilitare l'impresa di Gessi e Matteucci, che dal Senaar sono già avviati a Kaffa.

La nostra vita si svolge autonoma, sia perchè nella applicazione pratica dell' idea delle stazioni abbiamo preceduti gli altri, sia perchè una certa autonomia è ormai un bisogno riconosciuto pure dai comitati di Francia e Germania per far prosperare l'opera grandiosa iniziata dal Re dei Belgi.

Non mancheremo di mandare il nostro piccolo obolo a Bruxelles. Frattanto prendiamo vivissima parte alla sventura che ha colpito i due primi viaggiatori dell'Associazione internazionale, signori Maes e Crespel, morti a Zanzibar, il primo a 24 anni per insolazione, il secondo a 40 anni per dissenteria.

Baratieri rende conto della situazione economica del Comitato, a vero dire non splendida, ma confortevole a bene sperare, sia perchè le spedizioni intraprese ed incoraggiate sono a buon punto, sia perchè attivando la pubblicità e destando lo zelo dei soci si ha fiducia di un concorso maggiore da parte degli Italiani.

Amari tratta della necessità di assicurare colla nostra stazione scientifica ed ospitale di Scioah più facili comunicazioni e di aiutare l'ingegnere Chiarini nello studio dell'Amarico. Egli ha già dato prove di conoscerlo; ma senza dubbio ha mestieri di libri e di pubblicazioni per proseguire nell'analisi e nella comparazione degli idiomi dell'Africa centrale.

Correnti risponde che la Società geografica ha di già provveduto, in perfetto accordo col Comitato italiano, i cui membri sono quasi tutti consiglieri della Società geografica. In quanto alle comunicazioni v'è la proposta di Bienenfeld Rolph, console nostro ad Aden, il quale per una somma non troppo grave assicura di poter spedire trimestralmente un corriere colla corrispondenza da Zeila a Scioah.

Del rimanente noi abbiamo da superare le maggiori difficoltà, perchè abbiamo, come si suol dire, preso il toro per le corna. Le inimicizie e gli ostacoli più serî si trovano nello attraversare la zona semi-barbara che ci separa dalle incognite regioni, zona della tratta, che tocca gli interessi di Arabi e di Turchi. Oltre quella zona si stende un vasto ed ignoto campo, la cui esplorazione, a quanto ne accertano il Massaja ed altri, non è poi difficilissima, come sembra a prima giunta. È per questo che abbiamo preso la strada più diretta e più ardua, e fondata la stazione di Scioah, a cui è mestieri di dare un assetto stabile ed opportuno.

Malfatti, appoggiando la proposta di Amari, vuole che si dia ai viaggiatori un ricco quistionario linguistico.

Correnti risponde che la Società geografica l'ha già fatto avanti la partenza del marchese Antinori.

Mantegazza propone che si prepari in Europa uno *studio sulla psicologià comparata delle razze negre*. Codesto studio potrebbe essere finito in un anno con vantaggio inestimabile dei viaggiatori, essendo ancora nella generalità molto incognite le condizioni delle razze negre ed il modo col quale convenga meglio trattarle.

Il *Comitato* applaude alla proposta e prega la Società antropologica di Firenze, presieduta dall'onorevole senatore Mantegazza, a volere assumere il difficile còmpito.

Dalla Vedova. È sommamente desiderabile che i nostri viaggiatori, si trovino nella possibilità di attendere regolarmente, e col sistema scientifico seguito in Europa, alle osservazioni meteorologiche, continuandole almeno per il periodo di un intero anno. La situazione dello Scioah può dare la chiave di molti fenomeni di meteorologia.

Doria. La collezione di storia naturale, e specialmente la raccoltà di uccelli mandata dal marchese Antinori dallo Scioah per mezzo del capitano Martini, merita d'essere studiata ed illustrata al più presto, prima che, consegnata al Ministero della pubblica istruzione, sia ripartita tra i vari Musei. Le fatiche e i perigli dell'illustre marchese Antinori, benemerito delle scienze e dell'umanità, devono dare il maggior frutto possibile.

Il *Comitato* crede che la Società Geografica pregherà il marchese Doria di assumersi l'incarico delle monografie, sicura ch'egli vorrà accettarlo e compierlo collo zelo e la sollecitudine che gli sono abituali.

S. A. R. il Duca di Aosta accetta, come l'augusto suo predecessore nella Presidenza del Comitato, di apporre la sua firma ai brevetti dei soci fondatori. Questi brevetti, secondo una proposta del professore Malfatti, saranno in pergamena, scritti a mano ed adorni di una lettera iniziale fatta secondo la buona scuola dei nostri antichi libri corali.

Il conte Telfener viene all'unanimità eletto cassiere.

Poco prima del mezzogiorno S. A. R. dichiara chiusa la seduta, annunziando che i Membri del Comitato saranno convocati prima della riunione del Congresso internazionale di Bruxelles per decidere sulle proposte da presentare a quell'assemblea.

O. Baratieri.

Lettera del sig. Greindl al Comitato italiano.

Bruxelles, 5 aprile 1878.

Signore,

Il signor Wautier ha lasciato Bruxelles per raggiungere a Zanzibar il signor Crespel, capo attuale della spedizione inviata dall'Associazione internazionale. Il dottor Dutrieux, medico belga stabilito al Cairo partirà fra breve dall'Egitto collo stesso scopo.

Il signor Cambier insieme col signor Marno compiè già un viaggio preparatorio fino a Kiva-Kivra, dove incontrò il signor Broyon. L'Associazione non ricevette per anco la relazione minuta di questa escursione; ma

Ella risaprà certamente con piacere, che i nostri esploratori sono tornati a Zanzibar in perfetta salute malgrado la pessima stagione e la rapidità del viaggio.

Gradisca, ecc.

Il Segretario generale
GREINDL.

Settima lista di sottoscrizioni del Comitato italiano

I. — *Soci fondatori.*

Rolla Ferdinando, ufficiale al Ministero della guerra, Roma . . . . L. 300 —

II. — *Soci annuali.*

Malacari conte Alessandro, Ancona, M. della S. G.	L.	5 —
Gianni dottor Carlo, Lucca, M. della S. G. . . .	»	5 —
Caramagna Giovanni, Spezia, M. della S. G.. . .	»	5 —
Camperio capitano Manfredo, Milano, M. della S. G. due azioni	»	10 —
Niccolini Giuseppe, Casale Monferrato, M. della S. G.	»	5 —
Labi Isacco, M. della S. G.	»	5 —
Toscanelli Giambattista, Portoferraio, M. della S. G. due azioni	»	10 —
Gori-Mazzoleni Achille, deputato, Roma	»	10 —
Incontri Lodovico, deputato, Roma, M. della S. G. due azioni	»	10 —
Guiccioli Alessandro, deputato, Roma, M. della S. G. due azioni	»	10 —
Serristori Alfredo, deputato, Roma, M. della S. G. due azioni	»	10 —
Branca Ascanio, deputato, Roma	»	10 —
Raggio Edilio, deputato, Roma	»	10 —
Sforza Cesarini Francesco, deputato, Roma . . .	»	10 —
Negrotto-Cambiaso Lazzaro, deputato, Roma . . .	»	10 —
Morone Mauro, deputato, Roma.	»	10 —
Napoli Federico, Roma	»	10 —
Comin Jacopo, deputato, Roma	»	10 —
Glisenti Francesco, deputato, Roma, M. della S. G. due azioni	»	10 —
Martini capitano Sebastiano, viaggiatore, M. della S. G. sei azioni	»	30 —
Della Somaglia conte Gian Luca, deputato, Roma, M. della S. G. due azioni	»	10 —
Botta Nicola, deputato, Roma.	»	10 —
Cavalli cav. dott. Angelo, Faenza, M. della S. G. .	»	5 —

C. — Conferenze della Società geografica

Conferenza del 10 marzo 1878.

Di Hellwald: Recenti scoperte nell'Asia centrale — *Dalla Vedova:* Esplorazioni nell'Africa australe.

Tiene la presidenza il vice-presidente Malvano.

Il barone Federico di Hellwald, condiscendendo gentilmente ad un invito della Presidenza, prende la parola, per trattare delle *recenti scoperte nell'Asia Centrale.*

Esordisce ricordando l'importanza storica e commerciale delle regioni del Turan, attraversate dalla grande via che univa fino da tempi antichi l'estrema Cina all'Europa e che fu percorsa anche da Marco Polo, « il più grande viaggiatore terrestre di tutti i tempi ». — Oggidì le importanti esplorazioni che vi si compierono appartengono principalmente a viaggiatori Russi ed Inglesi.

Ma giova anzi tutto determinare il giusto valore dell'appellazione *Asia Centrale.* Il merito di questa determinazione spetta al barone di Richthoffen, l'illustre esploratore della Cina; la cui opera intorno a questo paese diventerà senza dubbio un libro fondamentale per lo studio dell'Impero Celeste e di tutta l'Asia Orientale e ci fornirà un immenso numero di notizie e di idee nuove intorno a quelle regioni ancora mal note.

Il nome di Asia Centrale è attribuito dai Russi alle regioni limitrofe d'Europa ove si trovano le provincie assoggettate di fresco al loro dominio.

Ma tale uso non può essere approvato dagli uomini della scienza. Tenendo conto della configurazione del suolo, la vera Asia centrale deve comprendere le regioni frapposte tra il Thian-Scian e l'Himalaya, restando alla periferia i paesi significati per l'addietro con quel nome. Questa nuova Asia centrale è costituita di pianure di varia altezza, interrotte e separate da territori montuosi, ed abbraccia entro il suo perimetro la Mongolia, il bacino del Tarim e l'altopiano del Tibet. Di queste regioni abbiamo acquistata negli ultimi anni una notizia ben più veritiera e compiuta che altre volte. Il Tarim entra nel Lob-Noor, lago posto nel cuore del deserto di Shamo, di questo spauracchio dei viaggiatori e gravissimo ostacolo ai viaggi rivolti verso la Cina. Il deserto di Shamo o di Gobi era creduto una sterminata pianura di sabbia senz'acqua ed appena interrotta da qualche oasi. Ora sappiamo che v'hanno delle catene di monti e che la parte orientale è assai meno infeconda della occidentale. In quest'ultima il deserto è cinto da una corona di città importanti, Kashgar, Ak-su, Jarkand, Khotan, celebre per le sue pietre preziose. La parte più favorita è la settentrionale, attraversata dalle migliori vie commerciali, su cui sorge, tra le altre, la città di Chamil, industriosa quant'altre mai a quanto ci viene assicurato dai Cinesi.

Nella parte occidentale di queste regioni la prima spedizione scientifica può dirsi quella inglese capitanata dal Forsyth, funestata dalla morte di uno dei membri, il geologo austriaco Stolicka. Essi esplorarono i sistemi

dell'Himalaya, del Karakorum, del Kuen-luen, le cui propagini orientali si estendono, secondo il Richthoffen, ben dentro alla Cina con altitudini tuttora inesplorate. Passato l'Yarkand-daria, essi giunsero a Kashgar, mentre uno di loro, il Trotter, potè compiere inoltre una escursione nel Thian-scian e lungo il fiume Tarim. Per questa famosa esplorazione rimase dimostrato che il Shamo non è in tutte le parti un vero deserto; e che non vi mancano estesi tratti di pascoli e di praterie.

Le grandi esplorazioni del Thian-scian sono dovute al valore dei viaggiatori russi. Di questa imponente catena erano ignorati, vent'anni addietro, quasi tutti i particolari. I Russi si spinsero fino alle sue falde, vi eressero fortificazioni, ne ricercarono ed esplorarono i varchi e ne costrussero la carta, non inferiore, almeno per la parte occidentale, a quelle che gl'Inglesi ci diedero dell'Himalaya. A oriente dell'Issyk-kul riconobbero il Tengri-Chan ed il passo di Musart; ed essendo tuttavia sconosciute le regioni più orientali, fu spedito il Sosnowski alla ricerca delle vie tra la Mongolia orientale e la Cina. Questo valoroso esploratore compiè il suo viaggio negli anni 1874 e 1875 rimontando poi il corso del Jan-tse-kiang e penetrando da sud, attraverso il deserto di Gobi, a Chamil, primo Europeo che abbia posto il piede in quella città; e la sua relazione, non ancora pubblicata, ci recherà certamente molte notizie di gran valore intorno a quelle regioni.

Fra gli altri esploratori russi va ricordato il Prjhewalski, già tanto illustre per i suoi viaggi precedenti. Questi partito da ultimo, nel 1876, da Pietroburgo valicò il Thian-scian orientale, ed inoltratosi nel deserto di Gobi, ebbe la sorpresa di scoprirvi una catena di monti, l'Altyn-Dagh, che si eleva fino ai 3000 e 4000 metri, (mentre la pianura non supera i 600 o 700 metri) e che alberga molte specie di animali, tra cui cavalli allo stato selvaggio. Di là procedette al Lob-noor, lago d'acqua dolce ma non potabile, circondato da regioni improduttive; tornando quindi in Europa, donde ripartì nell'agosto 1877 per una esplorazione nel Tibet. Questa non sarà certamente l'ultima spedizione promossa dalla Società geografica russa. Non è la sola scienza che domanda nuove indagini. Colla scienza si unisce a reclamarle la situazione politica del paese. Quantunque gl' Inglesi abbiano acquistata la persuasione che la frontiera settentrionale del loro Impero indiano può arrestare, colle sue molte cinte di monti altissimi, ogni grande esercito ed impedire il passo di cavalli e di cannoni, resta nondimeno da salvare per il commercio e per la politica l'autorità del nome ed i pingui guadagni dei mercati centrali. Così avvenne che ambedue gli Stati si sforzarono di metter piede nel così detto Turkestan orientale o bacino del Tarim.

Questo territorio, abitato da Cinesi e Maomettani, appartenne, com'è noto, all' impero celeste sotto il nome di Pe-ce-li. Ma nell' insurrezione maomettana del 1854 anche i Mussulmani del Pe-ce-li tentarono la riscossa e sotto la guida del persiano Jakub-Khan, riacquistarono la loro indipendenza. Jakub-Khan restò signore del nuovo Stato e dominò per dodici anni, facendosi temere assai più che amare dai suoi dipendenti. Allora i Russi e gl'Inglesi andarono a gara per assicurarsi l'amicizia del nuovo principe; ma la poca fretta degl'Inglesi, che Jakub-Khan avrebbe volontieri preferiti, fu causa che il trionfatore si unisse coi Russi, e stringesse col Kaulbars, loro

inviato, un trattato a tutto vantaggio del commercio moscovita. Quando, due anni dopo giunse a Kashgar l' inviato inglese, Forsyth, trovò con sua maraviglia d'essere già stato prevenuto; e non potendo più provvedere agli interessi del commercio inglese, suggerì a Jakub-Khan di cattivarsi la protezione del capo naturale dei Maomettani, il sultano di Costantinopoli. Jakub-Khan prestò ascolto a questo consiglio ed ottenne dalla Porta il titolo di Emir. Ma allora fu facile alla Russia ridestare nei Cinesi il desiderio di riconquistare il paese perduto. Scoppiò la guerra fra Kashgar e la Cina e Jakub-Khan vi trovò la morte; e le discordie sorte immediatamente tra i suoi figli e la insurrezione del Khotan prepararono e agevolarono ai Cinesi la vittoria; e forse avremo a udire fra breve l'ingresso trionfale dei vincitori Cinesi a Kashgar. Nel Turkestan orientale non è probabile che si inalberi nè la bandiera inglese nè la russa; i Russi anzi dichiararono di tenere a disposizione della Cina anche la valle dell' Ili da essi occupata fino dal 1870; il Pe-ce-li sarà restaurato, ma è facile prevedere quale delle due potenze europee ne trarrà il profitto maggiore.

Terminato il discorso qui riassunto del barone di Hellwald, il presidente ringrazia l' oratore delle sue importanti comunicazioni e invita il prof. Dalla-Vedova a parlare delle *esplorazioni nell'Africa australe.*

Il prof. Dalla-Vedova comincia dall'osservare come non sia l'Africa meridionale, la parte dell'Africa a cui è maggiormente rivolta l'attenzione degli Europei e in particolare degli Italiani. I più famosi viaggi degli ultimi anni, il successo strepitoso ottenuto dallo Stanley, gli sforzi filantropici dell'Associazione internazionale africana, le vicende toccate alla spedizione italiana capitanata dal marchese Antinori s'accordano mirabilmente colle reminiscenze classiche e cogli interessi multiformi vecchi e nuovi creati dalla maggiore vicinanza, nel rendere più frequente l'occasione di parlare delle regioni settentrionali e centrali. Perciò dovrebbe tornare utile di riassumere i principali tratti storici che si riferiscono alle esplorazioni dei territorî del Sud.

Chiariti primieramente i limiti a cui si deve attribuire l' appellazione di Africa australe, limiti che abbracciano i bacini de' fiumi Quanza, Zambesi e Rovuma, le regioni dei Negri A'Bantu e dei possessi Portoghesi, il professore Dalla-Vedova ricorda come dell'Africa australe mancasse quasi ogni conoscenza all'antichità classica, poco giovando a questo proposito la notizia di una navigazione compiuta intorno a tutta l'Africa dai marinari fenici per ordine del re Egiziano Necao. Le indicazioni di Tolomeo sulle regioni al sud dell'Equatore e le navigazioni dei Fenici fino alla costa di Sofala contribuirono tanto poco presso gli antichi alla conoscenza di quelle regioni meridionali, quanto le navigazioni degli Arabi nel medio evo, le quali erano note molto probabilmente all'Edrisi viaggiatore, ma del tutto ignorate all'Edrisi discepolo ossequente di Tolomeo.

Ma ciò che non si ottenne nel corso di tanti secoli fu raggiunto nel volgere di pochi anni, sullo scorcio del secolo XV. Nel 1484 giunge il primo europeo, Diego de Zousa, alla foce dello Zaire; e soli quattordici anni dopo è girato più volte il Capo di Buona Speranza, e Cabral approda alla rada di Quiloa, a circa 9° di latitudine meridionale, sull' altra costa

africana bagnata dall'Oceano indiano. Tutto il perimetro dell'Africa australe era dunque riconosciuto d'un tratto; restava ancora l'esplorazione delle regioni interiori.

Ed in ciò stava per verità il problema più difficile. A quei tempi erano i soli interessi pratici quelli che servivano di stimolo e di guida alle scoperte, e utilità immediate non sembravano potersi cogliere dalla esplorazione dell'interno; mentre tutto quel protendersi dell'Africa verso sud era riguardato come un molestissimo ostacolo alla più breve navigazione tra l'Europa e le Indie.

Ma questa stessa enorme lunghezza della rotta costrinse a cercare lungo le coste africane qualche punto di rilascio per le navi; dopo il 1517 sorse l' infame commercio e la tratta degli schiavi; ben presto si conobbero anche le colonie arabe e le miniere d'oro, ormai più famose che produttive, delle regioni orientali; onde seguì la fondazione di fattorie portoghesi nell'Angola e Benguela a ponente, nel Mozambico e Sofala a levante. Di ciò non ebbe già grande giovamento la scienza. I territori occupati dai Portoghesi, tutt'altro ch' essere aperti alle esplorazioni, furono, secondo la politica di quei tempi, quasi più chiusi di prima; e durante i secoli XVI e XVII non si hanno a ricordare altri viaggi in que' paesi, tranne le missioni de' Padri cappuccini italiani, P. Montecuccoli e Giuseppe da Montesarchio nel Benguela (1600); P. Bonaventura (1649); P. Cavazzi (1650); P. Michelangelo (1666); P. Zucchelli (1696) e loro compagni nel Congo.

Non così della parte estrema dell'Africa. Quivi, dopo che il Portogallo colle sue colonie fu riunito alla Spagna, gli Olandesi, ribelli e rivali degli Spagnuoli, incominciarono a visitare ed occupare il paese, fondando nell'anno 1653 la *Città del Capo*. D'allora in poi le immigrazioni di Olandesi, i viaggi di esploratori, di astronomi, di naturalisti si seguono con crescente frequenza; tanto che la lista dei viaggi scientifici nei territorî estremi offre per il solo secolo scorso una trentina di nomi. Per la zona portoghese al contrario il signor Adan (che non ha guari pubblicò una serie accurata di questi e degli altri viaggi africani) (1), non ha esplorazioni da ricordare, tranne una sola; e questa per verità importantissima e maravigliosa. È il viaggio del Lacerda: che partito nel 1798 dalla costa del Congo, penetrò fino a Casembe, poco lungi dal lago Bangueolo, e in tal modo compiè per due terzi la traversata del continente.

Nondimeno se negli ultimi due secoli la geografia dell'Africa australe erasi di poco avvantaggiata, convien riconoscere che s'era fatto anche meno nelle regioni medie e settentrionali; al principio del nostro secolo la parte dell'Africa più esplorata e più colonizzata da Europei era senza dubbio la parte meridionale. Intanto sorge potente lo spirito dell'esplorazioni scientifiche e i territorî sconosciuti sono assaliti da tutte le parti. Nei primi cinquant'anni del nostro secolo noi possiamo contare 25 spedizioni compiute nelle regioni meridionali; e se prendiamo da soli gli ultimi quarant'anni, i viaggi importanti nella sola Africa australe ascendono alla cinquantina. Importanti diciamo sia per la lunghezza e difficoltà della via percorsa, sia per la copia e per il valore delle notizie raccolte. Lasciando i viaggi che

(1) Nel *Bulletin de la Société Belge de Géographie*; fasc. 1-4.

spettano alle altre zone africane, restano da ricordare i fratelli Pombeiros, portoghesi, i quali compiono per la prima volta tutta la traversata di 5000 o 6000 chilometri da Loanda a Mozambico (1805-1815), e Silva Porto che la ripete da Benguela a Capo Delgado (1813-57), e Livingstone che la percorre tra Loanda e Quilimane (1854-1857) e finalmente Cameron, che primo s'apre la via in direzione opposta ai precedenti, da levante a ponente, dal Zambesi a Benguela (1873-1875). Oltre a queste imprese di prim'ordine, meritano fra tutti una speciale menzione i viaggi pieni d'avventure dell'ungherese Ladislao Magyar, continuati nelle regioni occidentali e centrali per quattordici anni tra il 1850 e il 1864; quelli ormai classici del Livingstone, che illustrano tutte le regioni di mezzo dell'Africa australe e riempiono il periodo di trentatre anni; senza comprendervi l'ultimo settennio da lui speso nella perlustrazione dei territorî dell'Africa media. Insieme e dopo di loro diedero gran frutto per la geografia e per le altre scienze naturali i quindici anni di viaggio del Baines (1866-1875), il viaggio etnografico del Fritsch (1863-67), quelli di C. Mauch, di E. Mohr, di Hübner, che rinnovarono la fama delle miniere d'oro e di diamanti poste nel Griqua occidentale, nella ex-repubblica di Transvaal e nel regno di Matebele, quelli di Erskine e i novissimi del boemo E. Holub, dei quali ultimi aspettiamo ancora di conoscere i risultamenti.

Per tutti questi sforzi furono riconosciuti nell'interno gli ampî bacini dei fiumi Oranje, Limpopo e Zambesi, la conca dell'Owambo colla salina di Etosa, il deserto di Calahari e così via; mentre sulle coste le immigrazioni e gl'interessi politici accrebbero rapidamente le occasioni di studio. Il Territorio del Capo allargò i confini e le consuetudini civili dell'amministrazione europea fin oltre l'Oranje medio; i paesi indipendenti dei Boeri olandesi sono ridotti alla sola repubblica d'Oranje, ed anche questa trovasi ormai cinta da tutte le parti dalle provincie inglesi. Ancora un passo e tutta l'Africa meridionale sarà divenuta una provincia della Gran Brettagna. Innanzi a questi fatti scuotono il capo anche i più antichi signori, i Portoghesi, e riconoscono la necessità di rivolgere maggiore attenzione ai loro possessi dell'Africa; è mestieri studiare i luoghi e i prodotti, è mestieri cattivarsi l'animo degli indigeni, è mestieri aprire comunicazioni, costruire ferrovie: e con questi propositi noi vedemmo nel Portogallo risorgere più viva che mai la cura delle colonie.

Per tutto questo e malgrado i grandi progressi fatti dalle esplorazioni nell'Africa media e settentrionale, noi possiamo ripetere dei nostri giorni ciò che dicemmo del principio del secolo, essere cioè la regione australe, nel suo insieme, la parte dell'Africa più conosciuta e più europea. E noi potremo esser lieti anche della presente gara politica se il suo effetto sarà, com'è certamente per ora, di aumentare la conoscenza del paese e migliorare le sorti degli indigeni finora sì poco risparmiati.

Conferenza del 19 marzo 1878.

Correnti, Martini e *Doria:* Sulle collezioni recate dallo Scioah.

Nella sala delle adunanze sono esposti gli oggetti zoologici ed etnologici trasportati in Italia dal capitano Martini dallo Scioah. Si aggiungono gli oggetti mandati in dono dal re Menelik a S. M. il re d'Italia.

Innanzi ad un pubblico molto numeroso, il Presidente *Correnti* presenta il capitano Martini, avviando la conferenza colle seguenti parole:

Signori Soci,

Oggi io avrei in animo di compiere il dovere impostomi dagli Statuti e presentarvi la relazione inaugurale sui progressi delle scienze geografiche in questi due anni, che videro compiuta due volte, dal Cameron e dallo Stanley, l'omerica traversata dell'Africa, chiarito il mistero idrografico di questo gran continente, ritentate da più parti le estreme regioni artiche, ristudiato l'acrocoro dell'Asia centrale, rinnovata la topografia suboceanica. Queste vittorie geografiche, ripetute e divulgate dalle cento trombe della fama vi dovranno, quand'io ne riparlerò, parere una storia già antica: ma nondimeno, in una delle prossime tornate, per ossequio alle leggi della nostra Società, io mi sforzerò di trovare il coraggio di far la parte di nomenclatore e di ripetitore. Oggi invece possiamo parlare di fatti nuovi e domestici, e intrattenerci, come porta la nostra consuetudine, senza apparato accademico, e in forma di conversevole convegno, della spedizione, che è la gloria e lo sgomento della nostra Società. Il viaggiatore, che noi oggi accogliamo con un saluto fraterno, e che io posso fin d'ora chiamare famoso, e che spero un giorno di poter chiamare glorioso, ha egli stesso desiderato di parlarvi col cuore sulle labbra e colla modesta parsimonia di chi è avvezzo più a far fatti, che a studiar parole. Degli oggetti, che vi circondano e che non sono che primizie e saggi dei lavori della spedizione abissinica, non ve ne ha uno che non ricordi pericoli corsi, fatiche durate e lunga pazienza d'eroismo.

Il tempo, e il luogo, scarsi a tanta varietà e novità di cose, consigliano discrezione e nelle interrogazioni, cui il nostro amico avrà la cortesia di soddisfare, e nelle risposte, le quali non potranno essere che compendiose. È però mio debito d'avvertire che anche gli assenti, a cui certo ora si volge con trepida tenerezza il nostro pensiero, hanno mandata la loro parola. Io ho qui davanti numerose lettere e specificate relazioni dell'Antinori, del Chiarini e del Cecchi, le quali già si stanno ordinando per la stampa, e che accolte in un giusto volume, faranno per fermo il più originale e il più copioso documento che siasi mai pubblicato sulle regioni dei Somali e degli Adal e su quel regno di Scioah, parte importantissima dell'Abissinia meridionale, dove ora la bandiera italiana, rispettata e benedetta, protegge la prima stazione scientifica dell'Africa centrale, il primo possesso della nostra Società, un feudo geografico di cui il sovrano di Scioah ci ha investiti. Voi siete, m' immagino, giustamente impazienti di sentire dalla bocca del

valoroso viaggiatore, che viene come araldo ed interprete de'suoi amici lontani, qualche risposta alle molte domande che vi si affollano alla mente. Ma è necessario ch' io vi porga, sotto legge di brevità, una nota almeno delle memorie e delle relazioni che mostrano, pur a solo noverarle, quanto siano stati operosi ed alacri, anche in mezzo a crudeli incertezze e a minacciose insidie, i nostri esploratori. Voi non ignorate le vicende della fortunosa spedizione. Partita a mezzo il marzo del 1876, le lunghe ed indispensabili fermate di preparazione ad Aden e a Zeila non le permisero di entrare nel deserto, che s'infrappone tra il mare e i primi gradini dell'Acrocoro Etiopico, se non nel luglio. Sotto il morso del sollione i nostri giungnevano a Tull-Harré, a mezza via; e di là il capitano Martini ritornava la prima volta in Italia, a cercarvi i necessari soccorsi e istruzioni, ed a scaltrirci dei veri ostacoli, che rendevano incerte le comunicazioni e pericoloso il viaggio.

Nella sua assenza, che fu feconda di nuovi e larghi sussidî ottenuti dal Governo, dalla Società geografica, e dal generoso concorso della stampa periodica, i nostri giungevano allo Scioah, accoltivi non solo ospitalmente, ma regalmente, e come rappresentanti d'un popolo amico. Una disgraziata avventura di caccia, di cui ora abbiamo una particolareggiata narrazione, e che dovuta ad un accidente imprevedibile, non lascia luogo neppure al sospetto di imprudenza o di disattenzione, colpì il marchese Antinori, e rese necessaria l'inazione per tutta quasi l'invernata del 1877. Intanto il capitano Martini, che si era assicurato il prezioso concorso del capitano Cecchi, ripigliava con più promettenti auspicî la via dello Scioah, dove lo attendevano impazientemente i suoi compagni. Le difficoltà di questo secondo viaggio, non meno ardue e non meno preparate di quelle che s'erano incontrate nella prima prova, furono vinte con una pertinacia ch'io non esito a chiamare romana: e la lettura dei documenti vi mostrerà di quale tempra sieno gli uomini, a cui noi abbiamo affidato l'onore scientifico della nostra Italia. Ma appena toccata la meta, il capitano Martini, cedendo alle preghiere del Re di Scioah, ai consigli del vescovo Massaja e agli ordini del marchese Antinori, dovette pigliarsi un nuovo incarico, e ritornare in Italia per assicurare stabilmente le comunicazioni della nostra fattoria di Scioah col mondo civile. È il Regno di Scioah ricchissimo di prodotti naturali, popoloso, armigero, e atto ad accogliere i germi della civiltà, di cui serba ancora la memoria in antiche tradizioni cristiane, vivificate ora da nuovi desiderî. Ma segregato dal mare, circondato da popolazioni quasi selvaggie, soffocato dalle sue stesse ricchezze improduttive, domanda, che gli sia aperto uno spiraglio, e che sia ammesso al consorzio dell'umanità. Il capitano Martini non ha voluto, nè ha potuto sottrarsi alla tentazione di farsi interprete delle nobili aspirazioni d'un re giovane e valoroso, che sente il bisogno d'una amicizia iniziatrice, la quale rafforzi e fecondi i buoni istinti del suo popolo. Il tema veramente non è più soltanto geografico, o piuttosto invece di geografia topografica ci viene posto innanzi un argomento di geografia umana e civile, che non vogliamo escludere dai nostri studî. Nè per questo s'interromperà o ritarderà l'impresa, a cui ci siamo primamente accinti. E in questo momento stesso sappiamo che il Chiarini e il Cecchi esplorano le alti valli dell'Hawash, il quale, a tutti gli indizî geologici, è un corso d'acqua che fu in antico un gran fiume, e che ancora può dar via meno incerta

alle inesplorate regioni dei Gallas, e forse anche agevolare i commerci con quelle disgregate tribù. Anzi, se vogliamo credere alle lettere dell' Antinori e del Massaja, già si stanno facendo pratiche vive e insistenti per dischiudere ai nostri un più diretto cammino verso mezzodì, e assicurarlo sino a Kaffa, col qual paese e co' piccoli regni, che bisognerà attraversare per giungervi, il Re di Scioah ha entratura di negoziati e di commerci, e il vescovo Massaja conserva addentellati di missioni cristiane.

Ma è tempo ormai ch' io dia luogo a chi con maggiore autorità ed efficacia vi parli il linguaggio dei fatti. Io aggiungo solo quì la promessavi menzione dei documenti ricevuti dalla nostra Società, e lo farò quasi colle parole stesse dell'ultima lettera del marchese Antinori, il quale con mirabile chiarezza, di suo proprio pugno, scrivendo colla sinistra mano, che per forza di volontà supplisce assai bene all'uopo, annuncia i lavori scientifici del Chiarini.

Tiene il primo posto uno studio geologico di tutta la strada dal mare allo Scioah, con una carta itineraria, e colle notizie sull'importante catena dei monti *Ittu*, la quale non trovasi segnata nè sulla carta del Petermann, nè su quella anteriore del Johnston, nè sulla più recente costruita per la nostra spedizione con diligente raffronto di tutti gli elementi topografici dal valentissimo nostro consocio Guido Cora. La prima via tenuta dalla spedizione corse paralella a codesta linea montuosa, che li fiancheggiava a sinistra. Il Chiarini ha pure rilevata la posizione d'un nuovo lago, l'*Ota*.

In un secondo studio, il Chiarini segnò tutti i torrenti che s'incontrano dal mare fino all' Hawash, e tenne nota degli animali, delle piante e delle foreste incontrate nella traversata del deserto.

Altri suoi studi etnologici descrivono i costumi, l'indole, le industrie dei Somali e degli Adal, e aggiungono qualche ragguaglio sugli oggetti di cambio.

Infine una sua memoria storica e filosofica espone le induzioni per argomentare in qual epoca gli Abissini, i Galla, i Somali e gli Adal giugnessero sul suolo africano, e termina con un saggio di vocabolario della lingua de' Somali.

L'Antinori poi manda di proprio, oltre la relazione alla Presidenza, una lunga e in alcune parti assai pittoresca descrizione del paese, con una diligente menzione di tutte le specie viventi, che gli è occorso di vedere. Delle raccolte ch' egli confidò al Martini, e che non sono, come già dicemmo, che un saggio affrettatamente ammanito, per la necessità della sùbita e impensata partenza, l'egregio consigliere marchese G. Doria vorrà leggerci l'elenco da lui disposto con amichevole premura, e che non poteva essere affidato ad uomo più autorevole e competente.

In due lunghe sue lettere, che ponno considerarsi come veri capitoli di storia naturale ed etnografica, il capitano Cecchi descrive minutamente il secondo viaggio da Zeila a Litcé, rettifica con sagaci osservazioni le carte che gli si erano procurate come viatico, aggiunge molte notizie sulle varie tribù che vagabondano nel deserto, e si allarga con scientifica precisione nelle notazioni meteoriche, descrivendo con grandissima evidenza le rapide e tempestose vicissitudini atmosferiche, e principalmente quello ch'egli chiama uragano secco, cioè le trombe di sabbia, urente ed elettrica, che danno

somiglianza del Chamsin del Sahara. Correda la memoria una tavola in cui si rilevano le medie termometriche e barometriche tratte dal suo giornale sui risultamenti delle osservazioni fatte durante più di cinque mesi, dal principio d'aprile a mezzo settembre, in 28 diverse stazioni del deserto, di cui troviamo segnate anche le longitudini e le latitudini. Il calore toccò il massimo di 112° Farenheit nei primi di giugno, alla stazione di Aroè, e si mantenne sempre al di sopra dei 100° del 15 maggio al settembre. Nello stesso periodo il minimo oscillò tra i 68° e gli 89°.

Infine dobbiamo ricordare due importanti memorie storiche del Chiarini. Nella prima con molte preziose particolarità biografiche sono indicati tutti i bianchi che capitarono allo Scioah dopo la partenza del missionario Krapf, e dopo l'arrivo di Rochet d'Hericourt, cioè da 38 anni a tutt'oggi, nell'altra leggesi un ragguaglio della storia interna dello Scioah dalla morte di re Salassiè fino ai nostri giorni. Da questi lavori, che sono di grandissimo momento, si rileva che il Chiarini, applicatosi con grandissimo ardore allo studio delle lingue del paese, è giunto, come attesta anche l'Antinori, a scrivere l'Amarico, e ad usare facilmente l'idioma degli indigeni.

Ecco il primo saggio dei frutti, che si ritrarranno da un'impresa, la quale a molti parve temeraria, ad altri mal preparata, e a tutti poco felice. A noi non giova ora entrare in giudizî e in confronti invidiosi. Siamo tra le epiche avventure di Livingstone, di Cameron, di Stanley e di Schweinfurth, e le immeritate catastrofi delle esplorazioni germaniche a Loango, e dell'ultima spedizione belgica, sì crudelmente colpita testè dalla morte di due illustri scienziati a Zanzibar. L'esito trova sempre giudici parziali. Ma certo nessuno negherà lode di eroico coraggio, d'indomabile costanza, di prudente accorgimento ai nostri viaggiatori. Essi hanno a lottare non solo coi trabalzi d'un clima capriccioso, colla asprezza di luoghi impervî, colla novità di casi impreveduti, ma con occulte e persistenti ostilità. Ai pericoli della natura selvaggia de' popoli, s'aggiunge, pericolo maggiore, la sospettosità d'una barbarie oculata e vigilante. Ma d'altra parte hanno trovato un ospite amichevole e possente nel Re, un consigliere sperimentato e sicuro nel capo delle missioni cristiane, e sono, a non dubitarne, su una via difficile, ma nuova, dove essi primi stamparono già un'orma propria, e in capo alla quale v'è una meta fin qui intentata. Gli è quello che abbiamo osato di sperare, fin da principio, quando immaginammo per profezia di studio, quello che adesso si compie dai valorosi soldati della scienza; egli è quello, che ci è confermato dalle parole autorevoli del venerando Massaja, il quale non ci nasconde le difficoltà, che noi del resto avevamo prevedute, ma nel tempo stesso che ci ripete: oltre Kaffa si stende per quattro gradi e fino presso all'Equatore una vasta regione non visitata da alcun viaggiatore, dove ogni passo sarà una scoperta, dove forse, in mezzo a popolazioni più nuove e pressochè infantili, le difficoltà saranno minori, che su quest'ultimo lembo del mondo barbarico, in cui trovano spesso un'eco confusa tutte le cavillazioni della politica europea.

Dopo questo discorso del presidente Correnti, il capitano Martini narrò brevemente delle vicende e difficoltà incontrate nella spedizione di soccorso, delle perdite subìte nelle provvigioni e delle speranze che tuttavia restavano

quanto all'avvenire della spedizione. Egli presentò le due carte costrutte, la prima dal capitano Cecchi, l'altra da lui stesso, coll'indicazione dell'itinerario della seconda spedizione e della diversione fatta nel suo attuale ritorno in Europa.

In queste carte, oltre ai punti stimati, si trovano riportate alcune stazioni determinate astronomicamente. Esse saranno pubblicate insieme colle relazioni e con altre carte nel volume delle Memorie (1).

Rispondendo poscia a varie interrogazioni rivoltegli da parecchi membri della Società, il capitano Martini mostrò gli oggetti etnografici esposti nella sala. Si parlò pure del terreno assegnato dal Re Menelik alla nostra spedizione e del documento da questo rilasciato a tale proposito al marchese Antinori. Il marchese Doria diede quindi una notizia sommaria intorno alle collezioni zoologiche (2).

(1) Le relazioni spettanti alla fine del 1876, e l'ultima relazione del Martini furono pubblicate nella prima parte del volume già inviata ai Soci.

(2) Vedi a pag. 131 del presente fascicolo.

II. — NOTIZIE

A. — Le collezioni inviate alla Società dalla nostra spedizione africana.

Secondo le deliberazioni prese dal Consiglio direttivo (1) le collezioni zoologiche ed etnografiche recate a Roma dal capitano Martini saranno oggetto di un'accurata illustrazione scientifica, corredata di disegni, da inviarsi a tutti i membri della Società. Per una prima conoscenza si pubblicano frattanto l'elenco degli oggetti etnografici inviato dall'Antinori, un brano di lettera dello stesso sulla collezione zoologica e la nota del march. Doria che serve di riscontro alla precedente e dimostra lo stato in cui gli oggetti sono arrivati a Roma.

Elenco degli oggetti etnografici inviati dal march. Antinori.

I. — Oggetti Galla.

Armi.

1. Coltello di un personaggio Galla di Gem-Abba-Gifar. In lingua galla, *Cuccinì*. Dono del Re.

2. Coltello dei Galla di Gem-Abba-Gifar, tutto lavoro di Gem-Abba-Gifar, compresa la cintura. In lingua galla, *Cuccinì*. In Guraghè *Ghergi*.

3. Coltello dei Galla delle sponde dell'Hawash. Lavoro Galla, nomi e indicazioni come sopra. Dono del Re.

4. Mazza d'ebano del Sudan, dei Galla al di là dell'Hawash. Galla, *Gumma*, Ammaico, *Dullà*.

5. Mazza id. id. id.

Cinture dei Galla.

6. Cintura Galla che s'infila per la testa. Quando è intramezzata da acini di smalto, chiamasi *Cucutà*.

7. Cintura Galla, fattura Galla come la precedente; mancante di smalti, vien chiamata col nome generico di *Gurdà*.

(1) Seduta del 27 marzo. Vedi a pag. 112 del presente fascicolo.

Ornamenti muliebri.

8. Collana in ottone delle Arussi-Galla, lavoro Galla. Suo nome, *Albù*. Dono del Re.

9. Vezzo in margherite di Venezia delle Galla. Galla, *Ciante*.

10. Braccialetti delle Galla sulle sponde dell'Hawash. Galla, *Gumi*.

Cappelli dei Galla.

11. N. 4 Cappelli comuni agli Adà-Galla di quà dell' Hawash. Galla, *Gonfò*.

12. N. 5 Cappelli come sopra. Dalla parte di Fin-Finnì, si lavorano dai pastori.

13. Manto dei grandi signori Galla di Gem-Abba-Gifar, tessuto del loro paese. Galla, *Wondabit*. Dono del Re.

14. Berretta di pelle di capra, comune ai Galla e ai Guraghè. Galla *Gonfò*. Guraghè, *Ohembò*.

Oggetti diversi.

15. Poggia-testa in corno di bufalo e di rinoceronte, manifattura di Gem-Abba-Gifar. Galla, *Burkumma*.

16. Poggia-testa in legno, manifattura di Gem-Abba-Gifar. Galla, *Burkumma*. Arnese comune a tutta l'Africa.

17. Due bicchieri di corno di bufalo, manifattura di Gem-Abba-Gifar. Galla e Amarico, *Uancia*.

18. Bicchiere di corno di bue, manifattura di Gem-Abba-Gifar.

19. Cucchiaio, manifattura di Gem-Abba-Gifar: vien chiamato dai Galla *Fallana* e serve a mangiare il *Murkà*.

20. Reggi pipe comune ai Galla e ai Guraghè, lavoro di quei paesi. Galla, *Tieccio*. Guraghè, *Ciefat*.

21. *Arbà* o elefante, opera Galla veramente primitiva: proviene da Gemma-Kaka: ignorasi ove sia stato fabbricato.

22. Guide di un cavallo Galla; loro nome *Ezab*: provengono dall'Harrarghè.

23. Vaso dei Galla di quà e di là dell' Hawash; è fatto col giunco *Mighirà*, serve a conservare il latte e chiamasi *Elamtù*.

24. Coperchio di un vaso Guraghè, manifattura di questà tribù; chiamasi, assieme al vaso che manca, *Iffa*, serve a conservare il latte e il burro.

25. Pietruzze vulcaniche basaltine, colle quali i Galla fanno il giuoco *Gabatà*. Gli stregoni ne fanno uso per ingannare il popolo. Trovansi nei letti dei torrenti dei paesi Galla.

II. — Oggetti Abissinesi.

26. Cesta abissinese, adoperata dalle donne per custodire il cotone battuto ed il filo. Amarico, *Chembiccia*.

27. Cestino abissinese, entro il quale le donne custodiscono gli oggetti da toeletta. Amarico, *Mudai*.

28. Fuso adoperato tanto dagli Abissinesi quanto dai Galla, fattura di Scioah. Amarico, *Enzert*.

29. Due copri-piatti abissinesi, fattura scioense. Amarico, *Woskambai*.

30. Cucchiaio abissinese per estrarre la carne dal brodo, fattura scioense. Amarico, *Manca*.

31. Bicchiere di corno di bue, straordinario per grandezza, fattura di Litcè. Amarico, *Uancia*.

32. Corno con cui gli Abissinesi trasportano l'idromele; è notevole per la sua grandezza. Amarico, *Kand*.

33. Due berretti di lana di capra, comuni agli Abicciù-Galla ed agli Scioani delle montagne del Mens. Amarico, *Cuob*. Galla, *Gonfò*.

34. Zucca entro la quale le genti di Scioah conservano la polvere di mirto che mescolano al grasso per farne manteca da coprirsene il capo. Amarico, *Kèll*.

35. Puntale in argento appartenente al fodero di una sciabola di un grande abissinese. Amarico, *Lomita*.

Brano di lettera del marchese Antinori al marchese Doria, sulla collezione zoologica inviata alla Società.

Mahal-Uonz, 23 novembre 1877.

. . . .

benchè privato di uno strumento così necessario come la mano destra, ho cercato fin quì di trarre il più di profitto possibile dalla mia presenza in questi luoghi; mentre con questa stessa occasione che ti porterà la presente, invio alla Società geografica 10 casse di collezioni zoologiche racchiudenti i saggi dei prodotti di una gran parte del regno animale. Vi sono pochi quadrupedi, ma interessanti, fra i quali una nuova specie, se non erro, di Fenecco, il quale gradirei che venisse studiato da te; quattro spoglie di *Colobus Quereza* maschi e femmine coi loro scheletri, varî sorci campestri e un' *Arvicola?* a muso bianco, la quale ignoro se sia stata descritta. Vi sono pure 400 e più volatili, parte in pelle, parte sotto spirito, specie per altro che tu più o meno conosci e molte possiedi. La famiglia più interessante è quella delle *Cysticolæ*, di molte delle quali mi è riuscito di avere nidi e ova; famiglia nella quale credo che regni ancora gran confusione e che per ciò sia meritevole d'essere studiata con cura. Il *Buteo Augur* quà è comune, e il suo abito passa con facilità dal bianco candido al nero morato e di tutti questi suoi abiti v'hanno saggi nella collezione. Ciascun uccello è fornito di etichetta portante il nome scientifico e la data del luogo dove è stato preso, tantochè, volendo, se ne può pubblicare, colla revisione dell'amico Salvadori, un catalogo. Sotto spirito si trovano pure rettili e pesci d'acqua dolce; ma questi in poco numero, perchè S. M. il re Menelik, per voler pescare, mi ha fatto mandare in pezzi le reti. Vi hanno ugualmente entro le casse un 70 e più tubetti d'insetti, fra i quali primeggiano i coleotteri, e di questi io spero che la Società geografica vorrà a te ed a Gestro assegnare lo studio, e cedervi la proprietà di quelle specie che potessero mancare alla tua collezione. Varî Imenotteri, Api, Vespe, Calabroni, ecc., vennero da me appuntati con spilli e conservati

partitamente entro una cassetta di latta. Vi sono pure a parte molti coleotteri disseccati e conservati in piccoli cartoni. Ma fra gl'insetti, dico il vero, quelli a cui io più tengo sono i Lepidotteri, in numero di quasi 600 esemplari, rappresentanti le più interessanti e belle specie di farfalle che vivono nello Scioah. Ciascun esemplare, conservato entro papigliozze di carta, porta la data del giorno e luogo in cui è stato preso. Io voglio sperare che nel numero suindicato si trovino specie nuove: che se questa fortuna mi fosse serbata, amerei ch' esse comparissero e facessero bella mostra di sè negli atti del Museo civico, che tu con tanto amore e scienza dirigi. Non trascurai di raccorre saggi di conchiglie terrestri, Vitrine, Bulimi, Limicolarie, alcune delle quali si raffrontano in parte con quelle dei Bogos. In una parola, la nota completa degli oggetti spediti alla Società geografica verrà da essa pubblicata, almeno lo spero. Aggiungi che alle collezioni degli oggetti zoologici ne va unita una di oggetti etnografici. Il materiale entomologico fin quì raccolto è ben poco in vero, ma ti assicuro che il paese ove fin quì son rimasto confinato non ne presenta di più. Mi propongo pel tempo avvenire di radunarne di molto, essendo riuscito a educare due ragazzetti Galla, uno dei quali mi prepara già discretamente. Questo è un paese malaugurato per i collettori di oggetti zoologici, perchè non si trova un solo Abissino che vada alla caccia, nè v'ha speranza d'indirizzarcelo; i giovanetti hanno ripugnanza a prender gl'insetti; e non ti dico nulla dei rettili, la cui vista fa fuggire a gambe tanto il re di Scioah, che l'ultimo dei suoi *Gabar*. Qui convien far tutto da se e massime quando non si ha speranza di aiuto dai compagni, diretti ad altri studì. . . . .

O. ANTINORI.

Nota del marchese G. Doria
sulla collezione zoologica inviata dal marchese Antinori.

La collezione zoologica radunata dalla spedizione africana e specialmente per le cure del march. Orazio Antinori capo di essa, era compresa in otto casse che furono aperte nel locale della Società geografica, ed il cui contenuto fu provvisoriamente esposto nella sala delle conferenze, dopo che fu esaminato e ne fu assicurata la conservazione.

Questo materiale fu raccolto dalla spedizione lungo la strada percorsa da Zeila allo Scioah, fra gli Adal ed i Danakil; la parte però più importante proviene dall'altopiano di Litcé, da Mahal-Uonz e dalla stazione di Lit-Marafià.

La conservazione degli oggetti a secco è buonissima; non così quella delle collezioni in alcool, perchè, forse a causa della scarsità di questo liquido, quello usato fu soverchiamente diluito. Ad ogni modo, quando si considera la disgrazia toccata al capo della spedizione fino dai primordi dell'esplorazione, non si può a meno di grandemente ammirare lo zelo di quest' eroico veterano dei viaggiatori italiani.

Ora ecco un breve riassunto del contenuto di queste collezioni, in attesa di uno studio lungo ed accurato dei singoli monografi.

INVERTEBRATI.

Arachnidi. — Una piccola serie di specie conservate in alcool di quest'ordine interessantissimo, che offriranno al monografo non poche specie nuove.

Insetti. — Un discreto numero di Ortotteri e di Emitteri in alcool; pochi Nevrotteri e pochi Imenotteri conservati a secco. I Coleotteri sono contenuti in circa 70 tubetti ed in una scatola di cartoccini; fra di essi si troveranno specie interessanti e nuove, benchè la collezione sia molto abbondante in esemplari e poco ricca per il numero delle specie. Di Lepidotteri abbiamo circa 550 esemplari, conservati egregiamente entro cartoccini di carta e rinchiusi entro due scatole di latta; essi per il loro numero e per la varietà delle specie offriranno al monografo un ottimo materiale per farsi un criterio sulla distribuzione geografica dei Lepidotteri nello Scioah, paese affatto sconosciuto dal punto di vista di questi graziosissimi animali.

Molluschi. — Vi è pure nella collezione una discreta quantità di conchiglie terrestri e fluviatili conservata tanto in alcool che a secco ed appartenente specialmente ai generi *Vitrina, Bulimus, Limicolaria, Helix*, ecc., ottimo materiale che verrà a completare gli studî malacologici già pubblicati intorno alle collezioni raccolte dalla spedizione italiana nei Bogos.

VERTEBRATI.

Mammiferi. — Fra le scimmie vi sono due esemplari del comune *Cynocephalus hamadryas*, quattro del bellissimo *Colobus Queresa* dal lungo vello bianco, ed interessantissimo è il feto di quest'ultima specie. Nulla abbiamo di Chirotteri e di Insettivori. Di Carnivori una bella specie di *Canis.*

Osserviamo che fra le pelli di ornamento della collezione etnologica vi è quella di un grosso felino scuro che rammenta la pantera nera di Giava, e quella di una lontra; disgraziatamente queste ultime pelli sono mutilate, e ciò è maggiormente spiacevole in quanto che appartengono a specie finora sconosciute alla scienza. Di Roditori vi sono 4 o 5 specie di Muridi, sempre interessanti, perchè difficilissima è la discriminazione delle varie forme delle quali è ricchissimo il continente africano, ed un *Myoxus murinus* che rappresenta il nostro comune Ghiro in tutta l'Abissinia.

Fra le Antilopi non abbiamo che due sole specie, il comune *Oreotragus saltatrix*, rappresentato da due esemplari, ed il *Cephalophus madoqua*, rappresentato da un solo. Vi sono quattro individui di una specie di *Hyrax* che merita di essere attentamente studiata.

Di buona parte dei grossi Mammiferi, oltre le pelli, anche gli scheletri sono conservati, e le piccole specie sono state messe nell'alcool, rendendo così il loro possesso doppiamente interessante.

Uccelli. — La collezione ornitologica, per essere stata oggetto di cure speciali da parte del marchese Antinori, è forse la più importante. Essa

contiene circa 120 specie, rappresentate da circa 400 esemplari, parte in pelle e parte conservati in alcool. Il più gran numero di questi uccelli appartiene alle solite specie degli altipiani abissinici, ma nullameno alcune sono notevoli per la loro rarità e perchè appartengono a gruppi tuttora poco conosciuti, come p. e. le *Saxicolae*, le *Drymoichae*, i *Ploceidi* ecc. ecc. Fra i Rapaci vi sono sei esemplari bellissimi di *Gybaetus* ed una serie interessante del rarissimo *Buteo augur*. — I doppî conservati in alcool saranno utilissimi per ricerche anatomiche.

Rettili. — Scarsa è la collezione erpetologica; essa comprende appena circa 15 specie, fra le quali nessuna è propriamente notevole. Bella è una gigantesca testuggine terrestre; fra i Saurj osserviamo 4 o 5 specie di Scincoidi, fra i quali il comunissimo *Gongylus ocellatus*, due specie di *Lacerta* o Generi affini, una *Tarantola*, forse la *T. Aegyptiaca*, ed il solito Camaleonte dell'Egitto. Di Ofidj non abbiamo che cinque specie, nessuna delle quali velenosa; di Batrachi Anuri una sola specie.

Pesci. — Una sola specie di Ciprinoide proveniente dalle acque del torrente Guna-Gunit al S. O. di Litcé.

Tutte queste collezioni, meno poche eccezioni, sono accuratamente etichettate, con indicazioni di località, di data, di osservazioni sui colori che per il diseccamento sono alterati; ciò naturalmente accresce di molto il loro valore scientifico.

B. — Visita di S. M. il Re alle collezioni africane.

S. M. il Re Umberto ha visitati, nel giorno 25 marzo, gli oggetti recati dal capitano Martini ed esposti nella nostra Sala delle riunioni. Lo accompagnava S. A. il duca d'Aosta, e fu ricevuto dai consiglieri della Società geografica e dai membri del Comitato africano presenti in Roma. S. M. considerò minutamente i varî oggetti, ricevendo le necessarie spiegazioni dal capitano Martini per le collezioni etnografiche e dal marchese Doria per le zoologiche. S. M. si trattenne nella sala in famigliare discorso, per oltre un'ora. La bella collezione di doni inviati dal Re Menelik fu destinata da S. M. al regio Museo etnografico locale, ad eccezione di un manto reale abissinico in pelle di leonessa.

C. — Spedizione Gessi-Matteucci.

*Lettera del dott. Matteucci all'*Ancora *di Bologna sulle missioni in Africa.*

Khartum, 9 gennaio 1878.

Vi ho diretto giorni sono una corrispondenza, dove parlava con qualche estensione delle Missioni nell'Africa, e specialmente di questa di Khartum, di

cui è capo monsignor Comboni. Oggi torno sull'argomento, e lo farei più spesso se gli affari gravi che mi circondano, il motivo imperioso che mi chiama nel bel centro della regione dei Galla lo permettessero. Oggi vi intrattengo sopra una istituzione generosa nel suo concetto, nobile nelle sue aspirazioni, grandiosa nel suo avvenire: alludo all'Istituto femminile diretto dalle suore di S. Giuseppe dell'apparizione.

Ho sempre avuto un'ammirazione profonda per le suore, una simpatia spiccata che nulla tiene del profano; mi sembra che la suora identifichi quanto vi è di più sublime nella missione della donna; mi sembra che essa sintetizzi il concetto della *figlia*, della *madre*, della *sposa*.

Dio mi guardi dal credere che una buona madre di famiglia non eserciti uffici importanti, utili, necessari; che una fanciulla la quale fa lieti i giorni dei vecchi genitori e li circonda di sorriso, non sia degna della più profonda ammirazione. La donna in un modo o in un altro può esercitare una sovrana influenza sulla società, ha innanzi a sè una larga via di doveri e di diritti. Tra la madre che sorride di lieta speranza al letto del pargolo, lo istruisce avviandolo verso il sentiero della vita morale, infondendogli nell'anima il sentimento del dovere verso Dio e verso la patria; tra la suora che sul campo di battaglia, nelle affannose ore di agonìa mi consola il soldato che è caduto da prode sulla breccia, la suora che nel ministero pacifico della scuola mi istruisce una fanciulla serbandola ai grandi doveri della famiglia e togliendola ai procaci pericoli del mondo seduttore, trovo tutto un mistico profumo di poesia, tutta una speranza mi aleggia intorno, e par mi ripeta, che il mondo non sarà travolto dalla marea immorale che monta, se noi sapremo conservare la donna alla sua missione, ai suoi doveri, reintegrandola nei suoi diritti.

Non debbo fare della morale; vi ho detto di volervi parlare dell'istituzione femminile di Khartum ed avete diritto di richiamarmi all'argomento. Penso molte volte tra me stesso che non era possibile una idea più splendida di quella che un giorno venne a monsignor Comboni, quando chiamò le suore a Khartum. Secondo quanto io penso, egli deve aver ragionato in questo modo: deve aver detto che una missione composta di sacerdoti può educare e rendere civili quanti selvaggi si vuole, ma non potrà ad essi dare un avvenire di prosperità, e fare dei neofiti, degli apostoli del bene, se a tanti uomini non corrispondono tante famiglie. La base della famiglia è la donna, e nei centri d'Africa educare la donna torna più difficile e pericoloso che l'uomo. Voi lo intendete facilmente il perchè un missionario non possa accettare l'impegno di educare direttamente la donna. La sua condizione, il suo carattere non gli permetterebbero mai di entrare in rapporti diretti con la donna, tanto più in Oriente, ove queste sono onninamente tolte al consorzio famigliare degli uomini. Come si poteva, e si doveva in tale frangente provvedere? Nulla vi era di meglio che chiamare a questo nobile e grandioso apostolato il sussidio delle suore; di quelle suore che hanno votato la loro vita all'istruzione, alla carità; pronte a correre sul campo di battaglia, come nell'ambiente pacifico della scuola.

Conviene dire che sia molto nobile il cuore di una donna che si sobbarca al grave sacrifizio di abbandonare la patria, la famiglia, gli affetti, per venire quà, ove, se non si muore per l'inclemenza micidiale del clima,

si può essere vittime da un momento all'altro del furore dei selvaggi. Il missionario, oltre al compenso materiale di una fibra robusta, può trovare un gradito svago nei libri, nella caccia, nei viaggi ed in mille altre piacevoli occupazioni; ma la suora, pensatelo bene, da qual altra attrattiva può essere chiamata a condurre i suoi giovani anni sotto questo sole di fuoco, in queste plaghe inospitali? Pensateci bene, e dovrete convenire con me che essa deve essere mossa da un nobile sentimento, da una voce arcana e potente, che gli addita in questi lontani paraggi un bene da esercitare, una virtù sublime da porre a prova.

Ho visitato minutamente l'istituto femminile di Khartum, e ne ho tratte le più belle e le più soavi emozioni.

Immaginate fanciulle tolte da una vita selvaggia, donne dedite ad una vita brutale, che raccolte ed educate dalle pie suore, oggi si trovano con un avvenire sorridente, si trovano nella piena libertà dei loro diritti concessi da Dio, e destinate a formare una famiglia che si costituisce centro di una società civile e religiosa. Ho ammirato lavori che sembrano usciti dall'Europa, tanta è in essi la precisione e l'arte adoperata; ho sentito queste povere fanciulle leggere correntemente l'arabo, e molte parlare l'italiano, ed abbandonando la casa delle suore, ho benedetto alla felice idea di monsignor Comboni: essa offre una palpitante prova, come le missioni svolte nel modo che vi accennai nell'ultima mia, ponno redimere l'Africa, e facilitare a noi esploratori la via verso le ignote regioni.

E non pensate che le suore si trovino solo a Khartum, ove si può condurre una vita discretamente buona; ma esse hanno sfidato i pericoli di viaggi arditi penetrando a Gebel Nuba e stabilendovi una casa. Povere suore in pochi anni hanno pagato il prezioso tributo della loro vita nella terra africana; a quest'ora sei sono morte, colpite dalla febbre micidiale che domina in questi paesi dal settembre al febbraio. Esse non hanno perduto animo; nuove reclute sono giunte; nuove stanno per arrivare.

Se la simpatia e la riconosceuza che ogni anima gentile sente per queste ottime suore può essere a loro di conforto, io so di non ingannarmi nel dire che una gran parte del mondo civile divide i miei sentimenti. Qualunque sia la fede che c'inspira, qualunque il partito politico che ci disciplina, tutti sanno apprezzare le virtù, e specialmente quella virtù che per non essere conosciuta, piega verso l'Africa, ove è chiamata dai bisogni più imperiosi, dalla causa più nobile che si può difendere.

Ripeto che le suore nel centro d'Africa sono una evidente comprova che il cuore della donna sa piegarsi ai più forti sacrifici, che nella donna noi dobbiamo intravvedere la salute della società.

P. Matteucci.

Lettere di Gessi e Matteucci al maggiore Baratieri.

Senaar, 1° febbraio 1878.

Caro Baratieri,

Navigando da Khartum a Sennaar con alternata fortuna di venti ora favorevoli ed ora contrari, pensavamo alle ricchezze nascoste di questa vasta provincia, che compresa nello spazio di terra intercluso tra il *Bahr-el-Abiad,* ed il *Bahr-el-Azrak,* forma un delta rovesciato, avente la sua base al sud ed il suo apice al nord. Una provincia che offre terreni fertilissimi, facili per la loro altimetria ad una irrigazione quasi normale, dicevamo tra noi, deve ritornare ad un avvenire splendido, deve essere il granaio del Sudan.

Il fiume Bianco chiamò sulla sua via una plejade illustre di esploratori, perchè conduceva alla soluzione di un problema che da Erodoto a noi impone più per la tenacità del serbato segreto, che per una reale importanza; ma il fiume Bianco, aperto alla civiltà per l'eroismo di alcuni viaggiatori, e per le militari imprese del Gordon, non avrà un grande avvenire di commerci e di visitatori, per il latente veleno che mina l'esistenza di quanti vi approdano, per quel *quid divinum,* che non sappiamo se sia dell'aria o della terra, se di entrambe, ma che certo investe l'umano organismo, lo ammorba e l'uccide. Il fiume Azzurro ha ben altre potenti seduzioni; un'aria, relativamente all'Africa, pura e saluberrima, una vegetazione ricca e tropicale, un regno animale e vegetale che offre, come le migliori razze e specie, così i tipi più perfetti della fauna e della flora dell'Africa centrale. Il fiume Azzurro, dimenticato per molti anni, torna di palpitante attualità, ora che le questioni idrografiche del Nilo, piuttostochè studiarle nelle basse pianure dell'equatore, i geografi amano discuterle qui, ove scendono quasi le ultime propaggini delle cuspidi abissiniche, qui ove il Gogieb ed il Sobat, riuniti per alcuni in misterioso connubio, formano il *caput Nili,* mentre per altri, separati, e vicini solo alla sorgenza, corrono per vie diverse e lontane al fiume Bianco o al Giuba. Ma non divaghiamo dall'argomento; siamo ancora lontani dal giorno in cui potremo dire con l'autorità che ci viene dall'esperienza e dallo studio portato sul luogo, la nostra opinione sullo stato della quistione, ed oggi conviene ci teniamo paghi di narrarvi le nostre impressioni sul Senaar e sulla via che ci ha qui condotti.

La provincia del Senaar, da Khartum alla sua città capitale, è circondata da innumerevoli villaggi, alcuni dei quali offrono per la loro estensione e per le tradizioni storiche, speciale importanza; tra i principali noteremo *Kamlin, Mesalamieh, Wolad Medine* e *Dender.* Il tempo non ci ha permesso di visitare ad uno ad uno questi villaggi; ci fermammo a Kamlin, perchè lo spirare di venti contrari non ci permetteva di proseguire.

Kamlin per la costruzione delle sue case sta a cavallo tra una pseudo-civiltà morente ed una società selvaggia che incomincia: vi sono case, come a Khartum, di terra, con un recinto che chiude la proprietà, con architettura di linee e di finestre, ma vi sono moltissimi *Tukul* costrutti a piramide, l'abitazione di tutti i popoli che dall'Equatore si estendono sino al cuore

dei Galla. Vi giungemmo in un giorno di mercato, in uno di quei giorni in cui anche nel centro d'Africa tutto spira vita, tutto movimento.

Desiderosi di trovare una occasione per mandare un simpatico saluto ai nostri amici di Khartum, guardavamo in quel pandemonio di tipi diversi e strani, se ci fosse dato di osservare persona che dirigesse i suoi passi verso la capitale del Sudan. E fu ventura che trovammo un mercante turco, che proveniente dal *Gadaref* moveva per Khartum. La provenienza ci mise nell'animo l'idea di interrogarlo su quel paese ed i finitimi, che come ben sapete, sono l'Abissinia ed i Galla. Le notizie che si ricevono dai viandanti sono sempre preziose, anche se erronee, perchè legate con altre; e tolta di mezzo l'esagerazione e la menzogna, formano una cronistoria il cui interesse non si può calcolare che in questi paesi. Chiedemmo notizie al Turco, dello stato della guerra tra *Menelik* re dello Scioah e *Giovanni* Kassa di Abissinia; ci rispose in modo, che arguimmo dover egli essere bene informato;.... ci disse che attualmente vi era pace, perchè il fiume col suo gonfiarsi impediva le operazioni, ma era una tregua più che una pace....

Sino a Senaar la via è molto bella e ridente; le due sponde del Nilo vestite di ricchissima vegetazione rallegrano l'occhio, che non si perde stanco come in Assuan ad osservare le brulle ed irte catene libiche ed arabiche che ne formano povere e misere sponde.

La flora africana in questo tratto di paese compreso tra Khartum e Senaar, è largamente rappresentata dalla *durha* (sorgum vulgare) dal *full* (faba sativa) dalla *cucurbita citrillus*, dall' *indigofera tinctoria*, dal *sesamum orientale*, e da qualche *asclepias gigantea;* forse nell'interno vi saranno specie più ricche e diverse, ma noi non accenniamo che a quelle che colpirono la nostra vista. La fauna niliaca la conoscete: moltissimi coccodrilli ed ippopotami; per l'aria aquile ed uccelli di rapina numerosi, ed in terra il più ricco è il regno dei quadrumani con tutte le sue varietà, delle quali la più bella è la *scimia rubra* che popola le due rive del fiume. Più avanti ci attende l'emozione che viene fornita dal regno animale fiero e maestoso, dai leoni e dai leopardi, dalle jene e dalle pantere; ma di questo ne terremo parola a fatti compiuti.

Si dice che il tempo distrugge ogni cosa; le più care ricordanze come le più preziose tradizioni, i monumenti granitici, come persino le luminose impronte della mano del genio; questa grave sentenza trova un terribile riscontro di verità nel Senaar, dove attraverso i secoli si sono succedute varie civiltà, sieno pure civiltà a modo d'Africa, ma che dovevano lasciare nella storia di questi popoli e di questi luoghi ricordanze imperiture. Tutto è perduto; i monumenti disparvero per ignoti avvenimenti, tutto il passato è vago, scuro, misterioso. Solamente, ombra grandiosa ma squallida, ci passa di fronte l' antica fama del Senaar. Lasciamo il Senaar quale era ai tempi dei Romani, quando inviava numerosi leoni che si dovevano battere coi gladiatori sull'arena del Colosseo; lasciamo il Senaar, quale doveva essere quando sull'Etiopia splendeva un radioso nimbo di civiltà; il Senaar che a questi tempi ne era la via di comunicazione, la porta di entrata, ma cerchiamo almeno dove sia il Senaar dei *Fungi*, il Senaar di quattro secoli or sono, quando ricoverava entro le mura della sua capitale oltre duecento mila abitanti, quando era il centro del grande com-

mercio tra l'Abissinia ed i Galla. Indarno lo cercheremmo! Il tempo col suo fatale cammino ha distrutto ogni cosa, ed alla vita agitata di pochi secoli or sono è subentrata una solitudine sepolcrale che sembra porti sospeso negli spazî il motto biblico: *Sic transit gloria mundi.*

La stirpe reale dei Fungi fu debellata da Ismail Pascià nel 1823: prima di quell'epoca il decadimento del Senaar era progressivo e spaventevole, il sorgere di Khartum toglieva a questo antico centro la sua vitalità e la sua importanza.

La battaglia che nel giugno del 1823 sulle alture di *Abu-Sciokah* ebbe luogo tra la cavalleria di Ismail Pascià e quella non meno valorosa e rinomata de'Fungi, fu sanguinosa e combattuta con un eroismo degno di un gran popolo. Fu la prima volta che l'armata dei Fungi ebbe a combattere contro soldati armati di fucile, e mentre i primi avventuraronsi con slancio nel centro delle masse nemiche, credendo che i soldati fossero armati di bastoni, trovarono una morte certa ed orrenda, e furono vinti su tutta la linea. La famiglia dei Re Fungi aveva molti discendenti, dei quali alcuni si ritirarono sopra le montagne, ed anche oggi tengono un dominio indipendente e fiero; mentre altri di animo meno nobile e severo mendicarono un pane alla corte del Re vincitore, e sono pochi anni, che la Regina è morta a Khartum, mantenuta dal Governo egiziano. Si potrebbe credere che nella città del Senaar vi fossero vestigia di una grandezza passata, almeno edifici pubblici, case, templi: ma nulla di tutto questo! esiste appena un vastissimo spazio sul quale è fama sorgesse la cospicua metropoli.

L'autorità del Governo egiziano è rappresentata da un Mudir, al quale presentammo le lettere commendatizie, e dal quale fummo ricevuti con molta gentilezza. Dal Senaar proseguiremo il nostro viaggio sino a *Karkodj* per la via del fiume, e poi noleggiando buon numero di cammelli, ci dirigeremo a Fazoglu. A Fazoglu misureremo più da vicino le difficoltà, e rifatto il materiale, affronteremo la via di Fadasi, quella via che deve condurci nel cuore dei Galla. Ci è stato riferito da persona molto attendibile, che un certo *Wald-Dalotte* di Fadasi abbia armato un buon numero di uomini, e si sia diretto verso il paese dei Galla coll' animo, dicono, di sottometterli all'autorità del Governo egiziano. Se la notizia è vera, potrebbe proprio alle frontiere dei Galla crearci delle difficoltà, e mentre noi abbiamo in animo di procedere sulla via pacifica, potrebbe far credere a quei popoli che noi fossimo dietro i passi del folle avventuriero per soccorrerlo di armi e di mezzi. È inutile per ora fare divinazioni; fra non molto sapremo con quali difficoltà dovremo combattere, e se la buona voglia, la costanza e l' ardimento ponno farci vincere, tenete per sicuro che arriveremo a Kaffa, e daremo la mano ai vostri esploratori, che forse a quest' ora abbandonata la regale residenza di Menelik, saranno sulla via alla quale sono chiamati e dai nostri auguri, e dall'aspettazione del paese: ma per noi e per loro converrà far presto, perchè il tempo delle pioggie non è lontano, e quando questo sopraggiunge, l'avanzare torna più difficile e pericoloso. Speriamo nella buona stella d' Italia che guidi noi e quelli dello Scioah sopra una identica via; quel giorno in cui ci stringeremo la mano, non sarà solo un giorno di festa per noi, ma per tutta Italia.

GESSI-MATTEUCCI.

Sulla via di Fadasi, il 10 febbraio 1878,
ore 8 sera.

Caro Baratieri

Al giungerti di questa, abbiamo speranza che un telegramma partito da Khartum avrà annunciato il nostro arrivo a Fadasi; per questo sono state prese le opportune disposizioni, perchè appena arrivati all'ultima stazione visitata da Marno nel 1870, una nostra lettera parta per Khartum, da dove sarà telegrafato al comm. De Martino, e poi all'Europa. Avrà fatto meraviglia la celerità con la quale abbiamo superato una distanza enorme, specialmente prendendo per norma il tempo relativamente breve da che siamo partiti da Khartum. Per noi il far presto oltre essere un supremo interesse, è pure metà del successo: due mesi appena e poi la stagione delle acque irromperà intorno a noi, e se non avremo deciso l' esito della spedizione, ci obbligherà ad una inazione penosa e senza successi. Difficoltà gravi sino ad ora la Dio mercè non abbiamo incontrato; ma da oggi in avanti esse si designano nette e spiccate sull'orizzonte, oggi esse ci fanno vedere la gravità dell'impresa. Spesse volte abbiamo accennato allo stato di tensione in cui si trova l'animo dei popoli Galla per timore di essere sottomessi all'imperio delle leggi egiziane od a quelle del Sire di Scioah. A questo aggiungete il fatto che un folle avventuriero arabo partito da Fadasi si è diretto verso i Galla per sottomettere alcune tribù, con animo, sembra, di farne presente alla corona Khediviale: ma pare che abbia avuto la peggio; ad ogni modo la sua impresa dissennata aumenterà i sospetti di quelle tribù verso noi bianchi, che siamo ritenuti come i forieri di un esercito invasore . . . .

E non credere che timori esagerati ci abbiano diminuito l'entusiasmo e la fede nella nostra impresa; che ciò non sia, lo arguirai pensando che a Fazoglu ci fu data comunicazione di un ordine del Governo, che si spoglia di qualunque responsabilità se a noi dovesse succedere una disgrazia, atteso lo stato difficile delle strade che conducono a Fadasi, e più ai Galla; e con tutto ciò firmammo quanto ci fu richiesto, premettendo alcune dichiarazioni di alto interesse. Per noi dall'esperienze de' luoghi e dalle notizie raccolte resta luminosamente provato, che il relatore della commissione scelta in seno al Consiglio della Società geografica per la spedizione all'Africa equatoriale ebbe ottima idea di respingere la via di Fazoglu per una spedizione diretta a Kaffa, e fu sapiente divisamento scegliere quella dello Scioah che presenta una larga base di operazioni, nell' ipotesi peggiore, un asilo in caso di forzata ritirata. Può essere che lo stato anormale in cui si trovano i popoli di questa parte d'Africa renda vani gli sforzi degl' esploratori che dallo Scioah cercano aprirsi un varco verso Kaffa, ma resterà sempre comprovato, che la scelta dell' itinerario non poteva essere nè migliore, nè più promettente.

Dalla lettera che ti abbiamo diretto dal Senaar avrai rilevato come avevamo deciso di tenere sino a Karkodj la via del Nilo, e così facemmo. Più bella ancora e molto più variata è la via di terra. Se tu sapessi quante volte, vedendo tante centinaia di chilometri quadrati di terra senza vege-

tazione utile, per mancanza di agricoltori, abbiamo pensato all' utilità di una immigrazione di popoli civili che venissero ad abitare in queste fertilissime contrade, tu diresti che noi abbiamo sognato il sorgere di nuove colonie e male non ti apporresti.

E non si può pensare diversamente, quando si viaggia sopra immense estensioni nelle quali l'occhio si perde, e non si osservano che terre incolte, sulle quali cresce rigoglioso il miglior fieno del mondo, che non viene reciso ma bruciato, per dar tempo alla terra, dopo la stagione delle acque, a riprodurre con nuova e migliore energia nuova erba, nuovi prodotti. Sulla via sono numerosi i boschi e le foreste, alcune delle quali si potrebbero dire vergini. L'*Acacia gummifera* è l'albero che in gran parte forma questi e quelle; è l'albero che offre col suo gemitio, sufficiente mezzo di vita a questo popolo. Vicino a Roseres giganteggia il mostro delle foreste sudaniche, figlio della famiglia delle Malvacee, l'*Adansonia digitata*. In quest'albero tutto è bizzarro: la sua forma, le sue foglie, la sua vita, il suo frutto. Non cresce che in questi paralleli; portato a Khartum morirebbe, come all'Equatore. Il suo frutto è di quelli che noi chiamiamo *insipidi*, per il suo insieme, non per il gusto speciale, che tiene all'agro del limone. A Roseres il viaggiatore si trova di fronte ad una nuova vitalità che aiuta le piante per sviluppo maggiore, ed alimenta il simpatico albero dei Datteri.

Il Dattero, che non si trova più da Khartum a Karkodj, a Roseres cresce snello e vigoroso; cresce dando ai colli ed ai monti, ai boschi ed alle foreste l'impronta di una pittoresca prospettiva. I popoli di queste contrade conservano un colorito bruno, e vi sono uomini belli e ben portanti della persona. Ci riesce penoso il pensare come Bruce, Calliaud e Marno abbiano dato a questi la provenienza dai Denka o dai Scillucchi. Delle due l'una: o gli egregi scrittori hanno chinato la fronte d'innanzi ad un fatto storico incontrastabile, oppure hanno preso un grave equivoco. La prima ipotesi non può aver fondamento, perchè storia non esiste; tutto è perduto nel buio dei secoli: per la seconda, la responsabilità a chi spetta. Per noi, questi popoli sono aborigeni dell'Etiopia: in altro tempo, in altro luogo la dimostrazione luminosa della nostra opinione. Nelle vicinanze di Fazoglu la fauna non è nè ricca, nè variata: nel regno pennuto vi è qualche cosa di bello nel colore azzurro che predomina nelle penne di questi simpatici uccelli: molte galline di Faraone, qualche aquila: ecco tutto. Il Leone ci mandò un biglietto di visita, ma non ci onorò di sua presenza: avvertiti stemmo sulla guardia e nulla più.

Da Roseres a Famaca, che tale è il nome del paese che sta ai piedi del monte che si chiama Fazoglu, la via diviene faticosa perchè montana, ma si può sacrificare la comodità per la prospettiva che vi offre una vegetazione splendida e lussureggiante. È un continuo alternarsi di monti, di colli e di piani: tra questi e quelli, vi è la roccia nuda ed irta, col suo orrido precipizio, che sembra una crudele antitesi dei numerosi palmizi che crescono, circondati dall' *Adansonia digitata* e dall' *Acacia gummifera*. Pochi villaggi si incontrano lungo la via: ai tempi di Marno erano forse più numerosi, a giudicare da quanto egli dice nel suo libro. Nè fa meraviglia questo fatto, se si pensa che un incendio distrugge un intero villaggio, ed una guerra che insorga tra due tribù, apporta la distruzione di un gran

numero. Famaca giace ai piedi della catena di piccoli monti che danno il nome di Fazoglu alla provincia: la posizione della città nòn potrebbe essere più bella. Molti Tukul formano il ricovero della popolazione che non è abbondante. Il Governo egiziano, che può considerare questo paese come il confine del suo dominio, vi tiene una numerosa soldatesca, che al tempo in cui ricorre il pagamento delle imposte, corre di quà e di là per imporre ai morosi il pagamento del tributo.

La colonia dei prigionieri è piuttosto forte, e sarebbero molti più, se spesso la morte pietosa non togliesse loro il grave peso di una vita grama. Noi giungemmo a Famaca a notte alta, e fummo ospitati dal Governatore, che ci fu largo di gentilezze e di premure. La casa (Tukul a due o più compartimenti) del Governatore è posta sopra una eminenza che domina tutto il paese. Sulla nostra destra corre irruente il fiume che batte le sue acque contro gli scogli, ed è in questo luogo che dicono sia tanto profondo che una corda lunga oltre 160 metri non ha trovato il fondo: per verificarlo, e per crederlo, non vi sarebbe che rinnovare l'esperimento. In mezzo a queste terre fertili, circondati da tanti tesori profusi dalla natura, non vi è nè ricchezza nè commercio. I nativi indolenti non si curano di lavorare: aspettano che una vera civiltà sorga ad illuminarli, che loro dica come nel lavoro stia il segreto della vita agiata, degli scambi e della industria. A Fazoglu sono incominciate le difficoltà: lo abbiamo detto in principio di questa, nè desideriamo ripeterci. Mai come ora abbiamo avuto bisogno del sorriso della fortuna e dei voti degli amici ai quali per mezzo tuo mandiamo un saluto.

GESSI-MATTEUCCI.

Lettera dei comm. De Martino al maggiore Baratieri (1).

Cairo, 29 marzo 1878.

Illustrissimo Signore,

Un telegramma di Gordon Pascià da Khartum in data del 23 corrente, ci ha dato notizie dei nostri viaggiatori. Partiti da Fazoglu, avean valicata la frontiera egiziana, ed eran giunti a Fadasi, prima stazione sulle terre dei Galla, in ottima salute. Secondo il Gordon, nel viaggio che stanno facendo in questo momento i nostri amici, da Fadasi a Kaffa, sono tutti i pericoli della loro impresa. Hanno una distanza a percorrere di almeno trenta giorni di viaggio tra popolazioni ostili, selvaggie e crudeli.

Il piano di Gordon sarebbe di stabilire diverse stazioni militari tra

(1) Questa lettera fu spedita insieme col telegramma già comunicato dalla Società ai giornali politici, che annunciava l'arrivo di Gessi e Matteucci a Fadasi, oltre i confini egiziani, punto estremo raggiunto in quella direzione dal viaggiatore austriaco Marno.

Fadasi e Kaffa, ma per il momento è irrealizzabile a causa delle grandi spese per mantenerle, che l'Egitto non può sopportare da se solo.

Il viaggiatore inglese (non rammento il nome) che seguiva i nostri (1), giunto al Fazoglu, ha cambiato itinerario, ed ha piegato a sinistra per l'Abissinia. In questo momento trovasi a Galabat.

Il Gordon riparte oggi e prende la via del mar Rosso ad ispezionare Massaua, Berbera, Zeila; e ritornando a Suakin riprenderà la strada di Khartum. E dopo breve sosta in quella residenza si recherà nel Darfur. Egli mi ha promesso di darmi per telegrafo, in qualunque parte si troverà, tutte le notizie che gli perverranno dei nostri bravi amici. La lettera pel Matteucci che mi ha rimesso, l'ho affidata al Gordon stesso, il quale ieri l'ha spedita al governatore di Fazoglu, perchè gliela facesse pervenire sicuramente.

Sarei estremamente grato alla S. V. se volesse compiacersi di comunicare queste notizie all'onorevole Presidente e Comitato della Società geografica, mancandomi il tempo di poterlo fare direttamente.

Suo Dev.mo Servo
C. De Martino.

D. — Spedizione artica svedese

—

Estratto di lettera dell'ufficiale G. Bove.

Stoccolma, 6 aprile 1878.

Illustrissimo signor Dalla-Vedova.

Credeva di avere qualche dato maggiore intorno alla nostra spedizione e specialmente riguardo all'installazione della nave a ciò destinata; ma per l'assenza del professore Nordenskiöld non ho potuto ancora riunire dati sufficienti per fare un piccolo articolo per il Bollettino della Società. È questa la ragione per la quale ho tanto tardato a scriverle.

A Stoccolma fui benissimo ricevuto dal nostro ministro conte La Tour, il quale immediatamente mi condusse a far visita alle principali autorità del paese, ed ottenne per me l'onore di una udienza presso S. M. Fui cortesemente accolto dal re Oscar II, il quale in buonissimo italiano s' intrattenne lungo tempo a parlare della prossima spedizione polare e mostrò grande fiducia nel professore Nordenskiöld e nel comandante Palander, da tutti tenuto per uomo di molta energia e di non comune levatura. S. M. si mostrò profondissimo conoscitore, non solo delle cose artiche, ma pur

(2) Vedi la lettera del Matteucci pubblicata nel nostro Bollettino di gennaio, pag. 14.

anche delle questioni africane. Lodò gli sforzi che l'Italia fa per prendere posto tra le nazioni che cercano di strappare il velo dell'incognito dal cuore dell'Africa, ed augurò alla nostra spedizione africana buona riuscita nell'intrapresa . . . .

La somma di cui si disporrà è limitatissima: 500,000 corone (L. 1.40 ogni corona) al massimo. S. M. il Re ha dato 50,000 corone: il rimanente appartiene al sig. Dickson ed al russo Siberiakoff. Dalla città di Stoccolma credo che non si abbia avuto più di 3 a 4 mila corone. La classe istruita di Svezia s'interessa moltissimo però della spedizione, e non tralascia mezzi per incoraggiare il professore Nordenskiöld. Anche in Germania si segue con occhio attentissimo i preparativi della nostra spedizione; e sulle rive dell'Elba e del Meno si fanno sinceri voti per la buona riuscita del nostro viaggio. Lo stesso Petermann è d'opinione che il solo uomo capace di risolvere il problema del N. E. è il signor Nordenskiöld: egli condivide le opinioni del capo della prossima spedizione svedese sulla navigabilità delle acque attorno Capo Celjuskin ed al nord delle bocche della Lena. Il capitano Koldewey è di opinione alquanto differente. Egli crede il passaggio del Capo Celjuskin molto difficile, se non impossibile, a causa dei ghiacci che vi sono accumulati.

Sembra che saranno due le navi impiegate per la spedizione: la « Vega » e la « Lena ». La « Lena » sarà un piccolo vapore in acciaio di 500 tonnellate circa. Esso sarà comandato dal capitano Jonhanson, il quale ha già visitato il mare di Kara a bordo di una nave norvegiana . . .

La « Lena » accompagnerà la spedizione sino alle bocche del fiume che porta lo stesso nome: risalirà quindi detto corso d'acqua sino a Jakutsk per mettersi a disposizione del sig. Siberiakoff, al quale il vapore appartiene. La ragione principale per la quale il prof. Nordenskiöld vuole essere accompagnato da un sì piccolo vapore sta in ciò, che egli teme d'incagliare colla « Vega » sopra uno dei banchi che si estendono al nord del Katanga e del Kolyma; se ciò accadesse vi sarebbe la « Lena » per giungere allo stretto di Behring.

Il giorno 10 partirò per Karlskrona per prendere imbarco sulla « Vega », che oggi credo debba arrivarvi da Gotemborg. Il prof. Nordenskiöld ha deciso che saranno di mia spettanza i lavori astronomici ed idrografici: nel prendere imbarco quindi sulla nave sarà mia cura di installare a bordo tutti gli istrumenti scientifici.

Da Karlskrona manderò qualche dettaglio sulla nave « Vega » e sul vapore « Lena ».

I miei ossequi all'illustre sig. Presidente. Continui a mantenermi la sua benevolenza e mi creda sempre

Di Lei

Dev.mo Servo
GIACOMO BOVE.

E. — Viaggi nella Malesia.

Estratto di una lettera del capitano Enrico D'Albertis a Giacomo Doria (1)

A bordo del « Brisbane » 19 gennaio 1878
a 300 miglia dallo stretto di Torres.

Senti la più strana combinazione che immaginar si possa. Il 16 corrente attraverso dell'isola di Flores avvistiamo un vapore; era il « Bowen » di questa stessa compagnia; e dal capitano venuto a bordo sappiamo che Luigi Maria D'Albertis si trova a *Torres Strait* e che ha da aggiustare degl' imbrogli con la sua gente della barca a vapore (erano Cinesi) — strana combinazione, ma non istranissima.

Ora senti quest'altra.

Oggi 19, alle 10 ant. avvistiamo un altro vapore . . . che sembrava venisse dalle Molucche, da Ceram, forse da Amboina. . . All'una pom. in Lat. 9°, 48' S. Long. 136°, 55' E. Greenwich, il capitano del « Violante » (2) (povero « Violante » : ho scritto che gli facessero il filetto d'oro!) sulla prua del « Brisbane » con un gran porta-voce parlamentava col « Cristoforo Colombo » in questi termini: « Cristoforo Colombo! — Beccari e « capitano D'Albertis salutano comandante Canevaro — Ultime notizie « 10 gennaio, Vittorio Emanuele gravemente ammalato — Luigi Maria « D'Albertis trovasi Thursday Island, Torres Strait ove siamo diretti — Do- « mani partiamo per Sydney. »

Unica risposta del comandante Canevaro fu « *Aspetta noi* » ; parole che gettarono Beccari e me in un mare di congetture, una più strana dell'altra . . .

Il « Cristoforo Colombo » dopo aver parlamentato si mise nelle nostre acque, seguitandoci a circa un miglio d'intervallo. Speriamo domani a Thursday Island di andarci a bordo. Frattanto teniamo i nostri bagagli pronti per ogni evento.

Senti — Delle combinazioni se ne danno, ma questa è doppiamente e grandemente strana. Ti faccio grazia della poesia di quest'incontro, dei colori italiani che sventolavano in questi mari. . . della bandiera del monte Arfak (3) che il Luigi vi portò per il primo e della quale io mi era fatto depositario, bandiera che per gentilezza del comandante del « Brisbane », fu fatta alzare all'albero di maestra. . . dei varî sentimenti che combattevansi nell'animo nostro sulla nazionalità di quel vapore all'avvicinarsi del « Cri-

(1) Enrico D'Albertis, cugino di Luigi Maria, il noto esploratore della Nuova Guinea, intraprese un giro in India e nella Malesia in compagnia dell'altro illustre esploratore di quelle regioni, Odoardo Beccari.

(2) Questi è lo stesso Enrico D'Albertis, che sul suo piccolo *yacht*, di appena dodici tonnellate, compiè già varie notevoli escursioni nel Mediterraneo (V. il nostro Bollettino del 1877, pag. 403 e 463). Dell'ultimo viaggio del « Violante » da Genova a Costantinopoli riporteremo alcune notizie e illustrazioni nel prossimo Bollettino.

(3) Il monte Arfak nella Nuova Guinea, scoperto ed esplorato da L. M. D'Albertis.

stoforo Colombo » ancora senza bandiera e che nessuno di noi due aveva mai veduto. . . Furono il taglio delle trombe a vento, il sistema dell'alberatura, infine i colori della fiamma che tradirono il già sospetto « Cristoforo Colombo » che troppo a lungo aveva mantenuto l'incognito. Il comandante Canevaro, mio tenente sul « Principe Umberto » ; tra gli ufficiali molti erano miei compagni di collegio. Figurati che sorpresa per noi e quale soggetto di un grazioso bozzetto per il nostro comune amico Jack la Bolina.

Il « Cristoforo Colombo » dopo avere scoperto un mondo nuovo per la Spagna, ne scoprisse ora uno per l'Italia! Questi legni da guerra italiani che navigano a brevi intervalli in queste acque danno nell'occhio agl'Inglesi d'Australia. . . Me ne accorsi a bordo stesso, da ciò che sentivo dai viaggiatori.

23 gennaio.

Aggiungo alcune righe alla precedente, onde darti tutti i particolari del nostro incontro con Luigi Maria D'Albertis. Lo vedemmo, il Papuano, l'uomo delle foreste . . . l'investigatore del Fly River.

Erano le 5 pom. del giorno 20: il « Brisbane » dava fondo a Thursday Island nello Stretto di Torres, ove ora fu traslocato il *Settlement* di Somerset. Già col cannocchiale da bordo avevo veduto la « Neva, » la piccola barca a vapore (1); già avevo mostrato al Beccari un nero barbuto ceffo che mi sembrava mio cugino; volammo in terra; ed egli ci accolse commosso alla porta della sua stamberga. Una libecciata di domande..... una tramontanata di risposte; era un contrasto continuo, si voleva parlare tutti insieme e di mille cose ad un tempo. Venne a poco a poco la calma, e ciascuno diede le spiegazioni del come ci trovavamo tutti e tre riuniti a Torres Strait, e come, per una combinazione ancora più strana, un legno da guerra italiano stava a poche miglia da noi. Credo che per mio cugino dev' essere stato un gran momento. Egli del resto in otto mesi di esplorazione è sempre stato benone. Il suo viaggio, geograficamente, non ha dato risultati superiori al precedente, non avendo sorpassata nè tampoco raggiunta la meta dell'ultimo viaggio. Però egli fece buona raccolta di piante conservate in alcool e di piante vive; ha raccolto pure un ottocento pelli d'uccelli, varî rettili e non pochi insetti, ed anche oggetti interessantissimi per l'etnologia. Trovò gl'indigeni assai meno ben disposti a riceverlo che la prima volta; ebbe parecchi assalti, in alcuni dei quali fu costretto per la propria salvezza a far fuoco; giacchè se le loro freccie non oscuravano il sole per il loro numero, erano però ben dirette e foravano le difese di legno di più di un pollice di spessore. Ebbe però un solo cinese ferito (2). Il Fly River è navigabilissimo, avendo trovato profondità per grossi bastimenti a 200 e più miglia dalla foce. La bandiera italiana sventolò sempre sulla poppa della « Neva. » Giunto qui a Torres Strait, ebbe degl'impicci e disturbi non pochi dal magistrato di Thursday Island, per causa della sua gente; fra le altre ridicole pretese, il magistrato, M[r] Chester, voleva fargli

(1) È questo il vaporetto che servì a Luigi Maria d'Albertis nelle due esplorazioni del fiume *Fly*
(2) V. il nostro fascicolo precedente a pag. 105.

togliere la bandiera; e mio cugino ve l'inchiodò proprio sull'asta e così noi la vedemmo. Il suo equipaggio era composto del macchinista, l'unico Europeo che lo accompagnò da cinque mesi, di tre indigeni di queste parti, uno dei quali della Nuova Caledonia e di varî Cinesi. Uno di questi ultimi morì di morte naturale durante il viaggio, uno si perdette nei boschi, tre disertarono, per cui non gli rimase al ritorno che il Neo-Caledonese, certo Tom, ed il macchinista, essendo gli altri due pure disertati.

Ci fermammo tutta la notte dal 20 al 21 a parlare in coperta, ed all'alba ci lasciammo per rivederci a Sydney. Il « Cristoforo Colombo » non era ancora sull'orizzonte.

Cerca di convincere qualche armatore intraprendente e danaroso a mettere su una spedizione per la pesca della madreperla in Torres Strait; si fanno danari a sacca, c'è posto per tutti; noi ne imbarcammo 15 tonnellate e costano L. st. 118 alla tonnellata; un capitano guadagnò 75,000 lire italiane in otto mesi. Che te ne pare?

Stiamo navigando da tre giorni fra un dedalo di isole madreporiche che farebbero venire i brividi al « Violante » nonostante i nostri + 32° centigradi di calore normale. Quest'oggi scendemmo per un paio d'ore a Cook-Town vicino al capo Tribulation, città non più antica di quattro anni. Vi trovammo due missionarî italiani; i quali, in sei mesi che sono quì per evangelizzare gl'indigeni, non ne battezzarono che due!! Hanno una paura maledetta e fra mezzo a loro tengono più spesso alle mani il revolver che il breviario. Fra Capo York (Somerset) e questo luogo incontrammo tre canoe d'indigeni tutti nudi e neri come l'ebano. Si avvicinano ai vapori aspettando in regalo una manata di tabacco e delle bevande spiritose. Cook-Town crebbe nello stesso posto ove Cook nel 1770 (mi pare) riparò il suo legno dall'investimento sofferto sulla gran barriera di corallo che circonda quasi tutta la costa orientale d'Australia.

27 gennaio.

Oggi solo ebbimo la triste notizia della morte del Re. Abbiamo toccato Bowen nell'Isola di Percy nel gruppo di Northumberland, dove abbiamo fatta qualche raccolta, ed infine Keppel Bay. Ieri ed oggi siamo usciti dalla gran barriera di corallo e ci troviamo in mare libero, nonostante un freschissimo vento di sud e rispettivo mare. Il comandante spera giungere nella giornata a Brisbane, capitale del Queensland; il 1° febbraio arriveremo a Sydney . . . .
. . . .

Capitano ENRICO D'ALBERTIS.

III. — SOMMARIO DI ARTICOLI GEOGRAFICI

IN GIORNALI ITALIANI (1)

ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA, Roma, vol. 1, fasc. 2°.
La descrizione di Roma nei geografi arabi, di I. *Guidi*.

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA, Genova, vol. 13, fasc. 2°.
Belgrano, studi e documenti sulla colonia genovese di Pera.

BOLLETTINO CONSOLARE, Roma, febbraio 1878.
Rapporto quadrimestrale, ultimo per l'anno 1877, dei porti della Russia meridionale, del cav. S. *Castiglia* — Données statistiques du Royaume de Danemark, par le chev. Ch. Aug. *Broberg* — Movimento della navigazione italiana nelle rade dipendenti dal R. Consolato di Beirut nel 4° trimestre del 1877, del cav. avv. L. *Macciò*, ecc.

BOLLETTINO METEOROLOGICO del R. Collegio Carlo Alberto, Moncalieri, 30 aprile 1877.
Nuove Stazioni della corrispondenza meteorologica italiana Alpina-Apennina nell'anno 1876-77.

ECONOMISTA DI MALTA, 9 marzo 1878.
L'Africa centrale, lettera del capitano Gessi al « *Cittadino* » di Trieste.

— 23 marzo 1878.
Il capitano Sebastiano Martini.

L'ESPLORATORE, Milano, marzo, 1878.
La schiavitù, monopolio di governo — Esplorazioni australiane — L'Abissinia e lo Scioah — Gli anti-Stanley — La circumnavigazione dell'Africa (Lettere di E. *Stanley*) — Lettere dal Marocco dell'ing. G. *Adamoli* — Spedizione nell'Africa centrale Gessi-Matteucci — Attività delle Missioni

(1) Si riportano i soli articoli geografici dei giornali pervenuti alla Società.

cristiane in Africa — Spedizione della Società geografica italiana allo Scioah — Nuova spedizione artica americana — Il luogotenente Bove e la prossima spedizione artica svedese — Cronaca — Due incisioni e una carta.

Gazzetta d'Italia, Firenze, 24 marzo 1878.

La Spedizione italiana nell'Africa centrale, lettera del cap. *Cecchi.*

Gazzettino del Circolo filologico e stenografico, Genova, 6 aprile 1878.

Scioah.

Giornale della Società di letture scientifiche, Genova, febbraio 1878.

L'industria mineraria in Italia, di G. L. *De-Katt.*

Giornale delle Colonie, Roma, 18 marzo 1878.

Lettera di O. *Antinori* al dott. A. Brunialti, Mahal-Uonz 28 novembre 1877 — La Società di geografia commerciale.

— 22 marzo 1878.

La spedizione italiana nello Scioah.

— 30 marzo 1878.

La spedizione italiana nello Scioah — L'Associazione internazionale africana — Altre notizie.

Il Giro del Mondo, Milano, 13 marzo 1878.

L'Indostan di Luigi *Rousselet*, 1864-1868 (continuazione) — Viaggio in Grecia di Enrico *Belle* — Miscellanee — Incisioni n. 11.

— 21 marzo 1878.

L'Indostan di Luigi *Rousselet,* 1864-1868 (continuazione) — Miscellanee — Incisioni, 9.

— 28 marzo 1878.

L'Indostan di Luigi *Rousselet,* 1864-1868 (continuazione) — Miscellanee — Incisioni 11.

Rivista Marittima, Roma, marzo 1878.

Il mare artico e la prossima spedizione svedese, di G. *Bove,* luogotenente di vascello — Programma per una spedizione internazionale al Polo, traduzione di Ugo *Reta.*

I. — ATTI DELLA SOCIETÀ

A. — Adunanze del Consiglio Direttivo.

Seduta del *22 aprile 1878*. — Presenti il presidente *Correnti*, i vicepresidenti *Giordano* e *Malvano*, i consiglieri *Allievi*, *Castelli*, *Doria* e *Guastalla*.

La Commissione esecutiva per la spedizione italiana nell'Africa centrale, riunitasi nei giorni 6, 10, 11 e 17 aprile, riferisce intorno allo stato dei suoi lavori. — Approvò il pagamento di alcune somme, l'una al fabbro Capelli, già partito per lo Scioa (1) ed ora tornato in Italia col Martini, l'altra alla famiglia del capitano Cecchi. — Alle molte lettere pervenute da parte di giovani che si offrivano di unirsi per conto della Società alla spedizione, fu deliberato di rispondere in conformità della massima già stabilita, che non era affatto da aumentare il numero delle persone ora addette alla spedizione. — Si compilò, sulle indicazioni del Martini e sulle note inviate dai nostri viaggiatori, la lista degli oggetti richiesti per la rifornitura della spedizione. — Si discussero e si fissarono le domande che il Consiglio della Società geografica dovrebbe presentare al Governo a vantaggio dell'impresa.

Sulle cose riferite il Presidente apre la discussione, alla quale prendono parte i membri Doria, Malvano e Guastalla; restando deliberato che si debbano fare indagini per determinare la somma occorrente per le provvigioni portate dalla lista, e pregando il Presidente, insieme col sig. Martini, di voler preannunciare al Governo le intenzioni del Consiglio direttivo.

Seduta del *24 aprile 1878*. — Presenti il presidente *Correnti*, il vicepresidente *Malvano*, i consiglieri *Allievi*, *Castelli*, *Doria* e *Guastalla*.

Il Presidente riferisce sulle eccellenti disposizioni trovate presso il Governo a favore della spedizione italiana.

Introdotti il signor *Martini* e il signor *Bienenfeld-Rolpf* console d'Italia

(1) Il confronto fatto tra il vario modo usato dai nostri viaggiatori nello scrivere i nomi dei paesi da loro indicati, ed informazioni attinte a fonte autorevole permettono di adottare quind'innanzi una grafia più determinata e costante per la geografia di quelle regioni. Alla forma *Scioah* adottata fin quì dimostrasi preferibile la forma *Scioa*.

in Aden, si dà loro parte delle domande che la presidenza presenterà al Governo a favore della spedizione. Il signor Martini se ne dichiara pienamente soddisfatto.

La Società geografica di Berlino celebrerà fra breve il cinquantesimo anniversario della sua fondazione e invita la nostra Società a farsi rappresentare a questa solennità. Il Consiglio delibera di inviare le nostre congratulazioni alla illustre consorella berlinese e di delegare la rappresentanza al socio cav. Antonio Tosi, addetto alla Ambasciata italiana in Berlino.

Sulla domanda del socio prof. Caracciolo, d'istituire in Napoli una sezione della Società, è deliberato d'invitarlo a formulare una proposta concreta.

È accordato il cambio delle pubblicazioni ad alcuni istituti e giornali che ne fecero richiesta.

Sulla relazione del vice-presidente Malvano sono ammessi come nuovi soci i signori:

Verasis di Castiglione conte Giorgio, Lisbona (proponenti i soci Telfener e Brunialti); Battaglini conte Gaetano, di Rimini (Castracane e Dalla-Vedova); Napoli Federico, di Roma (Baratieri e Dalla-Vedova).

Si annunciano pervenuti alla Società i seguenti doni:

G. Pinna Ferrà e *F. Carega di Muricce*: Sulla questione economico-agraria della popolazione della Sardegna, Firenze, 1878 (dono degli autori);

Spedizione nell' isola di Sumatra, Utrecht, 1878, fasc. IV (dono del sig. T. Scholten);

Corpo di stato maggiore egiziano: Carta della strada fra Massaua e Gura (dono dell'ingegnere G. Messedaglia);

Synvet A.: Les Grecs de l'Empire ottoman, Costantinopoli, 1878 (dono dell'autore);

Predieri P.: Avvertenze igieniche e consigli medici, Bologna, 1875 (dono dell'autore);

Direction générale de la Statistique du Royaume d'Italie: Statistique international des Banques d'Emission, Roma, 1878 (dono della Direzione, ecc.);

Teza E.: Mangiurica, Pisa, 1878 (dono dell'autore);

Racchia C. A.: Il viaggio di circumnavigazione del « Challenger » Roma, 1877 (dono dell'autore);

R. Liceo e Ginnasio E Q. Visconti: Annuario scolastico 1876-77, Roma 1877. Copie 2 (dono del prof. Mantovani).

Mantovani P.: Costituzione geologica del suolo romano, Roma, 1878, copie 20 (dono dell' autore);

Carta della costa dell' isola di Sumatra, Breda, 1873-74 (dono del socio G. B. Beccari);

Giornale ligustico di archeologia, ecc. Genova, anno V, fasc. I e II (dono del socio P. Amat di S. Filippo).

8. — Associazione internazionale africana (Comitato italiano)

Bruxelles, 17 aprile 1878.

Onorevole sig. Maggiore,

Ho presentata al Re la lettera, ch'ella mi fece l'onore di scrivermi in data 11 corrente annunciandomi che, per invito di S. M. il Re d'Italia, S. A. R. il duca d'Aosta assunse la presidenza del Comitato italiano della Associazione africana. Il Re m'incarica di significarle, quanto egli apprezzi la simpatia manifestata da S. M. il Re d'Italia per l'opera africana. Egli è persuaso che S. A. il duca d'Aosta asseconderà le intenzioni del suo augusto fratello e si rallegra di vedere S. A. R. alla testa del Comitato italiano.

Il Re è gratissimo delle condoglianze che piacque alla S. V. d'indirizzargli per la perdita de' nostri due sventurati viaggiatori. Sua Maestà apprese con vivo interessamento le buone novelle della spedizione allo Scioa comunicateci per lettera dal comm. Negri ed invia per mio mezzo le sue felicitazioni per questi felici successi dovuti alla perseveranza di cui l'Italia diede prova malgrado le difficoltà inevitabili di simili imprese.

Gradisca, onorevole signor Maggiore, ecc.

Il segretario generale
firmato: Greindl.

All'onorevole sig. maggiore Baratieri
Segretario del Comitato Italiano
dell'Associazione africana
Roma.

Cairo, li 15 aprile 1878.

Gentilissimo signore,

Le confermo il telegramma speditole avanti ieri, sul seguente dispaccio telegrafico ricevuto da Khartum:

« Da Rosset a Khartum, al Console generale d'Italia in Cairo, 13 aprile 1878.

« Gessi e Matteucci in buona salute a Fadasi, annunziano loro immediata partenza per Afilo in avanti. »

Sono lietissimo di averle potuto dare queste buone notizie; ed un così bel principio deve esserci di buon augurio per un favorevole esito dell'ardua impresa dei nostri amici.

Nelle carte che si hanno qui non mi è riescito rinvenire la località

di Afilo, ma dal telegramma si vede chiaramente che dev'essere nella direzione di Kaffa, meta sospirata della prima parte del loro viaggio (1).

Non dubito che la S. V. si sarà compiaciuta di comunicare il mio telegramma alla Società geografica.

Con sensi di distinta stima ed alta considerazione mi creda

Suo Dev.mo ed Obbl.mo Servo
G. De-Martino.

All'onor. Sig. maggiore
Oreste Baratieri
Roma.

Ottava lista di sottoscrizioni del Comitato italiano

Soci annuali.

De' Frescobaldi Giuseppe, Firenze, M. della S. G. .	L.	5 —
Passalacqua conte Giovanni, Milano, M. della S. G.	»	5 —
D'Altan conte Cesare Antonio, Venezia, M. della S. G.	»	5 —
Cocastelli di Montiglio Carlo, Goito	»	10 —

C. — Conferenze della Società geografica

Conferenza del 22 aprile 1878.

Doria: Scoperte geografiche e zoologiche italiane nella Nuova Guinea.

Presiede il vice-presidente *Malvano.*

Sul tavolo della presidenza è deposta una ricca collezione di *Paradisee* appartenente al Museo civico di storia naturale di Genova e destinata a servire di commento e ad essere illustrata dal discorso del march. Doria.

Il Presidente dell'adunanza fa dar lettura della seguente nota inviata dal Presidente della Società impedito d'intervenire:

« Oggi la nostra ordinaria conferenza è consacrata ad un soggetto, che presto cesserà d'esser nuovo. La maggiore delle isole della Polinesia, che fa come ponte dall' arcipelago indiano al continente australico, l' ultima delle grandi terre rimaste fin quì poco meno che inesplorata, la Nuova Guinea, che fu cinque volte tentata dagli Italiani e che serberà perpetui nella storia geografica i nomi del Vidua, del Cerutti, del Beccari e del

(1) I luoghi quì indicati trovansi nella nostra carta del 1875, pubblicata nel *Bollettino*, Vol. 12°, p. 286 (N. d. R.)

D'Albertis, sta per essere invasa e frugata dai cercatori dell'oro. In questi giorni si chiude per lei l'età platonica dei martiri e dei precursori della scienza, a cui succederanno i ciclopi delle miniere, gli avidi Arimaspi dissipatori, e più tardi, speriamolo, i coloni e gli agricoltori. La solitudine della Papuasia sarà stata invano visitata dai nostri esploratori; i quali non ebbero occhi che per la flora, per la fauna e per l'antropologia, e, come il D'Albertis, sentirono una profetica pietà pei poveri Papuani, minacciati dalle inesorabili conquiste dell'invadente civiltà officinale. Ma il nostro illustre consocio, il marchese Giacomo Doria, oggi ricordandovi le spedizioni italiane nella Nuova Guinea e facendo onorato ricordo di due suoi egregi amici, il Beccari e il D'Albertis, vi mostrerà che anche noi abbiamo riportato da quel lontano paese innocenti e gloriosi trofei. La Società geografica già da parecchi anni ha messo in mostra alcuni cranî dei selvaggi boscaiuoli della Nuova Guinea, ed io ho avuto l'onore di spedirne la modellata copia al celebre etnologo de Quatrefages. Essa possiede anche un intero scheletro papuano, il primo che sia giunto in Europa Ma più grate certo a tutti, e più accettevoli per le gentili signore che ci confortano della loro presenza, saranno le spoglie opime raccolte dai nostri valorosi cacciatori nelle intatte foreste di quell'isola incantevole, che presto diverrà la fucina dei Cabiri; se è vero che a Moresby si sono scavate le mine dell'oro che già erano state annunziate dal nostro D'Albertis. Ma io mi interdico di toccare pur con una parola il tema riservato alla ben acquistata autorità scientifica del marchese Doria ».

Dopo questa lettura, il consigliere *Doria* tratta della successiva scoperta della Nuova Guinea, fermandosi più specialmente a parlare dei viaggi di O. Beccari e L. M. D'Albertis, raccogliendo in un quadro compiuto molte notizie sparse in varie pubblicazioni, altre aggiungendone dalle sue memorie personali e rilevando alcune confusioni fatte spesso a proposito delle scoperte e dei nomi di questi viaggiatori. Il march. Doria chiude questa parte del suo discorso facendo voti perchè la Società geografica voglia riconoscere i meriti specialissimi del D'Albertis, già nostro socio d'onore, conferendo anche a lui in una prossima occasione la gran medaglia d'oro, che fu già accordata al suo antico compagno Odoardo Beccari.

Passando ad illustrare le collezioni e scoperte zoologiche dovute a questi esploratori, il march. Doria presenta all'adunanza la serie quasi compiuta delle specie degli uccelli di Paradiso esposte sul tavolo, indicando una quantità di particolari sulla loro varia importanza sui fatti che accompagnarono la loro scoperta, sul loro valore per la scienza e per il commercio e facendo pur vedere un saggio de' più notevoli insetti raccolti nella Nuova Guinea.

La parte storico-geografica del suo discorso è pubblicata nel presente *Bollettino*. La parte geografico-zoologica è riservata alle *Memorie*.

II. — NOTIZIE

A. — I naturalisti italiani alla Nuova Guinea

e specialmente delle loro scoperte zoologiche

per Giacomo Doria

Discorso letto nella Conferenza del 22 aprile 1878.

Nei primi giorni di questo mese noi leggevamo nei giornali italiani che la regia piro-corvetta « Cristoforo Colombo », 300 miglia dall'entrata dello stretto di Torres, parlamentava con il « Brisbane » vapore inglese sul quale erano imbarcati il prof. Odoardo Beccari ed il capitano Enrico D'Albertis.

Il « Brisbane » appartiene ad una linea di vapori che da Singapore vanno a Sidney, passando per lo stretto di Torres e toccando i porti del Queensland. Una volta essi approdavano a Somerset, stazione inglese del Capo York, all'estremità settentrionale del continente australiano. Ora invece, per considerazioni marittime e per abbreviare la via, il luogo d'approdo nello stretto di Torres fu stabilito all'isola Thursday.

Una grata sorpresa era riserbata ai nostri due viaggiatori: i quali appena giunti a quest'isola vi trovarono il celebre viaggiatore Luigi Maria D'Albertis, di ritorno dalla sua grande esplorazione del Fly-river nella vicina Nuova Guinea, ove appunto egli aspettava il vapore mensile sul quale intendeva di far ritorno a Sidney.

Naturalmente il Beccari ed il capitano D'Albertis prevenivano il Luigi Maria del prossimo arrivo del « Cristoforo Colombo, » ed ora da più recenti notizie noi sappiamo che l'illustre esploratore della Papuasia aveva aspettata la nave italiana e vi aveva preso imbarco.

Qui giova fare osservare che spesso vengono confuse nel casato D'Albertis due persone ben distinte. L'uno, il Luigi Maria, è da tutti conosciuto per le sue ripetute, ardite e fortunate esplorazioni nella Nuova Guinea; l'altro, il capitano Enrico D'Albertis, è un suo cugino ex-ufficiale della R. marina; le sue crociere nel Mediterraneo, compiute al comando del piccolo yacht « Violante » e che egli stesso ci ha ultimamente narrate in un interessante libretto, hanno circondato il suo nome di un'aureola di simpatia. Egli attualmente in compagnia del prof. Beccari sta compiendo un viaggio nell'estremo oriente; e scopo precipuo del loro approdo in Australia era quello di avere notizie del Luigi Maria, del quale da oltre otto mesi si ignoravano le sorti.

Con il « Cristoforo Colombo » è la terza volta che la marina da guerra italiana mostra la sua bandiera nelle acque della Nuova Guinea, e con ciò il nostro Governo dà splendide prove di tutto l'interesse che prende alle imprese scientifiche dei nostri connazionali. Già la « Vettor Pisani » in due precedenti campagne era venuta in aiuto del Beccari e del D'Albertis; in quali circostanze io vi narrerò brevemente.

Benchè fino dal 1526 la Nuova Guinea fosse stata visitata dal portoghese don Josè de Menezes che vi aveva veleggiato partendo da Malacca, ben poco se ne sapeva fino a questi ultimi tempi. Essa era il sogno dorato dei naturalisti; pochi avevano avuto la fortuna di approdarvi, e sempre con dubbio successo; perchè difficoltà di comunicazioni, clima ed abitanti congiuravano contro di loro.

Le notizie e le collezioni più importanti che pervennero in Europa datano dal tempo delle memorabili campagne della marineria da guerra francese. Nel 1822-25 Duperrey con la « Coquille », nel 1826-29 Dumont D'Urville con « l'Astrolabe », e quindi nuovamente pochi anni dopo lo stesso D'Urville con « l'Astrolabe » e la « Zelée » vi approdarono successivamente. A quell'epoca in Francia gli studi zoologici erano in grande onoranza, ed i bastimenti da guerra che viaggiavano in lontani paesi imbarcavano sempre qualche naturalista. I nomi di Quoy e Gaimard, di Lesson e Garnot sono rimasti celebri nella scienza. Dal 1846 al 1850 anche il bastimento di S. M. Brittannica il « Rattlesnake » comandato dal capitano Owen-Stanley toccava la Nuova Guinea. Questo bastimento avea al suo bordo il naturalista Macgilliwray; ed un giovane medico che vi era imbarcato è divenuto uno dei più grandi naturalisti che al dì d'oggi vanti l'Inghilterra, il prof. Huxley. In un breve soggiorno a Dorei, nel nord-ovest ed in alcuni altri punti della parte settentrionale della Nuova Guinea, i naturalisti francesi seppero radunare tali e tanti materiali, che fin quasi ai nostri ultimi tempi essi costituivano da soli ciò che principalmente si conosceva intorno alla fauna di quel paese. Non già che essi avessero potuto internarsi nell'isola; ma con le continue comunicazioni che ebbero con i nativi, oltre alle specie comuni di animali, essi poterono procurarsi pelli mutilate delle più rare, e con questi incompleti esemplari far conoscere una parte delle ricchezze zoologiche di quella grande isola. Giova qui notare che fin d'allora esisteva il commercio degli uccelli di Paradiso e che molte tribù dipendenti da alcuni sultani delle vicine Molucche, specialmente da quelli di Ternate e di Tidore, pagavano ad essi un tributo costituito appunto di pelli degli uccelli di Paradiso; tali spoglie erano poi spedite in Europa ad adornare le acconciature delle ricche dame e venivano acquistate a prezzi elevatissimi. Questo commercio esiste anche oggidì e sopra una scala ben maggiore. Le pelli essiccate al fuoco dai nativi, mutilate dei piedi e delle ali, sono chiamate nel paese col nome di *Burung Mati*, che letteralmente tradotto significa *uccelli morti*. Gli abitanti di alcune parti della Papuasia avevano dunque l'abitudine di questa specie di preparazioni tassidermiche, ed oltre alle due o tre specie di uccelli del Paradiso che in gran numero raccoglievano come oggetto di cambio, conservavano pure qualche frammento di quelle specie di uccelli che per i loro splendidi colori attiravano la loro attenzione. Noi sappiamo che i selvaggi dell'America del sud ed in

generale tutti quelli che abitano le regioni tropicali usano ornamenti di penne, ed i Papuani non sono esenti da tale abitudine; chè anzi i loro ornamenti in molti casi ne sono quasi esclusivamente formati. Con ciò si spiega come specialmente il Lesson, in pochi giorni di dimora alla Nuova Guinea, potè procurarsi molte di queste pelli e farle conoscere ai naturalisti d'Europa; anzi alcuni di questi esemplari mutilati rimasero fino a questi ultimi tempi gli unici conosciuti.

Agli Olandesi sono naturalmente dovute le scoperte più importanti che si fecero alla Nuova Guinea fino al 1871. Una commissione permanente di naturalisti esisteva a Batavia, la capitale delle Indie Neerlandesi, e da essa irradiavano i varî naturalisti esploratori nelle isole della Sonda, a Selebes, alle Molucche e fino alla Nuova Guinea. Salomone Müller, l'infortunato Bernstein che vi lasciava la vita, e più recentemente il barone di Rosenberg, sono altamente benemeriti per le loro scoperte intorno alla fauna papuana: ma le loro esplorazioni erano limitate alla costa, e soltanto qualche nativo da essi ammaestrato era penetrato un poco più nell'interno.

Presso le coste e nelle grandi pianure inondate della Nuova Guinea la distribuzione geografica degli animali è molto uniforme; le specie che le abitano non devono sempre considerarsi come caratteristiche del paese. Nelle montagne soltanto noi troviamo le forme veramente proprie e che, usando una felice espressione del De Filippi, costituiscono il blasone zoologico di un paese. La fauna delle pianure è generalmente una fauna d'immigrazione, spesso vi s'incontrano le specie che abitano le coste delle isole vicine. S'intende che io parlo degli animali che abitano le innumerevoli isole dell'arcipelago malese e papuano. Ora l'arrivare a queste montagne, che si mostrano altissime ai navigatori che costeggiano il littorale della grande isola papuana, pareva cosa ardua; il clima era malsano, le piccole tribù dell'interno erano sempre in guerra tra di loro, parlavano dialetti differenti; la foresta era talmente fitta che il traversarla riusciva impossibile. Nel nord specialmente, le vie fluviali, che sono quasi il solo mezzo di comunicazione nelle grandi isole di Borneo e di Sumatra, mancavano quasi completamente; i torrenti rapidi e vorticosi che scendono dalle vicine montagne non erano di alcun aiuto per penetrare nell'interno. L'illustre Wallace, il grande precursore di Darwin, negli 8 anni della sua memorabile esplorazione dell'arcipelago indiano, visitò il nord della Papuasia, dimorando oltre sei mesi a Dorei; quasi sempre ammalato e spaventato da ciò che si diceva intorno ai feroci abitanti dei vicini monti Arfak, lasciò quel paese, e nel suo impareggiabile libro sull'Arcipelago malese confessa che il suo viaggio fu una vera disillusione. Egli si era recato alla Nuova Guinea nella speranza di poter osservare nei loro paesi nativi gli uccelli di Paradiso, ma non potè procurarsene che poche specie e delle più comuni: anzi per accrescere le probabilità di riuscita mandò il suo preparatore Allen a Soron, sulla costa nord-ovest, ma l'insuccesso fu uguale anche da questa parte. I nativi avevano assicurato l'Allen che le specie più rare abitavano le montagne, alle quali invano tentò di arrivare, chè i nativi, gelosi del loro commercio di Paradisee, gl'impedirono di avanzarsi. L'esplorazione del Wallace aveva termine nel 1861. Già un Italiano nel 1829 aveva toccato alla Nuova Guinea; voglio parlare del conte Vidua di Casale Monferrato, il quale perì miseramente mentre navigava verso Am-

boina in seguito ad orribili scottature riportate in un vulcano di Selebes. Egli era stato al forte Du-Bus, stabilimento olandese fondato nel 1828 alla Baja del Tritone sulla costa occidentale della Nuova Guinea; poco ci lasciò di scritto sopra questa sua rapida escursione. Nel 1870 il sig. Emilio Cerutti, incaricato di una missione semi-ufficiale dal Governo italiano, visitava le isole Aru, le Kei ed alcuni punti della costa occidentale, entrando anche nella baja di Mac Cluer, dove ebbe a subire un combattimento con i nativi. Il sig. Cerutti era accompagnato da un ufficiale del genio militare italiano, e questa esplorazione diede risultati geografici abbastanza importanti; anche qualche collezione fu radunata e si conserva nel museo di Torino.

Il dott. Odoardo Beccari, che dal 1865 al 1868 aveva esplorato l'isola di Borneo con tanto onore della scienza italiana (esplorazione durante la quale io ebbi l'onore di essergli per qualche tempo compagno), e che nel 1870 assieme al nostro venerando marchese Antinori fece parte della spedizione nei Bogos iniziata dalla nostra Società, era venuto nella ferma decisione di intraprendere un viaggio alla Nuova Guinea. Il dott. Beccari ha tutti i requisiti che si richiedono in un naturalista esploratore, ed il suo viaggio non poteva dare che splendidi risultati.

Alla fine del 1871 i preparativi del viaggio erano finiti; egli aveva trovato un compagno, il cui nome, sconosciuto fino allora nel mondo scientifico, si è ormai reso preclaro; in queste parole ognuno riconosce il nostro Luigi Maria D'Albertis. Il compagno del Beccari, in poco tempo e con una perseveranza indomita, seppe acquistare quelle cognizioni, senza le quali i risultati di un viaggio d'esplorazione sono nulli.

Il 24 novembre di quell'anno i nostri viaggiatori s'imbarcavano sopra un vapore della compagnia Rubattino, si recavano a Singapore, a Giava ed alle Molucche. Ad Amboina ebbero la fortuna d'incontrare un ufficiale dell'armata olandese, il sig. Kraal, che aveva per moglie una nostra Italiana.

Per oltre due anni la famiglia Kraal fu la provvidenza dei nostri due viaggiatori. In pochi giorni riuscirono a noleggiare un piccolo *schooner*, ed il 21 marzo 1872 partirono da Amboina alla volta della tanto desiderata terra dei Papua. Tentarono dapprima di recarsi ad Utanata, sulla costa sud-ovest della Nuova-Guinea, ma il monsone contrario li obbligò a cambiare di rotta, e dopo un breve soggiono a Kapaor sulla costa occidentale, si spinsero al nord e passando nello stretto di Pitt, fra l'isola di Salwatti e quella di Batanta, il 30 aprile andarono ad approdare all'isoletta di Soron che dista appena un miglio dalla Nuova Guinea e che è poco lontana dal Capo Ram. Qui cominciarono i loro lavori; il bastimento che li aveva portati fu rimandato in Amboina con ordine di ritornare dopo sei mesi e portar loro nuove provviste e le corrispondenze di Europa. I due naturalisti si erano divisi il lavoro; il Beccari, specialmente botanico, si dava a tutto uomo a radunare materiali per lo studio comparato della flora papuana con quella dell'arcipelago indiano, ch'egli già da varî anni aveva fatto oggetto speciale dei suoi studî. Il D'Albertis si occupava specialmente delle collezioni zoologiche, ed aiutato da alcuni cacciatori indigeni che già avevano accompagnato il Bernstein, il Rosenberg ed il Wallace, spiegava tutta la sua attività per radunare un ingente materiale. Naturalmente nessuno dei due trascurava tutte le informazioni geografiche ed etnologiche che riusciva

loro di procurarsi. Essi erano in paese vergine, sconosciuto; a quell'epoca il nome di Soron non esisteva sopra alcuna carta. Le difficoltà di penetrare nell' interno da quella parte non sarebbero state grandi, ma la stazione che avevano scelta era pessima per il clima. Tutti i domestici Malesi erano ammalati, il D'Albertis, nuovo ai climi tropicali e poco curante delle regole igieniche che si devono osservare in quei paesi, presto era attaccato da febbri violenti. Il solo Beccari si manteneva in buona salute e per sollevare il suo compagno ed i suoi uomini, decise di cambiare stazione. Imbarcati sopra una barca papuana a bilanciere, un *cora-cora*, come lo chiamano quelli del paese, partivano il 15 luglio 1872 da Soron, e dopo un avventuroso viaggio, guidati da marinari e piloti Papuani, toccavano Amberbaki sulla costa nord e venivano a stabilirsi a Mansinam presso Dorei, luogo ove già due missionarî Olandesi avevano posto dimora. Il D'Albertis alquanto riavuto ed impaziente di penetrare nell' interno, intraprendeva nel settembre del 1872 la sua celebre esplorazione dei monti Arfak, piantando la bandiera italiana ad Hatam, a circa 1070 metri sul livello del mare. Qui per la prima volta gli occhi di un Europeo potevano contemplare le maravigliose produzioni di quella natura inesauribile, potevano osservare le più strane specie di animali, e la svariata tribù degli uccelli di Paradiso si mostrava in tutto il suo splendore. Molte sono le scoperte zoologiche fatte dal D'Albertis durante il suo breve soggiorno sul monte Arfak; finchè stremato di forze, mancante di cibo per se e per i suoi uomini era obbligato a discendere rapidamente in basso, mentre il Beccari prendeva un'altra via per andare a raggiungerlo. Intanto un uccello di Paradiso appartenente ad un genere nuovo era stato conquistato alla scienza dal bravo naturalista: questa nuova Paradisea veniva descritta dallo Sclater, segretario della Società zoologica di Londra, sotto il nome di *Drepanornis Albertisii.* Fra poco io avrò l'onore di mostrarvi gli esemplari stessi che servirono a questa descrizione.

Mentre il Beccari arrivava a sua volta vicino alla sommità di una delle vette degli Arfak, una lettera del missionario di Andai lo avvisava che D'Albertis era moribondo. Ritornato subito alla costa, trovava di fatto il suo compagno delirante ed in uno stato quasi disperato. Dopo alcuni giorni di cure assidue, la tempra di ferro del nostro naturalista aveva vinto il pericolo, ma un più lungo soggiorno in quei climi poteva riuscirgli fatale, e ben a malincuore, egli si lasciava persuadere dal Beccari a cambiar clima, non fosse altro che per qualche tempo. Allestita rapidamente una barca indigena, i nostri viaggiatori si recarono nuovamente a Soron, dove avevano lasciata una parte del loro bagaglio.

Intanto in Italia da molti mesi s' ignoravano le sorti dei nostri viaggiatori. La Società geografica italiana, la Camera di commercio ed il Sindaco di Genova, facevano istanze ed ottenevano dal Ministero della marina che la regia piro-corvetta « Vettor Pisani », di stazione nei mari della Cina e del Giappone, si recasse sulla costa della Nuova Guinea per cercare di avere notizie di Beccari e di D'Albertis, e quando la cosa fosse necessaria, di soccorrerli con denaro e con viveri; la Società geografica per conto proprio autorizzava il comandante della « Vettor Pisani », conte Lovera di Maria, di consegnare al Beccari una somma di danaro. La nostra nave partiva da Yokohama e si dirigeva verso la Nuova Guinea passando

presso l'isola di Ghebi all'ovest di Waigheu e veniva ad ancorarsi vicino a Sailolo sulla costa dell'isola di Salwatti; da quel punto mandava una barca a vapore sotto il comando del tenente di vascello Cambiaso nello stretto di Galevo a prendere informazioni. Difatti il comandante venne a sapere che due bianchi, i quali *correvano dietro alle farfalle ed a tutti gli animali*, erano stati a Soron, ma che da qualche tempo ne erano partiti dirigendosi al nord. Sapendo il comandante Lovera che Amboina era il punto più conveniente per avere notizie esatte dei nostri esploratori, prima d'intraprendere qualunque altra inutile navigazione, decideva molto giudiziosamente di fare scalo a quest'ultima isola, ove arrivava il 3 dicembre del 1872. Dall'Italia avevamo avuto il tempo di prevenire il capitano Kraal del prossimo arrivo della « Vettor Pisani », ed il cortese Olandese spediva subito uno schooner a Soron per prevenire Beccari e D'Albertis di far ritorno in Amboina; ed appunto quando essi vi arrivarono colla barca indigena che avevano noleggiato a Dorei, trovarono lo schooner che li aspettava, ed il 6 dicembre giungevano in Amboina grandemente festeggiati dai loro compatrioti.

Lo stato di salute del D'Albertis era sempre pessimo; tutti i servi che avevano fatto parte della spedizione erano ammalati ed il povero Melsak, uno dei migliori cacciatori di Wallace, moriva in vista di Amboina sua patria. Il 12 dicembre la « Vettor Pisani » lasciava quest'isola imbarcando D'Albertis, che per rimettere la sua salute seriamente compromessa, aveva deciso di andare a respirare l'aria salubre di Sydney. La corvetta italiana prima di entrare nello stretto di Torres toccava le isole Kei, le isole Aru e la baja dell'Orangerie sulla costa meridionale della Nuova Guinea. Anzi a proposito di quest'ultimo luogo di approdo, devo osservare ch'esso fu causa principale delle future esplorazioni del D'Albertis; benchè malaticcio, egli scese a terra, ed osservando gli ornamenti di quei selvaggi vide dei frammenti di pelle di un uccello di Paradiso che subito giudicò appartenere ad una specie nuova e delle più splendide. È la *Paradisea Raggiana* che porta il nome di un amico del D'Albertis, il march. Francesco Raggi di Genova. Da quel momento al nostro viaggiatore nacque l'idea di ritornare nel sud della Nuova Guinea, e vedremo come in seguito mandasse ad effetto tale divisamento.

Il dott. Beccari, dopo un breve soggiorno in Amboina presso l'ospitale famiglia Kraal, riprendeva il corso delle sue esplorazioni, ed il 7 febbraio del 1873 s'imbarcava sopra un bastimento olandese diretto all'arcipelago delle isole Aru. Durante il viaggio egli fu attaccato dal vaiuolo che in quel momento mieteva gran numero di vittime in tutte le Molucche, ma in pochi giorni si riebbe dal grave malore e potè mettersi immediatamente al lavoro.

Mentre il Beccari esplorava le isole Aru, il dott. A. B. Meyer, distinto naturalista tedesco ed ora direttore del Museo di Dresda, si recava alla Nuova Guinea. Nel marzo del 1873 partiva da Ternate ed in pochi mesi potè visitare alcune delle grandi isole della Baja del Geelwink e percorrere una parte della costa di quell'immenso golfo. Mentre trovavasi in Andai, stazione già abitata l'anno precedente da Beccari e D'Albertis, spediva i suoi cacciatori ad Hatam sui monti Arfak. I risultati complessivi della spedizione del Meyer furono molto importanti. Al suo ritorno in Europa egli

pubblicò una serie di lavori sulla fauna del nord della Papuasia, oltre ad interessantissime memorie geografiche ed etnologiche sullo stesso paese. Ricordiamo però con orgoglio nazionale che un nostro Italiano, il Luigi Maria D'Albertis, lo aveva preceduto di un anno e che fu il primo a far conoscere all'Europa l'inesauribile miniera zoologica dei monti Arfak.

Il Beccari, dopo quasi sei mesi di soggiorno alle isole Aru, delle quali esplorò accuratamente le coste occidentali modificando in parte le cognizioni cartografiche che si avevano su quel paese, si recava nell'agosto dello stesso anno al vicino arcipelago delle Kei. Sulla costa orientale della grande Kei egli faceva naufragio; la fragile barca che lo portava s'infrangeva contro gli scogli ed andava in pezzi. Fortuna volle però che oltre ad avere tutti la vita illesa, si potessero ripescare e porre in salvo tutte le casse che contenevano le collezioni, e così anche questa volta la buona stella del Beccari non lo abbandonava. Dopo circa un mese di soggiorno alla grande Kei, il nostro viaggiatore passava a Tual nella piccola Kei, ed il 4 ottobre partiva per Amboina ove giungeva il 3 dello stesso mese, dopo un viaggio assai lento e, come scrive egli stesso, *non privo di emozioni*. In una lettera diretta al comune amico prof. Giglioli e scritta da Makassar nel dicembre 1873 egli così ci racconta la sua partenza dalle Kei:

« Ne ho scampate delle belle proprio per caso; il *prau* (1) su cui avevo « già caricati i miei effetti per partire dalle isole Kei ed andare a Banda, « è giunto dopo sforzi inauditi a quel porto, avendo subìto una falla di « acqua; fu una quistione col capitano che m'indusse a non servirmi di « quella barca. L'altro *prau*, sul quale avevo quasi fissato di prender pas« saggio per Makassar, è colato a picco, e solo per una fortunata combi« nazione il suo equipaggio potè essere raccolto da un'altra barca. Infine « l'idea di partire in un piccolo canotto con quattro uomini, idea che parve « stravagante ai Bughis stessi, intrepidi navigatori di questi mari, è stata « la migliore. Debbo ancora aggiungere che le collezioni che avevo spedito « da Dobbo (isole Aru) a Makassar, corsero un bel rischio; durante la « traversata morirono otto uomini sul *prau* che le portava, e l'equipaggio, « avendo saputo che nelle mie casse v'erano scheletri umani, attribuendo « ad essi la mala fortuna, voleva assolutamente gettarle in mare. Il capitano, « però, un Cinese, vi si oppose in modo energico e riuscì a salvarle ».

Il dott. Beccari, separato dal Luigi Maria D'Albertis, oltre al radunare un immenso materiale botanico, si era pure occupato con tutta l'energia di cui è capace, a raccogliere ogni sorta di animali. Le isole Aru e le Kei, già visitate dal Wallace e più recentemente dal Rosenberg, offrirono nullameno al valoroso naturalista italiano una larga messe di novità nel campo della zoologia, e fra di esse noi dobbiamo notare un nuovo Casoar raccolto alle isole Aru, e che ora porta il nome del suo scopritore. Ognuno sa che questi uccelli sono della famiglia degli struzzi e che abitano specialmente le Molucche, la Paupasia, le isole che geograficamente ne dipendono ed alcuni punti dell'Australia; ma fra poco noi riparleremo di questi curiosi animali. Il Beccari scopriva pure nelle isole Aru una nuova ed interessantissima specie di Marsupiale, ed alle Kei un roditore del genere

(1) Barca indigena

Hydromis, che per essere eminentemente australiano, collega sempre più la fauna della Nuova Guinea con quella dell' Australia. L' esplorazione dei gruppi delle Aru e delle Kei costituisce il secondo viaggio del Beccari nella Papuasia. Da Amboina egli partiva il 5 novembre 1873 e toccando Buru, Ternate, Kema e Govontalo, giungeva nello stesso mese a Makassar.

Della sua bella esplorazione di Selebes, specialmente nel paese degli Orang Tokkia, cacciatori di teste umane; delle sue scoperte nel territorio di Kandari nella penisola sud-est della stessa Selebes ed al nord di Buton, ove poco mancò non fosse catturato da quei feroci pirati, io non debbo parlarvi. Questo viaggio è fuori dei confini della Papuasia, e soltanto di quelli in essa compiuti intendo quest'oggi di intrattenervi.

Prima di partire da Makassar per il sud-est di Selebes, il Beccari aveva espresso il desiderio di ritornare alla Nuova Guinea, di visitare le isole della Baja del Geelwink e di percorrere ancora una volta gli Arfak. A questo scopo si dirigeva al Municipio di Genova proponendo di occuparsi di collezioni zoologiche onde arricchirne quel Museo civico, collezioni ch'egli intendeva di abbandonare incondizionatamente a quello stabilimento, riservandosi soltanto le botaniche. Intanto egli mi aveva di già spedito in dono tutte quelle radunate alle Aru ed alle Kei, e mi prometteva anche quelle che avrebbe riunite nel suo soggiorno a Selebes, promessa ch'egli splendidamente manteneva. Il Municipio e la Provincia di Genova rispondevano generosamente all'appello del Beccari, e scorsi pochi giorni dalla sua domanda io gli potevo spedire una somma di 15 mila lire.

A Kandari le febbri paludane, le fatiche di ogni genere e la mancanza di un sostanzioso nutrimento avevano seriamente compromessa la sua salute; e quando il 14 agosto del 1874 faceva ritorno a Makassar, egli aveva bisogno di altro clima e di lungo riposo. Ma la passione dei viaggi ed il sacro fuoco della scienza si riaccesero subitamente in lui, quando trovò le lettere che gli annunziavano gl'invii di danaro e di provviste allo scopo d'intraprendere il suo terzo viaggio nella Papuasia. Ad ogni modo giudicò prudente di recarsi almeno per un mese nell'isola di Giava a respirare l'aria salubre di Buitenzorg, onde prepararsi alla nuova impresa nelle migliori condizioni possibili di salute. Da Giava ripartiva quindi per le Molucche e passava i mesi di ottobre e novembre a Ternate. Ivi era cordialmente ospitato dal Residente olandese signor Van Muschenbroek e da esso riceveva ogni sorta d'aiuti.

A Ternate il nostro naturalista strinse relazioni con un ex-ufficiale della marina olandese, il signor A. A. Bruijn, appassionato cultore della storia naturale, e che a proprie spese aveva spedito già varie squadre di ammaestrati cacciatori indigeni ad esplorare alcuni punti del nord della Nuova Guinea.

Ormai il primo viaggio di Beccari e D'Albertis aveva aperta la via dei monti Arfak; i missionari stabiliti alle falde di essi presso Andai cominciavano a farvi salire i loro servi indigeni, e la missione olandese cercava di procurarsi il monopolio degli animali interessanti che abitavano quelle sommità. Gl'intelligentissimi cacciatori del Bruijn vi fecero varie escursioni, ed il Museo civico di Genova ha ricevuto per mezzo di questo generoso signore ricche serie di animali papuani.

Il Beccari non potendo noleggiare a Ternate lo schooner che lo doveva portare alla Nuova Guinea e rimanere a sua disposizione durante tutto il viaggio, si recava ad Amboina ove arrivava il 7 dicembre. La famiglia Kraal era ritornata in Europa, e ciò costituiva una grande mancanza di appoggi morali per il viaggiatore italiano. Egli si occupò con grandissima cura nei preparativi della spedizione, ed il 22 gennaio 1875 partiva con lo schooner « Deli » per il suo terzo viaggio alla Nuova Guinea. Dopo aver toccato Salvatti, lo schooner di Beccari si recava a Soron, ove il nostro naturalista scese a terra e fece un'escursione a Ramoi. Andava quindi a Dorei-Hum e saliva il monte Morait alto 900 metri sul livello del mare. Di là egli scoperse il corso d' acqua più considerevole della penisola nord-ovest della Nuova Guinea, e che i nativi dicevano scendere dai monti Arfak. Non contento di questa sua escursione, che gli aveva però fruttate non poche novità zoologiche e botaniche, si recava ad Has scavalcando nuovamente ad un' altezza di 360 metri la catena che costeggia il littorale, ed arrivava sulle sponde del fiume Wa Samson, che aveva di già intravveduto dalla sommità del monte Morait. Il 3 marzo volendo far ritorno a Soron per ritrovarvi lo schooner, presso il Capo Ram fu sorpreso nella notte da una fiera burrasca e corse serio pericolo di colare a fondo; riuscì a tenere a galla la barca soltanto gettando in mare tutti gli oggetti pesanti e tutta la provvista di alcool: salvò così la propria vita e tutte le collezioni radunate in quella escursione. Fece quindi vela per Waigheu fermandosi pochi giorni a Wakkeré. Da Dorei, dove giunse nei primi giorni del marzo, partì per il suo grande giro della Baja del Geelwink. Si recò dapprima a Momi ed a Warbusi, quindi ad Ansus nell'isola di Jobi; egli sperava di poter giungere alle foci dell'Amberno e tentare di rimontarlo, ma per la stagione troppo inoltrata dovette retrocedere all'isola di Miosnom, interessante perchè vulcanica, e visitò le isole maggiori di Misori e di Mafor. Nell'isoletta di Sowek presso Kordo gli riuscì di avere 200 crani di papua, che i guerrieri di Sowek conservavano come trofei di guerra. Questa stupenda serie è ora conservata nel Museo etnologico di Firenze, e fu di già in parte illustrata dall'illustre prof. Mantegazza. Il 2 giugno il Beccari faceva ritorno a Dorei, ed il cuore gli palpitò di gioia quando avvicinandosi a terra scorse un bastimento da guerra che portava la bandiera italiana; era la « Vettor Pisani » che per la seconda volta veniva in aiuto del nostro viaggiatore. A quell'epoca egli così mi scriveva:

« Arrivato presso Mansinam, appena da terra si è potuto distinguere « la bandiera del mio schooner, il comandante della « Vettor Pisani » mi « è venuto incontro con la barca a vapore e ci ha portato a rimorchio « fino all'ancoraggio. Sono poi andato a bordo della corvetta, e tu puoi « immaginare se un compatriota è stato ben ricevuto! »

L'8 giugno la nave italiana lasciò le coste della Nuova Guinea, ed il Beccari si accinse nuovamente a salire la catena degli Arfak. Questa fu una memorabile escursione; ritornato il 4 agosto a Ternate egli mi scriveva:

« Ho salito il monte Arfak sino a circa 2040 metri di altezza, da « dove potevo scorgere tutte le cime più alte, per cui non dubito affatto « che il punto culminante raggiunga i 3000 metri. Ho visto che Rosen« berg cita come patria di varie specie di uccelli l' *interno della penisola*

« *nord-est della Nuova Guinea.* Che cosa egli intenda per interno non
« so esattamente, perchè il punto più distante dal mare raggiunto da Ro-
« senberg nei suoi viaggi alla Nuova Guinea è la casa del sig. Woelders,
« missionario ad Andai, che non dista più di un chilometro dalla spiaggia;
« questa pure è la località visitata dal dott. Meyer. I cacciatori di Rosen-
« berg hanno salito le prime pendici del monte Arfak; ma il non avervi
« trovato che pochissime delle specie caratteristiche di uccelli, mostra chia-
« ramente che poco si son discostati dal mare. I cacciatori del dott. Meyer
« si sono spinti più nell'interno e si sono arrestati ad una località chia-
« mata Warmendi; pochi però sono stati gli uccelli ottenuti, per cui ri-
« tornati ad Andai sono stati rinviati sulla montagna; questa volta sono
« arrivati ad una maggiore altezza, ma non hanno raggiunto il punto dove
« è arrivato D'Albertis. Subito dopo che D'Albertis ed io siamo partiti da
« Andai, il sig. Woelders ha mandato ad Hatam alcuni dei ragazzi papua
« della missione che sapevano preparare alla peggio gli uccelli, e da essi
« ha ottenuto quasi tutte le specie caratteristiche della montagna, che poi
« nel marzo dell'anno seguente furono acquistati dal dott. Meyer.

« Son solo i viaggiatori italiani che hanno avuto sin qui la fortuna
« di cacciare le più rare e belle specie di uccelli di Paradiso *nelle loro*
« *foreste native* e di togliere quell' aureola di mistero che circondava la
« loro patria e che aveva spaventato i viaggiatori a penetrare nell' interno,
« facendo scrivere a Wallace (non senza ragione) che il paese abitato dai
« più rari uccelli del Paradiso è roccioso e montagnoso, coperto ovunque
« da dense foreste, e che con le sue paludi, precipizî e frastagliate creste,
« offre una barriera quasi insormontabile all'interno sconosciuto.

« Sono rimasto un mese sulla montagna, prima ad una stazione quasi
« 1520 metri sul livello del mare, poi più in basso, al luogo abitato da
« D'Albertis, a circa 1070 metri. Avevo intenzione di rimanere un altro
« mese, ma una lettera del sig. Woelders (che ricevevo contemporanea-
« mente a nuove provviste), mi avvertiva che *tutti* i miei uomini a bordo
« dello schooner erano attaccati di *Beri-beri*; di più, varie truppe di altre
« tribù di Arfak facevano la caccia ai miei uomini non solo, ma a me
« stesso, e si diceva che più di 500 Alfuros provenienti d' Amberbaki si
« erano riuniti per circondarmi. I Papua devono avere una discreta paura
« di me, se per prendermi con 5 uomini hanno bisogno di riunirsi in 500.
« Essi hanno tentato due volte di bruciare la casa del missionario. Ecco
« la ragione di tutto ciò: quando i cacciatori del sig. Bruijn sono arrivati
« ad Andai per salire il monte Arfak, uno di essi è stato ucciso dagli Al-
« furos e la sua testa portata in trionfo ha fatto il giro dei villaggi della
« tribù; il fratello dell'ucciso, un Alfuros di Galega, si è creduto in do-
« vere di vendicarne la morte (secondo l'uso del suo paese), ed un giorno,
« mentre io ero di già a Dorei, e la « Vettor Pisani » era pur là, è sceso,
« senza che nessuno lo sospettasse, a terra ed ha ucciso due Arfak; sem-
« bra che ne abbia nascosto le teste e gettato in mare i cadaveri, giacchè
« gli Alfuros essendosi accorti della mancanza di due dei loro, ne hanno
« cercato invano per giorni e giorni le traccie, ed alla fine sono venuti
« alla conclusione che essi dovevano essere stati *o uccisi o rubati dai ma-*
» *rinai della « Vettor Pisani,* » ed a causa di ciò era su di me che si
« volevano vendicare.

« Ti posso però assicurare che non ho una grande opinione della
« prodezza dei Papua, e che le minaccie di essi non hanno fatto accele-
« rare il mio ritorno, bensì le cattive notizie del mio schooner, le quali,
« arrivato a Mansinam, ho trovato pur troppo esser vere: già due uomini
« erano morti e gli altri tutti in cattivo stato di salute; fortunatamente il
« capitano ed il nostromo erano solo ammalati di febbre. Un solo marinaio
« era in stato di poter lavorare. Il meglio che potessi fare era di uscir
« subito dal luogo dell' influenza. Ho potuto ottenere un timoniere da un
« altro schooner di Ternate e coi miei cacciatori, del resto tutti più o
« meno pratici in mare, dopo tre giorni ho potuto lasciare Mansinam il
« 18 di luglio; la notte del 21 sono giunto a Salvatti, il 23 sono an-
« dato a Batanta, dove sono rimasto quattro giorni; sono poi andato a
« Koffiao, che nelle carte è erroneamente chiamato *Poppa*, ma non mi son
« fermato che 30 ore, poichè nel viaggio altri tre uomini sono morti e
« varî dei cacciatori si sono ammalati ed era divenuto assolutamente ne-
« cessario tornare a Ternate il più presto possibile. »

Così aveva fine la terza esplorazione che il Beccari faceva alla Nuova Guinea. Il materiale che ci spediva era immenso; esso era contenuto in 33 casse e ci vorranno ancora alcuni anni di studio prima che possa essere interamente illustrato.

Il Governo olandese, che stava per inviare un suo bastimento a compiere una missione idrografica sulle coste settentrionali della Nuova Guinea, pregava il Beccari di farne parte, e nel novembre del 1875 il nostro instancabile esploratore s' imbarcava a Ternate insieme all'amico Bruijn sul vapore neerlandese « Surabaja » e riprendeva per la quarta volta la via della Papuasia.

Da questo viaggio si ebbero pochi risultati zoologici. La spedizione olandese toccò varî punti della Baja del Geelvink e secondo il piano prestabilito, giunse alla Baja di Humboldt. Qui il Beccari scese varie volte a terra e trovò il paese ben degno di accurate esplorazioni. Ma sulle navi da guerra il comandante non sempre seguita i desideri degli scienziati che sono imbarcati al suo bordo. Nel breve soggiorno potè però radunare una bellissima collezione etnografica, ricca sopratutto di armi in pietra. Il ritorno si fece toccando Dorei, Salvatti e quindi il « Surabaja » eseguì una esplorazione del golfo di Mac Cluer; giunti ad Amboina Beccari e Bruijn sbarcarono; ed il nostro illustre viaggiatore prendendo la via di Batavia e Singapore giunse in patria nel giugno del 1876, dopo quasi cinque anni di non interrotte esplorazioni.

Mentre il dott. Odoardo Beccari stava compiendo i suoi viaggi, il signor Luigi Maria D'Albertis, dopo aver dimorato per qualche tempo a Sydney ed aver fatta un'escursione nel Queensland sul « Clarence River », ritornava in Italia nella primavera del 1874, passando per la via di S. Francisco e di Nuova York. La sua salute era quasi completamente rimessa ed alcuni mesi di aria nativa gli ridonarono la primitiva vigoria. Egli aveva portato in Italia le sue ricche collezioni zoologiche ed etnologiche, desiderando che il frutto delle sue fatiche rimanesse in patria. Il regio Governo le acquistava e mi confidava lo studio di quelle zoologiche;

le etnologiche erano affidate al prof. Mantegazza di Firenze. Con i mezzi acquistati per la vendita delle collezioni il D' Albertis poteva mandare ad effetto il suo ardente desiderio di ritornare alla Nuova Guinea, e prima che il 1874 fosse finito, egli era pronto al nuovo viaggio. Associatosi un compagno, il signor Riccardo Tomasinelli di Genova, partiva da Napoli il 10 novembre. Come dissi poco prima, la Baja dell'Orangerie aveva lasciata una vivissima impressione sul nostro viaggiatore. Egli voleva d'ora innanzi esplorare le parti meridionali della Papuasia, le quali erano quasi completamente sconosciute, e nutriva la speranza di poter penetrare nell' interno per qualche via fluviale.

Insieme dunque al Tomasinelli, per Singapore e Batavia si reca a Somerset, stabilimento inglese del Capo York. Di là era alle porte della Nuova Guinea. Dopo avere impiegato qualche tempo in utili esplorazioni in quella parte pochissimo conosciuta del continente australiano, noleggia uno schooner, ed il 5 marzo 1875 fa vela per l' opposta costa della Papuasia, approdando il 16 dello stesso mese all'isola Yule, *Roro* degli indigeni. Quest' isola si trova sulla costa orientale del golfo di Papua, e propriamente all' ingresso della Baja di Hall. Dell' isola Yule il D'Albertis fa il suo quartiere generale; chè ogni giorno facendo escursioni sulla terra ferma, così chiameremo la costa della Nuova Guinea, va cominciando il suo lavoro di esplorazione con una energia, che ad onta di ogni sorta di difficoltà, non venne mai meno nell'animo del grande viaggiatore. Najabui, Nicura, Bioto, il monte Epa, sono successivamente visitati e la *Paradisea Raggiana*, di cui un frammento era stato portato dal D'Albertis dalla Baja dell'Orangerie, è conquistata in completi e splendidi esemplari. I dubbi sorti in alcuni naturalisti che si trattasse di una specie artefatta, ossia composta di pelli di differenti specie unite insieme, erano così completamente svaniti.

Ma gravi contrarietà si preparavano al D'Albertis. Il 26 maggio fuggirono dall'isola quattro dei suoi uomini, portando seco la barca che con gravi spese e difficoltà egli aveva trasportata da Singapore; da quel momento i nostri viaggiatori rimangono prigionieri nell' isola. Per colmo di sventura il vaporino dei missionari di Porto Moresby, che doveva portar loro nuove provviste, non giungeva mai; bisognò ridurre la razione e mangiare anche i rettili, che anzi alcuni grossi serpenti giunsero proprio in punto nella critica circostanza. Intanto il Tomasinelli era caduto gravemente ammalato, ed appena il desiderato vaporino giunse all'isola Yule, fu necessario imbarcarlo e spedirlo a Somerset, da dove nel luglio egli ripartì per l'Europa. Il D'Albertis rimasto solo riprende le sue esplorazioni, le spinge in tutti i sensi rimontando anche qualche piccolo fiume; raccoglie animali di ogni classe, studia i costumi degli abitanti, in mezzo ai quali cerca di vivere più lungamente che può. Le sue lettere sono ricche di osservazioni svariatissime; in breve tempo il nostro naturalista è divenuto viaggiatore provetto e nulla trascura per arricchire di nuovi fatti la scienza. Mentre egli era stabilito all'isola Yule, una spedizione australiana organizzata da un ricco naturalista di Sydney, il signor W. Macleay, era partita da Port-Jackson il 18 maggio 1875 con uno stato maggiore di collettori; la nave che portava la spedizione era il « Chevert ». Per circostanze assai lunghe ad esporsi quest'im-

presa non ebbe che un mediocrissimo successo. Il « Chevert » giunto nell'agosto all'isola Yule, vi trova il D'Albertis già stabilitovi da qualche mese. Nella sua relazione il capo ed organizzatore della spedizione australiana così si esprime sul nostro naturalista:

« Il signor D'Albertis, Italiano, venne a stabilirsi nell'isola Yule alcuni « mesi fa, e quantunque in grandi strettezze per le diserzioni della maggior « parte de'suoi dipendenti, la perdita del suo battello e le ruberie dei na« tivi, tien sodo e prosegue lo scopo delle sue peregrinazioni, la collezione « cioè di oggetti di storia naturale. Certamente se ardire, perseveranza e « risoluzione possono contribuire al buon successo, il signor D'Albertis do« vrebbe ad ogni modo riuscire nel suo disegno ». Queste parole, scritte da uno straniero che si era impegnato in una impresa che faceva quasi concorrenza a quella del D'Albertis, sono altamente onorevoli per il nostro viaggiatore. La sua salute era però alquanto compromessa, l'idropisia che lo avea molestato durante il suo primo viaggio alla Nuova Guinea, ricompariva. Egli decise dunque di ritornare a Somerset, dove giungeva il 14 novembre del 1875.

Fino dal settembre dello stesso anno i signori Mac Farlane e Stone con « l'Ellengowan », vaporino appartenente alla Missione della Nuova Guinea, avevano rimontato per un certo tratto il fiume Mai-Kassa o Baxter, ed all'arrivo del D'Albertis a Somerset si preparavano ad una spedizione che aveva per iscopo di rimontare il fiume Fly. Il Mac Farlane, capo delle missioni, offerse al nostro viaggiatore di farne parte e naturalmente egli fu ben felice di accettare. Il 29 novembre « l'Ellengowan » partiva dal capo York con a bordo Mac Farlane, Chester e D'Albertis. Il fiume Fly fu rimontato fino a 150 miglia dalla sua foce, ma stringendo il tempo e mancando le provvigioni, bisognò retrocedere. A quel punto il fiume continuava verso nord ovest, più largo e più profondo che mai, ed i monti sembravano ancora distanti un centinaio di miglia; erano la catena Carlo Luigi. Da quel momento l'animo del nostro D'Albertis fu tutto rivolto all'idea di tentare per conto proprio una nuova esplorazione del fiume Fly: era quella la via per penetrare nel cuore della Nuova Guinea. « L'Ellengowan » intanto il 27 dicembre 1865 rientrava a Somerset.

Le prime collezioni fatte dal D'Albertis al Capo York, all' isola Yule e sulla vicina costa della Nuova Guinea erano giunte in Europa. Ora prima di lasciare Somerset per dirigersi a Sydney, egli spediva in Italia un ricco invio, frutto di lunghi mesi di assiduo lavoro. Una grande quantità di pesci, di rettili e di insetti conservati nello spirito erano racchiusi in varie casse; questa collezione radunata in una parte della Nuova Guinea finora inesplorata, aveva un valore scientifico inestimabile. Il vapore inglese che portava a Batavia questo ricco bottino zoologico investiva presso l'isola di Flores, e le casse di D'Albertis che erano state le ultime ad essere caricate, furono le prime ad essere gettate fuori di bordo. Questa crudelissima perdita colpì profondamente l' uomo ardito che consacrava vita e sostanze a quelle nobili imprese, ma non ne fu scoraggiato; più che mai pensò al Fly River ed alla gloria che in quel remoto paese avrebbe guadagnata la bandiera italiana.

A Sydney il D'Albertis si dà a tutt'uomo a trovare i mezzi per una nuova

esplorazione. Gl'Inglesi di Australia guardano da qualche tempo la Nuova Guinea con occhio di desiderio; lo spedire in ricognizione un uomo ardito come il D'Albertis, un uomo come lui pieno di esperienza e di cognizioni su quel paese, entra subito nelle viste di quel popolo sempre irrequieto di nuove conquiste commerciali. I fondi sono trovati per pubblica sottoscrizione ed il Governo della Nuova Galles del Sud mette a disposizione del valoroso pioniere una barca a vapore, la « Neva ».

D'Albertis parte da Sydney sul « Brisbane » avendo a bordo la « Neva », il 20 aprile del 1876. Il 18 maggio lo vediamo partire da Somerset con la sua lancia a vapore ed al 22 dello stesso mese è all'isola Mibu alla foce del Fly, che questa volta gli riesce di rimontare per circa 800 chilometri. Il centro dell'isola è toccato e la bandiera di questa memorabile spedizione è piantata a 5° 47' di latitudine sud, e fra 140 e 142° di longitudine est di Gr. Al 7 luglio comincia la discesa del fiume ed ai primi di settembre è a Katau, aspettando il tempo favorevole per traversare lo stretto di Torres. Dopo pochi giorni la « Neva » viene ad ancorare a Somerset ed il D'Albertis riprende la via di Sydney.

Le collezioni fatte in questa spedizione che ha tanto onorato il nome italiano, sono considerevoli. Il rapporto che a Sydney ne ha pubblicato l'illustre viaggiatore, è pieno di dati preziosi per la geografia e l'etnologia di quella parte della Papuasia. Oltre alle collezioni zoologiche ed etnografiche, questa volta il D'Albertis ha anche radunata una ricca suppellettile botanica, la quale viene affidata allo studio del celebre fitologo di Melbourne, barone von Mueller.

Malgrado questi preziosi risultati, l'animo indomito del viaggiatore non è ancora soddisfatto; per lui non è ancora venuto il tempo di raccogliere nella tranquillità del proprio gabinetto gli elementi sparsi nei molti libri di appunti: la nostalgia dei viaggi, mi sia permessa l'espressione, è un male incurabile. Il D'Albertis pensa seriamente ad un terzo viaggio al fiume Fly e questa volta con mezzi propri; domanda soltanto una volta ancora che gli sia affidata la « Neva, » che il Governo della Nuova Galles del Sud gli concede per la seconda volta, ed eccolo che nel maggio del 1877 ritenta il nuovo viaggio.

Dell'esito di esso non abbiamo che pochi ragguagli forniti dai giornali ed una lettera che il cugino capitano Enrico mi dirigeva da Brisbane nel Queensland, lettera che potete leggere stampata nell'ultimo Bollettino della nostra Società. Pare che quest'ultimo viaggio sia stato avventuroso di molto; vi furono gravi conflitti con i nativi, ed il punto raggiunto dalla spedizione è meno lontano di quello a cui arrivò la « Neva » nel suo primo viaggio. Anche un infido equipaggio gli causò molestie di ogni genere ed il suo cuore di amico e di Italiano si deve essere riempito di gioia quando si vide raggiunto dal cugino Enrico, che insieme ad Odoardo Beccari gli portava la notizia del prossimo arrivo della « Cristoforo Colombo ». Forse a quest'ora egli viaggia alla volta della patria e fra poco voi gli darete il ben venuto in questa stessa aula, ove egli sarà lieto di raccontarvi le sue avventurose imprese e le sue immortali scoperte.

Contemporaneamente ai viaggi di Beccari e D'Albertis alcune altre spedizioni furono fatte alla Nuova Guinea o la toccarono nel loro passaggio.

Il russo Miklucho Maclay, che non deve confondersi con il viaggiatore australiano di simile nome, partito da Pietroburgo fino dall'ottobre 1870, si recò varie volte nella Papuasia, e segnatamente alla Baia dell'Astrolabe sulla costa orientale, ove dimorò 15 mesi e vi ritornò una seconda volta nel luglio del 1876. Visitò pure le isole dell'Ammiragliato ed altri punti della Nuova Guinea. Egli si occupa specialmente di studî etnologici e nulla di nuovo ci rivelò sulla fauna di quei paesi.

Il bastimento di S. M. britannica « Basilisk » comandato dal bravo capitano Moresby, compì due importanti esplorazioni idrografiche negli anni 1873-74, studiando specialmente l'estrema punta orientale della Nuova Guinea. Il dottor Comrie imbarcato a bordo di questo bastimento non trascurò le collezioni zoologiche che furono illustrate nei *Proceedings* della Società zoologica di Londra.

Anche la ormai celebre spedizione del « Challenger » visitò la Baja di Humboldt nel febbraio 1875; un Italiano ebbe l'onore di essere incaricato di studiare le collezioni ornitologiche raccolte alla Nuova Guinea da questa spedizione; è questi il valente naturalista Tommaso Salvadori dell'Università di Torino.

La corvetta tedesca la « Gazzella » comandata dal capitano von Schleinitz, che aveva portata la missione incaricata di osservare il transito di Venere, toccò in varî punti della costa nord-ovest della Nuova Guinea, esplorando specialmente il golfo di Mac-Cluer e lo stretto di Galevo. Ciò accadeva nel giugno del 1875. Il prof. Peters di Berlino ha pubblicate alcune memorie interessantissime sulle collezioni zoologiche riportate da questo bastimento.

Poco dopo che il D'Albertis lasciava l'isola Yule, un naturalista americano, il dottor James veniva massacrato dai nativi nei paraggi dell' isola summentovata. Egli vi era venuto dall'Australia ed aveva di già radunate alcune interessanti collezioni, che fortunatamente non andarono perdute.

Recentemente il Bruijn spediva i suoi cacciatori comandati da un francese, il signor Laglaize, nei Karon, popolo che abita un paese pochissimo conosciuto presso Amberbaki nella costa settentrionale della Nuova Guinea, punto già toccato in varie riprese da Beccari e D'Albertis. I risultati di questa spedizione furono importanti e verso la fine del 1877 il Laglaize arrivò a Parigi portando seco delle collezioni molto ragguardevoli.

Quasi contemporaneamente alla spedizione del Laglaize il signor Raffray, già conosciuto pel suo viaggio in Abissinia, in compagnia di un certo Maindron, impiegato del Museo di Parigi, arrivava alla Nuova Guinea. Le sue perlustrazioni si limitarono alle isole della Baja del Geelvink, a Dorei e ad Amberbaki; tentò l'escursione dei monti Arfak, ma invano; che i missionari di Andai sanno ormai che quelle montagne sono per loro una sorgente di lucro e vedono di mal'occhio l'arrivo di naturalisti stranieri. I signori Raffray e Maindron assaliti da fortissime febbri, abbandonarono presto quelle coste inospitali ed al principio del corrente anno ritornarono a Parigi. Le collezioni entomologiche del Raffray sono molto importanti, almeno da quanto scrivono i naturalisti francesi.

Io devo però dichiarare altamente che i risultati zoologici delle spedizioni Beccari e D'Albertis per la loro importanza sono di gran lunga

superiori a quelli di tutte le altre. Soltanto quella del Wallace, la quale come dissi sopra, durò 8 anni, accrebbe grandemente le cognizioni che noi avevamo sulla fauna della Papuasia.

A titolo di curiosità dirò che le collezioni dei nostri due Italiani unite a quelle del Bruijn, che tutte passarono per le mie mani, giungono a cifre veramente favolose. Oltre 800 esemplari di mammiferi, 10,000 uccelli, 3,000 rettili, 2,000 pesci, 80,000 insetti ed un numero considerevole di altri invertebrati giunsero al Museo civico di Genova. Da questa immensa suppellettile zoologica devo escludere le ultime collezioni radunate dal D'Albertis nelle sue spedizioni al fiume Fly, collezioni ch'egli conserva ancora presso di sè.

Tutto questo materiale diede origine a numerose pubblicazioni; già dodici volumi degli Annali del Museo civico di Genova sono in gran parte consacrati all'illustrazione delle collezioni della Papuasia e paesi confinanti. Passeranno ancora parecchi anni prima che il lavoro di determinazione possa essere terminato. A centinaia si contano i generi e le specie nuove acquistate alla scienza dai nostri valorosi esploratori, e la geografia zoologica della Nuova Guinea mercè le loro fatiche fece dei grandi passi. Le loro scoperte geografiche ed etnologiche sono in parte registrate nel *Bollettino* della nostra Società e nel *Cosmos* del Cora; il prof. Giglioli dedicava alle esplorazioni del Beccari alcuni articoli interessantissimi nella *Nuova Antologia*, pubblicando per ordine cronologico tutta la sua corrispondenza. I giornali scientifici dell'Inghilterra, dell'Olanda, dell'Australia hanno seguitato con grandissimo interesse i progressi dei nostri viaggiatori. Il dottor Odoardo Beccari sotto il titolo *Matesia* ha iniziata una grande pubblicazione botanica sull'arcipelago indiano, e due volumi sono di già comparsi

La Società geografica italiana, sempre pronta a premiare i valorosi campioni che si distinguono nel campo delle scienze geografiche, fino dal settembre del 1874 accordava la sua grande medaglia d'oro al dottor Beccari ed ultimamente lo nominava suo socio d'onore. Nel mese scorso il regio Governo diede una splendida prova di stima all'illustre viaggiatore, chiamandolo a dirigere le collezioni botaniche e l'orto del R. Istituto superiore di perfezionamento di Firenze. A quell'Istituto il Beccari ha ceduto tutta la sua immensa suppellettile botanica radunata in dieci anni di continue esplorazioni; speriamo ormai che la sua impazienza di viaggiare e la sua avversione per gli studî di tavolino si calmino e ch'egli possa continuare senza interruzione le pubblicazioni che già da varî anni ed a differenti riprese aveva iniziate.

Il Luigi Maria D'Albertis non tarderà a rientrare in Italia; e noi tutti lo accoglieremo con l'ammirazione che ci destarono le sue grandi doti di esploratore e con il rispetto dovuto a chi tanto onorò il nome italiano nel campo delle scoperte geografiche. La Società geografica al principio del corrente anno gli trasmetteva il diploma di socio d'onore; ma io voglio sperare che la prima medaglia d'oro gli sarà destinata. Il premiare il D'Albertis è secondo me un debito di onore nazionale e la Società nostra ha sempre e splendidamente dimostrato come sappia apprezzare chi consacra vita e sostanze ai progressi della scienza, al nome della quale essa s'intitola.

B. — Spedizione Gessi-Matteucci.

Lettera dal bacino medio del Tûmat.

Beni-Sciangoll, 1 marzo 1878.

Caro Baratieri,

Siamo arrivati da qualche giorno, e non partiremo prima di averti spedito una lettera che ti descriva succintamente la via percorsa da Famaca a qui. È circa la metà del cammino per arrivare a Fadasi, e per noi è il più, perchè i passi pericolosi furono superati, la Dio mercè, con molta fortuna. Se un viaggiatore si presenta a Fazoglù e dice di voler proseguire per Fadasi, si sente ripetere in coro, che la via è irta di pericoli, perchè i selvaggi che occupano le alture dei monti Tabi (1), riottosi a qualunque legge, discendono dai loro abituri in numero ingente, ed aspettano su questa via le carovane di Gelabi (2), dirette a Beni-Sciangoll (3) per ragioni di commercio, e non si contentano di predarle, ma le distruggono uccidendo quanti più possono. Il Governo egiziano ha tentato a varie riprese di conquistare i Tabi, ma a causa dei difficili accessi che presenta quella lunga catena di monti, sulla quale si trovano circa trecento villaggi, non ha potuto conseguire l'intento; ne più fortunato fu quando pensò di vincerli con la sete chiudendo a loro i passi del fiume, chè quei di Tabi, spiriti gioviali, fecero correre dai loro monti al fiume un torrente di *meriffa*, per dire agli assedianti che sopra quei monti non mancava l'acqua, e sapevano convertirla in un liquore inebbriante. È però una necessità che il Governo egiziano si occupi di farla finita con questi selvaggi, che chiudono ogni via ai commerci ed alle comunicazioni; e nulla di meglio si potrebbe fare, che una serie di forti staccati, muniti di buona soldatesca, che terrebbe in rispetto questi padroni, e chiuderebbe a loro la via verso dominî del Governo.

A Fazoglù dovemmo organizzare una forte carovana per superare con certezza di vittoria i passi difficili, e portare salva la vita ed il bagagliume a Beni-Sciangoll. E fu buona fortuna che doveva partire per la sua patria lo Scek di Beni-Sciangoll, che alle istanze del Mudir di Famaca accettò volontieri di accompagnarci e di unire le nostre forze alle sue. La nostra carovana numerosa era formata in gran parte di schiavi armati di lancia e di *trambac*; di alcuni Gelabi e di noi, con uomini armati di fucili a retrocarica. Si decise di viaggiare di notte tempo nel tratto di via che presenta pericolo, e non vi impiegammo meno di 18 ore, che furono divise in due notti di marcia. La via che da Famaca conduce a Beni-Sciangoll è,

(1) I monti Tabi costeggiano a occidente la confluenza del Nilo azzurro e del Tûmat (N. d R.)

(2) Gelabi o Gebel-avi è il nome della regione montuosa posta tra il basso Tûmat e il Nilo azzurro (N. d. R).

(3) Beni Sciangoll, posto sulle alture a occidente del medio Tûmat, è scritto *Beni-Sanqolo*, nella carta di Zoeppritz, Ergänzungsheft N. 51 di Petermann (N. d. R.).

come tu ben sai, montana e di difficile accesso, pei numerosi *chor* (torrenti) che, scavati dalla irruenza delle acque nei sentieri rocciosi dei monti, trasportano ai sussidiarî del Nilo l'ingente copia di acqua che irrompe su loro al tempo del *Karif*, e divenendo anno per anno più profondi e scoscesi, rendono difficile il cammino ai giumenti ed ai cavalli, impossibile ai cammelli.

A capo della prima tappa arrivammo al monte *Aquaro* (1), elevato sul livello del mare di poco oltre a mille metri. Di natura bizzarra, è un ammasso di pietre e di sassi enormi, affastellati gli uni su gli altri, e negli interstizi, come nidi di avoltoi, sono costrutti i *Tukul* di questi poveri selvaggi. Vedendo ai piedi del monte una bella pianura, viene spontanea la domanda che si dirige ai nativi: perchè non avete costrutto il vostro villaggio ove la natura fu prodiga dei suoi sorrisi? perchè non vi avvisate di pascolare numerosi armenti, ove cresce inutilmente generoso tanto *ghez* (fieno) che siete poi obbligati di bruciare per aprirvi un passaggio? La risposta aspettala stereotipata su tutte le bocche: quei di Tabi ci assalirebbero con maggiore facilità: quei di Tabi ci perderebbero armenti e mandrie; preferiamo una vita oscura ed agitata ad una vita comoda, ma circondata dal continuo spettro della morte! E sono sempre quei birboni di Tabi che con le scorrerie turbano la quiete di questi poveri nativi, che vinti dal cattivo esempio e dalla vita poverissima, si mantengono selvaggi, divenendo anche feroci.

Con la seconda tappa arrivammo al *Tùmat*, e ci abbandonammo ad uno spensierato riposo, accertati che le parvenze di quei di Tabi nulla più potevano, perchè quel fiume limita le loro scorrerie e si trova aperto ai facili soccorsi che potrebbero giungere da un villaggio vicino.

Il Tûmat è un fiume di qualche importanza: nato non molto lungi da Fadasi, all'ovest dei monti *Shmala*, si dirige tortuoso e biforcato sino ai monti Fabo (2), da dove si spinge retto ed unico a Fazoglù, per entrare nel Nilo azzurro. È mantenuto nel suo lungo corso dalle acque che irrompono da un numero immenso di Chor, e per tutto l'anno serba una piccola quantità di acqua limpida e fresca. Se il Tûmat è conosciuto nella sua totalità e per il luogo onde trae origine e dove mette foce, conserva però geloso il segreto sui tesori che nasconde nel suo seno.

È noto come la provincia di Fazoglù sia ricca di miniere di oro, ed il Governo egiziano da molti anni ne ha tratto buon frutto; ma non quanto aveva diritto di aspettare, e ciò perchè ancora non fu rinvenuta la vena principale. Si tentarono scavi su tutta la provincia, e minatori furono condotti sino alla vallata del Tûmat; di questo, oggi non resta che la memoria perchè i lavori da lungo tempo furono abbandonati. Quello che non ha saputo fare il Governo, lo fanno i nativi, a giudicare dal fatto che presso loro si trovano verghe di oro, unica moneta conosciuta, unica potenza di scambi commerciali. Da dove ricavano essi tant'oro? Lo dicono senza tanti misteri. Al tempo delle acque (Karif) impiegano nella vallata del Tûmat, su per tutti questi terreni quarzosi, un ingente numero di schiavi alla ri-

(1) In Zoeppritz *Gebel Aqaro* (N. d. R.)

(2) M. *Fabo* o *Fabàô*, sulla destra del Tûmat, a 10° 53' lat. sett. (N. d. R).

cerca dell' oro, ed a capo del giorno il lavoratore porta al padrone il prodotto di una buona giornata. E ciò senza alcuna conoscenza mineralogica, senza studio di terreno e di località: avendo per guida la vastità dello spazio, per consiglio l' avidità del lucro, per mezzo una moltitudine inoperosa di schiavi. Se questi scavi fossero coordinati; se attenti studî fossero portati sul luogo; se si raccogliessero esatte notizie per sapere tra i diversi Scek chi abbia più oro e da dove lo ritraggano, si potrebbe venire a capo di qualche cosa di serio, e senza sognare una nuova California nell'Africa centrale, si dovrebbe calcolare sulle conseguenze morali che nascerebbero da un aumentato contatto dei nativi con popoli civili.

Ma lasciando l' oro a coloro che lo trovano, veniamo in breve a dirti le nostre impressioni raccolte strada facendo. Sono poche, perchè gran parte del cammino lo abbiamo percorso di notte tempo, ed in genarale non risultano molto favorevoli: non sono più le vaste e ridenti pianure del Senaar; non più i colli di Roseres vestiti di lussureggiante vegetazione: sono monti alti, scoscesi, brulli; sono roccie immense di granito e di gres, sono sentieri difficili all'uomo, quasi impossibili per gli animali; però in tutto questo quadro poco seducente vi è l'*orrida bellezza* di Victor Hugo, vi è la natura severa che par vi dica: *sulla terra posso quanto voglio*; e par proprio lo dica quando si arriva alla grande vallata formata dal Tûmat.

Noi vi arrivammo quando il sole discende verso nuovi emisferi; vi arrivammo stanchi per il lungo cammino percorso, e fummo largamente compensati dallo stupendo colpo d'occhio che offriva la vallata del Tûmat a noi che la vedevamo dall'alto. Il sole illuminava le alte cime della lunga catena dei monti Falugo, Farogna, Fadoa, Falundi (1), ed i suoi riflessi si ripercuotevano nella limpida acqua che correva nel fiume, e nella circostante vegetazione, che lussureggiante assediava la vasta pianura, la quale fiancheggia parallela il simpatico fiume. Rimanemmo estatici dinnanzi a questa scena fantastica offertaci dalla natura, che, raccolta in limitato spazio la potenza delle sue forze, ne faceva uno sfoggio ricco ed esuberante. A questo aggiungi la ridda feroce che tenevasi entro a quella folta e secolare foresta, ridda di leopardi e di elefanti, di gazzelle vittime della fame del leone. Dal luogo ove noi miravamo questo spettacolo, ci fu dato osservare due elefanti solitari, che tranquilli pascolavano, e traccie numerose di truppe di leopardi.

Con cinque giorni di cammino arrivammo a Beni-Sciangoll, ricevuti dallo Scek, che a metà del viaggio ci aveva abbandonati, per procedere più spedito.

Beni-Sciangoll è un villaggio di qualche rilievo, non per la sua grandezza, ma per la riputazione che godeva di accentrare gran parte del commercio dei Galla. Noi pure avevamo questa credenza, ma sulla faccia del luogo ci siamo persuasi che in Africa si fanno dei cambiamenti profondi e repentini.

A Beni-Sciangoll non trovammo un Galla a volerlo pagare una cospicua somma. Anni sono frequentavano questo paese, ma per una grave inimicizia

(1) Questi monti chiudono a oriente il bacino del Tûmat basso e medio. Nella carta del Zoeppritz trovansi indicati in quella regione i monti Fâluqût, Faronya, Fadoqa ed altri (N. d. R.).

sorta tra una tribù di Galla che di notte tempo penetrò in Beni-Sciangoll e mise a ruba ogni cosa, non vi è più pace nè più commercio. Dopo quel sinistro fatto, fu segnato una specie di trattato di pace, ed i Galla approfittando di una tregua, erano ritornati a Beni-Sciangoll portando i frutti della loro industria; ma dopo che quel folle avventuriero arabo, di cui abbiamo tenuto parola in altre lettere, ha varcato i passi di Fadasi; ed ha portato la guerra ai *Galla Ganti*, questi spaventati non sono più comparsi a Beni-Sciangoll, e nella nostra permanenza abbiamo dovuto persuaderci di questo fatto, che ci ha tolto la possibilità di attingere presto notizie dei paesi che dovremo esplorare.

Se tu osservi una carta dell'Africa, vedrai che da Beni-Sciangoll allo Scioa la distanza è piccola; eppure i nativi appena sanno dell'esistenza di questo Regno, e non potrebbero accedervi in alcun modo, per la ferocia dei selvaggi che occupano i monti Daru, che stanno a cavaliere tra questo villaggio ed il regno di Menilek.

Domattina partiremo per Fadasi; ma molti effetti del nostro bagaglio dovranno restare a Beni-Sciangoll atteso lo stato della via che non permette l'accesso che ai pacifici giumenti non molto carichi. E ci duole che dovremo abbandonare un piccolo organo, che tu sapevi destinato al Sire di Kaffa; però se la fortuna ci condurrà al suo regno, lo avvertiremo di questa sciagura, che ci toglie l'occasione di presentargli un ricordo del nostro paese. A Fadasi ci metteremo in immediato rapporto coi Galla, perchè a noi è di sommo interesse raggiungere la meta prima del *Karif* che ci obbligherebbe ad una inazione dispendiosa e deplorevole. Però prima di avanzare verso *Afilo* (1), ci occuperemo di una piccola esplorazione diretta verso il *Yabus*, e ciò per spiegare a noi e, potendo, ai geografi d'Europa, a chi spetti la vittoria; se a Marno che lo fa correre al Sobat, od al Petermann che lo fa affluente del *Bahr-el-Azrac*. Marno occupò troppo poco il suolo di Fadasi (36 ore) per poter avere studiato con coscienza la questione, ed il Petermann avrà dovuto ragionare col suo bell'ingegno, ma il male è che i fiumi vanno dove vogliono, senza ubbidire molte volte alle leggi idrografiche.

Per ispedirti questa lettera ci priviamo di un uomo della carovana, che dovrà correre sino al Senaar per incontrare un centro postale che instradi questa lettera per l'Europa. Sono settanta giorni che siamo privi di notizie dell'Italia; ciò ci torna molto doloroso, ed il peggio è che non sappiamo nè come, nè quando potremo riceverne. Procura di mantenerci nella buona memoria degli amici di Roma; e per quelli che abbiamo sparsi per l'Italia, manda loro a nome nostro, sulle ali della stampa, un cordiale saluto.

GESSI-MATTEUCCI.

(1) Sulla via tra Fadasi e Kaffa trovansi i due regni di *Afilo* e *Moccia*. — Ricordiamo il telegramma già comunicato ai giornali politici e la lettera dal Cairo pubblicata più addietro, donde apparisce il felice arrivo dei viaggiatori a Fadasi e la loro prossima partenza per l'Afilo. (N. d. R)

C. — Spedizione artica svedese.

Lettera di G. Bove.

Il nostro bravo ufficiale di marina G. Bove, membro della spedizione svedese che partirà nella state alla volta del mar glaciale, c'invia una importante lettera relativa ad una sua visita a Motala ed ai preparativi della spedizione. La pubblichiamo tosto per la massima parte, gratissimi di questo invio non meno che delle promesse fateci per l'avvenire.

Carlskrona, 5 maggio 1878.

.... il giorno 10 dell'ultimo decorso, in seguito ad ordine ricevuto dal professore Nordenskiöld, sono partito da Stoccolma per Carlskrona, per mettermi a disposizione del capitano Palander e per prendere imbarco, in qualità d'ufficiale di bordo, sulla « Vega ». Prima di rendermi a Carlskrona, ho voluto fare una punta sino a Motala per visitarne il grandioso stabilimento metallurgico. Due motivi m'indussero a deviare dalla strada che unisce Stoccolma a Carlskrona: primo, per aver un' idea del come si lavora il ferro e l'acciaio in Isvezia; secondo, per rapportare al professore Nordenskiöld i progressi che si erano fatti intorno alla costruzione della « Lena », la seconda nave della spedizione artica svedese. Ho sott'occhi la lettera che, in data del 6 aprile, io le inviai da Stoccolma.... inserita nel Bollettino della Società geografica dell' aprile ultimo passato. La mia mano corse in isbaglio quando scrisse che la « Lena » è un vapore in acciaio di circa 500 tonnellate: rettifico l'errore dicendo ora, che esso non isposta più di 100 tonnellate. Altri particolari Ella avrà intorno a questa nave ed intorno alla « Vega » quando io abbia finito i piani di questi due bastimenti.

Per recarmi da Stoccolma a Motala ho preso il canale di Gotha, che, atteso l'eccezionale inverno, era già aperto alla navigazione. In causa delle numerose ferrovie che attraversano il sud della Svezia, il canale di Gotha ha oggidì perduto alquanto del suo valore: ciò non pertanto esso è ancora uno dei più frequentati mezzi di comunicazione della Svezia e specialmente lo è da quei forestieri che vogliono farsi un'idea della natura del suolo della Svezia. Se v'ha una via, percorrendo la quale si possa avere un' idea del paese che si percorre, si è certamente il canale di Gotha. Esso attraversa le grandi foreste del centro della Svezia, sbocca ne' più grandi laghi della Scandinavia, serpeggia in pianure aride e monotone, che rilevano il carattere dei paesi del nord, lambe i più grandi stabilimenti dell'industria svedese ed unisce le due più grandi città della Svezia.

Debbo ad un distinto scienziato svedese alcuni cenni sul canale di Gotha. L'idea di riunire con canali i diversi laghi meridionali della Svezia, e con questi i due mari che bagnano la Scandinavia, pare risalire a tempi remotissimi. Si dice che Carlo VIII Kanutson abbia fatto ristudiare un progetto d'unione dei due grandi laghi Wenern e Wettern: però degli studi di questo insigne Re non rimase traccia. Nel 1516 Brask, vescovo di Linköping, presentò a Gustavo I il piano di un canale che versasse le

acque del Wettern in quelle del Baltico. Gustavo Wasa non solo accolse la proposta, ma egli stesso, aiutato dai più valenti ingegneri della Svezia, ne intraprese lo studio. I lavori non furono incominciati che sotto lo scettro di Carlo IX e furono continuati nei primi anni di regno del grande Gustavo Adolfo. Ma scoppiata la guerra dei trent'anni e chiamate sui campi di battaglia della Germania le braccia impiegate all'escavazione del canale, i lavori furono interrotti. Per lungo tempo più non si ripresero; sia perchè le finanze erano esauste dalle continue guerre in cui trovavasi avvolta la Svezia, sia per la mancanza di braccia; poichè tutti gli uomini atti a portare armi erano fuori di patria a rassodare il dominio della Svezia sulle provincie tedesche del Baltico ed a scongiurare la burrasca, che sotto la forma di Pietro il Grande, minacciava di piombare sul capo del giovane re Carlo XII.

Spetta al genio dell'ammiraglio Platen l'onore d'aver concepito il disegno del canale, come attualmente trovasi. Egli ne incominciò, ed a sue spese, gli studî nel 1805, ed aiutato dal famoso ingegnere inglese Tommaso Telford, li condusse a termine nel 1809, nel quale anno si mise anche mano ai lavori. Essi furono sì alacremente condotti innanzi, che nel 1822 la parte occidentale del canale (da Götheborg a Motala) venne aperta alla navigazione. L'intiero canale non venne aperto che nel 1832: però il povero Platen non ebbe la gioia di vedere ultimata la sua opera: egli morì nel 1829. Anche Platen trovò sul principio molti avversari, i quali per falso amor di patria combatterono il suo progetto, dichiarandolo troppo rovinoso alle finanze del paese. Pochi anni dopo che il canale fu finito, essi piansero però l'acerba guerra fatta al Platen e convenirono sulla grande importanza della sua opera. Infatti chi avrebbe potuto disconoscere il gran bene che la Svezia ricavava dal canale di Gotha, sia che si fosse considerato dal lato politico, sia che si fosse esaminato dal lato commerciale? L'opera dell'ammiraglio Platen raddoppiava, per così dire, le forze militari della Svezia, poichè, mercè di esso, si potevano trasportare in breve tempo, economicamente ed al coperto dall'inimico, dall'uno all'altro mare truppe, armi, navi, provvigioni. Nè di minore importanza si mostrava dal lato commerciale: le merci dirette a Stoccolma non dovevano più pagare il gravoso pedaggio del Sund e le navi non si perigliavano più nel Baltico, ove le navigazioni sono difficili per i numerosi banchi di cui è seminato e per le violenti tempeste che vi si sollevano.

La distanza che corre fra Stoccolma e Götheborg, seguendo il canale, è di circa 370 miglia inglesi (595 km.). Di esse solamente 50 (80 km.) appartengono al canale propriamente detto; le rimanenti si percorrono sopra fiumi, laghi, baie e golfi. La profondità minima delle acque è di 10 piedi (m. 3,04), la larghezza massima del canale è di 90 piedi alla superficie e di 48 sul fondo (m. 27,35 e m. 14,60).

Il giorno dopo della mia partenza da Stoccolma giunsi a Motala, una delle più graziose cittadine della Svezia e posta nel punto in cui il canale di Gotha sbocca nel lago Wettern. Quando l'ammiraglio Platen concepì il grandioso disegno di unire il Baltico col Mare del Nord, Motala non si componeva che di poche casupole, per la massima parte abitate da pescatori, che traevano dal lago Wettern appena appena di che sostentarsi. Ora Motala conta da cinque a sei mila abitanti, e per la sua posizione e per

il salutare suo clima, essa è oggidì uno dei punti più frequentati della Svezia. Motala deve il rapido suo incremento alla stessa causa a cui Ismailia deve la sua esistenza. Scelta dall' ammiraglio Platen come sede della direzione dei lavori del canale, Motala vide in pochi giorni e come per incanto, sorgere accanto a sè fucine, magazzini, cantieri intorno ai quali si affaticava quanto di più eletto contasse allora la Svezia in fatto di arti meccaniche. Ora, sebbene il canale sia finito, Motala non ha perduto della sua importanza: le fucine volanti si sono cambiate in grandiosi stabilimenti di macchine a vapore, i magazzini si sono centuplicati, ed i cantieri, che prima servivano alla costruzione di draghe, pontoni, porte da chiuse, oggi danno alla Svezia ed alle altre potenze bagnate dal Baltico, corazzate, vapori, battelli porta-torpedini.

Motala è ora il principale stabilimento metallurgico della Svezia: uno dei principali dell'Europa. Quello che esso ha di speciale, e che lo rende superiore ad altri di più vasta mole, si è che esso è compiutamente indipendente; vale a dire, che non ha bisogno di cercare su altri mercati che i proprî, quanto gli può abbisognare. Le immense miniere di Dannemora (1) e gli alti forni di Pämboda (2) gli appartengono: dalla prima ricava il minerale, che i secondi cambiano nel miglior ferro e nel miglior acciaio che si conoscano. Le officine di Motala producono i più svariati oggetti dell'industria meccanica: navi a vapore in ferro ed in acciaio, macchine, locomotive, carri da ferrovie, tettoie, cerchi per cannoni, lastre di corazzatura, lamiere di acciaio, ecc. Dal 1824, epoca nella quale lo stabilimento di Motala venne fondato, sino alla fine del 1877 più di 500 navi a vapore scesero dai suoi cantieri e più di 400 macchine e 1000 caldaie uscirono dalle sue officine.

Il giorno 13 sono giunto a Carlskrona, principale stazione della marineria svedese. Il vastissimo arsenale, che abbraccia più dei due terzi dell'isola su cui Carlskrona è fondata, è opera del valente ingegnere Tessino, italiano di origine. Entrando nell'arsenale di Carlskrona, non si può far a meno di pensare ai giorni in cui il Baltico era coperto di vascelli svedesi, che facevano tremare la Russia e facevano anche seriamente riflettere l'Inghilterra. Ora le darsene sono spopolate, i magazzini vuoti, le officine vuote, le strade sono deserte, e là dove s'innalzavano monti di proietti e si allineavano migliaia di cannoni, ora l'erba cresce pacificamente. I recenti congegni di guerra hanno dato completamente il tracollo alle marine delle piccole nazioni. Ci vorrebbero quattro intieri bilanci della marina perchè la Svezia potesse avere un «Duilio» od un «Dandolo». Un distinto ammiraglio preconizzò parecchi anni or sono, che il predominio del mare sarebbe spettato a chi avea più milioni, io vi aggiungerò, ed a chi sa bene spenderli. L'Italia ha dato prova che anche con poco si può far molto.

In uno dei bacini dell' arsenale trovasi la «Vega». Forse la spedizione non potrà partire al 1° luglio, come era stato deciso. Il ritardo sarà però di pochi giorni. Ciò dipende dal richiedere la «Vega», riparazioni che non si erano prevedute, e che non si potevano prevedere: tra queste

(1) Piccola città posta nella provincia di Upsala.

(2) Villaggio posto al nord del lago Wettern, sulla linea ferroviaria che unisce Stoccolma a Götheborg

tiene primo luogo il ricambio di tutta l'alberatura e di tutti i sartiami (1) i quali furono trovati in pessimo stato. Non lieve sarà la spesa a cui anderà incontro la spedizione per simile ricambio: si calcola che esso non possa costar meno di quattro a cinque mila corone, somma abbastanza discreta, quando si pensi che le sottoscrizioni non hanno dato quella somma che si attendeva. Frattanto a bordo della « Vega » si lavora alacremente. Un buon numero di marinai ed operai vi sono giornalmente occupati: altri se n' attendono non appena le navi, che si armano per i cadetti e per i mozzi, saranno pronte. A bordo della « Vega » è un via-vai continuo, v'ha un rumore che assorda. La macchina venne completamente smontata per pulirne ed ingrassarne i differenti pezzi, la caldaia è stata rimossa dal suo posto e sbarcata; intorno ad essa attendono una diecina di ramieri che la tormentano con martelli e tenaglie: i carpentieri tracciano cabine, sale di riunione, biblioteche, gabinetti di lavoro, magazzeni per conservare le collezioni di storia naturale: i marinai puliscono la sentina, raschiano il fuori bordo, rimovono gli oggetti inutili alla spedizione. A tutto questo lavorio assordante sopraintende l'energico comandante Palander. Ciascun ufficiale e qualcuno fra gli scienziati avrà una cabina a parte, abbastanza larga per contenere una comoda cuccetta, un canterale con scrittoio, una piccola libreria ed il necessario per farsi belli anche in mezzo agli orsi bianchi. L'idea di dare una cabina a ciascun individuo dello stato maggiore è stata un'eccellente idea. Chi ha vissuto lungo tempo a bordo, può solo farsi una idea della gioia che si prova nel vederci padroni assoluti del nostro piccolo nido; si ha bisogno di tanto in tanto d'essere a tu per tu coi proprî pensieri: un secondo inquilino è sempre un intruso. A proposito di stato maggiore, Ella avrà saputo che alla spedizione prenderà parte anche un ufficiale dell' esercito russo. Non ne ho ancora saputo il nome; so però che egli verrà a bordo come secondo zoologo della spedizione. Il professore Nordenskiöld scrisse da Stoccolma che egli è anche un valentissimo cacciatore. Speriamo che sia il Payer della spedizione svedese, cioè lo spavento degli orsi bianchi ed il fornitore di carne fresca del bordo. Il totale delle persone che prenderanno parte alla spedizione non sarà più di 30. Il comandante Palander ha dovuto sormontare non piccole difficoltà nel formare l'equipaggio; non già per mancanza di personale, ma sibbene per il gran numero delle persone che ambirono di farne parte. Ora l'equipaggio è stato scelto. Si compone di sedici giovanotti, che sono la salute in persona e pieni d' ardore ed entusiasmo per la spedizione di cui faranno parte. È bene che anche il loro entusiasmo sia ricompensato: in una prossima mia Le darò il nome di tutte le persone che compongono l'equipaggio della « Vega ». Si erano sollevate anche alcune difficoltà sulla scelta del dottore, ora però le difficoltà sono appianate: il dottore della « Vega » e della « Lena » sarà il sig. E. Almguist, il quale gode in Isvezia fama di valente chirurgo e profondo conoscitore delle scienze naturali.

Riguardo al piano della spedizione, nulla è innovato. Solamente pare che si voglia dare maggior importanza alle esplorazioni in islitta. A tal uopo furono ordinate altre due slitte, oltre alle due che già abbiamo a

(1) Le corde che sorreggono gli alberi.

bordo. Era dapprima intenzione del professore Nordenskiöld d' impiegare solo uomini per tirare le slitte, ora per l'aumentato numero di esse e per il limitato personale, si prenderanno a bordo anche dei cani, i quali avranno non solo l' obbligo di fare da *cavalli di volata* nel traino delle slitte, ma dovranno ancora servire come cani da caccia e da esploratori nelle piccole escursioni. Se allo Spitzberg, durante la spedizione del 1868, il professore Nordenskiöld avesse avuto con se un cane da caccia, non avrebbe avuto la poco gradevole sorpresa di trovarsi, alzando gli occhi da un teodolite, a faccia a faccia con un orsacchiotto che lo guardava, meravigliato di vedere nei propri dominî un essere tanto diverso da sè. Fortuna volle che l'orso fosse piccolo, e che quel giorno le gambe del professore Nordenskiöld facessero dei veri prodigi. . . .

GIACOMO BOVE
Luogotenente della regia marina.

D. — LA CROCIERA DEL « VIOLANTE » NEL 1876.

Il capitano Enrico D'Albertis, genovese, del quale occorse di far menzione più volte nel nostro Bollettino (1), consacra da più anni la sua opera, la sua perizia marineresca ed il suo danaro a beneficio delle scienze naturali. Armato a sue spese un *cutter* di appena dodici tonnellate, il « Violante », accompagnato da amici naturalisti, egli corse più volte in varie direzioni il Mediterraneo, riportando sempre da queste sue crociere una quantità di saggi, di notizie, di osservazioni, di esemplari preziosi per la conoscenza scientifica delle regioni visitate. Il civico Museo di Storia naturale e gli splendidi volumi degli Annali da questo pubblicati, dovuti pur essi alle generose cure di un altro genovese, il marchese Doria, attestano di quali frutti possano essere ancora feconde queste esplorazioni in regioni conosciute.

Tutto il volume XI degli Annali, pubblicato poco fa, un bel libro di 456 pagine, è consacrato alla crociera del « Violante » nel 1876. Il piccolo *cutter*, sotto l'abile guida del suo armatore e comandante, trasportò l'infaticabile vice-direttore del Museo di Genova, dott. R. Gestro, il sig. Alberto Giusti, due marinari e due ragazzi, attraverso tutto il Tirreno, l'Ionio e l'Arcipelago fino a Costantinopoli, donde tornò per il mezzodì della Sicilia, toccando Tunisi e Cagliari, per ridar fondo a Genova dopo tre mesi dalla partenza.

Fu una escursione di 5500 chilometri, interrotta da 36 fermate, durante le quali raccolsero tanto, da dimostrare luminosamente quanto ancora si possa fare per la scienza in breve tempo ed in luoghi frequentati e studiati da millenni, purchè si porti nelle imprese la coscienza dello studioso e il fervore dell'innamorato.

(1) V. il Bollettino dell'ottobre e dicembre 1877, p. 403 e 463, e dell'aprile 1878, p. 144.

Non è questo il luogo di riferire nè la cronaca del viaggio, così bene esposta dallo stesso capitano, nè la illustrazione delle collezioni consegnate al Museo di Genova. V'ha però alcune parti del libro che hanno una speciale importanza per la nostra geografia patria.

La rotta del « Violante » toccò parecchie delle nostre isole del mar Tirreno, delle quali non trovansi che pochi e magri cenni nei soliti libri di geografia. Abbiamo intorno a molte di esse qualche monografia, ma delle monografie trae poco partito d'ordinario il numero maggiore dei lettori. Nell'intento pertanto di divulgare l'accurata illustrazione geografica che ne riporta il D'Albertis, si ripubblicheranno qui appresso alcuni brani sparsi, più strettamente geografici, che a queste isole si riferiscono, aggiungendo alcuni disegni, di cui potemmo ottenere le incisioni dalla cortesia del marchese Doria. Uniamo inoltre per l'intelligenza dell'insieme, la carta generale del viaggio, della quale ci fu pure concesso di far tirare per nostro conto le copie necessarie.

Quanto ai punti toccati fuori d'Italia, riprodurremo ne' prossimi fascicoli le sole illustrazioni dell'Isola di Santorino e della Galita; essendo a tutti nota l'importanza geografica e geologica di Santorino e de'continui cambiamenti in essa prodotti da fenomeni vulcanici, e reputandosi utile di riportare i profili della Galita a complemento di quanto se ne pubblicò nel nostro Bollettino dell'ottobre e dicembre 1877.

Gorgona.

« Essa giace a 20 miglia da Livorno, nella direzione di ponente libeccio; ed è quasi un monte massiccio alto circa 250 metri sul livello del mare, di forma pressochè circolare, con tre miglia di circonferenza alla sua base. Nel lato di ponente le pendici scendono a picco sul mare e vengono chiamate a giusto titolo *precipizî*. Nel lato di tramontana, e propriamente a maestro, apresi un piccolo e malsicuro seno, che viene detto *cala maestra*, ove ancorai il « Violante » all'epoca della mia prima venuta in quest'isola; però il vero luogo d'approdo è dalla parte di levante e vien detto *lo scalo* o *cala principale*. Sorgono quivi le poche case dei pescatori e la spiaggia offre sicuro ricovero alle loro barche.

Il suolo è calcareo con schisti argillosi; non difetta d'acqua, essendovi nell'isola ben sette sorgenti, ed è tutto ammantato di perenne verzura per folte macchie di lentischi, corbezzoli, eriche, mortelle e rosmarini. Vi prosperano altresì pini, cipressi, alcune quercie, l'olivo, il castagno, molti alberi fruttiferi e specialmente il fico.

Si trovavano una volta nell'isola capre selvatiche, o meglio, inselvatichite, ma non sonvi al presente che conigli in straordinaria quantità. Si dice che vi fossero pure gatti selvatici, ma credo non vi siano dati per asserirlo. Ricco è il mare di pesce, e nei mesi di aprile, maggio e giugno numerosi vi accorrono i pescatori di Santa Margherita e di Camogli alla pesca delle acciughe, rinomate per la loro grossezza e lo squisito sapore.

Quest'isola vien ricordata dagli storici e geografi Plinio, Pomponio,

Mela e Tolomeo sotto i diversi nomi di *Urgon*, *Orgon*, *Gorgon*; ma nulla si conosce della storia antica di questo scoglio probabilmente lasciato incolto e disabitato: pure in alcuni scavi eseguiti nella località conosciuta col nome *Pian dei Morti*, e più in basso della valle, trovaronsi traccie di lavori antichissimi, cioè pavimenti a mosaico e muri a dadi, costruiti con tanta precisione ed eleganza da fare ritenere che debbano rimontare all'epoca della potenza romana. Fra quelle rovine, e precisamente in una specie di grotta costrutta con solide mura, si rinvennero due teschi, alcune monete di rame, un piccolo vaso di terra ed altri oggetti. Fu scoperta pure un'interessantissima incisione etrusca scolpita in una parete, la quale credesi possa rimontare a mezzo secolo più addietro della decadenza del dominio etrusco. Alcuni teschi sembrano potersi ritenere di tipo etrusco, presentandone tutti i caratteri descritti dal celebre prof. Vogt. Tutti questi oggetti vengono conservati dall'intelligente direttore della colonia penitenziaria, cav. A. B. Biamonti, che fece eseguire questi scavi, e provano che a ben remota età devono risalire i primi abitatori dell'isola, senza che noi possiamo però conoscerne la storia.........

Nel 1859 anche la Gorgona colle altre parti della Toscana fu unita al regno d'Italia.

Vi furono in prima mandati a domicilio coatto briganti e manutengoli, dei quali pochi laboriosi cominciarono a lavorare il terreno, preferendo invece la maggior parte passare la vita oziando. Però, considerando il Governo che dai progressi dell'agricoltura deriva in gran parte la prosperità delle nazioni, che dai lavori agricoli potevansi ritrarre proventi maggiori che non in qualunque altro genere di stabilimento penale, e che in una colonia si poteva ottenere più facilmente il rigeneramento morale del condannato, nell'anno 1869 vi costituì una colonia agricola penale succursale a quella della vicina Pianosa. Posta questa colonia sotto la direzione del cav. Oggero, cominciava per l'isola un'êra novella di risorgimento, allorchè questo infelice funzionario venne misteriosamente ucciso il 19 giugno 1871, mentre con una leggera imbarcazione tragittavasi a Livorno.

La presente florida colonia è diretta dal distintissimo ed infaticabile cav. Biagio Biamonti, il quale con molto zelo e sapere sta continuando l'opera rigeneratrice iniziata dal suo predecessore.

Nella mia prima visita fatta colà nel 1875 trovai l'isola già in gran parte diboscata e coltivata a vigneti; erano ben già 160,000 i maglioli piantati dalla fondazione della colonia; inoltre vi prosperavano piantagioni di lino, frutteti, e rigogliose vi crescevano le ortaglie. Per quanto si proceda nel diboscamento, non è però intenzione del Biamonti che questo sia esteso a tutta l'isola; che anzi con saggio divisamento vengono lasciate allo stato boschivo le cime delle colline e il versante a ponente, ed in altri appositi luoghi viene anzi favorita ed accresciuta la folta macchia colla seminagione di piante d'alto fusto, così influenti nelle condizioni climateriche e così vantaggiose all'industria ed alla ricchezza delle nazioni.

Trovai pur un sito adattato per l'allevamento delle api; una vasta conigliera, un immenso pollaio, una fornace per fare la calce, una conceria di pelli; e tutto ciò condotto con sorprendente cura, diligenza e nettezza dai detenuti.



Isola di Gorgona — *La Torre vecchia.*

Solo a coloro fra i detenuti che hanno avuto una buona condotta negli stabilimenti penali, è accordato come premio il benefico soggiorno delle colonie agricole. Essi sono al presente in quest'isola in numero di circa 300. Vi sono scuole elementari di geometria e di disegno per coloro che si applicano ai mestieri; ai contadini, che formano il nucleo maggiore della famiglia detenuta, s'insegnano le principali nozioni di agricoltura.

In questo luogo claustrale, staccati dal generale consorzio, tra la frescura delle piante, sotto l'azzurra vôlta del cielo, silenziosi e raccolti, i detenuti hanno campo di ritemprarsi a nuova vita e si preparano a ritornare emendati in grembo della società. Essi vivono distribuiti in parte alla *Torre Vecchia* o antico castello, in parte alla *Torre Nuova* e in altra piccola casa colonica costruita nel lato di libeccio dell'isola presso ad una grotta che porta il nome di Grotta di San Gorgonio, abbenchè questo santo non abbia mai soggiornato nell'isola. Tutte queste varie località sono fra loro unite mediante oltre 15 km. di strade larghe e spaziose, le quali sarebbero carrozzabili, se alla Gorgona esistessero vetture.

La *Torre Vecchia* o l'antichissimo castello dell'isola, sorge sui *precipizî* del lato occidentale, poggiata in parte sopra un arco che congiunge due inaccessibili punte che stanno sospese sopra un abisso di più di 100 metri sul mare. Pittoresco e fantastico quanto mai dir si può, questo castello dalle brune e vetuste sue mura, sulle quali il tempo ha impresso quella tinta caratteristica ed indelebile di cui non è dato che ai secoli di rivestire i monumenti, si confonde colla montagna di cui ha il colore. Mugge ai piedi di quei precipizî l'onda furiosa, che mossa dalle mareggiate di ponente, si frange maestosa sulle sottostanti irte scogliere: scosse ne tremano le mura del castello e gli spruzzi del mare portati dal vento nè bagnano la merlata torre. Nidifica su quella altura l'uccello di rapina e roteando sulla severa rocca sembra contenderne all'uomo il dominio. Posta questa a cavaliere dell'isola, domina colla sua posizione il mare quasi d'ogni intorno; e nelle epoche passate dall'alto della torre si corrispondeva colla città di Livorno per rendere avvertiti in terra ferma dell' approssimarsi dei pirati barbareschi.

La *Torre Nuova* presso al mare fu costrutta al tempo del Governo mediceo.

Dannosi alla colonia sono i conigli selvatici, i quali distruggono le seminagioni e devastano i campi, diventando un vero flagello per l'agricoltura.

Sogno dorato del Biamonti sarebbe l'attuazione di un molo, del quale già veggonsi enormi massi gettati in epoche anteriori colla stessa intenzione; si ristringerebbero così le acque della cala principale, aperte ora ai venti di mezzogiorno e scirocco, in un tranquillo porticiuolo, difeso da tutti i venti, tranne dal grecale, che ne sarebbe la traversia. »

III. — SOMMARIO DI ARTICOLI GEOGRAFICI

IN GIORNALI ITALIANI (1)

R. ACCADEMIA DEI LINCEI, Roma, marzo 1878.

Notizie sulla spedizione italiana nell'Africa equatoriale di C. *Correnti*.

BOLLETTINO CONSOLARE, Roma, marzo 1878.

Rapporti su Monaco di Baviera di E. *Merk* — Fiume di N. *Revest* — la colonia italiana di Rito Valdese del Rosario di I. *Garrou* — Galatz di C. A. *Seyssel d'Aix* — Cette di G. B. *Ansaldi* — Anversa di F. *Scaglia* — Cronstadt di M. *Pinta*.

BOLLETTINO DEL CLUB ALPINO, Torino, 1° trimestre 1878.

Relazioni e memorie: L' Aiguille du Péteret e la Punta Giordano di *Wentwort* — Il passo del Mureto di L. *Torelli* — Gita al Taburno di G. *Fortunato* — L'Antelao di G. *Marinelli* — Il Colle del Martellot, nuovo valico alpino nelle Graie di L. *Nigra* — Miscellanee — Necrologie — Note bibliografiche.

L'ECONOMISTA DI MALTA, 30 marzo 1878.

Le plateau central de l'Afrique.

— 6 aprile 1878.

La spedizione italiana nell'Africa equatoriale.

— 13 aprile 1878.

La Società geografica italiana.

— 4 maggio 1878.

Le nouveau voyageur dans l'Afrique central.

L'ESPLORATORE, Milano, aprile 1878.

La geografia scientifica, di C. *Negri*. — Viaggio d'esplorazione nell'Yemen, di R. *Manzoni* — Viaggio al Lob-Noor nel 1876-77, di N. M. *Prscewalsky* — Spedizione nell'Africa centrale Gessi-Matteucci — Spedizione della Società geografica italiana allo Scioa, cap. *Cecchi* — Lettere dal Marocco, G. ing. *Adamoli* — Cronaca — Incisioni 3 — Carte geografiche 1.

— Maggio 1878.

Lettera di Cristoforo *Negri* — La geografia scientifica di C. *Negri* — Il Pamir — Spedizione nell'Africa centrale Gessi-Matteucci — Esplorazioni

(1) Si riportano i soli articoli geografici dei giornali pervenuti alla Società.

africane — Lettere dal Marocco di G. *Adamoli* — Cronaca — Incisioni 1 — Carte 1.

GIORNALE DELLE COLONIE, Roma, 6 aprile 1878.

Un giro intorno al mondo.

— 13 aprile 1878.

Un giro intorno al mondo — Altre notizie geografiche.

— 20 aprile 1878.

Sezione commerciale della Società geografica italiana — Notizie geografiche.

— 27 aprile 1878.

Notizie geografiche.

— 4 maggio 1878.

Un giro intorno al mondo — La profondità dei laghi — La spedizione olandese al polo Nord.

GIORNALE LIGUSTICO, gennaio e febbraio 1878.

Della vita e dei viaggi del bolognese Lodovico de Varthema, di P. *Amat di S. Filippo* — Viaggi dei fratelli Zeno al settentrione d'Europa alla fine del secolo XIV e principio del XV, di C. *Desimoni.*

IL GIRO DEL MONDO, Milano, 4 aprile 1878.

L'Indostan di L. *Rousselet,* 1864-68 — Miscellanee — Incisioni 10.

— 11 aprile 1878.

Attraverso l'Africa di V. L. *Cameron,* 1873-76 — Miscellanee — Incisioni 14.

— 18 aprile 1878.

Attraverso l'Africa di V. L. *Cameron* — Miscellanee — Incisioni.

— 25 aprile 1878.

Attraverso l'Africa di V. L. *Cameron* — Miscellanee — Incisioni 11.

— 2 maggio 1878.

Attraverso l'Africa di V. L. *Cameron* — Miscellanee — Incisioni 11.

MISCELLANEE DI STORIA ITALIANA — Torino, 1878, Vol. XVII.

Considerazioni sopra una nuova divisione delle provincie e diocesi degli Stati di S. M. il Re di Sardegna per Francesco A. P. Corena di E. *Boliati.*

IL POLITECNICO, Milano, marzo 1878.

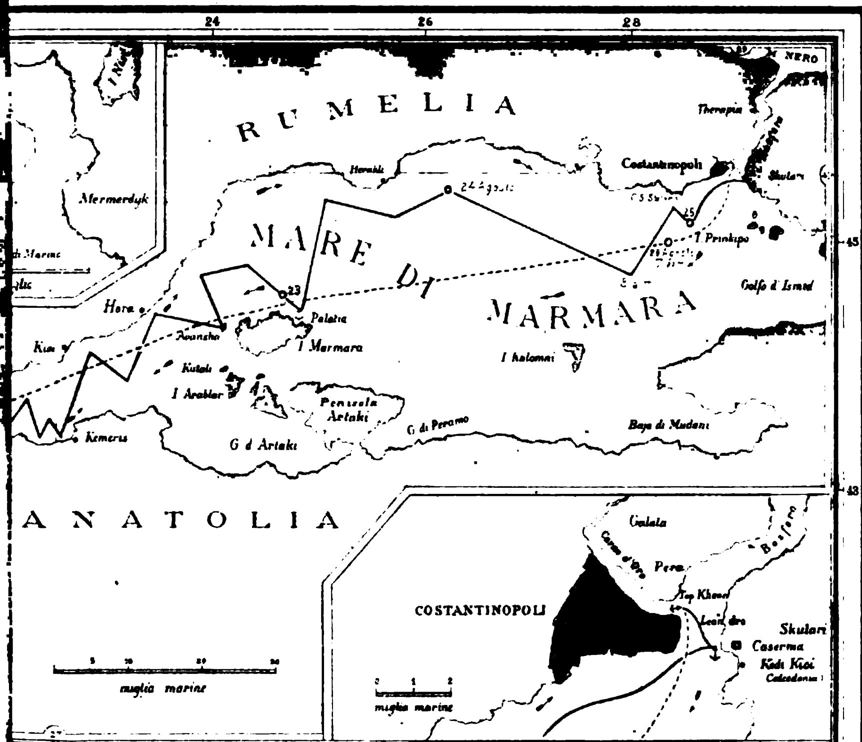
La questione del canale interoceanico attraverso al grande Istmo americano, di *Guzzi* ing. Palamede e *Ravizza* ing. Valentino.

RIVISTA MARITTIMA, Roma, 2° trimestre 1878.

Il magnete, la calamita e la bussola, di L. *Fincati,* ecc.

IL SOLE, Milano, 4 aprile 1878.

Di una stazione italiana alla Baja d'Assab, lettera di I. *Legnani*



24
26
28
RUMELIA
MARE DI MARMARA
ANATOLIA
Mermerdyk
Herakli
Costantinopoli
Therapia
Skutari
I. Prinkipo
Golfo d' Ismid
Hora
Palatia
I. Marmara
I. kalomni
Kutali
I. Arablar
Penisola Artaki
G. di Peramo
Baja di Mudani
Kemeris
G. d. Artaki
M. NERO
45
43
miglia marine
Galata
Pera
Bosforo
COSTANTINOPOLI
Top Khane
Skutari
Caserma
Kadi Kioi
Calcedonia
miglia marine



RUMELIA
ANATOLIA
Salonicco
Golfo di Salonicco
Thaso
M. Atos
1935 m
Imbro
Lemno
Tenedos
Besika
C. Baba
Strati
Skopelo
M. Ida
Herakli
Costantinopoli
Hora
I. Marmara
G. di Xeros
Lampsaki
Dardanelli
M. NERO
41

I. — ATTI DELLA SOCIETÀ

A. — Adunanze del Consiglio Direttivo.

Seduta del *5 maggio 1878.* — Presenti il vice-presidente *Malvano,* i consiglieri *Adamoli, Beccari, Bodio, Castelli, Guastalla, Pigorini* e *Telfener.*

Il consigliere *Guastalla,* in seguito alle indagini fatte, presenta la lista degli oggetti necessari alla rifornitura della spedizione Antinori-Martini, indicando e spiegando l'ammontare della somma richiesta a quest'uopo. In conseguenza di ciò sono determinati i modi coi quali potrà essere provvisto ai bisogni. — Il consigliere *Beccari* dichiara l'opportunità di promuovere la costituzione d' una compagnia commerciale per le regioni dello Scioa. Il Consiglio, pur riconoscendo l' utilità della proposta, non crede di poter deliberare intorno ad imprese che non sono essenzialmente scientifiche, tanto più che al presente è ormai costituita la sezione speciale per la geografia commerciale. In seguito alla discussione, è approvato di scrivere alla Presidenza di questa sezione, invitandola a determinare se ed in qual modo essa creda di poter approfittare per i suoi scopi speciali del prossimo ritorno del signor Martini nello Scioa.

Sulla domanda del socio Amat di S. Filippo è approvato l' invio al medesimo di due copie degli *Studî biografici e bibliografici,* Roma 1875.

Sulla proposta del vice-presidente Malvano sono ammessi i nuovi soci : Doria marchesa Laurina nata Durazzo, di Genova (proposta dai soci Malvano e Dalla-Vedova); Predieri cav. Paolo, di Bologna (id. id.); Teixeira de Mattos G. E., console dei Paesi Bassi, Venezia (id. id.); Istituto tecnico di Teramo (id. id.).

Seduta del *25 maggio 1878.* — Presenti il vice-presidente *Malvano,* i consiglieri *Allievi, Castelli, Guastalla* e *Rodriguez.*

Si espongono le pratiche fatte per i preparativi del ritorno del signor Martini nello Scioa. Notizie giunte da Aden impongono la necessità di sollecitare l'allestimento; ed a quest'uopo si prendono gli opportuni accordi.

Si partecipa l'adesione del Ministero della guerra alla domanda fatta dalla Presidenza per ottenere la riduzione fotografica dei modelli di carte geografiche necessari ai lavori della Società. Il R. Ministero acconsente che queste riduzioni siano fatte presso il Comitato di artiglieria e genio

residente in Roma. Il Consiglio delibera di ringraziare il Ministero di questa utilissima concessione.

È presa nota della domanda fatta dal R. Istituto lombardo di scienze e lettere, a nome del comm. prof. Cornalia, d'aver parte nella distribuzione delle raccolte zoologiche provenienti dallo Scioa.

Si partecipano i ringraziamenti dei soci conte *Verasis di Castiglione* e conte *G. Battaglini*, per essere stati inscritti fra i membri della Società.

Dopo alcune altre comunicazioni, sulla relazione del vice-presidente Malvano, sono ammessi come nuovi soci i signori: Salussoglia cav. Angelo, di Asti (proponenti i soci Guglielminetti e Malvano); Brandes Otto, cancelliere d'ambasciata, Roma (Correnti e de Galvagni); Cornalia comm. Emilio, di Milano, e Malerba Onorato, di Milano (Schutel-Ambauer e Malvano); Monti barone Carlo, di Brescia (Cairoli e Baratieri); Nasi cav. Giorgio, di Torino (Corona e Malvano); Porena dott. prof. Filippo, di Roma (Rodriguez e Dalla-Vedova).

Si annunciano pervenuti alla Società i seguenti doni:

Zoeppritz: Specialkarte vom mittleren Ost-Sudan (Südliches-Blatt), Perthes, Gotha, 1877 — Route de Khartoum à el-Obeiyad, d'après une reconaissance du Commandant *Prout* — From Foga to el-Obeiyad — Carta di profili diversi — Expedition Prout, province de Kordofan — Carte de la route de el-Obeiyad à el-Facher — Carte de la route de Souakin a Berber (doni dell'ingegnere G. Messedaglia).

Rauiin: Carta geologica della Gironda, Bordeaux, 1876 — *Malvezin:* Carta agricola della Gironda, Bordeaux, 1876 (doni della Società di geografia commerciale di Bordeaux).

L. H. Mitchell: Report on the Seizure by the Abissinians, etc., Cairo, 1878 (dono del gen. Stone).

F. Curcio Rubertini: Storia della Lucania (continuazione), Napoli, 1878 (dono dell'autore).

Issel: Nuove ricerche sulle caverne ossifere della Liguria, Roma, 1878 (dono dell'autore).

Legrand: La nouvelle Société Indo-Chinoise. Paris, 1878, (dono dell'autore).

B. — Associazione internazionale africana (Comitato italiano)

Comunicazioni.

Il Comitato italiano dell' Associazione internazionale africana ricevette di questi giorni la relazione stampata del signor Cambier sulla sua escursione lungo la strada di Mpuapua. Un estratto di questo scritto sarà pubblicato nel presente Bollettino (1).

(1) V. il presente fascicolo a pag. 198.

Parimente si pubblica qui appresso la lettera pervenuta il 2 giugno dai nostri viaggiatori Gessi e Matteucci, data da Fadasi, 9 marzo 1878 (1), rimandando per le notizie più recenti a quant'è detto a pag. 207 del presente fascicolo.

Giunse inoltre la prima relazione annuale del Comitato africano olandese (2) presentata nella riunione generale del 27 aprile 1878. Dopo di avere esposti i concetti che inspirarono al Re dei Belgi l'istituzione della Associazione internazionale di Bruxelles, dopo d'aver ricordate le conferenze tenute a Bruxelles e le deliberazioni prese nelle medesime, la relazione dà notizia del costituirsi del Comitato neerlandese, sotto la presidenza di S. A. R. il Principe Enrico dei Paesi-Bassi. Per facilitare l'adempimento del còmpito propostosi, il Comitato olandese elesse una Commissione esecutiva e promosse l'istituzione di *Comitati provinciali* e *Comitati municipali* nei Paesi Bassi, e di *Comitati coloniali* nelle Indie orientali e occidentali. Per tal modo l'opera del Comitato centrale è coadiuvata da 10 comitati provinciali e 18 comitati municipali in Europa, da 1 comitato, 7 sub-comitati e 20 agenzie nelle Indie orientali e 2 comitati nelle Indie occidentali. Dal 21 aprile 1877, giorno della sua prima riunione, al 27 aprile 1878, il Comitato olandese raccolse una sottoscrizione di fior. ol. 3922,595 (L. 8247,45) in offerte per una sol volta e fior. ol. 2268,50 (L. 4765,85) in offerte annuali.

C. — Conferenze della Società geografica

Conferenza del 12 maggio 1878.

Pigorini: Distribuzione topografica delle abitazioni lacustri e delle terremare in Italia — *Cardon:* Il lago Alberto secondo gli ultimi lavori — *Pennesi:* La scoperta della via marittima alle Indie Orientali.

Presiede il consigliere Allievi.

Il socio prof. Pigorini presenta parecchie tavole della carta d'Italia, sulle quali sono indicate, con vari segni di convenzione, le località in cui si trovarono avanzi delle età preistoriche e le varie specie di reliquie ivi raccolte; deducendo dalla distribuzione di queste stazioni una prova molto convincente sulla via terrestre seguita da quelle immigrazioni antichissime. Il sunto del suo discorso è pubblicato nel presente Bollettino.

Il socio Cardon fa il confronto tra il contorno del lago Alberto (Mwutan) dato dal Gessi, quello dello Stanley e quello più recente del Mason; mostrando come quest'ultimo, avvalorato da osservazioni astronomiche, rimetta in onore i lavori a torto impugnati del Gessi e come forse sarebbe possibile di stabilire un accordo fra le indicazioni così disparate dello Stanley

(1) V. pag. 196.
(2) Nederlandsch Afrikaansch Comité. — Eerst Jaarverslag.

e degli altri due esploratori. Diamo qui appresso il discorso dell'avv Cardon e una carta dimostrativa da lui disegnata.

Il signor Pennesi prende in esame la storia delle esplorazioni fatte dai Portoghesi nel secolo XV per la scoperta della via delle Indie orientali. Dopo d'aver ricordati i primi loro tentativi di scoperta lungo la costa occidentale dell'Africa e gli sforzi dell'Infante Don Enrico perchè questi tentativi riuscissero vantaggiosi al commercio della sua patria ed alla scienza, s'intrattenne a lungo intorno alla esplorazione delle isole dell'Atlantico, già note ai viaggiatori italiani, e intorno ai viaggi di Alvise Cadamosto. Mediante le relazioni originali di quest'ultimo, che spargono tanta luce anche sulle scoperte precedenti, corresse alcune inesattezze in cui incorsero il Malte-Brun, il Vivien de Saint-Martin ed altri fra i più recenti storici della geografia. Ricordò quindi la spedizione di Diego Cam ed il viaggio di Alfonso Payva e di Pietro Covilham, parlando più specialmente dell'eroica impresa di Bartolomeo Diaz, il cui nome è troppo dimenticato, a beneficio di Vasco di Gama, al quale si attribuisce tutto il merito della scoperta della via marittima alle Indie orientali. Conchiuse perciò col dire che la navigazione di Gama fu senza dubbio della più alta importanza, ma che d'altra parte la storia imparziale deve pur riconoscere come fosse una navigazione abbastanza facile, perchè fatta, per così dire, sulla falsariga delle scoperte di Diaz. Fu Diaz che aprì le porte dell'Asia all'Europa, e il suo nome, più di qualunque altro, merita di esser posto accanto ai nomi gloriosi di Colombo e di Magellano.

D. — Corrispondenza della Redazione.

Londra, aprile 1878.

(Traduzione dall'inglese).

Onor. Signori,

Per mezzo di S. E. l'ambasciatore d'Italia in Londra accusai ricevuta della segnalata distinzione conferitami da S. M. il Re Umberto (1), ed ora mi resta ancora il gratissimo debito d'inviare a loro la sincera espressione de'miei ringraziamenti per la loro grande cortesia, e per l'onore che mi viene dalla buona opinione e dagli augurî della loro illustre Società. Imprese come la mia — di cui essi ebbero la bontà di parlare in termini tanto lusinghieri — trovano la miglior ricompensa nell'approvazione spontanea e cordiale di coloro che hanno la maggior competenza di giudicarne; ed io ho appena bisogno di dire che quanto io feci col favore della Provvidenza per la causa dell'esplorazione africana fu largamente rimeritato, quando ricevetti, senza la minima sollecitazione da mia parte, le congratulazioni personali del Re e dei rappresentanti della Geografia in Italia.

Ricevano dunque, onor. Signori, le mie grazie sincere per le loro cortesissime attestazioni e credano che il ritratto del loro Presidente d'onore, il Re Umberto, sarà sempre da me considerato come il più eletto segno di favore, uguale soltanto alla preziosissima medaglia d'oro conferitami dal defunto Re Vittorio Emanuele.

Desiderando alla loro illustre Società tutta la prosperità ch'è richiesta dagli eminenti servigi da essa resi alla scienza, ho l'onore di raffermarmi

Obb. Servo
H. M. Stanley.

Al Presidente ed ai Membri
della Società Geografica Italiana
Roma.

(1) V. il fascicolo del gennaio 1878 del Bollettino, p. 19 e segg. — e il verbale della seduta consigliare del 24 febbraio, fasc. di marzo, p. 78 (N. d. R.).

Bologna, 16 maggio 1878.

Preg. Sig. Segretario,

Sono sempre in qualche angustia per la incertezza di alcune notizie relative alla spedizione Annori e per la mancanza di altre risguardanti Gessi-Matteucci. In una lettera di questi ultimi, del 1 febbraio, inserita nell'*Esploratore* di maggio, è detto, però in modo molto ambiguo, che la Spedione Antinori è giunta in Kaffa e ciò secondo le notizie inviate dal Rosset di Khartum.

Questa notizia è certamente erronea, sia perchè Antinori non si doveva muovere dallo Scioa, a perchè Chiarini e Cecchi dovevano arrivare a Kaffa soltanto in marzo, avendo da traversare i cinque ccoli regni che vi sono frapposti. D'altra parte il regno di Kaffa è assai vasto e popolato bene; ne conosce ove fossero giunti, ed ove avessero preso stanza, se in Nonno capitale, od in altro sito. In gni modo mi pare che senza un annunzio preciso ed ufficiale non si possa credere per ora all'arrivo ella spedizione di Scioa in qualche centro di Kaffa.

Considerando poi il fatto possibile, che cioè Chiarini e Cecchi fossero bene accolti in Kaffa, non vi sarebbe motivo di temere che Gessi e Matteucci venissero esclusi e cacciati solo perchè vi entreranno da nord-ovest mentre gli altri giungono da nord-est.

Certo è però che le ultime notizie sono del 1° marzo, e che il Matteucci scriveva di essere in timore di non potere arrivare in Kaffa dal lato di Fadasi, poichè gli veniva annunziato da tutti quei vicini, che non sarebbero ricevuti. L'uso delle poche armi per me è un timore di malanno anzichè di successo, ed io spero che in caso di rifiuto, avranno rivolti i loro passi verso lo Scioa, tenendosi al nord del regno di Kaffa, siccome fecero d'Abbadie (1842) ed altri viaggiatori che ivi si portarono.

Scrivo queste cose per ricevere notizie precise delle due spedizioni, ma di quella del Gessi e Matteucci specialmente.

Gradirò molto se Ella può darmi qualche relazione in proposito, nel mentre che mi pregio di rassegnarmi con stima ed affetto

Il suo Dev.
PAOLO PREDIERI.

Onor. Sig.
Prof. G. Dalla Vedova
Segretario della Società Geografica
ROMA.

Roma, 18 maggio 1878.

Preg. Sig. Cavaliere,

Dopo la partenza del Martini dallo Scioa non ci giunsero di là altre notizie, ed è quindi fuori di luogo il parlare di arrivi dei nostri a Kaffa o simili. Martini partendo li lasciò che *si disponevano ad una perlustrazione dell'alto Hawash*, attendendo il ritorno del Martini stesso per andar oltre insieme. Ciò vale per Cecchi e Chiarini, mentre Antinori doveva rimanere alla stazione. Le notizie dell'arrivo d'Antinori a Kaffa si fondano sopra una falsa interpretazione del telegramma spedito dalla nostra Società al nostro Console di Cairo e da questo trasmesso al Rosset con destinazione a Gessi e Matteucci. Noi annunziavamo, secondo le notizie che avevamo allora, che Martini viaggiava verso l'Europa colle collezioni e che gli altri *si avanzavano verso Kaffa*. Il Rosset *secondo una dichiarazione pervenutaci non ha molto dal Cairo*, precisò quei *nostri*, indicando il nome d'Antinori, e mutò l'*avanzarsi* in *essere giunti*. Di quì le osservazioni del Matteucci.

Di lui abbiamo ricevuta una lettera da Beni-Sciangoll in data 1° marzo la troverà stampata nel Bollettino di maggio (1).

Frattanto mi creda con tutta considerazione

Devotissimo Suo
G. DALLA VEDOVA

Illustrissimo Sig. Cav.
Paolo Predieri
BOLOGNA.

(1) Pag. 170. — Vedi pure a pag. 196 e 207 del fascicolo presente.

Roma, 4 giugno 1878.

On. Signore,

Un malaugurato contrattempo è venuto, a quanto pare, a render possibili le osservazioni fatte sulla nostra Società geografica dal valoroso L. M. D'Albertis nella lettera pubblicata or ora nell'*Esploratore* del giugno. Senza di ciò egli avrebbe già ricevuta la notizia che il nostro Consiglio lo avea nominato *Socio d'onore* fino dall'anno scorso, e ne avea fatta la solenne proclamazione nell'adunanza generale del 20 gennaio p. p (1); che il valente scienziato D. Giorgio Bennet, presentatosi pochi giorni dopo alla Società geografica con una commendatizia ad essa diretta dallo stesso L. M. D'Albertis, fu accolto con ogni migliore dimostrazione di ossequio, e che ad attestare al signor Bennet tutta la gratitudine per quanto egli avea fatto in pro della scienza ed a vantaggio dell'illustre concittadino, il Consiglio deliberò di proporre anche il Bennet nella prossima adunanza generale a nostro *Socio d'onore* (2). Anche da ultimo, in una pubblica riunione, fu tenuto un lungo discorso dei viaggi e delle scoperte del L. M. D'Albertis (3) e se ne fece parola in più altri luoghi delle pubblicazioni di quest'anno.

E se anche in altri tempi la Società geografica siasi adoperata per facilitare, almeno in qualche parte, il cómpito dell'intrepido esploratore, può dirlo Lei stesso, On. signor Direttore, che è nostro Consigliere ed ebbe una parte sì attiva nella vita della nostra istituzione (4).

È chiaro però che nè la notizia della nomina, inviata a Genova fin dal 22 gennaio per essergli recapitata, nè quella delle altre nostre cose posteriori erano giunte sino a lui a'18 di marzo, giorno in cui scrisse la lettera in questione. Ma ciò avverrà fra breve, se forse a quest'ora non è già avvenuto. Frattanto io la pregherei, on. Capitano, a voler render pubbliche queste osservazioni, perchè non sembri che i veri meriti dei nostri campioni siano fra noi misconosciuti anche più di quanto, pur troppo, suole talvolta avvenire.

E facendomi interprete dei ringraziamenti del nostro Consiglio, colgo l'occasione di professarmele con tutta osservanza.

Devotissimo Suo
Prof. G. Dalla Vedova
Segretario della Società Geografica Italiana.

On Sig. Capitano
Manfredo Camperio
Direttore dell' Esploratore
Milano.

(1) V. Boll della Società geografica, febbraio 1878, pag. 41
(2) Id. id. pag. 38.
(3) Id. id. marzo 1878, pag. 154-155 e segg.
(4) Id. id. Vol. VIII, pag. 135; — Vol. X, fasc 2, pag. 67; — Vol. XI, pag. 311; — Vol. XII, pag. 488; — Vol. XIII, pag. 677.

II. — NOTIZIE

A. — Distribuzione geografica delle stazioni preistoriche in Italia.

Sunto del discorso tenuto dal professor Pigorini nella conferenza del 12 maggio 1878.

Nella conferenza del 12 maggio il prof. Pigorini presentò una grande *Carta topografica* dell'Italia superiore, nella quale indicò, con segni speciali, le *abitazioni lacustri, le terremare dell'Emilia* e le *stazioni primitive* dell'Oltrepò analoghe alle dette terremare. Si valse del segno *circolare* per le abitazioni lacustri, e del *rettangolare* per le altre stazioni, notando con colori diversi l'età o le età delle quali rimangono gli avanzi in ciascun luogo di abitazione. Il *giallo* fu adottato per l'età della pietra, il *rosso* per quelle del bronzo e l'*azzurro* per quella del ferro.

Vere abitazioni lacustri in Italia non si trovarono fin qui che nelle torbiere e nei laghi subalpini, dalla provincia di Torino a quella di Vicenza. Sono più estese al di là delle Alpi, ma non s'incontrano peraltro in tutta Europa. Messe da parte quelle del Mecklemburgo, poichè, come dimostrò il Virchow, sono di tempi relativamente vicini a noi, le abitazioni lacustri delle età primitive occupano in Europa il tratto compreso, dal sud al nord, fra le provincie subalpine italiane e il granducato di Posen e la Polonia meridionale, e dall'est all'ovest, stanno, poco più, poco meno, fra la Carniola e il Delfinato.

In Italia, come al di là delle Alpi, vi hanno abitazioni lacustri che sembrano essere della pura età della pietra, mentre altre sono senza alcun dubbio dell'età del bronzo. Non mancano però dati per ritenere, che le popolazioni lacustri penetrassero bensì in Europa mentre usavano di preferenza la pietra, ma allorquando cominciavano a valersi anche del bronzo. Del resto è certo che vennero in Europa con un tal quale grado di civiltà, attestato principalmente dal possedere numerose mandre di animali domestici e dal praticare l'agricoltura.

La stazione lacustre italiana più importante è senza alcun dubbio, fino a qui, quella scoperta nel lago di Garda presso Peschiera, e lo dimostrano i moltissimi svariati oggetti di bronzo ivi raccolti, conservati oggi nei musei di Vienna e di Zurigo. Tali oggetti sono perfettamente identici a quelli

delle *terremare dell'Emilia*, e in tale riscontro si ha la prova certa che le famiglie lacustri e i terremaricoli rappresentano una medesima popolazione.

Le *terremare* s'incontrano dalla provincia di Piacenza al territorio di Imola, e dalla sponda sinistra del Po salgono sin sopra i più alti colli dell'Apennino. Hanno la forma di monticelli che talvolta, con una estensione di 8000 o 10,000 m. q., toccano persino una elevazione di 4 o 5 metri sul piano antico. Si compongono di ceneri, carboni, cocci di vasi, ossa di animali, ecc.: sono, in una parola, rifiuti delle abitazioni. Le ricerche praticate in siffatti monticelli hanno messo in chiaro quale fosse il modo di vita e di abitare del popolo delle terremare. Il popolo stesso, scelto il luogo della stanza, lo cingeva con un *argine*, elevato circa m. 1,50 sul piano della campagna, il quale veniva a formare un *bacino rettangolare*, orientato e circondato inoltre da una *fossa*. Entro il bacino si piantavano *pali*, che non superavano col capo loro il piano superiore dell'argine; sui pali si costruiva un *tavolato*, e sul tavolato innalzavansi le *case* fabbricate con argilla, paglia, rami d'albero o con altre materie simili. Chiusi nelle loro case i terremaricoli lasciavano cadere al disotto ogni maniera di rifiuti, riempiendo lentamente il bacino. Colmato il bacino, un nuovo se ne formava superiormente, rincalzando l'argine, ripigliando daccapo le operazioni menzionate; e il fatto ebbe in ogni stazione a ripetersi tre o quattro volte, dando così origine al monticello chiamato *terramara*.

Le comparazioni e le ricerche del prof. Pigorini dimostrarono, che gli oggetti di bronzo delle terremare dell'Emilia e quelli delle palafitte di Peschiera non solo sono identici fra di essi, ma trovano esattissimi riscontri nella Croazia, nella Bassa Austria e nell'Ungheria, rivelando per tal modo una civiltà uniforme distesa dall'Ungheria alle provincie dell'Emilia. Salendo oltre l'Ungheria verso il settentrione, o scendendo al sud dell'Emilia quegli oggetti non si trovano o si mutano grandemente, e i limiti del territorio nel quale sono sparsi corrispondono all'incirca a quelli della regione europea, nella quale esistono gli avanzi delle abitazioni costrutte sui pali. Partendo da questo punto e procedendo verso l'Occidente si nota il fatto singolare, che gli oggetti medesimi, oltrecchè non escono in generale dai confini della zona che ha le abitazioni lacustri, vanno via via modificandosi o scomparendo, fino a che, ove le abitazioni lacustri si arrestano, anche tali oggetti sono quasi tutti modificati o non esistono più. Le considerazioni precedenti portano a concludere, che il popolo delle terremare e quello delle abitazioni lacustri sono il medesimo, che tale popolo occupò dapprima le regioni orientali dell'Europa centrale, e che dovette giungervi dall'Asia per la via del Danubio.

Alle terremare dell'Emilia si legano le *stazioni*, ad esse analoghe, scoperte nelle provincie di Verona, di Mantova e di Brescia, e pur queste vennero notate sulla *Carta* presentata dal prof. Pigorini. Non si hanno ancora dati certi per ritenere provato che nelle stazioni medesime si fosse costruito l'*argine* e piantati i *pali* come nelle terremare dell'Emilia, ma nel complesso gli oggetti delle une e delle altre rivelano il medesimo popolo. Soltanto è da tener conto di una circostanza, vale a dire che mentre nelle terremare dell'Emilia ogni cosa rivela la pura *età del bronzo*, e gli oggetti di pietra vi esistono solo come rare eccezioni, nelle stazioni invece veronesi,

mantovane e bresciane succede l'opposto, a tale da doverle bene spesso considerare della pura *età della pietra*. Vi ha in ciò una novella prova per ammettere che, quanto all'Italia, i terremaricoli scendessero dal settentrione, occupassero le contrade subalpine mentre fabbricavano ancora in generale le loro armi e i loro utensili di pietra, e passassero il Po soltanto quando all'uso della pietra erasi sostituito quello del bronzo.

B. — Il Lago Alberto

secondo il rilievo scientifico di Mason Bey, del giugno 1877

Il lago Alberto ha già dato causa a lunghe e serie discussioni circa i suoi rapporti col regime idrografico del Nilo, e richiama tuttora la nostra attenzione per la incertezza nella quale siamo mantenuti per ciò che riguarda la forma de' suoi contorni e la estensione della sua superficie.

Primo a compierne la circumnavigazione fu, nessuno lo ignora, il capitano Romolo Gessi, il quale ce ne diede una pianta rilevata alla bussola e pubblicata nel nostro Bollettino. Secondo questa carta, l'Alberto Nyanza sarebbe chiuso a sud e, lungi dal raggiungere l'Equatore, si fermerebbe a 0° 50' circa di lat. nord. Questi risultati della esplorazione del Gessi urtarono sensibilmente le presunzioni e le opinioni che si erano fino a quel giorno emesse dagli studiosi sulla forma e sulla estensione del lago, e fece specialmente impressione il fatto che nessun fiume di qualche importanza vi mettesse capo, eccettuato il Nilo.

Non mancò in tale occasione chi prese ad accusare queste osservazioni come poco serie e mancanti di sufficiente accuratezza; rimproverando in special modo all'esploratore di non aver cercato di riconoscere egli stesso le sponde del lago verso la estremità sud, ma di essersi, in argomento di tanta importanza, contentato delle indicazioni degli indigeni.

Poco tempo dopo, questi rimproveri parvero prendere serio fondamento, perchè lo Stanley esplorando le regioni che circondano il lago Vittoria ci narrava di esser pervenuto ad un paes echiamato Unjampaka e che ivi, per 0° 25' di lat. nord, gli si era presentata allo sguardo una vasta estensione di acqua, che riconoscevasi dover essere un golfo di un gran lago, il quale a sua volta si estendeva ancora molto a sud. Il golfo chiamava Golfo Beatrice ed il lago disse essere l'Alberto. Secondo lo Stanley quindi non solo questo arriverebbe all'Equatore, ma lo oltrepasserebbe di un grado verso austro.

Nello scorso anno il colonnello Mason Bey, dello stato maggiore egiziano, compiè un nuovo giro del lago e la carta di questa seconda circumnavigazione dell'Alberto Nyanza, pervenuta recentemente alla nostra Società, può dar luogo ad osservazioni del più alto interesse, che noi esporremo brevemente (1).

(1) V. lo schizzo in fine del presente fascicolo.

È bene innanzi tutto il far notare, come il colonnello Mason non si sia contentato delle posizioni rilevate alla bussola, ma abbia cercato di farsi dei capi saldi in varie parti del lago con posizioni astronomiche. Queste sono in numero di quattro, una all' imbocco del Nilo Murchison, due all' estremità sud del lago, e l'altra lungo la riva orientale; esse stabiliscono in modo certo l'estensione del lago e la direzione del suo asse longitudinale. Questo viene mantenuto nella direzione da nord est a sud ovest datagli fino ad oggi nelle carte; ma sensibili differenze si riscontrano per ciò che riguarda la forma e l'estensione della superficie.

La carta del Mason ci dà una rilevante differenza nella lunghezza dell'Alberto Nyanza in confronto di quella dataci dal Gessi. Mentre questi lo fa arrivare fino a 0° 50' lat. nord, secondo il Mason non raggiungerebbe che il 1° 10' lat. nord. La forma poi, che secondo il Gessi sarebbe quella di un elissoide molto schiacciato all'estremità settentrionale, è secondo il Mason alquanto simile al rettangolo, cosicchè dai nuovi dati il lago verrebbe ad essere verso nord più largo che non lo disegnò il Gessi, e più stretto al sud.

Ma a parte queste differenze, rilevanti sì, ma non del tutto inesplicabili, *l'esplorazione del Mason conferma in modo luminoso quanto ci veniva detto dal Gessi, circa il confine sud del lago*. Ivi non isbocca alcun fiume, nè vi è in modo alcuno comunicazione con altro lago. E quelle differenze stesse possono ridursi ad una minima importanza, quando si consideri che la più rilevante sta nello avere il Gessi prolungato il lago fino a sud del 1° grado lat. nord, mentre il Mason lo fa terminare 10' più a settentrione di questo grado. Or bene: di questa differenza è facile il ritrovare la ragione prima che in errori di osservazioni, nelle condizioni stesse del lago, il quale naturalmente va soggetto a sensibili variazioni di livello, nello alternarsi delle stagioni. E siccome al dire di Gessi la estremità sud, occupata da una foresta di *Ambash*, aveva pochissima profondità; è probabilissimo che un lieve abbassamento delle acque abbia potuto mettere allo scoperto buon tratto del fondo. Si spiegherebbe per tal modo che il Mason abbia trovato il confine meridionale del lago ad 1° 10' lat. nord, vale a dire presso a poco in quel punto medesimo, in cui fu arrestato il Gessi dall'*acqua poco profonda*, e dalla foltissima vegetazione.

Ma non così facile potrebbe essere il cómpito, ove per avventura cercassimo di spiegare le divergenze che passano fra le relazioni dello Stanley e quelle dei due nominati esploratori. Lo Stanley alla latitudine di 0° 25' nord ha veduto il suo Golfo Beatrice ed il lago di cui questo fa parte, e che gli fu indicato come l'Alberto Nyanza. Si sarebbe egli per caso ingannato sulla latitudine? Oppure lo avrebbero tratto in errore gli indigeni, dicendogli che il lago che egli vedeva era tutta una cosa col Mwutan, mentre forse ne era separato e distinto?

Non volendo ammettere nessuno di questi due casi, sarebbe ad ogni modo permesso di fare una supposizione, che concilierebbe singolarmente tutte le differenze in proposito menzionate. Ci si permetta di esporla brevemente.

Non sarebbe impossibile che, oltre i confini assegnati all'Alberto Nyanza dal Gessi e dal Mason, si trovasse una vasta depressione di terreno, nella

quale verrebbero a riversarsi le acque del nostro lago, allorchè il Nilo Vittoria e quegli altri piccoli fiumi che sboccano alla sua periferia nella stagione delle pioggie ne fanno crescere in modo ragguardevole il volume. Rimasti i due laghi in comunicazione durante il periodo della piena, si separerebbero nelle altre stagioni dell'anno, ed il lago, o meglio, lo stagno veduto dallo Stanley alla latit. di 0° 25' nord non sarebbe altro che questo scaricatoio dell' Alberto Nyanza. La comunicazione fra il Mwutan ed il lago veduto da Stanley si troverebbe aperta precisamente all'estremità sud di quello, ove, al dire del Gessi, le rive seguono un declivio quasi insensibile, e dove mancano le montagne che da tutti gli altri lati formano corona al lago Alberto.

Questa supposizione servirebbe inoltre a spiegare un fatto osservato da Speke e da Grant nella loro esplorazione, cui si deve la scoperta del lago Vittoria. Essi raccontano che lasciarono presso questo lago il Nilo straordinariamente gonfio, e che, quando due mesi più tardi giunsero a Gondocoro, conobbero che la piena non vi era per anco arrivata. Tal fatto si è spiegato col dire che l'Alberto Nyanza è un serbatoio del Nilo, e che le acque vi sono trattenute finchè non ne hanno rialzato sufficientemente il livello. Ma a parer nostro, tenuto conto della massa del Nilo Vittoria, l'estensione dell'Alberto Nyanza, tanto più ristretta entro i limiti assegnatile dal Mason, non sarebbe sufficiente a produrre un tale effetto, e per di più la sua azione non sarebbe già quella di trattenere la piena, ma solo si limiterebbe a diminuirne entro una certa proporzione la costante intensità.

All'incontro supponendo uno stagno, separato dal Mwutan nell'epoca della siccità, stagno che durante questo periodo perderebbe gran quantità delle sue acque per effetto della evaporazione; avverrebbe che alle prime piene, crescendo l'acqua nell' Alberto Nyanza e sorpassando i limiti delle sue sponde meridionali, si verserebbe nel vicino stagno, ed il livello del lago e quello del Nilo inferiore si manterrebbero costanti sino a che lo stagno non fosse completamente riempito; riprendendo allora tutti assieme un movimento ascendente perfettamente uniforme.

Con questa supposizione non intendiamo di escludere la possibilità di errori da una parte o dall'altra. In questo genere di esplorazioni gli sbagli sono pur troppo molto facili, tanto più quando le osservazioni devono farsi da bordo di una barca, o devono fondarsi sopra informazioni avute dagli indigeni, la cui veracità sappiamo in qual conto si debba tenere.

Abbiamo solo voluto adombrare una possibilità, che potrebbe porgere nuovo campo alle osservazioni di quegli esploratori, che volgessero in avvenire i loro studî alla conformazione ed al regime idrografico del lago Alberto; e in ogni modo intendemmo richiamare l'attenzione sulla esplorazione scientifica del Mason, che ci dà una così soddisfacente conferma di quella ingiustamente contestata del nostro Gessi (1).

F. CARDON.

(1) Tanto le osservazioni del sig. Cardon, che la sua ipotesi trovano una riprova negli ultimi fascicoli pubblicati dal Cora, dal Petermann, ecc. (N. d. R.).

C. — Spedizione Gessi-Matteucci (1)

Lettera da Fadasi.

Fadasi, 9 marzo 1878.

Caro Baratieri,

Il telegrafo ti avrà avvertito del nostro arrivo in Fadasi; a noi ora il darti i particolari del viaggio. Se non erriamo, nell'ultima lettera datata da Beni-Sciangoll, accennando alle difficoltà della strada che ci rimaneva a percorrere, ti dicevamo che nostro malgrado dovevamo lasciare del bagaglio in quest'ultimo villaggio: e facemmo ottima cosa, perchè non è possibile descriverti lo stato delle vie, montane e supremamente difficili, che conducono a Fadasi. Se il relatore della Commissione geografica per la spedizione all'Africa equatoriale non avesse avute ragioni morali per non propugnare la via di Fadasi per arrivare a Kaffa, ne avrebbe avuto di troppo se considerando le difficoltà stradali, avesse dichiarato impossibile il passaggio di un numeroso bagagliume; e non bastassero le vie, vi è l'assoluta deficienza di animali; che non erano bastevoli al nostro bagaglio, che tu sai non molto voluminoso, ed oggi già enormemente assottigliato.

Non ti descriveremo minutamente e i monti, e i colli, e i *chor* che abbiamo passati; lo faremo in un'altra lettera, dove, considerando questa lunga catena che da Fazoglu si protende sino al paese dei Galla, a cui fanno riscontro le altissime delineate dal sapiente d'Abbadie, proveremo di rispondere se esse sieno indipendenti, o costituiscano la catena intermedia del grande sistema orografico dell'alta Etiopia. Per ora ci è sufficiente il dirti che l'occhio non poteva più di sovente rimanere rallegrato da questo stupendo alternarsi di monti e di valli; quelli quasi brulli, sempre irti e granitici, queste vestite della più lussureggiante vegetazione, mantenuta viva dalle acque copiose che trovammo limpide e fresche in tutti i *chor*. La provincia, vasta per estensione e rinomata per la ferocia dei suoi abitanti, che sta tra Beni-Sciangoll e Fadasi, è nominata Dar Bertat. Noi l'abbiamo attraversata di pieno giorno, senza incontro di difficoltà e di ostilità; i gruppi di selvaggi o ci guardavano con fanciullesca meraviglia, o ci fuggivano con paurosa trepidanza. Alla vetta del monte Beletafa, una giornata di cammino da Fadasi, c'incontrammo collo Scek *Hassan* di Fadasi che casualmente e per affari di commercio vi si era portato. Fummo lieti di accompagnarci con la sua carovana, tanto più che egli ci fu gentile di modi e di offerte, ed entrammo a Fadasi a bandiera spiegata, sicuri del fatto nostro, lieti di essere alle porte dei Galla, anzi diciamolo, in mezzo ai Galla.

La novella dell'arrivo di due bianchi si era sparsa per il villaggio e la curiosità dominava sovrana in ogni porta di Tukul, in ogni cima di monte.

(1) V. ulteriori notizie a pag. 207 del presente fascicolo.

Non c'eravamo ingannati quando ti scrivevamo che in questa stazione si sarebbe nettamente delineata la nostra spedizione, si sarebbe deciso dell'esito della nostra impresa; ciò non è ancora avvenuto, ma lo sarà tra poco. A buon conto ora sappiamo quale è la maggiore difficoltà contro la quale dovremo combattere, e con tutte le nostre forze e con la migliore volontà. Gli Aman-Niger, riputati da Marno e dai nativi di questi paesi come formanti le tribù più selvaggie dell'Africa centrale, mantengono un dominio brigantesco e crudele sulle due rive dell' Jabos, sul fiume pel quale dovremo transitare per arrivare ad Afilo. Numerosissimi, vivono di rapina assalendo e massacrando le carovane dei Galla che cercano di guadagnare Fadasi per acquistare il sale. Lo sai, i Galla si trovano nella più disperata posizione del mondo, mancanti dell'alimento più necessario della vita, non possono provvedere il sale che in tre punti: in Abissinia, sull'Oceano Indiano ed a Fadasi. Questo spiega il motivo per cui tanta povera gente espone quotidianamente la vita di fronte ad un assalto feroce degli Aman-Niger. Se ai Galla di Afilo e di Socca Mocca fosse totalmente chiusa la via di Fadasi, non potrebbero cambiare i loro prodotti: e quello che è peggio, non vivrebbero che a caro prezzo per mancanza di sale. Aggiungi che i Galla, di natura piuttosto mite, non sono per nulla belligeri, e le loro carovane, numerose sino a mille uomini, restano vinte da poche centinaia di Aman-Niger che nascosti sulla via, non si curano neppure della consueta intimazione brigantesca, ma le assalgono all'impensata, ed uccidono senza pietà coi colpi delle loro lancie i poveri Galla, che si chiamano fortunati quando possono fuggire abbandonando la loro preziosa merce alla balìa degli assalitori.

A Fadasi non abbiamo ritrovato quel gran centro di commercio che si sente descrivere da chi sa appena dove esista; pure è un punto di richiamo perchè accentra il sale ed esporta bovi, cavalli e ferro, i prodotti e le ricchezze dei Galla. La moneta non ha corso, un pezzo di sal gumma condizionato nel voluto modo vale un dato prezzo: questo sale proviene da Beni-Sciangoll, ma più veramente dal Galabat, ove i Gelabi si recano per fare vistosi acquisti. I Galla discendono quotidianamente dai loro monti e comprano sale in grande quantità, e lo rivendono nell'interno con abbondante lucro. Da questo comprenderai che non è molto variato il paese che rappresentano i Galla che si trovano a Fadasi, perchè generalmente non vengono mai che da una data distanza; quelli che abitano al di là, lo provvedono da chi ha la ventura di ritornare. Ci è doloroso il dirlo, ma è vero: a Fadasi abbiamo parlato con molti Galla ed essi non hanno mai sentito che altri bianchi abbiano varcate le frontiere dello Scioa per andare da loro, ne sanno che esista un paese che si chiama Kaffa: quello che noi sapevamo a Khartum e con maggiore insistenza si sentiva ripetere al Galabat ed a Ghedarif, a Fadasi, a poche giornate da Kaffa si ignora completamente, e si passa per visionari, o per esploratori di quello che non esiste. A questa confusione che naturalmente è nata nelle nostre idee, aggiungi che nell'ultima posta che recava lettere datate in Italia ai tre di gennaio, ci veniva detto come il marchese Antinori, arrivato a Zeila, fosse partito per l'Italia... Ma noi ci occupiamo egualmente di raggiungere la meta, ed ecco come: A nostro modo di vedere tre vie ci sono aperte: all'infuori di queste

vi è l'insuccesso ed il ritorno. O comperare con donativi il capo degli Aman-Niger ed obbligarlo a transitarci sicuri sul suo territorio; o preparare una forte carovana e marciare compatti e risoluti sulla destra e sinistra dell'Jabos, o stabilirci a Fadasi pel tempo del Karif, ed all'impensata, di notte tempo, salire senza bagaglio, vincere con l'oscurità i passi difficili ed arrivare su territorio amico.

Pel primo modo abbiamo aperte trattative, pel secondo ci stiamo occupando, il terzo non può succedere che falliti i primi due. È inutile illuderci; questo è lo stato delle cose, e come non è in noi il cambiarlo, così noi non vogliamo tacerlo; ci sembra, e tu ed il paese sarete giudici, che nelle tre vie che siamo pronti ad esperimentare vi sia quanto di meglio si può escogitare; il sacrificio insensato della vita nessuno lo può chiedere; se nella lotta, che cerchiamo di rendere meno disuguale che è possibile, dovremo soccombere, poco male; moriremo con la coscienza di aver fatto il nostro dovere, e più, di non aver cercato un suicidio. Stando in Europa e guardando le carte geografiche si viaggia comodamente, sulla faccia del luogo tutto cambia, tutto diventa gravoso. Con ciò non credere che noi abbiamo perduta fede nell'esito dell'impresa, ciò non sarà che dopo molte e disastrose sciagure.

La questione dell'Jabos vista dal punto idrografico assorbe oggi, e per alcuni giorni, tutta la nostra attenzione: speriamo fra breve di mandarti una importante relazione, ma più di poterti dire che i tuoi amici, sotto il doppio cerchio di ferro formato dagli Aman-Niger, vincitori si trovano in pieno paese dei Galla.

Siamo sicuri che come tu sorridi a questa nostra speranza, così ci accompagni coi tuoi voti.

GESSI-MATTEUCCI.

D. — PERLUSTRAZIONE DEL SIGNOR CAMBIER

Membro della spedizione inviata dall'Associazione internazionale di Bruxelles

sulla via da Sadaani verso Mpuapua.

ESTRATTO DI RELAZIONE (1).

Zanzibar, 30 marzo 1878.

La necessità di assicurarci intorno alla possibilità di usar carri sulla strada dalla costa verso Mpuapua, e le voci contraddittorie che circolavano sui tentativi fatti successivamente dal sig. Price, Mackay e Broyon, avevano indotto il capitano Crespel a risolversi di esaminare da se stesso, se fosse dato di trar partito delle vetture nella spedizione che egli aveva intrapresa.

(1) Si riproduce, per difetto di spazio, la versione della sola parte topografica della relazione, rimandando per il rimanente gli studiosi alla pubblicazione originale fatta dall'Associazione internazionale di Bruxelles.

In questa ricognizione lo doveva accompagnare tutto il personale europeo. Il capitano stabilì inoltre di raggiungere il sig. Filippo Broyon, dal quale aveva ricevuto le più cordiali offerte di servigio, sperando ritrarre dai consigli di questo esperto viaggiatore i più grandi vantaggi. Questa breve escursione non doveva essere per i viaggiatori belgi che una scuola di preparazione.

La malattia del capitano Crespel lo obbligò, all'ultimo momento, a rinunciare a far parte della spedizione divisata; fu perciò deciso che anche il sig. Maes resterebbe a Zanzibar.

Io stesso fui perciò incaricato dal capitano di percorrere, in compagnia del sig. Marno, la strada seguita dalle vetture da Sadaani a Mpuapua dove supponevamo ci attendesse il sig. Broyon, avvertito per lettera del nostro arrivo. Durante la nostra assenza egli aveva disposto di recarsi a Sadaani col sig. Maes e d'occuparsi dell'ammaestramento dei buoi.

La partenza della spedizione fu fissata per il lunedì 14 gennaio. I preparativi furono ultimati in tutta fretta e l'indomani nel dopo pranzo i bagagli furono imbarcati su due *dhows*.

La morte improvvisa del sig. Maes, che nello stesso giorno fissato per la partenza soggiacque alle conseguenze d'una insolazione, fece differire l'imbarco della carovana al vegnente mercoledì.

Il 16 gennaio alle 11 1/2 del mattino prendemmo il mare (dall'isola di Zanzibar) il sig. Marno, io, un capo indigeno di carovana, un sottocapo, 13 soldati, 32 facchini, 2 servi, 1 cuciniere, in tutti 2 Europei e 50 negri.

Il vento, sebbene molto forte, ci era favorevole; e le nostre due barche si avanzavano rapidamente verso la costa; quand'ecco verso il tocco e mezzo l'antenna della nostra barca si spezzò, la vela si lacerò dall'alto al basso e i brandelli violentemente agitati percossero i passeggieri e l'equipaggio, in mezzo a grida le più assordanti.

Lestamente si arrivò ad ammainare la vela e a poco a poco la calma fu ristabilita.

Durante questo tempo, il secondo *dhows*, che ci seguiva molto vicino, era passato oltre. Gli si diè voce di tornare addietro e d'avvicinarsi quanto fosse possibile.

Io riuscii a saltare su esso, ma lo stato del mare impedì al signor Marno di seguire il mio esempio. Fu giocoforza ritornare a Zanzibar per riparare alle sofferte avarie.

La barca sulla quale io era passato deviò fortemente verso il sud e verso le ore 3 1/2 pomeridiane essa andò ad urtare contro un banco di corallo distante circa 200 o 300 metri dalla città di Zanzibar.

I negri si gettarono nell'acqua dove la profondità non supera i m. 1.70; uno dei due mi portò sulle spalle; ed avvertiti, dagli esperti nuotatori che ci precedevano, delle fessure del fondo, senza accidenti toccammo le sponde dell'isola.

Verso le 6 di sera rientrammo a Zanzibar, ove il capitano Crespel ed i signori Greffulhe e Sergère, agenti della casa Roux de Fraissinet, ed il signor Gaillard de Ferry, console francese, con inquieta sollecitudine s'occuparono, sino ad un'ora avanzata della notte, d'inviare soccorsi alla barca del sig. Marno.

L'oscurità e i rischi della navigazione in queste acque poco profonde resero inutili tutti i loro sforzi, ed il signor Marno rientrò sano e salvo l'indomani mattina; egli aveva passata la notte sulla sua barca posatasi su un banco di sabbia. ...

Alla mattina del 18 gennaio eravamo pronti alla partenza, ma il capo della carovana ci fece osservare che quel giorno era un venerdì e che dalla religione musulmana era loro vietato di mettersi in via senza prima aver fatto la preghiera del mezzogiorno (Athuhri). Fu un bene l'avere aspettato; poichè verso un'ora pom. fummo avvertiti che la barca dei bagagli faceva acqua e non era in istato di battere il mare; intanto che il capitano Crespel ed il signor Greffulhe fecero ricerca di altre due barche, il sig. Marno ed io ci imbarcammo su di un battello che lasciò il porto alle ore 3 del dopo pranzo.....

Verso le 10 ore e 1/4 arrivammo a Sadaani e fummo accolti cordialmente dal sig. Mackay, membro della Società dei missionari, che provvisoriamente si trovava in quel luogo con uno dei suoi compagni.....

L'indomani, verso le 3 pomeridiane, arrivò la seconda barca con una parte del personale e dei bagagli, il rimanente non isbarcò che nella notte di sabato. La domenica fu impiegata per la distribuzione delle armi agli Askari e dei fardelli ai Pagasi, e per dar l'ultima mano all'allestimento delle balle.

Finalmente il giorno di lunedì 21 gennaio, alle 8 1/2 del mattino, la carovana si metteva in marcia. Il governatore, al quale noi avevamo restituita la visita e rimessa una lettera particolare del Sultano, durante il nostro soggiorno a Sadaani più volte era venuto a vederci; e volle anche accompagnarci per un tratto, rimettendoci un salvacondotto per i capi dell'interno. Fino alla prima tappa fummo scortati da tre de' suoi soldati, che per renderci gli onori spararono durante tutta la strada.

Il tragitto da Sadaani a Ndumi, di circa 7 chilometri e 1/2, fu compiuto in due ore, attraverso ad un basso piano coperto di boschi cedui e di cespugli. Quando le molte pioggie non hanno stemperato il terreno, la strada è buona e i carri vi passerebbero facilmente.

Coll' accostarsi a Ndumi il terreno comincia ad essere ondulato e si sale la collina sulla cui sommità è stabilito il villaggio.. ..

Trovammo a Ndumi 5 carri ed un carrozzone appartenente alla missione inglese. A Sadaani si ammaestravano dei buoi per attaccarli.

Partimmo da Ndumi a 6 ore dell'indomani mattina. Abbandonammo le coste per internarci nell' Usigua. Lenta fu la marcia ed interrotta da numerose fermate.

Durante la notte, si scatenò un forte uragano, dando molto incomodo alla nostra gente, che non aveva presa la precauzione di costruirsi dèi ricoveri.

Il giorno seguente a 6 ore di mattina ci rimettemmo in cammino..... Il paese è abbastanza coperto, ma rari gli alberi di qualche altezza. Quivi i carri incontreranno molta difficoltà, quantunque la strada sia aperta attraverso ai piccoli gruppi boschivi che dovevamo attraversare. Dopo aver percorso 16 chilometri, a 10 ore di mattina arrivammo a Mamsisi.

L'indomani alle 5 3/4 del mattino eravamo in cammino: il paese

continuava a presentare una successione di giuncaie e prati sino a Kifuru (o Kua Ngombe) dove alle 10 stabilimmo il nostro campo.

I villaggi, in questa parte dell'Africa, non hanno nomi fissi; sebbene il luogo dove eravamo giunti sia chiamato Kifuru, sulle carte più recenti e anche dagli stessi abitanti vien denominato Kua Ngombe (presso Ngombe) dal nome del loro Sultano.....

Il Sultano Ngombe ci venne a visitare e ci donò del tabacco compresso in dischi; in cambio noi gli donammo qualche piccolo oggetto.

Il 25 gennaio, la marcia fu ripresa a ore 6 1/4; ci si ripresentarono le stesse difficoltà del terreno come i giorni precedenti, e a circa un chilometro da Kifuru traversammo il primo dei due ponti esistenti su tutta la strada. Questo ponte, stabilito dai missionari inglesi, è fatto con alcuni alberi gettati su un rivo largo dai 5 ai 6 metri e incassato di 3.50; un graticcio di querciuoli ricoperto di terra ne permette ai carri il passaggio.

Alle 10 ore antimeridiane arrivammo a Mayoubika; il podometro segnava 15 chilometri. Dalla notte del 25 al 26 fu una continua pioggia. La giornata seguente fu molto faticosa. I primi 8 chilometri furono passati attraverso una densa giuncaia; l' acqua della notte aveva mutato il sentiero in un ruscello fangoso; in molti luoghi fummo costretti d' attraversare tratti paludosi, ove, sotto gli ardori d'un sole cocente, le canne e le altre piante acquatiche si decomponevano, esalando miasmi infettanti. Percorremmo quindi una vallata larga 5 chilometri dove l'acqua si elevava sino al disopra della caviglia. Il rimanente della marcia si compiè in un terreno tutto occupato da canneti. Alle 12 1/2 toccammo Kua Digame; avevamo percorso 22 chilometri. Poco dopo il nostro arrivo scoppiò un violento temporale.

Il 27 gennaio ripiovve durante tutta la notte e alle 6 3/4 del giorno dopo ci siamo rimessi in via..... Durante il cammino fummo obbligati più volte a fermarci, per aspettare gli sbandati; alle 11 arrivammo a Kua Mrere, il podometro segnava 12 chilometri.

Constatammo che sette uomini per l' indomani non erano in istato di camminare. Cinque di loro avevano delle piaghe nei piedi e sulle spalle.

Verso sera i nostri ci vennero a domandare un giorno di riposo. Visto il gran numero di invalidi, l' accordammo volentieri.

Ripigliammo la marcia alle 6 3/4 del mattino del 29 gennaio, lasciando a Kua due ammalati. Un terzo, che soffriva di colica, venne con noi, ma senza bagaglio. Entrammo in una piccola palude profonda 0^m 60, e dopo un chilometro arrivammo al Bukigura, corso d'acqua molto rapido, largo dai 15 ai 20 metri. Le rive sono erte dai 3 ai 4 metri e la profondità, variabile secondo le stagioni, in questo momento era di 1,80. Il fiume fu attraversato sopra alberi ancora muniti dei loro rami e rovesciati dentro la corrente. Il passaggio durò 3/4 d'ora.

Sulla sponda destra si trova un tratto boschivo molto folto, largo circa 50 metri, ove degli enormi sarmenti s'aggrovigliavano di continuo a' fardelli dei nostri portatori.

Usciti dal bosco, si dovette attraversare per 5 chilometri una giuncaia fitta con cespugli spinosi. Poscia il paese divenne più scoperto sino a Matunga, dove giungemmo alle 12 1/4. Il tratto percorso era di 17 chilometri.

Il campo fu stabilito nel casale posto più verso l'occidente.....

Il 31 gennaio, alle 6 del mattino, riprendemmo la marcia..... ed alle 5 di sera giungemmo a Kidudué. Avevamo percorsi 23 chilometri ed oltrepassata la frontiera dell'Usigua e dell'Uguru.

In generale la traversata del territorio dell'Usigua non presenta difficoltà straordinarie pel passaggio dei carri. Salvo il tragitto sui corsi d'acqua, dove i ponti non esistono affatto, e il cammino attraverso le fitte giuncaie e le località acquitrinose, il sentiero si svolge in un terreno leggermente ondulato, coperto di macchie e d'alberi di piccola dimensione, e con poca spesa si potrebbe stabilirvi una strada. Non è la stessa cosa delle altre contrade che restavano a percorrere.

Il primo di febbraio a 6 ore lasciammo Kidudué. Da principio il paese presenta lo stesso aspetto del precedente. Alle 9 arrivammo in un basso piano allagato, dove l'acqua si elevava in media 0^m 30, attraversato da un fosso la cui profondità toccava i 0^m 80. Alle 10 arrivammo alle sponde del Mvue. Il ponticello che quivi trovammo erasi in parte sfondato, ma per quanto pericoloso fosse questo mezzo di passaggio d'un fiume a corrente rapida con 23^m di larghezza e 2 di profondità, non restava luogo a scelta. Per maggior sicurezza tendemmo una robusta fune da una riva all'altra e fummo ben lieti, dopo mezz'ora d'ansietà, di vedere la nostra gente e il nostro materiale arrivare senza inconvenienti sulla riva destra.

Lungo il fiume si stende un tratto di bosco largo dai 100 ai 300 metri. Quivi gli alberi avevano una dimensione considerevole. I viaggiatori inglesi avevano qui aperta con l'accetta una via per i loro carri. Oltrepassato questo bosco, capitammo in una prateria inondata, dove l'acqua ci superava quasi sempre il ginocchio. Finalmente arrivammo a Kmugu, dopo avere percorso 20 chilometri. Alla sera due negri avevano la febbre.

Alle 6 1/2 dell'indomani (2 febbraio) ci rimettemmo in cammino, sempre per paludi e coll'acqua a mezza gamba. Verso le 8 1/2 del mattino incontrammo alcuni messi del sig. Broyon che si recavano alla costa portatori di una lettera per il comandante della spedizione internazionale africana. Dopo averne presa conoscenza, la diressi al capitano Crespel. Ignoravamo ancora la triste catastrofe accaduta a Zanzibar, dove il capitano era morto di febbre il 24 gennaio.

La lettera del signor Broyon ci informava che a partire da Mvomer egli fu obbligato d'abbandonare la strada che ordinariamente prendeva attraverso i monti, per seguitare co' suoi carri la valle del Wame.

Alle 8 1/2 attraversammo il Kiruvu, fiume incassato dai 5 ai 6 metri, largo 8 e profondo 0,60, e mezz'ora dopo arrivammo al Lukindu che ha 20^m di larghezza e 1,20 di profondità; finalmente alle 10 ci fermammo a Mkindo, piccolo villaggio fabbricato sulla sommità di un roccioso monticello. Avevamo percorso soli 8 chilometri.....

Il mattino del 3 febbraio fu impiegato a cercare dei viveri; verso le 2 1/2 dopo mezzogiorno scoppiò un violento uragano che ci impedì di metterci in marcia......

Riprendemmo la via il 4 alle 6 1/2 ant. in un terreno coperto di giuncaie molto spesse e molto alte e attraversato da numerosi corsi di acqua. Alle 9 1/2 trovammo il Maulula o Magrumi vicino al villaggio di

Kua Mscioropa. Questo corso d'acqua è largo dai 6 agli 8 metri e profondo 0,65.

A partire da questo punto la direzione generale della marcia, che sino allora era stata verso O. e O.-S.-O. piega a S. e diviene S.-S.-O. Alle 10 3/4 passammo presso Mvomero; alle 11 3/4 traversammo il fiume dello stesso nome, profondo 0,60, largo dai 5 ai 6 metri e fra le canne, sulla riva destra, fu stabilito il nostro campo. In questo giorno il cammino percorso era di 17 chilometri.

A ore 6 35 dell'indomani fu levato il campo, avanzandoci attraverso giuncaie alternate con praterie..... Alle 11 giungemmo a Mangubungubu; il pedometro segnava 15 chilometri. Nello stabilirsi, i negri uccisero un piccolo serpe verde lungo 1,20, grosso 0,03 di diametro, che era strisciato entro la capanna. Questo fu il solo rettile velenoso che noi vedemmo lungo tutta la strada.

Alle 6 40 dell' indomani abbandonammo Mangubungubu. Dopo due chilometri percorsi entro la giuncaia ci trovammo nel *porri*, vasto piano inabitato, perchè nella stagione asciutta difetta d'acqua. La prateria, coperta di un'erba poco alta e di numerosi cespugli, è abbondantissima di selvaggina. Quivi noi scorgemmo nnmerose mandre di antilopi, giraffe, zebre e qualche cinghiale. Dopo aver percorso 20 chilometri ci fermammo alle rive d' uno stagno quasi disseccato, ove stabilimmo il campo.

Alle 6 antemeridiane del 7 febbraio eravamo in cammino; la campagna presentava lo stesso aspetto che la precedente, sempre *porri* da attraversare. Alle 9 giungemmo al primo casale di Msuero. Presto incontrammo il Msuero (fiume, dagli abitanti chiamato Tame), largo da 79 ad 80 metri, e profondo 0,80. Esso è incassato dai 3 ai 4 metri. Ci accampammo sulla riva destra, presso un casale abitato dal Sultano. Msuero è al confine dell'Ukaguru. Questo villaggio, come quello di Mangubungubu è abitato da Makua, o cacciatori.....

Lasciammo Msuero alle 6 1/2 dell' indomani per entrare nel piano dell'Usagara. La vegetazione restò la medesima, una successione di alte erbe e di fitte giuncaie su d' un terreno basso e umido. Alle 9 1/4 arrivammo a Mvumi.....

Alle 7 del 9 febbraio partimmo da Mvumi. A 200 metri dal villaggio si passò il Mvumi su un ponte di quercioli con graticcio di giunchi. Il rivo largo da 4 ai 5 metri, è incassato di circa 3 metri. Dopo aver attraversato qualche chilometro di canneti, arrivammo in un piano molto scoperto. Fatti 10 chilometri, il terreno cominciò ad essere leggermente ondulato e dopo aver percorso 16 chilometri, alle 11 1/4 entrammo a Bodehua. Come tante altre sere, scoppiò un temporale e la pioggia continuò tutta la notte.

Alle 6 1/2 del giorno dopo eravamo in cammino: dopo aver attraversati due villaggi poco importanti, arrivammo ad una palude larga dai 25 ai 30 metri, che si attraversò su tronchi d'albero: alle 7 10 ci trovammo sulle sponde della Wame, corrente rapida larga 25 metri e profonda 1,50. Il passaggio a guazzo durò sino alle 7 47. Lungo la riva destra del fiume si stende una zona boschiva della larghezza d'un centinaio di metri.....

Alle 12 10 arrivammo a Kua Farahani. Il podometro segnava 17 chilometri.

Farahani giace sulla strada da Bagamoyo a Mpuapua: quivi trovammo uno dei carri che il sig. Broyon aveva dovuto abbandonare per mancanza di animali. Quivi pure apprendemmo da un messo avviato a Zanzibar, che il luogotenente Smith ed uno de'suoi compagni erano stati assassinati sull'Ukerewe.

Ci rimettemmo in via alle 7 1/2 del mattino seguente, dirigendoci verso il N. e il N.-O. Un' ora dopo toccammo le sponde del Mkondokowa, corso d'acqua rapido e maestoso largo dai 120 ai 150 metri. Il Mkondokowa è il vero prolungamento del Wame, che si getta nel mare al sud di Sadaani; nondimeno gli abitanti danno il nome di Wame ad un affluente della riva sinistra, mentre che la corrente principale cangia di nome. Dovemmo rimontare il corso sinuoso della corrente attraverso i boschi, i giunchi e le piantagioni di frumentone. Passammo vicino a qualche piccolo villaggio, di cui non ci fu possibile risapere il nome, perchè gli abitanti ci rispondevano che non avevano Sultano. Il terreno è molle, fangoso in parecchi luoghi, con profonde impronte di ippopotami. In altra parte la valle è talmente ristretta, che il sentiero dovette essere scavato nei fianchi delle roccie. Sulle due rive si elevano massi di granito coperti di una rete impenetrabile d'arbusti e di sarmenti, che occupano la stretta valle del fiume e seguitano tutti i meandri del suo corso. Alle 10 arrivammo a Kua Kilosa; il podometro segnava 10 chilometri e mezzo.

All'indomani continuammo a rimontare il corso capriccioso del Mkondokowa, traversando canneti e boschi secondo che il sentiero si avvicinava al fiume o alla montagna.....

Passato il Kitandamere, ricevemmo un biglietto del sig. Broyon che c'informava d'essere partito nella notte dal campo di Kilassa e d'essere ritornato a Kiora per riceverci, non essendo ancor terminato il suo stabilimento a Kilassa.

Mezz'ora dopo incontrammo il sig. Broyon in persona, che malgrado fosse molto sofferente per una ferita alla gamba, aveva voluto ad ogni costo venire ad incontrarci. Il ricevimento che ci fece fu dei più cordiali e premurosi. In sua compagnia continuammo la nostra via sino a Kua Kiora, dove arrivammo verso 10 ore; avevamo fatto 10 kilometri. Quivi passammo quattro giorni insieme col sig. Broyon, che con illimitata cortesia ci diede esattissimi consigli sull'ordinamento della nostra futura carovana; ci istruì sulla specie di traffico che aveva corso nelle diverse parti dell'Africa centrale, sul carattere degli abitanti e sulla maniera di contenersi con loro, sui pericoli, sulle precauzioni da prendersi in certi casi speciali, ecc. ecc. Egli ci fece un minuto itinerario della nostra via dalla costa sino all'Uniamuezi, sforzandosi di prevedere tutte le piccole difficoltà che potrebbero impedire o ritardare la nostra marcia.

Il sig. Broyon ci manifestò il suo rincrescimento che la sua ferita gli impedisse di recarsi a Sadaani per aiutarci e ci propose di mandarci qualche centinaio di Waniamuezi alla costa. Però questi uomini non avrebbero potuto partire prima d'aver terminato il raccolto del frumentone e non arriverebbero che alla metà di maggio. Con gioia accettammo questa proposta, poichè il raccogliere da 300 a 330 portatori, che probabilmente ci saranno necessari, in alcuni periodi dell'anno è operazione assai lenta e difficile.

A Kiora trovammo 6 vetture appartenenti al sig. Broyon; tutti i suoi 6 buoi erano morti, e dei 19 asini che aveva condotti, solo uno era in vita. I missionarî inglesi che, in causa dell'insalubrità di Kiora, s'erano stabiliti a Kilassa, si trovavano nelle identiche condizioni e avevano fatto domanda a Mirambo di 8 buoi per rinnovare le loro pariglie. Questa grande mortalità di bestie deve essere attribuita alle fatiche della strada e soprattutto alle morsicature della mosca *Tsetse*. Il sig. Mackay, che incontrammo nel nostro ritorno, ci confermò la presenza di questa mosca nella valle di Wame, dove la si riteneva ignota, ed il sig. dottore Kirk console inglese a Zanzibar mi confermò più tardi il fatto nel modo più positivo, poichè possedeva un' esemplare di questo terribile insetto raccolto sulla strada di Mpuapua.

Il sig. Broyon ci sconsigliò vivamente di tentare la prova dei carri: e quello che avevamo visto era più che sufficiente per farci riconoscere la saggezza di questo consiglio; ma l'aspetto del paese al nostro ritorno ci doveva provare anche più chiaramente l'impossibilità di far uso dei carri per la nostra spedizione.....

Malgrado molte feroci superstizioni le popolazioni che noi visitammo hanno un carattere assai dolce ed ospitale. La nostra carovana si stabiliva nel mezzo dei villaggi ed era ricevuta amichevolmente. Spesso il Sultano ci portava un piccolo dono, un paniere di miele o un pollo, ed in cambio riceveva un po' di stoffa. Giammai sorse la più piccola querela fra la nostra gente e gli abitanti.....

Bisognava pensare al ritorno; le pioggie giornaliere ci facevano supporre che la *Mazika* (stagione piovosa) ci sorprenderebbe in via. Il lunedì 18 febbraio alle 7 del mattino lasciammo Kua Kiora. Il sig. Broyon ci volle accompagnare sino al guado del Mkodokowa e quivi dopo un' ultima stretta di mano seguitammo scambievolmente il nostro viaggio promettendoci di rivederci fra qualche mese....

Nel ritorno noi percorremmo in 15 giorni il tragitto che nell' andata era durato giorni 24.

Il 5 marzo ci rimbarcammo con tutta la carovana a 1 ora del mattino e alle 2 1/2 del pomeriggio sbarcammo a Zanzibar.

E. — Lettera di E. Stanley

sul traffico degli schiavi nell' Africa occidentale (1).

Londra, 11 maggio 1878.

Caro Signore,

Innanzi tutto la ringrazio sinceramente del modo gentile con cui mi comunicò i sentimenti della sua Società.

Posso affermarle che, se la schiavitù non è interamente estinta sulla costa occidentale dell'Africa, è da considerarsi come repressa a tal punto,

(1) Dobbiamo questa lettera alla cortesia del socio conte G. Verasis di Castiglione, che ce ne inviò la traduzione da Lisbona (N. d. R).

che ne restano i soli ultimi avanzi. Le provincie portoghesi sono governate da uomini che credo animati da un vero odio contro la schiavitù, tanto quanto potrebbe dimostrarne un filosofo inglese od americano. Sarebbe in verità un atto arrischiato per qualunque negriero il tentare sia per terra, sia per mare, di far rivivere la schiavitù nei dominî portoghesi. Quanto può succedere fra i sudditi negri del Portogallo in Angola, non si riferisce in modo alcuno alla nazione portoghese, tal quale come la schiavitù domestica in *Cape Coast Castle* o *Acra* nei possedimenti inglesi del *Northern Cape Colony*, non è imputabile alla nazione inglese. Non posso dirle fino a qual punto il commercio dei *Coolies* di cui Ella ha trattato, possa essere considerato come una schiavitù sotto un nuovo nome; credo però che il Governatore generale Albuquerque non l'avrebbe tollerato, se fosse cosa che potesse assomigliare a quel traffico odioso, tanto degradante e detestabile quanto dannoso.

Con un argomento di tal fatta è facile commuovere gli animi; e vedo che i sentimenti umanitarî della stampa (News paper World) si mostrano molto eccitabili trattandosi di cosa che possa provocare un grido contro l'antica schiavitù. Questo però non è generoso nè prudente.

Da quanto ho potuto osservare, so che gli impiegati pubblici portoghesi con quell'amore degli usi burocratici per il quale sono conosciuti, hanno creato fra la loro gente un ostacolo molto efficace contro la schiavitù con quelle loro infinite formalità ufficiali che mandano le cose alle calende greche. Perfino il reclutamento di alcuni negri liberi si attira i vigili sguardi di una ventina di impiegati pubblici; a tal segno che i coltivatori di caffè e di zucchero si lamentano che mancano loro i lavoratori.

Ho assistito ad una riunione famigliare dove si discuteva sull'*engajamento* dei negri liberi, accusando i funzionari portoghesi in modo estremamente violento. Sebbene le parole usate fossero quelle che si potevano aspettare dal solito stile focoso di quel popolo, vidi che il motivo da cui erano ispirate formava la miglior difesa contro le accuse dirette senza fondamento al Governo portoghese. Ebbi varie conversazioni col Governatore generale e fui lieto di potermi convincere che il Portogallo è nemico implacabile della schiavitù. Nello stesso tempo v'ha molta parte di verità in quanto disse il signor Cameron.

Non v'ha dubbio alcuno, che i sudditi portoghesi continuano come contrabbandieri a fare il traffico degli schiavi sulle frontiere ogni qual volta credono di poterlo fare inosservati. Giustizia vuole però che si faccia una grande distinzione fra il Portoghese africano ed il Portoghese europeo. È il Portoghese africano, l'indigeno di *Bihé* il quale è dedito a questo commercio e non il Portoghese europeo. Il « Carico umano » ch'Ella riferisce essere stato destinato a S. Thomè e I. del Principe, consisteva in alcuni coloni trasferiti da un punto sud di Loanda, ad un altro punto dei dominî portoghesi. Non so poi se tale trasporto fosse giusto od ingiusto, avendovi prestato poca attenzione.

Ho udito alcune asserzioni immaginarie fatte dagli indigeni *Babwende*, ma potei verificare ch'esse si fondavano sulle antiche tradizioni del tempo della schiavitù nel Congo. La vendita di esseri umani si fa ancora fra una ed un'altra tribù, ma questi sono individui ai quali la pena di morte fu

commutata in quella della schiavitù. Per esempio: un uomo il quale rubi un uccello domestico od una capra, viene condannato a morte, a meno che possa essere venduto. Gli stregoni sono cotanto detestati, che ben pochi scampano al terribile destino riservato all'infelice accusato di stregoneria. Varie volte, qualche Europeo animato da sentimenti di carità, giunse a salvare dalla morte queste disgraziate vittime della superstizione, comprandole. Ma poichè gli Europei le restituiscono alla libertà, dovrebbero essere esonerati dall'accusa di fomentare la schiavitù.

Sono però così poco numerosi questi Europei liberali, che neppur la vigesima parte delle vittime le quali potrebbero essere salvate, vengono tolte alla morte.

Ho l'onore di essere ecc.

(firmato) ENRICO M. STANLEY.

Al Presidente della Società Anti-schiavista.
NEW YORK.

F. — NOTIZIE DI GESSI-MATTEUCCI, C. PIAGGIA, BRAZZÀ, D'ALBERTIS, ECC.

SPEDIZIONE GESSI-MATTEUCCI. — Intorno a questi viaggiatori troviamo annunciato nel *Nature* (Londra, 16 maggio 1878), che per inattese difficoltà incontrate tra Fadasi e Kaffa essi furono costretti di tornare a Khartum. — Questa grave notizia non è finora interamente vera. Un telegramma dell'11 maggio da Khartum parla bensì dell'impossibilità in cui si trovarono i viaggiatori di procedere oltre Fadasi, e del loro ritorno nel Fazoglu, non però a Khartum stesso. Ugual cosa è ripetuta in un altro telegramma del 13 maggio da Massaua. — Al 15 maggio queste erano le sole notizie che se ne avevano al Cairo. Ma noi ignoriamo e l'importanza delle cause che impedirono il proseguire, e sopratutto i propositi ulteriori dei viaggiatori. — Dal Fazoglu essi potrebbero tornare a Khartum, ma potrebbero anche riprendere le esplorazioni per altre vie. Non dubitiamo di ricevere fra breve qualche notizia o da loro stessi, o da mons. D. Comboni che fino dal 15 aprile è giunto a Khartum, e da cui abbiamo già ricevute lettere.

NUOVO VIAGGIO DI CARLO PIAGGIA. — Fu in Roma da ultimo il viaggiatore C. Piaggia che sta per ripartire alla volta dell'alto Nilo. Incominciati i suoi preparativi cogli aiuti e buoni uffici de' suoi concittadini, del commendator Mordini e della nostra Società, egli ebbe l'onore d'un' udienza privata presso S. M. il Re, che lo accolse colla sua abituale cortesia e si trattenne a lungo a parlare con lui delle peregrinazioni in quei paesi e dei vantaggi che la civiltà e l'Italia se ne potrebbero ripromettere. Mancando al Piaggia una serie di oggetti necessari al compimento del suo equipaggio, ebbe il contento di sentire che S. M. gli aveva accordata, dalla sua cassetta privata, la somma ancora occorrente (L. 1200), solo manifestando il

desiderio che il Piaggia avesse ricorso per le sue provvigioni a prodotti di fattura nazionale. — Tornato a Lucca, il Piaggia trovò che il *Comitato per i premî alla virtù e al valore civile*, aveva a lui conferito il premio di questo anno (L. 1137.67) e che il comune di Capannori, suo villaggio natale, gli aveva assegnato un sussidio di L. 400. (1). — Ora il Piaggia si reca al Cairo e quindi a Khartum, senz'avere fissato rigorosamente il campo delle sue esplorazioni, disposto di scegliere quella via che sul luogo gli si mostrerà più promettente di frutti, e più che mai risoluto di corrispondere coi fatti alle prove d'affetto e di fiducia ricevute da molte parti d'Italia.

Savorgnan di Brazzà nei Niam-Niam. — Riportiamo tradotta dall'*Athenaeum* del 18 maggio p. p. la seguente notizia, di cui non isfuggirà al lettore la grandissima importanza (2).

« Le ultime novelle sulla spedizione del sig. di Brazzà provengono dal Gabun, in data del 7 marzo. Secondo le informazioni portate alle fattorie dell'Ogouè da alcune tribù degli Ocanda, il valoroso esploratore ha raggiunto il paese dei Niam-Niam e fu bene accolto dal loro Re. Questa notizia non sembra molto credibile, quando non si ammetta che il territorio dei Niam-Niam si estenda verso libeccio più di quanto ritenevasi finora. Fu inoltre riferito al Gabun, che in conseguenza delle sfavorevoli relazioni fatte dal sig. Marche, il Governo francese ha sospeso i sussidî al sig. di Brazzà. Questa notizia è in perfetto accordo colla voce corsa che il Marche sia tornato in Europa in conseguenza di dissensi col suo capo; ma la sospensione degli ajuti al signor di Brazzà cade molto in malpunto, poichè venne fatto a quest'ufficiale di penetrare tanto più avanti d'ogni altro suo predecessore in una regione del tutto ignorata. Egli dovrà ora dare di volta per difetto dei mezzi necessarî a continuare nelle scoperte ».

Sull'ultima esplorazione di D'Albertis nella Nuova Guinea il dott. G. Bennett ricevette una lettera dal viaggiatore e la comunicò alla *Nature* di Londra del 16 maggio. In essa è parola delle collezioni fatte durante il viaggio. In sostanza esse riuscirono inferiori a quanto egli sperava. Raccolse nondimeno circa 800 pelli d'uccelli appartenenti a 200 specie diverse, e fra queste egli sperava che 20 o 25 fossero nuove per la scienza, ed altre tornassero importanti per i luoghi dove furono trovate, come pure per la loro rarità. Egli potè raccogliere un altro esemplare dell' *Harpyopsis nuova guinea*, il quarto ottenuto da lui, mentre nessun altro viaggiatore della Nuova Guinea ne aveva ancor riportato uno. Possiede anche il *Gymnophaps albertisi* che aveva trovato la prima volta a Dorey nel 1872, ma tanto raro, che Beccari e Bruijn ne presero solo uno o due esemplari. Ha pure due o tre pappagalli nuovi. Fra gli insetti, alcuni sono veramente bellissimi, e senza dubbio qualche specie nuova. Lo studio di questa collezione importerà specialmente per la questione della distribuzione della vita animale; perchè fra gli scarabei papuani se ne trovano alcuni dell'Australia ed altri indigeni delle Filippine. Trovò pure una bella *Buprestis* (*Stigmodera duboulayi*) rarissima e

(1) V. *Il Progresso* di Lucca, 12 maggio 1878.

(2) Il nostro ufficio domandò informazioni a Londra senza averne potuto ancora ottenere. Da Parigi il signor C. Maunoir ci risponde (2 giugno) inviandoci copia di una lettera del conte Brazzà, in data 25 luglio 1877, che pubblicheremo nel prossimo fascicolo. Ma essa non ha nessuna relazione colle notizie inglesi.

conosciuta soltanto nell'Australia occidentale. Tra i mammiferi potrebbero esservi una o due specie nuove; ma ciò sarà deciso quando le collezioni saranno giunte in Europa.

Kymaeckers e Hauterive. — Da Tripoli, 7 maggio, abbiamo che questi due viaggiatori belgi (1) ritornati da qualche mese dalla loro escursione nelle vicine montagne, partirono il giorno 5 maggio per Murzuk assieme ad una grossa carovana di oltre 200 cammelli. Il corrispondente osserva che la stagione è poco propizia per viaggi nel Fezzan, ove in questi mesi dominano le febbri; nota pure che il trovarsi uniti a grosse carovane inceppa lo studio e le esplorazioni, anche perchè l'ordine è mantenuto molto difficilmente in mezzo a tanta moltitudine di gente barbara.

Nuova Società geografica a Metz. — Ci è annunciato da Metz, che una nuova Società geografica fu fondata in quella città e che la riunione inaugurale ebbe luogo nel 4 febbraio 1878 p. p., tenendovi un discorso l'illustre Ger. Rohlfs, sulle ultime esplorazioni di francesi e tedeschi nel Sahara. La Società contava, ai 4 marzo, 70 membri.

Nuova Società Indo-cinese. — Le esplorazioni del compianto Lagrée e del luogotenente Delaporte nel Khmer o Cambogia (Indo-cina) e i lavori del Mouhot richiamarono l'attenzione degli orientalisti sui maravigliosi avanzi di antichi monumenti scoperti fra le rovine dell'antica città d'Ankhor e dei dintorni. Si tratta, fra le altre cose, di molte sculture e inscrizioni appartenenti a una civiltà del tutto ignorata. Così s' è ora costituita a Parigi una *Società indo-cinese*, sotto la presidenza del marchese di Croizier. Allargando alquanto i confini indicati dalle cose trovate, questa Società si propone lo studio del Cambogia, della Cocincina francese, dell'Annam, delle regioni abitate dai *Lao*, del Siam, Xieng-Mai, Pegù e della Birmania.

Annali dell'estremo oriente, rivista mensile asiatica e oceanica, diretta dal conte *H. J. Meyners d'Estrey* (2). — Lo scopo principale di questa pubblicazione si è di far conoscere i risultamenti degli studî e delle esplorazioni riguardanti l'Asia e l'Oceania. Vi si daranno relazioni di opere, estratti d'articoli pubblicati nelle riviste di quei paesi, lavori originali, corrispondenze, mettendo particolar cura nell'illustrare i molti lavori pubblicati dagli Olandesi intorno alle isole dell'arcipelago Malese.

I viaggi intorno al mondo, per ragione di studî scientifici industriali o commerciali. Intorno a questo argomento il signor N. Wauwermans pronunciò un discorso innanzi alla Società di geografia di Anversa il giorno 13 febbraio 1878, facendo la storia dei varî tentativi fatti e delle varie imprese costituitesi a questo effetto (3). La *Società francese dei viaggi di studio* non avendo potuto mandare ad effetto un primo viaggio nel 1877, sperava in una migliore fortuna per l'anno corrente. La partenza dovrebbe aver luogo il 30 giugno prossimo. In febbraio erano inscritti dodici viaggiatori.

(1) V. fascicolo del febbraio 1878, p 74.

(2) Parigi, Quai du Marché neuf, 6.

(3) L'impresa Cook e figlio di cui parlammo nel fascicolo di novembre 1877 ha a bordo il romano E. A. Barattoni per comodo dei viaggiatori italiani, e fino a poco fa ebbe in Roma una propria agenzia.

G. — La crociera del « Violante » nel 1876.

(Continuazione) (1).

Capraia.

« Non dista dalla Corsica che miglia 15, e 22 dalla Gorgona; al pari di questa fu essa ripetutamente visitata dal « Violante » e però non posso qui passarla sotto silenzio.

S' innalza 350 metri sul livello del mare ed ha una forma allungata da tramontana a mezzogiorno, con 14 miglia di circonferenza. Differisce essenzialmente dalla vicina Gorgona nella costituzione del suolo, essendo essa di origine vulcanica e quasi esclusivamente formata di rocce trachitiche variotinte e friabili. Vi si trova in certe località una specie di argilla, colla quale si fanno buone stoviglie e alle falde del Monte Castello si osserva una sorgente di vitriolo, ma in scarsissima quantità. Un lago, o meglio una piccola palude si trova sulla vetta centrale dell' isola, e vien chiamata *Stagnone;* questa anche nelle più grandi siccità non si è mai essiccata ed è creduta un lago craterico di estinto vulcano; si gode di lassù di una bellissima vista del toscano arcipelago e della Corsica.

Le coste dell' isola sono quasi tutte rocce inaccessibili e frastagliate da piccole insenature e grotte, ove altra volta, ma inutilmente, diedi la caccia alle foche, quivi abbondanti. Sgorgano nell' isola parecchie sorgenti le quali somministrano acqua salubre e perenne agl' isolani. È quivi scarsa la vegetazione, e per la natura stessa del suolo radi e circoscritti gli angusti campicelli, la coltivazione dei quali è precipuamente affidata alle donne, essendo gli uomini dediti alla vita del mare o emigrati in Corsica e altrove per cercarsi il vitto che loro nega l'arida isola. La terra produce grano ed orzo in poca quantità e pochissima uva di cui si fa un vino mediocre, non eccellente, come alcuni asserirono; ma che potrebbe esser tale se fosse fatto secondo le odierne norme enologiche, anzichè nel modo del tutto noetico praticato dagli isolani.

Si trovano nell' isola macchie di lentischi, eriche, corbezzoli, rosmarini, qualche albero di carubbo, di mandorlo comune, il pero e il sorbo. Vi abbondano le pernici rosse, starne, passeri solitari, corvi, piccoli falchi e tutte le specie di uccelli di passaggio e permanenti comuni alle isole dell'arcipelago. All'epoca del nostro soggiorno in quest' isola, un solitario cignale, unico superstite di varî che vi furono importati, s'aggirava per le montagne, avendo fino allora potuto sfuggire alle insidie dei cacciatori.

Il mare è ricco di pesci, soprattutto di *triglie;* di queste ultime ne pescammo nel porticiolo stesso, colle reti gettate accanto al « Violante »:

(1) V. il fascicolo di maggio del Bollettino, pag. 178.



Isola di Capraia. — *Veduta del paese.*

esse per la loro grossezza e squisitezza rammentano quelle che i Romani pagavano fino a 8000 sesterzi. Vi si pescano pure gronghi, orate, morene, delizia di Lucullo, e aliguste. Nella prossimità dell'isola trovansi tartarughe di mare, delle quali una fu presa dal « Violante » nella crociera del 75.

Dalla parte di levante l'isola forma un piccolo golfo o seno che costituisce il porto, il quale già di poco fondo, viene sempre più riempito dal terriccio portatovi dal torrente Molino, che si scarica nel medesimo. Sul molo del porto esiste un fanaletto dalla scarsa luce, per indicarne la entrata. La traversia di questo golfo è il greco levante. Il porto è difeso dalla fortezza S. Giorgio, la quale è posta sulla sommità di una rupe sul lato mezzogiorno del seno; è essa dalla parte di levante pressochè inaccessibile, si sarebbe detto una volta inespugnabile; fu eretta dai Genovesi sul principio del secolo XVI per difendersi dai pirati Barbareschi, come risulta da un' iscrizione esistente sulla porta principale. Il tempo comincia su di essa l'opera sua distruggitrice, poichè dal lato di levante una parte soprastante al mare è già rovinata. Oltre alla fortezza, sulla punta mezzodì dell'isola vi è una torre, detta Zenobito, e un'altra detta Teja o Barbigio è sulla punta tramontana; una terza torre è situata all'ingresso del villaggio, dal lato del golfo, e domina il porto e la campagna.

Il villaggio è l'unico centro abitato dell' isola e sarebbe di una mediocre costruzione, ma le case sono in gran parte abbandonate e cadono in sfacelo, e questo paese che contava altra volta 1000 abitanti, ne conta al presente appena 500.

L'isola fu chiamata dai Greci *Egilion* e dai Latini *Capraia* o *Caprasia*, per la grande quantità di capre che vi si trovavano un tempo sparse. Credesi essere stata in origine abitata da una colonia greca e vuolsi che molti vocaboli del dialetto locale sieno greci, stranamente però alterati; come pure si pretende che le donne conservino una foggia di vestire ellenica, di che volli indarno capacitarmi coi miei propri occhi . . . .

Nel marzo dell'anno 1874 vi fu dal Governo attivata una colonia penale agricola, e abbenchè in meno floride condizioni della Gorgona e piuttosto sotto la direzione del sig. Cesare Marchesini, sarà essa pure sorgente di ricchezze allo Stato.

Dominata la Capraia da furiosi venti, è la pampinosa vite che più di tutto vi alligna e cresce rigogliosa, tanto che pare voglia la stessa natura indicare la coltivazione da doversi ivi attivare di preferenza, promettendo importanti raccolti, quando alla viticoltura si dia specialmente ampio sviluppo. Quest'immane congerie di sassi, resa in progresso di tempo a coltura, darà essa pure buoni risultati ove dell' opera industre dell' uomo non faccia difetto; il che certo pare non sarà, poichè i detenuti, che ora sono nel limitato numero di 200, potranno col tempo essere portati a 500, e così coltivare tutti i terreni ceduti dal comune, che formano un terzo dell'isola stessa.

Vivono ora questi detenuti acquartierati nella fortezza; ma dal Ministero degli Interni venne disposto per l'erezione di nuovi locali. A facilitare la costruzione dei fabbricati venne già attivata dal maggio 1875 una fornace a mattoni, la quale disimpegnata dai detenuti stessi, dà ottimi risultati.

L'isola al presente è mandamento del primo circondario della provincia di Genova. »

PIANOSA.

« L'isola di Pianosa, la *Planasia* degli antichi, è situata fra le isole d'Elba, di Montecristo e di Corsica, ha circa 12 miglia di circuito, e si chiama con tal nome per esser quasi tutta piana con leggiere ondulazioni, la sua maggiore elevazione dal mare essendo di soli metri 24.

L'ossatura dell'isola è tutta calcarea; il *travertino* ne costituisce la parte principale; in qualche punto trovasi una specie di *breccia* assai buona per confezionarne macine da molino. È assolutamente dimostrato esser falso, contrariamente a quanto altri scrisse, che si trovino alla Pianosa marmi e graniti di pregiate varietà. Presso i così detti bagni d'Agrippa e altrove si vedono ruderi di antichi edifizi con avanzi di opere reticolate e marmoree; ma quei materiali vi furono evidentemente trasportati dai Romani. In qualche parte il calcare è conchiglifero e altrove è misto anche all'argilla. Sono interessantissime le grotte ossifere, ormai troppo bene esplorate dal dotto archeologo prof. G. Chierici. Havvi nell'isola una grande quantità di annosi olivi in gran parte inselvatichiti, e vegetano nelle parti incolte corbezzoli, rosmarini, lentischi, lecci, querce e qualche carubbo. Nella stagione del passaggio si trovano in quantità incredibile quaglie, lodole, tordi e beccacce, e talvolta si fermano grù, oche ed uccelli acquatici di differenti specie; i colombi selvatici vi nidificano.

Il clima dell'isola è mite e saluberrimo. Le acque potabili non mancano, abbenchè non sia bagnata da stagni nè da torrenti; il terreno assorbe le acque piovane e le abbondantissime rugiade estive, le filtra fino all'incontro di uno strato di marna sottostante ed impermeabile, il quale serve di fondo ai varî antichissimi pozzi sparsi nell'isola. Per la stessa cagione hanno origine alcune sorgenti, delle quali la principale è detta della Botte, ove trapelano le acque dello scoglio, ricoperto da un verdeggiante strato di Capel Venere, mantenendosi perenni anche nelle maggiori siccità.

. . . .

Nel dicembre 1863 un decreto del ministro dell'interno approvò definitivamente il Regolamento e le norme secondo le quali doveva esser retta la colonia (penale agricola) a datare dal 1° gennaio 1864.

In quell'epoca fu ultimato un grandioso edificio capace di ben 350 coloni; ma siccome l'isola, per la sua forma allungata, offre notevoli distanze e rendeva malagevole e penoso, anche per mancanza di strade rotabili, l'accesso alle più remote sue parti, così si venne nel 1872 nella determinazione di dividerla in altrettanti centri di lavorazione agricola o *Poderi*. Divisi così i coloni in altrettante famiglie sul luogo stesso del lavoro, si ebbe guadagno di tempo, emulazione tra gli agricoltori dei varî poderi, donde potente spinta ai singoli lavori di coltivazione e infine ricchezza dello Stato.

Attualmente la colonia è divisa in 9 stabilimenti situati nei luoghi più opportuni, presso ai pozzi e alle sorgenti, e riuniti da ampie e comodissime strade rettilinee. Compresa la colonia succursale della vicina Monte-



Isola di Pianosa, *veduta dal porto.*

cristo, composta di 45 individui e dipendente dalla Pianosa, tutta la famiglia penale posta sotto la direzione del cav. Leopoldo Ponticelli è di 957 detenuti . . . .

Il Direttore c'invitò a veder le migliorie e le innovazioni fatte dall'ultima nostra visita nell'isola, nell'agosto del 1875. Troviamo infatti nuovi forni pel pane, una fabbrica di paste, una conigliera ben provvista, piantagioni di gelso e di platani vicino al mare. Visitiamo la bellissima, spaziosa e deserta infermeria e la cucina ampia, pulita e ben disposta; entrati nello studio (del Direttore) osserviamo un piccolo museo di geologia e mineralogia, da lui con molta cura costituito, riguardante la Pianosa e tutte le isole dell'arcipelago toscano. All' ora della cena vedemmo i detenuti mangiare la loro seconda minestra. Profittando quindi di un cavallo che io inforcai e di due carrozzelle messe a nostra disposizione dal Direttore, fummo ai poderi detti del Giudice, Cardon, Marchese e Sembolella. Tutto ci fu fatto da lui stesso minutamente osservare in ogni singolo podere: le numerose mandre di pecore e capre, i vitelli le vacche ritornanti dalla pastura, buoi da lavoro, quelli da ingrasso o da macello, che gravemente entravano nelle pulite stalle. Ciò mi faceva pensare alle dolcezze della vita agricola e mi ricordava i bei versi di Teocrito e lo scolaresco *Titire tu patulae*, di Virgilio. »

III. — SOMMARIO DI ARTICOLI GEOGRAFICI

IN GIORNALI ITALIANI (1)

ARCHIVIO PER L'ANTROPOLOGIA E LA ETNOLOGIA, Firenze 1878, V. 8°, Fasc 1°.

Sui « Commentaires sur quelques Cartes anciennes de la Nouvelle Guinée », del signor E. T. *Hamy*.

BULLETTINO METEOROLOGICO DELL' OSSERVATORIO DI MONCALIERI, 31 luglio 1877.

La corrispondenza meteorologica italiana alpina-appennina.

COSMOS, di Guido Cora, Vol. IV, fasc. IX, Torino 1878.

Schizzo idrografico del lago Titicaca di A. *Agassiz*. — Esplorazioni nella regione delle Montagne Rocciose di F. V. *Hayden*. — Meteorologia e clima di Jarkand e Kashghar di H. F. *Blandford* — Spedizione francese sull'Ogoué di P. *Savorgnan di Brazzà*. — La China di *Richthofen*. — Monumento a Giovanni Miani — Spedizione Gessi-Matteucci verso Kaffa. — Spedizione inglese verso il Sobat. — Viaggio di Burton nel nord-ovest dell'Arabia. — Altezze nell'Alai e Pamir del cap *Kostenko*. — Esplorazione dell'Alto Indo. — Statistica del Perù — Colonizzazione della Novaja-Semlia. — Posizioni delle secche Hotspur e Rodgers nell'Atlantico sud. — Nuova rivista relativa all'estremo Oriente, di *Turettini* e *Metchnikoff*. — Letteratura geografica dell'America: Stati Uniti, Messico, America centrale, Antille, America meridionale, America in generale, Regioni polari artiche — Carta del Lago Titicaca.

(1) Si riportano i soli articoli geografici dei giornali pervenuti alla Società.

— Vol. IV, fasc. X, Torino 1878.

I deserti dell'America settentrionale di O. *Loew.* — Seconda spedizione di Stanley nell'Africa equatoriale. Nota sulla Tavola XI: dal Tanganica all'Atlantico; scoperta del corso del Congo; da Ugigi a Niangue ed il littorale; da Maniema a l'Uregga; cenni generali sul viaggio da Niangue all'Atlantico; Rapporto sull'esplorazione del Congo tra Niangue e la foce; geografia del bacino del Congo. — Statistica dell'Algeria. — Archivio tedesco per la storia della medicina e la geografia medica. — Tentativo per ascendere il Kenia fatto da Hildebrand nel 1877. — La costa ovest del Niassa esplorata da Cotterill. — Progettata spedizione di Speer nella Senegambia. — Spedizione portoghese nell'Africa occidentale. — Missione di W. C. Palgrave fra i Damara e Namaqua. — Colonia italiana nel Queensland. — Letteratura geografica delle regioni polari artiche, regioni polari antartiche, Europa, Oceanografia, generalità. — Carta dei viaggi di Stanley nel bacino del Congo, di G. *Cora.*

L'Economista di Malta, 18 maggio 1878.

Spedizione al Polo. — Carlo Piaggia. — Il viaggiatore Martini.

L'Emigrazione maltese, Malta 25 aprile 1878.

Derna e sue dipendenze, di P. *Petrovich.*

L'Esploratore, di M. Camperio, Milano, giugno 1878.

Le ferrovie nel Nord-Africa. — Lettera da Sydney del naturalista D'Albertis: l'ultimo avventuroso viaggio sul fiume Fly; esplorazioni nella Nuova Guinea (giornale di viaggi del naturalista D'Albertis). — Spedizione Gessi-Matteucci nell'Africa centrale. — Il Rio Paranà e i suoi affluenti principali. — California 1873, viaggio del sig. *Gino Vigoni* — Lettere dal Marocco dell'ing. G. *Adamoli.* — Cronaca. — 1 incisione e 1 carta.

Giornale delle Colonie, Roma, 11 maggio 1878.

Un giro intorno al mondo.

— 1 giugno 1878.

Società italiana d'Antropologia, Etnologia e Psicologia comparata. — La Corea. — Nuova spedizione americana al polo artico.

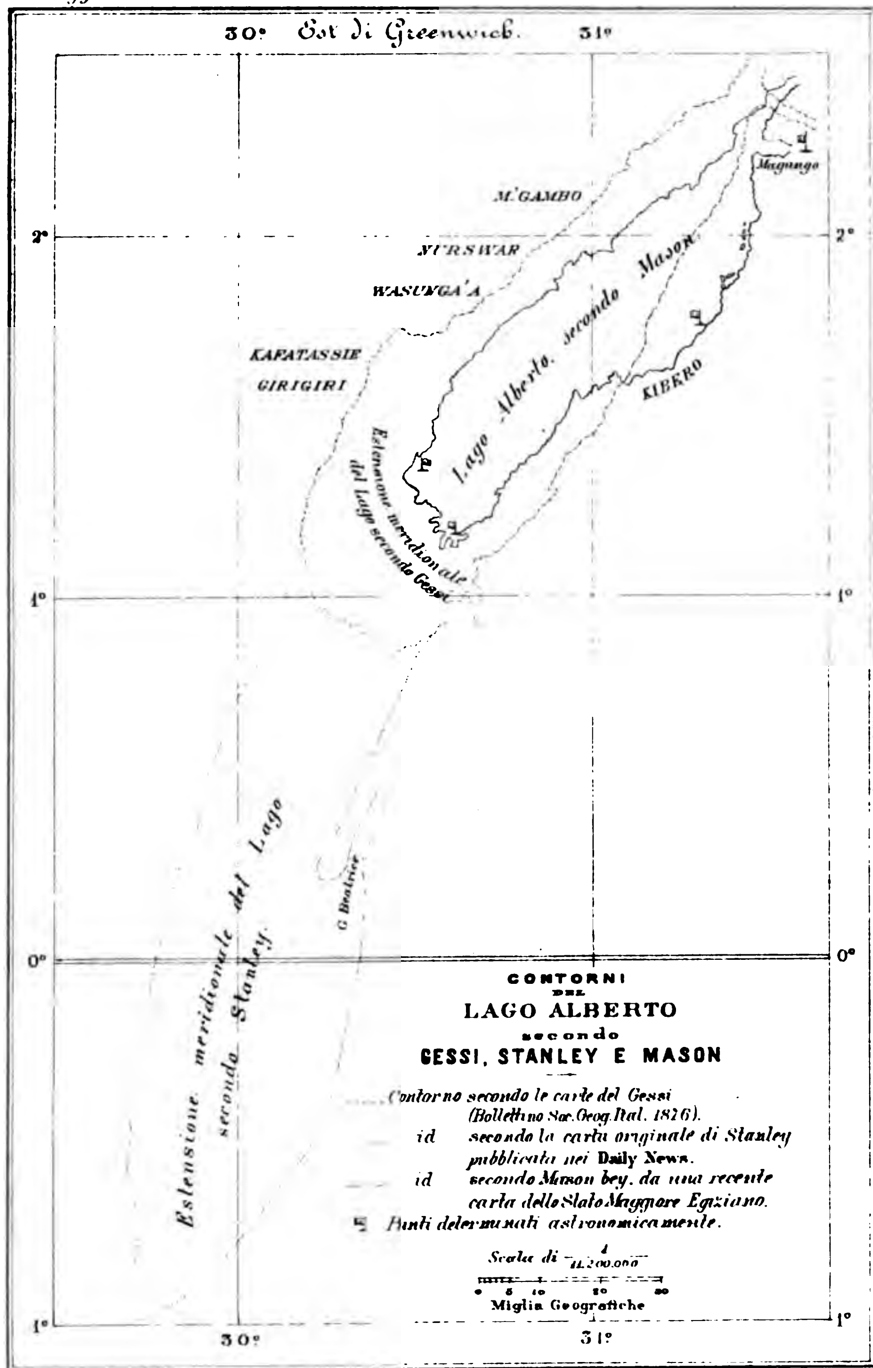
Il Giro del Mondo, Milano, 9, 16 e 23 maggio 1878.

Attraverso l'Africa da Zanzibar a Benguela di V. L. *Cameron.* — Ricordi d'un viaggio al Libano di A. E. *Spoll.* — Miscellanee. — Incisioni 27.

Rivista Marittima, Roma, maggio 1878.

Splendore e decadenza della marina mercantile di Venezia di L. *Fincati.* — Spedizione degli Stati Uniti al polo Nord, ecc.

Prof. G. Dalla Vedova, *Redattore.*



Lit. Bruno e Salomone Roma

I. — ATTI DELLA SOCIETÀ

A. — Adunanze del Consiglio Direttivo.

Seduta del *14 giugno 1878.* — Presenti il vice-presidente *Malvano,* i consiglieri *Adamoli, Allievi, Guastalla,* e *Pigorini.*

Si riferisce sullo stato dei nuovi preparativi per la partenza del signor Sebastiano Martini. Ormai è assicurato che il Governo si presterà nel modo più generoso a beneficio della nostra spedizione. I vari Ministeri forniranno alcuni oggetti e stromenti che possono tornar utili ai bisogni scientifici e non scientifici dell'esplorazione. Un legno della regia marina sarà destinato al trasporto a Zeila e all'appoggio morale della spedizione. I sussidî in danaro accordati dai vari Ministeri basteranno a coprire interamente il conto delle spese compilato per cura della Commissione dietro le indicazioni del signor Martini; *cosicchè per questo ritorno la Società non ha nessuna ragione di ricorrere alla liberalità del pubblico con nuove domande di soscrizioni.* Il signor Martini sarà invitato a determinare il tempo in cui crede di fissare la sua partenza dall'Italia.

La Sezione commerciale ringrazia la Società geografica della partecipazione ricevuta riguardo alla prossima partenza del signor Martini e domanda se possa unirsi ad esso un giovane che desidera viaggiare per proprio conto in quelle regioni. Il Consiglio, in conformità alle massime già stabilite, risolve di rispondere negativamente.

Essendosi deliberato di cedere al Museo antropologico di Firenze lo scheletro e i cranî di Papua esistenti presso la Società, il prof. Mantegazza offre in cambio la grande illustrazione del tempio Bori-Budur di Giava, atlante e testo. Il Consiglio approva l'offerta, aggiungendo in dono la mummia egiziana inviata alla Società dal dott. Matteucci.

I soci comm. Cornalia e cav. Predieri, ringraziano della loro ammessione nella Società.

Sulla relazione del vice-presidente Malvano sono inscritti come nuovi soci i signori:

Faggioli avv. Achille, di Legnago (proponenti Malvano e Dalla-Vedova); Vigna dal Ferro Giovanni, Nuova-York (Malvano e Dalla-Vedova).

Seduta del *20 giugno 1878.* — Presenti i vice-presidenti *Giordano* e *Malvano,* i consiglieri *Allievi, Guastalla* e *Rodriguez.*

È partecipata la lettera del signor Martini, da cui risulta che la sua partenza dall'Italia avrà luogo verso il 20 ottobre prossimo. Essendo necessari alcuni accordi col nostro viaggiatore, egli sarà pregato di recarsi sollecitamente a Roma.

È rilasciata in dono al prof. A. Angeli una copia degli *Studi biografici* e *bibliografici*, e al conte Waldburg-Zeil una copia del volume delle *Memorie*.

La Società geografica di Mompellieri dà notizia della sua costituzione, inviando il primo fascicolo del suo Bollettino. Le saranno inviati i ringraziamenti e le pubblicazioni della nostra Società.

Sulla relazione del vice-presidente Malvano sono ammessi i nuovi soci:

Barattoni Cesare Augusto, Londra (proponenti Bagnis e Cardon); Comitato Armi Artiglieria e Genio di Roma (proponenti Castelli e Dalla-Vedova).

Seduta del *3 luglio 1878*. — Presenti i vice-presidenti *Malvano* e *Maraini*, i consiglieri *Adamoli*, *Allievi* e *Ponzi*.

Data lettura di una lettera pervenuta da Aden, si prendono gli accordi necessari per procedere all'acquisto degli oggetti di rifornitura della spedizione.

Il socio Marinucci di Melbourne ringrazia delle collezioni mineralogiche spedite colla cooperazione della Società geografica al Museo di Brisbane.

Il comm. Mantegazza ringrazia delle deliberazioni prese dalla Società a favore del Museo antropologico di Firenze.

Il presidente fondatore comm. C. Negri, scrive da Berlino, donde si recherà a Gotemburgo per assistere alla partenza della spedizione artica svedese e per salutare il nostro ufficiale G. Bove e gli altri viaggiatori a nome della Società geografica.

La Società geografica di Berlino ringrazia delle felicitazioni ad essa inviate nell'occasione della sua festa commemorativa e dell'esserci fatti rappresentare in essa da un delegato speciale, il nostro socio cav. Antonio De-Tosi. Quanto prima ci spedirà la relazione ufficiale della festa.

La Società geografica di Lisbona invia un voto di condoglianza per la morte del nostro re Vittorio Emanuele, splendido patrocinatore delle imprese geografiche. Il Consiglio delibera di ringraziare la nostra consorella di questa nobile partecipazione.

Si dà notizia delle comunicazioni spedite alla Società dal signor L. Spada di Khartum e dal socio G. Vigna dal Ferro, di Nuova-York, rimandandole alla redazione del Bollettino.

Sulla relazione del vice-presidente Malvano è approvata l'inscrizione dei nuovi soci:

De Lazzara conte Vittore, Da Zara Giuseppe e Callegari Giuseppe, di Padova (proponenti Tomasoni e Dalla-Vedova); Ferro Giacomo, alunno del collegio convitto Camerini di Padova (proponenti Barbaran e Dalla-Vedova); Guaglino Cantoni Artemisia, di Milano (Schutel Ambauer e Malvano).

B. — Associazione internazionale africana (Comitato italiano)

Nona lista di sottoscrizione del Comitato italiano

Soci annuali.

Hugo, contessa, Roma	L.	20 —
Trovati Girolamo, Besozzo	»	10 —
Monti bar. Carlo, Brescia, M. della S. G.	»	5 —
Fumagalli prof. Ernesto, Candia (Lomellina). . .	»	10 —
Minich prof. Serafino, Padova, M. della S. G. .	»	5 —
Cerboni comm. Giuseppe, Roma, M. della S. G. .	»	5 —
Cerboni Carlo, M. della S. G.	»	5 —
Dornig Antonio, Firenze M. della S. G. . . .	»	5 —
Pugni Camillo, Teramo, M. della S. G. due azioni.	»	10 —
Gambino prof. Giuseppe, Palermo, M. della S. G. .	»	5 —
Malacari conte Alessandro, Ancona, M. della S. G.	»	5 —
Morici cav. colonn. Antonio, Trapani, M. della S. G.	»	5 —
Carraro prof. Giuseppe, Venezia, M. della S. G. .	»	5 —

Offerte.

A. T., studente dell'Università di Pavia	L.	2 —

II. — NOTIZIE

A. — Esplorazione del Conte P. Savorgnan di Brazzà.

Lettere del viaggiatore alla famiglia.

Dume, 3 luglio 1877.

Mio caro babbo (1),

Devo scusarmi con tutti, massime con te, se non iscrivo più a lungo; ma quando si presentano occasioni per inviar notizie alla costa, è d'ordinario il momento in cui devo occcuparmi di organizzare la mia partenza, cosa che, ti assicuro, non è agevole in questo paese.

In quanto a te, invoco un'altra scusa. Tu soffri d'occhi. Il mio carattere essendo poco intelligibile, termino d'ordinario, per non affaticarti, col mandare alla Mamma le mie solite zampe di gallina.

Come di già sai, ho lasciato in marzo definitivamente il paese degli Okanda, ed ho raggiunto il dottor Ballay, che avevo lasciato presso gli Aduma.

Dal primo aprile non faccio che andare da villaggio in villaggio per organizzare la partenza degli Aduma. Si tratta di trasportare il quartier generale più all'est. Il luogo che ho scelto è la cascata di Pubara, che conosco soltanto dalle relazioni che non senza pena ci hanno dato gli Aduma, Okota e Obamba. Questo luogo mi sembra propizio per approntarvi un nuovo viaggio, servendomi dei popoli che sono nelle vicinanze, di cui non conosco neppure il nome.

Nella mia ultima alla Mamma del mese di giugno non accennava a questa partenza come prossima, dubitando della riuscita dei miei sforzi. Ti apprendo ora che non senza una pena del diavolo Ballay ed il quartiermastro Hamon sono partiti due giorni fa con 120 Aduma e tredici piroghe. Quanto a me resto qui per togliere agli Aduma che sono partiti ogni velleità di abbandonarli, far creder loro che non lascio il loro paese, e che resta qui ancora una gran quantità di mercanzie, altrimenti ritengo non mi sarebbe stato possibile preparare questa partenza.

Non puoi credere quanta pena, quanto tempo, quanta diplomazia e sopratutto quale immensa dose di pazienza ci è voluta. Su questo ultimo articolo

(1) Quando l'illustre viaggiatore scriveva questa lettera, il conte Ascanio, a cui essa è diretta, era già morto da quasi quattro mesi.

realmente mi ammiro. Mai la mia pazienza è stata posta a più dura prova di quello che ho dovuto subire nelle mie trattative con Duonalambomba, il più influente dei capi Aduma che sono partiti. Confesso però che senza la tema di vedermi piantato definitivamente a Dume, non avrei mai avuto la forza di essere così tollerante. Ho dovuto dichiarare il blocco dell' alto fiume, minacciar guerra agli Aduma se non mi davano degli uomini per rimontare le mie mercanzie, trovare il mezzo di guadagnare alla mia causa Boayà, e Mbuengià, i due capi Okanda, che sono montati qui per comperare schiavi; ed infine promettere una paga spaventosa a ciascun degli uomini (4 metri di stoffa, una scatola di polvere, un coltello, una misura di sale, uno specchio, una catenella di ottone, un *Nchan* — è troppo lungo spiegarti che sia — un campanello, una barra di ottone, un sonaglio, due collane di perle, quattro pietre da fucile, del filo di ottone, un fazzoletto, e ad ogni capo un fucile, un barile di polvere, 10 metri di stoffa, una berretta rossa, una pentola, tre misure di sale, due braccialetti di ottone, due specchi, una collana di Congolo, una di Ivindi, una rossa, due coltelli, quattro pietre da fucile, una sciabola). Non è bastato promettere: è convenuto pagare, non perchè non si fidassero di me, ma per potere abbandonarmi per via. Basta: sono partiti.....

Alla fine non rimane più qui alcuna mercanzia. Ho con me un Senegalese e quattro Gabonesi; quando gli Aduma saranno di ritorno, partirò con i miei uomini soltanto, montando una piccola piroga. Non misurando questa più che cinquanta centimetri in largo e dovendo essere manovrata da gente che non sa remare, ciò che non è facile, massime nelle rapide, mi prometto un vero viaggio di piacere: ad ogni colpo di *pagaja* l'acqua imbarcherà. Ho di già capovolto cinque o sei volte con abili rematori; crescerà ancora il numero dei tuffi. Poco male: contro cattiva fortuna buon animo......

I miei esperimenti filantropici (sulla schiavitù) non sono stati fortunati. Malgrado i consigli amichevoli degli Okanda, che mi dicevano che, perchè gli schiavi non se ne fuggano, bisogna farli lavorare, bastonarli spesso, dar loro a mangiar di rado e quasi mai carne, pure ho fatto loro togliere il pezzo di legno entro cui avevano incastrati i piedi, li ho proclamati liberi di andarsene o di rimaner con me, promettendo loro vitto e regali se mi accompagnassero. Sono rimasti per un poco di tempo; ma poi, di mano in mano che passavano innanzi ai loro paesi, mi hanno presso che tutti abbandonato per ritornare presso quegli stessi, che a forza pochi mesi prima gli avevano venduti schiavi. Di molti schiavi più non mi restavano che Madianga, Licupa, Gnemé, ed un altro che, ferito, non poteva camminare ed io curava mattina e sera alla meglio come poteva.

Il ferito una bella notte fuggì, rubandomi una piroga. Madianga, e Licupa mi domandarono con tale insistenza di andarsene che permisi loro di farlo sopra una zattera di loro costruzione. Molto tempo dopo ho dovuto passare pel villaggio nativo di Licupa e l'ho trovato lì in trattative di vendere il povero compagno Madianga, legato coi piedi ad un travicello, e divenuto suo schiavo......

Per punire il Licupa lo condussi insieme al Madianga liberato con me fino a Dume. Comandai a Madianga di rimaner con me essendo giovane troppo, dai 17 ai 18. Lo credereste? Sono fuggiti di nuovo *insieme*.

Ho parlato in altre lettere di un capo Aduma, furbo assai e poco di buono. È morto non si sa se di vajolo o di fame. Attaccato da questa malattia, fu trasportato dalle mogli (ne aveva sette) nella foresta, dove gli costruirono una capanna. Per qualche giorno gli portarono da mangiare, ma poi, vinte dalla paura, lo hanno lasciato crepar di fame o di malattia. Era una canaglia: basta, *parce sepulto*.

Ancora un tratto di quei costumi.

Ballay da due mesi si è dato una pena infinita per curare i malati nelle vicinanze, e grazie a lui la mortalità è stata poco grande. Un giorno, dopo aver visitato un malato, domanda alla di lui madre dell'acqua. Questa gliene porta, e poi chiede cosa le darà in pagamento! Il solo Gnemé mi è rimasto fedele......

Ecco: son già 13 anni che me ne vado vagando quà e là pel mondo; se non erro avevo 13 anni la prima volta che lasciai la famiglia e l'Italia. Son ritornato a casa a ben rari intervalli, eppure invece di diventar cosmopolita, il cuore mi riporta sempre alla famiglia e nel pensiero vivo fra voi. Soltanto senza che me ne avveda gli anni passano, mentre nella mia idea tutto rimane alla stessa epoca. Sarei ben felice che questa stabilità del tempo non fosse una illusione, e che per te gli anni non passassero. Il restare così senza notizie per molto e molto tempo mi mette spesso in gran pensiero. Basta: le notizie mi dicono che tu stai sempre bene e speriamo continuerà così......

Qui tutto va bene; ed una grave monotonia è succeduta alla agitazione febbrile nella quale eravamo per disporre la partenza. Allora era realmente stanco di tante agitazioni, ora, comincio ad averne abbastanza di questa monotonia. Come già ti dissi, non tarderò a raggiungere il dottor Ballay alla cascata di Pubara, credo che lì ci troveremo fra i Bakani. Credo Pubara sia ad una distanza di dodici giorni di piroga. Lì vedremo di nuovo come si potrà continuare ad avanzare verso l'interno. Una grande difficoltà che incontreremo, è la mancanza di interprete nelle lingue che si parlano colà. Peraltro Chico (cuoco interprete) che conosce le lingue parlate al Congo, potrà servirci. Le nostre piroghe cominciano ad invecchiare. « Landa » la piroga ammiraglia conosciuta per tutto il fiume e conosciuta certo di nome nei paesi dell'interno, ha finita la sua carriera. Essa non ha potuto fare questo viaggio. Me ne dispiace! Era una bella e grande piroga, 20 metri di lunghezza e 80 centimetri di larghezza, la più bella piroga che esistesse nell'Ogoué. Ora la piroga ammiraglia è la piccola che ho conservato con me. Amo meglio una piccola piroga, perchè posso più facilmente sorvegliare le altre. Ora non restare meravigliato di non ricevere più lettere. Le comunicazioni colla costa non saranno più possibili: dubito assai che questa lettera ti giunga. La confido ad un Aduma, che la darà ad un Okanda nell'epoca in cui questi rimonteranno di nuovo quì; l'Okanda alla sua volta la consegnerà ad un Inenga ed alla fine l'Inenga la porterà ad una stabilimento europeo.

Addio statti bene e tanti e tanti abbracci......

Affezionatissimo figlio

PIETRO.

Dume, 25 luglio.

Caro Peppino (1),

Ho ricevuto alcune tue righe aggiunte ad una lettera della Mamma. Te ne ringrazio di cuore e voglio anche io mandarti due linee. Quanto spesso penso a voi tutti! Adesso sono vicinissimo a ripartire per Pubara. Credo dovrò lasciare ben presto il fiume e prendere la via di terra. La cascata di Pubara è alta 40 metri.

Tuo PIETRO.

Caro Antonio (2),

Una riga per pregarti, se non lo avessi fatto ancora, di comunicare le mie lettere alla Società geografica italiana. Comincierai, nel caso, da questa mia, e da quella che dirigo alla Società geografica di Parigi di cui tu avrai senza dubbio copia. Non ho tempo di scrivere direttamente.....

Tuo PIETRO.

Lettera comunicataci dalla Società geografica di Parigi (3).

Dume, 25 luglio 1877.

A Dume abbiamo saputo dagli indigeni che molto al di là del paese degli Aduma l'Ogoué forma una cascata. Credendo il luogo adatto, deliberai di fissarvi il mio prossimo quartier generale!

Pensando che gli Aduma avrebbero potuto condurci fin là, cominciai le pratiche per deciderli ad intraprendere questo viaggio.

Molti anni fa gli Aduma risalivano fino a Pubara, dove andavano qualche volta a cercare le mercanzie europee provenienti dal Congo; ma da quell'epoca, dopo aver devastato e saccheggiato il paese, hanno abbandonato ogni relazione con quella contrada. Il viaggio al quale volevo persuaderli era adunque per gli Aduma quasi un viaggio in paese ignoto. Appena tre o quattro capi l'avevano fatto nella loro gioventù.

Questa ragione, aggiunta a quella che gli Aduma non volevano vederci lasciare il loro territorio, sperando che la nostra presenza impedirebbe agli Ossyeba di chiuder loro la strada verso gli Okanda, strada, che avevano

(1) Fratello dell'esploratore.

(2) Fratello dell'esploratore.

(3) L'originale francese di questa versione ci fu inviato in manoscritto per singolare cortesia del sig. C. Maunoir, segretario generale di quella Società geografica.

aperta, fece sì che le mie trattative non riuscissero. È altresì vero che il piccolo vaiuolo, che si era dichiarato e faceva strage nel paese, aveva aggiunto nuove difficoltà.

Ci vedevamo pertanto nella impossibilità di lasciare Dume. E fu molto che gli Aduma abbiano acconsentito a condurci fin presso gli Obamba, due giornate al di là di Dume. Questo viaggio fu del resto inutile, giacchè gli Obamba non conoscono la manovra delle piroghe e non avrebbero quindi potuto condurci più avanti.

Pensai allora di tentare altri mezzi. Sapendo che gli Aduma volevano risalire verso gli Obamba per farvi i loro acquisti di schiavi, intimai loro che fino a tanto che essi non avessero portate le nostre mercanzie a Pubara, la parte alta del fiume sarebbe loro chiusa. E siccome io mi trovavo al limite del loro territorio, mi sarebbe stato facile bloccare il fiume. Inoltre avendo potuto guadagnare alla mia causa Mbuengia, capo e *feticciatore* degli Okanda, che erano venuti a fare il loro commercio di schiavi, feci che egli proibisse agli Aduma di Dume (quelli coi quali ero in trattative) di discendere nel paese degli Okanda prima di avermi condotto a Pubara. Infine promisi una buona paga agli uomini ed ai capi che mi volessero accompagnare.

Potei allora raccogliere degli uomini, ma vollero essere pagati anticipatamente, la qual cosa ci faceva temere che essi avessero l'intenzione di abbandonarci per via, come avevano fatto al sig. Marche quando lo mandai a riconoscere il fiume fin presso gli Atziana.

Mi risolsi allora di far partire i sigg. Ballay e Hamon cogli Aduma, mentre io rimanevo per oppormi ai loro disegni.

La continuazione del mio soggiorno a Dume aveva altresì il vantaggio di far credere agli Aduma che il viaggio a Pubara non fosse che una escursione, e che non avessimo l'intenzione di lasciare del tutto il loro paese. Questo ci facilitò molto il modo di organizzare la partenza. Finalmente dopo mille noie e mille fatiche questa partenza fu fissata . . . . .

Il sig. Ballay partì con tutte le nostre provvigioni (non rimasero a Dume se non delle casse vuote, che gli Aduma credevano piene), gli lasciai piena libertà, raccomandandogli solamente di stabilire il quartier generale sulla riva destra.

Vi unisco un estratto del rapporto inviatomi dal sig. Ballay.

Da Dume (paese degli Aduma) alla cascata Pubara (paese degli Umbo).

« Sono partito da Dume il venerdì 29 giugno 1877 verso le ore 10 del mattino con 13 piroghe cariche di mercanzie e 120 Aduma accompagnati dai loro capi. Ero accompagnato dal sig. Hamon e da 12 uomini di scorta. Nella precipitazione della partenza, la mia bussola si trovò presa nel fondo d'una piroga, e dovetti aspettare fino alla prima fermata per poterne far uso. A quattro o cinque miglia da Dume, dopo aver oltrepassato il piccolo fiume Ihonobo (riva destra) ed un gran villaggio Bakalai situato sulla riva sinistra, mi sono fermato per pranzare. Due piroghe, ch' erano troppo cariche, dovettero essere alleggerite di alcune casse. Da quel momento ho potuto servirmi della bussola. Dormimmo la notte presso il primo villaggio Okota ».

« *Sabato 30 giugno.* — Giungiamo verso mezzo giorno al fiume Scebe (riva destra) avente 150 metri circa di larghezza; dopo essere successivamente passati davanti a varii villaggi Okota, Scebo, e Awangi. Le sponde del fiume Scebe sono disabitate, ad una certa distanza si trova il popolo Umbete. Ci fermiamo la sera presso il primo villaggio Obamba, vicino ad un villaggio Awangi ».

« *Domenica 1 luglio.* — Il fiume fa delle brusche risvolte. Abbiamo fatto colazione al villaggio (riva destra) di Libossi, il più potente capo Obamba. Ci riposiamo la sera in un' isola abitata dagli Awangi, la quale segna il limite fra gli Obamba e gli Atziana. Durante tutto il tragitto la gente fuggiva sul mio passaggio, perchè, dicono, i bianchi portano il vaiuolo ».

« *Lunedì 2 luglio.* — Non partiamo che dopo mezzogiorno, senza aver trovato a comprare viveri. — È quì il capo Atziana Mopoko, capo del villaggio raggiunto dal sig. Marche; egli viene con noi. Ci fermiamo per la notte a circa due miglia più in su, presso un villaggio Atziana; il capo mi porta un piccolo *Cabri*, dicendo che non mi dà di più perchè non gli ho dato alcun fucile. Io gli rendo il suo regalo e soltanto dopo che egli mi ebbe fatto le sue scuse ed ebbe aggiunto un altro montone, mi decisi ad accettare qualche cosa da lui ».

« *Martedì 3 luglio* — Partiamo verso le otto del mattino ed incontriamo immediatamente il fiumicello N'coni (riva destra) poco importante; esso ha delle rapide e va nel paese degli Umbete. Troviamo tosto le prime rapide che s'incontrino sull'Ogoué a partire da Dume. Rendo alcune galline ad un capo, che non mi trova abbastanza generoso. Le rapide divengono molto numerose e difficili, la larghezza del fiume n'è d'assai diminuita, in certi punti lo si potrebbe quasi traversare colla pertica. Andiamo a coricarci presso le numerosissime rapide, che stanno vicino al torrentello Likabo (riva destra) ».

« *Mercoledì 4 luglio.* — Il fiume perde sempre più d' importanza, banchi di sabbia e scogli lo sbarrano compiutamente, tanto che in esso non vi son più che rapide sopra rapide. Ve n'ha una serie spaventevole, per arrivare al villaggio del capo Mopoko, che ci accompagna. Questa serie di rapide corrisponde ad un dislivello di cinque a sei metri. Passiamo in un braccio stretto, ove dobbiamo aprire una chiusa artificiale, fatta con pietre, e che serve per la pesca. Arriviamo verso le tre al villaggio del capo Mopoko. Le popolazioni da due giorni in qua ci sembrano assai poco simpatiche. Davanti ad un villaggio abbiamo trovato una corda a guisa di barriera con appesivi dei feticci, per impedirci di sbarcare. Già due volte gli Atziana hanno avuto dei diverbi cogli Aduma per contratti che avevano fatto. Credo che vi fosse uguale mala fede da ambe le parti ».

« *Giovedì 5 luglio.* — Ci riposiamo tutto il giorno ».

« *Venerdì 6 luglio.* — Al momento di partire, Hamon s' avvede che è stata rubata la sua bussola, gli Aduma protestano della loro innocenza. Faccio chiamare Mopoko, che è assente, e vado io stesso nel villaggio per parlare a quello che lo rappresenta, ma trovo il villaggio abbandonato; solo qualcheduno in ritardo sgombra precipitosamente portando via casse, *Neptunes*, (1) ecc., ecc. Dopo un'ora, il capo avendo saputo quanto era av-

(1) Gran vasi di rame (N. del sig Maunoir).

venuto, ritorna, e mi si spiega il perchè di quel fuggi-fuggi. Gli Aduma avevano saccheggiate alcune capanne. Faccio rendere martelli, coltelli, accette, sciabole, ecc. Il capo Atziana è soddisfatto, ma i suoi uomini che dovevano accompagnarci non osavano più partire ».

« Al momento della partenza, in una piccola rapida, un pezzo di legno spacca intieramente una delle nostre piroghe; ci fermiamo di nuovo per ripararla. Partiamo verso mezzogiorno, e troviamo una serie di piccole rapide a gradini, molto difficili a superare. Tosto però il fiume torna tranquillo facendo mille risvolte. Incontriamo il fiume Lekelè (*Kailey* del signor Marche, riva sinistra). Il sig. Marche vi giunse per via di terra. Gli indigeni danno all' Ogoué il nome di Kega (?). Il Lekelè non è che un piccolo ruscello sbarrato fino dalla foce da pescaie. Ci fermiamo sopra un banco di sabbia. Siamo sempre nel paese degli Atziana ».

« *Sabato 7 luglio.* — Troviamo alla partenza diverse rapide e poi una serie d'isole; qui comincia il popolo Akanighe; i villaggi sono molto numerosi ed assai vicini gli uni agli altri. Da tutte le parti vi è folla sulle rive per vederci passare. Il paese è montagnoso. Da ogni parte si vedono piantagioni, e nei villaggi molti montoni e maiali. Non saprei dire se la popolazione ci sia benevola. Gli Aduma non sono intieramente rassicurati: devo rifiutare regali ai capi, che si presentano in soverchio numero. Ci fermiamo sovra un gran banco di sabbia, dove vengono tosto piroghe cariche di gente per vederci e venderci viveri ».

« *Domenica 8 luglio.* — Sempre la stessa folla nei villaggi. Facciamo colazione presso il fiume Libumbi (riva sinistra) largo circa 60 metri. Gli Aduma cominciano a lamentarsi che la strada è troppo lunga, e che i loro capi gli hanno ingannati. Nel pomeriggio passiamo davanti ad un villaggio del popolo Aboma, dove gli uomini sono armati di fucili. Da ieri in quà il fiume è molto tranquillo; a quanto dicono, non vi sono più rapide fino a Pubara ».

« *Lunedì 9 luglio.* — Le rive si fanno basse e pantanose. Verso le 11 arriviamo al fiume Passa (riva destra) quasi tanto importante quanto l' Ogoué, e che segue piuttosto la direzione *ovest* (1). Facciamo colazione presso il confluente, e gli Aduma *invocano i loro feticci.* La corrente di del Passa è fortissima. L' Ogoué diviene molto stretto (100 metri circa) e sinuoso ».

« *Martedì 10 luglio.* — Gran banco di sabbia (riva destra); rapida molto forte che gli Aduma dichiarano insuperabile. Vado per terra fino a Pubara (8 o 10 miglia). L' Ogoué è molto stretto e piega dritto a ovest, cosicchè mi risolvo di fermarmi qui pensando che il fiume Passa ci servirà meglio per avanzare verso est. — La totale altezza della cascata può calcolarsi a 40 metri circa; è divisa in due rapide ad angolo molto largo, ed una vera cascata di quindici metri. In questo punto l' Ogoué non ha 20 metri di larghezza ».

(Fin qui l'estratto del diario di Ballay).

Fra due giorni partirò con una piccola piroga ed i sei uomini della

(1) Il sig. Brazzà trascrivendo l'estratto del rapporto di Ballay avrà scritto senza dubbio l'*ovest* in luogo dell'*est*, ch'è indicato dal contesto (N. del sig. Maunoir).

scorta, rimasti quì. Gli Aduma molto sconcertati nel vedermi lasciare il loro territorio, non vollero, come prevedevo, darmi degli uomini. Non è senza una certa apprensione che penso a questo viaggio con uomini che non sanno manovrare le piroghe; tanto più che mi si dice che gli Obamba sono malcontenti di averci veduti oltrepassare il loro territorio (essi speravano che ci saremmo stabiliti presso di loro), e nutrono quindi ben poca simpatia per noi. I nostri interpreti, che qui avevano molta difficoltà a farsi intendere, presso gli Umbo ci diverranno quasi inutili. Possiamo aspettarci serie difficoltà per l'avvenire. In previsione d'un accidente, ho sotterrato qui segretamente un piccolo barile di sale, alquante mercanzie e delle medicine.

Vi accludo i fogli XII a XIX delle mie osservazioni.

Gradite, ecc.

C. Savorgnan de Brazzà.

B. — La spedizione artica Svedese

Lettera dell'ufficiale G. Bove, membro della spedizione.

Göteborg, 30 giugno 1878.

Ill.mo signor Presidente,

La « Vega » su cui ho l'onore di trovarmi, è prossima a salpare di quì per raggiungere Tromsöe, ed ivi accompagnata dalla « Lena » dirigersi alle acque di Siberia, e, se Dio vuole, a quelle dello stretto di Behring, compiendo così il gran passaggio nord-est, che è da tre secoli fra i problemi geografici la cui soluzione è desiderata da tutti, e da nessuno compita.

Noi lasciammo Carlskrona il 26 corrente, dopo di avere colà ristaurato completamente, rinforzato nel fasciame e sopratutto nella chiglia la « Vega » e rinnovato l'alberatura. Costruimmo le convenienti cabine, prendemmo a bordo i pezzi di necessario ricambio, e ci allestimmo alla lunga e difficile navigazione. Di là venimmo a Copenhaghen, dove ebbi l'indicibile piacere di abbracciare il Presidente fondatore della Società italiana, comm. Negri Cristoforo, che io amo e stimo qual padre. E se cosa vi fosse che possa accrescere in me il desiderio di mostrarmi meritevole dell'onore conferitomi, era appunto la presenza di tale uomo, che in età senile è venuto da lungi per dirmi addio. Con esso feci visita all'ammiraglio di Steen Bille, presidente della nuova Società geografica danese, che ad 84 anni sembra giovane di corpo, e lo è certamente di mente. Molto si parlò con esso del viaggio ch'ei fece, ormai corre mezzo secolo, colla « Galatea » alle Indie, descrivendo nella sua narrazione le isole del Golfo del Bengala, in modo che forse non fu da altri superato di poi. Fu assai cortese con noi anche il regio ministro, conte Della Croce, il quale ci accolse alla sua

mensa, ed ha colla sua signora visitato « la Vega ». Io gli mostrai gli opportuni lavori eseguiti, i metodi d'isolamento del quartiere degli ufficiali dal fasciame esterno della nave, i modi con cui fu rinforzata la prora, e la massa veramente enorme delle provvigioni, dei viveri e degli antiscorbutici ricevuti in quel punto a bordo della nave.

Il capitano Palander fu cortesemente all'albergo del comm. Negri, ed invitò lui ed il figlio a passare, a bordo della sua nave, da Copenhaghen a Göteborg, ove egli dirigevasi, per colà ricevere a bordo il capo della spedizione, prof. Nordenskiöld, e gli altri membri scientifici della spedizione stessa, che dovevano arrivare per terra da Stockholm. Fu accettato l'invito, e durante il viaggio, che fu ottimo per essi e certamente delizioso per me, si fece esperimento di tutti i viveri in conserva destinati indistintamente agli ufficiali ed alla ciurma, e furono trovati, benchè presi senza scelta, nella massa, di qualità assolutamente tale, che se la buona nutrizione può impedire lo scorbuto, la spedizione svedese non ne soffrirà, come ebbe a soffrirne la spedizione inglese al nord dello stretto di Smith.

Ora siamo quì ancorati nel fiume di Gotha, e stiamo dando il miglior ordine possibile alle tante masse imbarcate, di viveri e lanerie, onde salpare al più presto per Tromsöe, ove ci attende l'altra nave la « Lena » la quale ci accompagnerà nelle acque della Siberia. Domani però aspettiamo l' arrivo della Commissione scientifica, ed il dopo domani, tutti i membri della spedizione, il comm. Negri ed il figlio saranno riuniti ad un banchetto, che ci viene preparato dal generoso mecenate della nostra spedizione, signor comm. Dickson. Io sarei in gran timore di dover prender la parola in questa circostanza solenne, ma ho uno scudo a difesa della mia pochezza, perchè il grado e l'età, e senza dubbio il merito riconosciuto, generalmente danno la prima parola al comm. Negri, il quale mi dice di avere ricevuto anche dalla Società geografica italiana, non che da altre private persone e Società nostre e straniere, incarico speciale di felicitare all'atto della partenza i viaggiatori svedesi, e me stesso, che appena poteva sperare questa dimostrazione cotanto benevola.

Anche il ministro della marina, comm. De Otter, già valente navigatore artico, comandante della « Sofia », è arrivato a Göteborg, e devo credere che si troverà al banchetto. Speriamo nell'arrivo di altri geografi, svedesi, norvegiani e tedeschi.

Il futuro è nascosto da un velo per tutti, ma io sono confidente in esso. Fin dove le forze fisiche e morali basteranno a me, io procurerò di non essere indegno del tutto della bandiera italiana, cui ho l'onore d'appartenere. La nave è forte e regge bene al mare, la ciurma è buona e di forme erculee, due ufficiali sono veterani nelle navigazioni artiche, il capitano Palander è benevolo a me, e mi affida i lavori idrografici, in cui io procuro di impiegare tutta l'accuratezza che ho veduto all'opera nei lavori italiani della idrografia dell'Adriatco e del mare Jonio. Le lezioni datemi dal venerato mio maestro comm. Giordano nel viaggio che feci alle Indie sotto gli ordini suoi, sono profondamente impresse nella mia mente, come lo sono le istruzioni e consigli che m'ebbi per tre mesi dall'ottimo comm. Negri nella etnologia, nella storia geografica e nell'economia commerciale. Di tutto io faccio tesoro, conserva e annotazione, e spero che gli scritti miei e le dettagliate espe-

rienze che io faccio siano per essere un giorno d'alcuna diretta utilità all'Italia, quando le circostanze consentano che si spieghi anche nell'artico mare quella bandiera italiana che nei porti del mare del nord ho udito essere da lunghi anni, anzi da lunghissimi, sconosciuta del tutto. Ma fin d'ora mi avvedo che noi possediamo elementi di riuscita e di onore, i quali non sono per nulla inferiori a quelli degli altri paesi, e che sotto il rapporto del sapere, ed anche sotto quello delle spese relative alla costruzione ed all'allestimento delle navi opportune alle navigazioni polari, l'Italia può competere con quanto io vedo praticarsi nel nord. Del resto le speciali osservazioni marinaresche su tale argomento vengono da me redatte con tutta diligenza, e sottoposte com'è mio debito, all'esame e giudizio del Ministero da cui precisamente dipendo.

Non sono il solo ufficiale straniero a bordo della « Vega »: un tenente della regia marina danese è a bordo con me, ed odo che tosto vi entrerà anche un ufficiale russo. In questo concorso di ufficiali esteri, io non iscorgo se non un titolo di più per mostrarmi meritevole di appartenere alla marina italiana.

Certamente incontreremo difficoltà e pericoli, ma abbiamo nobili esempi e nobile scopo. Ciò che veramente sarà doloroso per me, sarà il dare l'ultima stretta di mano al Presidente fondatore della Società italiana ed all'amato suo figlio. Ovunque mi sia possibile, io manderò notizia dei fatti alla Società ed alla marina.

Col massimo ossequio

Devotissimo servo
GIACOMO BOVE.

C. — SPEDIZIONE GESSI-MATTEUCCI

Lettere al segretario del Comitato africano.

Dalla terra dei Galla (Africa centrale)
29 marzo 1878 (ore 11 di sera).

Mio carisssimo amico,

Siamo a *sei* giorni da Kaffa, la meta desiata, e ci troviamo impigliati in difficoltà tali da temere seriamente di non poterla raggiungere. La via che noi infelicemente abbiamo prescelta fu tenuta nel 1870 da Marno, esploratore tedesco, che voleva andare ai Galla; ma arrivato a Fadasi, fu vinto dalle difficoltà, ed obbligato a retrocedere. Noi fummo, dopo Marno, gli unici bianchi arrivati a Fadasi, e la Dio mercè vi giungemmo senza gravi difficoltà. In Fadasi incominciò per noi il grave del problema, e proprio alle porte dei Galla ci trovammo di fronte alla grande probabilità di perdere una battaglia e dovere retrocedere.

Tra Fadasi e i Galla corre un fiume, il Jabos, che è occupato e

gremito da tribù di Aman-Niger, reputati tra i più feroci dell' Africa centrale. I più vicini a Fadasi non ci fu difficile comperarli con ricchi donativi, e quando fummo accampati sulla sponda sinistra del fiume, aprimmo trattative per chiedere agli altri Aman un passaggio sicuro. Sino ad ora non fu possibile alcun accomodamento, e prevediamo che dovremo batterci con una o due tribù per aprirci una via che ci conduca nel cuore del paese dei Galla. Sarebbe poco male tentare una lotta, che se ci fosse sfavorevole circonderebbe di gloriosa pietà la nostra tomba, ma temiamo che all'ora dell'attacco gli uomini della nostra carovana (circa 500) ci abbandoneranno, gettando sul campo nemico armi e bagagli; ed è per questo che abbiamo ritardato; vogliamo rendere la lotta meno disuguale che sia possibile. Forse pochi esploratori d'Africa si sono trovati nelle nostre circostanze; siamo come in trappola, non una via collaterale che possa ripiegare all'insuccesso. Se non riusciamo a rompere il cerchio di ferro, dovremo rifare circa milleduecento chilometri per arrivare ai confini d' Abissinia, e diretti verso il Goggiam, chiedere, fra quegli sbocchi che mettono ai Galla, alla volubile fortuna il sorriso della vittoria.

Eccoti in poco la nostra situazione, che non è certo ridente. Se non fosse in giuoco l'onore geografico del nostro paese, invidierei il tuo soggiorno in Roma; in quelle miti aure abbiamo passato giorni bellissimi, e che non dispero di far rivivere. Il caldo è opprimente; il termometro segna 45 gradi all'ombra, e dire che l'ombra non la troviamo che la notte. Vorrei dirti un mondo di cose, ma la carovana diretta al nord ed alla quale affido questa lettera, perchè sia instradata per Khartum, sta per partire.

MATTEUCCI.

Dalle rive del Jabos, 20 aprile 1878.

Caro Baratieri,

Compiono oggi cinquanta giorni che arrivammo a Fadasi, ed in quei primi momenti per quanto tristi fossero le previsioni sull'esito della nostra impresa, per le molteplici difficoltà che ci preparavano gli Aman-Niger, pure non avremmo mai pensato, fosse venuto il giorno in cui avremmo sottoscritto ad un *ritorno:* ed oggi ci troviamo a questo punto, e per quanto la nostra volontà vi si mostri ritrosa, non sappiamo trovare una via di mezzo, poichè a Fadasi gli accessi ai Galla non sono multipli; *è uno solo;* e questo *uno* ci è stato conteso dagli Aman, dai Galla e da un cumulo di sciagurate circostanze.

È inutile cercare in una rettorica calcolata frasi nebulose per nascondere agli occhi del paese un insuccesso, che abbiamo raccolto da tanti sacrifici, da tante speranze; il nostro animo, che si onora di lealtà, vi si rifiuta. Solo con la coscienza tranquilla di *avere fatto tutto il nostro dovere*, sicuri di aver ripiegato la bandiera soltanto quando nulla più si poteva fare, diciamo

a te ed al paese, che a poche ore da Affilo, a cinque soli giorni da Kaffa abbiamo dovuto retrocedere: ed eccone i motivi.

Nella nostra prima lettera portante la data di Fadasi, ti descrivemmo per sommi tratti le gravi dificoltà che ci avrebbero opposto gli Aman-Niger, e ti esponemmo brevemente con quali mezzi avremmo cercato combatterli. Ti ricorderai che dicemmo di aprire trattative amichevoli coi capi, e di preparare una forte carovana per vincerli con le armi, se non si lasciavano vincere coi donativi. Come puoi pensare, e per una cosa e per l'altra ci eravamo rivolti allo Scek di Fadasi, certo *Hassan*. Mentre pendevano le trattative, ci occupavamo di conoscere i Galla che arrivavano a Fadasi e cercavamo la loro amicizia con offerte di alcuni donativi.

Non passarono molti giorni, e sapemmo che l'affare dei donativi non riusciva, perchè gli Aman dipendevano da molti capi e nessuno voleva guarentirci il passaggio, perchè molti vivono in istato di assoluta indipendenza. Non ci dispiacque la cattiva riuscita della prima idea, perchè ci risparmiava molto bagaglio, e poi ci poneva nell'animo un vivo desiderio di cimentarci con questi uomini, terrore del paese, dato che avessimo potuto disporre di una forte carovana.

Da quel dì ci dominava una sola idea; preparare presto quanto necessitava agli uomini per metterli in grado di partire immediatamente: lo Scek del paese, al quale avevamo presentato ricchi donativi, doveva fornirci ogni cosa: noi vivevamo nella più completa e legittima fiducia.

I giorni passavano con una vertiginosa rapidità, ed il *Karif* aveva incominciate le sue noiose rappresentazioni, e nulla vedevamo di concreto; ogni giorno si ripetevano le promesse, e noi nuova pazienza.

Da un colloquio che avemmo in segreto con un nativo del paese, sapemmo che i Galla avevano ripetutamente dichiarato che non volevano sapere di *bianchi* nei loro paesi; noi rispondemmo che questo non ci riguardava, che noi avremmo traversato il loro territorio senza recar danno alcuno, e solo ci saremmo difesi se da qualcheduno attaccati; dicemmo che il nostro scopo era notissimo, Kaffa la nostra mèta, e che null'altro ci preoccupava. Le nostre parole furono certamente riportate ai Galla, ma non chiarirono per nulla la situazione che diveniva ogni ora più terribile per l'irrompere delle acque. Alla fine, stanchi del lungo ed inutile attendere, facemmo chiamare lo Scek, e quando giunse, il capitano Gessi gli tenne discorso in questi termini:

« È lungo tempo che noi siamo giunti nelle tue terre, ed appena arrivati ci demmo premura di avvertirti delle nostre idee e ti spiegammo lo scopo del nostro viaggio, scopo che tu stesso riconoscesti per vero, quando ti dissero che tre bianchi erano stati incontrati a Kaffa; ti dicemmo di trovarci a nostre spese circa quaranta o cinquanta uomini, se tu credevi impossibile la formazione di una forte carovana di Gelabi che fosse diretta per ragioni di commercio ai Galla; ti presentammo molti donativi, ti dichiarammo che all'atto della partenza ne avresti avuti altrettanti; nel tuo villaggio non uno spillo abbiamo preso senza pagarlo, ed il mio amico medico ha ricevuto quanti gli avete mandati da curare: oggi che ci troviamo in pieno *Karif* non avete ancora disponibili questi cinquanta uomini, coi quali vogliamo aprirci un passaggio. L'indugio non è più onorevole, noi vogliamo partire, spetta a voi mantenere la data parola. »

Lo Scek Hassan prima parlò nella lingua del *Dar Bertat* con alcuni dei suoi, e poi rivoltosi a noi, in arabo disse che gli Aman erano potenti, e che con cinquanta uomini non avremmo potuto passare, che ci avrebbero massacrati: dato questo pericolo, egli si sarebbe trovato in gravi impicci col Governo egiziano, che spia ogni occasione per occupare il paese militarmente, e perciò non voleva assumerne la responsabilità. Il capitano Gessi rispose che questo timore doveva farlo emergere prima, ma che a questo si era anche in tempo a rimediare; disse che *noi avremmo firmata una dichiarazione che affrancava da qualunque responsabilità lo Scek di Fadasi, se nel nostro viaggio sino Affilo ci fosse incolta qualche sventura.*

Che cosa poteva rispondere Hassan alla generosa dichiarazione ideata dal capitano Gessi? rispose con la miglior disinvoltura del mondo, che egli non disponeva *per noi* di *un sol uomo*, perchè i Galla, che ci credevano *emissari del Governo egiziano*, non ci volevano nelle loro terre, e perciò egli aveva troppo interesse di vivere in buona pace coi Galla, che per lo acquisto del sale rendevano frequentato il mercato di Fadasi. E poi lo Scek Hassan parlava con troppa sicurezza: pareva, ed ora ne siamo certi, che dietro lui vi fosse una voce autorevole che lo confortasse, forse per nobilissimo intendimento, a non lasciarci entrare tra i Galla, ove si pensava avremmo trovata la morte.

Non è possibile che io ti descriva la impressione di quel momento, quando attraverso le parole di Hassan leggemmo tutto l'avvenire della nostra impresa! Se avessimo avuto uomini, avremmo fatto la guerra più volentieri a Fadasi che agli Aman. Dopo le parole dello Scek, che cosa dovevamo fare? Volevamo resistere ancora all'avversa fortuna; ma come fare? Dei nostri due servi, uno solo avrebbe potuto battersi lungo la via; e il bagaglio? Il cielo sembrava si associasse al nostro lutto; il Karif era già incominciato e noi non sapevamo nè come, nè dove riparare. Pensa, mio caro Baratieri, lo stato d'animo dell'amico Gessi, che non ha mai saputo cosa fossero i pericoli, che sempre vinse con pochi e bravi soldati: e qui, vicino alla mèta, incatenato alle rive di un fiume già gonfio per le copiose acque ricevute, nella impossibilità di battersi per assoluta mancanza di uomini; egli, credilo, è un leone ferito, ed ha ragione: per fortuna che ad un uomo il quale condusse vittorioso il vessillo della Soldania Egiziana nella circumnavigazione dell' Alberto Nianza con soli 15 uomini, che dovettero combattere contro tanti elementi contrari; per fortuna che a lui vincitore con quaranta uomini della rivolta degli Scillucchi a Fascioda, nessuno verrà a dire di non aver fatto il suo dovere sulle sponde del Jabos, in terra dei Galla: ma quando uno si trova solo, non vi è valore di uomo che valga; l'odissea splendida di Stanley non sarebbe, se egli non avesse avuto i suoi trecento prodi.

Preveniamo un'obbiezione molto facile e giusta: perchè non avete reclutato a Khartum quaranta uomini? La ragione è giusta, unica e suprema: a Khartum gli uomini costano molto; metti una spesa ingente per farli venire sino qui (mille cento trenta chilometri) senza che potessero servire, e noi non ci trovammo in grado, attesi i nostri mezzi, di far fronte a questa spesa. Tu lo sai che partimmo dall' Italia con un sussidio cospicuo (L. 8350) oltre ad istrumenti ed armi che si trovano in buono stato, ma che non

si ponno accettare come moneta corrente, ed in questi viaggi le spese superano sempre il più accurato preventivo; ma se il tentativo audace fosse riuscito, il capitano Gessi, che vide sfumare una mezza fortuna nel sinistro di Suez, sarebbe stato lieto di sacrificare una somma. Ma ora io stesso ho avuto bisogno d'insistere perchè non si preoccupi oltre il bisogno; il paese, che nelle nostre lettere non ha mai lette esagerazioni e vantate vittorie, saprà leggere in questa la verità della dolorosa situazione, ci darà ragione dell'abbandono di una linea che non ci avrebbe mai portati alla vittoria, e ci sarà grato del tentativo iniziato con tanto ardore.

E domani, poco dopo che questa lettera sarà partita, noi ripiegheremo sopra Fadasi, e seguendo le carovane dei mercanti di sale, riprenderemo la via di Khartum col cuore straziato dal più vivo dolore. Un insuccesso prima di Fadasi ci avrebbe meno addolorati, ma qui, a pochi giorni dai nostri amici, oggi che da notizie avute da un mercante Galla che gli ha veduti vivi e gloriosi in Kaffa, siamo certi che gli avremmo trovati, il dover ritornare senza poter mandare a loro un saluto, una stretta di mano, ci opprime della più lugubre mestizia; e ci sembra di essere invecchiati di molti anni.

Replicheremo il *sic fata voluere* degli antichi, e pensando sempre a Kaffa, viaggeremo verso Khartum, ove ci troveremo al giungerti di questa. Se i mezzi non facessero assoluto difetto, da Khartum, per la via del Galabat ci recheremmo al Goggiam, ed in quella parte, alle porte dei Galla avremmo di nuovo chiesto alla volubile fortuna il sorriso della vittoria; ma...

Noi sappiamo quali impegni gravi abbia la Società geografica verso la prima spedizione; sappiamo come sia ancora bambina la vita del Comitato africano, e per questo non vi domandiamo mezzi, e non ne sarebbero necessari molti, per ripetere, appena il *Karif* ci dia tregua, il tentativo. A Khartum prenderemo quelle determinazioni che ci sembreranno convenienti; probabilmente io ripartirò per l'Europa. Non avrei mai pensato, mio caro Baratieri, di averti dovuto scrivere questa tristissima lettera; essa porta l'impronta dello stato del mio animo. Se ho da deplorare qualche cosa contro i miei buoni amici, contro te, Camperio, e molti della Società geografica, è che avevate troppe buone speranze della nostra impresa, che per i vostri aiuti ebbe inizii vitalissimi, per le nostre mani un doloroso insuccesso.

Mi consolo che tu sei un bravissimo soldato e che sai che le battaglie si ponno vincere o perdere, come le imprese geografiche ponno riuscire o no, senza responsabilità di chi le conduce e di chi le segue.

Una stretta di mano dal

Tuo
P. MATTEUCCI.

20 aprile 1878.

Caro Maggiore,

Vi scrivo dalle rive del fiume Jabos per darvi una rapida descrizione del nostro viaggio, e farvi conoscere le cause che ci costringono a tornare indietro senza aver compiuta la nostra missione.

Le corrispondenze anteriori vi hanno informato circa la prima parte del nostro viaggio e circa il nostro arrivo a Fadasi.

Nel lasciare l'Italia per il Cairo e Khartum, avemmo cura di provvederci di tutto il materiale necessario per una simile intrapresa, ed era nostra mira di poterci congiungere colla spedizione del marchese Antinori.

L' itinerario che avevamo scelto presentava grandi difficoltà per la mancanza di strade, per le scorrerie de' filibustieri della montagna del Tabi e per i sentimenti ostili degli indigeni; ma dal punto di vista geografico, questo itinerario era molto più opportuno e ravvicinava le distanze assai più che la via dell' Abissinia e del Goggiam. Pervenimmo dunque a Fadasi con tutto il nostro materiale, pieni di speranza di poter in breve penetrare nel paese dei Galla. Disgraziatamente ci sbarravano la via grandi difficoltà, che malgrado tutti gli sforzi non abbiamo potuto vincere; ed ora, esauriti tutti i mezzi, siamo costretti a ritornare sui nostri passi senza avere ottenuto alcun risultato.

Tre vie ci si offrivano per penetrare nel paese dei Galla: 1° la via di Benisciangoll, dirigendoci al S.-S.-O. su Daru, abitato dai Ganti-Galla; 2° la via di Fadasi, dirigendoci al S. verso il territorio dei Galla-Scibuk; la terza via si dirige verso il S.-S.-E., e conduce al paese dei Ganti-Lega.

La via da Benisciangoll a Daru ci allontanava di troppo dallo scopo finale; inoltre, siccome in allora un venturiero arabo chiamato Wadelote scorazzava per proprio conto alla testa di 70 uomini armati, i Galla vedendoci comparire, avrebbero potuto immaginare che noi avessimo fatto causa comune con Wadelote, ed era a prevedere che essi per rappresaglia non avrebbero mancato di assalirci.

La via che da Fadasi conduce al paese dei Ganti-Lega è chiusa da tre anni, essendo state occupate le rive del fiume Jabos dai negri Aman e Begi, che fanno una guerra accanita ai Galla per impedir loro di venire a Fadasi a scambiare i loro prodotti col sale.

Non ci restava adunque se non la via che da Fadasi mena al paese dei Galla-Scibuk, più lunga, è vero, poichè avremmo dovuto fare un giro di quattro giorni per raggiungere Affilo; ma più libera, giacchè a dispetto degli Aman, che egualmente l'occupano, i Galla per essa qualche volta pervengono sino a Fadasi.

La nostra carovana non era numerosa; oltre il dottor Matteucci e me, essa componevasi d'un dragomanno sul quale non potevamo contare, e di due domestici che minacciavano di fuggirci alla prima occasione. In mancanza dunque di una quarantina d'uomini risoluti per aprirci un varco, risolvemmo di rimanere a Fadasi, e di fare ogni sforzo per guadagnare con doni l' amicizia degli Scek degli Aman. A tale effetto tirammo dalla

nostra lo Scek di Fadasi, e gli consegnammo dei doni superiori alle nostre forze, per porlo in istato di condurre a buon porto le trattative.

Hassan, tale è il nome di questo Scek, ci promise mari e monti; era in cattivi rapporti cogli Aman, ma per esserci utile e per farci cosa grata aveva promesso di stringere amicizia con essi.

Noi ci pascevamo delle più belle speranze, perchè, stando alle parole dello Scek, ogni giorno dovevamo partire, e intanto il tempo correva.

Ad onta di tutte le sue premure a nostro riguardo, Hassan era persuaso che noi eravamo dei turchi, degli esploratori del Governo egiziano, le cui truppe non avrebbero tardato ad invadere il paese. Questa era un'idea fissa nella mente dello Scek di Fadasi, e ben presto, malgrado tutti i nostri discorsi e tutti i nostri sforzi per disingannarlo, le sue maniere diventarono sempre più fredde in faccia a' suoi ospiti; come pure eravamo ridotti a non potere ottenere de' viveri, quantunque pagandoli, senza contrattare, il quadruplo del valore.

Frattanto una carovana di Galla era giunta a Fadasi: uno de' nuovi arrivati ci disse di aver veduti de' bianchi a Kaffa, e dai contrassegni fornitici potemmo venire nella convinzione che questi bianchi non erano altri se non il marchese Antinori co' suoi compagni. Immediatamente feci chiamare Hassan e l'impegnai, interrogando quelli che ci avevano dati tali contrassegni, ad assicurarsi che noi gli avevamo detta la verità, che non eravamo de' turchi, che andavamo alla ricerca de' nostri compagni ed era solo nostro scopo di ricongiungerci ad essi.

Lungi però dal cedere all' evidenza, lo Scek Hassan da quel giorno c' impedì ogni più piccola comunicazione coi Galla e cogl'indigeni.

Offrimmo de' doni allo Scek degli Aman, e non solo questi non volle accettarli, ma ricusò persino d'accordarci un colloquio.

Disperando di tutto, risolvemmo di profittare d'una notte molta scura per traversare il Jabos; poscia avanzando per sentieri remoti ci saremmo furtivamente insinuati fino al villaggio dei Galla, il quale è appena 10 ore di cammino dalla riva del Jabos.

Ma la nostra presenza a Fadasi ormai era nota per molte leghe ne'dintorni; ci fu riferito che gli Aman aveano occupato tutti i varchi, e ciò non era che troppo vero: una nuova carovana di Galla arrivò qualche giorno appresso a Fadasi, dopo aver perduto per via la metà degli uomini che la componevano. Di più venimmo a sapere che tra gli Aman e lo Scek di Fadasi esiste un accordo segreto allo scopo di non lasciar passare alcun turco.

Da ultimo Hassan cominciò ad essere abbastanza ristucco della nostra presenza, per la semplice ragione che, stando gli Aman a custodia di tutte le vie e di tutti i passaggi, i Galla non potevano venire a Fadasi, e conseguentemente lo Scek non poteva più scambiare il suo sale col loro bestiame.

Erano poi cinquanta giorni che noi dimoravamo a Fadasi e non ci eravamo avanzati di un passo dal nostro arrivo: incominciava la stagione delle pioggie (Karif), e volere o non volere, ci sarebbe convenuto raggiungere Benisciangoll per restarvi sette mesi sinchè fossero cessate le pioggie alluvionali.

Eravamo preparati a qualunque sacrificio, ma i nostri mezzi non ci

permettevano di fare un così lungo soggiorno: e poi i sacrifici hanno un limite quando alla perfine non v'ha possibilità di riuscire ad un qualsiasi risultato soddisfacente.

Noi non possiamo gettare su alcuno la colpa del nostro insuccesso: le autorità governative egiziane, poste sotto la dipendenza di Gordon pascià, ci hanno procurate tutte le facilitazioni possibili. L'ostilità degli indigeni e sovratutto degli Aman: ecco la vera causa del nostro insuccesso.

Colla mano sulla coscienza, noi non abbiamo nulla che ci rimorda; nulla abbiamo trascurato per la riuscita dell'intrapresa, e se la spedizione non ha avuto alcun risultato immediato, essa tuttavolta servirà a far conoscere ai futuri esploratori che una quarantina d'uomini risoluti è indispensabile per aprirsi un passaggio e raggiungere lo scopo.

Io non avea potuto prevedere siffatte difficoltà, come pure era ben lontano dal possedere i mezzi necessari. Quanto prima manderò altri particolari, giacchè mi manca il tempo di scriverne più a lungo questa volta. (1)

Aggradite ecc.

ROMOLO GESSI.

D — NUOVE RICERCHE DI A. ISSEL SULLE CAVERNE OSSIFERE DELLA LIGURIA.

Relazione del professore A. De-Negri.

Nelle memorie dell'anno CCLXXV (1877-78) della R. Accademia dei Lincei, leggiamo uno scritto del dott. Arturo Issel, professore di mineralogia nella R. Università di Genova intitolato: *Nuove ricerche sulle caverne ossifere della Liguria.*

Altri distinti scienziati, e l'autore stesso, hanno altrá volta trattato delle caverne liguri, ma nessuno mai con tanta dovizia di studi, nè così completamente come il dotto professore del genovese Ateneo.

Le caverne esplorate o descritte dall'A. sono nel Finalese, e la più interessante è quella delle *Arene candide*, la quale ha pure il nome di *Grotta Caprazoppa*, e trovasi a ponente di Finalmarina, a 89 metri sopra il livello del mare. È di forma irregolare, lunga circa 70 metri, larga al massimo 15 ed alta poco meno di 5. Ha tre aperture verso mezzogiorno e l'asse maggiore è diretto da levante a ponente. È scavata nella pietra calcare, e quà e là vi sono delle incrostazioni stallatiliche ed il suolo vi è cosparso di terra bruna trasportatavi dalle acque e di altri materiali caduti dalla vôlta.

L'A. ha pure visitato la *Grotta di Sanguineto*, altrimenti detta *della Matta*, perchè servì di rifugio ad una povera demente; si apre sulla riva destra dell'Aquila, entro un calcare conchiglifero. Ha 22 metri di lunghezza per 9 di altezza.

(1) Vedi le notizie a pag. 243 del presente fascicolo.

Presso la cappella di S. Carlo, sulla via che da Calice conduce a Feglino, a due ore di distanza da Finalborgo, sorge una collina poco elevata, nella quale si trova la caverna di *Pollera* o di *Pian Marino*.

Si penetra nella grotta per una grande apertura, la quale immette in una camera lunga 40 metri, larga 15 e quasi altrettanto alta. Appena entrati in questa cavità, si trova a destra un vano, a traverso il quale, con rapidissimo declive, si discende in un baratro così esteso che vi potrebbe capire una delle nostre cattedrali. Nella parte inferiore della spelonca scorre sopra un letto di ghiaje un piccolo corso d'acqua. La roccia è calcare arenacea, rivestita di panneggiamenti lapidei, il suolo è disuguale e coperto di guano di pipistrello. L'A. esplorò personalmente questa grotta, e ne ritrasse oggetti non dissimili da quelli che si rinvennero nelle altre caverne del Finalese e particolarmente in quella delle *Arene Candide*.

In ultimo l'A. rende conto della *Caverna delle Fate*, alla quale si recò l'8 novembre del 1876. Si trova questa grotta nel Bricco di Peagna, sulla riva sinistra del Rio dei Ponci, ed ha due entrate, una delle quali è situata a circa 100 metri sul livello del mare. La sua vôlta è piuttosto bassa, è piena di meandri e di cuniculi tortuosi: vi ha però una camera molto grande: profonda 20 metri e larga 12; originariamente eravi un' altra sala assai vasta, ma i massi caduti dalla vôlta e dalle pareti l'hanno ingombra ed in gran parte riempiuta.

Nella Costa del Curletto, sotto il monte *Rocca di Perti* si interna una grotta di questo nome. Non fu visitata dall'A., ma fu per la prima volta esplorata dal prof. E. Celesia.

S'inoltra nel monte per ben 100 metri e si apre all' esterno a circa 300 metri sul livello del mare.

Entro queste grotte in epoca remotissima abitarono stabilmente, oppure cercarono temporaneo rifugio, uomini semi-selvaggi, appartenenti tutti ad una stessa schiatta, la quale pare fosse largamente diffusa in Europa, e che oggidì dopo tanti secoli, bisogna ricercare in alcune regioni dell'Africa settentrionale.

I trogloditi liguri erano uomini di media statura, ben proporzionati delle membra e robusti, di fronte bassa, con zigomi salienti, mento prominente ed occhi infossati. È a supporsi che fossero buoni camminatori, svelti della persona, rotti alle fatiche della caccia e forse anche a quelle della guerra. Erano pure pastori, e fra essi vivevano allo stato di domesticità il porco, il bue, la pecora e la capra; ma non pare che fossero uomini di mare, nè pescatori, giacchè nulla si rinvenne che accenni a quest'arte, a meno che, come gli ittiofagi di cui parla Diodoro, non cacciassero i pesci con punte di corno o li uccidessero con coltelli di sasso.

La loro alimentazione era di preferenza animale, colle carni degli animali domestici mangiavano pure quelle dei selvatici, come cervi e cignali, e mentre gradivano il lepre e le pernici, trovavano buono il lupo ed il cane. Benchè vivessero così vicini al mare, non risulta che si cibassero di pesce, nei rimasugli dei loro pasti non s'incontra nè una resta nè una lisca; però non isdegnavano le patelle, le sepie ed i ricci marini.

Non pare che coltivassero la terra, nè che conoscessero i cereali; è assai dubbio se certe pietre rinvenute nelle caverne sieno macine.

Cuocevano i loro cibi col fuoco, quindi avevano fornelli, pentole e tegami, ma bene spesso abbrustolivano le loro vivande direttamente sul fuoco, ovvero entro un fosso riscaldato, dove mettevano dei ciottoli arroventati, alla maniera di alcuni popoli dell'America e dell'Oceania. La loro cucina aveva le sue ghiottonerie, ricercavano il cervello e il midollo delle ossa, e preferivano le costolette e le parti più ricche di carne. È probabile che si dissetassero al fonte ed al rivo.

Le loro armi e gli strumenti della loro industria erano molto rozzi. Alcuni ciottoli assai duri servivano di martelli o di projettili, e nella lotta o nella caccia non usavano che aste e freccie la cui punta era d'osso, di corno, oppure di selce o di altra pietra molto dura. L'arma più formidabile che sapevano brandire e che portavano sempre perfino nella tomba era una accetta di pietra con manico di legno. Avevano pure coltelli e raschiatoj litici e si facevano molti altri arnesi ora di osso, ora di corno, ora di conchiglie.

È a credersi che dalle intemperie si difendessero con pelliccie, che ungevano di grasso e cucivano con listerelle di cuojo, ajutandosi con aghi o punteruoli di pietra o di osso.

Di ceramica si capivano pochino, modellavano i loro vasi e le pentole colle mani, giovandosi di qualche stilo o spatola di legno. Non conoscevano il tornio, nè il forno, ma le stoviglie cuocevano direttamente sulle bragie. L'argilla non era mai depurata, ma qualche volta vi si aggiungeva un po' di sabbia quarzosa, per renderla più consistente alla cottura.

Pare che fossero figuline soltanto le donne e forse anche i fanciulli; probabilmente spettavano di preferenza alle donne i lavori domestici, mentre soltanto agli uomini apparteneva impugnare l'accetta, trattar l'armi e correre i boschi.

I nostri cavernicoli non erano sicuramente artisti, ignoravano completamente il disegno. Ineleganti e goffe sono le forme dei loro fittili e non mai presentano fregi, all'infuori di qualche meandro rozzamente eseguito colla punta d'uno stile o colle dita della mano.

Mancano i dati per dire se conoscessero i metalli; ma è probabile che non ne avessero l'uso. Ciò non di meno potevano lavorare certe pietre assai dure, facendole saltare in iscaglie con colpi destramente aggiustati, oppur consumandole colla confricazione. Gli strumenti d'osso e di corno erano fabbricati mediante accette e coltelli di selce e si conducevano a perfezione logorandoli colla pomice.

Ma se i cavernicoli liguri erano di costumi così semplici e d'un'industria così grossolana, non è a credere che non fossero amanti del lusso, chè anzi erano soliti adornare la persona ed avevano il loro corredo di gingilli, di pomate e di belletti.

Il ch. A. ha rinvenuto nelle tombe esplorate conchiglie e denti artificialmente forati, dei quali i cavernicoli facevansi braccialetti e monili, ed una di queste collane fu trovata intorno al collo d'uno scheletro. Nella confezione di questi ornamenti preferivano i denti del lupo e del cignale, forse perchè trofei delle loro caccie e prova della loro bravura.

In un sepolcro, vicino al capo d'uno scheletro, fu trovato un corno di cervo, il quale si può credere che venisse deposto come insegna dell'autorità patriarcale di cui in vita era stato investito il defunto.

Dediti alla lotta continua, perseguitati continuamente dalla fame, travagliati sempre dalle intemperie, i cavernicoli erano impassibili di corpo, ed è probabile che fossero egualmente d'animo selvaggio; e benchè non antropofagi, dovevano stimare unicamente onesto il combattere e bello soltanto ciò che aveva della fierezza e forse anche del truce.

Piena la mente di queste imagini quasi sempre di sangue, non deponevano mai le armi, e quando si disponevano alla lotta, o quando carichi di spoglie si apparecchiavano ai balli di festa, dipingevano la loro faccia ed il corpo con un belletto rosso (ocra rossa) che loro dava un aspetto terribile per il nemico, ma gradito ed orrevole fra loro compagni: e questo belletto era loro così raro e di tanta necessità, che faceva parte del viatico sepolcrale e nella tomba lo deponevano accanto ai cadaveri dei loro morti.

La musica nacque coll'uomo e forse il canto precedette il linguaggio; quindi è impossibile che fosse sconosciuta ai nostri trogloditi, i quali si facevano degli zuffoli colle conchiglie alla maniera de' mitologici tritoni.

Le caverne visitate dal ch. A. servirono qualche fiata soltanto ad uso di sepoltura, ma il più delle volte ospitarono intere famiglie e forse anche delle piccole tribù, ed è probabile che alcune di esse fossero ad un tempo domicilio dei vivi e cimitero per gli estinti.

Quest'ultima destinazione ebbero verosimilmente le caverne *delle Arene candide* e quella *delle Fate*, dove l'A. raccolse così ricca suppellettile archeologica e paleontologica, mentre è probabile che la grotta *della Matta* abbia servito soltanto ad uso di sepoltura.

Vi fu un tempo in cui la Liguria era ricoperta di fitte boscaglie, dove avevano stanza animali feroci ora scomparsi, e il suo clima era assai più freddo di quello non sia attualmente.

A quel tempo i primi suoi abitatori, benchè forti ed animosi per assaltar coll'accetta i lupi e gli orsi, non sapevano costrursi case, ma ergevano capanne, oppur cercavano rifugio nelle caverne, ed in esse piantavano i domestici focolari e bene sovente accanto ad essi scavarono le proprie tombe; imperocchè quantunque rozzi ed avvezzi a trattar colle fiere, non erano privi di sensi umani ed avevano la religione dei morti.

Nella caverna delle *Arene candide* gli scheletri si trovarono sepolti a poca profondità, col capo e col torace difesi da 5 o 6 lastroni di pietra greggia, i quali vi formarono attorno una specie di cassa, che valse a custodirli abbastanza bene fino ai nostri giorni. Ai bambini non si concedeva il lusso di questo modesto sarcofago, ma si seppellivano nel terreno. I cadaveri erano abitualmente adagiati sul fianco sinistro colla manca sotto al capo, colle ginocchia alquanto piegate e coi piedi rivolti verso l' entrata della caverna, cioè miravano col viso verso oriente e tutta la persona stava nella direzione di nord verso mezzogiorno.

Presso il lato destro dei morti di sesso maschile si collocava l'accetta e dall'altra parte un vaso di terra cotta contenente il belletto.

Gli adulti erano sepolti fregiati dei loro ornamenti ed insegne, ed accanto ai cadaveri dei bambini la madre amorosa deponeva i trastulli che in vita essi avevano prediletto. In nessun caso dimenticavasi il viatico, necessario al gran viaggio, e però si radunavano nella tomba conchiglie, eduli, o qualche pezzo di bue o di cignale, oppure vi si metteva un vaso ripieno di cibarie.

Si trovarono in alcune tombe coltelli, freccie, aghi, monili ed altri piccoli manufatti, testimoni della pietà de' vivi verso gli estinti.

L'agape funerea è costumanza antichissima ed universalmente diffusa fra quei popoli, che irradiando dalle grandi valli dell' Assiria, occuparono le altre regioni asiatiche e poi l'Europa e il continente Africano.

Anche i trogloditi liguri usarono banchettare in onore dei morti, e pare che ergessero il focolare funebre sulla tomba stessa e così vicino al cadavere che esso ne rimaneva in parte abbrustolito. Di questi fornelli ci rimangono ancora gli avanzi, e dopo 30 secoli si potrebbero riaccendere quei medesimi carboni che i cavernicoli spensero colle libazioni funerarie.

In queste stesse caverne del Finalese, misti cogli strumenti litici e colle stoviglie cotte sulle bragie, si rinvennero alcuni pochi oggetti manufatti, i quali appartengono ad un'industria molto più perfezionata e che accennano ad una civiltà assai più avanzata; come pure si trovò qualche pietra che non si ha nel paese e che occorre ricercare in lontanissime regioni.

Le conchiglie di cui si adornavano i Finalesi erano mediterranee, l'ocra rossa con cui si tingevano il corpo esiste nei giacimenti vicino alle stesse caverne, ed anzi è probabile che una volta esse ne fossero ripiene. A Vado eravi l'argilla plastica, ed abbondava sul luogo la sabbia quarzosa. La selce che serviva alla fabbricazione delle armi, dei raschiatoj e dei coltelli si aveva a poca distanza nei monti del Sassello; le dioriti, le affaniti e le anfiboliti di cui sono fatte le mazze e le ascie, s'incontrano nei letti della Bormida, del Tanaro e dell'Orba.

Ma dove mai i cavernicoli liguri pigliarono la giadeite con cui sono fatte due piccole accette escavate nella caverna delle *Arene canaide* ed un disco forato che attualmente si trova nel Museo civico di Genova?

L'A. assicura, che questa pietra non solo non esiste in Liguria, ma nemmeno in Italia, ed anzi non se ne conoscono giacimenti autentici che in alcune parti dell'Asia. Forse il ritrovamento della giadeite si può spiegare ammettendo che i nostri trogloditi avessero relazioni commerciali dirette od indirette con altri popoli lontanissimi, oppure è a supporsi, che queste ascie siene conquiste di guerra o frutto del ladrocinio; ovvero sono memorie della madre patria che i trogloditi recarono seco loro nelle migrazioni e religiosamente custodirono come monumenti della loro origine asiatica.

Queste ed altre ipotesi sono tutte egualmente buone, ma nessuna ragione vi è per preferire più l'una che l'altra.

Nella caverna delle *Arene candide*, a 50 centimetri di profondità, insieme colle stoviglie non tornite, entro uno strato di terriccio carbonioso intatto, si è trovato un disco di vetro, il quale è verosimilmente la base d' un calice romano. Non è egli ammissibile, dice il ch. A., che questo frammento sia stato tolto dai barbari trogloditi delle *Arene candide* a gente ch'era già pervenuta ad un alto grado di civiltà?

Nella parte più superficiale delle stesse caverne finalesi si scoprirono altri avanzi fittili d'un' epoca assai recente, come sarebbero strumenti agricoli di ferro, armi dello stesso metallo e qualche oggetto che ricorda la dominazione romana. Questo strato è di formazione recentissima ed ebbe origine nel periodo storico, quando gli antichi trogloditi avevano abbandonato le loro caverne per trasmigrare verso il mezzogiorno.

Ma quali uomini erano questi trogloditi? di qual razza? da quali paesi venivano? dove ne andarono? quando vissero?

Alla prima domanda risponde in parte il ch. A. il quale trovò nei lore scheletri molti caratteri della razza di Cro-Magnon descritta dal de Quatrefages e dall'Hamy, razza che fu largamente diffusa in Europa, la quale a nostro credere partendo dall'Oriente della valle dell'Eufrate, andò emigrando verso l'occidente, invadendo l'Italia settentrionale, le Gallie, le isole britanniche e la Finlandia e quindi discendendo verso mezzogiorno occupò le rive del Mediterraneo e poi l'Africa settentrionale, dove in alcune popolazioni si riscontrano ancora al dì d'oggi i caratteri antropologici dei nostri cavernicoli.

Nè questa nostra credenza in una origine orientale a noi pare destituita d'ogni fondamento. Infatti non è a credere che i trogloditi pervenissero in Italia per via del mare, giacchè non pare che fossero navigatori, mentre invece tutto porta ad ammettere che il loro viaggio quasi tutto terrestre fosse diretto da est ad ovest e poi da nord a sud. Come i primi popoli asiatici, erano dediti alla pastorizia piuttosto che alla coltura dei campi, oppur vivevano di caccia. Il loro culto per gli estinti ricorda le costumanze funebri orientali e particolarmente quelle dell'Africa, tale l'agape funeraria, l'uso di seppellire i morti nelle caverne, di adagiare i cadaveri col viso rivolto verso il sole che sorge, e coi piedi verso la porta della spelonca.

Ugualmente erano orientali le loro credenze religiose, la fede in una seconda vita, per raggiungere la quale il defunto doveva fare un lungo viaggio, durante il quale avea bisogno del viatico che si riponeva nella tomba, assieme alle armi ed agli ornamenti della persona dei quali dovevasi rivestire entrando nel misterioso regno delle anime.

Anche le armi e gli utensili domestici ricordano i popoli dell'Oriente. Narra Erodoto che nell'esercito di Serse eranvi guerrieri che avevano frecce con punte di pietra; ed è probabile che a Maratona una parte dei soldati di Dario combattesse con armi di pietra. Anche gli Ebrei usarono coltelli di pietra, e racconta Diodoro che il paraschista egiziano sventrava i cadaveri valendosi d'un coltello di pietra etiopica.

Mancano le prove per dire, se gli abitatori delle caverne liguri conoscessero o no la scrittura; ciò non di meno certe linee rette variamente intrecciate, che si vedono sopra alcuni vasi raccolti da diversi esploratori in altri luoghi che già furono stanza della medesima schiatta, certi segni simili a monogrammi, che si scopersero sopra alcune ossa lavorate, sono forse un indizio d'una scrittura antichissima semplicemente ideologica, pictografica o geroglifica. Alcuni graffiti trovati sopra le terre cotte raccolte nelle caverne del Finalese presentano qualche somiglianza coi primitivi disegni dei popoli dell'Eufrate, e forse certe linee rette e certi tratti conici eseguiti collo stile sopra alcuni cocci prima di cuocerli sono il residuo d'una vecchia scrittura figlia della cuneiforme, rimasta come un ricordo misterioso in mezzo ad un popolo degenere, la quale si trasmise di generazione in generazione senza che fosse compresa, nel modo stesso che fra i selvaggi si ripetono certi geroglifici arcani, ai quali si attribuiscono virtù soprannaturali, senza che da chi gli adopera se ne conosca l'origine o se ne capisca il significato.

Forse la numerazione non mancava ai cavernicoli; forse certe serie di linee paralelle indicano un numero od una data e forse certi fregi sono una marca di fabbrica. Robinson Crosoè faceva il suo calendario segnando delle incisioni sopra un tronco di albero, ed i nostri contadini registrano le loro spese riponendo delle pietruzze in un cesto, ovvero incidendo dei tagli sopra una verga di legno.

Quanto alla vetustà di questi popoli abitanti della Liguria, il ch. A. non la crede remotissima, ed a suo avviso non rimonterebbe oltre i 30 secoli, o meno ancora, di guisa che i trogloditi Finalesi sarebbero contemporanei dei fondatori di Roma, o li avrebbero preceduti di qualche secolo; quindi è probabile che essi sieno quel popolo semi-selvaggio ricordato da Diodoro Siculo, che in tempi antichissimi abitava la Liguria e viveva al riparo di miserabili capanne ovvero nelle caverne dei monti.

Questa gente era selvaggia in un'epoca che si rammenta tuttora nelle tradizioni scritte di altri popoli, ed usava esclusivamente le pietre quando in altri paesi si lavoravano elegantemente i metalli.

Allorchè i nostri cavernicoli coll'aiuto delle sole mani modellavano le loro stoviglie e vi graffivano sopra gl'infantili loro disegni, erano già distrutte da molti secoli le biblioteche fittili degli Assiri, rovinate le loro torri d'argilla, ostruiti i loro tunnel, rotti i loro ponti e morti i loro re potentissimi e conquistatori. Quando i Finalesi, raccolti cinque lastroni, componevano i modesti loro sarcofagi, gli Egizj avevano da molti secoli costrutte le loro grandi Necropoli, innalzate le piramidi, drizzati i loro obelischi, Troja era già stata potentissima ed ormai era distrutta.

Gli abitatori delle *Arene candide* e delle altre caverne ligustiche avevano costumi selvaggi ed armi d'osso e di pietra, allorquando altri popoli loro contemporanei erano civili, a similitudine dei moderni indigeni del Brasile, della Patagonia, della Papuasia, della Polinesia e della Nuova Zelanda, i quali, in pieno secolo XIX, mentre l'Europa corrisponde coll'America coll'elettrico e col vapore, e fabbrica la dinamite e gitta i cannoni da cento tonnellate, vivono nella solitudine delle foreste e cacciano o guerreggiano con armi di pietra.

Il Prof. Issel consacra una gran parte della sua Memoria alla descrizione minuta degli oggetti raccolti nelle caverne del Finalese, cioè ossa d'uomini e di bruti, conchiglie, stoviglie, armi, coltelli e gingilli, ed in quest'opera mette tanta precisione e chiarezza da dimostrarsi così dotto scienziato, come fu diligente osservatore.

Le esplorazioni delle caverne ligure di cui rende conto il ch. A. furono per la maggior parte eseguite a profitto del Museo preistorico di Roma ed a spese del Ministero della Pubblica Istruzione. Nella suppellettile scientifica ottenuta troveranno nuovo pascolo non solo gli studi puramente antropologici, ma eziandio gli storici; giacchè dove tacciono le pergamene parlano i monumenti, e spesso un vaso infranto rozzamente graffito, oppure una pietra tagliata grossolanamente dicono assai più d'un epigrafe che potrebbe essere bugiarda.

Difatti in quel modo stesso che gli Egittologi e gli Assiriologi, confrontando fra loro geroglifici, simboli e figure, a poco a poco interpretano la scrittura di Memfi e di Babilonia e fanno rivivere la storia dei loro im-

peri, l'antropologo esaminando alcune ossa, paragonando fra loro le forme d'alcuni cocci, le armi, e i coltelli che trova là dove l'uomo primitivo lasciò impronta di sè, aggiunge una nuova pagina alla storia e, come dice Lucrezio,

Trae fuor . . . . a poco a poco il tutto
Dal buio in cui si giacque.

E. — Comunicazioni alla Società, da Khartum, Aden, Götaborg, Tripoli, ecc.

Il cap. Gessi — ci scrive da Khartum in data 7 maggio 1878, annunciando il suo ritorno in quella città. Egli intenderebbe di stabilire colà una casa commerciale che potrebbe riescire di grande vantaggio agli esploratori incamminati per quella via, e vorrebbe approfittare della stagione in cui s'interrompono annualmente gli affari, per tentare una esplorazione verso il Sobat. Il dott. Matteucci è in via per l'Europa.

Il commercio collo Scioa. — Da gran tempo monsignor G. Massaia, vescovo nello Scioa, si adoperò a dimostrare agli Italiani i grandi utili che potrebbero venire al nostro paese dall'annodare rapporti commerciali con quelle regioni. La ricchezza dei prodotti naturali, la mancanza di relazioni già stabilite con altre nazioni, il desiderio vivissimo del re Menilek di annodarle e proteggerle e le buone disposizioni che il nostro venerando concittadino seppe coltivare nell'animo del Re verso di noi erano altrettante ragioni che avrebbero dovuto muoverci a tenere l'invito. A questi eccitamenti, esposti già nei consigli, nelle adunanze e nelle pubblicazioni della Società geografica e riprodotti da qualche giornale, si aggiunsero quelli non meno vivi ed incalzanti dei nostri viaggiatori e specialmente dell' Antinori e del Martini; ma pur troppo nè gli uni nè gli altri trovarono ascolto in Italia; bensì lo trovarono presso gli stranieri, che sono assai più desti e più intraprendenti di noi. Infatti una lettera che riceviamo da Aden ci annuncia che insieme con una prossima carovana avviata da Zeila allo Scioa partiranno i seguenti Europei:

« Sig. Brémond, francese, che si reca nello Scioa con grandi progetti « per conto di una casa commerciale di Marsiglia;

« Sig. Jonoe, pure francese, ex-impiegato presso la Compagnia delle « *Messaggerie marittime* di Aden;

« Sig. Furrer, socio della Ditta Furrer ed Esher di Aden, casa svizzera. Questi conduce seco un ingegnere e due meccanici, coll'intenzione « di farsi consegnare delle merci dal re Menilek e scambiarle in Europa ».

Ecco dunque tentata dagli stranieri la esatta attuazione delle proposte messe innanzi dai nostri, e dagli Italiani lasciate cadere. Coloro che vanno ripetendo che la spedizione italiana non diede finora risultamenti pratici, dovranno convenire che la colpa non è degli esploratori.

SULLA SPEDIZIONE ARTICA-SVEDESE — il nostro consigliere G. B. Beccari ci comunica il seguente estratto d'una lettera a lui scritta dal comm. Cristoforo Negri in data di Göteborg, 1° luglio 1878. « Siamo qui arrivati colla « Vega » « da Copenaghen, ov'essa fece appulso onde prendere a bordo viveri e la- « nerie. Con vivissimo piacere abbiamo abbracciato il nostro ottimo Bove, « ch' è sempre pieno d'ardore infaticabile nello studio e tiene diligentissime « note, che gioveranno assai, se mai si potrà organizzare una spedizione « artica italiana. Nordenskiöld, il vero capo della spedizione, e gli altri « membri scientifici di essa sono qui, giunti da Stockholm. Domani avrà « luogo un banchetto alla villa Dickson ed io farò un brindisi a nome mio « e della Società (1) e del nostro paese. La « Vega » partirà il 4 e tro- « verà a Tromsoe la « Lena » che la seguirà di conserva nelle acque di « Siberia. Noi prenderemo per Gotha la via di Torino ». In un'altra lettera del medesimo nostro presidente fondatore a questa redazione, egli aggiunge che: « l'ottimo Bove è sempre pieno di confidenza e d'ardore: è « ben provveduto di tutto, attivissimo, amato e stimato. La suppellettile « scientifica portata dalla Commissione è veramente grande: così verrà « riempita una lacuna che lamentavamo e non bastavano a colmare le « provviste di Bove. La quantità ed eccellenza dei viveri e degli antiscor- « butici per gli ufficiali e la ciurma non lasciano temere per la sanità ».

Noi accompagniamo coi nostri voti più vivi e sinceri questa importantissima spedizione, dalla quale attende la sua parte d'onore anche l'ufficialità della marina italiana.

SULLE CONDIZIONI PUBBLICHE DELL'ALTO EGITTO — scrivono da Khartum in data del 28 aprile p. p.:

« La nostra Colonia italiana va sempre diminuendo! Ella avrà già appresa la morte del povero Camosso; altri compatrioti pure hanno dovuto soccombere e oggi non siamo rimasti che quattro, se si eccettuano i preti della Missione.

« S. E. Gordon pascià, governatore generale del Sudan, si attende tra breve in Khartum, da dove partirà nuovamente pel Darfur, come ne espresse il desiderio prima della sua partenza per Cairo, stante la sottomissione equivoca di quelle provincie.

« Il suo Governo ha sensibilmente migliorato le condizioni di queste contrade e molto ancora è da attendersi da un uomo sì abile e infaticabile.

« Il servizio telegrafico presentemente possiede nel Sudan 17 uffizi, arrivando sino a Sennar al sud, e spingendosi all'ovest sino a Fogia (nel Darfur) oltre tutte le stazioni stabilite sui confini dell'Abissinia e nei porti del mar Rosso.

« Anche l'amministrazione delle poste egiziane, dietro invito di Gordon pascià, ha aggiunto, ai sei già esistenti, otto nuovi uffizi postali, i quali non solo servono pel servizio interno, ma sono autorizzati a ricevere e spedire per tutte le parti del mondo lettere semplici, raccomandate, giornali, cam-

(1) V. il verbale della seduta consigliare, pag. 218 del presente Bollettino.

pioni, ecc., mediante il pagamento di 25 centesimi per ogni porto di 15 grammi, e 25 centesimi di diritto di raccomandazione.

« Prima d'ora tale servizio non oltrepassava Khartum, mentre presentemente si estende sino a Fazoglu (Nilo Bleu) Fascioda (Nilo Bianco) el-Obeid (Kordofan) e Fascer (Darfur).

« Tale missione la prelodata amministrazione l'affidò ad un nostro compatriota, signor Licurgo Santoni ispettore postale, il quale, avendo compito il suo incarico, preparasi a ritornare in Alessandria.

« Il personale addetto a tale servizio è totalmente indigeno, eccettuato l'uffizio di Khartum che vien diretto da un nostro italiano, signor Giacomo Lumbroso, che da più di 15 anni abita questa città.

« Giorni sono arrivò il vescovo Comboni accompagnato da diversi missionari; tutti gli Europei, con un numero infinito d'indigeni, furono ad augurargli il ben venuto. Il dott. Zucchinetti che era partito da Cairo col Vescovo, preferì di prendere la via di Uadi-Halfa-Dongola e Khartum coi bagagli, onde far degli studi durante il viaggio, in luogo della strada seguita da monsignore che passò per Korosko-Barbar-Khartum. In conseguenza il suo arrivo tarderà ancora per causa della mancanza dei cammelli, che quest'anno sono stati decimati dalla insufficienza del nutrimento, stante la scarsità del Nilo dell'anno passato. »

Rymaekers e Hauterive. — Questi due viaggiatori belgi partiti da Tripoli per Murzuk il 5 maggio p. p. (1) erano già arrivati, di ritorno da Murzuk, il dì 7 giugno a Mosguk, da dove proponevansi di ripartire il giorno appresso per Tripoli, toccando Sokua. Il nostro corrispondente di Tripoli fa ossevare giustamente la singolare celerità con cui fu compiuta questa escursione, e l'altro fatto, non meno notevole, che gli esploratori poterono compierlo felicemente, malgrado che siano ignari della lingua del paese, vestano interamente all'europea e viaggino a cavallo.

Società geografica della Linguadoca. — Questa Società residente a Mompellieri s'è costituita approvando i suoi statuti nell' assemblea generale dell'8 febbraio 1878. Il suo primo Bollettino fu pubblicato colla data del 1° maggio e reca gli ordinamenti, le allocuzioni, i rendiconti delle sedute, una cronaca geografica e la lista dei membri della Società. In questi pochi mesi essa raggiunse già la cifra ragguardevole di circa 700 membri. Essa intende incoraggiare la diffusione e lo svolgimento degli studi geografici, e per meglio attendere questo scopo si suddivise in tre sezioni, una per la geografia fisica, l'altra per la politica, storica e preistorica, la terza per la geografia economica e statistica. Ogni mese hanno luogo riunioni particolari delle singole sezioni e una riunione generale. Il Bollettino per ora non sarà pubblicato a termine fisso.

(1) V. Bollettino di giugno, p. 209.

III. — BIBLIOGRAFIA

Annuario della Società degli alpinisti tridentini per il 1877 — Milano, tipografia lombarda, 1878, pag. 240.

Soppressa per ordine della polizia austriaca la *Società alpina del Trentino*, si costituì nel luglio 1877 la *Società degli alpinisti tridentini* con sede a Riva sul lago di Garda. Frutto dei lavori sociali, è ora pubblicato il primo Annuario della nuova Società, come seguito ai tre volumi editi già dalla Società alpina. Da esso rileviamo che il nuovo sodalizio conta già 149 soci, presidente il cav. Vincenzo Lutti e vice-presidente il conte Archimede Martini. Il volume contiene pregevoli descrizioni di varie partite di viaggio, indicazioni ed istruzioni per i viaggiatori, due studî, l'uno del de Cobelli sull'antico ghiacciaio della val d'Adige, l'altro dello Stoppani sulle Marmite dei giganti, con paesaggi, itinerari ed altre illustrazioni in fotografia e litografia.

De Amicis E. — *Carlo Piaggia,* (nell' Almanacco del *Fanfulla,* 1878) — Roma, 1878.

Bozzetto prezioso. Chi scrive queste righe, ch'ebbe occasione di conoscere il Piaggia molto davvicino, non crede possibile che altri possa ritrarre con maggiore garbo, fedeltà ed efficacia il tipo singolarissimo del nostro ardito e virtuoso viaggiatore.

Fincati L. — *Il Magnete, la calamita e la bussola* (estratto dalla « Rivista marittima ») — Roma, aprile 1878, pag. 24 e tav. 4.

Colla scorta d'erudite indagini etimologiche e storiche, l'autore dimostra luminosamente come l'invenzione della bussola appartenga all'Italia. Lo scritto è illustrato da 28 bellissime figure cromolitografiche di Rose dei venti appartenenti al periodo dal 1426 al 1612.

Porro P. — *Progetto per una spedizione al Gran Chaco.* (Estr. dal giornale *La Perseveranza*) — Milano, 1877, p. 28.

Il conte P. Porro fece un viaggio, sei anni fa, al Gran Chaco e ne pubblicò le note in forma d'appendici nella *Perseveranza* di Milano (N 4999 e segg.). Le osservazioni fatte in quell'occasione, le riflessioni e gli studî posteriori lo persuasero che il ritentare la prova con mezzi maggiori potrebbe tornare per più rispetti utilissimo. L' intento principale di un nuovo viaggio starebbe nello studiare più davvicino tutte le condizioni di quella vasta regione, per rendervi possibile ed utile la fondazione di fattorie e di colonie di Italiani. Il più gran numero di nostri connazionali emigranti si

getta in braccio alla ventura, e trova troppo spesso il disinganno, la rovina e la morte, oppure, nel miglior caso, si confonde e si perde in mezzo agli altri colonisti. Ora per il conte Porro « la questione starebbe nello « scegliere una terra libera dove fondare una colonia, una colonia che « non ci fosse solamente di spesa, ma anche di profitto; dove insomma « i vantaggi goduti dagli emigranti siano poi sentiti anche in Italia; la- « sciando a quelli tutta la libertà, concessa ora anche dalle nazioni che « posseggono colonie da tempo e legandoli alla patria solamente col go- « dimento della sicurezza e del benessere relativo, che questo saprà, colla « influenza sua, far loro trovare nel nuovo paese ». Con questi lodevoli intenti il conte Porro espone i dati più importanti raccolti dalla sua visita al gran Chaco, paese che sembra presentare le condizioni più favorevoli per l'attuazione di un tale disegno, e propone ora una spedizione preparatoria; di cui computa la spesa approssimativa per ogni esploratore (L. 2550) e il tempo necessario (128 giorni), compreso il viaggio d'andata e ritorno.

VITTA L. — *Memorie e viaggi del mio Guido*. Roma, tip. Romana, 1877. pag. 40.

È un padre che illustra gli esordi promettenti del figlio, Guido Amedeo, che compie per la seconda volta il giro mondo in una nave a vela. A questo fine egli ne pubblica parecchie lettere, ad esempio degli adolescenti italiani. Un' altra lettera descrittiva dello stesso egregio giovane, da Port-Louis dell' isola Maurizio, fu stampata nel « Popolo Romano » del 10 giugno 1878.

III. — SOMMARIO DI ARTICOLI GEOGRAFICI IN GIORNALI ITALIANI (1)

ACCADEMIA DEI LINCEI, Roma, maggio 1878.

Sul sistema usato pel rilevamento della carta geologica d'Italia dagli ingegneri del R. Corpo delle miniere, di F. *Giordano* – Osservazioni astronomiche e fisiche sull' asse di rotazione e sulla topografia del pianeta Marte, di L. *Schiapparelli*..

ANCORA (L'), Bologna, 7 giugno 1878.

Spedizione Gessi-Matteucci.

— 8 e 9 giugno.

P. *Matteucci*: Dall' Africa centrale, note staccate.

ARCHIVIO DI PEDAGOGIA, Palermo, maggio 1878.

L'insegnamento preparatorio di Geografia nelle scuole primarie di G. *Faule* — Impressioni di un viaggio in Olanda di A. *Holm*.

ARCHIVIO ECONOMICO-AMMINISTRATIVO, Roma, giugno 1878.

Dall'Africa centrale, lettera di P. *Matteucci*.

BOLLETTINO CONSOLARE, Roma, aprile-maggio 1878.

Cenni storici e statistici sulle colonie portoghesi, di G. *Verasis di Castiglione* — Il commercio e

(1) Si riportano i soli articoli geografici dei giornali pervenuti alla Società.

la produzione dello Stato della Pensilvania, di G. *Galli*. — Il commercio esterno della Danimarca di E. *Della Croce di Dojola*. — Lo stato economico-commerciale della Moravia, di E. *Wessely*. — Rapporto quadrimestrale dell'anno 1878 della città di Odessa, di S. *Castiglia*, ecc

— Giugno 1878.

La colonizzazione francese in Algeria, di G. *Fossati-Reyneri*. — Le commerce et la navigation entre le Royaume d'Italie et le port de Stettin pendant l'année 1877, par G. L. *Karow*. — L'industrie et le commerce du Grand-Duché de Bade, par E. *Traumann*, ecc.

BOLLETTINO DEL COMITATO GEOLOGICO, Roma, marzo aprile 1878.

Il giacimento antimonifero della Selva presso Bari, le putizze e le sorgenti sulfuree di Petrolio e il giacimento ramifero del Santo, di B. *Lotti*. — Sulla geologia dei Sette Comuni nel Veneto, di M. *Wacek*. — Sulla geologia dei Tredici Comuni al Nord di Verona, di A. *Bittner*. — Il terreno terziario di Marostica nel Veneto, di A. *Bittner*. — Intorno alla posizione degli strati di Pikermis, di T. *Fuchs* — Poche parole sui terreni dei dintorni di Termini-Imerese, di S. *Ciofalo*. — Notizie bibliografiche, ecc. — Tavole ed incisioni.

DIRITTO CATTOLICO (IL), Modena, 3 giugno 1878.

L'origine del Nilo e le scoperte dell'Africa, per L. *Bianchi*.

ECONOMISTA DI MALTA (L'), 15 giugno 1878.

Monsignor Massaia — Usi a Benin (Africa).

ESPLORATORE (L'), Milano, luglio 1878.

Cenno di un'ipotesi geologica — Escursione nel Chaco, di A. *Marassi* — Il Camanismo — Lettera del prof. Dalla Vedova al Direttore dell'*Esploratore* — Spedizione nell'Africa centrale Gessi-Matteucci — California 1873, di P. *Vigoni*. — Lettere dal Marocco, di G. *Adamoli*. — Cronaca — Incisioni 3 — Carte 1.

GIORNALE DELLA SOCIETÀ DI LETTURE, Genova, giugno 1878.

Di alcune fiere fossili del Finalese, di A. *Issel* — L'industria mineraria in Italia, di G. L. *de Katt*, ecc.

GIORNALE DELLE COLONIE, Roma, 8 giugno 1878.

Spedizione italiana in Africa — Congresso degli Alpinisti.

— 22 giugno 1878.

Viaggio dello Stanley.

— 29 giugno 1878.

Esplorazione dell'Africa centrale — Spedizione Gessi-Matteucci.

— 6 luglio 1878.

Nuova spedizione ai mari polari — Spedizione al polo artico.

GIRO DEL MONDO (IL), Milano, 30 maggio, 6, 13, 20 e 27 giugno 1878.

Viaggio in Grecia, di *Enrico Belle* — Miscellanee — Incisioni 47.

— 4 luglio 1878.

Attraverso il continente Nero, le sorgenti del Nilo, intorno ai grandi laghi e lungo il Congo, relazione dell'ultimo viaggio, di E. M. *Stanley* — Miscellanee — Incisioni 7.

ITALIE (L'), Roma, 24 marzo 1878.

Lettera del cap. Gessi, Fadasi 24 marzo 1878.

PROGRESSO (Il), Torino, 30 giugno 1878.

I Club alpini.

RIVISTA MARITTIMA, Roma, giugno 1878.

L'industria e i combustibili nazionali, di P. *d'Amora* — La geografia scientifica, memoria del comm. C. *Negri*, ecc.

Prof. G. DALLA VEDOVA, *Redattore*.

I. — ATTI DELLA SOCIETÀ

A. — Adunanze del Consiglio Direttivo.

Seduta del *12 agosto 1878*. — Presenti il vice-presidente *Malvano*, i consiglieri *Allievi*, *Bodio*, *Castelli* e *Guastalla*.

Si riferisce sull'andamento dei preparativi per la partenza del signor Martini.

Notizie da Aden fanno sperare l'arrivo in tempo del nostro ultimo corriere, inviato perchè a Zeila sia approntata la carovana a cui deve unirsi il signor Martini.

Il dott. Matteucci annuncia alla Società il disegno di intraprendere una nuova spedizione, diretta a Kaffa per una via diversa da quella del Fazoglu e di Fadasi. Le sue proposte saranno inviate al Presidente.

Il cap. Gessi in data di Khartum 7 maggio, e il signor L. M. d'Albertis, in data di Genova 10 agosto, ringraziano di essere stati eletti a membri d'onore della nostra Società.

Il cap. Gessi, in data del 24 giugno, annuncia da Khartum la sua prossima partenza per una spedizione nel bacino del Sobat. Il Consiglio è riconoscente di questa comunicazione e fa voti per il miglior successo di un'impresa utilissima per la scienza e che potrebbe tornare di gran vantaggio anche ai nostri esploratori dello Scioa; tanto più che sembra molto probabile la notizia del loro ingresso già avvenuto nel regno di Kaffa.

Il socio Pietro Castelli invia in dono, da Yokohama, alla Società una bella collezione di fotografie di nove *Aino* in piena figura e tre vedute di luoghi abitati da questo popolo. Il Consiglio ringrazia del dono importante.

Il socio dott. F. Sanner e l'ingegnere G. B. Messedaglia inviano alla Società alcuni loro lavori, che sono rinviati al Comitato esecutivo.

Sulla domanda del Comitato Miani di Rovigo è deliberato che il Consiglio si adoprerà perchè le ceneri dell'illustre viaggiatore possano essere ridate alla città natale.

Sulla relazione del vice-presidente Malvano sono ammessi come nuovi soci i signori:

Miaglia Ferdinando di Ancona (proponenti Baratieri e Dalla-Vedova);

conte Waldburg-Zeil, di Schloss Zeil (Würtemberg) (Malvano e Dalla-Vedova); Carcano nob. Landolfo di Roma (Malvano e Dalla-Vedova); Barzilai dott. Carlo di Padova (Malvano e Dalla-Vedova).

Si annunciano pervenuti alla Società i seguenti doni:

Rubertini C.: Storia della Lucania, (*contin.* inviata dall'autore);

Davis C. H.: Narrative of the North Expedition, Washington 1876 (dono dell'osservatorio navale di Washington);

Hayden F. V.: Ninth annual report of the U. S. Geological and Geographical Survey, Washington 1877 — id. id., Report of the U. S. Geological Survey of the Territories, vol. XI, Washington 1877 (doni della Commissione geologica e geografica degli Stati Uniti);

Statistische Mittheilungen über den Civilstand der Stadt Frankfurt am Main, Francoforte 1878 — id. id., Beiträge zur Statistik der Stadt Frankfurt am Main, Francoforte 1878 (doni della Società per la geografia e statistica di Francoforte);

Da Schio A.: Stazioni di osservazione nei bacini dei fiumi Brenta, Bacchiglione e Canal Gorzon, Vicenza 1878 (dono dell'autore);

Società degli Alpinisti Tridentini: Annuario del 1877, Milano 1878 (dono della Società degli Alpinisti Tridentini);

Negri G. B.: Sul quesito 6° proposto dall'onorevole Giunta per l'inchiesta agraria, Como 1878 (dono dell'autore);

Reutez E.: Colonies nationales dans l'Afrique central, Bruxelles 1878 (dono dell' autore);

Grattoni V.: Le applicazioni della Geometria descrittiva, Casale 1878 (dono dell'autore);

Mihailescu G. H.: Geografia Romăniei, Galatz 1878 (dono dell' autore);

Appalachia, Boston, febbraio 1878 (dono del Circolo Appalachia di Boston);

Joung J.: Recent Journey of exploration across the Continent of Australia, Filadelfia 1878 (dono dell'autore);

De Bulhões M.: Les colonies Portugaises, Lisbona 1878 (dono dell' autore)

Carte des forages artesiens de la province de Constantine (dono del sig. G. Ghezzi);

Jornal de Sciencias Mathematicas, Physicas e Naturaes, Lisbona 1873 — id. id., Memorias da Academia real das Sciencias de Lisbõa, tomo IV, parte I, 1867 — id. id., tomo IV, parte II, 1870 — id. id., tomo V, parte I, 1872 — id. id., tomo VI, parte I, 1875 — *Nicolas Diaz de Benjumea;* Discurso sobre el Palmerin de Inglaterra y su verdadero autor, Lisbona 1876 — *A. M. de Castilho;* Études historico-géographiques sur les colonnes ecc., Lisbona 1870 — *D. José V. Barbozu du Bocage;* Discurso recitado em 12 dezembro de 1875, Lisbona 1875 (doni della Accademia reale di Scienze di Lisbona);

Olivieri E.: Calcolazione grafica delle altezze mediante il barometro aneroide, Milano 1878 (dono dell' autore);

Schiapparelli G. V.: Il pianeta Marte ed i telescopi moderni, Roma 1878 (dono dell'autore);

Chaillé-Long Bey C.: Addresse on Egypt, Africa and Africans. Nuova-York 1878 (dono dell'autore);

Jahres-Bericht des Naturhistorischen Vereins von Wisconsin, Milwaukee 1877 (dono della Società di Storia naturale di Wisconsin);

Jahrbücher der K. K. Central-Anstalt für Meteorologie und Erdmagnetismus, Vienna 1877 (dono dell'Istituto meteorologico di Vienna);

Bollettino idrografico, fascicoli 7°, 8°, 9°, Roma (dono del Ministero dell' Interno);

Panebianco R.: Antologia su alcuni scritti del sig. P. Mantovani, Roma 1878 (dono dell' autore).

B. — ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE AFRICANA (COMITATO ITALIANO)

Decima lista di sottoscrizioni

Nuovi Soci annuali.

Tajani ing. Giuseppe, Vietri sul mare . . . . . . L. 10 —
Miaglia Ferdinando, Ancona, M. della S. G. . . . » 5 —

Offerte.

Negri comm Cristoforo, Torino, seconda offerta . . L. 20 —

II. — NOTIZIE

—

A. — Spedizione artica svedese.

Lettera di G. Bove al Presidente della Società geografica italiana.

Tromsoe, 20 luglio 1878.

L'E. V. avrà ricevuto da Gŏtheborg la mia lettera in data del 30 ultimo decorso. Avrei voluto dare ad essa maggiore sviluppo; ma il tempo mi fu così scarso, che non potei mandare ad effetto il mio divisamento.

Alle 5 pomeridiane del 4 corrente lasciammo Gŏtheborg per Tromsŏ ove giungemmo il 19 alle ore 2 pomeridiane. Se la traversata da Gŏtheborg a Tromsŏ è stata nel suo totale infelice, infelicissimo poi ne fu il primo principio. Per quattro giorni fummo da venti fortissimi da ovest, da correnti contrarie e da mare grossissimo, trattenuti nello Skagerrak, e non fu che il quinto giorno dopo la nostra partenza da Gŏtheborg che, essendosi acquetati alquanto gli elementi, potemmo doppiare il capo Lindesnås e far rotta al N.-O. Ma all'altezza di Bergen i venti ricominciarono a soffiare dal nord, e talmente freschi da paralizzare completamente la debole nostra macchina. Fummo perciò obbligati di spegnere i fuochi e spiegare le vele.

Sarebbe stata intenzione del comandante di approffittare dei giorni di traversata per rassettare gli oggetti di cui la coperta era ingombra; assegnare agli oggetti d'uso più comune un luogo di facile ritrovo; ritirare di sotto coperta gli istromenti idrografici; provare gli scandagli a grande profondità e le draghe per ritirare saggi di fondo; montare le slitte; esaminare tutti gli oggetti necessarî a viaggi di esplorazione di terra; assegnare a ciascun uomo il suo posto di guardia a bordo del bastimento e dare ad essi una prima idea del modo di viaggiare colle slitte; ma di tutto ciò non se ne potè far nulla, poichè la nostra coperta fu per quasi tutta la durata del viaggio costantemente innondata dall'acqua, e non ci fu possibile aprire alcun boccaporto.

Il giorno 15 ci vedeva ancora all'altezza di Throndhjem. Nella mattina di detto giorno passammo in mezzo ad una vera flotta di barche pescherecce, le quali erano intente alla pesca delle aringhe, del grande e del piccolo merluzzo, dei quali pesci sono ricchissimi tutti i banchi che si distendono lungo la costa norvegiana. A giudicare dall'andirivieni che osser-

vammo sulla coperta d'ogni singola nave, e dalle grida d'allegrezza che giungevano sino a noi quando passavamo a traverso di qualcuna di esse, la pesca doveva essere abbondantissima. « Ci deve essere qualche balena non molto lontana, disse il nostro zoologo, perchè il pesce affluisca in tanta quantità sulla costa ». Il zoologo aveva pienamente ragione, poichè verso le otto di sera la vedetta che stava di guardia sull' alberatura avverte *qualche cosa di nero* che stava a prua di noi, un poco al sopravento. Non ebbimo bisogno di guardare a lungo per riconoscere che essa ci fosse: un' immensa colonna d'acqua che si alzò per una ventina di piedi al dissopra della superficie del mare, ci annunziò che noi eravamo in presenza d'una balena. Però non appena il cetaceo si accorse della nostra presenza, cambiò direzione e in breve tempo oltrepassò il campo del nostro orizzonte.

Il 17 entrammo nel canale delle Lofoten. Questo canale è oltremodo pericoloso e di difficile navigazione, non tanto per i numerosi scogli e bassi fondi che ne coprono una gran parte della superficie, ma bensì per le correnti, che fortissime ed incostanti di direzione, vi regnano per la maggior parte dell' anno. Se i racconti che tutti abbiamo udito intorno alla terribile corrente del Mael-Strom sono un poco esagerati, essi hanno però un gran fondamento di vero. Per lo spazio di più miglia quadrate non sono che continui vortici, che continui filoni i quali si urtano sollevando per aria nembi di umida polvere e mandando un rumore che si sente a più miglia di distanza. I marinai delle Lofoten temono il Mael-Strom e ne hanno ragione; poichè, guai a chi di troppo si avvicina ad esso; non è uno lo Scilla, non uno il Cariddi; ma sono cento gli scogli insidiosi, intorno ai quali s'aggira l'acqua furiosa e traditrice.

Ed a rendere più difficile la navigazione nelle vicinanze delle Lofoten si aggiungono le dense nebbie, le quali avvolgono le terre circostanti e lasciano nella più tremenda incertezza sulla rotta a prendersi. A poche miglia dallo stretto di Tjåld (che forma il fondo del canale delle Lofoten) fummo anche noi sorpresi da sì forte nebbia, che da poppa non si distinguevano che confusamente gli oggetti posti sul castello di prua. Ci fu giocoforza arrestare la macchina e la nave, per attendere che la nebbia si fosse dissipata. Ma anche dissipata la nebbia ci fu assai difficile il riconoscere l'imboccatura dello stretto di Tjåld, e non so quanto tempo saremmo noi rimasti nell'incertezza della nostra posizione, se non ci fossero passate accanto due grosse barche norvegiane, le quali, colla sicurezza della loro manovra, mostravano essere molto pratiche dei luoghi. Ci lasciammo avvanzare di qualche miglio, quindi mettemmo in moto la macchina, si diedero al vento le vele e poggiammo nella loro scia. Ma ci volle del nostro bello e del nostro buono per tener loro dietro; benchè si avessero tutte le vele spiegate e la macchina in moto, non ci era possibile guadagnar terreno sopra di esse, per cui, per portarci a tale distanza da loro da potere immediatamente indovinare i movimenti, fummo obbligati ad accendere un altro fornello della caldaia. Vedendo dette barche all' àncora, non si potrebbe mai più immaginare che con quelle forme tozze ed irregolari esse possano esser navi di tanto cammino e capaci di avventurarsi per migliaia e migliaia di miglia nell' immenso Oceano. Le forme di dette barche sono

prettamente norvegiane e rammentano le antiche barche dei Re del mare, dei pirati del nord. La prua, alquanto più bassa della poppa, s'innalza al disopra dell'acqua ondulante come il collo d'un serpente, e sulla poppa si eleva un alto castello, nel quale oggidì i marinai si ritirano in tempo di tempesta; mentrechè nei tempi in cui i Normanni correvano padroni del Mare del nord, esso formava l'ultimo propugnacolo, nel quale si ritraeva l'equipaggio, quando la coperta della loro nave già era invasa dall'inimico. Nè la loro alberatura, nè le loro vele hanno cambiato. Quale maggior semplicità! Un solo albero, una sola vela; ecco tutto.

Pilotati così dalle due barche che stavano dinanzi a noi, giungemmo all'imboccatura del passaggio di Tjåld. Non era però più prudente per noi l'avventurarci in sì stretto passo senza di un pratico: le barche di leggiera pescagione avrebbero potuto passare su di un basso fondo per noi pericoloso; e poi, per la tortuosità stessa del canale, sarebbe stato impossibile il seguirne ogni movimento. Alzammo perciò la bandiera del piloto, e avutolo, entrammo nello stretto di Tjåld sotto la costui direzione.

V'hanno certi momenti in cui si prova un cocente dolore nel sapere la nostra penna ribelle ed inetta a descrivere le meraviglie che ci passano sott'occhi. Allora si fa tale un proponimento di riparare al tempo perduto e di gettarci sui libri di letteratura, che se di questo proponimento ne restasse una sola quarta parte, si potrebbe essere sicuri di rubare la fama al nostro grande Manzoni ed a quanti altri illustrarono o illustrano colla penna il nostro bel paese. Di tali proponimenti io era appunto animato per tutto il tempo che impiegammo dallo stretto di Tjåld a Tromsö. Ed invero, come potrei io descrivere le bellezze del paese che attraversammo! Come dare una benchè minima idea degli incantevoli panorami che ci si paravano dinanzi ad ogni piè sospinto! Ora attraversavamo un'immensa baja, in fondo alla quale si perdevano tra le nuvole scoscese montagne dalle creste coperte di neve e dai fianchi scintillanti di ghiacciaj; ora correvamo tra due mura di granito che sembravano ad ogni istante piombarci addosso; ora filavamo innanzi a pittoreschi villaggi specchiantisi nelle placide acque di una tranquilla caletta; ora passeggiavamo in mezzo ad un labirinto di scogli, d'isolotti, di bassi fondi, per isboccare poi un' altra volta in un'altra baja, chiuderci in altre termopili, passare dinanzi ad altri villaggi.

Diciotto ore dopo che avevamo imboccato il canale di Tjåld, giungemmo a Tromsö. Quivi ci attendevano il prof. Nordenskiöld e la « Lena ». Ho già avuto l' onore d'inviare all'E. V. alcuni particolari su questa seconda nave della spedizione. Essa appartiene al russo sig. Siberiakoff, e ci accompagnerà sino alle bocche del fiume Lena che tenterà di rimontare sino a Yakutsk, per mettersi a disposizione dei rappresentanti della casa del signor Siberiakoff.

Da alcuni bastimenti russi qui ancorati e provenienti da Arcangelo si seppe che l'entrata del mar di Kara è completamente libera e che i venti da essi più incontrati furono quelli da S.-E. Fondandosi quindi sulle loro informazioni, il prof. Nordenskiöld decise di lasciare Tromsö al più presto possibile, affine di poter raggiungere la costa della Nuova Zemlja prima che qualche colpo di vento dal nord faccia derivare al sud i banchi di ghiaccio che debbono essere probabilmemte accumulati al nord-ovest della Nuova

Zemlja. Se nulla sopravverrà in contrario, lascieremo Tromsö domani 21 all'una pomeridiana.

All'altezza del Capo Nord ci raggiungeranno due altri bastimenti, i quali sono in questo momento ancorati a Vadso e che lascieranno quell' ancoraggio dopodomani mattina. Questi due bastimenti sono il « Fraser » e l' « Express ». Il primo è esclusivamente a vapore ed è carico di mercanzie colle quali si spera fare uno scambio di prodotti colle popolazioni dell'alto Jenissei, la seconda è una nave esclusivamente a vela ed è carica di carbone per noi. Essa ci accompagnerà sino a Porto Dikson, dove ci consegnerà il suo carico, e donde ritornerà in Europa, supposto che ritrovi ancora la strada aperta.... Se la missione del « Fraser » (cioè quella di aprire un nuovo commercio colla Siberia settentrionale-occidentale) è nobile, essa è ciò non pertanto molto problematica; auguriamoci che esso sia più fortunato di quanto non fu il vapore « Nordenskiöld » il quale anch'esso si recò nel corso superiore del Jenissei con mercanzie, ma non potè dare alcuno smercio ai prodotti che teneva a bordo e dovette ritornare in Isvezia collo stesso carico con cui era partito.

Domani adunque si allargano le vele. — Si sa di dove si leva l'àncora; ma non si può sapere ove potremo nuovamente affondarla. — L'avvenire ci si presenta innanzi incerto, l'orizzonte oscuro. Ma qualunque cosa accada, però mi ricorderò sempre di essere Italiano.

Dell' E. V. devot. servo
GIACOMO BOVE
Sottotenente di vascello.

B. — LETTERE DEL DOTTOR P. MATTEUCCI.

Zagazig, 6 luglio 1878.

Caro Baratieri,

Mi par cento anni che non ti ho diretto una mia lettera; spezzai la penna che mi servì a vergare quella che ti dava l'annuncio del nostro insuccesso, ed oggi la riprendo, nuova, linda, per dirti che sono ancor vivo, che ho passato il mare ed il deserto, e mi trovo nel basso Egitto ricevuto dai nostri Italiani, dai consoli e dalle autorità egiziane, non come un *vinto*, ma come un *vincitore*.

È lusinghiera, ti dirò, seducente questa accoglienza, ma siccome non meritata, mi sembra sia un gentile rimprovero, oppure (e sarà così) un vivo e profondo incoraggiamento, perchè non abbandoni la breccia nel momento della sfiducia.

Se tu, mio caro amico, potessi leggere l'interno del mio cuore, lo tro-

veresti rassicurato sull'avvenire della missione che mi sono prefisso di compiere e che non abbandonerò, dovessi viaggiare, per limitati mezzi, col solo bordone del pellegrino; per me, se non mi manca il conforto dell'amicizia di tanti animi generosi, se non mi viene meno l'entusiasmo che è tanta parte di successo, saprò adattarmi alle circostanze del momento; nel viaggio che volge al suo fine ho contratta una esperienza tale, che ho la superbia di dire che non la cambierei con quella posseduta da uomini vecchi dell'Africa.

Che vuoi? Sono tanto convinto ora che le spedizioni fatte con grandi mezzi e sopra una grande scala; le spedizioni dalle casse lucenti e dalle tende seriche non potranno mai riuscire, od almeno avranno minori probabilità di successo, che se possedessi i milioni di Telfener, o mi si offrissero somme enormi, non preleverei da quelli e da queste che poche migliaia di lire, quanto basta per non perire di fame e di stanchezza; perchè, se alla società selvaggia d'Africa non ci presentiamo sotto le umili spoglie del pellegrino, ma facciamo pompa d'un ricco bagagliume, non riusciremo mai nel nostro intento.

Prevedo una tua obbiezione: tu mi produci l'esempio di Stanley che, se ha potuto aprirsi un varco tra quel fitto laberinto di tribù e di popoli selvaggi, ha dovuto usufruire della forza dei suoi trecento prodi e dei larghi mezzi che quei giganti d'America e d'Inghilterra avevano messi a sua disposizione.

Questo è vero: ma la spedizione dello Stanley la direi una spedizione militare, ed allora occorrono uomini e denari. Io alludo alle spedizioni nostre, a quella del Belgio e del Portogallo: se questo cumulo di forze che le costituiscono, sia di uomini, sia di denari, fosse diviso in tanti gruppi staccati, credilo, l'Africa sarebbe assalita in più punti, e la civiltà per entrare troverebbe aperte molte finestre, mentre le Società geografiche raggiungerebbero scopi più vasti.

Può essere che tutto quello che io penso sia una fantasmagoria, ma l'esempio del bravo Pietro Brazzà, che non nuota certo nello splendore degli agi europei, e del nostro Piaggia, che se avesse posseduto un poco più di cultura generale, rappresenterebbe la più bella figura degli esploratori italiani d'Africa, mi hanno messo in capo l'idea di viaggiar da solo; modesto pioniero di civiltà, andrò attraverso la terra abissina frugando pagine di storia, ed accostandomi alla terra dei Galla, domanderò di entrare; forse, per il merito di essere solo, e non temuto emissario dei Turchi, mi apriranno le porte, e con questo potrò riuscire alla meta che mi sono prefisso, e che non abbandonerò, dovessi raccoglierne un nuovo insuccesso. Però oggi mi sono favorevoli molte probabilità: durante il viaggio di ritorno mi sono occupato vivamente della questione, ed a Gedda ho avuto la fortuna d'incontrare relazione col figlio del principe del Tigrè che, ingannato da fattucchieri, era venuto alla Roma dei Mussulmani, per curarsi di una grave e diuturna melanconia. Fui fortunato; avevo con me la mia macchina elettrica, e senza temere di comparire un ciarlatano, ho potuto indurre il giovine principe ad aver fede nel misterioso fluido, che nuovo Dulcamara è dai chimici d'Europa reputato ottimo contro tali nervose affezioni. Con quattro sedute elettriche egli ha creduto di essere guarito, e

quando in segno di soddisfazione ed amicizia volle darmi il pugnale che teneva al suo fianco, gli dissi che lo ringraziavo, e che avrei più aggradito la sua protezione quando passerò dal suo regno per andare ai Galla. Al nome di Galla si mostrò meravigliato, e mi chiese cosa volevo fare tra quei popoli; risposi che alcuni amici si trovavano a Kaffa e desideravo raggiungerli per un'altra via e precisamente per quella del Tigrè che è finitima alla regione Galla. Il principe rispose: se venendo nel regno di mio padre mi promettete di sostare un certo tempo per curare la nostra famiglia, potete fino da ora calcolare sulla nostra protezione, che vi accompagnerà sin dove si spingono le nostre relazioni, e forse sin dove si trovano *quei bianchi parenti del re di Scioa che da molto tempo hanno edificato casa in mezzo ai Galla.*

Il principe è un bel giovane; però lo diresti il figlio di uno scek, mai quello d'un re; vestiva ai fianchi una *firca* azzurra, e sulle spalle portava un quid simile del tabarro dei tuoi simpatici bersaglieri, fatto in pelle di gazzelle; in testa un lungo ago d'avorio infitto nei capelli ed ai piedi sandali di pelle e di cuoio: con lui erano tre kabir; egli montava un superbo cavallo roano, un cavallo che mi sembrava dovesse avere un nobilissimo albero genealogico, e lo guardavo spesso con tanta invidia, perchè volevo dimandarlo per portarlo, a ricordo di questo viaggio, al nostro Re.

Se fosse ancora in Italia il capitano Martini, vorrei che tu lo informassi di cosa che tornerà di grande giovamento alla spedizione Antinori. Lo sai, o per lo meno non ti arriva nuovo, che le gravi difficoltà per quei nostri buoni amici incominciano al di là dei possessi del re di Kaffa, a circa 60 chilometri al sud-ovest di Kaffa. Ora per giungere nei pressi di Gondocoro, come era nel loro programma, debbono percorrere circa 400 chilometri, ove troveranno quanto si può ideare di peggio nella società africana. Pensa un po' che se il Governo egiziano dice di essere padrone di tutto il paese che da Khartum corre sino all'Equatore, ciò non è esatto: egli è padrone della linea fluviale e di una linea pochissimo estesa in larghezza al di quà e al di là del fiume; ora tutti i selvaggi, gli *Scilucchi*, i *Denka*, i *Barri*, i *Cic* ed altri che vivevano sopra queste terre conquistate, si sono ritirati più feroci, e partendo dalle montagne di Bellinghen, si sono internati nel lato del triangolo che i nostri prodi amici debbono rompere per giungere poi all'Equatore.

Da questo che ti dico (e sono notizie raccolte negli ozii dell' Jabos ed a Khartum) comprendi quali enormi difficoltà dovranno superare, difficoltà forse superiori alle loro forze materiali. Tu potresti dire al Martini, che è decisa pel venturo ottobre una spedizione militare egiziana nel Sobat, e con molta probabilità il Sobat corre non molto lungi da dove ora si trovano gli esploratori.

L'esito delle spedizioni militari è quasi sempre sicuro, quindi mi sembra fosse molto buon consiglio che i nostri appoggiassero molto sul corso del Sobat, che i soccorsi non mancheranno, ed a voce ti dirò qualche cosa di più.

È ora che ti dica cosa mi faccia quì a Zagazig. Mi trovo ospitato con ricchezza di agi europei in casa di un nostro bolognese, Carlo Mazzetti, agente consolare d'Italia, uomo di cuore, che vive da molti anni in

Egitto ed ha sempre aperta la sua casa agli Italiani, che sa trattare non come nazionali, ma come amici di antica data.

Mi trovo quì per istudiare sulla falsariga di Erodoto il monumento di Bubasti, un monumento che meriterebbe l'onore di un libro, ma atteso le mie modeste cognizioni, dovrò accontentarmi di scrivervi sopra una lettera che ti spedirò.

Il comm. De Martino, che ha preso tanta parte nel *buono* della nostra spedizione, mi ha scritto una lettera che mostra la nobiltà del suo animo; sono certo che il nostro insuccesso è dispiaciuto a lui, quanto a me: debbo a questo ottimo amico le facilitazioni doganali avute ai varî confini, ed a mezzo della stampa sono lieto di esternargli la mia gratitudine.

Addio, mio caro Baratieri: se questa lettera ti giunge prima che tu entri nell'aereopago di Bruxelles, ti prego di dire ai tuoi colleghi che noi abbiamo perduto una battaglia, ma non l'animo e la speranza in un nuovo e felice assalto: addio.

Tuo

P. Matteucci.

Bologna, 1° agosto 1878.

Egregio signor Professore,

Desideravo scriverle prima, non tanto per dirle dei miei progetti futuri, quanto per ringraziarla del bene che Ella ha fatto alla nostra disgraziata spedizione, mantenendola viva nella mente e nel cuore degli Italiani. I sacrificî e le pene che sono il corollario di simili viaggi, vengono di troppo compensati, quando si ha la fortuna di avere in patria amici come Lei ed il Baratieri, che trovano tempo di occuparsi di noi, per dire al pubblico degli spensierati, che nelle regioni del continente nero, come lo chiama lo Stanley, vi sono degli Italiani che si arrabattano, non per la gloria, ma per l'onore geografico del nostro paese, onore messo a sì dura prova dalle esigenze dell'oggi e dagli esperimenti cattivi del passato.

Però io sono d'una tempra che non mi spavento degli insuccessi, e le dirò con famigliarità di discepolo, che questi mi danno animo a proseguire e battagliare contro l'avversa fortuna.

Se Ella ed i miei amici non mi abbandonano, mi propongo nel venturo ottobre di riprendere la via dell'Africa per riguadagnare, alle porte dei Galla, la meta che, intraveduta a Fadasi, perdetti all'Jabos.

È naturale che non pensi di mantenere la stessa strada: un nuovo insuccesso su quella via sarebbe la mia morte, come esploratore e come geografo.

Ho in animo di recarmi a Khartum per riprendere i bagagli, per risalutare quell'amico prezioso che è il Rosset; e tenendo verso il S.-E. la

via che conduce al Galabat, entrare in Abissinia per fissare il mio piccolo quartier generale a Gondar, donde potrei scrivere corrispondenze importanti ai centri geografici d'Europa:

L'Abissinia, presa come punto di partenza pel nuovo viaggio, sarebbe la linea che non abbandonerei fino ai Galla, attraversando tutto il territorio che oggi forma il dominio del sire del Godgiam, e solo in via di lontana ipotesi penso allo Scioa, se per isventura fossi tenuto a ripiegare le mie forze verso i confini occidentali di quel reame.

Al di là del Godgiam quali speranze, con quali mezzi potrò avanzare? Non posso rispondere oggi nei particolari a questa domanda, che sorge troppo spontanea nel suo animo di geografo e di maestro, ed è per questo che nel chiedere i sussidî pel nuovo viaggio al maggiore Baratieri ed al comm. Correnti, ho voluto tenere una cifra che, in ipotesi peggiore, non compromette gl'interessi della Società geografica e del Comitato africano.

Se la fortuna mi farà un giorno entrare vincitore a Kaffa, ove desidero stringere la mano ai miei amici che dai perigliosi passi dello Scioa vi debbono essere giunti, ho in animo di trarre il miglior partito possibile del viaggio compiuto; quindi, ripiegando al N.-O. dirigermi sopra Fadasi, verso quel punto nel quale questa volta raccogliemmo un sì completo insuccesso.

Se non credessi di chiederle troppo, direi di farmi della *reclame* col prestigio della sua penna e della sua autorità, non fosse altro perchè i motivi che m'inducono a viaggiare sono molto nobili. Il mio ideale è di promuovere l'entusiasmo geografico in Italia; molto felice se questo dovesse nascere per avere io incontrato la morte.

Voglia bene al *Suo devotissimo*

P. MATTEUCCI.

All'onor. Prof. Giuseppe Dalla Vedova
Segretario della Società geografica.

C. — VIAGGI IN AFRICA DEL COLONN. C. CHAILLÉ LONG.

Relazione del socio prof. Giovanni Vigna dal Ferro,
alla Società geografica italiana.

New-York, 6 giugno 1878.

I.

Martedì sera 28 scorso, sotto gli auspici della Società geografica americana, il colonn. C. Chaillé Long, conosciuto fra i viaggiatori dell'Africa centrale come lo scopritore del lago Ibrahim (1) che giace fra i due

(1) È questo il lago che il Piaggia chiama *Lago Capechi*. V. la descrizione e la carta nel fascicolo di ottobre 1877 del nostro Bollettino.

grandi laghi equatoriali Alberto e Vittoria-Nyanza, tenne davanti ad un numeroso e scelto uditorio una lunga ed applauditissima conferenza sui suoi viaggi. La piattaforma era adorna d'un gruppo di lancie appartenenti ai guerrieri di diverse tribù africane, sulle quali s'intrecciavano le bandiere americana ed egiziana; quest'ultima perchè il colonn. C. Long aveva compiuto il viaggio d'esplorazione nell'Africa centrale con una missione politico-militare del vicerè d'Egitto.

Presentato al pubblico dall'egregio sig. Daly, presidente della Società geografica americana, il colonn. Long cominciò il suo discorso (di cui mi limiterò per amore di brevità alle cose principali) col dire che la geografia non deve più essere uno specioso pretesto di conquista, ma, lasciando il dominio delle avventure, dovrà entrare, guidata da principî riconosciuti e dalla filosofia, in quello della scienza. Un'altra quistione, egli dice, che per necessità di dimostrazione va di pari passo colla geografia, è l'etnografia, aiutata dall'archeologia preistorica e dall'antropologia, le quali dovranno spiegarci il gran segreto della natura finora nascosto in un mistico labirinto.

In un banchetto dato giorni sono nelle sale della Società geografica di Francia per onorare l'illustre viaggiatore moderno, il suo Presidente, ammiraglio de la Roncière de Noury, disse: « Che la storia della geografia forma un capitolo della storia dell'umanità. Due secoli sono, furono i Champlain, i Chevalier de la Salle e i Marquette che rivelarono al vecchio mondo le principali linee geografiche del gran continente, dell'immenso territorio popolato oggi dall'Unione americana, mentre oggi è un figlio della libera America, che ha rivelato al mondo uno dei più grandi misteri della geografia africana, il corso del Lualaba o Congo, Enrico M. Stanley! »

Conoscendo, prosegue l'oratore, per propria esperienza le eccezionali fatiche di un viaggiatore nell'Africa centrale, io non posso a meno di valutare le sofferenze che hanno potuto incanutire l'ardito Stanley, sia nelle regioni pestifere, nelle fetide paludi, nelle lotte continue della diplomazia africana o in quelle dei selvaggi traditori; io ho seguito più che altri lo Stanley col più ansioso interesse; e negli strazianti particolari del suo viaggio ho nuovamente provato il *cauchemar* della mia vita nell'Africa centrale, e l'ho seguito con vero entusiasmo nella marcia trionfale al suo ritorno.

II.

Dopo alcune riflessioni intorno alle accoglienze diverse fatte allo Stanley in Francia ed in Inghilterra, dopo alcune osservazioni in propria difesa contro un articolo pubblicato dal sig. Oliphant nel *N.th Amer. Review*, l'oratore parla dell'Egitto come del paese, al quale, sia per la sua antica storia, civiltà e tradizioni dominatrici, sia per la nera popolazione che esso tiene soggetta nel Sudan, (e che egli per sua esperienza conosce tanto adatta all'esplorazione dell'Africa centrale) il geografo e il filantropo dovranno ricorrere, piuttosto che a costosissime spedizioni forestiere, il cui sacrificio di uomini e di danaro è grandemente in sproporzione coi risultati che si ottengono. Se la provvidenza, egli dice, ha stabilito la rigenerazione dell'Africa centrale, è solo per questo mezzo e con questo elemento che essa si potrà compiere.

La storia della geografia africana può essere divisa, egli dice, in tre distinti periodi: antichità, età di mezzo e moderna. Laprima che data da un periodo vagamente stimato a quattro mila anni avanti l'êra cristiana, e chiudesi assai prima dell'invasione mussulmana, è contraddistinto dalle conquiste di Sesostri, di Tutmosis, dei Faraoni, Fenici, Cartaginesi e Greci, le cui geste ci vengono narrate da Omero, da Esiodo e più tardi da Eschilo e Pindaro. Ma ad Erodoto nel quinto secolo appartiene la palma di aver realmente cominciato, sia come storico che come geografo, il primo capitolo della geografia africana.

L'età dei Tolomei fa un altro passo nella scoperta dell'alto Nilo, ma ad Eratostene il gran bibliotecario della famosa biblioteca d'Alessandria devesi l'onore di aver pel primo tracciato carte di quel paese e accennato alla teoria degli antichi cosmografi, che la zona intertropicale fosse inabitabile a cagione del caldo, come le zone polari lo erano a cagione del freddo. Eratostene sosteneva pure che le terre poste all'equatore dovessero essere di clima temperato, condottovi dalla induzione che la regione dove il Nilo aveva le sue sorgenti dovesse essere molto alta e quindi di moderata temperatura. Opponendosi alle teorie di Erodoto, egli pretendeva che il Nilo avesse la sua sorgente al sud dell'Egitto, nella lontana Etiopia, e che il fiume fosse nutrito dalle pioggie equatoriali, conclusione confermata ai nostri giorni. Anche Strabone e Plinio hanno lasciato cenni delle grandi spedizioni militari che portavano le aquile romane vincitrici a Cartagine, rendendole dominatrici nell'Egitto, attraverso il gran deserto e nell'interno delle montagne d'Atlante.

Il secondo periodo, il medio evo, ben poco ha contribuito alla geografia dell'Africa e solo conosciamo i lavori di Ibn-Haucal, di Masudi ed altri nel decimo secolo e di Ibn-Batutah, il più celebre forse, e di Hassan Ibn-Mahomed-el-Fazzi meglio conosciuto col nome di *Leone Africano*, lavori che, quantunque di qualche pregio etnografico, rispondono più all'immaginazione che alla realtà.

Il moderno periodo si apre coll'impulso straordinario dato alle ricerche del XV secolo dai viaggiatori Portoghesi, i quali colle loro spedizioni dei secoli successivi hanno il vanto di potersi dire i veri scopritori delle coste d'Africa, e penetrando nell'interno del continente furono l'avanguardia dei nostri moderni esploratori. Uno di essi, il dott. Lacerda di Tetè, morì e fu sepolto sulle sponde del lago Tanganika nel 1799, non lontano dal luogo dove morì il dott. Livingstone, il primo oscuro ed ignorato, mentre il corpo del secondo riposa nelle tombe dei re e dei grandi d'Inghilterra nell'abbazia di Westminster. La grande opera di Cameron e di Stanley fu già prima compiuta, come sostiene il sig. Texeira de Vasconcelos, da un ufficiale portoghese nel 1607, Baldassare Rebello d'Aragon; e nel 1807 da Pedro Joan Baptista, e Josè Amaro, i quali non solo traversarono il continente, ma rifecero la loro strada fino al loro punto di partenza. È cosa ben triste che coloro i quali possono dirsi gli *eclaireurs* della civiltà, siano condannati ad una muta dimenticanza, dopo l'entusiasmo di breve durata svegliato dalle loro imprese.

Ma per completare il periodo moderno, l'oratore viene poscia agli esploratori contemporanei, da Mungo Park e Bruce che nel 1845 aprirono

nella scienza geografica una nuova pagina e sulla quale sono scritti i nomi illustri di Barth, Duveyrier e Rolphs nell'interno del Sudan; di Beke e D'Abbadie in Abissinia; di Burton e Speke nei bacini del Nilo; di Livingstone e Cameron nella zona meridionale dell'Equatore; di Miani, Schweinfurth e Nachtigal all'occidente del Nilo; Caillé e Mage nel Senegal; Russegger e Leprius nella Nubia; Southworth, l' ex segretario della Società geografica americana a Khartum; du Chaillu, Marche, Brazzà e il marchese di Compiègne, compianto ex segretario della Società geografica egiziana; finalmente il nome di Enrico Stanley nella sua brillante esplorazione lungo il Congo fino al mare. In questa lista imperfetta, aggiunse l'oratore, per quanto brillante di viaggiatori e di geografi, la storia assegnerà un posto importante ad un sovrano, Ismail pascià, Khedive d'Egitto, lo splendore del cui regno incominciò col patrocinio di quell'opera colossale che fu l'ispirazione dei Faraoni: il canale interoceanico di Suez, la cui esecuzione rimane come glorioso monumento del genio e dell'abilità del suo grande ingegnere, il barone Ferdinando di Lesseps.

La fondazione di una Società geografica al Cairo fu ben accolta in Europa, ed essa fu riguardata come un gran passo fatto nell'interesse della geografia, poichè l'Egitto, più che qualunque altro paese, può seguire il corso della civiltà in quel vasto continente, la metà del quale è ancora sconosciuto; e le grandi intraprese telegrafiche e ferroviarie che traversano o traverseranno l'Egitto fino a Khartum mettono in prospettiva i frutti che si potranno ricavare dalla spedizione iniziata da sir Samuel Baker, che ideò di fare di Khartum un deposito di grani, come Timbuctu lo sarebbe dei prodotti dell'Africa centrale, di gomma, penne di struzzo ed avorio; una volta che si potesse ridurre in atto il progetto del capitano Roudaire, il mare interno. Ma sfortunatamente la tremenda crisi che pesa sulle finanze del paese ha sospeso tutte queste belle operazioni.

L'oratore entra poscia a parlare dei suoi viaggi nell'Africa centrale. Dice che ai primi del 1874 il colonn. Gordon, allora meglio conosciuto sotto il nome del chinese Gordon, per la parte che egli aveva presa nella repressione della ribellione dei Taeping e chiamato da poco tempo dal Khedive a successore di sir Samuel Baker nel comando delle provincie equatoriali, lo invitò a seguirlo come capo di stato maggiore. Il 21 febbraio 1874 essi lasciarono Suez, via Suakim, attraverso il deserto per Khartum e Gondocoro, sede del Governo. Lasciato quivi il colonn. Gordon, il colonn. Long continuò la sua strada verso la regione dei laghi, e quì, egli dice, non vuole annoiare il pubblico con lunghi racconti sulle sofferenze di ogni genere patite, cose del resto già raccontate al pubblico nel suo interessante libro: *Central Africa: Naked truth of naked people*. Solo si contenta di dire che nessuna spedizione forse ha osato sfidare il clima mortale dell'Africa centrale in peggiore condizione della sua.

Lo scopo principale del suo viaggio era quello di far una visita a Mtesa, re d'Uganda, e stringere con lui amicizia a nome del vicerè d'Egitto. A questo proposito recava egli una certa quantità di regali, detti *suc suc* nel linguaggio del Sudan. Fatta prevenire S. M. del suo arrivo, il colonn. Long si presentò a cavallo, dopo le dovute formalità, al palazzo del gran re dell'Uganda, il 20 giugno. Egli e i suoi sudditi furono grandemente sor-

presi di quell'uomo-quadrupede, cosa affatto nuova per loro, ma anche maggiore fu la loro meraviglia allorchè lo videro smontare di sella. Quest'atto talmente li colpì che essi gettaronsi a terra, acclamando al gran Principe bianco.

Qui voglio lasciare la parola al colonn. Long per narrarvi le sue impressioni sull'incontro col re. « Il carico di regali portati nell' Uganda si componeva specialmente di tela di cotone bianca e colorata, di anelli, braccialetti, perle, ecc. ecc., portati da alcuni Obidi, selvaggi amici presi dall'ultima stazione militare. Ma nessuna lingua potrebbe esprimere l'impressione della faccia del re selvaggio, quando si guardava in un grande specchio con una cornice dorata, nè le grida selvagge di piacere al sentire suonare una canzonetta da una scatola da musica, e più di tutto lo stupore e la meraviglia al sentire gli effetti di una macchinetta elettrica che io chiamava *Lubari*, parola che in molti idiomi africani significa, nubi, lampi, pioggia, ecc., ed elettrizzandoli con quel piccolo strumento, gli atterriva ed attirava politicamente e fisicamente. Io era il Dio *ex-machina* dell'Uganda ed io debbo al mio piccolo *Lubari* l'ascendente preso sull'orgoglioso, vano e crudele Mtesa.

« Il mattino del 21 di giugno io lasciai la capanna di paglia appositamente eretta per me e chiusa intorno da un muro di canne, per andare al palazzo. Tutto l'Uganda era in festa: fui introdotto alla presenza del re, che fattomi sedere a sè di fronte, mi ricevette con molta grazia e dignità. Su quella visita, i cui particolari mi manca ora il tempo di raccontare, non posso tacere del momento tremendo in cui, tra il rimbombo dei tamburi e il suono assordante dei corni, dodici guardie indiavolate e vestite fantasticamente presero per le chiome intrecciate a turbante trenta disgraziati, i quali dopo essere stati messi in fila, venivano trascinati davanti al re, e lì strangolati, decapitati o pugnalati fino a morte, e dopo un finto attacco dei suoi guerrieri che si lanciavano furiosamente contro il re e contro me, tutti finivano quella specie di esposizione della grandezza africana con una mimica guerresca e pazzamente gridando: *Yanzig! yanzig! yanzig!* Quest' orrida scena mi è sempre presente, quando penso al tempo passato in Uganda, e non posso cancellare dalla mente la vista di quei cadaveri sbranati, schiacciati e nuotanti nel sangue, che dovetti quasi toccare, allorchè lasciai il palazzo. Rimasi un mese ospite di quel vano, orgoglioso e capriccioso re, combattendo colla febbre, di cui pure soffrivano i miei uomini. »

Il 14 di ottobre il Long visitò il lago Vittoria Nyanza, scortato da 1200 *marinai* dell'Uganda, montati su quaranta pittoreschi canotti. Egli avrebbe desiderato di traversarlo e compierne la circumnavigazione; ma impedito a farlo da forza maggiore, fu, egli dice, obbligato a ritornarsene ed a contentarsi di essere stato il primo moderno viaggiatore che abbia navigato sulle sue acque, poichè il re Mtesa gli assicurò che egli non aveva mai permesso al capitano Speke (a cui indubitatamente spetta l'onore della attuale moderna scoperta di quel lago) di toccare le acque del lago, della parte cioè settentrionale.

Scoperta del lago Ibrahim. — « L'11 d'agosto, dopo molte sofferenze, io entrai coi miei battelli in un gran bacino in cui il fiume si perdeva.

Esso era il lago Ibrahim, destinato a prendere il suo posto fra il Vittoria e l'Alberto di Speke e di Baker come uno dei grandi serbatoi, che nutriti dalle perpetue pioggie equatoriali, costituiscono le sorgenti del Nilo. Il lago Ibrahim è il grande semenzaio vegetale del Nilo bianco: e le acque che vi si gettano provenienti dal lago Vittoria sono limpide e chiare, mentre quelle che n'escono sono torbide e cariche di vegetali appassiti, che danno poi quella tinta scolorita al Nilo bianco, il *Bahr-el-Abiad* degli Arabi. Sul suo fondo cresce la *Pistia Stratiotes* e il *loto*, che galleggiano in gran quantità e che spesso imbarazzano seriamente il cammino di una barca nella corrente. » Da questa difficoltà, soggiunge il colonn. Long, nasce forse una tradizione comune in quei paesi: lo straniero che ne mangia, dicono, dimentica il suo paese ed è obbligato a diventare un lotofago.

Nel giorno 17, mentre il colonnello Long e i suoi uomini deboli ed estenuati si spingevano avanti nelle loro barche, vennero circondati da circa 500 selvaggi nemici, montati su barche, che si sforzavano di circondarli gridando loro d'arrendersi. Ma fortunatamente le armi a retrocarica *firent des merveilles*, potrebbe dire il colonn. Long, e al calar del sole le acque del lago macchiate di sangue e ventotto cadaveri mostravano chiaramente la strage portata in mezzo a loro dalle sue infallibili carabine, e dal coraggio dei suoi pochi soldati. Un egual effetto però essi non poterono ottenere contro una torma di ippopotami invulnerabili attratti un giorno dopo alla loro vista, ma che riuscirono a mettere in fuga con due colpi di fuoco.

Compiuto felicemente il suo viaggio d'esplorazione, il colonn. Long e i suoi arrivarono a Foveira, dove in pace potevano rimettersi della stanchezza e delle fatiche sofferte, specialmente per le cure prestate loro dal maggior Baba-Tucka, che era il comandante di quella stazione. E quì il colonn. Long racconta con molto spirito la storia di un Serpente Boa lungo trenta piedi, ucciso durante la sua dimora colà. Io però faccio grazia ai lettori del Bollettino dei particolari pel solito amore di brevità.

Spedizione nel Makraka Niam-Niam. — Pochi mesi dopo, il 31 gennaio 1875, il colonn. Long parte da Lado, quattordici miglia a nord da Gondocoro, alla testa di un battaglione di soldati arabi, di venti Sudanesi come guardia del corpo e dei suoi fedeli Said e Abdel Rahman, per avviarsi al Makraka Niam-Niam, il paese degli antropofagi. Il suo scopo, come egli dice, era quello di aprire una strada attraverso quelle tribù selvagge, arrivare ai Niam-Niam, occuparne le terre ed annetterle all'Egitto. All'opposto dell'altra sua spedizione nell'Uganda, in questa il Long era provvisto di tutto.

Passando sopra a tutte le piccole miserie di un viaggio in quei paesi, come sarebbe la mancanza d'acqua buona, le bestie feroci e gli uomini ancora più feroci delle bestie, essi arrivano il 10 febbraio alle sponde del Hor Yeh, sul confine dei Niam-Niam, un ramo, credesi, che lasciando il Nilo al nord del lago Alberto, corre a occidente per riunirsi poi nuovamente alle acque del Nilo a Bor Chambé. Comunque sia, essi tutti salutarono con entusiasmo le limpide acque del Hor Yeh, le quali con gran rumore s'infrangono schiumando nel loro letto roccioso.

L'accoglienza fatta ai soldati arabi fu eccellente, ed anche troppo en-

tusiastica al dire del colonn. Long, il quale si trovò in certo imbarazzo per un gran numero di donne Niam-Niam, che sembra dimostrassero una decisa simpatia per quei lontani figli dei Faraoni.

Il colonn. Long si guadagnò l'amicizia di quel Scek, il quale, orgoglioso dell'onore dimostratogli e della permanenza colà dei soldati, consentì di dare un gran ballo, un *congo*. Questa cerimonia, come dice il Long, fu inaugurata col permettere a quelle ragazze, civette più del bisogno, di scegliersi il loro bello dai ranghi e molte furono le scene curiose, allorchè il fortunato cercava con sorrisi e smorfie di attrarre l'attenzione di una più bella. Il *congo* eccede ogni stravaganza e fantasticheria; e se si avesse a trovarci una rassomiglianza nelle orgie di Mabille e di Bullier, dopo tutto si potrebbe quasi credere che il *can-can* abbia trovato l'origine in quei paesi. La fanciulla Niam-Niam è graziosa, essa ha piedi e mani delicate, alle tibie e al polso anella di ferro e di rame, le quali, oltre una capigliatura molto artificiosamente composta, forma l'unico abbigliamento di quelle figlie di Eva.

Durante la sua dimora colà, venne presentata al colonn. Long una donna Tiki-Tiki di 25 anni d'età, appartenente a quella famosa razza di pigmei di cui parlano favolosamente gli antichi. Essa gli raccontò molte cose interessanti del suo paese, del coraggio delle donne che accompagnano gli uomini a combattere, e del loro gusto di mangiare i nemici uccisi in battaglia, come pure i vecchi decrepiti e i giovani cresciuti deformi. Del resto sembra che questa abitudine fosse comune anche ai Niam-Niam.

Ritornando al Nilo con un grosso carico d'avorio portato da 600 uomini Niam-Niam, il colonn. Long, dopo aver col loro aiuto sostenuta una fiera battaglia con una tribù di Yambari, ebbe la ventura di assistere ad un banchetto antropofago. I corpi degli uccisi erano posti sopra un falò, e le mani e i piedi mangiati, e sono considerati, sembra, una vera ghiottoneria. Bisogna pure concludere, aggiunge l'oratore, che se esiste l'antropofagia, essa si deve purtroppo alla totale mancanza di carne nel paese.

Dispiace all'oratore di non avere potuto trattare che imperfettamente, per mancanza di tempo, molte interessanti quistioni sulle esplorazioni nell'Africa centrale. Egli non potè parlare sull'etnografia dell'Africa. È un lungo capitolo, egli dice, che non può essere sviluppato nei limiti di un discorso. Ma per venire ad una conclusione del suo dire, egli crede che l'Africa centrale non potrà mai essere la dimora dell'uomo bianco; le insalubri condizioni del paese e del clima, e specialmente le 1200 miglia di mota e di miasmi che separano Khartum da Gondocoro e l'immense regioni di paludi che si traversano sulle coste orientali dell'Equatore sembrangli, egli dice, un cordone mortale che circonda il centro di quel vasto continente. Alcuni viaggiatori entusiastici, in momenti di esaltazione, hanno voluto trovare nell'Africa centrale un Paradiso. Sarà, ma in ogni caso può dirsi un *Paradiso perduto!*

In ogni Stato o tribù le popolazioni sono interamente avverse ad ogni specie di lavoro continuo e produttivo; e la lunghezza e il pericolo del trasporto interno sono così grandi, che anche se il prodotto nulla costasse, nessuno di quegli articoli potrebbe pagare le spese del trasporto dal luogo di produzione ad un porto di mare. Può, egli si chiede, sotto tali auspicî esercitarsi l'industria e il commercio?

Anche Stanley volle tentare per un'altra via (colla Bibbia) di portare la civiltà nel cuore dell'Africa. Il colonn. Long intende parlare della conversione al cristianesimo che Stanley pretendeva aver ottenuto su Mtesa, il re d' Uganda, ma da quanto assicura Linant de Bellefond, sembra che da questa conversione abbia ben poco imparato, perchè in una recente visita che quest'ultimo ha fatto a quella maestà, per provargli la sua abilità di bersagliere, fece saltare le cervella di una delle sue mogli gridando poi *Who! Who!* pieno di soddisfazione pel bel colpo che aveva saputo fare. E il re Mtesa deve essere della stessa famiglia di quel monarca africano, convertito, dicesi, alla fede cristiana da un missionario portoghese, il quale, avendo rimproverato il suo neofita sulle sue tendenze poligame, ed avendogli qualche tempo dopo chiesto cosa aveva fatto delle sue mogli, ebbe in risposta dal re, che le aveva arrostite e mangiate!

Ma a parte queste considerazioni bisogna convenire essere una grande e generosa impresa quella che muove ora la Società internazionale africana sotto il patrocinio di Sua Maestà Leopoldo II re del Belgio. Disgraziatamente l'avanguardia di questa intrapresa, eccitata solamente da un disinteressato amore di scienza e di filantropia, appena giunta sul suolo dell'Africa centrale, ebbe a pagare il suo tributo, e due dei suoi illustri membri, i signori Crespel e Maes, morirono di febbre, aggiungendo altri due nomi alla già troppo lunga lista di vittime; e questa è un'altra prova che l'Africa non è la dimora del bianco.

Ma perchè, egli si chiede per ultimo, una volta che si voglia tentare la colonizzazione e la rigenerazione dell'Africa, non si potrebbero impiegare i negri dell'America? È inutile il negare che il negro, sospinto dal bianco e spaventato dall'inevitabile inondazione del Mongolo, sente egli stesso che la sua emancipazione dai lacci della schiavitù deve subire una lotta ben più dura, una volta messo corpo a corpo con una razza superiore? Questa idea non è nuova, dice il colonn. Long, perchè il grande statista Eduardo Everett rivolgendosi nel 1853 alla Società americana di colonizzazione diceva: « Io credo che l'Africa sarà civilizzata, ma civilizzata da coloro che furono già tolti da quel paese. Lo credo perchè non vedo altra classe più competente per quel cômpito, e più adatta alla meravigliosa trasformazione ».

Rivolgendosi quindi all'on. presidente Daly, il colonn. Long lo prega di farsi interprete di tale concetto presso Sua Maestà il Re dei Belgi, Presidente dell'Associazione internazionale africana e pregarlo di prendere in considerazione la meravigliosa applicazione di cui parlava il sig. Everett. Sarebbe invero una giusta espiazione di questa razza disgraziata, se le numerose contribuzioni fatte a benefizio del fondo di questa esplorazione internazionale fossero convertite a questo grande scopo. Allora proprio la razza nera potrebbe venire un giorno a scolpire su qualche monumento innalzato sulle rovine di Cartagine:

« Al grande e filantropico popolo della razza bianca la gratitudine dell'uomo nero ».

D. — Le colonie portoghesi

secondo E. Lobo de Bulhões.

Il signor Lobo de Bulhões, autore di parecchi libri geografico-economici e storici, pubblicò or ora un'operetta sulle colonie portoghesi considerate più specialmente nel loro stato attuale. L'importanza sempre maggiore che vanno acquistando queste colonie per la storia della geografia, e la copia delle buone indicazioni statistiche raccolte nel libro per i tempi nostri rendono opportuno che se ne parli in questo luogo con qualche particolare.

Il libro del signor L. de Bulhões non è per verità un'opera finita. L'autore stesso ce ne avverte sin dal principio. Propostosi di trattare il suo tema in tutta la sua ampiezza, egli aveva raccolti in gran parte i materiali necessarî, quando, per un invito che non ci spiega di più, fu indotto a pubblicarli tosto quali erano, riservandosi di provvedere nell'avvenire, cioè in un'altra opera maggiore, al compiuto svolgimento del lavoro.

In un breve sommario storico preliminare, De Bulhões raggruppa i viaggi e le scoperte dei Portoghesi in tre periodi, il primo dei quali, dal 1415 al 1460, abbraccia le navigazioni e scoperte dovute alla cura dell'infante D. Enrico e procedute lungo la costa occidentale dell'Africa dal 26° 23' Lat. N. all'8° Lat. N. (Capo Bojador-Sierra Leone); il secondo, dal 1460 al 1495, riassume le scoperte dalla morte di D. Enrico a quella di Re Giovanni II, estese dal Capo S. Caterina al Capo di Buona Speranza, il terzo finalmente comprende tutte le esplorazioni e conquiste posteriori, dal 1495 al 1854.

Fino dal primo periodo incomincia la fondazione di forti o castelli portoghesi sulla costa dell'Africa occidentale, e a capo di questa serie noi troviamo il forte di Arguim (21° Lat. N.) sul lembo del deserto, in fondo alla baja dello stesso nome, eretto da Soeiro Mendes nel 1449. Nel 1484 troviamo per la prima volta ricordato il collocamento d'una colonna commemorativa (padrão) alla foce dello Zaire per opera di Diego Cão, inaugurandosi così una consuetudine di grande utilità per la storia delle scoperte; e a questo proposito ricordiamo i bei lavori di critica a cui queste colonne diedero luogo, da parte del D'Avezac, del Codine e d'altri eruditi francesi e portoghesi, fra i quali meritano una speciale menzione quelli di A. M. de Castilho (1).

Ma oltre le esplorazioni lungo la costa, incominciarono fino dal secondo periodo alcune imprese nell'interno dei continenti, delle quali è meno divulgata la notizia. Un anno dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza, e undici anni prima che Vasco di Gama intraprendesse il suo memorabile viaggio alle Indie orientali, noi c'incontriamo negli esploratori D'Evora e Paiva, dei quali è detto che s'avanzarono nell'interno dell'Africa

(1) V. uno dei più recenti scritti su questo argomento, col titolo: *Études historico-géographiques; seconde étude sur les colonnes, etc. en Afrique*, par A. M. de Castilho, Lisbonne 1870.

fino a *Tucurol* e *Tombucutu* (Timbuctu, 1487) nello stesso tempo che Paiva e Covilhã penetrarono dalla parte di Aden nell'Abissinia e nell'Etiopia, e nelle regioni costiere del mare d'Oman, alla Mecca e nella penisola del Sinai e Martino Lopez viaggiava « nel nord dell'Europa fino ai confini dell'Asia. » Innanzi a tali notizie il lettore non può difendersi da un sentimento di dolore, notando come di viaggi tanto importanti, di fatiche, di pericoli, quali non possono essere mancati per raccogliere vittorie così segnalate, siano stati tanto scarsi i frutti per la scienza, e come le esperienze e le osservazioni siano discese in troppo gran parte nel sepolcro insieme coll'osservatore!

Apre il terzo periodo Vasco di Gama, sortito a raccogliere il frutto di tentativi continuati da una schiera d'eroi per oltre ottant'anni. Delle 170 persone che s'erano imbarcate per le Indie orientali nel 1497, non rividero la patria, dopo due anni, che appena 55. Dopo d'allora si succedono con grandissima rapidità le scoperte, le conquiste e le colonie portoghesi lungo le coste e nelle isole dell'antico e del nuovo mondo, e ripetonsi memorabili viaggi di Portoghesi nell'interno, come quello di Tenreiro (1522-1528) nella Persia, Armenia, Siria, Egitto e Mesopotamia, quelli di Mendes Pinto (1537-1557) che durarono 21 anni e la cui descrizione fu poi stampata nel 1613, quelli di alcuni gesuiti portoghesi nella Cina, nel Sofala, e i numerosi ritorni per via di terra dall'India al Portogallo e le peregrinazioni del Goes (1602) alla ricerca del gran Catai, del D'Andrade (1624) nel Tibet, e la grande esplorazione di Pietro Teixeira (1637-1639) nel fiume delle Amazoni fino al confluente del Napo, e in questo ramo fino alle vicinanze di Quito; e più singolare di tutti, se fosse credibile, quello del pilota Melgueiro dal Giappone al Portogallo per la via dell'Oceano settentrionale (1660): ritorno che avrebbe risolto d'un fiato quel famoso problema del passaggio nord-est, che fu tentato inutilmente nel secolo XVI e ritentato con mezzi maggiori e altrettanto invano nel secolo XVIII, che resistette un'altra volta, ai nostri giorni, alla prova della valorosa spedizione austriaca, e proprio in questo momento è affrontato come impresa tuttora formidabile, dalla spedizione svedese che porta il nostro G. Bove. E questo osserviamo senza dare gran peso a quella determinazione di una latitudine di 84° N., che sarebbe stata toccata dal Melgueiro, più alta di qualunque altra raggiunta mai da nessun viaggiatore neppure negli ultimi anni!

Così arriviamo alla fine del secolo scorso ed ai viaggi ormai celebri intrapresi dal Lacerda (1798) e dal De Castro (1799) fino a Cazembe nel cuore dell'Africa equatoriale, coll'intento espresso di compiere la intiera traversata del continente; il quale formidabile cômpito riuscì poi ai due *commissari volanti* (pombeiros) Pier Giambattista e Anastacio Francesco, partiti nel 6 maggio 1806 da Muropue e giunti nell'Angola in maggio del 1811.

Negli anni medesimi e nei successivi la stessa impresa è tentata e compiuta a più riprese, e diventa, per merito dei Portoghesi, quasi una catena di carovane, una non insolita via commerciale dall'uno all'altro Oceano, preparandosi con ciò e agevolandosi le traversate più celebri compiute in quella regione a' nostri giorni dal Livingstone e dal Cameron.

Lasciando ora il discorso delle scoperte portoghesi, soggiungeremo alcune poche notizie sullo stato delle attuali colonie di quella nazione.

Queste colonie sono aggruppate in sei provincie o governi distinti, dipendenti da *governatori generali* per le Isole del Capo-Verde, per Mozambico, Angola e Stato dell'India e da *governatori* per San Tomaso e Principe, e per Macao e Timor. I governatori hanno tutte le attribuzioni civili e militari della loro provincia nominano provvisoriamente gli ufficiali superiori per i posti rimasti vuoti, e stabilmente quelli il cui stipendio non supera i 300,000 reis (it. L. 1,666). Ogni governatore è assistito da una *giunta del governo*. Le finanze sono regolate da una *giunta delle finanze pubbliche* Le provincie inviano deputati alle *Cortes*. Nel 1869 ciascuna provincia ne eleggeva uno, tranne Mozambico e l'India portoghese che ne delegavano due. Questo numero fu aumentato in seguito, ed ancora recentemente con legge dell'8 maggio 1878, per la quale i deputati delle provincie oltremarine sono accresciuti a dodici, nel modo seguente:

Capo-Verde	2	Mozambico	2
S. Tomaso e Principe .	1	India portoghese . .	3
Angola	2	Macao e Timor . . .	2

La milizia delle colonie portoghesi è rappresentata dalle seguenti cifre:

	Ufficiali	Soldati	Totale
Capoverde.	24	506	530
S. Tomaso e Principe .	16	454	470
Angola	69	2206	2275
Mozambico	65	1344	1409
India	89	1558	1647
Macao e Timor	33	897	930
Totale . . .	296	6965	7261

Nelle colonie la schiavitù è abolita da gran tempo. Le prime disposizioni a quest'uopo rimontano al secolo passato, sotto il ministro Pombal. Vennero poi i trattati e decreti del 1810, 1815, 1832, 1842, ecc., coi quali era proibita l'importazione e l'esportazione e regolato il passaggio degli schiavi esistenti allo stato libero, fino al decreto 29 aprile 1858, che regolava in modo generale e uniforme per tutte le colonie e completava le disposizioni precedenti. Alcune leggi posteriori vennero ancora ad accelerare la perfetta equiparazione degli schiavi coi liberi, cosicchè nelle provincie oltremarine portoghesi non v' ha più oggi nè *schiavi* nè *affrancati*, cosa che non può ripetersi dei paesi posseduti da altre nazioni europee, e meno che mai da quelle che negli ultimi tempi scagliarono le più acerbe accuse contro il Governo portoghese.

Il bilancio complessivo delle colonie ammonta negli ultimi anni a circa 11,500,000 lire per l'attivo e a quasi altrettanto per il passivo.

Da molto tempo il Governo portoghese protegge le esplorazioni scientifiche nelle sue possessioni e specialmente nell'Africa.

Durante un periodo di circa quindici anni il botanico F. Welwitsch

ottenne sussidî dal Portogallo per lo studio della flora angolese, e quando questo esploratore venne a morte e i suoi eredi sollevarono pretese sulle collezioni da lui lasciate, i tribunali inglesi aggiudicarono l'eredità al Portogallo. Presentemente una commissione eletta da quel Governo attende allo studio dei preziosi materiali.

Un altro esploratore, il portoghese G. D'Anchietta, percorre l'Africa da dieci anni, raccogliendo materiali zoologici, molti dei quali vennero già ad arricchire il museo della scuola Politecnica di Lisbona.

Finalmente tutti ricordano quanto si fece pubblicamente negli ultimi tempi collo stesso intento scientifico. Oltre al *Comitato centrale permanente di geografia* creato dal Governo del re presso il Ministero della marina (1876), si costituì una propria Società geografica portoghese a Lisbona, e si preparò una spedizione geografica portoghese alla quale fu accordato dalle *Cortes* un sussidio di L. 200,000. La spedizione, composta dei luogotenenti di marina E. C. Brito Capello e R. Ivens e del maggiore di fanteria A. A. da Rocha Serpa Pinto, salpò dal Tago al 9 luglio 1877, giunse a Loanda il 6 agosto e s'avanzò nell'interno per giungere, attraverso l'Africa, alla spiaggia opposta, alle colonie portoghesi di Mozambico.

Il signor Lobo de Bulhões chiude il suo studio con alcune notizie particolari, geografiche ed economiche, delle singole colonie.

E. — La Crociera del « Violante » nel 1876

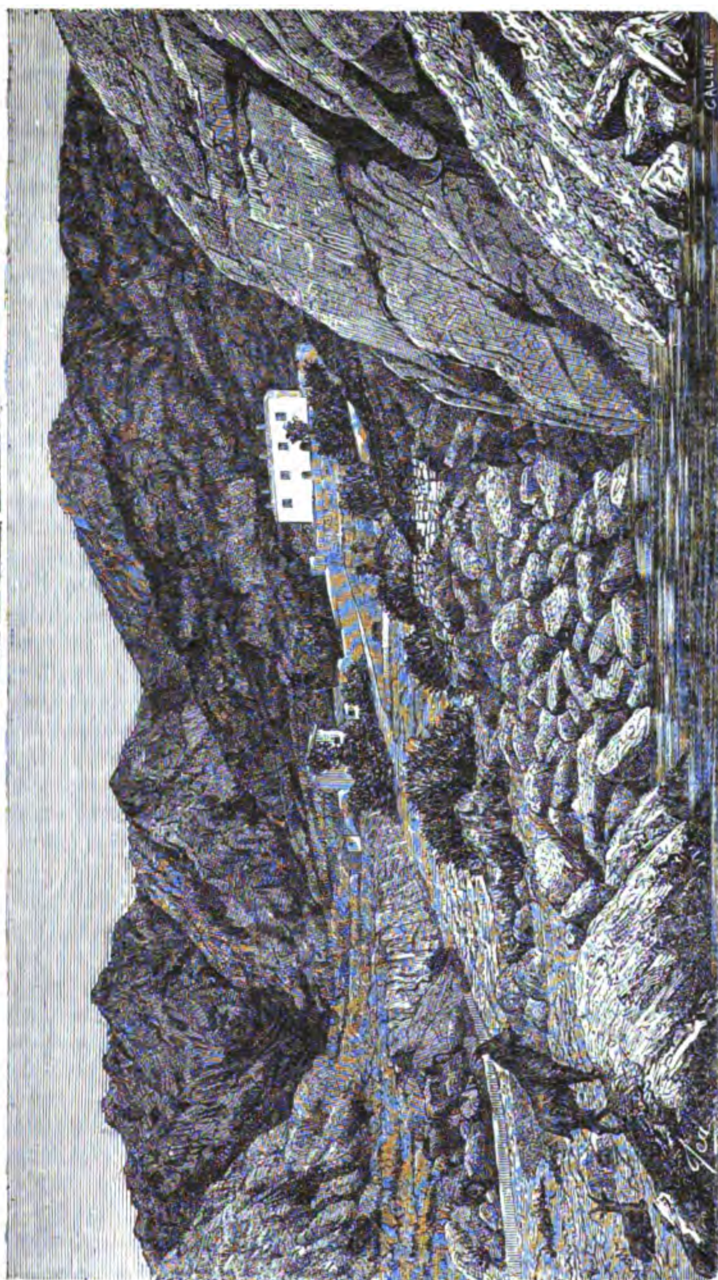
del signor Enrico D'Albertis.

(Continuazione e fine)

Montecristo.

L'isola di Montecristo è, fra quelle dell'arcipelago toscano, la più distante dal continente. Sorge a mezzogiorno-scirocco della Pianosa e ne resta lontana miglia 17. Essa presenta l'aspetto di erta rupe colossale, le cui cime torreggiano sopra le altre isole circonvicine, elevandosi oltre a 644 metri sul livello del mare. La sua circonferenza è di circa 5 miglia; manca affatto di spiaggie e di seni riparati e non vi si può approdare che in una insenatura esposta a P.^{e} M.^{o} e chiamata Cala Maestra. L'isola è nota ai naturalisti per gli studî del Giulj di Siena, del Pareto e del Caruel e non tarderà ad essere illustrata anche dal Chierici, che vi fece in proposito breve soggiorno.

Essa è formata da un monte tricuspide, coperto di scabrosità e di dirupi sino alle falde. La sua costituzione geologica è *granitica*, e la roccia di cui principalmente risulta presenta molteplici varietà nel colore predominante, essendo ora grigia, ora scura, ora rossastra, somigliando talvolta alla *Sienite* d'Egitto. Nelle sue masse si trovano talora cristalli di *tormaline* e di *granati*. Presso a Cala Maestra è una breccia silicea giallo-verdastra



MONTECRISTO. — *Cala Maestra.*

e vi si trovano cogoli erratici di *porfido*, di *calcare* e di *serpentino* e in qualche località si rinviene un'*arenaria* giallastra. Per la maggior parte la roccia granitica è nuda, e ove si trova scoperta di terra vegetale si osservano eriche, mortelle e lentischi. Vi è pure una macchia assai folta di annosi lecci. Errano fra quelle piante molte capre selvatiche con pelo rossastro oscuro, due delle quali furono prese da me nella crociera del 75 ed ora sono ostensibili in Genova nel pubblico giardino della villetta Di Negro. Vi si trovano pure martore e topi; nidifica negli scogli la *Cotyle riparia* e allorchè vi discendemmo lo scorso anno vi trovammo pernici e corvi; questi ultimi, a detta dei guardiani, conducono i loro piccoli, appena possono volare, in Corsica. Numerosa fu la raccolta che vi facemmo in quella crociera di ragni, insetti, pipistrelli e vipere.......

Diventata l'isola colonia penale agricola dal novembre del 1874, sotto la dipendenza del direttore della Pianosa, si dovettero sul bel principio respingere alcune barche di pescatori, i quali, domandati delle loro intenzioni, essendo sprovvisti d'arnesi pescherecci, dovettero confessare che erano venuti per far bottino. Questo mi veniva raccontato dal capo guardiano, signor Nicoli.

La colonia è la più infelice tra le quattro dell'arcipelago toscano e allorchè si vuole spronare qualche riottoso a ben fare, si minaccia di traslocarlo a Montecristo. Al presente essa è composta di 45 detenuti sotto la sorveglianza di 5 guardiani, dei quali il capo funziona da direttore. Scarso è il terreno coltivabile e quel poco è situato attorno al palazzo e spesso devastato dalle capre selvatiche che vi sono molto abbondanti. Ogni mese, tempo permettendo, la colonia riceve per mezzo del *cutter* della Pianosa, la posta e nuove provvigioni. Nel caso in cui occorra domandare soccorso, o per altro imperioso bisogno di comunicare colla vicina Pianosa, sul far della notte vien acceso un gran fuoco sulle alture dell'isola, il quale avvistato da quei della Pianosa, vale come avviso per spedire immediatamente il *cutter*. Lo scorso anno l'arrivo del « Violante » venne con tal mezzo segnalato la stessa sera al direttore Ponticelli, col quale era stato prima convenuto questo antico metodo di telegrafia. »

MADDALENA.

L'isola della Maddalena è la più grande di quelle formanti gruppo alle bocche di Bonifacio. Essa fu abitata per la prima volta da una colonia di Corsi che in allora si stabilì sul monte ove sorge la chiesa *della Trinità*. Il borgo principale, che è nido e sede di tanti provetti uomini di mare, quasi tutti appartenenti alla nostra marina militare, è pittorescamente situato sulle falde di un'eminenza rocciosa e circonda una piccola baja che serve di porto. Le case son ben costruite e disposte lungo due strade parallele intersecate da straduzze che s'inerpicano su per gli scogli. Tutto quivi annunzia la pulizia e l'ordine, offrendo in ciò il paese un deciso contrasto coi villaggi della vicina Sardegna; i muri sono imbiancati a calce e le strade, sebbene non lastricate, sono sempre sgombre e pulite. In generale si vede che l'ordine e la pulizia dei legni da guerra hanno attecchito in

terra. Sulle circostanti emiuenze veggonsi cespugli di mirto, lentischi e fichi d'India.....

Il porto, detto anche *Cala Gavetta*, non è molto vasto, ma basta ai bisogni della popolazione. Vi si veggono regolarmente ormeggiati battelli da pesca lustri come jole di comandanti, e coi metalli bruniti e lucentissimi, i quali portano il nome di una corvetta o di una fregata, ricordo di qualche campagna gloriosa.

Osservasi sulla sponda del porto una piramide in pietra che sostiene una delle bombe lanciate dalla vicina isola di S. Stefano nel 1793 dal giovane capitano d'artiglieria Napoleone Bonaparte, il quale preludeva modestamente in quei luoghi e con un solo mortaio alle titaniche pugne che insanguinarono Europa ed Africa.

Caprera.

Il suolo di quest' isola è granitico e attraversato da filoni quarzosi. La flora consiste principalmente in lentischi, ginestre, mirti, eriche, corbezzoli e lecci. Sulle colline dell' isola abitano capre selvatiche. Il contorno di Caprera, l'antica *Phitonis*, corre, a cagione delle molte sinuosità e delle irregolarissime sue coste, per circa 12 miglia; la vetta più alta è il monte Telajone, che s'innalza 250 metri sul mare e servì di punto trigonometrico al La Marmora.

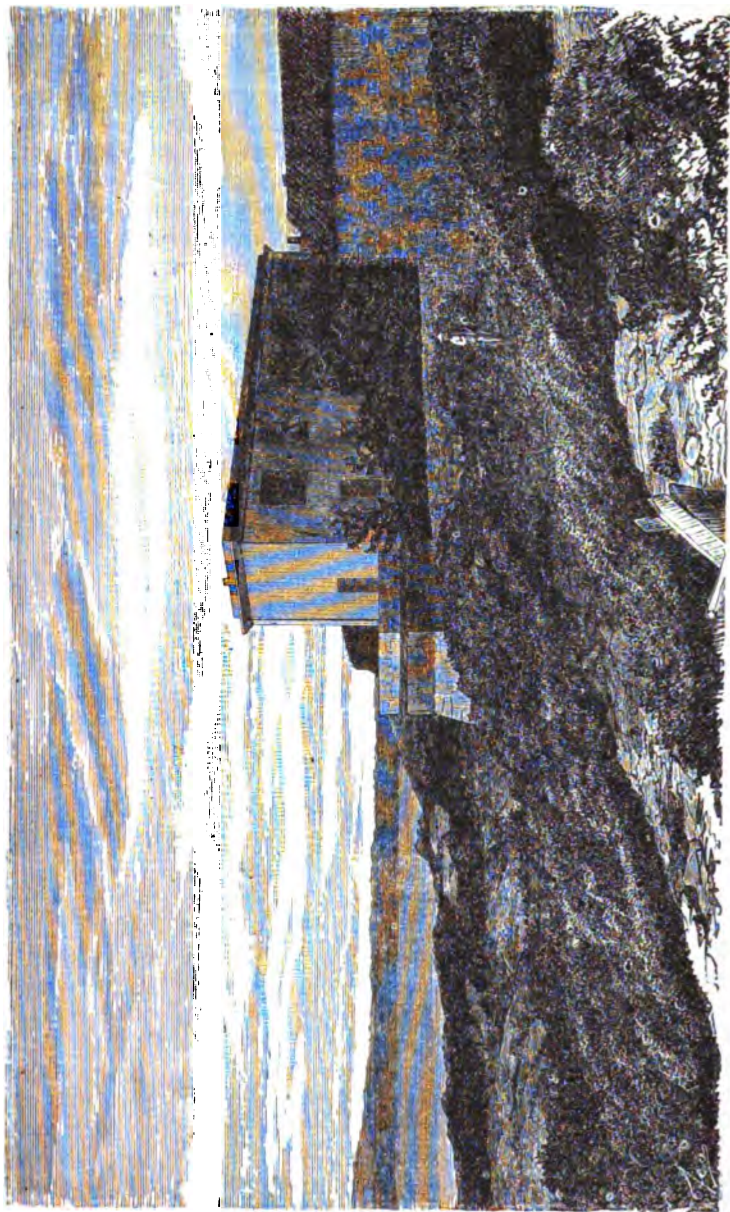
C'intrattenemmo lungamente a parlare con alcuni coloni, i soli, allo infuori del Generale, che abitano l' isola. Più che della terra si occupano questi del bestiame che ebbero in origine dal Generale e di cui dividono con lui il prodotto. Avendo sentito che un nostro compagno era a caccia per l' isola, ci avvertirono che le capre selvatiche sono esclusiva proprietà di Garibaldi e così il Commissario dovette rinunziare ai suoi progetti. Da questa brava gente ci ebbimo molte notizie sull'isola e sulla vita e abitudini del Generale.

Ci venne mostrata una roccia isolata lunga e sottile, detta la *Roccia di S. Stefano* dal nome d'un eremita cristiano, che fu, secondo la leggenda di quegli isolani, primo abitatore di Caprera....

Ricalcai con piacere soletto la comoda stradicciuola che, quale tortuoso meandro, s' aggira in prima tra la fitta boscaglia d' eriche, di lentischi della pianura, e traversato un ruscelletto, diventando più regolare, comoda, quasi carrozzabile, giunge presso la casa del Generale. Quivi abbandonato il sentiero, cercai nascondermi tra i sassi e i folti ed alti cespugli della campagna, chè m'incresceva di poter essere osservato in quella località.

Dal luogo ove mi trovavo si distingueva minutamente ogni singola parte della casa e delle sue adiacenze; quivi stabilii la macchina fotografica.

Sorge la casa su di un piano formato a recinto da grosse rocce granitiche; essa consta di due piani e giace per la sua posizione longitudinale nella direzione di tramontana e mezzogiorno, la facciata di ponente restando rivolta alla Maddalena. La porta si apre sul lato di levante e mette in un cortile circondato d'ogni intorno da un muro a secco; il tetto è fatto



Caprera. — *Casa del generale Garibaldi.*

a terrazze per raccogliere in apposita cisterna l'acqua piovana. Un adiacente giardino è pure tutto rinchiuso da un muro a secco ed abbellito di aranci e di alberi da frutto; un monumento funereo attrista quel luogo . . . . esso ricorda al Generale la compianta sua figlia Clelia, della quale i coloni mi parlarono con vero trasporto. Attorno al piazzale sorgono irregolari costruzioni in materiale, destinate ad uso di magazzini per le derrate o di officine pel legnajuolo, come pure una casetta di ferro, elegante e leggiera. Fuori del recinto, nella direzione di mezzogiorno sorge una casetta nella quale funziona un mulino, il motore del quale è una ruota in ferro a grandi pale, a guisa di quelle di un piroscafo, che il vento mette in movimento.

Vi sono alcuni alberi a ridosso della casa, ossia dalla parte di levante ed altri certo ne sorgerebbero ancora, se il vento permettesse loro di crescere e svilupparsi. Compiono il quadro semplice e severo della casa le rocce della Maddalena e di S. Stefano, il mare, gli scogli, e le montagne della Corsica e della Sardegna.

Tavolara.

Quest'isola a cui per le circostanze della navigazione non ho potuto approdare, è un immenso masso di calcare abitato da capre selvagge o almeno inselvatiche. Questo enorme scoglio viene ricordato da Tolomeo sotto il nome di *Hermaea*. Nell'anno 235 dell'êra volgare vi cessò di vivere il romano pontefice Ponziano; negli anni 848-849 venne occupata dai Saraceni sotto il nome di Tolar; ne fecero loro luogo di riparo, e di quì essi correvano ad infestare i paesi vicini e le coste degli Stati Pontifici. Ha circa 12 miglia di circonferenza ed è alto 457 metri secondo l'ammiraglio Smyth; i suoi fianchi, dappertutto ripidi e scoscesi, sono quasi verticali dalla parte di scirocco. Al dì d'oggi dal lato di ponente si osserva una piccola abitazione che viene detta appartenere al re dell'isola!?.... Il Lamarmora nel suo *Itinéraire de l'île de Sardaigne* (1860) ricorda i primordî di questo regno e parla del suo re capo stipite. . . . .

Pochi anni or sono, Augusto Vecchi nel libro *Garibaldi e Caprera* fa menzione di Paolo I. successore a Giuseppino I. e dalla briosa narrazione che fa questo scrittore della corte del nuovo re *pastore, contadino e pescatore* e della sua numerosa famiglia, sembra che non sarà facilmente per estinguersi la dinastia *dei sovrani di Tavolara.*

Vuolsi che le capre selvatiche di quest'isola abbiano i denti d'oro o ricoperti di uno strato di lucentezza metallica. È probabile, a detta dei naturalisti, che questa particolarità dei loro denti provenga dalla qualità di certe piante che crescono nell'isola e di cui esse si cibano.

Salina.

L'isola di Salina conosciuta dagli antichi col nome di *Didyme*, i gemelli, e in arabo *Geziret-diudima*, si compone appunto di due montagne coniche quasi eguali, che forse non sono altro che due vulcani spenti. Essa giace a M.ro T.na dell'isola Lipari a miglia 2 di distanza; ed ha un circuito di 15 miglia. La sua natura è vulcanica, e ne sono prova le traccie di antichi

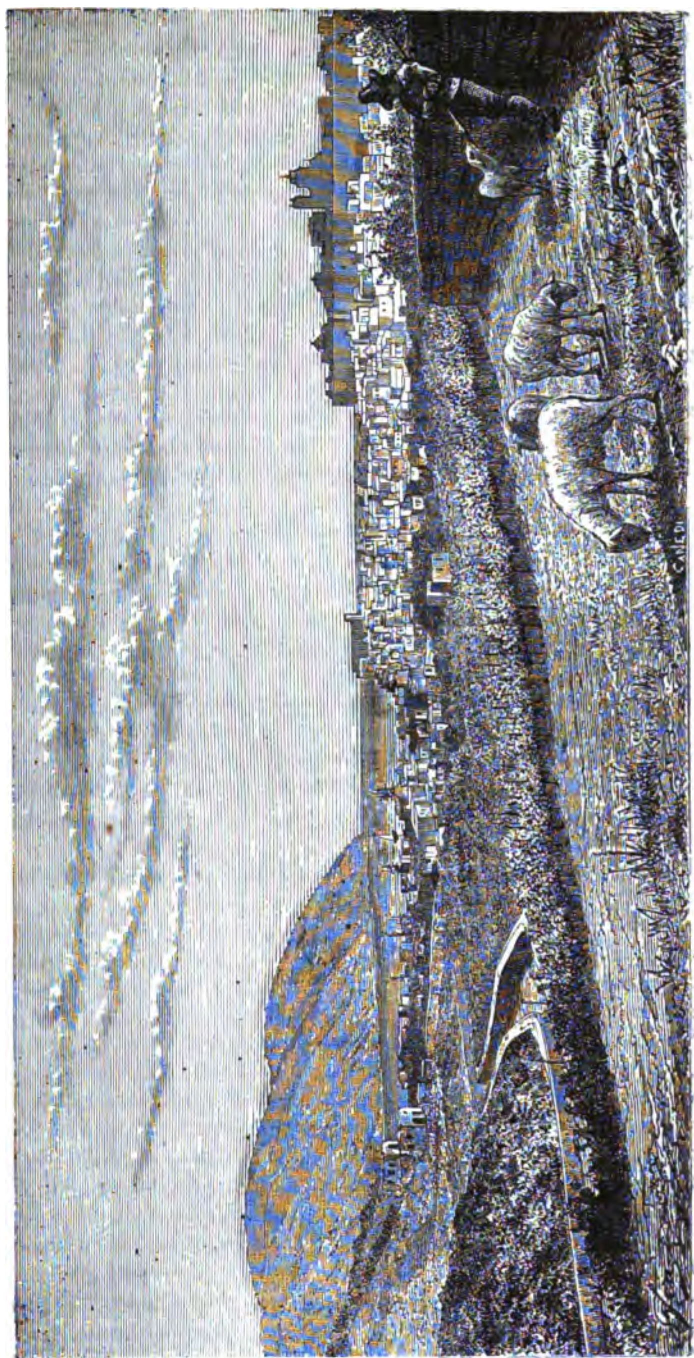
crateri e le lave di differenti età che, ammonticchiate le une sulle altre, si spingono infino al mare. Quelle pietre vulcaniche hanno somiglianza col porfido e contengono cristallizzazioni di *aragonite*; sono di grana compatta, non porose, lucide e vengono adoperate per ornare edifizî. L'isola è popolata di 6000 abitanti divisi in tre borgate. Essa è vestita di vigneti che vi prosperano rigogliosi, per essere il suolo vulcanico adattatissimo a questa coltivazione. Le pendici dei due monti gemelli detti l'uno il *monte Salvatore* alto metri 662, e l'altro *monte Vergine* alto metri 860, ne sono letteralmente coperte, offerendo di lontano all'occhio un verdeggiante strato di viti, non interrotto che dalle bianchissime casine dei coloni. La borgata di Malfa, dalle case basse, bianche e tutte a terrazzo, si presenta alla fantasia come un avamposto dell'Oriente. I vigneti che tutta la circondano sono tenuti bassi, non oltrepassando metri 0.60 di altezza; essi sono disposti a filari regolarissimi e, formando tetto coi loro ramoscelli e pampini tra un filare e l'altro, stendono il loro fogliame in un verde tappeto non interrotto che colpisce l'occhio da lontano. Tali vigneti producono la squisitissima uva secca conosciuta col nome di *Passalina* che è il principale prodotto d'esportazione, e da essi proviene il prelibato vino noto col nome di Malvasìa di Lipari.

Ci inerpicammo un paio d'ore su per sentieri che più propriamente direi torrenti, poichè tali debbono essere durante la stagione delle pioggie a giudicarne dall'acciottolato, raccogliendo lucertole, ragni ed insetti. Trovammo in abbondanza piante di capperi, che crescono in gran numero e rigogliosi in quest' isola.

Al ritorno, tolta con noi qualche provvista fresca e un assaggio di malvasìa, c'incamminammo alla marina. La padrona del fondaco o negozio ove ci eravamo fermati era una vecchia megera, con certi occhi e certi gesti da ricordarè le streghe del *Macbeth*; però potemmo osservare tra la gente che faceva ressa alla porta della buia stamberga certe figure maschie e virili, abbronzate dal sole e che dinotavano essere costoro dediti al mare quanto all'agricoltura. Uno di essi, credendoci figli d'Albione, ci salutò nell' idioma inglese, e da lui seppi che avea navigato con legni di questa nazione; qua e là qualche viso di fanciulla dai bruni capelli e dagli occhi intensamente neri mi fece trovare qualche somiglianza fra questa nazione e il tipo spagnuolo.

LIPARI.

Quest'isola, detta dagli antichi *Melingunis* e *Lipara*, è la più importante dell'Arcipelago *Eolio*. Ha un circuito di miglia 18; il suo aspetto eminentemente vulcanico le è impartito principalmente da' suoi crateri, dei quali il più alto, detto *S. Angelo*, si eleva sul livello del mare 595 m. A tramontana di questo s'innalza il cratere *della Castagna* alto m. 370, tutto coperto di pomice, che illuminato dal sole ci sembrava, nell'avvicinarci all'isola, uno strato di neve. Tale cratere con altri monticelli tutti coperti di pomice diconsi con denominazione complessiva *Capo Bianco*. A greco della città s'innalza il *Monte Rosa* alto m. 230 di un color rossastro e anch'esso apparentemente vulcanico. A mezzogiorno sorge il *Monte della guardia* tutto formato di lave vetrose e ossidiane.



LIPARI. — *Veduta del paese.*

La città omonima e capo luogo di tutto l'arcipelago si presenta scaglionata lungo il versante del lido orientale dell'isola. Una gran cittadella, innalzata sopra una roccia torreggiante sul mare, la domina. Questa fortezza, detta dagli isolani *Civita*, era per lo passato, e propriamente nel tempo delle incursioni dei pirati barbareschi, il solo punto abitato dell'isola. Molti liparoti hanno tuttavia colà le loro antiche case, ma vivono al presente fuori della cinta della Civita, nella Lipari moderna. Serve quella fortezza al presente per ricovero ai condannati a domicilio coatto, i quali vi sono in numero di 200. Vuolsi che la città che sorgeva su questo stesso luogo fosse anteriore alla guerra Trojana. Il corsaro Dragut nel 1544 la rovinò e ne menò schiavi quasi tutti gli abitanti; ricostruita da Carlo V, fu in gran parte distrutta dal terremoto del 1783. Presso il palazzo vescovile esistono gli avanzi di un bagno antico di cui fa parola lo storico greco Polibio.

L'isola è quasi tutta coltivata a vigneti, d'onde gli isolani traggono la dolcissima malvasìa e la passolina, oggetto, come dissi, di importante commercio. La popolazione è anche dedita alla navigazione e fornisce valenti marinari.

Noi vi giungemmo alle ore 6 del mattino. Era una bellissima giornata; la città colle sue bianche case, il severo castello, le verdeggianti colline e il mare tranquillo tutto contribuiva a presentare quest'isola sotto il più grazioso aspetto.

Vennero subito al nostro bordo gli agenti della dogana e alcuni barcaioli; rimandammo i primi e fissammo due giovanotti colla loro barca per tragittarci alla vicina Vulcano. Mentre questi allestivano la barca, scesi in terra co' miei compagni e ci recammo alla sanità, seguiti da una turba di curiosi che volevano ad ogni costo regalarci la nazionalità inglese. Uno spedizioniere, il quale *more solito* era bellamente riuscito ad alleggerirmi del peso delle carte di bordo, andava cercando di convincerli che eravamo italiani e genovesi.....

Prima di separarci combinammo pel domani col nostro amico liparota, una gita ai bagni di S. Calogero.

Alle 6 del mattino del 21, fummo allegramente in marcia per S. Calogero; tutto lo stato maggiore del « Violante » a piedi per meglio attendere alla collezione degli insetti, ragni e lucertole; unico il Palamara, sotto un immenso cappello di foggia araba, cavalcava uno *scieco* (asinello) di puro sangue liparese. Ebbimo agio ad osservare in questa gita la coltivazione dell'isola, in massima parte a vigneti e fichi d'India, calcando un terreno sempre vulcanico, composto di lave vetrose e *trachiti*. Lasciammo sulla sinistra una pianura detta *Piano di Diana*, dove in origine saravvi forse stato il tempio dedicato alla Dea della caccia, che a detta del già citato Polibio, sembra sia realmente esistito. Da quando a quando godiamo di bellissimi punti di vista dell'Arcipelago e del monte S. Angelo, vulcano spento, ora tutto verdeggiante di vigneti coltivati nello stesso modo che a Salina; scorgemmo l'isola Vulcano dal cui immenso cratere s'innalza vaporosa una nuvoletta di fumo, le isole di Alicudi e Filicudi che si presentano all'occhio quali immensi coni sorti magicamente dall'imo dei mari, e più lontano, velate dai vapori, le coste della Sicilia.

Dopo un'ora e mezza di cammino, durante il quale non tralasciammo di mover guerra a tutti i più innocenti animaletti che il dottore designava dover esser sagrificati nell'alcool ad incremento delle collezioni zoologiche, giungemmo in una deserta e selvaggia gola nel versante ponente dell'isola, in fondo alla quale sorge un caseggiato a due piani. Sembra che anticamente esistessero quì delle terme, a giudicare da una piscina scavata nella roccia e da due tronchi di colonne scannellate, avanzi di muri che l'attorniano e che accennano ad epoche assai remote. L'acqua che sgorga in gran copia da un crepaccio del monte, ha la temperatura di 52° C.[1] I moderni bagni costruiti dal municipio di Lipari sono ariosi, grandi e ben disposti, ma disgraziatamente poco frequentati per l'infelicissima loro posizione, abbenchè si narrino mirabilia delle acque. Dicesi che lo stabilimento costi 60,000 lire. Il locale è capace di contenere 20 ammalati e non ve ne trovammo che 3. . . . .

VULCANO.

L'isola di Vulcano fu conosciuta con varî nomi, di *Thermia*, *Hiera*, *Vulcania*, *Therusia*. Quanto Lipari è verdeggiante e coltivata, altrettanto Vulcano è deserta e arida, almeno dalla parte di tramontana; lave, scorie e cenere rendono sterile quel luogo. Vulcanello, estinto cratere, sorse dal mare l'anno 200 a. C. ed era una volta separata da Vulcano: ma una eruzione di questo formò l'istmo che ora unisce le due terre. Alcune grotte, o meglio tane, scavate in una roccia nel luogo ove sbarcammo, attirarono la nostra attenzione; ci furono indicate come abitazione delle famiglie dei manovali che lavorano all'estrazione dello zolfo e dell'allume. Dalla parte di Vulcanello una casa, l'unica che si vede su quel deserto di scorie e lave, vien detta la *casa inglese;* attorno ad essa vi sono indizî di un incipiente coltivazione.

Dopo un'oretta di salita sotto la sferza di un sole che ben può dirsi vulcanico, per un sentiero a zigzag sopra scorie, lapilli e lava, ci avviciniamo alla sommità del cono: vediamo qua e là qualche rada fumarola, ma non siamo per anco giunti sull'orlo del cratere. Ricoverati all'ombra d'una roccia, facciamo l'asciolvere colle provviste di cui ci siamo muniti; e intanto da quell'altezza il nostro sguardo spazia sulle lontane coste della Sicilia, della Calabria e su tutte le isole che compongono l'Arcipelago Eolio . . . .

Si scorgono dal nostro luogo d'osservazione, a ponente Alicudi, l'antica *Ericusa*, poco abitata e quasi incolta; Filicudi, *Phoenicusa* e in arabo *Geziret Ficuda*, la quale deve il suo nome ai Palmizi che vi allignano in gran quantità, e al dì d'oggi è quasi disabitata e poco coltivata; a tramontana Lipari e Salina quasi proiettate l'una sull'altra; a Greco Panaria, l'antica *Icesia*, essa pure quasi deserta e poco coltivata, infine Stromboli dagli antichi greci detto *Strongile* per la sua forma circolare. Questa raggiunge l'altezza di 921 m. sovrastando a tutte l'isole dell'arcipelago e le sue falde sono abitate e coltivate. . . . .

Da questo punto presi una fotografia dello splendido panorama che avevamo innanzi agli occhi, e ci avviammo quindi al cratere, dal quale

usciva un sordo rumore come di un treno ferroviario nell'interno d'una galleria. Giunti sull'orlo, il nostro sguardo corse tosto a scrutare nella profondità di essa e fummo meravigliati di scorgere colaggiù in mezzo ai vortici di fumo esseri viventi, case in materiale e baracche di legno. Se non avessi veduto quelle persone e quelle case, l'impressione di quel sordo rumore, i vortici di fumo che s'innalzavano da quella profondità e l'acre odore di zolfo che esalava da ogni parte, mi avrebbero trattenuto di scendere nell'abisso; ma vedendo che altri viveva laggiù, proposi agli amici miei di fare la discesa.

Un tortuoso ma comodo sentiero praticato nella parete interna del cratere conduceva nel fondo. Nella discesa c'incontrammo in vari fanciulli d'ambo i sessi, curvi sotto pesanti ceste di materiale che portavano alla cima del cratere per essere radunato entro apposite botti, le quali collocate lungo il sentiero a zigzag, venivano poi rotolate fino alla marina; questi fanciulletti, scalzi e laceri, ansanti e trafelati mi fecero compassione; la loro retribuzione giornaliera per sì dura fatica non è che di cent. 70. Giunti al fondo mi diedi ragione di quelle case; esse non sono altro che forni per la purificazione del zolfo, magazzeni pel materiale e ripari destinati agli utensili e alle provviste dei lavoranti. Raccolsi bei campioni d'incrostazioni di zolfo selenioso sopra lapilli trachitici, zolfo puro e acido borico.

Tutto l'interno di questo grande cratere, parecchie volte più vasto di quello del Vesuvio, essendo a mio giudizio di circa un chilometro di diametro, era rivestito di zolfo e di allume, tantochè sotto i raggi del sole era impossibile guardarne le pareti senza che ne rimanesse offesa la vista; dappertutto uscivano vortici di vapore sulfureo che quasi impedivano il respiro . . . il suolo bruciava sotto i nostri piedi ed era in un continuo tremito . . . il calore del suolo, l'irradiamento delle pareti e il sole che dardeggiava dall'alto rendevano quel luogo impossibile a persone non avvezze a tale soggiorno. Guidati da un lavorante, ci si fece osservare una grande apertura da cui usciva continuamente la fiamma; asfissiato dall'esalazioni, presso ad essere arrostito dal calore che usciva da quel buco, non potendo più resistere, feci un rapido voltafaccia e mi slanciai sulla piccola strada, nè mi fermai che quando sentii i miei polmoni dilatarsi e potei respirare più liberamente. . . . .

Il sig. Narlean sta ora occupandosi di ridurre a coltivazione la parte meno arida dell'isola, e ove riesca, sarà quello il miglior risultato che se ne potrà ritrarre.

Linosa.

L'isola di Linosa si potrebbe dir quasi circolare, con un diametro medio di circa 3 miglia; essa giace a 88 miglia dalla costa della Sicilia e quasi ad uguale distanza dalla costa della Tunisia. Dagli antichi era conosciuta col nome di *Larniusa*, *Aegusa* e apparteneva colle vicine *Lampedusa* e *Lampione* all'antico gruppo delle Pelagie. Il suo suolo eminentemente vulcanico rammenta quello di Vulcano e di Santorino e risulta di lave e trachiti nere e rossastre. L'isola presenta un gruppo di quattro montagne, la più notevole delle quali elevasi a scirocco ed è chiamata *Punta*

dello Strepito. La sua altezza misurata da Smyth è di piedi inglesi 522; le altre sono tre crateri di vulcani spenti. La natura geognostica dell'isola fu diligentemente studiata dal Calcara. Nella parte occidentale di essa lo sprofondamento di un cratere ha dato luogo ad un'insenatura ove potrebbesi trovare sicuro ancoraggio, se il fondo fosse buon tenitore, con tutti i venti, non escluso il libeccio che ne è la traversia. Linosa è ferace in oleastri, e crescono assai rigogliosi il lentisco e la fillirea. Per disgrazia vi manca acqua di sorgente ed è questa la vera cagione per cui fu sempre lasciata in abbandono.

Il metodo tenuto fino ad oggi per colonizzare quest' isola non produsse buoni effetti e la popolazione importatavi dalla Sicilia rimase stazionaria.

L'esatta posizione dell'isola fu calcolata nel mese di agosto di questo stesso anno dal capitano di fregata G. B. Magnaghi e da questo gentilmente comunicatami. Le osservazioni astronomiche furono fatte presso la chiesetta della colonia e si trovò per queste località: latitudine 35° 51' 18", longitudine 12° 51' 29" E. G.....

Dagli avanzi di edifizî, di cisterne e di monete antiche quivi rinvenute si può inferire che questa terra sia stata altre volte abitata dai Romani e più recentemente dagli Arabi. Ferdinando Borbone di Napoli volle colonizzarla, e il 25 aprile 1845 vi mandò all'uopo una spedizione composta di un deputato di sanità, di un medico, di un prete, di alcuni esercenti arti e mestieri e di parecchi agricoltori.

Ma fabbricate una casa, una chiesa ed un magazzino, il Borbone non volle perseverare nell'impresa.

Fino all'anno 1875 la superficie dell'isola, toltane poca parte ridotta a coltura, era tutta bosco, e serviva a pascolo degli animali bovini, ovini e suini che vi si allevavano in gran quantità e da cui gli abitanti traevano il sostentamento. I capi di famiglia percepivano inoltre dal Governo una piccola sovvenzione col titolo di guardie urbane.

Per la trasformazione degli ordini coloniali nei municipali, ogni membro della popolazione dell'isola è ora divenuto proprietario di una buona parte di terreno, che ha già cominciato a dissodare e a coltivare sotto buoni auspici.

La popolazione di Linosa conta 143 abitanti divisi in 36 famiglie. Essa visse fino ad ora in uno stato prossimo alle barbarie.

L'ingegno e la svegliatezza propria ai coloni sono tuttora assopiti dall'ignoranza e offuscati da una congerie di antichi pregiudizî, i quali, malgrado l'istruzione ora iniziata nell'isola e gli accresciuti mezzi di comunicazione, non potranno essere così di leggeri abbandonati.

L'isola non ha approdo di sorta, ma ora vi si sta costruendo uno scalo che faciliterà assai le comunicazioni, anche per mezzo di barche di discreta portata, e favorirà lo svolgimento dell'industria e del commercio. Il bestiame, i legumi, il carbone e anche il vino saranno importanti articoli di esportazione per l'isola.

Non vi sono colà fino ad ora che una strada, una casa ed un magazzino; ma è già tracciata ed in via di esecuzione la rete stradale che deve mettere in comunicazione fra loro le diverse parti dell'isola, facendo

centro al luogo designato per la fondazione del villaggio; dappoichè un villaggio dovrà sorgere in virtù della concessione enfiteutica delle terre, e allora quei coloni abbandoneranno le grotte immonde ove da tant'anni vivono come bruti. Era in progetto, e sarà presto fabbricato a spese del Governo, un grazioso edifizio per l'ufficio municipale e per la scuola. Il Governo largheggiò lodevolmente nelle spese per impiantare sovra solide basi le nuove istituzioni ed apparecchiare alla colonia un prospero avvenire.

Lo stato sanitario dell'isola sarebbe ottimo, se la insalubrità delle grotte in cui vive confinata quasi tutta la popolazione non cagionasse infermità, che sovente conducono ad una vita di dolori e ad una morte precoce.

L'isola dipende dall'autorità governativa di Lampedusa, rappresentata dal nostro gentile ed ospitale dottor Buonadonna.

Lampedusa.

Lampedusa, dagli antichi detta *Lepadusa* ed anche *Lipadusa*, era la più grande delle isole formanti il gruppo delle *Pelagie*.

La posizione esatta di quest' isola fu al pari della Linosa verificata dal Magnaghi, il quale prese per punto di osservazione una località presso la Cala detta della Madonna, sita nel lato tramontana dell' isola, trovando per questo punto: Lat. 35°, 30', 23". Long.: 12°, 34' 58" E. G.

L'isola consiste di un altipiano lungo, scosceso dal lato di tramontana, che corre da levante a ponente per una lunghezza di 6 miglia; la sua larghezza dal lato di levante è di circa 2 miglia; seguita quindi a restringersi dal lato di ponente prendendo la forma di una lingua. Da tramontana la costa s'innalza di 100 metri sul livello del mare, poi scende gradatamente ad una spiaggia frastagliata da una moltitudine di piccoli seni, il maggiore dei quali forma il porto dell'isola.

Questo è aperto ai soli venti di mezzogiorno e di libeccio ed offre un buon ancoraggio a legni non superiori alle 500 tonnellate; ma con poca spesa di escavazione e colla costruzione d'un molo, parmi si potrebbe ripararlo da tutti i venti e renderlo atto ad accogliere bastimenti d' ogni portata.

Il suolo di Lampedusa è in gran parte calcare e contiene resti organici fossili, dai quali si può inferire che si riferisca all' epoca terziaria. Il terreno non si presta molto alla coltivazione dei cereali, che danno uno scarso e cattivo raccolto. E ciò senza dubbio dipende dalla soverchia proporzione dell'elemento calcareo, dalla mancanza d'acque sorgive, dalla scarsità di pioggia, nonchè dai continui venti impetuosi ai quali è esposta l'isola. Non esistono sorgenti sulla roccia calcarea, ma scavando a poca profondità si trova acqua più o meno salmastra, a misura che i pozzi si praticano presso il littorale o alquanto discosti dal mare. Secondo l'avviso del Calcara quest'acqua proverrebbe dal mare, e filtrando attraverso gli strati calcari e marnosi di cui l'isola è composta, si spoglierebbe in parte dei principî salini che contiene.

Lampedusa rimase per lungo tempo deserta a causa dell'invasione dei barbareschi e della sterilità del suolo, e però è poco o nulla menzionata nella storia......



LAMPEDUSA. — *Veduta della colonia.*

Lampedusa ed il vicino scoglio Lampione devono i loro odierni nomi, prestando fede ad una leggenda del medio evo, ai fuochi che nella notte vi accendevano gli eremiti per guidare i naviganti. Ai nostri giorni la lampada leggendaria è sostituita dal piccolo faro del porto e gli eremiti hanno ceduto il posto a quella brava gente di condannati a domicilio coatto.

Alle 10 facciamo la nostra ufficiale discesa, muniti dei soliti attrezzi per cacciare insetti, fare assaggi di rocce, e prendere fotografie. Sbarcati presso le rovine del forte, ci dirigiamo alla casa del commissario regio, il cav. Ulisse Maccaferri, il quale ci accoglie colla maggiore cortesia e risponde alle nostre numerose domande. Egli ci narra come la colonia impiantata del Re di Napoli Ferdinando II sia andata deperendo, e come da qualche anno l' isola sia stata scelta come luogo di deportazione pei condannati a domicilio coatto. Sembra, soggiunge, che il Governo abbia intenzione d' innalzare l' isola a comune e di sopprimere la colonia, ma da tre anni egli è commissario in Lampedusa e non si è presa alcuna deliberazione in proposito Per contro noi gli esponemmo lo scopo del nostro viaggio e gli narrammo brevemente le nostre avventure. Egli ci fece far la conoscenza del dottore della colonia e dell'ufficiale comandante il distaccamento, che, insieme al tenente delle dogane, formano lo stato maggiore dell' isola I vagiti d' un bambino chiamarono il commissario nella sala attigua: colà nella sua qualità di ufficiale civile, egli doveva assistere alla deposizione dei parenti d'un neonato; noi lo lasciammo alle sue operazioni e andammo a fare uu giro nell'isola.

Visitammo dapprima gli spaziosi caseggiati fabbricati nel 1844 per ordine del Re di Napoli per alloggiarvi le famiglie dei coloni; poi ci recammo al promontorio detto del *Cavallo bianco*, ove sorge un fanale; e ivi, stabilita la macchina fotografica, presi la veduta del paese e del porto. Girammo quindi l' isola cercando ragni, insetti e lucertole e frattanto il commissario non potè resistere alla tentazione di tirar qualche colpo alle quaglie, che sembrano quì meno abbondanti e più furbe che a Cerigo.

L' isola ci sembrò ricca di granaglie; c'imbattemmo in molti coloni intenti ai lavori agricoli nei loro poderi, divisi gli uni dagli altri mediante cinte di muri a secco o siepi di fichi d'India. Alcune case coloniche sono fornite sul davanti di una specie di pergolato di vite, il quale reca ombra e frescura, cosa da non dispregiarsi sotto un sole veramente africano. Ma accanto al bello vi è il brutto; vedemmo infatti certe abitazioni che non meritano il nome di case, formate da mucchi di pietre e di terra, unico ricovero delle più povere famiglie, le quali dippiù convivono con certi sudici animali che in questo caso sono domestici proprio di fatto.

Nel nostro giro non incontrammo un pozzo, non un solo ruscello, e ovunque la terra era arida e bruciata dal sole. Tuttavia crescono in varie parti dell'isola e prosperano varie qualità di viti, fichi d'India in gran copia, legumi e ortaglie. Mancano quasi le piante arboree; si riducono cioè a qualche raro carubbo e a pochi oleastri e questi non si prestano all'innesto dell'olivo. I venti impetuosi impediscono poi ai pochi alberi di innalzarsi e di fruttificare. Tornati a bordo per lasciarvi le nostre raccolte, rivedemmo più tardi il sig. Maccaferri, il quale ci volle a mensa seco lui.

Durante il pranzo il nostro ospite ci fornì interessanti ragguagli sulle vicende della colonia e sulla fondazione fino ad oggi.

A capo e ordinatore di essa era stato designato dal Borbone il cav. Bernardo Sanvisenti, capitano di fregata della marina napoletana, autore di una pregevole memoria su Lampedusa e le isole vicine. Sotto di lui ebbe luogo il dissodamento di buona parte delle terre boschive e la fabbricazione delle case d'abitazione che costituiscono il villaggio. Egli governò la colonia fino all'anno 1853, con una sola interruzione cagionata dai noti avvenimenti politici del 1848. Al Sanvisenti sottentrò una commissione di funzionarî locali che resse la colonia sino il 9 luglio 1873, epoca in cui venne sciolta dal Governo per apparecchiare ed eseguire la conversione di essa in comune, giusta le tradizionali aspirazioni dei coloni e le promesse dei Governi borbonico e italiano.

Gli studî e l'opera della riforma vennero affidati ad un commissario straordinario, scelto con savio intendimento nella persona del cav. Ulisse Maccaferri.

L'impianto della colonia fu iniziato da una spedizione che comprendeva: un comandante civile e militare, un sindaco, un cancelliere, un medico, un prete, un sagrestano, 18 uomini addetti ad arti e mestieri diversi colle funzioni di guardie urbane ed un distaccamento militare di 40 uomini. A popolare l'isola accorsero dalla Sicilia, e più specialmente dalle isole di Ustica e Pantellerìa, parecchie famiglie di agricoltori, lusingati dalla promessa di diventar proprietari di terre e di case. Essi ebbero poi la sospirata proprietà; ma essendo le terre di Lampedusa povere di produzioni naturali, ne rimasero ben poco avvantaggiati.

La popolazione dell'isola andò progressivamente crescendo, sicchè all'epoca del nostro soggiorno ammontava a 918 abitanti, dei quali 452 maschi e 466 femmine. Questa era la popolazione libera; ma l'isola essendo diventata nel 1872 sede di una colonia di domiciliati coatti, si aggiunsero ai suoi abitanti un distaccamento militare e un drappello di guardie di pubblica sicurezza e carabinieri.

I condannati a domicilio coatto, che sono poco più di 200, vivono in uno stato di estrema miseria. Il Governo dà loro l'alloggio e il vitto, ma questo per la maggior parte insufficiente; dippiù essi devono pensare a vestirsi. Epperò molti di loro son quasi ridotti alla nudità, e quasi sempre sofferenti per l'inedia.

Non potevo persuadermi che tanta gente trovasse sostentamento col semplice prodotto di un terreno sì ingrato; ma il Maccaferri mi fece osservare che la pesca delle sardine e delle alici, la quale attira anche molti pescatori forestieri, viene in soccorso di questi isolani. Comincia la campagna di pesca nel marzo e termina col giugno di ogni anno e sono 20 anni che venne iniziata; vi prendono parte in media 40 barche e 240 pescatori circa. Questi in parte sono dell'isola, gli altri forestieri, cioè provenienti dalla Pantellerìa e da Trapani. Le sardine e le alici si salano in barili, che commercianti dalmati sogliono esportare nei mesi di giugno e luglio per poi venderle sui mercati della Grecia, della Turchia e della Germania. L'isola ne lucra 150 000 lire annue. Questa pesca si esercita lungo le coste dell'isola e particolarmente allo Scoglio del Lampione. Ivi si pescano pure

lungo l'anno dentici, luvari, minnole, che in parte si salano e in parte servono di alimento alla popolazione dell'isola; ma a questa pesca prendono parte pochissimi individui.

S'importano nell'isola granaglie, legumi, vino, animali domestici, olio e materiali da costruzione. Servono a quest'uopo tre barche di una trentina di tonnellate di stazza, le quali fanno altresì il servizio postale con Porto Empedocle nella Siciila, e due altre piccole barche di 16 tonnellate, che importano specialmente il vino di Marsala.

L'isola facendo parte della provincia di Girgenti, ha le sue principali comunicazioni con Porto Empedocle. Ogni settimana una barca postale fa vela per quel porto e ritorna nell'isola. « Infelice colui che è costretto a viaggiare con essa », ci diceva il Maccaferri, « indarno cercherebbe comodità e conforto ».

Questi mari essendo talora tempestosi, accade, specialmente nella stagione invernale, che l'isola rimanga senza alcuna barca in porto e senza comunicazione di sorta, e ciò fino per 60 giorni e più; la popolazione trovasi allora costretta ad assottigliare il proprio vitto, a mettersi a razione e a passar la sera e la notte senza lume, sempre col timore che succeda anche di peggio. Ad onta di sì tristi condizioni e quantunque la colonia dei coatti costituisca sempre un vero pericolo, le autorità non dispongono nemmeno di un telegrafo.

Le condizioni sanitarie dell'isola sono generalmente buone, e il numero delle nascite supera largamente quello delle morti; ciò principalmente a causa del clima mitissimo e per la temperanza della popolazione.

Le pioggie sono nell'isola rare e di breve durata, ma per contrario le rugiade sono abbondantissime, massime in primavera, onde il bisogno di cisterne che furono scavate dal Governo e dai coloni e da questi sono con gran cura e gelosamente custodite. Abbenchè la carta inglese dello Smyth segni vari torrentelli e sorgenti, pure il Maccaferri ci confermò la assoluta mancanza di acque correnti. Per la scarsità delle pioggie e l'assoluta mancanza di acque sorgive, l'isola va soggetta qualche volta a straordinaria siccità. Per una di queste, nel 1875, 400 abitanti emigrarono in massa sulle coste della Tunisia e dell'Algeria.....

Il signor Maccaferri ci disse che si trovano nella folta boscaglia conigli selvatici in gran quantità, massime nel lato ponente dell'isola, e che vi è abbondante il passaggio degli uccelli. Aggiunse che non molti anni addietro, sempre alla estremità occidentale, s'incontravano ancora alcuni cervi, la cui razza è oggidì estinta. Quest'animale fu probabilmente introdotto nell'isola dai baroni Decaro o dai principi Tomasi per darsi il piacere di farne la caccia.

Gli avanzi di antiche tombe che trovansi nell'isola, i ruderi di antiche costruzioni e di vetusti muri che s'incontrarono nel luogo ove fu fabbricato il paese e le monete rinvenute dal Sanvisenti, porgono prove irrefragabili che l'isola fu in tempi remoti abitata dai Greci, dai Romani e dagli Arabi....

Quanto di buono esiste nell'isola è pressochè tutto opera del Governo italiano, il quale ha speso e spende largamente per mantenerla popolata, per trasformare gli ordinamenti e gli usi coloniali nella costituzione e nelle costumanze municipali e convertire gli abitanti, che erano quasi servi della

gleba, in liberi cittadini di libero comune. Il divisamento del Governo nazionale è ottimo e sommamente civile, ma è difficile il raggiungerlo completamente, perchè vi si oppongono l'ignoranza delle masse e le interessate aspirazioni dei maggiorenti. Tuttavia mercè i lumi, il senno e l'operosità di quel solerte funzionario che è il cav. Ulisse Maccaferri, l'opera è già molto innanzi ed omai il buon esito può ritenersi assicurato.

Sebbene Lampedusa non sia peranco retta a comune e tuttora sussistano le leggi cui era soggetta la colonia ai tempi di Ferdinando II, pure un avviamento alla vita libera e civile è stato dato testè alla popolazione dell'isola. Sotto l'impulso del regio Commissario, sono state istituite scuole elementari per i fanciulli e per le fanciulle ed una scuola serale per gli adulti, entrambe fornite degli opportuni arredi scolastici ed affidate a buoni insegnanti, e in tal guisa sono frequentate dalla popolazione che ne ricava gran profitto. In tali scuole si è introdotto l'uso della solenne premiazione degli alunni, e la popolazione festosamente vi prende parte. È stata poi istituita una società di mutuo soccorso tra gli operai, che ad onore dell'isola fiorisce e prospera non meno d'una biblioteca popolare circolante a cui non mancano libri utili e assidui lettori.

Pantellerìa

Quest'isola dista, nella direzione di greco tramontana, 55 miglia dal Capo Granitola, il punto più prossimo di Sicilia, e 35 miglia dal Capo Mustafà, punto più prossimo della costa d'Africa nella direzione di ponente. L'isola ha una forma allungata nella direzione di maestro e scirocco, e misura 9 miglia di lunghezza sopra 4 di larghezza. Montuosa al centro e nella parte di scirocco, si presenta bassa dalla parte opposta. Osservando la configurazione del fondo del mare si vede che quest'isola è geograficamente legata all'Italia, abbenchè ne disti maggiormente che dall'Africa. Non è così dell'isole di Linosa e Lampedusa, le quali sono già al di là delle grandi profondità che separano il continente europeo dall'africano e quantunque più distanti da questo, possono dirsi tuttavia geograficamente africane.

L'isola di Pantellerìa è di origine vulcanica, e in conseguenza di ciò è composta di rocce eruttive, per lo più di color cupo od anche decisamente nere, cosicchè, vista dal mare, ha un aspetto tetro e melanconico. In molti punti vi si scorgono crateri spenti. Non si sono incontrati in nessun luogo alla superficie, come pure nel sottosuolo, terreni di sedimento e sembra invece che i prodotti vulcanici poggino su terreni dell'istessa natura. Ne risulta che l'isola intera ha dovuto emergere dal mare per effetto di forze eruttive, come il gruppo Kaimeni in Santorino. Nel centro dell'isola sorge la montagna principale, che si eleva di 832 metri sul livello del mare; accessibile da greco, questa è affatto scoscesa e dirupata dalla parte opposta. Varie sono le montagne di minore importanza e le colline che si partono da essa, le quali suddividendosi in punti più o meno elevati si protendono fino al mare.

In varî punti ancora l'azione vulcanica non è cessata, poichè in alcuni crateri che si trovano attorno alla montagna centrale si vedono fu-



PANTELLERIA — *Veduta generale del paese.*

marole in attività, le quali dagli isolani son dette Favare. Io ebbi agio di osservarle nella escursione che feci nell'interno dell'Isola nella passata crociera del « Violante » ....

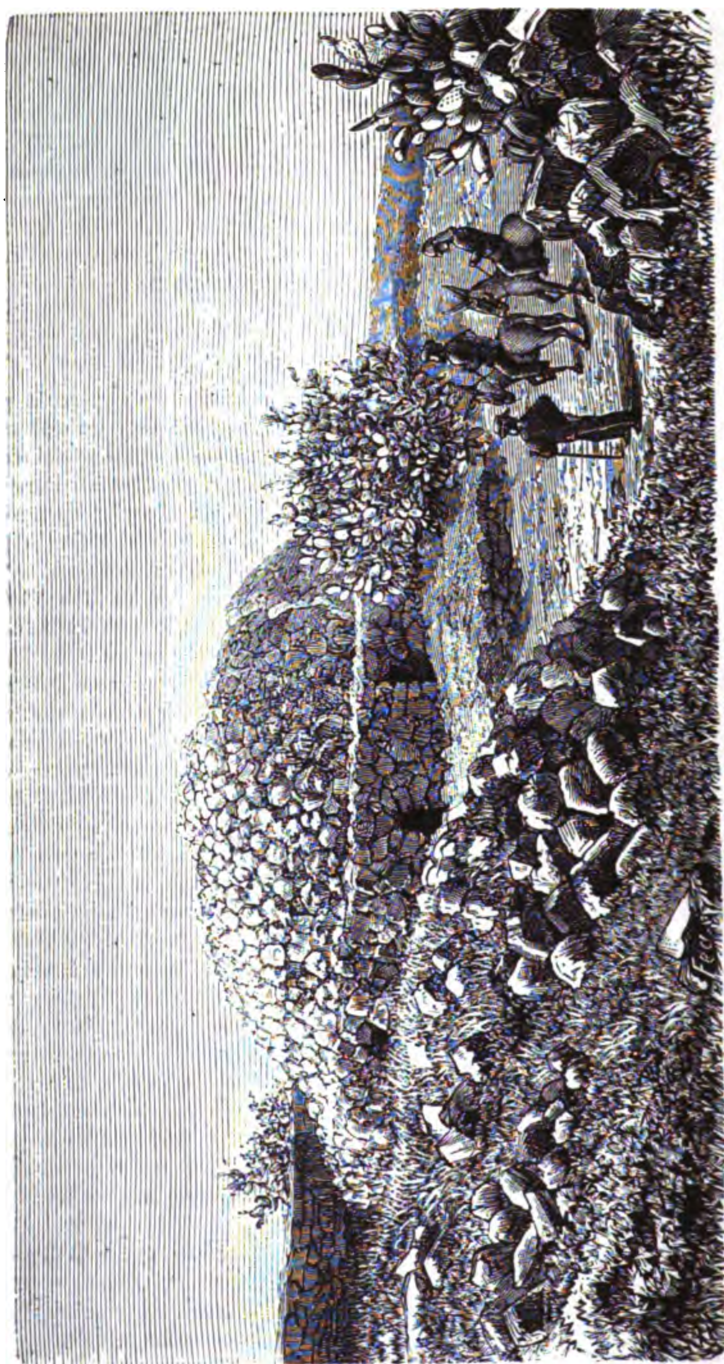
All'epoca del mio soggiorno, Pantelleria mi parve una terra ricca, relativamente popolata e di una vita propria, nonchè d'un benessere ignoto alle vicine isole di Lampedusa e Linosa, a cui tutto manca. Il villaggio capo luogo dell'isola si trova nel lato di ponente e si stende in semicircolo intorno al porto. Quantunque abbastanza simpatico, pure essendo contornato da vulcani spenti, quali sono il Monte S. Elmo, la *Cudia bruciata*, *le Cudie rosse*, partecipa del triste aspetto comune a tutta l'isola, per cui disse un viaggiatore del secolo scorso, parlando di Pantelleria :

... isola senza nessun conforto,
O pietre, o vento, o campane a morto!

L'angusto porto non può ricevere che bastimenti di piccola portata' essendo la maggior profondità di due braccia inglesi. Da qualche anno fu maggiormente difeso per mezzo d'una gettata eseguita a spese del comune, della provincia e di alcuni negozianti ed armatori dell'isola. Benchè ora più sicuro di prima, è però sempre aperto al maestrale che spesso vi cagiona avarie e disastri. La carta dello Smyth, l'unica che esista di questo porto, è *sbagliata*, non essendo marcata una secca pericolosissima situata appunto all'entrata dal lato di tramontana. Fu miracolo se il « Violante » non vi lasciò la chiglia. Faccio voti perchè il Governo provveda con sollecitudine al rilevamento d'un buon piano di questa località.

Sebbene in così infelici condizioni, il porto ricovera una buona parte dei 40 bastimenti fra *quadri e latini* che fanno il commercio dell'isola; i cui principali articoli sono: uva passola, legumi, fichi, vino, animali domestici e tessuti di cotone. L'isola fa comune a sè e conta 7000 anime; in questi ultimi tempi divenne sede di una colonia di domiciliati coatti, i quali vivono acquartierati nel Castello; essi sono in poco più di 400, e, più fortunati di quelli di Lampedusa, trovano abbondante lavoro presso i proprietari delle campagne.....

In una escursione nell'interno, sopra i tanto decantati asini o scechi di Pantelleria, notevoli per la loro statura e per la perfezione delle loro forme, visitammo il luogo ove sorgeva l'antica *Cossyra* o *Cossura*, sul versante di ponente del Monte Sant'Elmo, ove tuttavia scavando si trovano sempre avanzi interessantissimi dell'epoca romana. Fummo poi condotti al lago così detto *Bagno*, percorrendo un viottolo scosceso praticato attraverso ai massi di trachite. Nel traversare questi luoghi non si può a meno di ammirare la valentia, e direi quasi l'intelligenza degli scechi. Dal lago, che misura circa un miglio di circonferenza, la vista è veramente imponente. Lo circondano tre promontorî di ossidiana, e trachite nera, e massi di roccie sembrano sospesi sulle acque come se fossero per istaccarsi da un momento all'altro. Nel lago scaturiscono sorgenti minerali di acqua calda, presso le quali il termometro segna 40° R. Si crede che anticamente il lago abbia potuto servire per giuochi e giostre navali. Siccome le acque contengono sali a base di potassa, gli isolani se ne servono per bagni e per nettare i panni senza bisogno di sapone. Or sono parecchi anni alcuni inglesi vi



PANTELLERIA. — *Veduta del gran Sese.*

trasportarono dal mare un battello e poterono misurarne la massima profondità, che è di metri 30, mentre prima di quella prova gli isolani reputavano impossibile di raggiungere il fondo.

Risaliti per altro non meno disastroso sentiero, traversammo molte ville quasi tutte coltivate a viti e rinchiuse da muriccioli fatti di massi di lava senza cemento. La vite, secondo l'uso del paese, è completamente appoggiata al suolo Le uve vi riescono dolci e atte a fornire vini squisiti. Osservammo in quei dintorni alcune alte torri del diametro massimo di 15 metri, che si chiamano nel paese *giardini*. Ci rendemmo ragione di questo nome quando, entrati in una di esse, vedemmo che conteneva alcune piante di agrumi ivi deposte per difenderle dai venti e dai ladri.

In Pantelleria fummo ospitati in casa del dottor Alfonso Errera, parente al nostro amico il sig. Gio. Battista Valenza. Il dottor Errera è uomo versato nelle scienze naturali e fautore appassionatissimo dell'industria agricola. Egli ci fece osservare i suoi campi e i suoi frutteti, che sono veri modelli, e ci fece assaggiare vino da lui preparato, il quale ha molta analogia coi vini di Spagna. Poco discosta dai suoi poderi ci mostrò una grotta, forse un antico sfiatatoio vulcanico, nella quale, allorchè spira scirocco, la temperatura s'abbassa talmente che le frutta, l'acqua e i cibi che vi si collocano si raffreddano in modo mirabile ed in brevissimo tempo, il che non succede quando spirano altri venti. Altri fori consimili, che sono detti *Favare* dagli isolani, emettono continuamente vapori ad altissima temperatura. Gli abitanti dell'isola ne traggono partito per condensare in purissima acqua dolce il vapore che sgorga da esse. A ciò pervengono sovrapponendo alle sorgenti di vapore rami d'albero, dai quali gocciola l'acqua e vien raccolta in apposite vasche.

Le sorgenti d'acqua sono rare e lontane dal paese; per cui si deve far uso dell'acqua sulfurea, nauseante e grave che si estrae dall'unico e mal custodito pozzo.

Quest'isola, situata tra i due grandi bacini del Mediterraneo e sulla grande linea di navigazione tra l' Oriente e l' Occidente, avrebbe dovuto acquistare una grande importanza strategica e commerciale, se avesse posseduto, come Malta, un buon porto. Quello che esiste invece è in condizioni tali, da renderne impossibile l'ingrandimento e il miglioramento

Fra le curiosità di Pantelleria sono da notarsi i *Sesi*, monumenti preistorici sul cui significato i dotti sono ancora discordi. Ne vedemmo uno nella regione dell'isola detta *Cimilia*, il quale è straordinario per la sua mole. Sopra un basamento cilindrico di circa due metri di altezza e 56 metri di circonferenza s'innalza una grande calotta sferica, come la cupola di una chiesa; alla sua base sono praticate 10 aperture situate irregolarmente e che s'inoltrano nell'interno a guisa di cunicoli diretti apparentemente verso il centro; questi però non si riuniscono fra loro, ma terminano ciascuno in un piccolo spazio circolare, ove appena tre o quattro persone potrebbero stare in piedi. Per penetrare nell'interno di queste fabbriche bisogna andare carponi. La gran calotta che ricopre il tutto porta l'altezza totale dell'edificio a metri 8. È strano l'osservare che lo spessore di queste costruzioni è ottenuto, per così dire, mediante replicate fodere di pietra, tali da far supporre che fossero progressivamente ingrandite. L'e-

rada. Poco discosti e sempre dallo stesso lato, sorgono gli isolotti *Kaimeni*, che si presentano come neri ammassi di lave e trachiti e non permettono dal luogo dell'ancoraggio che l'occhio si spinga fino al Capo *Akrotiri*, che limita l'isola dal lato di libeccio e forma con l'isolotto *Aspro* l' altra entrata della rada.

Thera, la città principale ove si era diretto il battello, sorge sul lato levante della gran rada, ed ha piccole e bianche case, costruite a cupole e a terrazzi, che sembrano sostenersi le une sulle altre lungo l'orlo dei precipizî; una rampa a zigzag è l'unica comunicazione che dal mare mette fino al paese. A tramontana della rada sorge del pari la città di *Epanomera* sopra un bianco strato di pietra pomice, che stranamente contrasta colle nere roccie sottostanti; per la bianchezza delle sue case la città si confonde con questo strato, e dall'ancoraggio non si discerne che pel contorno dei suoi campanili, dei suoi terrazzi e delle sue cupole che si projettano nell' azzurro del cielo. Il monte Sant' Elia, posto nella parte di libeccio, signoreggia dall'alta sua vetta tutta l'isola e mostra alle sue falde indizî di coltivazione. Tale è l'aspetto di quest' isola vulcanica e dell'immensa rada....

Molte isole della Grecia sono di origine vulcanica, ma nessuna ne porta traccie così evidenti come Thera. Il gran porto o rada fatta a mezza luna non offre ancoraggio che sopra il banco presso al gruppo Kaimeni, dove appunto avevo ormeggiato il *Cutter* essendovi dappertutto profondità grandissime e pessimo fondo per le áncore. Però dalla parte di mezzogiorno e levante si trovano buoni ancoraggi, almeno coi venti dominanti. Le nere roccie che circondano la gran rada non presentano allo sguardo segno alcuno di coltivazione e verdura; la parte invece che porge a mezzogiorno e levante, che si stende con dolce pendìo fino al mare, è verdeggiante e ricca di vigneti, cosicchè si comprende come un tempo venisse chiamata *Callisto*.

Thera ha 36 miglia di circonferenza; essa produce grano, cotone e vino in abbondanza. Questo è veramente squisito e quando è vecchio prende a ragione il nome di *Vino Santo*, e come tale è conosciuto. L' isola manca in generale di acqua potabile e di legna da ardere. Gli abitanti sono in numero di 15,000 e quasi tutti Greci, non essendovene che 600 di razza latina. Ivi risiede un governatore e ci sono due vescovi l'uno ortodosso e l'altro romano. L'isola fa un discreto commercio colle terre vicine e possiede circa 50 bastimenti di piccola portata.

Santorino è interessantissima per gli sconvolgimenti geologici di cui essa fu teatro. È impossibile di non riconoscere in tutte le isole di natura vulcanica disposte in figura circolare attorno al gruppo Kaimeni, un immenso cratere di cui il mare ha invaso il centro Quest' isola infatti ha la forma di una gran mezzaluna, di cui le sponde a picco richiamano l'aspetto del monte Somma presso al Vesuvio. Le isole di Therasia e di Aspro, che completano il circuito dalla parte di ponente, erano un tempo unite, come ce lo rammenta l'antico nome Strongilo (rotonda) e come lo dimostrano anche maggiormente gli strati orizzontali di diverso colore che in ciascuna di queste isole si corrispondono, cioè sono situati alla stessa altezza e disposti collo stesso ordine.

In un' epoca che i geologi chiamano periodo pliocenico, il monte San-

t'Elia, che è al dì d'oggi il punto più culminante dell'isola, formava una massa a parte di schisto metamorfico e la bocca del vulcano principale si trovava forse nell'attuale centro della baja. Verso la fine dello stesso periodo, il vulcano acquistò energia e produsse una serie di coni parassiti sui suoi fianchi, i quali con successive eruzioni di lave diedero all'isola la forma rotonda e la coprirono di cenere e lapilli. Le traccie di questi condotti secondarî per mezzo dei quali la materia ignea usciva dalla profondità del suolo e veniva ad espandersi al di fuori, si possono osservare lungo le sponde nude e a picco delle coste di Santorino e Therasia, sotto la forma di lunghe striscie nere verticali che attraversano i banchi orizzontali di lava nera, di scorie rossastre, di cenere di un grigio violaceo e infine l'ultimo strato bianco di pietra pomice che cuopre tutta l'isola.

In un'epoca più recente (2000 anni av. C.) la parte centrale dell'isola s'inabissò nel profondo del mare, avvenimento non raro nella storia dei vulcani. Questo gigantesco sommergimento della parte centrale dell'isola lasciò un abisso di più di 10 chilometri di diametro e di 250 metri di profondità, ove il mare si precipitò. In seguito di questo cataclisma vi fu un periodo di riposo che durò fino all'epoca istorica. Fino all'anno 36 avanti C. sembra che Therasia e Santorino fossero ancora congiunte; poichè in quell'anno, a detta di Plinio, in seguito ad un violento terremoto, queste due terre si separarono originando l'apertura rivolta a maestro. Secondo Strabone nell'anno 196 avanti C. sorse dal mare l'isola di *Hiera* detta anche Paleo-Kaimeni, *l'antica isola bruciata*. Nell'anno 46 dell'êra cristiana si vide emergere dalle stesse acque un'isoletta chiamata *Thia*, e che in seguito disparve. Dopo quest'epoca fuvvi un periodo lunghissimo di tranquillità apparente, in cui però Paleo-Kaimeni andò ingrandendosi. Nel 1570 un abbassamento subitaneo della costa mezzogiorno della grande isola di Santorino sommerse l'antico porto di Eleusi. Poi nel 1573 una breve eruzione fece uscire dal mare un'isola trachitica Micro-Kaimeni *(piccola isola bruciata)*. Le eruzioni più formidabili dei tempi moderni furono quelle del 1650, 1708, e del 1866. La prima si manifestò a due o tre miglia a tramontana del golfo, non diede luogo ad alcuna isola e durò tre mesi; le onde che essa sollevò andarono a devastare le sponde delle vicine isole di Sikino, Nio e Anafi. Questo punto è segnato nella carta dal Banco *Kolumbos*. Nel 1707 s'innalzò un nuovo cratere fra Paleo e Micro-Kaimeni, il quale eruttò per un intero anno lave, ceneri, fiamme, fumo e pietre, formando due isolette, l'una di bianca pomice e l'altra di trachite nera. Questi dal 1711 al 1712 si riunirono in un cono di più di 100 metri d'altezza sul livello del mare e l'isola che ne derivò fu chiamata Neo-Kaimeni *(la nuova isola bruciata)* Fu osservato dopo questa eruzione un leggiero abbassamento di tutta intiera Santorino, e quindi tutto ritornò nella primitiva tranquillità, fino a che nel gennaio del 1866 nuovi avvenimenti plutonici vennero a sconvolgere e a modificare ancora la configurazione di questi luoghi

Davanti l'insenatura del vulcano che s'inoltrava nella costa orientale di Neo Kaimeni l'acqua era sempre torbida, di colore giallastro e ne esalavano costantemente emanazioni di acido solfidrico. Esercitando queste un'azione micidiale sugli esseri viventi, si pensò di trarne profitto per ri-

pulire la carena dei bastimenti fasciati in rame dalle alghe e dagli animali parassiti che si attaccano; infatti due o tre giorni di soggiorno in queste fetide acque bastavano per ottenere lo scopo desiderato.

Gli abitanti di Santorino mettevano a profitto certe proprietà medicinali di queste acque, prendendovi bagni nella bella stagione, e aveano già fatto costruire lungo la riva varî caseggiati e due chiese, una cattolica e l'altra greca Tutto faceva presumere che presto le sponde del vulcano Neo-Kaimeni sarebbero diventate una stazione di bagni frequentata. All'approssimarsi dell' inverno del 1865 i bagnanti di Santorino ritornarono ai loro focolari e vi rimase solo una famiglia per la custodia delle abitazioni. Il primo giorno di febbraio del seguente anno questa famiglia venne svegliata di soprassalto dal rovinar della casa che abitava, la quale crollava per ogni lato. Atterriti quei disgraziati dalle fiamme e dal fumo che uscivano dalle sponde del mare, dal rovinar delle case e dall'abbassamento del suolo sotto i loro piedi, quasi asfissiati da fortissime emanazioni di acido solfidrico, a malapena poterono trovar scampo nella loro imbarcazione e portarono la costernazione in Santorino, col racconto delle cose vedute.

Il 3 febbraio sorse in mezzo alla piccola rada del vulcano un isolotto, che venne chiamato Giorgio, dal nome del re di Grecia; il 6 era già congiunto a Neo-Kaimeni e continuava ad innalzarsi e ad ingrandirsi a vista d'occhio. Il 13 febbraio alla parte libeccio di Neo-Kaimeni apparve un' altra terra consimile alla precedente, la quale sempre crescendo e sviluppandosi, finì in seguito per congiungersi anch' essa con Neo-Kaimeni e fu chiamata Afressa dal nome del vapore che avea portato la commissione scientifica greca, incaricata di osservare quei fenomeni. Tanto l'isolotto Giorgio quanto Afressa, erano composti di massi di lava incoerenti; su alcuni di questi, che giacevano in prima nel fondo del mare, si trovavano aderenti molluschi ed altre produzioni marine. Finalmente il giorno 20, quello in cui per l'appunto i membri della commissione scientifica erano scesi sull' antica Neo-Kaimeni per fare osservazioni, una terribile detonazione si fece udire, una densa colonna di fumo s' innalzò vorticosa, e con una spaventevole rapidità tutti gli avvolse; e in pari tempo erano bersagliati da una fitta pioggia di cenere, lapilli e pietre incandescenti. Tutti cercarono la loro salvezza nella fuga e abbandonando gli istromenti si slanciarono nella direzione di tramontana; ma era tanto pericoloso il fuggire quanto il restare. L'uno di essi, il signor Christomanos, professore di chimica all'Università di Atene, ebbe una ferita alla nuca e tutte le vesti bruciate; giunto alla riva del mare, sanguinante, lacero, scalzo, trovò i suoi compagni quasi ugualmente maltrattati e nell'impossibilità di raggiungere il vapore « Afressa », perchè una pietra lanciata dal vulcano avea affondato l' imbarcazione. Un' altra pietra incadescente era caduta a bordo allo stesso vapore, traversando il ponte e provocando un' incendio. Infine il capitano greco Vallianos, di un bastimento mercantile ormeggiato presso Neo-Kaimeni, restò ucciso da una pietra che lo colpì alla tempia; il bastimento andò in fiamme e l'equipaggio atterrito si salvò a nuoto a Micro-Kaimeni.

Tali fenomeni si riprodussero con più o meno violenza per tutto il mese di febbraio.

Nel mese di marzo il signor Fouquè mandato in missione dall' istituto di Francia per osservare l' eruzione, giunto sul luogo, trovò le case e le chiese in gran parte atterrate e sommerse dai movimenti del suolo e danneggiate dalle gran pietre lanciate nell'ultima eruzione. Esistevano, egli dice, presso la sponda sorgenti abbondanti, sorgenti d'acqua carica di sali di ferro, alla temperatura di 70° C.; queste acque erano verdastre e lasciavano sedimenti ferruginosi di un color giallò rossastro. Terribile e maestoso ad un tempo doveva essere lo spettacolo di queste isole ricoperte da nuvoli di vapore durante il giorno e da fiamme durante la notte; esse spandevano, dice il Fouquè, una luce rossastra che illuminava tutta la gran rada, e i cui riflessi giungevano agli atterriti abitanti di Santorino, molti dei quali avevano già provveduto alla loro salvezza colla fuga.

L'ingrandimento dei promontorî di Afressa e Giorgio e di un' altra isoletta formatasi in seguito e congiuntasi essa pure alle precedenti, avea completamente modificato fin d'allora la forma dalla parte mezzogiorno e levante di Neo-Kaimeni.

Questi fenomeni continuarono sino al 1870 con più o meno intensità, tenendo sempre vivo fino a quell'epoca un centro di eruzione, per cui andò sempre maggiormente aumentando l'isola di Neo-Kaimeni dalla parte di mezzogiorno.

Sembra che dall'agosto di quest'anno i fenomeni d'ingrandimento sieno cessati, lasciando però il paese sotto l'influenza continua di forze eruttive, che si manifestano dalla sommità e dai fianchi di Neo-Kaimeni con esalazioni sulfuree e globi di fumo, nonchè con sorgenti d'acqua calda alle sue basi.

Terminata la colazione, Barbarigo ci propone di fare un giro col *Cutter* nel lato mezzogiorno dell'isola ed io accetto con piacere. Metto quindi alla vela e spiego in coperta il piano dell'isola per navigare con sicurezza e quanto è possibile vicino a terra; ma mi avveggo in sulle prime che il Barbarigo conosce meglio di me e della mia carta ogni scoglio, ogni suo recondito secco e promontorio: laonde doppiato il Capo Akrotiri, imponente ammasso di grosse lave e trachiti, lascio a lui la cura di guidare il legno al punto più acconcio per scendere a terra. Lasciata cader l'áncora vicinissima alla costa e presso una sorgente d'acqua che egli erroneamente ci indica per buona, ci avviammo poscia al villaggio di Akrotiri, raccogliendo frattanto insetti, lucertole, conchiglie terrestri, campioni di roccie e tutto ciò che crediamo possa interessare i nostri amici naturalisti di Genova.

Osserviamo, cammin facendo, la strana coltivazione della vite in uso in quei luoghi. Ogni pianta si presenta come un grosso nido, formato dagli stessi suoi tralci, i quali ogni anno intrecciati fra loro e assicurati dall'abile mano del colono, vanno sempre ingrossando e fanno in guisa che quei nidi fenomenali raggiungano perfino un metro e più di diametro.

Dopo un'ora di cammino per aspri sentieri giungiamo al villaggio di Akrotiri, fabbricato su di una collina elevata sul mare 190 metri. È questo un ricco e popoloso villaggio, il cui castello è il più conservato tra quelli delle isole Cicladi. Esso stà in mezzo ad un massiccio di case che dominano il resto del villaggio e di cui la linea esteriore forma una sorta di muro o di baluardo munito di una sola porta bassa fatta ad arco.

F. — T. G. Montgomerie.

Questo illustre ufficiale tanto benemerito della geografia e topografia asiatica morì a Bath, in Inghilterra, l'ultimo giorno di gennaio dell'anno corrente. Raccogliamo dai giornali inglesi e specialmente dalla commemorazione pubblicata dal colonn. Yule alcune notizie intorno alla vita del valente geografo, che la nostra Società aveva ascritto fra i suoi primi soci d'onore.

Tommaso Giorgio Montgomerie era nato nel 1830 da nobile famiglia, e nel 1849 assolveva con grande onore i suoi studî, guadagnando la medaglia Pollock, destinata in quell'anno al migliore allievo di Addiscombe. Giunto nelle Indie nel 1851 e inscritto nel corpo degli Zappatori e Minatori del Bengala, fu addetto ben presto ai grandi lavori della Triangolazione delle Indie, acquistandosi tutta la fiducia di Sir A. Waugh, che ne aveva la direzione. Terminata nel 1855 una misurazione di basi nella pianura di Chach e Karáchi, egli fu destinato al rilievo topografico del Kashmir, e consacrò a tale opera quasi dieci anni di lavoro indefesso.

Il paese studiato in quel tempo dal Montgomerie non si limitava soltanto alla famosa vallata a cui appartiene in proprio tale nome, ma abbracciava inoltre il Ladak e il Balti, cioè a dire una superficie complessiva di circa 70,000 miglia quadrate (chilom. q. 181,292). Il teatro di questi lavori presentava difficoltà infinite e veramente straordinarie. Esso comprende una regione montuosa che va posta fra le più maravigliose ed elevate del mondo. Parecchie delle stazioni d'osservazione superavano l'altezza di 4000 metri e molte altre anche i 5000 e 5500. Il signor Johnson ricorda che, misurando le vicinanze di Ciangcenno, egli stabilì una volta il suo teodolite sopra una vetta posta a metri 6343, 46 sopra il livello del mare. Molte contrade erano ancora del tutto inesplorate ed ignote, altre interamente disabitate, e molte volte era mestieri di trasportare i viveri da distanze di 12 a 20 giornate. Il combustibile e l'acqua potabile mancavano in molti luoghi.

Disponendo il Montgomerie per tali vasti e difficili lavori di un gran numero di persone, egli conduceva nel modo più regolare la complessa amministrazione, e distribuiva nel modo più sapiente le parti, conciliandosi l'affetto col rispetto dei molti ufficiali militari e civili posti sotto la sua dipendenza ed assicurandosi con ciò la più volonterosa e zelante cooperazione da parte di tutti. Ma la maggiore difficoltà del suo còmpito consisteva nel dover compiere i lavori entro il territorio di un principe quasi indipendente e sospettoso, nel quale doveva essere naturale il timore che i lavori degli ingegneri inglesi fossero i primi passi e la preparazione della conquista. E malgrado ciò il giovane capitano riuscì a mantenere le più amichevoli relazioni col principe, come aveva saputo stabilirle e conservarle colla schiera numerosa e varia dei suoi assistenti.

Il primo volume del gran rilievo trigonometrico fu pubblicato nel dicembre 1859. Era la prima volta che un'ampia regione di montagne ele-

vatissime trovavasi riprodotta con tutti i vantaggi dell'esattezza scientifica e di una compiuta rappresentazione topografica. Nel 1864 il rilievo del Kashmir era compiuto e nel 1865 la Società geografica di Londra decretava al Montgomerie, allora capitano, l'onorificenza meritatissima d'una medaglia d'oro.

Ma già lungo tempo prima d'aver compiuto un lavoro di tanta importanza per la scienza geografica, il Montgomerie erasi accinto ad un' altra impresa che doveva renderlo popolarmente famoso anche fra i dilettanti di geografia.

Egli avea lungamente meditato sulla necessità di estendere le ricognizioni geografiche alle regioni poste oltre la sterminata e formidabile frontiera dell'Hymalaja, e s'era convinto che a tale uopo non avrebbe potuto usare ufficiali del Governo senza esporsi al pericolo di suscitare difficoltà politiche, che ad ogni Governo devono essere risparmiate. Ma se a tale impresa fosse stato possibile di preparare e rivolgere l'opera di indigeni privati, era tolta ogni ragione a cosiffatti timori. Questo concetto è adombrato per la prima volta in una lettera scritta dal Montgomerie nel luglio del 1862 alla Società Asiatica del Bengala e trovò calorosa accoglienza presso il capo del Comitato trigonometrico e presso il governatore del Punjab.

Così potè essere inviato nel 1863 il maomettano Munsei Abdul Hamid per rilevare l'itinerario dall'India a Yarkand. Hamid compiè il rilievo, ma nel ritorno, a pochi giorni da Ladak, morì. Ciò non di meno non perì la sua opera, per la quale anzi furono posti i fondamenti ad una migliore cognizione geografica del gran bacino del Turkestan orientale. Un' importanza molto maggiore ebbe il viaggio successivo compiuto da un Pundita di cui per precauzione si tenne a lungo nascosto il nome, ma che ormai è inscritto fra i più benemeriti esploratori degli ultimi tempi, Nain Saingh, e che fu premiato l'anno scorso colla gran medaglia d'oro della Società geografica di Londra. Mercè le cure del Montgomerie questo Pundita fu ammaestrato con ogni diligenza nelle osservazioni e nell'uso degli strumenti, e perlustrò le regioni interposte fra il Nepal e Lhassa e lungo la valle superiore del Brahmaputra fino alla sorgente di questo gran fiume. Così fu determinata per la prima volta su dati degni di fede la posizione geografica di Lhassa, la famosa città capitale del Papa del Buddhismo settentrionale. Dopo Nain Singh seguirono altri Indi ammaestrati (per i quali ormai è accettata fra i geografi la denominazione tecnica di Punditi), con altre esplorazioni; e finchè Montgomerie rimase nell'India, trovò sempre il tempo, in mezzo a tutte le sue occupazioni, di sorvegliare alla discussione delle loro osservazioni e coordinarne i risultamenti.

Ma le fatiche gravi ed assidue alle quali si sottometteva ne' suoi importantissimi ufficî e il clima indiano avevano ridotta a pessimo partito la sua salute. Già nel 1867 egli era stato costretto da' suoi mali a tornare una prima volta in Inghilterra in cerca di salute; ricondottosi nelle Indie, ne ripartiva nel 1873 più indebolito che mai; e perduta la speranza di riaversi, abbandonò per sempre nel 1876 il servizio dello Stato, vivendo modestamente a' suoi studî prediletti.

Le grandi benemerenze del Montgomerie furono riconosciute con altri onori attribuitigli dal Governo e da Società scientifiche. Egli fu eletto

membro della Società geografica di Londra nel 1872, del club dell'*Athenaeum* nel 1873, di parecchie Società geografiche straniere, tra le altre della nostra, e fu delegato a rappresentare il Governo britannico e indiano al Congresso geografico di Parigi, ed in quell'occasione fu nominato dal Governo francese « ufficiale dell'Università di Parigi e della Istruzione pubblica. »

Montgomerie lasciò la più cara e venerata memoria in quanti ebbero a fare con lui e visse tutto intero al cômpito a cui erasi dedicato fino da' suoi anni migliori. Tornato in Inghilterra, non cercò gli applausi nè i passatempi della capitale ma si tenne piuttosto ritirato, parte per la sua indole modesta e raccolta, parte per il cattivo stato della sua salute.

Il colonnello Yule chiude la sua commemorazione con una lista delle memorie pubblicate dal Montgomerie nel giornale della Società Asiatica del Bengala (Vol. XXVI, XXIX, XXX e XXXIX) nel giornale della Società geografica di Londra (Vol. XXXVI, XXXVIII, XXXIX, XLI, XLII, XLV), nei *Proceedings* della stessa Società (Vol. XVI e XVII) ed altrove.

Gli scritti compresi nel giornale della Società Asiatica danno notizia dei lavori e viaggi compiuti dal Montgomerie e da' suoi ufficiali nell'Hymalaja e nei paesi posti al di là della gran barriera. Nel giornale della Società geografica egli pubblicò specialmente le relazioni da lui elaborate sui viaggi fatti e sulle osservazioni raccolte da varî Punditi. Ma i lavori capitali di Montgomerie restano sempre quelli eseguiti, o diretti, o resi possibili sul terreno e rappresentati da buona parte delle pubblicazioni del Gran Comitato Trigonometrico indiano.

G. — G. HENRY.

Il giorno 13 maggio 1878 morì a Washington il professore Giuseppe Henry, segretario e direttore dell'Istituto smithsoniano. Era nato nel 1799 in Albany di Nuova-York ed era stato eletto a quell'ufficio importante nel 1846. Illustre come scienziato per le numerose memorie da lui pubblicate specialmente intorno all'elettricità, meteorologia ed altri argomenti di fisica, meritò lode anche maggiore per lo zelo e la valéntìa da lui spiegati a beneficio dell'Istituto smithsoniano. La più bella lode dell'opera sua è contenuta nelle parole colle quali si chiude l'annuncio che ci fu inviato della sua morte: egli consacrò quarantadue anni della sua vita a fare dell'Istituto smithsoniano, ciò che doveva essere secondo l'intenzione di chi l'aveva fondato, cioè « uno stromento efficace per il progresso e la diffusione del sapere fra gli uomini. »

H. — Società Geografica di Parigi.

La necessità di pubblicare prontamente i lavori nostri e di non oltrepassare di molto i limiti prefissi al Bollettino, c' impedì prima d'ora di dar posto alla rassegna dei lavori compiuti dalle Società consorelle. Ora che ciò è possibile, riprendiamo la nostra rivista al punto dove la lasciammo nel fascicolo di gennaio p. p., incominciando dalla Società parigina.

Nella seduta del 9 gennaio 1878 è annunziato che il Ministero della pubblica istruzione accorda, come negli anni precedenti, anche per il 1878 la sovvenzione di lire 1000; e che nel mese di agosto prossimo si riunirà in Parigi un Congresso geologico, secondo la deliberazione presa in occasione della Esposizione di Filadelfia. Questo si aprirà il 19 agosto, e promette di essere numeroso e molto importante. Il signor Daubrée dice che tenuto conto degli intimi legami esistenti fra la geografia e la geologia è da sperare che molti membri della Società geografica prenderanno parte al Congresso. — Il signor Brau de Saint-Pol annuncia che tre nuovi membri della Società di Coloni Esploratori, i signori Lucien Rocher, dott. Wulf e Faucheux, antico compagno di Largeau, sono partiti per Sumatra. Ringrazia il Ministero della pubblica istruzione che con una sovvenzione di 6000 lire ha aiutato le ricerche e gli studî della Società dei Coloni-Esploratori. — Il sig. Desirè Charnay rende conto di una sua ascensione sul Popocatepetl. Egli è salito sul cono del vulcano, che misura un'altezza di 5049 metri, ed è disceso nell'interno del cratere. — Il sig. Leon Rousset fa una comunicazione sul suo viaggio al bacino superiore del fiume giallo, parlando in termini generali delle sue osservazioni sulla costituzione geologica, sui costumi degli abitanti e sull'agricoltura del paese. Lo scritto in cui il signor L. Rousset svolge quest'argomento fu pubblicato poi nel Bollettino sociale.

Nella seduta del 23 gennaio si riferisce intorno al proposito di alcuni Americani di fondare una colonia polare. A capo dell'impresa trovasi il capitano Howgate, sorretto dai consigli e incoraggiamenti di illustri esploratori polari, come John Rae e Giulio Payer. A preparare tale fondazione fu già inviata una spedizione preliminare, comandata dal capitano Tyson e questa si fermò a svernare nel golfo di Cumberland. Lo scopo di questa stazione è quello stesso di cui è cenno nella proposta fatta dal Weyprecht fino dallo scorso anno (1). Si tratta di raccogliere le serie compiute delle varie specie di osservazioni meteorologiche. In luogo dell'anemometro, il capitano Howgate diede ordine che si dovessero far innalzare piccoli palloni-piloti e raccogliere esatte indicazioni sul loro corso. Il signor di Fonvielle osserva, che questi palloni, costruiti scientificamente, potranno essere portati a distanze immense e scendere talvolta anche in paesi civili, e sarebbero perciò un succedaneo utilissimo all'antico uso praticato dai marini, d'affidare bottiglie vuote ai flutti dell'Oceano. — Il signor Raffray, spedito dal Ministero della pubblica istruzione per ragione di studio alla costa settentrionale della Nuova Guinea, si è stabilito a Dorey, nella baja del Geel-

(1) V. il nostro Bollettino del novembre 1877, pag. 431.

winck, donde visitò le tribù degli Arfak e costeggiando la spiaggia settentrionale per circa 100 chilometri, rettificò la posizione della foce del Prafi, visitò qualche tribù di Papua e le isole Mafor, Sowek, Kovido e Misori, abitate da isolani turbolenti, sospettosi e viventi in vere stazioni lacustri. Egli distingue gli abitanti della parte N.-E della Nuova Guinea in quattro famiglie diverse, cioè: i Mafor, gli Arfak, gli abitanti delle isole Biak ed i Karù, antropofagi questi ultimi dimoranti lungo la costa nord nelle montagne, molto diversi dai Papua per la forma tondeggiante della testa e del volto e per la struttura più tarchiata della persona. Egli riportò alcune collezioni zoologiche, osservazioni meteorologiche e vocabolarî dei dialetti di Mafor e d'Amberbaki.

Nella seduta del 6 febbraio fu data parte della nuova esplorazione compiuta attraverso l'istmo di Panama dai signori Wyse e Reclus fra Chepo e S. Blas (1), città le quali determinano il punto di minima distanza fra i due mari. Questa linea del resto era già stata esplorata più o meno perfettamente dal Kelley nel 1864, dallo stesso Wyse nel 1868 e dal Selfridge nel 1870-71. — Il sig. Mouchez descrive un istrumento di sua invenzione per l'osservazione delle altezze meridiane. — Dopo alcuni cenni del sig. Persquier sull'Afganistan, il sig. Ujfalvy espone un quadro vivissimo del suo ultimo viaggio nel Ferghanah e nel Kulgia, dov'egli ebbe ad assistere alle devastazioni della provincia ed al macello di Cinesi compiutovi dai Mussulmani.

Nella seduta del 20 febbraio il signor L. De Puydt ricorda uno studio pubblicato a Lione, in cui si contesta la novità delle scoperte fatte nell'altipiano centrale africano percorso e descritto da Speke, da Grant, da Baker, da Livingstone ed infine da Stanley. In un globo conservato nella biblioteca di Lione e costrutto dai padri Gregoire lionese e Riccioli di Ferrara nell'anno 1701, i grandi fiumi africani e specialmente il Congo sono delineati in un modo molto simile a quello accertato dalle ultime spedizioni. Il signor Cortambert fa notare che le medesime osservazioni potrebbero farsi per carte molto anteriori al secolo XVIII. Fin dal secolo XV le carte fanno del Congo un fiume che esce da un gran lago e va da questo in linea retta fino all'Atlantico. Così lo disegnarono Giovanni della Casa (1500) Mercatore (1569), Forlani (1562), Sanuto (1588), Homdius (1607). Inoltre il signor Cortambert ricorda che nella Biblioteca nazionale di Parigi si conserva un curiosissimo globo di rame dorato, che non porta data, ma deve molto probabilmente appartenere al 1530. Su questo globo il Congo non ha corso rettilineo come nelle carte del XVI e XVII secolo, ma si dirige dapprima a nord e poi descrive una curva la quale oltrepassa l'equatore, ed infine con una direzione ovest-sud-ovest si versa nell'Atlantico, combinando quasi appuntino coi dati dello Stanley. Il signor Vivien de Saint-Martin aggiunge come anche nei tempi più remoti si avessero cognizioni relativamente precise sull'idrografia dell'Africa, citando ad esempio le carte di Tolomeo ove sono indicati i tre grandi laghi equatoriali e le relazioni dei missionarî Portoghesi. Il presidente conchiude osservando che tali fatti non diminuiscono il merito delle più esatte indagini moderne. — Si proclamano

(1) V. la carta pubblicata nel nostro Bollettino del gennaio-febbraio 1877, pag. 82.

poscia i nomi dei premiati per l'anno 1878. Una grande medaglia d'oro è aggiudicata allo Stanley per la sua traversata dell'Africa. Un'altra è decretata al signor Vivien de Saint-Martin per i suoi importanti e numerosi lavori geografici. Il premio Logerot è accordato al dott. Harmand per cinque anni di viaggi da lui fatti nell' Indo-Cina. La consegna dei premi non avrà luogo, come al solito, nell' assemblea generale di aprile, ma in una del mese di giugno o luglio. — Il signor Levasseur espone le modificazioni fatte nella circoscrizione amministrativa della Francia, a cominciare dal Consolato, indicando i concetti secondo i quali si procedette nelle varie mutazioni. — Il dottor Montano tratta dell'igiene degli Europei nei climi tropicali. Esamina le malattie dei navigatori antichi e moderni e le cause cui vanno attribuite, dimostrando l'attitudine che i Francesi hanno di reggere ai climi delle regioni tropicali. — Il signor Maunoir presenta il primo volume della 2ª serie dell'*Année Géographique* da lui compilato in unione al signor H. Duveyrier, ricordando che il signor Vivien de Saint-Martin rinunciò per altri più gravi lavori a questa pubblicazione, ch'egli aveva creata e proseguita per quattordici anni. — È poi annunciata la morte dell'Illustre Montgomerie colonnello degli ingegneri reali nelle Indie, notandosi la parte attiva ch'egli prese ai lavori del Congresso Internazionale geografico del 1875, e più ancora la sua benemerenza per avere istruiti alcuni Punditi Indi nell'uso degli istrumenti d'osservazione; cosa che loro permise di compiere utilissime esplorazioni nelle parti ignote del Tibet.

Nel 6 marzo 1878 dopo parecchie comunicazioni e una discussione sul taglio dell'istmo di Panama, è annunciata la fondazione d'una nuova stazione di missionarî cattolici sulla costa del Zanzibar in un luogo sano a circa 180 chilom. nell'interno. — Il signor R. Cortambert espone alcune notizie intorno alla spedizione italiana nello Scioa, dopo di che il signor Pinart parla dell'isola di Pasqua e delle sue statue megalitiche, reliquie di una popolazione potente ora scomparsa. Il poco che si conosceva di quest'isola e la scarsa collezione etnografica che se n'era riportata sulla fregata « Flora » che l'aveva toccata nel 1872, acquista un aumento importantissimo per il gran numero di oggetti recati ora dal Pinart. Sopra tutto sono importanti i crani antichi e forse contemporanei ai monumenti megalitici, per i quali è provata la presenza in quell'isola di schiatte melanesie, forse mescolate alle polinesie, come è il caso, fra le altre, delle isole Hawaii. Con ciò non si confermerebbero le relazioni supposte dal Brossard e da altri tra quell'isola e la razza peruviana.

Nella seduta del 20 marzo è data parte di una lettera inviata dal capitano Boitard, comandante del « Gabon » sulla spedizione di Savorgnan di Brazzà. Questo viaggiatore continuava le sue esplorazioni sull' Ogoué e doveva ricevere le medicine e i viveri inviatigli di fresco dal capitano. — Dopo alcune notizie e osservazioni sugli studî per il taglio dell'istmo di Panama, sono letti alcuni ragguagli del signor Broyon, mercante svizzero stabilito tra il Zanzibar e il Tanganika. Egli sposò una figlia del Sultano d'Uniamuesi, si adopera per facilitare i viaggi degli esploratori inviati dalla Associazione internazionale africana e fa notare le difficoltà sorte per quella impresa dalla mortalità delle bestie da soma. — Il P. Petitot fa conoscere le peripezie incontrate nel suo viaggio da S. Bonifacio a Fort Good-Hope e

nel bacino dell'Atabaska-Makenzie nell'America settentrionale. La temperatura *media* dell'inverno a Fort Good-Hope fu da lui trovata di — 52° C., certamente la più bassa temperatura media finora conosciuta. — Il signor Levasseur tratta la distribuzione delle popolazioni sulla terra. Esaminata la cifra complessiva della popolazione totale secondo i varî autori, egli considera le leggi della densità etnografica per chilometro quadrato ne' loro rapporti col clima, col suolo e le condizioni sociali. Le *influenze attrattive* producono la densità, laddove il freddo e le montagne sono *influenze ripulsive*. Secondo queste leggi si formarono i tre grandi gruppi di popolazione, i Cinesi, gl' Indi e gli Europei.

Nella seduta del 3 aprile il principe Alessandro Torlonia domanda il permesso di far coniare 24 copie della medaglia di bronzo a lui aggiudicata dal Congresso geografico del 1875 per la sua impresa del prosciugamento del Fucino. — Il sig. Le Bealle presenta alla Società un orologio astronomico da lui inventato, destinato a facilitare le osservazioni sommarie e l'insegnamento della cosmografia. Il Direttore dell' istruzione primaria della Senna ne domandò due esemplari per le scuole normali primarie di Parigi. — Il signor P. Cave, che navigò intorno alla Nuova Caledonia, ricorda tutti i punti di costa, secondo i varî vantaggi ch' essi offrono alla colonizzazione e le principali indicazioni geografiche di quell'isola. — Tra le opere presentate è specialmente notato il secondo volume della *Géographie historique et administrative de la Gaule romaine* del Desjardins; in cui trattasi delle regioni sud-est della Gallia all'arrivo di Cesare e dell'ordinamento delle provincie, illustrandosi poi colla nota erudizione e buona critica di questo chiaro scrittore la geografia delle campagne di Cesare.

Nella seduta del 17 aprile il signor Dutreuils de Rhins, ex capitano al servizio del re di Annam, parlò della costa di quel regno, descrivendo le bellezze del porto di Turane, detto dagli Annamiti Kuang-Nam, della provincia di Hué, incolta per oltre la metà della sua estensione, ma molto ricca di prodotti forestali e minerali. — Poscia il dottor Crevaux, incaricato dal Ministero dell' istruzione di Francia d'una esplorazione nella Guiana francese, rende conto del suo viaggio. Egli doveva giungere fino alla catena del Tumuc-Humac, ma oltrepassò d'altrettanto la lunghezza dell'itinerario assegnatogli, ritornando per il versante meridionale di quelle montagne. Egli percorse un cammino di 2200 chilom. dei quali quasi la metà erano affatto inesplorati, malgrado i molti tentativi fatti da tre secoli per riconoscerli. Dopo un mese dalla partenza, i due missionarî che l'accompagnavano dovettero abbandonarlo e tornare, usciti a gran pena da un assalto di febbre perniciosa. Attraversata fra mortali pericoli la catena del Tumuc-Humac e guadagnato l'alto corso dell'Yary, affluente di destra del fiume delle Amazzoni, il dottor Crevaux discese questo fiume in una fragile barchetta, restandogli, di tutta la sua gente, la scorta di due soli uomini.

Nella seduta del 15 maggio, dopo una relazione sulla visita fatta alla Società geografica italiana da S. M. Umberto I. per l' esposizione delle collezioni che il signor Martini recò dallo Scioa, il signor Hebert tenne un discorso sull'importanza di una ferrovia attraverso il Sempione per i commerci tra l'Italia, la Svizzera e la Francia. Le osservazioni dell'oratore e quelle aggiunte dal signor di Lesseps, dimostrano che questa

nuova via permetterebbe alla Francia di lottare vittoriosamente colla Germania, la quale si sforza di assicurarsi il transito della via alle Indie col traforo del San Gottardo. Si fa osservare che per compiere questo importante lavoro basterebbero 102 milioni di lire, cioè per l'appunto la stessa somma della quale s'ingannarono gl'ingegneri tedeschi nel computo del costo per la linea del San Gottardo. — Il signor Gravier parlò a lungo intorno ai selvaggi del Brasile, dei quali nota i buoni sentimenti verso i Francesi.

Nella seduta del 5 giugno sono lette le lettere di Savorgnan di Brazzà che pubblicammo nel nostro fascicolo di luglio. Dopo una comunicazione del signor Duveyrier sulla setta Maomettana degli Ibâdhiti sparsa nell'Arabia meridionale e nella Berberia, è presentato alla radunanza il signor Guido Cora di Torino. Per invito del presidente il signor Cora parla delle esplorazioni nell'Africa centrale e specialmente del lago Alberto; prendendo a dimostrare un'ipotesi da lui emessa pubblicamente *fino dalla metà dell'aprile* ed illustrata con la carta da lui pubblicata nel vol. IV, fasc. X del *Cosmos*. Paragonando le discordi indicazioni di Gessi, Stanley, Mason, ecc., colle condizioni generali oro-idrografiche dell'Africa centrale, il Cora avea asserito fin d'allora ch'era d'uopo ammettere, al sud del lago Alberto, l'esistenza d'un altro lago distinto, al quale apparterrebbe il *Golfo Beatrice* di Stanley, ed il quale potrebbe essere congiunto idrograficamente col fiume Livingstone. Ora questo concetto è confermato splendidamente per la prima parte dalla recentissima opera dello Stanley: *Trough the Dark Continent* e resta ancora probabilissimo per la seconda. Lo Stanley stesso, che altre volte aveva indicato il suo golfo Beatrice come appartenente al lago Alberto, ne fa ora un lago separato, ch'egli chiama Lago Beatrice, e dà con ciò alla ingegnosa ipotesi del Cora la più compiuta conferma di fatto. Tanto questa dimostrazione, quanto le notizie esposte dal Cora intorno alle parecchie esplorazioni italiane in quelle regioni sono accolte dall'adunanza con ammirazione ed applauso. — Il P. Durand illustra la geografia fisica e storica del Kashmir e del Tibet.

Nella seduta del 19 giugno è parola dei Congressi geografici da tenersi a Parigi nell'occasione della Mostra universale. L'uno è indetto dalla Società di *Geografia commerciale* di Parigi e si dirige a tutte le Società consorelle anche di altre nazioni (1); l'altro è iniziato dalla *Società geografica di Bordeaux* e si propone la riunione dei rappresentanti delle Società geografiche francesi. Queste riunioni, osserva il sig. De Quatrefages, sono una cosa interamente diversa dal *terzo Congresso internazionale delle scienze geografiche*, per il quale non fu ancor scelta la sede, e che però in nessun caso potrà raccogliersi a Parigi. — Il signor Duveyrier espone un riassunto della spedizione italiana nell'Africa equatoriale, secondo i dati che egli annuncia d'aver ricevuti dal segretario della Società geografica italiana, aggiungendo alcune indicazioni sulle due spedizioni egiziane nell'Etiopia e nell'Africa orientale mussulmana. — Il viaggiatore russo Woeikoff descrive un viaggio da lui fatto nel Giappone. Il Governo di quel paese permette le

(1) Fuori della Francia non esistono che due Associazioni di geografia commerciale, e queste tutte due in Italia, cioè la *Sezione commerciale della Società geografica italiana*, sezione ordinatasi con proprî statuti dal principio dell'anno corrente, e il *Circolo geografico commerciale lombardo* ancora in via di costituzione.

esplorazioni ed i viaggi di studio e di diletto, ma non acconsente il passo ai negozianti e ai missionarî. Il sig. Woeikoff, che potè quindi viaggiare con tutta sicurezza, e raccolse moltissime osservazioni d'ogni genere, tra le quali 400 altezze barometriche, espone molte importanti notizie sulle condizioni economiche e sociali di quel regno, rilevando le gravi conseguenze prodotte sui valori giapponesi di varia specie dall'introduzione delle macchine e delle merci europee.

La seduta straordinaria del 27 giugno, convocata per la distribuzione dei premî, fu oltremodo solenne. Era presente lo Stanley, invitato a ricevere la gran medaglia d' oro decretatagli dalla Società di Parigi. Dopo brevi parole del presidente De la Roncière de Noury, il sig. Stanley legge in inglese una breve relazione del suo viaggio, ripetuta tosto in francese dal sig. Maunoir, segretario generale della Società di Parigi. Un' altra gran medaglia d'oro è consegnata al sig. Vivien de Sant-Martin per l' insieme de' suoi lavori geografici pubblicati dall'anno 1826 al 1877; e la medaglia d' oro del premio Logerot al dott. Harmand, luogotenente di marina, come premio delle sue lunghe e importanti esplorazioni nella Cocincina.

Nella seduta del 3 luglio il sig. Duveyrier, annunciando il compimento del viaggio del sig. Masqueray nel mezzogiorno dell'Algeria, aggiunse altre importanti indicazioni sulla setta Maomettana degli Ibâdhiti. — È riferito poscia sugli studî fatti dalla Russia per la costruzione di una ferrovia attraverso il Turkestan tra Oremburgo e Tashkend. La linea proposta sarà assai più breve di quanto credevasi dapprincipio, perchè certe colline da attraversarsi non sono altrimenti costituite di sabbia mobile, come era stato asserito, e permetteranno quindi un tracciamento più vicino al rettilineo.

Nella seduta del 17 luglio è annunciata la morte di A. di Varnhagen, illustratore della storia geografica del Brasile. — Sulla storia del Brasile francese nel secolo XVI di P. Gaffarel, è letta una erudita relazione del signor Gravier; il quale tra le altre cose osserva che la spedizione dell'italiano Verrazzano, ammessa per vera dal Gaffarel, è stata recentemente messa in dubbio dal Murphy.

I. — Notizie di viaggiatori italiani.

Pellegrino Matteucci. — Un giornale di Napoli, in data 18 luglio corrente, così annuncia l'arrivo del dottor Matteucci in quella città:

« È giunto in Napoli, dal Sudan, il dottor Matteucci. che parte questa stessa sera per Livorno, donde andrà a Bologna per abbracciare la madre sua. Insieme a lui è pure arrivato a Napoli il celebre viaggiatore e scienziato tedesco dottore Schweinfurth, l'illustratore dell' Africa centrale, il quale intende passare qualche settimana in Italia, a cui professa molto affetto. (1)

« Il dottore Matteucci ha ora compiuto un viaggio arditissimo fino alla frontiera dei Galla. Riporta un ricco corredo di note, di memorie e di

(1) Sappiamo che lo Schweinfurth trovasi ora in Lombardia, ospite del nostro consigliere M. Camperio, direttore dell'*Esploratore*.

studî, dal quale certamente uscirà un libro interessantissimo di viaggi, perchè il giovane dottore ad estesa cultura unisce uno stile facile, chiaro e brillante. Ha pure riportato alcune casse di oggetti interessanti e curiosi, in ispecie dei Galla. Egli intende intraprendere un nuovo viaggio per giungere alla sua meta agognata, a Kaffa, ma vuole intraprenderlo da solo e con mezzi semplicissimi.

« Sappiamo che nel suo passaggio per l'Egitto egli ha potuto stringere accordi tali, che l'Italia avrà fra poco le ossa del celebre viaggiatore Miani, vittima del suo coraggio e della sua perseveranza sulla frontiera della terra dei Nani.

« A nome della Società geografica e del Comitato africano, il dottore Matteucci è stato ricevuto dal deputato Baratieri, segretario del Comitato africano. »

Romolo Gessi. — Una corispondenza egiziana di un giornale politico annuncia che Gordon Pascià ha risoluto di far esplorare il bacino del Sobat, confluente di destra del Nilo bianco, e che affidò il comando di questa spedizione e i pieni poteri al capitano Gessi.

Il nostro esperimentato viaggiatore doveva partire da Khartum verso la metà di luglio p. p. alla testa di 300 uomini armati di buoni fucili, con due cannoni di montagna e una grossa colubrina. È chiaro, con tali preparativi, che gli ostacoli più gravi non potranno temersi da parte degli abitanti; e purchè non manchino le provvigioni e la salute, (l'animo risoluto del capitano Gessi non lascia dubitare per il resto) può ritenersi con sicurezza che saranno risolti i molti e gravi problemi idrografici che ancora si nascondono in quel territorio.

Se Antinori, Chiarini e Cecchi trovansi già a Kaffa, come è reso sempre più probabile dalle informazioni recateci dal Matteucci, questa impresa del Gessi potrebbe riescire di gran giovamento anche alla spedizione scientifica italiana. Infatti il regno di Kaffa confina per l'appunto col bacino idrografico del Sobat e forse ne abbraccia una qualche parte. L'avanzarsi del Gessi nella regione superiore del Sobat potrebbe quindi ravvicinare le due spedizioni e rendere più agevole ai nostri il procedere oltre Kaffa, verso i laghi equatoriali; ciò ch'è l'ultima parte del cômpito segnato fin dal principio alla spedizione italiana.

Dopo scritte queste cose ci sopraggiungono alcune importanti notizie relative a questa spedizione. Le une, arrivate poco fa al dott. Matteucci, le troviamo nell'*Ancora* di Bologna (10 agosto) e annunciano un primo ostacolo sorto contro l' attuazione della spedizione, ma felicemente superato.

« Il capitano Gessi (sono parole dell'articolista bolognese) aveva ultimati i preparativi, quando giunse un corriere che annunciava una completa rivolta nel Darfur, e tentativi di rivoluzione sul fiume bianco. L'ordine della spedizione del Sobat fu contromandato, e fu offerto al capitano Gessi un importante posto militare nella capitale del Darfur.

« Il Gessi, che aveva accettato la spedizione del Sobat non per idea di lucro, ma con animo deliberato di spingere i suoi esploratori nella grande vallata che si protende ai piedi dell'Equatore, e divide Gondocoro da Kaffa, per dare mano forte alla spedizione Antinori, che arrivata ai

Galla, troverà in quei punti le più serie difficoltà, ha rifiutato l'offertogli impiego, spiegando al Governatore generale i motivi nobilissimi che lo avevano indotto ad accettare quella del Sobat.

« Il colonn. Gordon, che in molte occasioni ha mostrato di essere amico dell'Italia, ha risposto al Gessi una lettera gentilissima, ed ha riconfermato il primitivo contratto mettendo agli ordini del prode esploratore soldati ed armi. » — Le altre notizie ci pervengono direttamente dal cap. Gessi, che scrisse da Khartum alla Società, in data 12 luglio, narrando dapprima le cose già annunciate dal nostro Matteucci, ma soggiungendo poi che un nuovo ostacolo venne a indugiare l'impresa del Sobat da lui tanto desiderata. « Tutto per la seconda volta era preparato per la partenza. Sopra « un vapore si trovava già caricato in gran parte il materiale, ed io do- « vevo imbarcarmi ventiquattrore dopo. Il piacere, la soddisfazione, la spe- « ranza mi riempivano il cuore ed io esultavo nel pensiero che sarei stato « il primo Europeo ad entrare fra i Galla e mi sarei messo in comuni- « cazione coi nostri amici e avrei potuto aiutarli ad attraversare i paesi « che li separano da Gondocoro.... Ma l'uomo propone e Dio dispone. « Un apposito corriere arrivato alla vigilia della mia partenza portava la « notizia » di una invasione sul Bahr-el-Gazal, e la preghiera da parte di Gordon Pascià di soprassedere alla partenza, per muovere contro gli invasori; assicurando nello stesso tempo che, passato questo pericolo, sarebbe ripresa con aiuti anche maggiori la spedizione del Sobat. Era impossibile rifiutare. — Il dott. Zucchinetti prenderà parte come capo medico nel corpo comandato dal capitano Gessi.

Savorgnan di Brazzà. — Il timore espresso dall'*Athenaeum* del 18 maggio p. p. e da noi riferito a pag. 208 del Bollettino, che cioè l'illustre viaggiatore possa essere costretto a rinunciare alle sue esplorazioni, si dimostra privo di fondamento. Dobbiamo tale notizia alla squisita cortesia del signor L. Desgrand, presidente della Società geografica di Lione, il quale, alla lettura del nostro Bollettino, si rivolse spontaneamente ad un membro di quella Società, il signor Paolo Cave, addetto al Ministero della marina di Francia, e ce ne comunicò gentilmente la risposta, che pubblichiamo in estratto:

« Le notizie del signor di Brazzà e della spedizione sull'Ogoué ri- « montano a date ormai vecchie e non giungono che ad intervalli molto « lontani. Ma non si vide nulla nelle ultime lettere pervenute al Ministero « che induca a credere che questo ufficiale rinunci alla sua impresa ».

Carlo Piaggia. — Una lettera di questo viaggiatore, scritta dal Cairo in data 18 luglio a. c., ci annuncia che egli ottenne dall'Egitto i permessi ora necessarî per chi voglia attraversare le regioni soggette al Khedive, e contava di partire il 22 luglio dal Cairo per Suez, Suakim e Khartum. Il nostro esploratore si mostra pieno d'ardore e di speranza, e più risoluto che mai a mostrare coi fatti la sua profonda riconoscenza verso coloro che lo aiutarono nei suoi preparativi « verso l'Italia, cominciando dal nostro generoso e gran padre Umberto I. » Egli non mette innanzi « grandi propositi, perchè preferisce di rimettere le notizie a fatti compiuti ».

S. M. D'ALBERTIS. — I giornali annunciano l'arrivo a Genova di questo valoroso esploratore e naturalista, e da quella città ci assicurano essere sua intenzione di recarsi quanto prima a Roma. Dal canto suo la nostra Società si affrettò di scrivergli per dargli il benvenuto e manifestargli il vivo desiderio che questo divisamento si compia, e n'ebbe già una cortese risposta.

O. BECCARI. — Questo illustre naturalista è partito ai primi di maggio da Padang dirigendosi verso l'interno della grande isola di Sumatra, ancora tanto poco esplorato.

LE CENERI DI GIOVANNI MIANI. — La notizia sopra riferita degli accordi presi dal dottor Matteucci per ricondurre in patria le ceneri del compianto Miani diede luogo alla immediata ricostituzione del Comitato Miani in Rovigo, patria dell'illustre viaggiatore, nell'intento d'assicurare le preziose reliquie a quella città. Alla prima riunione di quel Comitato intervennero l'avvocato G. B. Belloni rappresentante del Municipio e l'avv. L. Lorenzoni, Preside dell'Accademia dei Concordi, la quale ha in custodia il monumento eretto al Miani nell'anno passato. Il dottor Tullio Minelli ebbe l'incarico di avviare le pratiche necessarie, e a quest'ora sono già seguiti gli accordi opportuni fra il dottor Matteucci, il Comitato Miani e la nostra Società geografica.

LE CENERI DI CRISTOFORO COLOMBO. — Ricordammo nel fascicolo del novembre 1877, p. 442 del nostro Bollettino che i giornali di S. Domingo annunciavano la scoperta delle vere reliquie di Cristoforo Colombo nella cattedrale di quell'isola. Come prevedemmo fin d'allora, tale notizia suscitò una viva opposizione da parte di eruditi spagnuoli, i quali sostennero che i preziosi avanzi trovansi nell'Havana. La discussione non può ancora riguardarsi come finita. Intanto noi troviamo nei giornali di Genova la seguente notizia:

« Mercoledì ad ore due pomeridiane i signori cav. Luigi Cambiaso, console d'Italia presso la Repubblica Dominicana, e Giambattista Cambiaso console della stessa Repubblica nella nostra città, presentarono alla Giunta municipale una piccola parte delle ceneri di Cristoforo Colombo, state scoperte nella Cattedrale di S. Domingo il 10 settembre scorso, e la copia autentica degli atti che riguardano codesta scoperta.

« Le ceneri sono chiuse in una boccetta di cristallo decorata da una rilegatura in oro *rosso* con foglie d'oro *verde*, eseguita dagli orafi fratelli Pisani.

« I due nastri che abbracciano lateralmente la boccetta portano la seguente scritta:

« *Ceneri dell'immortale — Cristoforo Colombo — scoperte nella cattedrale di S. Domingo — il 10 settembre 1877 — alla città di Genova — i suoi figli affettuosi — Giambattista e Luigi Cambiaso.*

« L'assessore anziano e i membri della Giunta, che si trovavano in seduta, sospesero la trattazione delle pratiche per ricevere degnamente l'onorevole deputazione.

« Dopo la lettura dei documenti si procedette all'estensione del relativo processo verbale ».

III. — BIBLIOGRAFIA

BECCARI O. — *Malesia,* raccolta di osservazioni botaniche ecc., destinata principalmente a descrivere ed illustrare le piante da esso raccolte in quelle regioni durante i viaggi eseguiti dall'anno 1865 all'anno 1876 — Genova, Sordo-Muti, 1877, in-4°.

Opera capitale per l'argomento indicato nel titolo. Il primo volume, che abbiamo sott'occhio, consta di 96 pag. e due tavole litografate, di palme papuane, e descrive specie di palme raccolte dall'esploratore nella Nuova Guinea, con note sulle specie dei paesi circonvicini. La descrizione illustra non solo i caratteri naturali delle specie, ma anche la loro importanza e utilità nella vita degli abitanti, estendendosi con ciò ad un quadro pieno di valore anche per l'etnologo ed il geografo.

BRUNIALTI A. — *Un giro intorno al mondo* — Roma, Civelli, 1878, pag. 71.

Lettura data in Roma nelle sale della Scuola superiore femminile innanzi alla « Società per l' educazione letteraria, intellettuale e morale della donna. » È una rivista accurata ed elegante delle principali novità geografiche tanto in fatto di scoperte che in fatto di lavori e pubblicazioni.

DA SCHIO A. — *Stazioni di osservazione nei bacini dei fiumi Brenta, Bacchiglione e canale Gorzon* — Venezia, Naratovich, 1878, pag. 31.

Rende esatto conto delle stazioni stabilite nella provincia di Vicenza, e in parte delle vicine per le osservazioni meteorologiche e idrografiche. L'autore ne aveva tenuto parola in altri scritti, l'ultimo dei quali giungeva al 15 aprile 1876, e nel presente riassume e compie le notizie fino al 15 aprile 1878. L'importanza scientifica e pratica di queste istituzioni apparirà dalla loro sola enumerazione sommaria. Alla stazione centrale, costituita presso l'Accademia olimpica di Vicenza, fanno capo due stazioni meteorologiche, di Schio ed Asiago, due stazioni termometriche, una altinometrica, quarantadue udometriche, cinquanta thyelloscopiche, tredici fenologiche e quattordici idrometriche. Cogli elementi forniti da circa un centinaio di osservatori la stazione centrale elabora le tabelle riassuntive che si spediscono poi al Ministero dell'istruzione. Il merito di aver resi possibili questi lavori spetta in gran parte all'autore dello scrittarello quì ricordato, e buon per la meteorologia e agronomia nazionale se il suo esempio avrà trovato molti imitatori.

DENZA F. — *Studî sulla climatologia della Valle d'Aosta.* — Torino, tipografia S. Giuseppe, 1877, pag. 80 in-8°.

L'illustre meteorologo preparò già uno studio di quest'argomento per la *Guide de la Vallée d'Aoste* pubblicata dalla sezione valdostana del Club

Alpino Italiano. Da quello studio recato in italiano, alquanto riformato e ampliato, uscì il presente libretto, che parla di sei osservatorî meteorologici stabiliti in quella regione e deduce dalle osservazioni ivi raccolte le indicazioni più notevoli e le medie de' varî periodi di fatti meteorologici ivi osservati. Le condizioni fisiche specialissime della valle, la difficoltà e la novità delle osservazioni e la competenza dell'autore conferiscono a questo lavoro una speciale importanza per gli studî di meteorologia.

FABRIS R. — *Il confine orientale d'Italia*, con una carta della Venezia Giulia. — Roma, libr. Manzoni, 1878, pag. 85 in-8°.

« È un'opera d'amore fraterno questa che la mia penna sospinge ». Con queste parole d'esordio l'A. indica il carattere principale del suo scritto, ch'è essenzialmente politico. Coll'esame degli scritti di Amati, Antonini, Scaramuzza ecc., della conformazione orografica, delle regioni strategiche e delle tradizioni storiche, l'A. assegna all'Italia le valli dell'Isonzo e de' suoi affluenti fino al colle di Saurach, assumendo per confine, al di là di quel punto, la linea dei dorsi montuosi che tocca il monte Lubiano, il monte Nevoso e il monte Telenacz, e scendendo da quest'ultimo monte al Quarnero tra Volosca e Fiume.

FINCATI L. — *Splendore e decadenza di Venezia* — Roma, Barbèra, 1878, pag. 28.

Lavoro pubblicato nella *Rivista marittima*, col titolo meno generale di *Splendore e decadenza della marina mercantile di Venezia*. Ma in Venezia, osserva a ragione l'autore, le vicissitudini della città andarono congiunte intimamente e indissolubilmente con quelle della marina. Lo studio contiene due preziosi documenti inediti, relativi agli usi e alla perizia commerciale e nautica dei Veneziani, ed alcune notizie e considerazioni importantissime sulle vere cause della decadenza.

GARBIGLIETTI A. — *I Pigmei della favola d'Omero e gli Akka dell'Africa equatoriale*. — Torino, Bona, 1877, p. 27.

Lettera diretta al cav. P. Predieri, in cui si discorre eruditamente sulle tradizioni antiche intorno ai Pigmei. Esaminate le varie opinioni dei moderni sul valore da attribuirsi a quelle tradizioni e segnatamente a quanto ne dice Omero nel III dell'Iliade, l'A. ritiene che gli Akka « siano da ritenersi per i veri Pigmei della favola d' Omero ». A questa lettera fa seguito una nota sulle gru cinerine e le loro migrazioni.

TURLETTI A. — *Le regioni del nord*, alla Società geografica. — Firenze, tip. del giornale *l'Arte*, 1877, p. 8.

Propone l'invio d'una spedizione italiana al polo nord, ov'egli ammette l'esistenza d'una zona temperata e d'un mare libero, ed invita la Società geografica a mettersi alla testa dell'impresa.

IV. — SOMMARIO DI ARTICOLI GEOGRAFICI
IN GIORNALI ITALIANI (1)

ATTI DELL'ACCADEMIA GIOENIA, vol. XI, Catania, 1877.

Carta idrografica della città di Catania e dei dintorni immediati di essa, di L. *Sciuto-Patti*.

Id. id. vol. XII, 1878.

Della convenienza ed utilità di erigere sull'Etna una Stazione astronomico-meteorologica, di P. *Tacchini*.

BOLLETTINO CONSOLARE, Roma, 1878.

Le commerce de Riga en 1877, par M. P. *Kamarin* — Gedda di G. *Sakakini* — Il mercato di seme serico in Yokohama di P. *Castelli* — Il commercio a Santa Croce di Teneriffa durante il 1877, di P. *Ravina*, ecc.

BOLLETTINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO, vol. XII, Torino, 1878.

Relazioni e memorie di G. *Calderini* — Sui monti Lattari di G. *Fortunato* — Salita al Corno dei Tre Signori, al Confinale e al Cividale di P. *Damiani* — Monte Rosa di L. *Vaccarone* — Ascensioni diverse eseguite nel 1877, di G. *Marinelli* — Miscellanea — Necrologie — Note bibliografiche — Comunicazioni ufficiali.

BOLLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio di Moncalieri, 31 ott. 1877.

Pioggie di sabbia — Nebbia secca.

ESPLORATORE (L'), Milano, agosto, 1878.

L'istmo di Darien (progetto d'apertura d' un canale interoceanico) — Escursione nel G. Cacho di A. *Marassi* — Il governo di Gordon Pascià — Sulla spedizione artica svedese — Spedizione nell'Africa centrale Gessi e Matteucci — La Corea — Ferdinando Dal Verme — Lettere dal Marocco, di G. *Adamoli* — Cronaca — Incisioni 3 — Carte 1.

GIORNALE DELLE COLONIE, Roma, 13 luglio 1878.

Esplorazione nei mari polari — Una città che cammina.

— 20 luglio 1878.

Spedizione Gessi e Matteucci.

GIORNALE DELLA SOCIETÀ DI LETTURE, Genova, luglio, 1878.

Arti liberali e manuali degli Abissini, di G. *Sapeto*.

GIRO DEL MONDO (IL), Milano, 4, 11, 18, 25 luglio e 1° agosto 1878.

Attraverso il continente nero: Le sorgenti del Nilo, intorno ai grandi laghi e lungo il Congo — Ultimo viaggio di E. M. Stanley — Miscellanee geografiche — Incisioni 27.

PROGRESSO (IL), Torino, 30 luglio 1878.

Profondità del mare tra l'Africa e il Brasile.

RIVISTA MARITTIMA, Roma, luglio-agosto 1878.

La nobiltà veneziana e il commercio marittimo, di L. *Fincati* — Il porto di Nisita, di G. ing. *Malaspina*, con appendice del comm. O. *Cialdi* — Ipotesi sui terremoti e sui vulcani, di V. *De Domini* — La Geografia scientifica, memoria di C. *Negri* — Una visita a Motala e i preparativi della spedizione artica svedese, di G. *Bove* — La marina mercantile mondiale — Un cratere nella luna — Spedizione artica olandese — Ancora della spedizione polare americana — La Gambia.

(1) Si riportano i soli articoli geografici dei giornali pervenuti alla Società.

Prof. G. DALLA VEDOVA, *Redattore*.


Spaccato della costa di Therasia
Tufo pomiceso
Lava
Conglomerato e Cenere
Lava
Conglomerato e Cenere
Costruzioni preistoriche
Banco Kolumbos
eruzione del 1650
N
O
E
S
C. Mauropetra
C. Kolumbos
I. SANTORINO
C. Riva
I. THERASIA
Neo Kaimeni
Mikro Kaimeni
Palea Kaimeni
I. Aspro
C. Akrotiri
Kamari
C. Mesa Vouno
Perissa
C. Exomiti
Kilometri
0
1
2
3
4
5
10

I. — ATTI DELLA SOCIETÀ

A. — Associazione internazionale africana (Comitato italiano).

Comunicazioni del Comitato centrale.

Il segretario generale del Comitato centrale di Bruxelles, bar. Greindl, inviò al Comitato italiano alcune copie delle lettere ricevute dall'Africa il 20 settembre p. p., nelle quali il signor Cambier dà notizie intorno al principio del suo viaggio e al caso occorsogli a Muomero, che per l'infedeltà dei portatori la carovana si sciolse. Un'altra lettera del signor Greffulhe annuncia le misure prese per riparare a tale disgrazia. Un'altra lettera posteriore da Zanzibar fa sperare che le cose procedano ora regolarmente.

Facciamo seguire tradotte in italiano le lettere ricevute.

Kua Mscioropa, 20 luglio 1878.

Signore,

Ho l'onore di annunciarle che oggi la spedizione raggiunse la via di Sadaani a Mpuapua, sulla sinistra del Mauè presso il villaggio di Kua Mscioropa.

Come le dissi nella mia prima lettera, il grosso della carovana aveva lasciato Bagamoyo il 27 giugno, ed io e il dottore Dutrieux ci eravamo messi in cammino il 4 di luglio.

Passato il Kingani ai 5 di luglio a circa tre leghe di distanza dalla sua foce, ci inoltrammo in un paese assai poco popolato e scarso di viveri. La direzione generale del viaggio era verso O.-N.-O. Arrivammo ai 9 presso il villaggio di Kivongo, da dove era appena partito il signor Wautier. La riunione non ebbe luogo che due giorni appresso nel villaggio di Funguè. Durante la marcia non ci era accaduto nulla di notevole, tranne un incendio verso il mezzodì dell'11, che pareva dovesse consumare tutto il nostro accampamento. Le fiamme divoravano le erbe secche in una estensione di oltre una lega, ed erano spinte verso di noi da una brezza

abbastanza forte. Ma per buona ventura un gruppo d'alberi posto in avanti del nostro accampamento obbligò il fuoco a dividersi, e le fiamme passarono alla nostra destra ed alla nostra sinistra, distanti meno di dieci metri dalle capanne, che potemmo preservare dall'incendio.

Le due carovane riunite proseguirono il loro cammino attraverso le alture che separano la vallata del Kingani da quella del Wamè. Il 25 luglio raggiungemmo la vallata del Wamè vicino al villaggio di Kinguè, il quale si trova ad un chilometro circa dalla riva destra del fiume.

Rimontammo il fiume per tre giorni per trovare un luogo da traversarlo; la direzione della marcia era allora quasi esattamente verso ovest. Il 18, alle 9 del mattino, si cominciò il passaggio del corso d'acqua su di un pessimo ponticello formato di liane e di pertiche riunite con legature di scorza d'albero. Il fiume aveva in quel punto 40 metri di larghezza; e tali furono le difficoltà del passaggio, che dovemmo impiegare 8 ore e mezza per compierlo. Ci accampammo quel giorno sulla riva sinistra del Wamè; avevamo lasciato l'Usigua per entrare nel Uguru.

Il 19 luglio lasciammo il Wamè per raggiungere il fiume Sukindo, di cui seguimmo la riva destra, ed il 20, dopo aver traversato varî affluenti poco importanti del Sukindo, si giunse alle sponde del Mauè, ad una lega circa all'est di Kua Mscioropa.

Il territorio dell'Uzaramo, che si estende sulle due rive del Kingani, non offre nulla di notevole nella parte bassa che abbiamo attraversata; è una pianura bassa, leggermente imboscata, e coperta di alte *jungle* ora diseccate. L'incuria dei viaggiatori, che abbandonano il loro accampamento la mattina senza spegnere i fuochi dei loro bivacchi, vi cagiona spesso immensi incendi e dà a questa contrada un aspetto melanconico.

A due leghe circa dalle rive del fiume si entra, dirigendosi verso N.-O. nell'Ukereuè; il suolo comincia a divenire ondulato, il paese si fa più boscoso e si salgono le prime alture della catena di montagne che separa le acque del Kingani da quelle del Wamè. La vallata della riva destra del Wamè è abitata dai Wasigù; vi si ritrovano le stesse superstizioni crudeli che ho già segnalate al tempo della mia escursione a Mpuapua, e spesso incontrammo cadaveri sospesi pei piedi ad un albero e colla testa e le braccia carbonizzate. Tutta la regione è molto povera e la difficoltà d'approvvigionare una carovana di quasi 500 uomini è stata gravissima.

Appena si giunge sulla riva sinistra del Wamè si trova il paese intersecato da fosse e da pozze piene d'acqua; i ruscelli vi sono numerosi, il suolo è inzuppato e spesso ricoperto dall'acqua; si è nell'Uguru, paese fertile, ma dominato quasi stabilmente dalle febbri, la vegetazione vi è potente anche nella stagione in cui la natura è morta. Le erbe vi raggiungono l'altezza di 3 o 4 metri; immensi campi di canna da zuccaro si incontrano da ogni parte quasi allo stato selvaggio, ed il tabacco tocca un metro e mezzo di altezza, dalla base alla cima del fusto. Le foglie sono più belle che quelle del tabacco d'Europa.

Mi gode l'animo di annunciarle che lo stato sanitario della spedizione è dei più soddisfacenti e che speriamo di poter raggiungere, fra 10 o 12 giorni, Kua Kiora, lasciando allora la regione delle pianure per entrare nell'Ugogo.

Ho l' onore di spedirle qui unito il rapporto che mi ha ora rimesso il signor Wautier, sulla marcia della carovana da lui diretta dal 27 giugno all' 11 luglio.

Gradisca ecc.

Firmato: CAMBIER.

Relazione sulle prime marcie della carovana dell'Associazione internazionale africana.

I portatori inviatici dal signor Broyon non avendoci raggiunti a Sadaani, il signor Cambier mi mandò il 13 giugno 1878 a Zanzibar per arrolare un centinaio di portatori; a Zanzibar mi si fece conoscere che in Bagamoyo ve n' era grande abbondanza. Mi vi recai immediatamente ed acquistai la certezza che vi avremmo trovati, al bisogno, 400 uomini. Mandai il giorno stesso, 16 giugno, un dispaccio al signor Cambier, proponendogli di spedirmi 250 carichi e le mercanzie occorrenti al pagamento di 250 portatori, affermandogli che avrei potuto partire da Bagamoyo entro dieci giorni con una carovana di 250 uomini. Il signor Cambier sarebbe mosso intanto da Sadaani col resto dei nostri bagagli e ci saremmo riuniti per via. Gli spedivo contemporaneamente due *dhows*.

Il 20, il signor Dutrieux giunse a Bagamoyo coi due *dhows* carichi della maggior parte delle nostre mercanzie, e mi rimise una lettera del signor Cambier, colla quale questi mi dava pieni poteri. Il giorno stesso trattavo coll'indiano Çowa perchè mi fornisse da 300 a 350 portatori, entro 6 giorni, ad undici piastre per uomo.

Sciamba Gonera, campo preparatorio, 1 ora e 45 m. di marcia fino a Ruvu I, 2 ore e 30 m. di marcia fino a Ruvu II, non compreso il tempo necessario pel passaggio del fiume Kingani.

Il 21 giugno posi il campo a Sciamba Gonera, a sette chilometri a ovest di Bagamoyo. Dal 21 al 27 vi feci passare i nostri bagagli e le nostre mercanzie, distribuendo i pesi, dando viveri per sei giorni, durante i quali sapevo che non troveremmo nulla per istrada, ed occupandomi dei preparativi per la partenza.

Il 28 giugno a 6 ore 45 minuti del mattino, la carovana, forte di 408 uomini, si pose in marcia col vessillo internazionale in testa. Un uomo di fiducia stava all'avanguardia. Dopo una mezz'ora di marcia la carovana traversò la grande pianura paludosa della riva destra del Kingani. A causa dei ritardatarî io non lasciai Sciamba Gonera che alle 2 e 45 m.

Ruvu I, riva destra a 1/2 kilom. dal fiume, 1 ora e 15 m. di marcia fino a Kiruarami; viveri punto.

Quale non fu la mia sorpresa, giungendo al Kingani, verso le 4, di trovare i 327 portatori Wanyamuesi accampati sulla riva destra? Il delegato dell' indiano Çowa li aveva fermati in quel punto sotto pretesto di contarli,

mentre avrebbe potuto farlo quando uscivano dalle barche che passavano il fiume. Era un giorno perduto, un giorno durante il quale i miei uomini non avrebbero forse da mangiare. Talchè feci pagar caro al delegato dell' Indiano il ritardo di cui era causa, e che veniva ad accrescere gli atti di mala fede usati dal suo capo verso di noi. Ma i viaggiatori non possono fare a meno di rivolgersi a quegli Indiani svergognati per avere dei portatori.

Ruvu II, sponda sinistra, una capanna; viveri punto, 2 ore 30 m. di marcia fino a Kikoka.

Intanto le genti della costa, 80 uomini, sono passate sulla riva sinistra e si sono accampate a trenta minuti dal punto di passaggio. Al punto ove si traversa, il fiume descrive un angolo retto. Gli uomini si sono accampati nella palude, nell' interno dell' angolo, a qualche passo verso ovest dal suo vertice.

Kiruarami; viveri punto.

Alcune capanne formanti un rettangolo, nel mezzo del quale si accomodano i miei uomini. Si è all' estremità della palude. Tranne per due chilometri, da Sciamba Gonera alla pianura di Kingani, dopo la partenza la carovana ha sempre camminato sopra un terreno piano, o per dir meglio paludoso.

Kikoka. 2 ore 45 m. di marcia fino a Kabianzucu, mezzi di sussistenza per 50 uomini; niente acqua da Kikoka a Kabianzucu.

Bell' accampamento in mezzo a campi di gran turco, la cui raccolta è appena terminata. Il sentiero va dritto verso ovest e si svolge in una regione più o meno ondulata e formante un parco magnifico.

Kabianzucu. 2 ore 45 m. di marcia fino a Rosako; punto viveri, nessuna abitazione, niente acqua per istrada.

Accampamento nella pianura, un po' a destra della strada, a 600 metri al di là d'un ruscello, ove il 30 giugno ho ancora trovato alcune pozze piene d'acqua. È lì che gli uomini vanno ad attingerne. Il paesaggio si fa sempre più bello. Si traversa un seguito di colline e di vallate che si dirigono tutte da nord a sud.

Questa marcia lenta e divisa in due bande è dovuta al rappresentante dell'indiano Çowa, che ha fermata la carovana quando ero alla retroguardia per sorvegliare la partenza di tutti i colli. Neppure i Wanyamuesi non hanno dimostrata tutta la buona volontà; è bensì vero che quella gente ha l' abitudine di camminare molto lentamente alla partenza da Bagamoyo. Mi è stato impossibile oggi di contare i miei uomini, che tanto all' arrivo, come alla partenza si avanzano per diversi sentieri. Sono molto mal secondato. Non vi è un uomo energico frammezzo a tutti i miei armati; non vi è alcuno che sappia leggere pur una cifra. Sono obbligato a mettermi io stesso in tutti i contrasti. Infine i tre primi giorni di marcia, in cui la lentezza è di regola, sono passati. I pigri ed i malcontenti si sono più o meno disciplinati e le cose vanno più spiccie. Conviene anche notare che non avevo nessun portatore di riserva, cosa indi-

spensabile specialmente nelle prime marcie. D'altra parte l'Indiano avrebbe dovuto fornirmi, a termini del contratto, diciotto uomini di più. Tuttavia mi stimo fortunato che le cose siano andate così bene; tutte le carovane numerose incontrano delle gravi difficoltà alla partenza.

Rosako. Fermata il 2, per attendere i Wanyamuesi; niente acqua per via, cioè da Rosako a Kuere; provvigioni per 50 uomini, due ore di marcia fino a Kuere.

Bel paese. I fianchi di alcune colline sono ben coltivati; piccoli villaggi difesi da folte macchie di mimose; regione ricca di cacciagione. Vedo, ma troppo distante per potervi tirare, *caamas* giraffe e cinghiali. Un grosso serpente fugge sotto i miei piedi. La foresta è popolata di scimie, che vi fanno un gran baccano.

Sono soddisfatto della gente della costa.

Distribuisco 32 fucili ai Zanzibaresi e passo in rivista tutto l'armamento.

Otto malati e due disertori al momento della partenza. Ho molta difficoltà a far trasportare i loro colli. Faccio ricercare i disertori; uno di essi vien rimesso al signor Cambier dagli uomini che lo cercavano. Il paese, che si va elevando in modo continuo da est a ovest, diviene più accidentato; la vegetazione è più potente; il sentiero serpeggia in una vera foresta di alto fusto.

Kuere. La carovana è riunita fin da ieri; quasi nessuna provvigione; 3 1/2 ore di marcia fino a Momeire.

Il tempo è bellissimo; ma questa foresta genera le febbri. I sei primi giorni essendo finiti, gli uomini hanno diritto a nuovi viveri, a cominciare da domani. Chiamo i 64 Nyampara (capi delle piccole bande dei Wanyamuesi) e faccio loro distribuire un *choukka* d'*ulaiti* — 1 metro e 83 per sei uomini e per giorno. Amis, capo della carovana, che incarico di misurare la stoffa in mia presenza, mi sostiene che occorre un *choukka* per ogni quattro uomini, e vuole pagare secondo questa proporzione i tre primi Nyamparas. Io esigo che Amis non dia più di un *choukka* per sei uomini. I Nyamparas vedendo che Amis sosteneva che era necessario dare loro un *choukka* per quattro uomini, reclamano e non vogliono accettare la stoffa; i primi serviti mi riportano indietro la loro parte. Vi fu discussione, e la banda mi fece dire che se non davo un *choukka* ogni quattro uomini, essa non partirebbe l'indomani. Rifiutai di sottopormi a queste esigenze. Il domani nè buone parole nè minaccie valsero a decidere gli uomini a partire. Non volli usare la violenza, tanto più che avevo bisogno di un giorno di riposo per rifare i carichi. Tuttavia era un brutto precedente causato dal capo della carovana, che d'altronde non mi ha secondato in alcuna guisa. A Sciamba Gonera egli aveva già messo un po' di perturbazione fra la gente della costa, unendosi a torto ai loro reclami. Il signor Cambier se ne sbarazzò alla prima occasione. D'altra parte i *Pagazi* Wanyamuesi hanno l'abitudine di fermarsi per tre o quattro giorni ed anche più quando non si vuol cedere alle loro pretese. I miei 80 uomini della costa accettarono senza mormorare un *choukka* per sei uomini,

Nella regione in cui mi trovavo, le genti dell'interno non ricevono ordinariamente che un *choukka* per dieci uomini.

Il 3 mandai gente della costa a cercarmi dei viveri in cambio di stoffa, ed ottenni nove razioni per *choukka*.

Momeire. Acqua per via, provvigioni sufficienti, 1 1/2 ora di marcia fino a Kivongo.

Il 4 la carovana si pose in marcia di buon mattino.

Essa traversò diverse colline e vallate. Avanzavamo spesso come sotto una galleria aperta attraverso mille piante spinose. Sarebbe assolutamente impossibile uscire dal sentiero, tanto gli arbusti sono serrati gli uni contro gli altri. Forti spine aggrappano spesso il viaggiatore che passa.

I Wanyamuesi camminano troppo lentamente: domani si fermeranno dopo ore 1 1/2 di marcia sotto pretesto che più lontano non vi è acqua. Pur tuttavia l'acqua è a tre leghe, cioè a dire che vi sarebbe da fare una marcia di ore 5 1/2, ma il Kirangozi mi dice che gli uomini sono deboli e non sono ancora abituati al viaggiare, ecc. Mi adduce una quantità di pessime ragioni per risparmiare a sè ed alla sua gente il più di fatica che sia possibile. Arabi o bianchi che viaggiassero in altre condizioni che non io, che rappresento un'opera umanitaria, avrebbero fatto punire severamente il Kirangozi e la carovana avrebbe fatte tre leghe di più.

A partire da Momeire le donne hanno, come gli uomini, il busto nudo. La base delle abitazioni non è più rettangolare; le case sono formate come due cilindri concentrici; la parte esterna è occupata dalle capre, dalle galline, dalla cucina, ecc.; gli abitanti stanno nel compartimento centrale. Il tettoè conico. Mi è parso che vi fosse più agiatezza qui, che presso la costa. Gli indigeni hanno lo sguardo più fiero.

Kivongo. Fermata il 7 e l'8, viveri in sufficienza, ore 3 1/2 di marcia fino a Kizisi; acqua e qualche provvigione per via.

Il 6 partenza alle 6. Si traversò una bella contrada un po' coltivata ed un po' abboschita. Appena giunsi a Kivongo il capo del villaggio venne a presentarmi i suoi omaggi; mi recava nello stesso tempo un montone avente una larga coda. Gli diedi in cambio alcuni *choukka* di stoffa, più un pezzo di sapone da toeletta e due sigari al suo giovane figlio. Accampamento ben collocato, ed in un luogo sano.

Nel dopo mezzogiorno i Wanyamuesi vennero a domandarmi di dar loro ogni giorno un *choukka* di stoffa ogni sei uomini, invece d'un *kikoba* di viveri in natura, come ricevevano. Tre giorni prima, a Kuere, avevano rifiutato ciò che oggi mi proponevano. Naturalmente non acconsentii a ciò che i Pagazi domandavano, e feci loro osservare che si conducevano come i ragazzi. Per vendicarsi non partirono l'indomani, il 7. Questa volta risolvetti di far loro sentire che ero io il padrone e che essi dovevano obbedirmi, e non feci loro alcun rimprovero, solamente dissi: « Poichè non lavorate, non sarete pagati. Non riceverete quindi viveri per oggi. » E non ne ricevettero. Feci circondare il campo da gente armata, incaricata di vegliare sulle nostre mercanzie. L'8, i Pagazi vollero partire di buon'ora per guadagnarsi i viveri. Era quanto mi aspettavo. Io dissi loro: « Poichè senza

alcun motivo non avete voluto camminare ieri, non camminerete neppur oggi, e come ieri non avrete viveri. »

Tuttavia per diminuire il loro castigo, verso un'ora, offrii ai Pagazi di lasciarli partire. Essi rifiutarono dicendo che era troppo tardi. Pure avrebbero potuto fare ancora una tappa in quel giorno.

Durante tutta la giornata dell'8, furono reclami, colpi di fucile in aria, ecc. Avevo quattrocento razioni di viveri nella mia tenda. Tuttavia, nell'interesse di tutti, rimasi inflessibile per insegnare ai miei uomini ad ubbidirmi.

Il 9, di buon mattino, il Kirangozi, a testa bassa, venne a darmi il buon giorno e la carovana partì tosto per Kizizi.

Avevo un po' di febbre da qualche giorno; ma la troncai il 10 con due dosi di chinino.

Kizizi. Campo nella foresta, viveri punto; acqua salata nei dintorni; acqua dolce a grande distanza, ore 3 1/2 di marcia fino a Puguè.

Il sentiero si svolge quasi continuamente fra alte erbe o nella foresta. I campi coltivati sono più rari e, naturalmente, alla tappa i viveri mancano. Nessuna provvigione per via; cattivo accampamento posto in una terra bassa che spande un odore nauseabondo.

Alla superficie il suolo, da Rosako in qua, è carico di sali di ferro ed è ordinariamente d'un colore rosso bruno.

Puguè. Fermati l'11 per attendere i signori Cambier e Dutrieux. Bell'accampamento, sufficiente quantità di grani, buon' acqua.

Il campo è situato fra i due monti Puguè. Siccome manco di carne, l'11 di buon' ora, vado a caccia per offrire una colazione conveniente ai miei colleghi. Faccio tardi e non rientro al campo che mezz'ora dopo l'arrivo dei signori Cambier e Dutrieux. Il comando della carovana spetta da ora in poi al signor Cambier.

Firmato: Wautier.

Mpuapua, 9 agosto 1878.

Signore,

Le difficoltà che la spedizione internazionale ha avuto a sormontare fin dal suo principio non sono ancora terminate, e sono dolente di non aver da riferirvi che fatti disgraziati, i quali hanno cagionato una considerevole perdita di tempo e di denaro. Io credo non poter meglio darvi i particolari degli avvenimenti, che ponendovi sotto gli occhi le note estratte del giornale della spedizione.

Il 21 luglio (giorno di partenza dell' ultimo corriere) ci ponemmo in marcia alle 7. Dopo avere passato, presso Makaloua, un affluente poco importante del Mauè, giungiamo alle 8 e mezza alla riviera Magrumi,

presso Kua Mscioropa, e alle 10 traversiamo il Mvomero, presso il villaggio dello stesso nome. Ci accampiamo sulla riva destra di quest'ultimo corso d'acqua.

Avevamo osservato che a partire da Mvomero la carovana aveva seguito un itinerario diverso da quello che era stato convenuto il giorno prima col Kirangosi, e che essa erasi avanzata sulla strada di Mpuapua attraverso le montagne, invece di seguire la valle del Wamè. Arrivato alla tappa feci chiamare il Kirangosi e gli domandai ragione della sua condotta; egli mi rispose che il tragitto era più corto di due giornate lungo la strada che intendeva seguire. Io avevo due motivi principali per prendere la via del Wamè: i viveri erano rari nelle montagne ed abbondanti dall'altra parte; avevo lasciati 4 carichi a Kiora nel mio viaggio precedente, e volevo riprenderli; di più speravo sempre d'incontrare il signor Broyon, che da Kilassa doveva venire alla costa. D'altra parte i Wanyamuesi si erano mostrati fino allora molto ostinati nelle loro decisioni e non facevano che quel tanto di cammino che piaceva a loro; avevano messi 24 giorni per arrivare al punto ove ci trovavamo, mentre un'altra carovana (meno numerosa, è vero), che passò quel giorno, mi disse aver lasciato Bagamoyo da 11 giorni. Significai pertanto al Kirangosi, che egli dovesse raggiungere l'indomani la strada della valle. Egli non rispose, ma la sera venne a dirmi che i suoi uomini vi si rifiutavano.

La dimane si rimase fermi, persistendo i Wanyamuesi a voler camminare ove piaceva a loro; i Zanzibaresi invece (che devono comprarsi i viveri per istrada secondo un prezzo fissato prima e pagato in istoffa) volevano seguire la vallata del Wamè, ove i viveri sono più abbondanti e meno cari. Verso sera gli spiriti si inacerbirono, ed avemmo molte difficoltà ad impedire un conflitto fra quelli della costa e quelli dell'interno. Feci sapere ai Wanyamuesi, che se non volevano obbedire, non avevano da far altro che restituire le stoffe ed i fucili ricevuti come prezzo del loro servizio, e che dopo sarebbero stati liberi di andare dalla parte che credevano meglio. Siccome sapevo che avevano speso più della metà del loro prezzo di assoldamento, credevo di obbligarli per tal modo ad essere meno esigenti; la restituzione doveva farsi il giorno dopo.

Il 23 mattina feci chiamare il Kirangosi al nostro campo, perchè ci rimettesse il suo carico ed il suo salario. Egli venne dopo qualche difficoltà, ma col solo carico; poi, approffittando d'un momento in cui ero entrato nella mia tenda per prendere un taccuino, se la svignò e tornò al campo dei Wanyamuesi. Pochi secondi dopo si innalzarono orribili clamori in quel campo; i Pagazi aprirono i colli che erano presso loro in quel momento, ne tolsero una parte della stoffa e se ne fuggirono gridando. Io coi Zanzibaresi mi precipitai nel campo dei Wanyamuesi, e riuscimmo a riprendere qualcuno dei carichi che essi portavano via. Il signor Wautier, che si trovava nel campo dei Wanyamuesi nel momento in cui avvenne questa fuga, non aveva potuto rendersi conto di ciò che succedeva, tanto la cosa era stata repentina ed imprevista. Arrivati a 150 metri dal loro campo, una parte dei Wanyamuesi accennò ad opporsi a qualunque inseguimento, e noi ci sforzammo ad impedire qualunque effusione di sangue, ricordandoci della missione che ci era affidata, e che non ci permetteva

di usare delle armi se non il giorno in cui la nostra esistenza fosse seriamente minacciata.

Il signor Wautier s'era slanciato dietro ai fuggiaschi, mentre io trattenevo i Zanzibaresi, ed aveva intavolate trattative con alcuni di essi; ma non ottenne verun risultato. Alcuni Wanyamuesi rimasti fedeli cercarono di ricondurre una parte dei loro compagni; li raggiunsero, ma solo un piccolo numero rispose al loro appello. Verso le tre il signor Wautier, che aveva nuovamente intrapresi dei tentativi per raccomodare le cose, si appostò sulla strada tenuta dai disertori, e ne incontrò circa 150 che ritornavano a noi; pochi fra essi aveano armi; dichiararono che consentivano a riprendere i loro carichi ed a marciare con noi.

Durante questo tempo avevamo ritirati i nostri bagagli nel campo dei Zanzibaresi, che avevamo rinforzato con qualche lavoro di terra. I disertori parvero costernati a quella vista, si stabilirono nell'interno del campo, aprirono delle trattative con quelli dei loro compagni che si trovavano nell'interno e ne decisero ancora due a disertare.

Questa nuova fuga si compiè silenziosamente nella notte, e la mattina seguente fummo sorpresi della loro definitiva partenza. Quando la calma si ristabilì nei nostri spiriti, convenne decidere quello che ci restava a fare. Avevamo perduti 325 portatori; una ventina di balle di stoffa erano scomparse con loro e non ritrovammo sulla loro strada altro che un sacco aperto contenente un battello in *caoutchouc;* inoltre tutti o quasi tutti gli effetti ricevuti dai Wanyamuesi come pagamento erano stati spesi o rubati. Alcuni uomini che erano tornati il giorno prima avevano riportati due barili di polvere ed una balla contenente effetti del signor Wautier. Ci rimanevano tre soluzioni possibili:

1° Ritornare a Bagamoyo e arruolarvi nuovi portatori. Era la soluzione più naturale, ma sarebbe stato difficile assoldare dei Pagazi senza poter loro presentare il carico che essi avrebbero dovuto portare.

2° Restare fermi e raccogliere portatori al passaggio. Questo mezzo fu messo in disparte, perchè la località dove ci trovavamo era insalubre; e di più esso era poco sicuro.

3° Ci decidemmo ad arruolare nel luogo quanti più portatori avremmo trovati, a lasciare provvisoriamente una parte dei bagagli nel villaggio di Mvomero sotto la guardia di alcuni uomini, e raggiungere un punto salubre posto sul passaggio delle carovane. Si risolse di stabilire un magazzino a Mpuapua, distante 9 marcie: il capo della spedizione proseguirebbe la sua strada coi Wanyamuesi ed una dozzina di Zanzibaresi fino ad Urambo; gli altri membri della spedizione trasporterebbero un po' per volta le merci lasciate indietro, andando e tornando da Mvomero a Mpuapua. In pochissimo potemmo portare il numero dei Pagazi a 71; mandammo un corriere al signor Greffulhe per pregarlo di organizzare immediatamente una carovana con incarico di portarci a Mpuapua le stoffe necessarie pel pagamento dei nuovi portatori di cui abbisognavamo. Il 28 luglio la mattina ci ponemmo in marcia attraverso le montagne dell'Alkagomu, poichè le ragioni, che ci avevano persuasi a tenere l'altra via avevano perduto ogni valore nella nostra attuale situazione . . . .

Non ho nulla da aggiungere alla relazione che precede. Quando era-

vamo ancora a Bagamoyo dopo la partenza della carovana, il R. P. Étienne, direttore della missione cattolica, ci aveva avvisati che la nostra spedizione contava parecchi Pagazi provenienti da un popolo (i Wascetu) noto per la sua malvagità ed indisciplina, ma era già troppo tardi, e del resto non supponevamo che sarebbero giunti al punto di abbandonarci per via. Dopo la deserzione, i nostri uomini ci informarono che gran parte dei Wanyamuesi fornitici dall' Indiano si trovavano da 6 mesi a Bagamoyo senza trovare da ingaggiarsi, nessuno volendoli prendere. Queste informazioni sarebbero state preziosissime pel signor Wautier se gli fossero state fornite in tempo opportuno, quando preparava la sua carovana.

La nostra marcia fino a Mpuapua s'è compiuta senza incidenti degni di nota; vi siamo giunti ieri 8 agosto. I missionari della Church Missionary Society vi sono stabiliti da qualche mese ed in numero di tre: i signori Last, Copplestone e Baxter, dottore in medicina. Avevamo fatto una parte del tragitto da Mvomero a Mpuapua col signor Last, che veniva da Zanzibar con una carovana di 130 uomini destinati a costruire una casa di pietra per la missione.

Al nostro arrivo i signori Wautier e Dutrieux hanno fatto visita ai missionari da cui sono stati cordialmente ricevuti. Io fui impedito di accompagnarli da una storta al piede presa di recente. Questa visita ci è stata restituita stamani dal signor Last.

Faccio conto di partire fra 5 o 6 giorni coi 71 Wanyamuesi ed una dozzina di Zanzibaresi per Urambo, di dove cercherò di ricondurre o rinviare portatori pel resto dei nostri bagagli che il signor Wautier condurrà da Mvomero fin qui cogli Zanzibaresi che gli rimangono. Il signor Dutrieux si stabilirà a Mpuapua per custodire i nostri bagagli.

Gradisca, ecc.

Firmato: CAMBIER.

Estratto di una lettera personale indirizzata il 9 agosto dal signor Cambier al barone Greindl.

Ho il piacere di dirle che non ho che da lodarmi de' miei rapporti coi signori Wautier e Dutrieux.

Lo stato di salute è soddisfacente.

Zanzibar, 22 agosto 1878.

Signore,

Le confermo la mia lettera del 25 luglio ultimo scorso, e le rimetto la corrispondenza di luglio dei loro viaggiatori, che è arrivata dopo la partenza della valigia, ed insieme quella di questo mese datata da Mpuapua il 10 corrente.

La lettera del 26 luglio del signor Cambier, che mi annunciava le disgrazie sopravvenute alla spedizione, mi giunse a Bagamoyo il 4 di questo mese. Mi affrettai a comprare le mercanzie e ad assoldare 71 Wanyamuesi che devono essere partiti da vari giorni. Siccome il signor Broyon si è incaricato di sorvegliarli, spero che giungeranno bene a Mpuapua dove si porranno a disposizione di quei signori.

I missionarî francesi erano arrivati a Mpuapua il 27 luglio.

L'abate Debaize è partito da Kikoka il 6 agosto, avviato anch'egli a Mpuapua.

Voglia gradire, ecc.

Firmato: GREFFULHE.

Secondo una lettera inviata a Bruxelles in data di Bagomoyo 17 settembre, i 71 portatori assoldati dal signor Greffulhe erano ai 22 agosto a Bigoiro. Altri 200 erano stati raccolti col mezzo del rev. P. Etienne, e si sperava che avrebbero raggiunto il signor Wautier a Mvomero per il 18 settembre. Così tornava ad essere in numero la gente della spedizione, e questa avrà potuto riprendere il cammino con tutti i bagagli abbandonati dai disertori e riunirsi al signor Cambier.

Il dottore Dutrieux scriveva ai 26 agosto da Mpuapua al signor Greffulhe, che Cambier continuava il suo viaggio e trovavasi a Kididimo, a circa 400 chilom. dalla costa. La sua lettera era giunta a Zanzibar nel 4 settembre e fino ai 17 non v'era giunta altra notizia. Si sperava quindi che tutto procedesse regolarmente.

II. — NOTIZIE

A. — Augusto Petermann

La notizia improvvisa, inaspettata, della morte di Augusto Petermann fu già diffusa in tutti i paesi civili dal telegrafo e dai giornali; e da tutte le parti, i viaggiatori, non meno che gli studiosi di geografia, manifestarono la loro sorpresa e il loro cordoglio per la perdita gravissima ed acerba.

Può dirsi senza tema d'errare, che pochi uomini in questi ultimi trenta anni operarono tanto a beneficio della geografia, quanto fece l'illustre fondatore e direttore delle *Mittheilungen*.

La sua opera assidua, zelante, erudita, l'esperienza, l'autorità di mano in mano acquistata, la valentia da lui spiegata nella costruzione e nel disegno delle carte e i miglioramenti grandissimi da lui portati successivamente nella cartografia, ebbero ugual parte nel promuovere, avviare e regolare i viaggi, e nello svolgere, chiarire, fissare e diffondere le cognizioni raccolte dagli esploratori. Da un trentennio non ci fu impresa geografica, a cui egli non abbia giovato coi buoni uffici, coi consigli o colla discussione, colla elaborazione e colla determinazione della parte utile: e questo geografo di gabinetto fece bene spesso la parte dell'orafo, raccogliendo il metallo prezioso dal minerale, che il robusto minatore aveva strappato greggio ai nascondigli della terra.

Un amico ci spedisce la necrologia pubblicata or ora a Gotha dal dottore E. Behm, degno coadiutore e, speriamo, successore del Petermann, e da essa raccogliamo i cenni che seguono sulla vita e le opere dell'illustre trapassato.

Augusto Petermann, nato di modesta famiglia a Bleicherode il 18 aprile 1822 percorse i primi studî a Nordhausen; e fino d'allora dimostrò tanto chiaramente la sua propensione per le letture geografiche e per il disegno di carte, che i suoi genitori abbandonarono il pensiero già concepito di avviarlo agli studi teologici, collocandolo nel 1839 nell'istituto geografico del prof. Enrico Berghaus a Potsdam. Così, osserva a proposito il dottor Behm, il Petermann appartiene al novero di coloro, che fino dalla gioventù si volsero ad un'unica meta, e non lasciandosi distrarre da altri ideali e serbandosi fedeli a se stessi fino alla morte, toccarono ad altezze, alle quali non è dato di giungere altrimenti neppure agli ingegni più favoriti da natura.

Il Petermann stette sei anni sotto la disciplina di Berghaus, esercitandosi nelle misurazioni e nei rilievi, nella cartografia, calcografia, litografia

e in ogni maniera di studî d'erudizione geografica. Gli alunni del Berghaus dovevano allora attendere a tutti i lavori preparatorî richiesti dal grande Atlante di geografia fisica pubblicato da quell'illustre geografo, raccogliendo notizie svariatissime di tutti i rami della geografia, assuefacendosi alla critica dei materiali e alla pratica delle rappresentazioni grafiche di ogni specie. Per tal modo il Petermann in questa scuola imparava ad un tempo la scienza cartografica e l'abilità tecnica, ed acquistava il raro pregio di congiungere in sè queste due qualità diverse e tanto raramente unite in uno stesso geografo.

La riputazione acquistata da Petermann nella scuola di Potsdam gli procurò una chiamata in Inghilterra. Alessandro Keith Johnston voleva pubblicare una edizione inglese dell'Atlante di Berghaus e a tal fine invitò a sè nel 1845 il Petermann e il Lange. Eseguite parecchie carte per il Johnston, il Petermann, due anni dopo, aperse in Londra una piccola officina litografica per lavori di geografia, donde uscì buon numero di carte eccellenti, costrutte, disegnate ed incise da lui medesimo e un piccolo Atlante di geografia fisica pubblicato in compagnia di Th. Milner.

La sua dimora in Londra lo condusse poi ad un'altra specie di operosità geografica.

Quivi egli cominciò ad intervenire con assiduità alle sedute della Società geografica, fece conoscenza dei viaggiatori che vi si radunavano, entrò in relazione coi redattori dell' *Athenaeum*, del quale fu ben presto il collaboratore per la parte geografica, e divenne uno dei famigliari del Barone di Bunsen, ambasciatore prussiano. In mezzo a tali stimoli ed occasioni egli cominciò la sua opera come promotore di esplorazioni, opera alla quale egli andò specialmente debitore della sua fama mondiale.

Nel 1849, preparandosi in Inghilterra la spedizione diplomatica di Richardson nel Bornu, il Petermann, assistito dal Barone di Bunsen, potè ottenere che a quella fossero aggiunti come scienziati il Barth e l'Overweg; e non fu per lui picciolo compenso e incitamento a perseverare, che il Barth ottenesse de'suoi viaggi un così splendido successo. Anche nella spedizione di Edoardo Vogel, inviato nel 1853 sulle traccie del Barth, ebbe il Petermann la sua parte, e le incertezze sorte e durate a lungo sulla sorte del Vogel furono causa alla loro volta, che il Petermann si adoperasse nel preparare le memorabili spedizioni di Heugling, e di Beurmann, terminate, com'è noto nel 1864, non senza terribili perdite, ma con inapprezzabili conquiste per la scienza.

Intanto il Petermann fino dal 1854 era stato chiamato a Gotha nello stabilimento di G. e B. Perthes, già molto noto per le sue edizioni dell'Almanacco di Gotha, degli Atlanti di Stieler, di Sydow, ecc. Le cognizioni, le relazioni, le attitudini ch'egli portava seco dalla vita nella capitale dell'Inghilterra erano semi che trovavano quì il miglior terreno per il loro svolgimento. Le lettere e i disegni che gli arrivavano dai viaggiatori suoi amici e suoi protetti, continuavano a fornirgli materiali così copiosi, che fu risolto di riprendere e continuare con essi la pubblicazione interrotta dell'Annuario geografico del Berghaus. Questo lavoro era di già inoltrato, quando, per suggerimento di un commesso dello stabilimento, s' ideò di sostituire alla pubblicazione annuale una pubblicazione in fascicoli non periodici, e in

questa maniera ebbero principio le *Mittheilungen*, le celebri *Comunicazionid el-l'istituto geografico di Perthes*. Ma fino dal principio, sopraggiungendo sempre nuovi materiali, la pubblicazione divenne regolarmente mensile e incontrò tal favore, che i tre primi fascicoli, già tirati in gran numero di copie, dovettero essere ripubblicati in una seconda impressione.

Dal principio del 1855 a tutt'oggi il Petermann dedicò le sue fatiche e le sue cure principali a questo periodico famoso. Per questa ragione e per i moltissimi lettori che le *Mittheilungen* contavano in tutto il mondo civile, i viaggiatori scientifici andavano a gara nell'inviare al Petermann le loro corrispondenze e le loro carte. Con ciò si accrescevano di anno in anno e si estendevano le relazioni e i materiali letterari; e l'istituto di Perthes divenne per eccellenza un vero e proprio e potente istituto geografico. A Gotha affluivano da tutte le parti i viaggiatori e scienziati più celebri, a visitare l'illustre uomo nel suo istituto o nella sua casa ospitale e trovavano in lui l'esperto ed amoroso consigliere, il maestro, il patrono.

Sempre zelante e indefesso per la causa delle esplorazioni, tenace e invitto innanzi ad ostacoli d'ogni maniera, egli riuscì a trovare i danari necessarî alle spedizioni inviate sulle traccie di Vogel e a molte altre, fra le quali sono memorabili quelle di G. Rohlfs e C. Mauch; i cui grandi risultamenti per la scienza devono perciò essere attribuiti in buona parte anche al geografo di Gotha.

Ma a queste inapprezzabili benemerenze per le esplorazioni africane non si tenne contento il nostro direttore. Dal 1865 in poi egli si rivolse a perorare la causa delle esplorazioni polari con non minore energia e con effetti fors'anche maggiori. Quivi egli trovava contro di sè l'opinione generale, che da tempo erasi sviata da quel genere d'imprese o le considerava con indifferenza o con ischerno; e ciò non di meno egli riuscì a destare di mano in mano l'interesse non solo degli esploratori, ma d'intieri popoli e dei governi, e a guadagnarli ai suoi propositi; onde ne seguirono le due spedizioni tedesche del Koldevey nel 1868 e 1869 e tutta la serie d'imprese, che dopo d'allora si tentarono e vanno tentandosi ancora ai nostri giorni.

Fu questo un argomento sul quale egli inserì moltissime relazioni e note scritte da lui stesso nei fascicoli delle sue *Mittheilungen*, cosa che non usava fare per altri soggetti, se non in via d'eccezione. Per tal modo, in fatto di questioni polari, il Petermann venne acquistando tale autorità, da essere spesso consultato ed ascoltato come giudice inappellabile non meno nella sua Germania che in Inghilterra ed in America.

Oltre a tutto ciò, v'hanno per lui ancora due argomenti di lode che devono essere ricordati in modo speciale.

Il primo consiste nelle riedizioni del famoso atlante di Stieler. Non avveniva scoperta o esplorazione d'importanza, ch'egli non avesse cura di riportarla via via nei fogli di quell'atlante che venivano ristampandosi. Questo lavoro assiduo e amoroso portò la necessità per alcuni fogli, di rinnovarli interamente, altri se ne dovettero aggiungere di pianta; e intanto il pregio e l'utilità immensa di un tale lavoro trovarono sempre più favorevole accoglienza nel pubblico; tantochè dell'ultima edizione, pubblicata a fascicoli dal 1871 al 1875, si dovettero tirare oltre 11,000 copie; ov'è da

avvertire che non si tratta già di un libricciuolo d'amena lettura e di poco costo, ma di un grosso volume, essenzialmente scientifico, e d'un prezzo superiore a quanto possono disporre i molti per acquisti di tal fatta. Ma è da sapere che la carta d'Australia in nove fogli inseritavi dal Petermann è giudicata anche in Australia per la migliore che sia mai stata pubblicata, che la carta degli Stati-Uniti in sei fogli è dichiarata, dagli stessi Americani, superiore a tutte le numerose loro carte indigene, le quali, pubblicandosi sul luogo e con materiali alla mano, avrebbero dovuto vincere facilmente la prova di questa importazione europea ecc.

Finalmente merita una particolare menzione il suo merito come maestro cartografo.

Tanta quantità di lavoro, quant' è quella di cui abbiamo dato un breve cenno, non sarebbe stata al certo possibile, se il Petermann non avesse potuto disporre degli aiuti d' un buon numero di collaboratori. Ma nella scelta e nell' addestramento de' suoi allievi egli mostrò il più fine accorgimento e impiegò le cure più sapienti e amorose. Così avvenne che oggi si possano contare più di dieci cartografi usciti dalla sua scuola e già noti per lavori propri molto pregevoli, nei quali la perizia tecnica dell' incisore o del disegnatore va congiunta colla conoscenza fondata degli elementi scientifici e della critica cartografica. Ed anche noi possiamo ricordare fra i nostri il sig. Guido Cora, che senza rinunciare al carattere suo proprio, fa conoscere agli Italiani tutti i pregi della scuola cartografica di Petermann, donde prese l' ispirazione e le mosse; nè occorre dimostrare per le lunghe come per mezzo de'suoi scolari il Petermann abbia non solo ben meritato del suo tempo, ma ancora assicurate le sorti della cartografia per l'avvenire.

Con tanta copia e pubblicità di benemerenze non è maraviglia che il Petermann abbia ricevute pubbliche attestazioni di stima in gran numero. Tutte, si può dire, le Società geografiche lo ascrissero fra i loro membri d'onore, molti sovrani, e tra questi il compianto nostro re Vittorio Emanuele, lo insignirono di decorazioni cavalleresche, la regina d' Inghilterra gli conferì il titolo singolare di « Geographer of the Queen », i giurì delle mostre scientifiche e non scientifiche gli decretarono diplomi e medaglie; e la Società geografica di Londra gli aggiudicò la gran medaglia d'oro, onore tanto più raro e significante, in quanto che tale distinzione non suole essere accordata se non ad esploratori che abbiano compiuti grandi viaggi, e veramente importanti per la scienza.

Tutta questa operosità fu improvvisamente troncata da una fine inattesa, essendo il Petermann ancora in età robusta ed avendo egli goduto di florida salute fino al suo ultimo giorno: ond'è che i geografi e gli esploratori si dolgono a ragione della perdita immatura.

B — La spedizione italiana nell'Africa equatoriale.

Continuano a mancare le notizie dirette dei nostri esploratori Antinori, Chiarini e Cecchi.

Dopo le lettere e gli altri documenti consegnati da loro al signor Martini in principio di decembre dell'anno scorso, nessun altro scritto vergato dalle loro mani giunse a tutt'oggi alla nostra Società.

Certamente questo lungo silenzio non è ragione sufficiente per credere senz'altro, che qualche disastro sia occorso ai nostri valenti colleghi; ovvero che essi se ne stiano inoperosi nelle loro capanne.

Anche senza ricorrere alla storia generale delle esplorazioni geografiche, per impararvi quante volte mancarono per anni le notizie dei viaggiatori, basta rammentare ciò che avvenne pur ora di questa stessa nostra spedizione. L'ultimo arrivo del Martini in Europa veniva appunto a toglierci da un altro lungo periodo di silenzio, durante il quale le più strane e le più funeste voci s'erano diffuse sulla sorte dei nostri; e le prime lettere che ricevemmo per suo mezzo cominciavano dall' esporre e spiegare largamente le ragioni di un altro periodo di silenzio anteriore.

Infatti le occasioni di corrispondere coll'Europa dalle regioni niliache dove non s'estende l'autorità egiziana, corrono abbastanza rare ed irregolari; e gli scritti incontrano per via molte e varie difficoltà prima di poter far capo a luoghi, dove siano stabilite le istituzioni postali europee. Dallo Scioa, ove Martini lasciò i suoi compagni, non sono molto frequenti le carovane verso la costa orientale; forse due o tre in un anno, ordinate e spedite da re Menilek e ingrossate da piccole carovane di sei ad otto cammelli, che approfittano della buona occasione per viaggiare in sicura compagnia. Intanto sopravviene la stagione delle pioggie o quella dei massimi calori, o si stabilisce in permanenza qualche banda di predoni per assalire con forze preponderanti le compagnie; e in tali casi è inutile attendere che giungano corrispondenze in Europa. Ed appunto parecchi mesi fa venne ad aggiungersi, sulla strada tra lo Scioa e Zeila, quest' ultimo impedimento. Notizie inviate da Aden alla Società nel luglio p. p. annunciavano che le comunicazioni tra l'Hawash e la costa erano interrotte per causa della tribù dei Somali-Aissa o Isa che s'era appostata sulla via e svaligiava i passeggieri; tanto è vero che una grossa carovana mossa dall'Harrar, l'ultima arrivata a Zeila, non era riuscita a salvare che la metà delle sue mercanzie.

L' effetto di tali notizie per i commerci di quei luoghi è esiziale. Dove mancano gli ordinamenti dello Stato, nessun privato e nessuna tribù in particolare si sente la voglia, le forze o il coraggio di provvedere al rimedio; nessuno pensa d' avventurarsi ad un' impresa guerresca per ristabilire una relativa sicurezza; e intanto, piuttosto che affrontare i pericoli di un assalto, si preferisce starsene tranquillamente a casa.

Di questo pernicioso effetto noi possiamo addurre un esempio doloroso.

Nel principio del luglio fece il giro dei giornali politici la notizia che alcuni Europei, i signori Brémond, Jonoc e Fuhrer, partivano da Zeila per

avviare commerci collo Scioa; e mentre da un lato si riconosceva in questi tentativi un buon effetto della spedizione italiana, si deplorava che agli stranieri, più intraprendenti di noi, si lasciasse il còmpito di raccoglierne i vantaggi.

Or bene: una lettera pervenutaci nell'agosto dichiara che gli assalti degli Aissa indussero tanto gli Europei, che ogni altra carovana, a sospendere la loro partenza, ed un'altra, giunta parecchio tempo dopo, ripete che le carovane continuano a non arrischiarsi di andare, nè di venire, e che il Governo egiziano, il quale tiene una discreta guarnigione nell'Harrar, non pare darsi pensiero di una questione della quale esso più che altri mai dovrebbe occuparsi sul serio.

Queste cose ricordammo, perchè s'intenda come il difetto di lettere da parte dei nostri trovi una facile spiegazione nelle speciali condizioni di quei luoghi. Certamente queste condizioni, sempre incerte e difficili, furono in questi mesi anche peggiori del solito. Per fortuna il nostro corrispondente ci assicura nelle sue ultime lettere, che il governatore di Zeila potè alla fine intendersi cogli Aissa e indurli a starsene tranquilli e a rispettare le carovane; ma se ciò sarà utile per le esplorazioni scientifiche e commerciali, non sarà già sufficiente per accrescere la frequenza e regolarità delle corrispondenze ordinarie.

In questo riguardo fu di gran danno anche l'improvvisa soppressione del servizio regolare di vapori egiziani tra Aden e Zeila. Le relazioni fra queste due città, e, per mezzo di Aden, fra Zeila e l'Europa, vengono ad essere per tal modo grandemente peggiorate. Le corrispondenze devono ora attendere, non solo per giorni, ma per settimane e talvolta per mesi, finchè si presenti un' occasione di tragitto dall'uno all'altro luogo. Fu questa una innovazione introdotta in mal punto. Alla metà di giugno era stato spedito da Roma un buon numero di lettere e stampe per i nostri viaggiatori, e ciò che più premeva, uno scritto del Martini al re Menilek, per avvertirlo che era tempo d'inviare alla costa la carovana, colla quale, secondo gli accordi presi, il Martini doveva fare il suo ritorno nello Scioa. Tenuto conto di tutti i ritardi, il Martini credeva che questa carovana avrebbe potuto giungere a Zeila alla metà di novembre, e perciò aveva fissata la sua partenza d' Europa per il 20 ottobre. — Ora che cosa accadde? Accadde che queste corrispondenze, le quali secondo ragionevoli previsioni avrebbero dovuto partire da Zeila verso la metà di luglio, per la soppressione dei postali non vi erano ancora arrivate ai primi di settembre. Di qui un ritardo almeno d'altrettanto nell'arrivo delle lettere nostre nello Scioa, se pure per la passata interruzione dei viaggi verso l'interno non si avranno a sperimentare ritardi maggiori; di qui un ritardo uguale nella partenza del Martini, cui non giova di trovarsi in Zeila troppo tempo avanti che ci arrivi la carovana del re Menilek.

In imprese di questa fatta nessuno può fare le meraviglie di simili casi, e mentre è impossibile prevederli ne' particolari, è mestieri d'altro canto d' aspettarseli sempre e d'esser pronti ai rimedî.

Intanto da questi inconvenienti si può dire che sia pur seguito un qualche vantaggio. La notizia dei tentativi incominciati da stranieri per avviare commerci collo Scioa spronò alcuni benemeriti Italiani a non lasciare

gli altri così intieramente padroni del campo. A Milano lavorano a quest' uopo l'on. Canzi, il signor C. Erba, il capitano Camperio, il dottor Matteucci, ecc., a Genova altri fanno altrettanto per un' altra impresa, e questa e quelle non saranno certo danneggiate per la non avvenuta partenza degli agenti francesi e svizzeri, tanto più che qualcuno dei nostri sceglierà forse per l' ingresso nello Scioa una via diversa da quella di Zeila.

Sono principî che, giudicati da un certo punto di vista, hanno un gran valore morale. Noi non consideriamo qui il successo più o meno fortunato che potranno incontrare. Il lato economico della questione spetta piuttosto che a noi, alla Sezione di geografia commerciale. Noi consideriamo soltanto il lato umano o storico e lo scientifico, e troviamo anche in questo riguardo di dover essere molto lieti di questi cominciamenti. Per l' Africa, come fu detto più volte, la più sicura redenzione non è da attendersi, per ora, nè dalle maraviglie dei fucili ad ago, nè dalla proclamazione d' interessi ideali ancora troppo superiori alla cerchia d' idee degli Africani; ma dall'azione educatrice del commercio onesto, del commercio che presuppone l'inviolabilità delle persone e il diritto di proprietà, che provvede ai bisogni e li suscita, che stimola al lavoro regolato, che abitua alla riflessione e alla previdenza.

Oltre a ciò questi tentativi ci rivelano un altro fatto non meno importante per noi; ci dimostrano come anche presso i nostri negozianti sia sorta quella iniziativa pronta, ardimentosa, elevata, che potrà incontrare nei singoli casi maggiore o minor fortuna, ma che raccoglie sempre il frutto prezioso d'una più larga cognizione delle cose e d' una fondata esperienza per i casi avvenire. S'è vero che in nessun genere di attività si nasce maestri, è di buon augurio che anche in questo campo s'incominci il tirocinio.

Finalmente è fuor di dubbio che imprese cosiffatte giovano in alto grado anche alla scienza propriamente detta. L' esploratore europeo che mette piede per la prima volta in un paese sconosciuto, trovasi naturalmente nella impossibilità di riportarne una compiuta illustrazione scientifica. Le regioni che a nostri giorni sono ancora ignote, conservarono i loro misteri soltanto per effetto delle immense difficoltà di vario genere da loro opposte a chi tentò di penetrarvi. Al *pioniere* della geografia mancano d'ordinario il tempo, i mezzi e bene spesso la preparazione necessaria per le laboriose e pazienti indagini scientifiche. Di regola è già un gran trionfo se in questi casi, oltre la cronaca personale e la enumerazione delle stazioni, oltre l'aspetto generale e le singolarità più spiccate e più alla mano del paese e degli abitanti, ci vien dato lo schizzo dell'itinerario, e qualche saggio di meteorologia, di linguistica, di geologia, ecc. Ma per la piena conoscenza scientifica, l'opera del viaggiatore passeggero non basta; occorre inoltre il lavoro lungo e tranquillo dello scienziato; ed a questo lavoro nulla può preparare il terreno meglio del commercio, che di sua natura apre le vie e rende accessibili i luoghi e trattabili gli abitanti.

Da ciò appare per quali ragioni i tentativi dei nostri negozianti devono essere salutati con gioia anche dal più austero scienziato.

Tornando ora, per finire, ai nostri esploratori lasciati da Martini nello Scioa, l'unica notizia indiretta giunta per la via di Aden alla Società, fu recata da un membro d'una carovana arrivato in quella città in principio di giu-

gno. Non ci occuperemo quì delle dicerie corse nei giornali intorno ad una recente invasione dello Scioa da parte di Giovanni Cassa, re d' Abissinia, e intorno ai pericoli a cui sarebbero stati esposti i nostri in quell' occasione. Rispondendo a un redattore di giornale che ce ne fece richiesta, noi dichiarammo di credere fin dal principio, che quelle voci fossero una pubblicazione ritardata di notizie molto vecchie, dopo le quali altre ne erano giunte ad annunciarci la pace conchiusa tra Cassa e Menilek. Questa interpretazione fu poi pienamente confermata dalle informazioni attinte di buon luogo. Ecco infatti come ne parlano le ultime lettere pervenute or ora da Aden colla data del 19 ottobre, e da Alessandria d' Egitto colla data del 25 ottobre p. p.

Nelle prime è detto:

« S. E. il governatore inglese di Aden da me interpellato mi tenne il seguente ragionamento:

« Io ritengo assolutamente false le voci che corrono in Italia riguardo « ad una invasione nello Scioa..... Se un'invasione avesse avuto luogo, « noi l'avremmo risaputo *viâ* Zeila, oppure *viâ* Massaua, mentre entrambi « queste località per certo l' ignorano; chè altrimenti il comandante della « fregata (inglese) che arrivò da Massaua (in Aden) *ieri*, avrebbe per « certo appreso qualche cosa, ed una barca giunta qui *oggi* da Zeila avrebbe « portata qualche notizia in proposito. »

Le seconde si richiamano a informazioni provenienti da Massaua e inviate dal viaggiatore Giacomo Naretti, in data 29 settembre. È questi un Italiano stabilito da molti anni in Aduà, capitale del Tigrè, al servizio di re Giovanni Cassa. Dalle sue lettere apparisce che nel giugno p. p., trovandosi re Giovanni nello Scioa presso re Menilek, avvenne una ribellione nel Tigrè, nella quale rimasero uccisi il governatore e 200 soldati. Al tempo stesso nel Tigrè era scoppiato il tifo, che vi menò grande strage mietendo in alcune provincie fino al 50 % della popolazione. Quanto all'assenza di re Giovanni, è detto ch'egli si trovava nello Scioa, perchè re Menilek avrebbe fatto atto di sommissione dichiarandosi tributario dell'Abissinia, ma guadagnando per compenso tre provincie, cedutegli da re Giovanni.

Però tutti questi sono fatti anteriori al giugno p. p. e s' accordano appuntino colle notizie ufficiali di fonte scioense giunteci nel giugno stesso da Aden, secondo le quali « il re Giovanni era andato a *visitare* il re Menilek, e in tale incontro ogni questione era stata appianata e conchiusa una sincera pace tra i due regnanti. »

D'allora in poi, secondo tutte le informazioni e tutti gli indizî, questa pace non fu più turbata.

Lasciando dunque da parte le recenti dicerie europee, ripetiamo che l'unica notizia indiretta giunta in Aden al principio di giugno, vi fu portata da un Arabo arrivato a Zeila con una carovana spedita da re Menilek. Quest'uomo, badando alla data dell'arrivo, doveva essere partito dallo Scioa in principio d'aprile. Interrogato dal nostro corrispondente se sapeva qualche cosa di Antinori « assicurò che i nostri viaggiatori erano nello Scioa. » Ma se ciò fosse stato vero alla lettera, come non avrebbero essi approfittato di quell'occasione per inviarci loro notizie?

È vero che trovandosi le note stazioni di Antinori e Chiarini (Let-

Marefià e Sciotalit) a qualche distanza dalle città principali e fuori della via ordinaria tra la capitale e l'Hawash, potrebbe dirsi che i viaggiatori abbiano ignorata la partenza della carovana: ma una tale supposizione è assai poco probabile, trattandosi di un paese dove la partenza della carovana verso la costa è un fatto pubblico di grande importanza.

Al contrario, sarebbe lecito piuttosto di pensare, che al corriere fosse ignoto dove veramente, al momento della sua partenza, si trovassero i nostri. Lo Scioa è un regno vasto come forse due volte la Sicilia, e se l'arrivo di qualche Europeo può da principio destare la curiosità ed essere prontamente conosciuto dagli abitanti, non può dirsi altrettanto del suo fermarsi in una remota parte del paese, dopo mesi ed anni dacchè la dimora continua.

Ma v' ha ancora un' altra considerazione da fare. Noi sappiamo che alla partenza del Martini, cioè in principio del dicembre 1877, i nostri si disponevano a visitare le provincie meridionali dello Scioa, con che si toglievano ancor più alla vista degli abitanti delle provincie centrali.

D'altra parte è degna della massima considerazione la notizia riferita nelle lettere di Gessi e Matteucci, 20 aprile 1878 (1). Secondo essa, tre bianchi provenienti dallo Scioa erano giunti nella capitale di Kaffa.

Chi potevano essi essere? Nello Scioa, noi possiamo saperlo, non c'erano altri bianchi disposti e anelanti a quel viaggio all'infuori dei nostri.

Se essi, com'è probabile, partirono dalle provincie meridionali dello Scioa, potevano benissimo giungere a Kaffa prima che fosse divulgata presso gli abitanti dello Scioa medio la notizia della loro partenza.

Oltre di che è d'uopo osservare, che secondo l'espressa dichiarazione fatta da Antinori e da Cecchi nelle lettere recate dal Martini, essi dovevano avanzarsi « lasciando nello Scioa la più parte del loro bagaglio, per non destare i sospetti e le cupidigie degli abitanti nei nuovi paesi ». Ora, finchè restava nello Scioa il ricco deposito delle loro merci, essi non potevano considerarsi come stabilmente partiti. L' asserzione del corriere di Aden potrebbe dunque conciliarsi anche per questa maniera colle informazioni di Gessi.

D' altra parte il dottor Matteucci ci comunicò verbalmente tali particolari del colloquio avuto a Fadasi col Galla proveniente da Kaffa, che sembra non potersi più oltre dubitare di questo importantissimo avanzamento dei nostri. « Due giovani in barba nera e un vecchio in gran barba bianca, cui per di più il Galla riconobbe nei ritratti fotografici posseduti e presentatigli dal Cap. Gessi ».

Che se così stanno le cose, ormai la spedizione italiana ha ottenuto un bel successo. Giungere nel Kaffa non è opera così spesso riuscita, come quella di giungere nello Scioa; e parve tale, da bastare come meta suprema a due viaggiatori quali sono il Gessi e il Matteucci. Nel Kaffa da gran tempo non pose piede nessun esploratore europeo. Nel Kaffa c'è ancora moltissimo da fare. L' orografia vi è nota assai imperfettamente; dell'idrografia abbiamo notizie non solo scarse, ma anche contradditorie in questioni capitali; l'estensione stessa di quello stato è una incognita, come

(1) V. Bollettino del luglio 1878, pag. 230-235.

v'ha assoluta mancanza di notizie sulle regioni circonvicine; di guisa che ogni passo fatto da quel paese sarebbe un passo nell'ignoto.

Appunto perciò noi desideriamo di ricevere presto notizie dirette dei nostri viaggiatori, e desideriamo poi che i frutti di tanto lavoro ci pervengano interi e s'aggiungano a quelli certo non ispregevoli che ricevemmo (1) sulla prima parte della esplorazione italiana.

---

c. — La spedizione artica svedese.

Un altro grande avvenimento geografico ci è annunciato di questi giorni dal telegrafo, dai giornali e da nostre corrispondenze; un altro grande problema è stato sciolto: e noi abbiamo tanto maggior ragione di rallegrarcene, poichè in questo nuovo trionfo della scienza una qualche parte ce l'ebbe anche l'Italia.

Il giorno 17 ottobre p. p. i giornali di Gothemburgo in Isvezia pubblicarono il seguente dispaccio ricevuto dall'armatore O. Dickson di quella città, che in modo tanto generoso contribuì a preparare la Spedizione svedese per il mar di Siberia:

« Irkutsk, 16 ottobre. — Felicemente arrivati il 27 agosto davanti
« la foce della Lena, dopo d'aver superato il Capo Celjuskin nel giorno 19.
« Il mare era quasi senza ghiaccio. Proseguirò immediatamente il viaggio
« verso lo stretto di Behring ed il Giappone. Colà potremo ricevere le vostre
« lettere, da indirizzare senza ritardo a Jokohama.

« Nordenskiöld. »

Più tardi il Ministro della marina di Svezia faceva pubblicare questo altro telegramma:

« Irkutsk, 16 ottobre. — Siamo giunti all'imboccatura della Lena il
« 27 agosto. Continuiamo subito verso l'est. Speriamo arrivare ancora in questa
« stagione allo stretto di Behring, Il mare è quasi senza ghiaccio. Tutto bene.

« Cap. Palander. »

Ora tutti sanno quale formidabile impresa era creduta il superare quel gran promontorio, che dalla linea della spiaggia asiatica si protende solitario nell'Oceano artico fino a circa 12° dal polo. Dire che nessuno prima d'ora lo aveva oltrepassato per via di mare, non è dir tutto; bisogna aggiungere che pochi lo avevano tentato, trattenuti dall'idea delle difficoltà immense che vi andavano congiunte. Nè valse, a rendere fortunati quei ten-

(1) Fra pochi giorni sarà distribuita la seconda parte del volume delle *Memorie*, in cui si contiene il resto delle relazioni e carte inviateci finora dallo Scioa.

tativi, ch'essi fossero stati intrapresi con mezzi imponenti. La Russia che possedeva tutte quelle coste, e disponeva senza limiti delle forze di quei paesi, la Russia ch'era sollecitata dalla brama allora appena sorta di assicurarsi il commercio tra l'estremo oriente asiatico e l'occidente europeo, aveva armate intere flotte per aprirsi quel passaggio; ma le sperienze raccolte furono tali, che da gran tempo erano cessate le spedizioni in quei mari. E quando negli ultimi anni una spedizione scientifica, la spedizione austro-ungarica, capitanata da valentissimi esploratori marini, volle ritentare la prova, si trovò fino dal principio imprigionata in un'isola di ghiaccio, trascinata fuor di cammino e relegata a svernare lontana dalla sua via, al di là dell'80° di latitudine, senza neppure aver potuto toccare il meridiano asiatico più occidentale.

Ora al contrario la spedizione del Nordenskiöld riesce al primo tentativo nel modo più inaspettato, ed è tale la sorpresa cagionata dalla singolare novella, che non è mancato chi sorgesse a metterne in dubbio la autenticità. Però ogni sospetto in questo riguardo sarebbe fuori di luogo. L'arrivo dei telegrammi ci è confermato da fonti autorevolissime e d'altronde tutti gl'indizî s'accordano nell'accrescer loro fede.

Certo le speranze del condottiero e dei suoi compagni non osavano giungere a tanto.

Ancora ci risuonano alle orecchie le modeste e assennate previsioni che venne dichiarando in una nostra riunione il valoroso ufficiale Giacomo Bove alla vigilia della sua partenza per la Svezia (1). Nel momento di lasciarci per prendere il suo posto a bordo della « Vega », il nostro collega credeva che sarebbe stato ottenere il più splendido successo, se in quest'anno avessero potuto spingersi appena al di là del Capo Celjuskin, e lasciarsi poi impigliare dai ghiacci, affrontando tranquillamente l'invernata lunga, buia, desolata nella regione più fredda della terra, avendo per prigione, (che non si potrebbe dire per ricovero), le angustie della picciola nave, per compagnia gli orsi affamati, per trattenimenti le privazioni, i rigori, le bufere del verno e le minaccie dei ghiacci polari.

Ora invece, poichè la « Vega » trovavasi presso le foci della Lena fino dal 27 agosto, essa poteva disporre ancora di parecchie settimane per procedere più innanzi.

Noi ignoriamo per verità se la parte orientale del mar di Siberia si mostrerà così agevole alla navigazione, come fu l'occidentale. Le conoscenze che si hanno di quelle acque si riducono a troppo poca cosa; ed è noto d'altra parte, che molte volte l'esservi sgombero di ghiacci un tratto di mare, porta di conseguenza che un altro vicino sia tanto maggiormente impedito. Però resta la speranza che il passaggio possa compiersi d'un tratto.

All'ardire della spedizione svedese non mancò questa volta il favore della sorte, perchè l'estate di quest'anno fu per i viaggi in quelle regioni oltremodo propizio. A questo proposito riproduciamo più oltre una notizia pubblicata il 3 settembre p. p. dal comm. C. Negri (2) sui nuovi commerci nel mare di Kara, notando che la mitezza relativa dell'estate di que-

(1) V. il Bollettino di marzo 1878, p. 85.

(2) Nel *Risorgimento* di Torino.

st' anno apparisce pure dalle lettere, che il signor Bove scrisse da Porto Dickson ai nostri vice-presidenti comm. Giordano e Malvano e di cui facciamo seguire un estratto; ed è confermata un'altra volta dalle notizie che il signor Lindeman c'invia da parte della Società geografica di Brema.

Queste ultime si riferiscono al viaggio compiuto dal baleniere norvegiano E. Johannesen nella stagione estiva di quest' anno. Dopo d'aver corse senza difficoltà le acque a greco della Nuova Zemlja, Johannesen era partito al 19 settembre dalla penisola dell'Ammiragliato (75° lat. N.), ed aveva guadagnato il porto di Tromsö in Norvegia in soli otto giorni. Ora egli assicurò che per effetto del costante libeccio, lo stato dei ghiacci nel mar di Kara e al nord della Nuova Zemlja era quest' anno straordinariamente favorevole; e che perciò doveva trovarsi molto lontano verso nord il limite del ghiaccio compatto. Se in luogo d'una veliera egli avesse comandato un piroscafo, assicura che avrebbe potuto spingersi facilmente molto innanzi, al di là della Terra di Francesco Giuseppe. Nelle sue crociere peschereccie egli incontrò mare libero di ghiacci fino a 86° long. E. e 77° 30' lat. N., cioè a nord della punta più settentrionale della Nuova Zemlja. A 77° lat. N. egli scoperse un' isola disabitata lunga circa 27 chilometri, che chiamò « Isola della solitudine » e presso la quale uccise una quarantina di foche. Di là Johannesen si spinse in direzione di S.-E. fino a 90° long. E., dove s'incontrò in un promontorio, ch'egli credette essere il lato occidentale del Capo Taimyr; ma non mostrandosi in nessun luogo traccia di ghiaccio, e mancando perciò la speranza di buona caccia, egli se ne tornò senza impedimento in Norvegia.

Se uguali condizioni avranno dominato anche nei mari al nord dell'America settentrionale e dell'Asia orientale noi possiamo attenderci fra breve importanti scoperte da parte degli Americani, e la notizia che la « Vega » diede fondo a Jokohama.

Ma quand'anche questa maravigliosa traversata non potess'essere compiuta quest'anno, ormai la parte più bella dell'impresa è compiuta, e il suo frutto più importante per la scienza è assicurato.

D. — I NUOVI COMMERCI NEL MARE DI KARA.

« Le audaci navigazioni dei balenieri norvegiani, l'indefessa attività e perspicacia di Petermann nel pubblicarne le risultanze ed il doppio esperimento di Nordenskiöld di entrare nel Mar di Kara, e nelle bocche del Jenissei, avevano dato la speranza di successi maggiori non solo geografici, ma anche commerciali.

« Gli inglesi e tedeschi, veduta la possibilità del navigare, tosto sperarono di annodare colle regioni dell'Obi e del Jenissei, almeno nella stagione della massima estate e della luce continua o quasi continua, rapporti di utilità commerciale.

« Una nave partita dai porti inglesi già entrò infatti nell'Obi e gettò l'àncora a Tobolsk. Questo esempio ed altri minori, animarono sempre più i negozianti di Brema ed Amburgo. Mentre Nordenskiöld preparavasi all'audace esperimento di girare i due Capi boreali dell'Asia, e Sibiriakoff, allestiva una nave destinata per le foci del Lena (la spedizione svedese-russa che in questi medesimi giorni è alla prova in quel mare ignoto, e colla quale trovasi il tenente della marina italiana Giacomo Bove); fu riunita ad Amburgo una flottiglia, composta di due navi a vapore la « Luigia » e la « Moscova », e di altre tre piccole navicelle, per raggiungere l'Jenissei, e cambiarvi le proprie merci con altre di Siberia dianzi discese fino alle foci del fiume. Di questa spedizione mercantile tedesca abbiamo notizie recenti, ma non conformi al desiderio.

« La « Luigia » e la « Moscova » il 29 luglio navigavano di conserva lungo la costa norvegiana dirette a Capo Nord. Era mezzanotte, ma in quella latitudine il cielo era perfettamente chiaro. La « Luigia » poco lungi da Brönö battè su uno scoglio non marcato nelle carte. Fu possibile il salvare la ciurma, e si riuscì anche a sollevare il bastimento, ma per gravi danni sofferti, esso dovette riparare a Drontheim.

« Una parte delle merci era avariata; la parte tuttora illesa fu trasportata a bordo d'altro piroscafo la « Zaritza » che venne noleggiato perchè sostituisse la « Luigia » nel viaggio del Jenissei. Entrambi i bastimenti il 17 agosto prendevano il mare, il 21 erano ad Hammerfest, ed ora, se altri sinistri non avvennero, dovrebbero essere nel Jenissei occupati a scarico e ricarico.

« Dove saranno intanto la « Vega » e la « Lena »? Il 25 di luglio erano in vista di Capo Nord: se la fortuna diresse la loro prora, esse potrebbero avere in oggi già girato i due Capi, osservando a distanza nel sud le foci del Katanga e dell' Olonek, cercando nel remoto orizzonte le isole della Nuova Siberia, e facendosi vicine all' imboccatura del Lena. Questo è l' ardente desiderio nostro: questo speriamo dall' audacia e dalla abilità di Nordenskiöld e di Palander, e ben possiamo e dobbiamo aggiungere, dal vero entusiasmo e dalla perizia del nostro eccellente ufficiale, che per l'evidente suo merito fu scelto all'esercizio delle funzioni idrografiche. »

C. N.

E. — Estratti di lettere dell'ufficiale Giacomo Bove.

Porto Dickson, 5 agosto 1878.

Pregiatissimo signor Commendatore Giordano,

Eccoci con la macchina accesa e pronti a salpare per dirigerci al nord. Il « Fraser », battello a vapore, che trovammo all'àncora in questo porto,

recherà in Europa le ultime nostre notizie. Credo ch' esse giungeranno molto tardi, perchè il « Fraser » si fermerà circa un mese alla bocca del Jenissei, per attendere del grano che deve venire dal centro della Siberia; per cui non giungerà ad Hammerfest od a Tromsö che verso la fine di settembre.

La stagione pare oltremodo favorevole per un viaggio al nord. A 74° di latitudine non abbiamo incontrato un solo pezzo di ghiaccio, e i venti che dominano in questi giorni, sebbene spiranti dal nord, sono caldi oltre l'ordinario.

Credo che la Società geografica avrà ricevuto la mia lettera da Tromsö (1), nella quale io accennava a qualche particolarità sul nostro viaggio da Gothemburgo a Tromsö. Avrei ben vòluto da Porto Dickson inviarle qualche cenno sulla nostra traversata da Tromsö alla foce del Jenissei, ma il tempo mi fece difetto. Ho mandato un breve rapporto di quello che ci accadde a S. E. il Ministro della marina, colla preghiera di parteciparlo alla Società geografica. Nel tempo stesso le sarà consegnato dal Ministero della marina un pacco contenente alcuni oggetti appartenenti ai Samojedi, che io comperai al villaggio di Cabarova, situato presso lo stretto di Jugor.

Le cose a bordo vanno abbastanza bene. . . . Si sono cominciate con molta esattezza le osservazioni meteorologiche e quelle idrografiche. Tanto le une che le altre si fanno ogni quattro ore: alle idrografiche sopraintendo io; ed esse consistono nello scandagliare esattamente il fondo, dragare per averne saggi, determinare il peso specifico dell'acqua a diverse profondità, esaminare la quantità di sale ch' essa contiene, la sua temperatura, ecc. Ho fatto un piccolo rilievo di Porto Dickson ed altri ne farò quando se ne presenterà l'occasione (2).

Il botanico di bordo e lo zoologo stanno preparando ricche collezioni: ho pregato sì l'uno che l'altro di darmi qualche campione delle loro raccolte e me ne fecero promessa . . . Il prof. Nordenskiöld . . . sembra decisissimo di svernare alla penisola di Taimyr, nel caso che non si possa montare il Capo Celjuskin. . . .

GIACOMO BOVE.

Porto Dickson, 5 agosto 1878.

Illustrissimo signor Commendatore Malvano,

Ho ricevuto in Carlskrona la sua lettera in data del 13 maggio e la ringrazio di vero cuore della buona memoria ch' Ella conserva di me. . .

Domani lascieremo Porto Dickson per il nord. Il tempo è abbastanza buono; e dall'essere la temperatura abbastanza elevata c'è da supporre che

(1) È pubblicata nel Bollettino di agosto, pag. 252.

(2) Da una comunicazione del nostro Presidente fondatore C. Negri al *Movimento* di Torino rilevasi che al nord di Porto Dickson furono scoperte alcune isole, e che una di esse, il signor Bove ottenne di poterla chiamare *Isola di Re Umberto*.

non incontreremo i ghiacci che ad alta latitudine. Speriamo ch'essi si trovino ancora al di là del Capo Celjuskin.

A Gothemburgo si è col comm. Negri ventilata ogni probabilità sul viaggio della « Vega ». Una di queste probabilità si era di dover abbandonare il bastimento e raggiungere Jakutsk per terra. In questo caso il comm. Negri crederebbe utile per me di lasciare la spedizione e rientrare in Europa per il centro dell'Asia. . . .

Nel caso che la proposta del comm. Negri sia effettuabile . . . la mia idea sarebbe, di rientrare in Italia tenendo il confine sud della Siberia russa e giungere al mar Caspio, e propriamente ad Astrakan. Credo che tale passeggiata in un anno si potrebbe compierla. Basta, se sono rose, fioriranno. . . .

GIACOMO BOVE.

F. — LETTERA DELL'UFFICIALE GIACOMO BOVE A S. E. IL MINISTRO DELLA MARINA (1).

Porto Dickson, 7 agosto 1878.

L'E. V. avrà ricevuto la lettera che io le spedii da Tromsö colla data del 20 del mese scorso, e nella quale accennava ad alcuni particolari della nostra navigazione da Gothemburgo alla sopraindicata città.

Non appena riforniticì di carbone, e non appena imbarcati quegli altri pochi oggetti di cui la spedizione abbisognava, lasciammo l'ancoraggio, salutati da ripetuti evviva della popolazione tutta, una gran parte della quale ci accompagnò sopra vaporini e barche a remo, e dirigemmo al nord.

Basandosi sulla diceria dei balenieri russi, che cioè, il mare all'ovest della Nuova Zemlja e le entrate nel mar di Kara erano completamente libere dai ghiacci, era intenzione del prof. Nordenskiöld di guadagnare tempo il più che fosse possibile, per cui ordinò di gettare l'àncora per sole poche ore a Maasö, e quindi proseguire a tutto vapore per la Nuova Zemlja.

Giungemmo a Maasö la sera del 22 luglio, ma non appena ancorati, il tempo si fece minacciosissimo, il barometro discese rapidamente ed in brevissimo tempo fummo circondati da così fitta nebbia, che diveniva imprudente l'avventurarsi in quel laberinto di scogli, d'isole e di bassi fondi che

(1) Dobbiamo alla cortese sollecitudine del Ministero della Marina la possibilità di pubblicare in questo stesso fascicolo una parte dell'importante relazione del signor Bove. Questo favore fu poi reso più compiuto col permetterci di far tirare anche per il nostro Bollettino la carta illustrativa pubblicata dalla « Rivista Marittima ». — Per mancanza di spazio siamo costretti a rimandare al fascicolo di novembre la fine della presente relazione, e parecchi altri scritti ch'erano già composti per il presente.

circondano il nord della Norvegia. Si attese perciò colla macchina pronta che il tempo si schiarisse; ma se la nebbia si dissipò, lo fece in virtù di un violento colpo di vento dal nord, il quale ci piombò addosso con tanto impeto e così inaspettatamente, che la nostra àncora cedette per più di duecento metri. Fummo perciò obbligati di cambiare ancoraggio e di dar fondo a due àncore.

Maasö è il villaggio più settentrionale dell'Europa: esso si compone di una diecina di case, le quali, dal loro esterno ed anche dalla confortante maniera in cui ne è disposto l'interno, mostrano una non comune agiatezza ne' loro proprietari. Ed invero benchè Maasö non sia composto che di poche famiglie, tuttavia esso occupa un posto importante nel commercio del pesce, il quale è nelle vicinanze abbondantissimo; e trae ricco guadagno dall'esportazione delle *piume d'oca d'Islanda*, il quale uccello visita le coste nordiche della Norvegia durante l'autunno e l'inverno, mentre nella primavera e nell'estate emigra in regioni più elevate.

Sulle coste della Norvegia, ed in particolare nella parte settentrionale, l'oca d'Islanda è divenuta quasi un animale domestico, e gli abitanti di queste isole vegliano colla massima cura su questi preziosissimi ospiti, sorgenti di considerabili guadagni, e non permettono agli stranieri di visitare le loro isole dal momento che l'oca giunge, sino a quello della sua partenza. L'oca d'Islanda ha, come le nostre rondini, l'abitudine di tornare sempre nello stesso luogo, ove sa di non essere disturbata durante la sua incubazione, per cui i proprietari non tralasciano mezzo alcuno per assicurarsi il loro ritorno. Non egual precauzione tengono però i pescatori che visitano l'isola degli Orsi e le Spitzberg; non contenti essi di assicurarsi di un ricco bottino di penne, s'impossessano anche delle uova (le quali sono deliziosissime) distruggendo in tal modo ogni speranza di futuro raccolto.

Atteso il cattivo tempo, restammo all'àncora per tre giorni. Impiegammo quest'ozio nel visitare i dintorni della baia, e per fare una piccola escursione in un'isola vicina, nella quale ci era stato detto, avere una tribù di Lapponi messo il suo accampamento. Abbordammo a detta isola non senza gravi difficoltà a causa della risacca che era fortissima, e più d'uno di noi dovette gettarsi nell'acqua fino alla cintola per guadagnare la terra. Ci confortava però l'idea di esaminare dappresso questo popolo, che va continuamente deperendo e ritirandosi dinanzi alla civiltà europea che si avanza rapidamente verso il nord.

Ma quale non fu la nostra sorpresa ed il nostro dolore nel vedere il campo completamente abbandonato! I Lapponi erano partiti; e dall'essere le traccie delle loro slitte ancora fresche, la partenza doveva aver avuto luogo poche ore prima. Dei grandi cumuli d'ova di pesce e di renne di recente spolpate ci mostravano che prima di partire essi debbono essersi abbandonati alla gioia di un delizioso pasto.

Il luogotenente Howgaard ed io ci vendicammo, prendendo d'assalto l'alta montagna di Kvalgfield. Di lassù godemmo uno de' più bei panorami che occhio umano possa scorgere. Al sommo di esso regnava la morte, solo il muggire della tempesta ed il rumore secco della pioggia che sferzava gli scoscesi fianchi della montagna rompevano il lugubre silenzio che ci circondava. Quando la pioggia cessava di cadere e la nebbia dissipa-

vasi, vedevamo nell'interno del paese, e per quanto la nostra vista poteva giungere, una serie di alte montagne, di colline, di valli, in mezzo alle quali scorgevamo immensi ghiacciai, e fiumi che apparivano di lassù come tanti nastri d'argento.

La sera del 26, essendosi il tempo alquanto calmato, mettemmo i fuochi avanti, e salpate le nostre àncore dirigemmo nel canale di Magerö, il quale separa l'isola dello stesso nome dalla terra ferma. Alle 11 3/4 pom. dello stesso giorno uscimmo nel mare aperto.

La calma del vento non fu però che temporanea; a poche miglia all'est del Capo Nord il vento riprese più forte da settentrione e la nebbia si fece più densa. Per sopramercato la temperatura si abbassò talmente (+ 4°) da farci temere la vicinanza di qualche banco di ghiaccio; fu perciò mandata la vedetta nella *botte di vigia* posta in cima dell'albero di maestra; di là essa poteva meglio osservare l'orizzonte ed avvisare l'approssimarsi del ghiaccio. Non ostante il forte vento dal nord, non avemmo però in vista alcun pezzo di ghiaccio per tutta la nostra traversata da Tromsö allo stretto di Jugor.

Nella notte perdemmo di vista la « Lena », la seconda nave della spedizione. Come sapemmo più tardi, non potendo essa tenere il mare al traverso, poggiò dapprima in poppa per ripararsi in Vardö; ma incerta, a causa della nebbia, della sua posizione, prese il mare alla mura e si mantenne alla cappa per tutta la durata del cattivo tempo.

Lasciato il Capo Nord, dirigemmo col vento di bolina all'est. Secondo il prof. Nordenskiöld la miglior rotta per entrare nel mare di Kara dallo stretto di Jugor, non è quella di dirigere direttamente su di esso; ma bensì di accostare la Nuova Zemlja tra il Capo Gussinoi nord e quello sud; costeggiare quindi detta terra e l'isola di Vaigatz ed entrare nello stretto di Jugor serrandone la costa nord. Bisogna evitare le bocche della Petciora, egli dice, poichè le acque di questo fiume formano, tra il capo Ruski-savorot e la piccola isola di Matvejev, un immenso vortice, il quale attira a sè e trattiene i ghiacci che dal nord derivano al sud. Tale ipotesi (non lo chiamerò fatto, poichè non è stato da alcuno provato) spiegherebbe le difficoltà incontrate da molti navigatori artici nel penetrare nel mare di Kara per lo stretto di Jugor, e darebbe ragione del come molte navi fossero, nei dintorni dell'isola di Dolghi, asserragliate talmente dai ghiacci da rimanere mesi e mesi imprigionate ed in balìa di una corrente fortissima.

Il cattivo tempo ci accompagnò sino nelle vicinanze della Nuova Zemlja, che la vigia posta in cima d'albero annunziò la sera del 28 alle 10 3/4. Benchè non fossimo da essa distanti più di 20 miglia, tuttavia anche di testa d'albero essa non appariva se non come una striscia nera di pochissimo elevata sopra l'orizzonte, e molto facilmente la si sarebbe potuta confondere con una nuvola, se quà e là non si fossero veduti scintillare alcuni dei ghiacciai, da cui sono costantemente coperte le basse colline che ne formano l'interno. Ci avvicinammo ad essa scandagliando ogni mezz'ora. Alle 2 antim. del 29 eravamo a sole quattro miglia dalla costa, e dal ponte di comando potevamo esaminare a nostro bell'agio la costituzione topografica di questa terra, che giacque per sì lungo tempo sotto il

velo dell'incognito, ed a cui forse è riservato un avvenire migliore di quello che da molti non si creda.

La terra che avevamo dinanzi va, nell' interno, gradatamente e regolarmente sollevandosi a misura che si allontana dal mare e finisce ad una doppia linea di colline per la massima parte piane alla loro sommità e sormontate da roccie, che dal punto in cui noi eravamo ci facevano l'effetto d'immensi e turriti castelli. Di tanto in tanto quelle colline, abbassandosi dolcemente, ci lasciavano intravedere al di là di esse altre colline che solo scorgevamo per il riflesso della neve da cui erano rivestite....

Un lugubre silenzio regnava su quella desolata contrada; nulla che indicasse la presenza di qualche essere vivente, e assai raramente le lenti dei nostri cannocchiali si drizzavano a qualche zolla verde; ma essa ci appariva come un punto quasi impercettibile e smarrito in quell' immensa solitudine. L'orizzonte appariva dietro di noi di una purezza tale, da farci dimenticare che eravamo nelle regioni dei ghiacci e delle tempeste di neve. Se ci fossimo trovati colà allo svegliarci da un lungo sonno ed inconsapevoli della nostra posizione, si avrebbe potuto credere di vedere spuntare ad ogni momento, dietro i raggi del sole, il profilo di qualche montagna tropicale; invece, da quella direzione si avanzano forse le pesanti colonne di ghiaccio a chiuderci ogni ritirata.

Riconosciuto il Capo Gussinoi sud, facemmo rotta al S.-E. e per due giorni navigammo in vicinanza della costa della Nuova Zemlja e dell'isola di Vaigatz. A mezzogiorno del 30 eravamo dinanzi allo stretto di Jugor.

Questo stretto è difficilissimo a riconoscersi a causa delle basse terre che esso divide, e sopratutto a causa della sua tortuosità, per la quale la costa appare unita e non lascia intravedere alcuna apertura. Noi stessi l'oltrepassammo verso il sud, e non saprei quando avremmo riconosciuto il nostro errore, se da esso stretto non avessimo veduto uscire un vapore, il quale sembrava dirigere sopra di noi. Noi dirigemmo alla nostra volta sopra di esso. Riconoscemmo nel medesimo il « Fraser » il quale, avendoci scorti dall'ancoraggio di Cabarova, era uscito per venire all'incontro di noi e pilotarci nello stretto di Jugor. Verso le otto di sera gettammo l'àncora dinanzi al villaggio di Cabarova.

Questo villaggio è posto sulla sponda dello stretto e si compone di una diecina di tende coniche, di qualche capanna e di una chiesetta, la cui alta croce greca indica che essa appartiene al rito ortodosso. Però più che villaggio, Cabarova deve chiamarsi accampamento; poichè tanto i Russi quanto i Samoiedi che ne formano la popolazione non dimorano costantemente allo stretto di Jugor, ma vi si stabiliscono solamente durante l' estate ed una parte dell' autunno. Sì i Russi che i Samoiedi vengono dal sud della *tundra* situata tra la Petciora e gli Urali; i primi per iscopo di pesca, i secondi per far pascolare le grandi mandre di renne di cui sono possessori; però durante la loro fermata sulla sponda del mare, una parte di questi Samoiedi si dedica anche alla pesca ed alla caccia.

I quartieri d' inverno dei Russi stabiliti a Cabarova si trovano a Pustosersk, sulla sponda destra della Petciora, ed è di là che verso l' aprile essi partono in islitta, ed attraversando 800 e più chilometri di *tundra*, nella quale si fermano per commerciare coi Samoiedi che incontrano per

via, giungono a Cabarova verso i primi di maggio. Vi giungono quando lo stretto di Jugor è ancora ghiacciato, per cui approfittano di questo ponte naturale per far passare nell'isola di Vaigatz le loro renne, ove sono lasciate libere.

La colonia russa che trovammo a Cabarova si compone di nove persone, le quali costituiscono una società da essi chiamata *Artill*, che in russo significa *eguali doveri*, *eguali diritti*.

La pesca principale a cui questa società è dedicata è quella del delfino bianco, il quale è in questi mari abbondantissimo e s' incontra talvolta in banchi così estesi, da coprire il mare a perdita di vista; però anch'esso a poco a poco va diminuendo, a causa della strage che ne fanno i pescatori russi e norvegiani. Benchè incerto sia il prodotto della pesca ed esso dipenda particolarmente dallo stato dei ghiacci, tuttavia i Russi di Cabarova calcolano sopra un prodotto medio annuale di 60 tonnellate di delfino, il che costituisce un valore non minore di quattro o cinque mila rubli. Il prodotto della pesca viene alla fine della stagione diviso in ventidue parti; di queste, due sono di spettanza del Santo protettore, San Nicola, le altre venti sono divise tra i membri della società, avvertendo però che cinque fra essi hanno, per essere proprietarî di quasi tutti gli ordigni da pesca, diritto a due parti e mezzo, mentre ai rimanenti non ispettano che due sole parti.

Verso la fine di ottobre, cioè quando il ghiaccio comincia a farsi solido, passano nell'isola di Vaigatz per prendere le loro renne, che il freddo obbliga a discendere al sud dell' isola stessa, caricano le loro slitte e ritornano sulle sponde della Petciora.

Ma se v' hanno persone che possano rendere una chiara idea di ciò che sia l'attività umana, queste sono senza dubbio i Russi in parola. Giunti alla Petciora e gustate per soli alcuni giorni le dolcezze della famiglia, essi abbandonano un'altra volta i domestici focolari; una parte di essi si dirige a Mesen (città posta nelle vicinanze di Arcangelo) per trasportare colà il risultato della pesca fatta durante l'estate, le pelliccie comperate durante la loro traversata nella *tundra* e per comperare su quel mercato il sale di cui abbisognano per salare i pesci che prenderanno nella prossima stagione; l'altra parte poi di Russi si reca ad Irbit, in Siberia, per acquistare grano ed altri cereali che affluiscono su quella piazza dalla Siberia meridionale e che, per essere lo smercio assai limitato, si trovano a buonissimo mercato.

(Continua).

III. — SOMMARIO DI ARTICOLI GEOGRAFICI

IN GIORNALI ITALIANI (1)

ANTOLOGIA (NUOVA), Roma 15 settembre 1878.

Il viaggio della circumnavigazione del « Challenger » di *E. H. Giglioli.*

BOLLETTINO CONSOLARE, Roma, luglio 1878.

Gedda di *G. Sakakini* — Navigazione italiana nei porti d'Irlanda, 1877, di *Cattaneo*, ecc.

Id. id., agosto 1878.

Cenni sulla Grecia, di *E. Colucci* — L'isola di Terranuova, di *A. Gianelli* - Cultura e raccolta del tabacco nel Distretto del R. Consolato in Beirut, di *L. Macciò* — Cenni statistici sulle colonie portoghesi, di *G. Verasis-Asinari*, ecc.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ INTERNAZIONALE DI ESPLORAZIONE, COLONIZZAZIONE ED EMIGRAZIONE AFRICANA, Malta, luglio 1878.

Programma — Statuto — Atti della Società — La Croce di Malta nel centro dell'Africa.

BOLLETTINO DEL R. COMITATO GEOLOGICO D'ITALIA, Roma, maggio-giugno 1878.

Cenni geognostici e geologici sulla Calabria settentrionale, di *D. Lovisato* — Sopra i vulcani di fango e le argille scagliose del Modenese, di *A. Ferretti* — Nuove ricerche sui terreni terziarii del Vicentino, di *E. Hèbert* e *Munier-Chalmas*, ecc.

Id. id., luglio-agosto 1878.

Il monte Amiata, di *L. Botti* — Le grotte di S. Eustacchio presso S. Severino (Marche), di *M. Canavari* — Sulle miniere di monte Sferruccio nell'Aquilano, di *C. De Giorgi* — Alcune osservazioni sul miocene di Ciminna, di *S. Ciofalo* — Sulla struttura geologica del gruppo del Sempione, di *E. Renevier* — Bibliografia — Notizie bibliografiche — Notizie diverse — Cenno necrologico — Tavole ed incisioni.

COSMOS di G. Cora, Torino, 20 luglio 1878.

Esplorazioni alle Spitzberge eseguite nella 5ª Spedizione artica svedese (1872-1873). Relazione originale di *E. Parent* — Il letto dell'Igharghar (Sahara settentrionale), 1875, di *V. Largeau* — Sul limite delle nevi perpetue ed i ghiacciai nel Caucaso, di *H. Abich* — Spedizione italiana nell'Africa equatoriale. — Letteratura geografica, aprile-settembre 1877 — Africa — Asia — Oceania — America — Regioni polari artiche — Carte 1 — Indice.

ECONOMISTA DI MALTA (L'), 10 agosto 1878.

La nuova carta geografica dell'Egitto e delle regioni equatoriali di G. B. Messedaglia.

(1) Si riportano i soli articoli geografici dei giornali pervenuti alla Società.

Esploratore [illegible] Milano, settembre 1878.

[illegible] — La Spedizione [illegible] — Spedizione nell'Africa [illegible] — [illegible]

Giornale della Società di Letture e Conversazioni Scientifiche [illegible] agosto 1878.

[illegible]

Giornale delle Colonie. Roma, 24 agosto 1878.

Dall'Africa centrale.

Id. id., 7 settembre 1878.

Spedizione al Polo nord.

Id. id., 21 settembre 1878.

La Spedizione italiana in Africa ed i commerci.

Id. id., 28 settembre 1878.

I Congresso internazionale di Geografia commerciale a Parigi — Notizie geografiche.

Id. id., 5 ottobre 1878.

Spedizione commerciale italiana nell'Africa centrale — Il Congresso internazionale di Geografia commerciale.

[illegible] Milano [illegible] agosto [illegible] 1878.

[illegible]

[illegible] 1878.

[illegible]

[illegible] settembre 1878.

[illegible]

[illegible] settembre 1878.

[illegible]

[illegible]

Capo dei O
I. On
rentz
Cap
Capo d'

I. — ATTI DELLA SOCIETÀ

A. — Adunanze del Consiglio Direttivo.

Seduta del *9 novembre 1878.* — Presenti i vice-presidenti *Amari, Giordano, Malvano* e *Maraini*, i consiglieri *Allievi* e *Castelli.*

Letto e approvato il verbale della seduta precedente, il vice-presidente *Maraini* informa sulla spedizione commerciale in Africa preparata a Milano e capitanata dal nostro consigliere P. Matteucci. La Società, a cui sta a cuore ogni opera intesa al vantaggio del paese e della civiltà, si propone di prestarsi co' suoi buoni uffici, in quanto siano richiesti, a favore della spedizione milanese.

È data parte delle ultime notizie giunte da Aden e dall'Egitto. In esse si conferma che nessun indizio avvalora le dicerie sparse intorno a una recente invasione di Giovanni Cassa nello Scioa (1) e che le comunicazioni tra Zeila e l'interno, già interrotte per le aggressioni degli Aissa, sono ristabilite, mediante un accordo fra quella tribù e il governatore di Zeila.

Si esprime pure la speranza che fra qualche settimana ci possano giungere dirette notizie dal marchese Antinori e compagni, quando sarà di ritorno il corriere inviato espressamente per nostro conto da Zeila allo Scioa al principio di settembre.

I preparativi per la partenza del signor Martini sono pressochè finiti. Ma il signor Martini abbandonerà l'Italia verso la metà di dicembre, per trovarsi a Zeila non troppo tempo prima della carovana che Menilek deve inviare colà a riceverlo. Intanto il signor Martini continua a lavorare nelle sue esercitazioni astronomiche per la determinazione delle coordinate geografiche dei luoghi.

È presentato un promemoria di oggetti domandati da un giovane medico, che si sarebbe unito al signor Martini per il viaggio allo Scioa. Il Consiglio dichiara non poter accogliere la domanda, per ragioni di massima a cui non può derogare.

Provveduto ad alcuni uffici da farsi per la spedizione Martini, e per affari interni, è data notizia del lavoro di ultimazione intrapreso per la carta

(1) Vedi il fascicolo di ottobre, pag. 331.

dell'Epiro disegnata dal signor L. De-Gubernatis, regio console di Rustciuk. — È disposta la convocazione di un'assemblea generale per la nomina dei revisori ai conti dell'anno 1877 e per la presentazione del bilancio preventivo dell'anno prossimo. In quest'assemblea sarà proposto di conferire la medaglia d'oro della Società al signor L. M. D'Albertis, reduce testè in Italia dai suoi celebri viaggi nella Nuova Guinea, e una medaglia d'argento al signor Pietro Arnoux per il valido aiuto da lui prestato alla spedizione italiana nell'anno 1876.

Si presentano lettere dei signori G. Bove, C. Piaggia e L. Spada e lavori inediti dei signori Trevisan e Marsich. Sono rinviati all'ufficio di redazione del bollettino.

Sulla relazione del vice-presidente Malvano, sono ammessi come nuovi soci i signori: Tarnassi avv. Paolo di Buenos-Ayres, socio a vita (proponenti Malvano e Dalla Vedova), Tarnassi Antonio, Gandolfi Gaetano e Fronzini avv. Marino di Buenos-Ayres (Tarnassi Paolo e Malvano), Banti Tommaso di Castiglione Fiorentino (Bellucci e Malvano), Visconti cav. Felice di Roma (Corona e Dalla Vedova), Marzi canon. Angelo di Corneto Tarquinia (Malvano e Dalla Vedova), Santoni Licurgo di Alessandria d'Egitto (Malvano e Dalla Vedova).

Seduta del *12 novembre 1878.* — Presenti i vice-presidenti *Giordano* e *Malvano*, i consiglieri *Allievi*, *Bodio* e *Matteucci*.

Letto e approvato il verbale della seduta precedente, è data lettura del telegramma inviato la sera del 9 novembre, dal Comitato milanese per la spedizione commerciale in Africa, al Consiglio della Società geografica. Esso è il seguente:

« Il Comitato radunato in banchetto saluta la sua spedizione. Conside-
« rando la necessità dell'unione in questo solenne momento, manda un en-
« tusiasta ringraziamento alla Società geografica benemerita dell'esplorazione
« dell'Africa.

« *C. Erba.* »

A questo dispaccio fu risposto immediatamente nei termini seguenti:

« Interprete del Consiglio invio applauso all'animosa impresa del Co-
« mitato milanese, facendo sinceri auguri agli esploratori nell'interesse del
« commercio italiano, della scienza e della civiltà.

« *Il segretario della Società geografica.* »

Il consigliere *Matteucci*, giunto a Roma di passaggio per accingersi tosto alla sua spedizione, domanda da parte del Comitato milanese che gli siano date commendatizie per il marchese O. Antinori e per tutti i membri della spedizione italiana, affinchè le due imprese nazionali debbano prestarsi scambievole aiuto. Il consigliere *Allievi*, esposte alcune considerazioni sulle idee da svolgersi nella commendatizia, domanda alcune informazioni sui lavori e sull'itinerario della spedizione milanese. Il vice-presidente *Giordano* raccomanda per quant'è possibile lo studio della questione di Assab: di vedere cioè, quale campo d'azione commerciale potrebbe avere una stazione stabilita in quel luogo. Il consigliere *Matteucci* espone gli intendimenti della sua impresa, promette lo studio della questione di Assab, informando che

fin d'ora due incaricati della sua spedizione avevano il mandato di fermarsi a Massaua e a Tugiurra, per raccoglierviì tutte le notizie importanti al commercio ed estendere di là le loro indagini anche ai luoghi circonvicini.

Il Consiglio delibera all' unanimità di raccomandare nel modo più ampio la spedizione milanese ai nostri viaggiatori.

Dopo l'ultima seduta pervennero alla Società i seguenti doni:

Fotografia della Vega e della Lena all' ancoraggio di Tromsö (dono del comm. C. Negri).

D. Anoutchine: Exposition universelle du 1878 à Paris — Exposition des sciences anthropologiques, Paris 1878 (dono dell'autore).

P. Strobel: Intorno alla distribuzione oro-geografica dei molluschi viventi nel versante settentrionale dell'Appennino, Parma 1878 (dono dell'autore).

L. Hugues: Il terzo viaggio di Amerigo Vespucci, Firenze 1878 (dono dell'autore).

Ministero dell'Interno: Navigazione nei porti del Regno nel 1877 (dono del Ministero dell'interno).

C. Cipolina: Molta luce sul cholera morbus, Genova 1874 (dono dell'autore).

N. B. Wyse: Rapport sommaire de la commission internationale d'exploration, Paris 1878 (dono dell'autore).

C. Robinson: The progress and resources of New South Walles, Sydney 1877 — *T. Richard:* Mineral map and general statistics of New South Walles, Sydney 1877 — American Academy of arts and sciences, Boston 1877 — Annual Report of the department of mines, New South Walles, Sydney 1877 — *F. V. Hayden:* Report of the United States Geological Survey of the territories, vol. 7°, Washington 1877 (doni de' singoli istituti, trasmessi dall'istituto Smithsoniano di Washington).

C. Sax: Ethnographische Karte der Europäischen Türkei, Vienna 1878 (dono dell'autore).

Académie Royale de Copenhague: Oversigt over det Kongelige Danske Videnskabernes Selskabs Forhandlinger etc., 1876-77, Kiobenhavn (dono dell'Accademia reale di Copenaghen).

M. L. Cordeiro: L'hydrographie africaine au XVI siècle, Lisbona 1878 (dono della Società di geografia di Lisbona).

E. Gille: Réflexions sur les consequences de la peinture murale au point de vue de l'instruction générale et professionelle de l' armée, Dijon 1878 (dono dell'autore).

A. Wertheman: Informe de la esploracion de los Rios Perene y Tambo, Lima 1877 (dono dell'autore).

Zeitschrift des K. Sächsischen Statistichen Bureau's, Dresda 1878 (dono del Comitato Sassone di statistica).

M. T. von Heuglin: Reisen nach dem Nordpolarmeer in den Jahren 1870 und 1871, Braunschweig 1872, 3 vol. (dono del conte Walburg-Zeil Mr. I. D. H.).

Ministero dei lavori pubblici: Statistica delle costruzioni ed esercizio delle strade ferrate italiane pel 1877, Roma 1878, vol. 12 in foglio (doni del Ministero dei lavori pubblici).

G. B. Beccari: Di alcune resultanze della nostra spedizione d'Africa applicabili al commercio italiano, S. Giovanni Valdarno 1878 (dono dell'autore).

P. Cordenons: Navigazione nell'aria, Milano 1878 (dono dell'autore).

B. — Associazione internazionale africana (Comitato italiano)

Undecima lista di sottoscrizioni del Comitato italiano

I. — *Soci fondatori.*

Spigno Alessandro, Genova, M. della S. G. . . . L. 300 —

II. — *Soci annuali.*

Gavazzo cav. col. Antonio, Genova, M. della S. G., due azioni . . . . L. 10 —
Moriondo avv. Giuseppe, Alessandria d'Egitto, M. della S. G., due azioni . . . . » 10 —
Ginanni-Corradini conte Giovanni, Ravenna, M. della S. G., due azioni . . . . » 10 —
Barattoni C. A., Londra, M. della S. G. . . . . » 5 —
Pereyra comm. Gabriele, Alessandria d'Egitto, M. della S. G. . . . . » 5 —

II. — NOTIZIE

A. — L'AREA DELLA PROVINCIA DI COSENZA.

Lettera del socio ing. P. Marsich.

Cosenza, 9 ottobre 1878.

Onorevole signor Presidente,

Nella *Statistica del Regno d'Italia — popolazione presente ed assente* — Roma, 1874, è data la superficie delle provincie italiane. Nel *Dizionario dei Comuni* pubblicato dal sig. dott. Castiglioni nel 1874 è pure data la superficie di quasi tutti i Comuni. Ma i dati tanto dell'una quanto dell'altra opera non sono sempre veridici, e sembrami che sarebbe opportuno o rettificare quelle cifre, od ommetterle a dirittura nelle ristampe successive, altrimenti esse passano in giudicato, specialmente presso gli stranieri, che le riproducono.

Avendo io, per mera ragione di studio, calcolate le aree dei 151 Comuni che costituiscono la provincia di Calabria Citeriore o di Cosenza, posi in questo lavoro la più scrupolosa esattezza relativa; e dico relativa, perchè, in mancanza di catasti stabili e mappe censuarie nelle provincie del sud, le ho desunte sulla carta dello Stato maggiore italiano in iscala di 1:50,000, la quale, se è perfettissima sotto ogni rapporto, è in una scala che per la calcolazione di aree frastagliate e informi riesce troppo esigua; e dopo prova e controprova trovai delle differenze coi dati ufficiali, che non si possono trascurare.

Nella *Statistica del Regno* suaccennata, alla pagina XIV, la provincia di

Cosenza è portata con un' area di chilometri quadrati .	7358 04
la mia calcolazione porta invece	6585 39
Differenza	772 65

Sono dunque quasi 773 chilometri quadrati di differenza.

Nel *Dizionario dei Comuni* è data la superficie di soli 135 Comuni della provincia di Cosenza, che, come si legge nella prefazione, è desunta dal prospetto compilato al Ministero dei lavori pubblici per le strade co-

munali obbligatorie. I 135 Comuni addizionati dànno un totale di chilometri quadrati 7342.73.

Mancano 16 Comuni, ma è notato nel *Dizionario*, che essi furono compresi in Comuni contermini, altrimenti bisognerebbe aggiungere altri 504.04 chilometri quadrati.

Nel *Dizionario* soli 9 Comuni (1) hanno un' area eguale o pressochè eguale a quella da me calcolata; gli altri hanno differenze tanto irregolari che non si sanno spiegare.

Ad esempio i cinque grandi Comuni che comprendono la montagna selvosa della Sila, presentano le differenze che appariscono nel seguente prospetto:

	Aree calcolate sulle carte dello Stato Maggiore	Aree date nel Dizionario
San Giovanni in Fiore . .	Km. q. 312. 87	38. 06
Longobucco	207. 60	169. 10
Acri	198. 26	277. 62
Spezzano Grande	189. 54	11. 98
Celico	94. 86	13. 45
Totale . .	1003. 13	510. 21

onde si ha l'enorme differenza di chilometri quadrati 492. 92 in meno del calcolato.

Il Comune di	Cassano al Jonio	porta nel dizionario	221.64	mentre ne ha	159.81
»	Rossano	»	254 59	»	145.34
»	Saracena	»	198.75	»	108.94
»	Luzzi	»	118.59	»	74.30
»	Aprigliano	»	36.61	»	69.66
»	Tarsia	»	84.69	»	47.03
»	Belsito	»	14.90	»	7.61
»	Piane Crati	»	9.33	»	2.43

e via discorrendo.

La S. V. Illma riconoscerà da queste anomalie come risulti evidente la necessità di passare a una rettifica dei dati ufficiali, almeno per quanto concerne le provincie centrali e meridionali, e sembrami che la Società geografica se ne potrebbe fare iniziatrice (2).

Intanto mi pregio rimettere alla S. V. il prospetto delle calcolazioni da me fatte, dopo un lavoro di parecchi mesi, dei Circondarî, Mandamenti

(1) Cariati, Pietrapaola, Verbicaro, Castrolibero, San Pietro in Amantea, Rovito, Terrati, Zumpano, Trenta.

(2) La Società geografica, che si propone di occuparsi in altra occasione di questo argomento, applaude sinceramente all' iniziativa presa dal socio ing. Marsich, e comincia dal renderne tosto di pubblica ragione l' importante lavoro.

e Comuni della provincia di Cosenza, al quale unisco una cartina in iscala di 1 : 500.000 ridotta da quella dello Stato maggiore, e nella quale non si scorgono che i soli confini di Circondario, di Mandamento e di Comune.

Colla massima stima

Devotissimo servo

PIETRO MARSICH, Ingegnere municipale

Membro della Società geografica.

PROSPETTO DELLA SUPERFICIE, IN CHILOMETRI QUADRATI, dei Circondarî, Mandamenti e Comuni della Provincia di CALABRIA CITERIORE calcolata sulla carta dello Stato Maggiore italiano in iscala dell' 1 : 50,000.

I.

CIRCONDARIO DI COSENZA. (*)

1. MANDAMENTO DI SAN GIOVANNI IN FIORE.

Comune unico di San Giovanni in Fiore	Km. q.	312.87

2. MANDAMENTO DI SPEZZANO GRANDE.

Comuni: 1. Spezzano Grande Km. q.	189.54	
2. Pedace	17.47	
3. Spezzano Piccolo	9.96	
4. Trenta	5.00	
5. Serra Pedace	3.27	
6. Casole Bruzio	2.96	
		228 20

3. MANDAMENTO DI ACRI.

Comune unico di Acri		198 26

4. MANDAMENTO DI ROSE.

Comuni: 1. Luzzi	74 30	
2. Rose	45.52	
3. San Pietro in Guarano	45.29	
4. Castiglione Cosentino	14.74	
		179.85
Da riportarsi		919.18

Si riportano Km. q.		919.18

5. MANDAMENTO DI SAN MARCO ARGENTANO.

Comuni: 1. San Marco Argentano	78.91	
2. Roggiano Gravina	41.93	
3. Fagnano Castello	29 34	
4. Cervicati	20.23	
		171 31

6. MANDAMENTO DI ROGLIANO.

Comuni: 1. Rogliano	94.02	
2. Parenti	33.09	
3 Marzi	15.60	
4. Mangone	13.27	
5 Belsito	7 61	
6. Santo Stefano di Rogliano	5.71	
		169 30

7. MANDAMENTO DI MONTALTO UFFUGO.

Comuni: 1. Montalto Uffugo	79.58	
2. Lattàrico	41.21	
3. San Benedetto Ullano	21.05	
4. S. Vincenzo la Costa	15.89	
		157.73
Da riportarsi		1417.52

(*) I Circondarî, i Mandamenti, i Comuni sono disposti in ordine decrescente di superficie.

Si riportano Km. q 1417.52

8. Mandamento di Celico.

Comuni:	1. Celico	94.86	
	2. Lappano	11.22	
	3. Rovito	9.37	
	4. Zumpano	8.27	
			123.72

9. Mandamento di Scigliano.

Comuni:	1. Bianchi	24.40	
	2. Colosimi	20.52	
	3. Scigliano	20.30	
	4 Pedivigliano	18.03	
	5. Panettieri	17.87	
	6. Carpenzano	8.89	
			110 01

10 Mandamento di Cerzeto.

Comuni:	1. Torrano Castello	30.58	
	2. Mongrassano	25.76	
	5. San Martino di Finita	24.16	
	4. Cerzeto	15.24	
	5. Rota Greca	10.11	
			105.85

11. Mandamento di Aprigliano

Comuni:	1. Aprigliano	69 66	
	2. Pietrafitta	13.39	
	3. Cellara	5 34	
	4. Figline Vegliaturo	2.59	
	5 Piane Crati	2.43	
			93 41

Da riportarsi 1850.51

Si riportano Km. q. 1850 51

12. Mandamento di Dipignano.

Comuni:	1. Paterno Calabro	26.29	
	2. Dipignano	22.26	
	3. Domanico	18 38	
	4. Carolei	14.44	
			81 37

13. Mandamento di Bisignano

Comune unico di Bisignano 79 82

14. Mandamento di Cerisano.

Comuni:	1. Mendicino	33.16	
	2. Castrolibero	18.12	
	3. Cerisano	12.19	
	4. Marano Principato	7.31	
			70.78

15. Mandamento di Rende.

Comuni:	1, Rende	43.75	
	2. San Fili	19.34	
	3. Marano Marchesato	6.06	
			69.15

16. Mandamento di Grimaldi

Comuni:	1. Grimaldi	20.69	
	2. Malito	18.37	
	3. Altilia	13 97	
			53 03

17. Mandamento di Cosenza.

Comune unico di Cosenza 35.02

Totale Circondario di Cosenza 2239 68

II.

CIRCONDARIO DI CASTROVILLARI.

. Mandamento di Castrovillari

Comuni:	1. Castrovillari	151.36	
	2. Saracena	108.94	
	3. San Basile	12.21	
	4. Frassineto	7.41	
			279 92

2. Mandamento di Oriolo.

Comuni:	1. Oriolo	82.37	
	2. Rocca Imperiale	52.71	
	3. Alessandria del Carretto	41.49	
	4. Montegiordano	35 84	
	5. Nocara	33.33	
	6. Canna	20 09	
			265 83

Da riportarsi 545.75

Si riportano Km. q. 545 75

3. Mandamento di San Sosti.

Comuni:	1. San Donato di Ninea	75.81	
	2. Sant'Agata di Esaro	52 92	
	3. San Sosti	46 22	
	4. Malvito	29 56	
	5. Mottafollone	24 06	
	6. Santa Caterina Albanese	22.49	
			251.06

4. Mandamento di Amendolara.

Comuni:	1. Albidona	65 32	
	2. Amendolara	61.24	
	3. Castroregio	45.03	
	4. Roseto Capo Spulico	32.47	
	5. Trebisaccie	26.05	
			230 09

Da riportarsi 1026 90

Si riportano Km. q. 1026. 90

5. Mandamento di Mormanno.

Comuni: 1. Mormanno	74. 91	
2. Papasidero	55. 70	
3. Laino Borgo	49. 98	
4. Laino Castello	47. 78	
		228. 37

6. Mandamento di Cassano al Jonio

Comuni: 1. Cassano al Jonio	150. 81	
2. Civita	36. 41	
3. Francavilla Marittima	23. 20	
		210 42

7. Mandamento di Cerchiara di Calàbria.

Comuni: 1. Cerchiara di Calabria	81. 29	
2. Plattici	52. 20	
3. San Lorenzo Bellizzi	42. 72	
4. Villapiana	38. 72	
		214 93

Da riportarsi 1689 62

Si riportano Km. q. 1689. 62

8. Mandamento di Spezzano Albanese

Comuni: 1. Terranova di Sibari	47. 70	
2. Tarsia	47. 03	
3. Spezzano Albanese	36. 06	
4. San Lorenzo del Vallo	26. 73	
		157. 52

9. Mandamento di Lungro.

Comuni: 1. Altomonte	67. 81	
2. Acquaformosa	31. 78	
3. Lungro	31. 55	
4. Firmo	10. 54	
		141. 68

10. Mandamento di Morano Calabro.

Comune unico di Morano Calabro 113. 28

Totale Circondario di Castrovillari 2102 10

III.

CIRCONDARIO DI ROSSANO.

1. Mandamento di Longobucco.

Comune unico di Longobucco 207 60

2. Mandamento di Cariati.

Comuni: 1. Scala Cœli	70. 92	
2. Cariati	50 69	
3. Pietrapaola	48. 61	
4. Mandatoriccio	36. 16	
		206. 38

3. Mandamento di Campana.

Comuni: 1. Campana	120. 52	
2. Bocchigliero	85. 14	
		205. 66

4. Mandamento di Corigliano Calabro.

Comuni: 1. Corigliano Calabro	177. 50	
2. San Giorgio Albanese	21. 79	
		199. 29

Da riportarsi 818. 93

Si riportano Km. q. 818 93

5. Mandamento di Rossano.

Comune unico di Rossano 145. 34

6. Mandamento di Cropalati.

Comuni: 1. Paludi	53. 31	
2. Caloveto	50. 89	
3. Calopezzati	18. 87	
4. Cropalati	17. 16	
		140. 23

7. Mandamento di San Demetrio Corone.

Comuni: 1. San Demetrio Corone	71. 96	
2. Santa Sofia d'Epiro	44. 04	
3. San Cosimo	11. 61	
4. Vaccarizzo Albanese	7. 69	
		135. 30

Totale Circondario di Rossano 1238. 90

IV.

CIRCONDARIO DI PAOLA.

1. Mandamento di Verbicaro.

Comuni: 1. Orsomarso	88.39	
2. Grisolla Cipollina	71.09	
3. Verbicaro	31.12	
4. Majerà	25.90	
		216.50

2. Mandamento di Scalea.

Comuni: 1. Ajeta	68.90	
2. Tortora	48.12	
3. Santa Domenica Jalao	36.95	
4. Scalea	29.45	
		183.42

3. Mandamento di Belvedere Marittimo.

Comuni: 1. Bonifati	38.50	
2. Belvedere Marittimo	34.12	
3. Bonvicino	31.19	
4. San Gineto	22.75	
5. Diamante	2.37	
		128.93

4. Mandamento di Amantea.

Comuni: 1. Lago	46.47	
2. Amantea	29.87	
3. Belmonte Calabro	22.44	
4. San Pietro in Amantea	10.81	
		109.59
Da riportarsi		638.44

Si riportano Km. q. 638.44

5. Mandamento di Cetraro.

Comuni: 1. Cetraro	63.44	
2. Guardia Piemontese	22.62	
3. Acquappesa	13.94	
		100.00

6. Mandamento di Ajello in Calabria.

Comuni: 1. Ajello in Calabria	37.81	
2. Cleto	18.74	
3. Terrati	9.19	
4. Serra d'Ajello	3.85	
		69.59

7. Mandamento di Paola.

Comuni: 1. Paola	43.97	
2. San Lucido	24.97	
		68.94

8. Mandamento di Fiumefreddo Bruzio.

Comuni: 1. Fiumefreddo Bruzio	29.27	
2. Falconara Albanese	20.23	
3. Longobardi	18.73	
		68.13

9. Mandamento di Fuscaldo.

Comune unico di Fuscaldo	59.61
Totale Circondario di Paola	1004.71

RIEPILOGO.

CIRCONDARIO DI COSENZA	Chilometri quadrati	2239.68
CIRCONDARIO DI CASTROVILLARI	»	2102.10
CIRCONDARIO DI ROSSANO	»	1238.90
CIRCONDARIO DI PAOLA	»	1004.71
TOTALE PROVINCIA		6585.39

B. — Lettera dell'ufficiale Giacomo Bove a S. E. il Ministro di Marina.

(Continuazione e fine. V. fasc. prec.)

Quasi nello stesso tempo dell'arrivo dei Russi a Jugor, dall'opposta parte della *tundra*, giungono i Samoiedi in grandi carovane ed accompagnati da immense mandre di renne. Tutti passano nell'isola di Vaigatz per visitare i luoghi santi, che si trovano numerosi in detta isola; ed una volta sacrificato ai loro idoli e compiute le loro preghiere, essi ritornano allo stretto di Jugor, sulle sponde del quale una parte di essi si stabilisce, mentre i rimanenti si dirigono alla penisola dei Samoiedi, oppure vanno a piantare le loro tende sul versante settentrionale delle colline di Pae-choi o lungo le sponde della Velikaia, ove trovansi buonissimi pascoli di licheni e di muschi. Venuta la fine dell'autunno, essi si riuniscono un'altra volta nell'isola di Vaigatz per dare un addio alle loro divinità e per pregarle di concedere loro un prospero viaggio. I sacrificî sono alla partenza più numerosi che all'arrivo, e qualche volta essi immolano alle loro divinità sino a cento renne, col sangue delle quali spruzzano il terreno per più chilometri all'intorno del luogo ove la funzione religiosa è stata compiuta.

Però, da quanto i Russi ci dissero, qualcuno di questi Samoiedi comincia a mettere un poco in dubbio il potere delle sue divinità; poichè malgrado i numerosi olocausti offerti, malgrado gli aumentati pellegrinaggi e malgrado le più ferventi preghiere, essi dèi non sono ancora stati capaci di liberarli dal tremendo flagello che da qualche anno a questa parte colpisce queste popolazioni, cioè da una specie di colèra che fa numerosissime vittime nelle persone e specialmente nelle renne.

Nelle renne è poi questa malattia contagiosissima; il minimo contatto, e qualche volta il solo essere rinchiuse nello stesso ambiente è sufficiente alla propagazione di simile malore.

Tale malattia era in questi paraggi completamente sconosciuta trenta anni or sono; ora essa fa tali progressi che si può calcolare essere la mortalità delle renne, annualmente, del cinquanta per cento; ed in alcuni paesi, come sul versante orientale degli Urali, cioè a Obdorsk e Beresow, essa raggiunse sino il 75 per cento. A Cabarova trovasi un Samoiedo che ereditò dal padre non meno di duemila cinquecento renne; ora può chiamarsi fortunato se giunge a raccoglierne ne' suoi ovili cinquecento. Il mangiare la carne delle renne affette da tale malattia è dannosissimo alla salute e può produrre talvolta la morte, la quale è generalmente accompagnata da atrocissime convulsioni. Ne avemmo un tristo esempio in un accampamento di Samoiedi posto a qualche miglio al sud di Cabarova. Di una numerosa famiglia che si era cibata delle carni di una renna attaccata da colèra non rimaneva più che il capo, il quale, nel tempo che noi vi-

sitammo la sua tenda, giaceva in preda a dolorosissime convulsioni. I Russi che ci accompagnavano dissero che egli non sarebbe giunto al dimani.

Non appena gettata l'àncora dinanzi al villaggio di Cabarova, discendemmo a terra, ove fummo da tutti i componenti della colonia russa ricevuti con profondi inchini, forti strette di mano, e con tali dimostrazioni di gioia che avremmo potuto già chiamarci ben fortunati se ce ne fossero state un solo quarto di vere. Nessuno de' Samoiedi era però sceso alla spiaggia; essi stavano tutti aggruppati sull'alto di una collinetta vicina e ci stavano guardando con un misto di sorpresa e di sfiducia; dagli sguardi che reciprocamente si gettavano, e dal tentennare di capo con cui accompagnavano le occhiate tutt'altro che amichevoli che gettavano sopra di noi, si vedeva che essi non erano punto soddisfatti dell'arrivo di tanti forestieri, armati, per sopramercato, sino ai denti.

Ma la sfiducia è presso i Samoiedi un sentimento passeggero; non appena si accorgono delle intenzioni amichevoli del forestiero che visita i loro paesi, essi sono i primi a stendere famigliarmente la mano, e non sono contenti se non quando si è oltrepassato la soglia della loro tenda e gustato il loro pane nero. Così fecero con noi anche i Samoiedi di Cabarova. Non appena si accorsero che noi eravamo discesi senza alcuna intenzione ostile e che i nostri desiderî si limitavano a visitare il loro villaggio e la *tundra* circostante, essi discesero in massa dalla collinetta, ci circondarono, scuotendoci amichevolmente le mani e mandando dei grugniti di contentezza, grugniti che facevano drizzare tanto di orecchie ai nostri due cani di Terranova; i quali non sapendo da che parte essi provenissero, si arrestavano di tanto in tanto e si mettevano in posizione tale da potersi slanciare sull' inimico che essi credevano di sentire, ma che non vedevano, e supponevano stare in agguato dietro di qualche tenda.

Come l'ora era già avanzata, così non ci fermammo a terra che il tempo necessario per dare un' occhiata al villaggio ed al paese circostante; quindi ritornammo a bordo, promettendo a dritta ed a sinistra che saremmo ritornati il giorno dopo per accettare l'ospitalità che Samoiedi e Russi andavano a gara ad offrirci.

La dimane il prof. Nordenskiöld accompagnato da qualcuno del personale scientifico si recò all' isola di Vaigatz per visitare il Capo Gabrioni (Grebeni) sul quale un russo aveva detto trovarsi uno dei principali luoghi sacri dei Samoiedi. Il prof. Nordenskiöld guadagnò non senza qualche fatica la sommità di detto capo; ma al vertice di esso fu ricompensato delle fatiche sofferte, poichè trovò colà tale una quantità di idoli e di voti, che ne empì quasi la lancia colla quale egli aveva traversato lo stretto di Jugor. Ci vuole certamente l' immaginazione dei Samoiedi per vedere qualche cosa di divino negli idoli di cui coprono i loro luoghi sacri. In generale essi si compongono di un bastone alto da settanta ad ottanta centimetri, la cui sommità è intagliata in maniera, da poter appena appena riconoscere che essa rappresenta una testa umana. La bocca, il naso e gli occhi sono intrisi di sangue, e lo sono del sangue delle renne che i Samoiedi loro sacrificano. I resti di un fuoco spento e dei mucchi di ossa di renne di recente spolpate fecero vedere al professore Nordenskiöld, che l'ultimo sacrificio doveva aver avuto luogo pochi giorni avanti, e dai numerosi

crani di renne che giacevano accanto a ciascun idolo egli giudicò che gli olocausti dovevano essere stati molteplici. Però i Samoiedi sono molto radicali ne' loro sacrifici: giammai sacrificano ai loro idoli la carne della renna che uccidono; gli dèi debbono accontentarsi del sangue e delle ossa.

Mentre che il prof. Nordenskiöld si recava all'isola Vaigatz, il comandante Palander, il luogotenente Howgaard ed io ci recammo al villaggio; il comandante Palander per provare la sua macchina fotografica, il luogotenente Howgaard ed io per fare qualche acquisto d'oggetti etnografici e per osservare più da vicino la vita famigliare de' Samoiedi.

Li trovammo che discutevano calorosamente. Essi avevano già saputo che il prof. Nordenskiöld aveva fatto bottino de' loro idoli, ed avevano saputo che era un Russo della colonia che avevagli indicato il luogo ove essi trovavansi e che di più, aveva persino avuto l'ardire di profanare la tomba di uno fra i loro santi, estraendone lo scheletro e consegnandolo al professore Nordenskiöld. Ci ricevettero perciò con un digrignare di denti tutt'altro che rassicurante e che fece battere in ritirata i nostri cani, sui quali vedemmo in più occasioni, quanto poco assegnamento possa farsi in qualche difficile circostanza.

I Samoiedi si calmarono alquanto, quando loro dicemmo che il professore Nordenskiöld aveva presi gli idoli solamente per esaminarli e che nella sera stessa egli li avrebbe riportati al loro posto.

Solo quando dal loro capo furono rassicurati della verità delle nostre parole, la comitiva si sciolse; i più malcontenti si allontanarono da noi gesticolando e brontolando; i meno fanatici rimasero con noi e ci ripeterono l'invito d'entrare nelle loro tende.

Queste tende sono di forma conica e composte d'un fascio di pertiche legate alle loro estremità superiori, e colle loro basi piantate sulla circonferenza che limita lo spazio interno dell'abitazione. La copertura è formata di scorza di betulla; solo dinanzi alla porta trovasi una cortina di pelle di renna; detta cortina rimane sollevata durante il giorno per dare aria e luce nell' interno della tenda, mentre si abbassa durante la notte. Generalmente in una stessa tenda dimorano due famiglie: un solco, condotto secondo il diametro perpendicolare all'apertura della tenda, divide le proprietà dell'una famiglia da quelle dell'altra. Difficilmente qualche dissapore viene a turbare la pace domestica: l'una famiglia compatisce facilmente i difetti dell' altra, ed a lungo andare l'intimità si fa tale che i dolori e le gioie dell'una sono sinceramente condivisi dall' altra.

Due o tre assicelle che ricoprono il terreno ne' punti in cui esso è più basso, alcune pelli di renna stese sul suolo, e che servono da sedili durante il giorno e da letto durante la notte; quattro o cinque pignatte, che stanno su non si sa come; ecco tutto il mobilio di una tenda samoieda.

La stessa semplicità si rileva anche ne' loro vestiti, i quali però sono conformi alle esigenze del clima. In generale il vestito degli uomini si compone di una *matisa*, cioè a dire di una pelliccia di renna col pelo all' interno e senza altra guarnitura all' esterno che un' orlatura di pelle di cane. Per la maggior parte del tempo le maniche sono pendenti, poichè per avere più caldo essi preferiscono tenere le braccia al disotto della

pelliccia. In generale alla *matisa* è attaccato un cappuccio fatto del pari di pelle di renna e guarnito anch' esso di pelle di cane; però i Samoiedi non usano questo cappuccio che durante l' inverno, servendosi invece nell'estate di un berretto di pelle di foca, che essi legano al disotto del mento con due immensi nastri formati di stoffa gialla e rossa. Un paio di stivali di pelle di foca o di renna completa il loro abbigliamento; i primi sono usati durante l' estate, mentre impiegano i secondi nell' autunno e nell' inverno.

Le donne si distinguono per un costume alquanto più ricercato. Esso si compone di una tunica serrata alla vita sino ai fianchi, al disotto dei quali essa si allarga formando una specie di gonnella che giunge sino al ginocchio e che qualche volta l'oltrepassa. Detta tunica è orlata nella parte inferiore di pelle di cane, mentre intorno al collo vi sta cucita della pelle di volpe o di lupo. Le dame più eleganti si distinguono per certe bande gialle, rosse e turchine, che esse cuciono intorno la gonnella ed a diverse distanze dall'orlo inferiore.

In generale su queste bande sono cuciti altri pezzi di altra stoffa in modo da formare certi segni cabalistici, coi quali esse credono scongiurare gli spiriti maligni. D' estate vanno a testa scoperta, la qual cosa permette loro di far pompa dei loro capelli, che generalmente hanno nerissimi e lunghissimi, e che portano raccolti in due trecce ornate da nastri di un vivissimo rosso e guarnite di quanto capita loro sottomano, come conterie, anelli di rame e d'ottone, dischi di ferro, ecc. Come durante l' inverno esse si coprono di un grande cappuccio, così attaccano a detta copertura due finte treccie e le guarniscono nella stessa maniera come se fossero realmente i proprii capelli.

Il 1° agosto alle ore 8 ant. lasciammo l'ancoraggio di Cabarova ed entrammo nel mar di Kara diretti a Porto Dickson ove giungemmo il giorno 6 nelle ore antimeridiane. Coll' entrare nel mar di Kara incominciammo un regolare sistema di osservazioni idrografiche, alla sopraintendenza delle quali fui dal professore Nordenskiöld destinato. Le osservazioni si fanno di quattro in quattro ore e consistono nello scandagliare esattamente la profondità del mare mediante uno scandaglio comune o Brooke; dragare per avere saggi di fondo e campioni della fauna di questi mari, gettare larghe reti alla superficie del mare per raccogliere alghe ed altre sostanze vegetali in sospensione; misurare la temperatura, peso specifico, quantità di sale contenuto dall'acqua a diverse profondità, ecc.

Duolmi per la brevità del tempo di non potere inviare alcun ragguaglio sugli istrumenti adoperati in tali osservazioni; accennerò solo che nel dragare si segue lo stesso metodo tenuto a bordo del « Challenger » nell' importante e recente viaggio attorno al globo che esso fece sotto il comando dell' illustre capitano Nares, e che gl' istrumenti impiegati nel raccogliere saggi, temperatura, peso specifico, ecc., dell' acqua a diverse profondità sono di invenzione del professore Eckmann di Stockholm, al quale si devono studî accuratissimi sulla idrografia del Baltico e del Mare del nord.

Non meno regolarmente procedono le osservazioni meteorologiche, le quali furono cominciate dall'arrivo nella baia di Maasö. Esse sono fatte a turno da tutti i membri dello stato maggiore, nessuno escluso: la durata

della guardia è di venti ore, dalle quattro del mattino alla mezzanotte seguente. Per ora le osservazioni si fanno ogni quattro ore, ma al quartiere d'inverno (supposto che dobbiamo svernare) esse si faranno di ora in ora e gli osservatori si rileveranno ogni sei ore.

Il giorno 2 agosto un rapido abbassamento della temperatura dell'aria, e sopratutto di quella dell'acqua, ci annunziò la vicinanza del ghiaccio. Fu mandata la vedetta in cima d'albero di maestra nella botte di vigia; furono preparate in coperta delle pennole armate di punte di ferro, per iscostare dal bordo i piccoli pezzi di ghiaccio; furono portati sul castello di prua gli ancorotti da ghiaccio e collocati presso di essi i relativi cavi d'ormeggio; furono rientrate le lancie, ecc... Però l'infallibile precursore del ghiaccio, l'*ice-blink* (1) non fu veduto che la mattina del 3; esso abbracciava quasi tre quarti dell'orizzonte, e dal suo vivo splendore il professore Nordenskiöld lo giudicò proveniente da un vasto campo di ghiaccio. Alle 10 ant. dello stesso giorno, in 73° 80' di latitudine, giungemmo al margine di esso. Il campo di ghiaccio, anche da testa d'albero, si estendeva a perdita di vista; compatto ed ondulato verso il nord; piano, slegato ed intersecato da canali e bacini liberi, davanti a noi e verso il sud. Fu al principio facile aprirsi un passaggio; il ghiaccio era talmente friabile che si rompeva al minimo urto della nostra prua e talvolta spezzavasi per la sola risacca prodotta dall'elica; ma a misura che ci avanzavamo, il ghiaccio diveniva di più in più denso, per cui parecchie volte fummo obbligati a farci strada a furia di speronate; una sola volta resistette sotto l'urto della nostra nave spinta a tutto vapore; dovemmo perciò dare indietro colla macchina e cercare al sud un passaggio più favorevole.

Alle 8 pom. la « Vega » penetrava in acqua libera, e da quell'istante sino a Porto Dickson non incontrammo più un solo pezzo di ghiaccio. Poco dopo del nostro arrivo a Porto Dickson, fummo raggiunti dalla « Lena » e dalle altre due navi che avevamo incontrato all'ancoraggio in Cabarova. Non appena che ci saremo riforniti di carbone, la « Lena » e la « Vega » prenderanno la via del nord, mentre il « Fraser » e « l'Express » discenderanno alle bocche del Jenissei per prendervi un carico di grano proveniente da Jenisseisk e dalla Siberia Meridionale.

Ho impiegato il tempo di nostra permanenza a Porto Dickson per fare una levata speditiva dell'Arcipelago, che battezzammo col nome di « Vega » e che giace a 73° 30' di latitudine e in un'isola del quale trovasi il Porto di Dickson. Per bontà del professore Nordenskiöld ed in ricompensa del mio lavoro mi fu permesso di denominare alcune isole nel miglior modo che mi talentava: credetti compiere un atto di gratitudine dando ad esse rispettivamente il nome delle LL. MM., di V. E., del commendatore Negri, del commendatore Brin, dell'ammiraglio Bucchia, di S. E. il commendatore Correnti, del comandante Accinni e di altre persone, coll'appoggio delle quali potei veder coronati di successo i miei ardenti desiderî.

L'E. V. riceverà unitamente alla presente un pacco contenente alcuni oggetti etnografici che io acquistai dai Samoiedi, nel villaggio di Cabarova. Se l'E. V. non ha difficoltà alcuna, la pregherei di rimetterli al Presidente

(1) Chiarore alto 5° o 6° sull'orizzonte e dovuto alla presenza di ghiacci.

della Società geografica, affinchè essi siano posti nel museo appartenente a detta Società. Gli oggetti contenuti nel pacco sono i seguenti:

1. Un vestito da donna.
2. Un cappuccio di pelliccia di renna, orlato di pelle di cane e munito di ornamenti di ottone.
3. Un paio di stivali di pelle di renna.
4. Due idoli samoiedi.
5. Un paio di orecchini d'ottone.
6. Un laccio per cacciare le renne.
7. Un nastro rosso di pelle di renna (serve per legature, ecc.).

Non saprei indicare ove l'E. V. potrebbe mandarmi ordini quando avesse a darmene: il solo luogo sul quale si può calcolare con una certa probabilità sarebbe Jakutsk.

Mi dico dell'E. V.

Obbligatissimo subordinato
GIACOMO BOVE
Sottotenente di vascello.

B. — COMUNICAZIONI DEL CAPITANO R. GESSI.

Gaba Sciambil, li 20 agosto 1878.

Egregio signor Professore,

Or sono trentatrè giorni che ho lasciato Khartum per dirigere la spedizione affidatami dal Governatore generale del Sudan. Il motivo del mio ritardo dovete attribuirlo al tempo che ho impiegato per radunare i soldati dalle varie stazioni di Fascioda, Bohr (1) e Ladò.

Ora mi trovo a Gaba Sciambil aspettando duemila portatori da Rohl, i quali devono trasportare il bagaglio e il materiale da guerra. Spero fra quattro giorni di instradarmi per Rohl; avremo da faticare con le pessime strade a causa delle copiose pioggie, le quali hanno innondato i due terzi della strada. Gl' indigeni e le persone che frequentano questi paesi da molti anni, assicurano che mai si ricordano di avere veduto acque sì abbondanti. Lungo il viaggio, per diversi giorni, non abbiamo veduto il sole; e i nostri effetti, benchè chiusi in buone casse, si sono bagnati dalla grande umidità assorbita....

Io spero di portare a buon fine la spedizione verso gli ultimi di novembre, e tosto che avrò sottomesso i sediziosi, il mio piano sarebbe di portarmi sopra Sciacca (2) e di esplorare il territorio che separa Sciacca da Fascioda e di

(1) Bohr sul Nilo bianco, a circa 8° lat. N.

(2) Sciacca o Scecca, a poco più di 10° lat. N., a borea del Bahr-el-Arab. (*N. d. R.*)

aprire la comunicazione di quella via, la quale offre dei grandissimi vantaggi tanto al commercio, quanto al Governo. Finora l'unica strada che si impiegava era quella del Kordofan, per Obeid, la quale era lunghissima e costosissima, senza poi tener conto dei disagi che i commercianti devono soffrire per la mancanza di acqua. La strada che intendo di aprire è, in proporzione, della metà più corta, e non fu mai praticata a causa delle ostilità di diverse tribù arabe, baggara e scilluk. Pochissime informazioni si hanno finora sopra quei paesi, ma devono essere ricchi in piume di struzzo, avorio e gomme, giacchè una buona parte di questi prodotti sono diretti verso il Kordofan.

Se le mie previsioni sono giuste, spero di arrivare a tempo per intraprendere la spedizione del Sobat e potermi ancora incontrare col marchese Antinori e compagni.

Le nostre genti della foce del Sobat e della stazione di Bohr hanno fatto diverse incursioni nell'interno, e arrivarono a circa sei giornate verso la frontiera dei Galla, nella direzione di Kaffa. Esse descrivono questa grande vallata come assai bella e praticabile soltanto dopo il Kharif, quando le erbe sono distrutte dal fuoco. Però gli indigeni sono ostili e divisi in molte tribù indipendenti le une dalle altre, e riesce sempre più difficile di attraversare un paese il quale è sottoposto a diversi Scek. La durata della traversata tra Bohr e i confini di Kaffa sarebbe di circa diciotto giornate di cammino, calcolando otto ore al giorno. A Kaffa il marchese Antinori potrà facilmente acquistare dei cavalli e muli per il trasporto del bagaglio, e questa sarebbe una grande agevolezza, il trasporto riescendo sempre difficile e costoso. Io opino che la via da scegliere sarebbe di venire a Bohr, essendo la più praticabile, e poi il resto del viaggio fino ai laghi non sarebbe che una passeggiata. Ma se i nostri esploratori vorranno tentare di dirigersi da Kaffa verso il sud, troveranno delle immense difficoltà ed incontreranno le popolazioni dei Lango e delle tribù arabe, le quali non permettono a nessuno di varcare il loro paese. In questo momento un impiegato del Governo equatoriale si è spinto con forza armata verso i Lango, ed è propenso di stabilirvi una stazione. Rimontando, come ho detto, il Nilo da Bohr verso i laghi, i nostri esploratori potranno facilmente arrivare a questa nuova stazione e seguitare le loro esplorazioni sotto la protezione delle nostre truppe. La spedizione in questa guisa sarebbe meno costosa, meno pericolosa e certa di un successo.

Io fornisco queste notizie a titolo di semplici informazioni; però avverto che non bisogna crearsi troppe speranze, se i nostri esploratori sono riusciti ad arrivare a Kaffa. Fin lì la spedizione non doveva incontrare le maggiori difficoltà, grazie all'amicizia che il re Menilek professa pel nostro paese, ma queste principiano quando di là tenteranno di avanzarsi verso i laghi o verso Lado (Gondokoro), a meno che il sultano di Kaffa li faccia accompagnare da una forza poderosa.

Tutte le spedizioni che hanno avuto un esito felice (salvo qualche rara eccezione) avevano una forza di qualche specie, che apriva loro la via.

Lo Schweinfurth ha fatto le sue esplorazioni al Bahr-el-Gazal e al Monbuttu seguendo i mercenarî di Gattas Mangarios.

Il Burton aveva degli Arabi presi a Zanzibar.

Il Piaggia s'è spinto nel Bahr-el-Gazal e Niam-Niam con i mercenarî di Piselli Mahgub e di Gattas Mangarios.

M.lle Tinné si recò al Bahr-el-Gazal con un vapore egiziano e con 40 soldati.

Sir Samuele Baker, quando fece il suo viaggio di esplorazione all'Unjoro e all'Alberto Nianza, aveva con sè i mercenarî di Agat.

Un Francese, certo Ambroise, è andato nei Giur, nelle vicinanze di Rohl, con le truppe del Gattas.

Miani si è spinto al Monbuttu con le truppe di Gattas e di Jussuf.

Speke e Grant avevano delle truppe mercenarie del Zanzibar.

Cameron ha traversato l'Africa coi trafficanti arabi.

Long, Linant de Bellefonds sono stati da Mtesa nell' Uganda con i soldati del Governo egiziano.

Io ho fatto la circumnavigazione dell'Alberto Nianza con dodici soldati e diciotto marinari, senza però potere inoltrarmi nell' interno.

Fra i pochi viaggiatori che hanno compito i loro viaggi senza una forza armata sono i dottori Nachtigall e Livingstone e monsignor Massaia. Ma il primo ebbe la fortuna di trovare un fido amico nella persona di Langa Tanga, ex visir del sultano del Wadai, e si giovò inoltre della profonda conoscenza della lingua e dei costumi arabi; il secondo spese trenta anni di vita sopra le terre africane, ed in questo spazio di tempo ha potuto arrivare fino al Tanganika. Quanto a monsignor Massaia, Ella conosce tutte le sue vicende e sarebbe inutile di farne una narrazione. In quell'epoca i commercianti di Khartum avevano numerosi stabilimenti e perlustravano i paesi dei Nuher, degli Scir, dei Bari, Mughi fino alle frontiere dell' Unjoro e dell' Uganda: dalla parte di N. fino a S.-O. si dirigevano ai Luri Lango, Monbuttu, Macraca, Niam-Niam fino alle frontiere del Wadai. Da S.-E. ed E. spingevansi al Sobat, Bahr-el-Geraff, Latuka, Faloro, Fatico; e se oggi la geografia ha riportate splendide vittorie, lo si deve agli aiuti che furono prestati da quegli stabilimenti.

Oggi le cose non cambiano di aspetto ed i risultati delle esplorazioni restano come prima. Il colonnello Gordon ha soppresso tutti quegli stabilimenti; e, salvo le modificazioni che ha portato contro il traffico dei negri, non si potrebbero neppure oggi tentare delle esplorazioni senza l'aiuto del Governo.

Con ciò io credo che la nostra spedizione di Kaffa non avrà nulla da perdere nel suo merito quando avrà condotto a buon fine il suo mandato coll'aiuto che mi propongo di darle.

Ho l'onore di dirmi

Suo devotissimo servo

ROMOLO GESSI

D. — La Spedizione di G. Rohlfs.

Malta, 24 ottobre 1878.

Spettabile Società geografica italiana — Roma.

Mi affretto di portare a cognizione di cotesta Società che, col vapore francese, sono arrivati da Marsiglia, i membri componenti la spedizione scientifica, capitanata dal noto esploratore e viaggiatore tedesco signor Gerardo Rohlfs, per l'interno dell'Africa. Gl' illustri ospiti sono partiti ieri sera a bordo del vapore « Lombardia » della Società Rubattino, per Tripoli.

La spedizione si compone de' personaggi seguenti: G. Rohlfs — Dott. Stecker di Boemia (1), Signor Leop. nobile von Csillagh di Graz, e due compagni di servizio. Un moro egiziano, che il signor Rohlfs tempo fa aveva reso libero e condotto a Berlino, ove fu educato a cura di S. M. l'Imperatore, diede manifesti segni di alienazione mentale, e lo si lasciò quì. Il signor Rohlfs mi disse che la spedizione, sostenuta come è dalla *Società africana di Germania*, residente a Berlino, deve traversare il Wadai, rasentare, e fors' anche girare, il lago Tsad, ed aprire una nuova strada fino alle rive del Congo, continuando poscia il viaggio verso l'Atlantico, sul tracciato di Stanley. Lo stesso signor Rohlfs, mi ha promesso di favorirmi tutte le informazioni possibili, essendomi presentato a lui nella mia qualità ufficiale di segretario della *Società internazionale di esplorazione, colonizzazione ed emigrazione africana*. Non ho mancato di fargli tutte le esibizioni possibili anche per parte di cotesta Società geografica. E sebbene io non ne sia il rappresentante effettivo in Malta, tuttavia spero mi si perdonerà questo atto di cortesia, avendomi il signor Rohlfs parlato molto bene de' membri e della Società, alla quale ho l'onore di appartenere e della quale egli è membro onorario.

La Società internazionale suddetta ha bandito un concorso per la migliore pubblicazione sul *Sahara*. Il lavoro che fosse approvato da una Commissione di tre membri, riceverebbe un premio di franchi 1500, e l'autore avrebbe anche la proprietà dello scritto. Il tempo utile per la presentazione de' manoscritti è fino il mezzogiorno del 31 dicembre p. v.

Spero di ricevere continue informazioni per le vie di Tripoli e di Bengazi, siccome ho preso già tutte le opportune disposizioni affine di essere al corrente di tutto. Il viaggio del Wadai non è de' più facili nè sicuri, ed il Rohlfs porta seco, per quel re e pe' capi delle principali tribù, parecchi doni dell'imperatore di Germania, de' quali terrò parola in altra mia.

Questa spedizione è l'ottava che il signor Rohlfs intraprende in Africa.

M. A. M. Mizzi.

(1) Il Dott. Stecker, secondo i periodici tedeschi, è di Monaco di Baviera. (*N. d. R.*)

E. — Le ultime statistiche di Lisbona sulla popolazione, l'istruzione e il commercio.

Dire popolazione, istruzione e commercio, è quanto dire vita, civiltà e ricchezza. Questi tre potenti fattori della prosperità delle nazioni, colle loro variazioni esposte dalla statistica, come interessano il politico e l'economista, così non devono sfuggire alle indagini del geografo. Richiamiamo perciò l'attenzione sulle statistiche recentemente pubblicate dalla nostra consorella Portoghese, e concernenti il movimento della popolazione e dell'istruzione primaria ed obbligatoria del dipartimento di Lisbona, ed il movimento del commercio portoghese pel periodo 1866-75.

Le tavole della popolazione ci dànno il raffronto dell'anno 1878 col 1864. Premessa la misurazione della superficie del dipartimento, divisa pei singoli comuni (Concelhos) e risultante nel complesso 7603 chilometri quadri, la statistica ci dà, sempre divisa per comuni, la cifra della popolazione, quale era nel 1864 e quale è nel 1878, rilevandosi in proposito un aumento totale di 70,411 abitanti, con una popolazione, per l'anno in corso, di abitanti 511,127. L'aumento si verifica in varie proporzioni in tutti i comuni, meno in quello di Seixal, in cui la popolazione era di 5634 nel 1864 e si trova nell'anno corrente diminuita di 323 anime.

Ragguagliando queste somme alla superficie del dipartimento e dei singoli comuni noi troviamo una media generale nell'anno corrente di 67,23 abitanti per chilometro quadrato, con variatissime proporzioni pei diversi comuni, dandoci Lisbona la massima 12544,81 abitanti per chilometro quadrato ed il comune di Grandola la minima di 0,53 per la medesima estensione.

Un quadro ci dà la popolazione divisa per famiglie, le quali ammontano nell'anno corrente a 125,507 con una eccedenza sul 1864 di 11,255. Abbiamo dunque una media generale di 4,10 persone per famiglia.

Riassumendo deduciamo dalle tavole fissate che le differenze fra i due censimenti 1864 e 1878 si cifrano ad un aumento generale del 15,97 % per gli abitanti e del 9,85 % per le famiglie; avendo avuto per gli abitanti un massimo aumento del 29,00 % nel comune di Lourinhã ed una diminuzione (caso unico, come abbiamo detto) del 5,73 % in quello di Seixal; e per le famiglie un massimo aumento del 27,00 % nel nominato comune di Lourinhã, ed una massima diminuzione del 30,90 % in quello di Almada, che avrebbe invece avuto un aumento del 18,07 % d'abitanti.

Dividendo per sessi la popolazione, troviamo 265,730 maschi con 40,736 di aumento sul 1864, e 245,379 donne con 29,657 in più del 1864. La proporzione generale dei due sessi era di 51,05 maschi su cento nel 1864, ed è di 51,99 nell'anno corrente, nel quale le proporzioni speciali dei diversi comuni variano fra 56,84 % maschi nel comune di Grandola e 49,25 % in quello di Lisbona, ove i maschi sommano a 94,719 mentre le donne sono 97,593. Quello di Lisbona è del resto il solo comune del dipartimento, in cui si verifichi un eccesso di donne.

Noteremo infine per ciò che riguarda le nascite avvenute nell'anno 1877, che esse raggiunsero nell'intiero dipartimento la somma di 15,839, vale a dire 3,10 circa per cento abitanti.

Per riguardo allo stato civile, le nascite si dividono in 12,480 legittime e 3,359 naturali, con un per cento di 26,91 naturali, sul computo generale, e con un massimo del 40,00 % nel comune di Lisbona ed un minimo dell'1,30 % nel comune di Cezimbra.

Nella parte della statistica riguardante l'istruzione primaria ed obbligatoria, noi possiamo seguire i progressi che questa ha compiuti dal 1849 al 1877. Notiamo che gli allievi sono aumentati in questo periodo di 11808, sommando nell'anno scolastico 1876-77 a 227,86; le scuole invece hanno seguìto un movimento inverso, perchè da 584 che erano nell'anno 1849-50 sono scemate a 567 nell'anno 1876-77. Questa diminuzione devesi però ascrivere intieramente alle scuole private, giacchè queste erano 446 e sono ora 336, mentre le pubbliche da 136 sono salite a 231.

Si avevano pertanto 18,80 allievi per iscuola nel 1849-50, vale a dire 25,71 per ogni scuola pubblica, e 16,43 per ogni scuola privata; nel 1876-77 si avevano 40,19 allievi per scuola, vale a dire 43,78 per ogni scuola pubblica e 37.71 per ogni scuola privata.

In Lisbona vi sono 175 scuole private e 38 scuole pubbliche, in Almada, Belem, Oeiras e Setubal il numero delle scuole private è anche superiore a quello delle pubbliche, ma in tutti gli altri comuni succede il contrario, anzi, come è naturale, ve ne sono di quelli, 6 in tutto, che non hanno se non scuole pubbliche.

Un quadro della statistica ci dà il numero delle scuole e quello degli allievi in confronto del numero delle famiglie, dandoci in media generale una scuola per 221 famiglie ed un allievo ogni 5 famiglie, variando le proporzioni speciali per ogni comune fra una scuola per ogni 96 famiglie, come in Oeiras, ed una ogni 621, come in Grandola; e per rispetto agli allievi fra uno ogni 3 famiglie, come in varî comuni, ed uno ogni 17, come in S. Thiago de Cacem.

Per rispetto ai sessi, troviamo che vi erano nel 1877 253 scuole per maschi, di cui 157 pubbliche e 96 private, e per ragazze 314 scuole, di cui 74 pubbliche e 240 private; frequentarono poi le scuole 12,186 maschi di cui 5,964 nelle pubbliche e 6,222 nelle private, e le femmine furono 10,600 di cui 4,149 nelle scuole pubbliche e 6,451 nelle private.

I corsi serali instituiti in quasi tutti i comuni (tutti meno 5) furono frequentate da un totale di 1,090 allievi, 470 dei quali nella città di Lisbona.

Dalle tavole statistiche riguardanti il commercio del Portogallo rileviamo che l'importazione è cresciuta da 26.526.639.500 reis (1000 reis = 5.55 franchi) quale era nel 1866 a 36.063.691.000 nel 1875; l'esportazione da 19.189.640.800 a 24.382.217.000, la riesportazione di prodotti esteri importati da 2.158.026.000 è scemata a 1.788.193.000, il commercio di transito è salito da 345.905.900 a 2.098.549.000 ed infine i trasbordi, che erano stati nel 1866 di 81.308.900, raggiunsero nel 1875 la somma di 208.784.000 reis. Riassumendo, il movimento generale del commercio portoghese ha avuto in questo periodo un aumento pel valore di

16 239.913.800 reis, e considerando la sola importazione ed esportazione noi troviamo nel 1866 una differenza a favore della prima di 7.336.998.700 reis, differenza che nel 1875 raggiunge la cifra di 11.681.474.000, ed a render meglio conto di questo aumento diremo che l'importazione stava al complessivo commercio di scambio come 58,02 a cento, nel 1866, e nel 1875 fu del 59,66 $^{0}/_{0}$, segnando, come si vede, un certo aumento.

Avuto riguardo ai paesi di provenienza, il commercio d'importazione ha avuto maggior forza colla Gran Bretagna che con qualunque altra nazione, essendo stato di 13.365.333.000 reis nel 1866 e di 18.410.541.000 nel 1875; viene subito dopo la Francia con la cifra, però molto inferiore, di 4.018.282.200 nel 1866 e di 5.913.200 500 nel 1875, del resto possiamo classificare le diverse nazioni, che hanno un commercio d'importazione col Portogallo, come segue:

Pel 1866	*e*	*pel 1875*
1 Gran Bretagna		1 Gran Bretagna
2 Francia		2 Francia
3 Brasile		3 Brasile
4 Spagna		4 Stati Uniti
5 Russia		5 Spagna
6 Stati Uniti		6 Russia
7 Svezia e Norvegia		7 Germania
8 Germania		8 Svezia e Norvegia
9 Paesi Bassi		9 Paesi Bassi
10 Marocco		10 Belgio
11 Austria		11 Italia (201.024.000 reis)
12 Italia (65.163.400 reis)		12 Marocco
13 Turchia		13 Austria
14 Danimarca		14 Rep. Argentina
15 Belgio		
16 Rep. Argentina		

I possessi portoghesi d'Asia e d'Africa hanno importato nel 1866 per 842.101.400 reis e nel 1875 per 795 991.000.

Esaminando il commercio di esportazione relativamente ai paesi di destinazione, noi troviamo che il Portogallo ha esportato più che altrove in Inghilterra e ciò per 11.855,685.500 nel 1866 e per 13.912.759.000 nel 1875, e facendo per l'esportazione il raffronto che più sopra abbiamo fatto per l'importazione avremo:

Pel 1866	*e*	*Pel 1875*
1 Inghilterra		1 Gran Bretagna
2 Brasile		2 Brasile
3 Spagna		3 Spagna
4 Francia		4 Francia
5 Italia (303.016.900 reis)		5 Germania
6 Russia		6 Stati Uniti
7 Paesi Bassi		7 Paesi Bassi

Pel 1866	e	*Pel 1875*
8 Stati Uniti		8 Russia
9 Germania		9 Italia (142.500.000 reis)
10 Svezia e Norvegia		10 Danimarca
11 Belgio		11 Marocco
12 Danimarca		12 Belgio
13 Rep. Argentina		13 Svezia e Norvegia
14 Marocco		14 Rep. Argentina

Il Portogallo esportò nei suoi possedimenti nel 1866 per 576.768.500 reis, e nel 1875 per 1.098.724.000.

Questa statistica si chiude colle proporzioni del commercio riunito di importazione e di esportazione coi diversi paesi, dandoci

Pel 1866		e	*Pel 1875*	
1 Gran Bretagna	55,17 %		1 Gran Bretagna	53,47 %
2 Brasile	14,14		2 Francia	11,89
3 Francia	10,21		3 Brasile	11,01
4 Spagna	8,09		4 Spagna	5,95
5 Possessi d'Africa	2,92		5 Stati Uniti	4,44
6 Russia	1,75		6 Possessi d'Africa	3,05
7 Stati Uniti	1,57		7 Germania	2,70
8 Svezia e Norvegia	1,38		8 Russia	2,29
9 Paesi Bassi	1,02		9 Svezia e Norvegia	1,37
10 Germania	0,94		10 Paesi Bassi	1,14
11 Italia	0,80		11 Belgio	0,74
12 Marocco	0,37		12 Italia	0,57
13 Belgio	0,28		13 Marocco	0,37
14 Austria	0,21		14 Danimarca	0,22
15 Danimarca	0,20		15 Possessi d'Asia	0,09
16 Possessi d'Asia	0,19		16 Rep. Argentina	0,07
17 Rep. Argentina	0,05		17 Austria	0,03
18 Turchia	0,03		18 Paesi diversi	0,60
19 Paesi diversi	0,68			

F. Cardon.

F. — Le isole di Tremiti.

Il nostro consocio D. Monterumici pubblicò non è molto un suo « Studio sulle condizioni e bisogni delle isole e colonia penale di Tremiti » (1).

Dopo aver riportata l'illustrazione di parecchie isole del Tirreno, cre-

(1) Sanremo, Biancheri, 1877, p. 25 e una carta topografica.

diamo opportuno recare qui dal libro del signor Monterumici alcune indicazioni più propriamente geografiche anche su queste isole generalmente abbastanza ignorate (1).

« Il gruppo di isolette conosciute sotto il nome di *Isole di Tremiti* si vuole consistere in una derivazione del Gargano, catena di monti sul continente, dalla quale distanno (Torremileto) poco più che 20 chilometri e dalla quale si sarebbero staccate per ripetuti terremoti che in altre epoche furono frequenti in quelle regioni.

Appunto alla facilità colla quale furono un tempo visitate dai tremuoti taluni attribuiscono l'origine del loro nome; altri opinerebbero che il nome di *Tremiti* non fosse che quello di « tre monti » perchè appunto le tre isole principali hanno tre punti elevati, o meglio tre monti....

Il gruppo delle isole Tremiti si compone principalmente delle tre maggiori, vale a dire, di S. Nicola, di S. Domino e la Capraja.

Fra di esse stanno dei piccoli scogli, il maggiore dei quali è il Cretaceo. Altro scoglio detto Pianosa si ravvisa a molta distanza dal gruppo verso il mezzogiorno nell'Adriatico; di questo torna inutile parlare essendo una nuda roccia che spesso viene coperta dalle alte maree.

Nel 1844 le due isole di S. Nicola e S. Domino furono riunite mediante un ponte di legno della lunghezza di circa un chilometro, che poggiava sullo scoglio Cretaceo, ma più tardi (1854) sia per le spese di manutenzione, che per l'incomodo che arrecava alla navigazione, fu distrutto, e la comunicazione fra le Isole si fa in pochi minuti mediante barchette a remi.

Nell'isola di Capraja è situato il faro; in quella di S. Nicola avvi il porto e la sede della colonia; il fabbricato relativo è un misto di moderno e di antico: la parte moderna composta di meschine abitazioni, l'antica, di grande aspetto, cinta di fossati e mura che ricordano l'epoca di mezzo' danneggiata in parte dal tempo, nel suo interno è un vero laberinto di anditi, stanzuccie, celle, sotterranei, ecc.

Sia per la irregolare configurazione delle isole, sia perchè nessuna esatta e paziente misurazione si è mai fatta, non può precisarsi positivamente l'area; tuttavolta dai ripetuti rilievi fatti nel modo più accurato possibile, si avrebbero i dati seguenti circa l'area e lo stato di coltivazione.

STATO DI COLTIVAZIONE	ESTENSIONE DEI TERRENI			
	S. Nicola Ettari	S. Domino Ettari	Capraja Ettari	TOTALI Ettari
Coltivati	6	54	—	60
Boschivi	—	96	—	96
Dissodabili	27	80	65	172
Sterili	67	—	10	77
Totale	100	230	75	405

(1) L'A. cita un opuscolo recente di V. Susca dal titolo « Le isole di Tremiti, Ricordi ».

In complesso queste isole hanno una superficie di 405 ettari, dei quali solo 60 sono coltivati e 172 sarebbero, forse con qualche difficoltà, dissodabili, specialmente per quella parte di essi, che trovasi nell'isola di S. Nicola.

Giova osservare che gli ettari 67 indicati siccome sterili in detta isola comprendono l'area dei cortili, dei fabbricati, e delle strade ecc., relativi alla colonia.

La natura dei terreni è piuttosto rocciosa.

L' isola di S. Nicola non tiene che due pezzi di terreno, nei quali i coloni seminano male il grano e ne traggono poco profitto; il resto, esclusi i fabbricati, non è che un ammasso di roccie e di piccole piante e cespugli di lentisco e rosmarino.

L'isola di S. Domino al contrario è la più vasta e di bello aspetto; nelle sue coste sonvi grotte pittoresche, e bellissime le vedute che si presentano sempre variate; meglio coltivata, potrebbe essere assai produttiva; ha un bosco di pini selvatici, è seminata per buon tratto a grano, granone, legumi ed ortaglie; vi vegetano assai bene la vite, il fico, i fichi d'India ed alberi fruttiferi intorno alle capanne dei coltivatori; finalmente vi sono buoni pascoli, che servono al mantenimento del bestiame, che vi si trova in iscarso numero.

L' isola Capraja può dirsi ancora vergine; coperta di macchie di lentisco e rosmarino, fornisce combustibile alla colonia. Anche qui s' incontrano cespugli di oleastro, che confermano la antica e copiosa coltivazione dell'olivo che vi si faceva dai frati.

Le isole sono protette dai venti di tramontana e quindi si presterebbero alle migliori coltivazioni, sebbene siavi difetto di sorgenti d' acqua dolce.

Si osserva intanto che il terreno coltivato rappresenta la quarta parte di quello che si potrebbe utilizzare.

Quanto alle condizioni delle coste, avvi il canale posto fra le isole di S. Nicola e di S. Domino, che offre un sicuro e ben protetto ancoraggio per la piccola navigazione, che tante volte ne approfitta per asilo, specialmente nella stagione invernale; del resto gli approdi non sono proporzionati ai bisogni della colonia . . . .

La popolazione si suddivide in quattro categorie, vale a dire: popolazione libera che vi prese volontariamente domicilio, popolazione derivante dai primitivi relegati dal governo borbonico, popolazione rappresentata dai domiciliati coatti che si trovano tuttora sottoposti al vincolo, e finalmente popolazione formata da coloro che vi si trovano per obbligo di ufficio o di custodia.

Le tre prime categorie rappresentano un totale di 665 abitanti, dei quali 406 sono veramente domiciliati coatti, 73 della vecchia colonia e 186 per esservisi recati volontariamente ad abitarvi; la quarta categoria rappresenta 79 abitanti.

Si osservino in proposito le due seguenti tabelle:

ISOLE	ABITANTI PER RAGIONE DI DIMORA								
	Per volontario domicilio		Della vecchia colonia		Domiciliati coatti		TOTALE		
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne	SOMMA
S. Nicola .	68	77	51	—	376	1	495	78	573
S. Domino.	17	24	22	—	27	—	66	24	90
Capraja . .	—	—	—	—	2	—	2	—	2
Totale . .	85	101	73	—	405	1	563	102	665

ISOLE	ABITANTI PER RAGIONE DI CUSTODIA O DI UFFICIO							
	Uomini	Donne	Militari	Carabinieri	Guardie carcerarie	Guardie doganali	Guardaboschi	TOTALE
S. Nicola .	8	7	35	6	11	7	—	74
S. Domino.	—	—	—	—	—	—	1	1
Capraja . .	3	1	—	—	—	—	—	4
Totale . .	11	8	35	6	11	7	1	79

.... Sopra 259 abitanti, abbiamo 183 celibi, 72 coniugati e 4 vedovi; vale a dire sopra 100 abitanti 70,65 sono celibi, 27,79 coniugati ed 1,56 vedovi....

Nessuna industria e nessuna occupazione prediletta provoca l'attività di questi abitanti, sia perchè non essendo proprietari del suolo non sono animati da affetto locale, nè da interesse diretto ai miglioramenti, sia per la mancanza di capitali che rende impossibile la maggior industria della pesca, e le piccole industrie che sarebbero ad essa conseguenti. Pare impossibile, con tanto mare e con tanto pesce, ben pochi ne traggono scarsissimo profitto .... »

G. — ALTRE NOTIZIE.

CARLO PIAGGIA — ci scrive da Khartum in data 12 settembre 1878, dove era arrivato da parecchi giorni. Parla delle difficoltà che incontra l'abolizione della tratta in quelle regioni, e osserva che il rimedio vero consisterebbe nell'impedire la caccia dei negri sul Fiume Bianco e non già

nel perseguitare i mercatanti quando ormai hanno condotto la loro merce le migliaia di miglia lontana dal luogo d'origine. Converrebbe inoltre che Gordon Pascià fosse meglio assecondato da molti de' suoi aiutanti. Intanto la guerra agli schiavisti nelle terre di Khartum portò per effetto la diminuzione, se non la cessazione, di ogni commercio; poichè gli schiavi non solo c'entravano come *articolo* principale, ma erano anche l'ordinario mezzo di trasporto delle altre merci. Tolti i portatori gratuiti, molti generi non possono più essere recati utilmente su quel mercato. Così avvenne che il Piaggia trovò il paese poverissimo e privo di due terzi della popolazione che vi aveva lasciata due anni prima. Anch'egli parla delle pioggie straordinarie cadute quest'anno in tutta la regione tropicale. « Nessuno di questi vecchi rammenta nel Sudan un anno come questo. » Il Piaggia intendeva di trattenersi in quelle provincie qualche mese per lavorare in collezioni.

Romolo Gessi — che ora è luogotenente di S. E. Gordon Pascià nel Bahr-el-Gazal, scrive che quanto prima spera di potere spedire alla Società la salma del defunto Miani, dovendo egli, nell'attuale sua impresa contro i ribelli del Sudan, passare nelle vicinanze del luogo dove Miani giace sepolto. Aggiunge di aver già raccolta una magnifica collezione di oggetti rarissimi provenienti dall'Uganda, Unyoro, Latuka e Gorguro (sic).

I Proceedings della Società geografica di Londra, che finora uscivano a intervalli irregolari, saranno pubblicati, dal prossimo gennaio in poi, in fascicoli mensili, e faranno luogo, oltre che alle relazioni sui lavori della Società, a notizie generali di geografia. Con ciò si accosteranno anch' essi alla forma di una vera rivista e contribuiranno, insieme col *Geographical Magazine* di Markham, a diffondere fra gl'Inglesi la conoscenza dei lavori geografici anche non inglesi.

Una Società internazionale *di esplorazione, colonizzazione ed emigrazione africana* s' è costituita a Malta. « Sulle orme delle esplorazioni nel centro dell'Africa, dice il programma, spetta agli abitanti delle isole di Malta di andare avanti come colonizzatori e precursori di una immigrazione generale.... perchè i Maltesi e Gozitani hanno un grandissimo primato sopra tutti gli altri popoli colti, siccome sono Africani ed Europei nello stesso tempo. » Essa cominciò dal pubblicare il primo numero di un Bollettino, nel quale si contengono il programma, lo Statuto e il verbale dei primi Atti della Società. N'è promotore e segretario il sig. M. A. M. Mizzi, al cui nome sono da intestarsi le corrispondenze.

Un Vade-mecum di geografia — sta pubblicandosi a Napoli dal professor L. Ambrosino (Vico Conte di Mola, N. 67, ora 19), coadiuvato dal prof. R. Ferretti. Esso deve comprendere le notizie più recenti ed accreditate di geografia fisica, politica, statistica e commerciale distribuite in 60 quadri, o tavole sinottiche, 32 per le notizie di geografia sociale e 28 per quelle di geografia fisica. Ciascuna classe di notizie porta indicate le fonti donde furono desunte; e un indice dei quadri e un dizionario di tutti i nomi geografici riportati nell'opera daranno il mezzo di rintracciare di volta in

volta le indicazioni di cui s'abbisogna. Il saggio che ne vedemmo ci sembrò molto accurato (1). Lo stesso autore ci annuncia la pubblicazione di un *Gran Dizionario dei Comuni italiani*, di cui troviamo favorevoli giudizi nel *Pungolo* (Napoli, 21 agosto), nel *Roma* (Napoli, 29 agosto) e nel *Corriere del mattino* (Napoli, 1 ottobre).

Un nuovo periodico di geografia. — L'editore Hartleben di Vienna pubblicò or ora il primo fascicolo d'una nuova rivista geografica, col titolo di: Rivista tedesca di geografia e statistica (Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik). N'è direttore il prof. Carlo Arendts di Monaco, il quale si assicurò la collaborazione di alcuni illustri scrittori di cose geografiche, come il barone di Hellwald, il dottor Buddeus, il prof. Klöden, il dott. Lindeman, ecc. Il titolo dato al periodico e i nomi che abbiamo ricordati ci dimostrano il carattere speciale della nuova pubblicazione e la qualità dei lettori a cui esso si volge. Accanto agli scritti eruditi e più propriamente scientifici pubblicati dalle sue molte Società geografiche, accanto alla preziosa pubblicazione dell'Istituto geografico di Perthes, necessaria non che utile al geografo di professione, ma meno appropriata per il numero maggiore dei lettori, mancava alla Germania e all'Austria una rivista che provvedesse ai bisogni pratici delle persone colte. Il pregevole giornale *Das Ausland*, che certo non può dirsi destinato ai soli scienziati, si tiene però nella scelta de' suoi argomenti a notevole altezza, s'occupa volentieri di questioni d'erudizione e sopra tutto di storia naturale, ed i suoi scritti vogliono provvedere più ai bisogni intellettuali che ai bisogni pratici de' suoi lettori. L'altro periodico *Aus allen Welttheilen*, nel provvedere all'istruzione, non dimentica di servire alla curiosità e al diletto, come fanno presso di noi il *Giro del mondo* e tutti i periodici dedicati di preferenza alle descrizioni di viaggi. Qui invece si tratta, a quanto ci pare, di raccogliere la parte positiva e praticamente utile delle cognizioni sparse in tutte le pubblicazioni predette, riservando un posto suo proprio anche ad argomenti di geografia economica o statistica; di guisa che questo giornale dovrebbe, se non c'inganniamo, servire di illustrazione e supplemento perenne ai manuali di geografia. Il proposito è certamente lodevole. L'estensione data ora al concetto della geografia, la rapidità dei progressi nelle scienze e dei mutamenti nelle condizioni civili e politiche dei popoli sono tutti fatti per la cui opera congiunta i manuali anche migliori invecchiano in brevissimo tempo. Niente di meglio che le correzioni e le aggiunte possano essere presentate al pubblico in modo largo e attraente, com'è dato di fare in un buon articolo di giornale. — In questo fascicolo troviamo tra le altre cose uno scritto del barone di Hellwald sull'isola di Cipro, e il principio d'un lavoro sulle isole di Malta corredato d'una bella carta geografica di questo gruppo.

Degli Annales de l'extrême Orient, di cui annunciammo la prossima pubblicazione (2), è uscito testè il primo fascicolo di 40 pagine.

(1) L'opera, di 960 pagine, sarà pubblicata in 30 dispense.

(2) V. Bollettino del giugno 1878, p. 209.

Vi troviamo per primo la versione francese della relazione pubblicata dal compianto Schouw-Santvoort sul suo viaggio da Bidar-Alam a Dyambi nell'interno dell'isola di Sumatra (1). L'originale olandese trovasi nei supplementi al Bollettino della Società geografica di Amsterdam. — Seguono una memoria del prof. Veth, tradotta pur essa dall'olandese, *sulle culture di Deli*, alcune notizie *sui costumi degli Arfak*, sui *Gayo dell'interno di Atcin*, *sull'arte Khmer*, e sugli scrittori di cose asiatico-malesi. Questo giornale si propone specialmente di far conoscere i lavori olandesi a chi non può ricorrere alle pubblicazioni fatte in quella lingua.

III. — BIBLIOGRAFIA

Beccari G. B. — *Di alcune resultanze della nostra spedizione d'Africa, applicabili al commercio italiano.* — S. Giovanni Valdarno, Righi, 1878, p. 24.

Prendendo le mosse dalla notizia pubblicata nel Bollettino della nostra Società (luglio 1878, pag. 243), di alcuni stranieri che si accingevano a tentare commerci collo Scioa, l'A. indaga le cause per le quali gl' Italiani si lasciarono in ciò prevenire da altri; ed illustra quindi in modo assai chiaro e persuasivo la convenienza, l'utilità, la necessità di estendere i commerci italiani ai lidi orientali in genere, ed a quelli del Mar Rosso in ispecie. Nell' ultimo capitolo sono formulate alcune proposte intese a preparare ed assicurare tali commerci. Sappiamo che le idee dell' A. furono accolte colla massima considerazione tanto dall'Associazione sorta in Milano per l'invio d'una spedizione commerciale nello Scioa, quanto dalla Sezione commerciale della Società geografica.

Keller F. — *Sulla variazione secolare della declinazione magnetica di Roma.* — Roma, 1878. (Estr. dagli atti della R. Accademia dei Lincei).

Dalle osservazioni raccolte tra il 14 maggio 1875 e il 4 marzo 1876 e riportate a quelle del Lamont (1850) e del Secchi (1859) l'A. deduce per il decremento della declinazione dal principio del 1875 la formula seguente:

$$D = 12^{\circ}\ 9'\ 41 - 6'\ 860\ t - 0'\ 0441\ t^2$$

Lancetta P. — *Roccie e minerali del circondario di Modica.* — Modica, Secagno, 1877, pag. 80.

Libretto destinato a guida degli « studenti delle scuole tecniche nella applicazione dello studio mineralogico al loro paese », coll'indicazioni delle

(1) Di questa celebre traversata noi potemmo pubblicare una breve relazione anticipata e una carta nel fascicolo d'ottobre dell'anno passato, pag. 291 e segg.

migliorìe « che potrebbero essere introdotte nell'escavazione e negli usi dei diversi minerali del medesimo ».

LOMBARDINI E. — *L'arginamento del Po ed il bonificamento delle laterali pianure.* — Milano, tip. degl' Ingegneri, 1876, con due appendici, pag. 28 in-4°.

Tratta, colla nota sua competenza in tali questioni, dei bonificamenti del ferrarese, riferendo i varî sistemi, disegni e lavori intrapresi o da intraprendersi a quest'effetto.

MARINELLI G. — *Materiali per l'altimetria italiana.* Regione veneto-orientale, con un' introduzione di G. Cora. — Torino, Istituto geogr. Guido Cora, 1877, p. 53. (Estr. dal *Cosmos* di G. Cora, vol. IV, fasc. 7).

Comprende 222 quote d'altezza rilevate mediante il barometro nei bacini del Tagliamento, del Livenza, del Piave e del Gail negli anni 1874, 1875 e 1876. Per l'anno 1875 riferisce alcune correzioni dimostratesi necessarie nelle osservazioni pubblicate già dall'A. negli Annali dell'Istituto tecnico di Udine, anno VIII. I punti rilevati furono 69. — Per il 1875 le osservazioni col barometro a mercurio furono calcolate colla formola di Laplace; quelle coll'aneroide, colle formole di Babinet o di Laussedat e Mangin. I punti rilevati furono 42. — Nel 1876 questi punti sommano a 114. Le tavole numeriche occupano 26 pagine e sono commentate da numerose note. Tutto il lavoro è condotto con metodo scientifico rigoroso.

MIHAILESCU GH. — *Geografia românieì* — Galatz, tip. romana, 1878, pag. 88.

Il sig. Mihailescu, professore di geografia e storia nella scuola commerciale di Galatz, illustra in questa sua operetta la geografia della sua patria, trattando dapprima la geografia fisica, poscia la politica e l' economica e chiudendo con un cenno sui Rumeni fuori della Rumenia e con tavole delle distanze. La copia, l'ordine e l'accuratezza delle indicazioni rendono utilissimo questo libro anche per gli stranieri che amano informarsi con esattezza della geografia rumena.

NICCOLINI E. — *A zonzo per il circondario di Casale Monferrato.* — Roma, Loescher, 1877, p. 620.

L'A., che già pubblicò due operette di geografia elementare e due carte murali d'Italia, illustra popolarmente i luoghi notabili del suo circondario. Egli scelse la forma narrativa, ed espone in 35 capitoli la cronaca delle sue peregrinazioni nei varî comuni del circondario premettendo sommariamente le indicazioni statistiche, descrivendo le cose vedute con certa semplicità e lepidezza e riportando dal dizionario del Casalis l'illustrazione storica dei villaggi. Libro raccomandabile alle scuole, specialmente a quelle del circondario.

ODORICI F. — *Carte geografiche anteriori al secolo XVI presso la biblioteca nazionale di Parma* — (Archivio storico Lombardo, anno IV, fasc. IV).

Il primo capitolo di questo studio accuratissimo illustra la celebre tavola dei veneti Pizigani appartenente all'anno 1367. Comincia dalla descri-

zione paleografica e cartografica del prezioso documento, rivolgendo particolar cura alle numerose leggende che illustrano la topografia, e mettendo in rilievo gl'indizî che se ne possono ricavare per la vera età di questo portolano e per la storia della geografia. Il secondo tratta della carta nautica di Battista Beccario da Genova (1435); il terzo del portolano di Giorgio da Venezia (1494) e il quarto, dei portolani anonimi del secolo XV. Una breve appendice dà un cenno sul portolano di Visconte da Majolo, Genovese (1512).

PREDIERI P. — *Dei paesi, dei popoli e dei prodotti scoperti dai moderni viaggiatori dell'Africa equatoriale.* — Bologna, Cennerelli, 1878, p. 92 con una carta geografica.

Sono tre memorie lette, la prima all'Accademia delle scienze di Bologna, le altre due alla Società agraria della stessa città, e trattano più specialmente delle esplorazioni e scoperte fatte nelle regioni dell'alto Nilo. Nella prima comincia dal riassumere le cognizioni degli antichi sull'Africa in generale, e i viaggi fatti in varî tempi per riconoscerne il perimetro, toccando poscia delle principali esplorazioni antiche e moderne nel bacino del Nilo e dei confluenti, paesi, popoli, costumi e prodotti che vi appartengono. La seconda si estende più specialmente sulle scoperte degli Italiani nell'Africa niliaca e sui prodotti agricoli di quei paesi. Nella terza raccoglie da fonti antiche e moderne i dati più importanti sulla topografia dei paesi del Nilo, sulla loro demografia, estensione e clima, e si serve di queste notizie per illustrarne con buon fondamento l'agricoltura e la pastorizia. La carta illustrativa è lavoro del signor A. Rosini, condotto su dati recenti presi dalle carte speciali moderne. La copia ed esattezza delle notizie, i cenni biografici sui viaggiatori specialmente italiani (Miani, Antinori, Gessi, ecc.), la forma semplice ed accurata rendono raccomandabile l'operetta del Predieri a chi voglia conoscere utilmente questa parte importantissima della geografia moderna.

IV. — SOMMARIO DI ARTICOLI GEOGRAFICI
IN GIORNALI ITALIANI (1)

ANTOLOGIA (NUOVA), Roma-Firenze, 1 novembre 1878.

L'Africa secondo le recenti scoperte, di *A. Brunialti.*

BOLLETTINO CONSOLARE, Roma, settembre 1878.

Le poste i telegrafi e le ferrovie nell'impero di Germania; il movimento degli affari in Francoforte sul Meno e le relazioni di commercio coll'Italia nel 1877, di *E. Centurione.* — Notizie statistiche sulla città di Angora, di *A. Gasparrini.* — Statistica dell'isola di Samos, di *A. Stamatiadis*, ecc.

— ottobre 1878.

Notizie statistiche commerciali di Amsterdam, per *E. Van-Dam*, di Odessa, per *F. Gianoli*, ecc.

(1) Si riportano i soli articoli geografici dei giornali pervenuti alla Società.

BOLLETTINO METEOROLOGICO di Moncalieri, 28 febbraio 1878.

Nuove stazioni della corrispondenza meteorologica italiana Alpina-Appennina nell'anno 1877-78.

ESPLORATORE (L'), Milano, ottobre 1878.

La terra incognita dell'Egitto propriamente detto, di *G. Schweinfurth*. — Il commercio della costa dei Somali, di *M. Camperio*. — Alcune parole e frasi raccolte dalla lingua Somali, di *Sacconi*. — Escursione nel Chaco, di *A. Marassi*. — La steppa di Kargalinski, di *F. Dal Verme*. — Il combustibile minerale nel mondo, di *A. Gola*. — Cronaca. — Incisioni 2. — Carte 1.

— novembre 1878.

Lettera al dott. G. Schweinfurth, e riflessioni geografiche e politiche sui progetti inglesi e russi di nuove comunicazioni ferroviarie fra l'Europa e l'Asia, di *C. Negri*. — La terra incognita dell'Egitto propriamente detto, di *G. Schweinfurth*. — Nuovo commercio olandese in Africa. — Lettera da Suakin al Direttore dell'Esploratore di *F. F.* — Lettera da Lado, di *R. Gessi*. — Viaggio di esplorazione dell'Haggenmacher fra i Somali, di *M. Camperio*. — Spedizione commerciale italiana allo Scioa. — Il dottore A. Petermann. — Cronaca — Incisioni 1. — Carte 1.

GIORNALE DELLE COLONIE, Roma 10 ottobre 1878.

La nuova spedizione geografica commerciale dell'Africa centrale.

— 19 ottobre 1878.

L'Italia in Africa. — Il Congresso di geografia commerciale — Nuova Società africana.

— 26 ottobre 1878.

La spedizione commerciale nell'Africa centrale.

— 2 novembre 1878.

S. M. il Re d'Italia e la spedizione artica svedese.

— 9 novembre 1878.

L'Italia e lo Scioa.

GIRO DEL MONDO, Milano, 10, 17, 24, 31 ottobre e 7 novembre 1878.

Attraverso il continente nero, le sorgenti del Nilo, intorno ai grandi laghi e lungo il Congo, di *E. M. Stanley*. — Incisioni 37. — Miscellanee.

POLITECNICO (IL), Milano, settembre e ottobre 1878.

Cenni geologici sul territorio dell'antico distretto di Oggiono, di *A. Villa* e *G. B.* — Le miniere di ferro dell'isola dell'Elba, di *E Basevi* — Notizie della spedizione artica svedese.

PROGRESSO (IL), Torino, 15 ottobre 1878.

Spedizione commerciale italiana nell'Africa centrale. — Nuova spedizione in Africa.

RIVISTA EUROPEA, Firenze, 16 ottobre e 1° novembre 1878.

Il nuovo Egitto, di *E Clarke*.

RIVISTA MARITTIMA, Roma, ottobre 1878.

Cipro di *C Negri*. — I fenomeni del flusso e riflusso completamente spiegati coi principii conosciuti della scienza ed applicati alla ricerca del livello medio del mare. Monografia, di *B. Santini*. — Appunti di viaggio del sottotenente di vascello *G. Bove*.

— novembre 1878.

Viaggio del R. avviso « Staffetta » da Montevideo a Valparaiso di *G. Frigerio*. — Spedizione artica svedese di *G. Bove*. — I fenomeni del flusso e riflusso completamente spiegati coi principi conosciuti della scienza ed applicati alla ricerca del livello medio del mare di *B. Santini*. — Appunti di viaggio, di *G. Bove*. — La spedizione norvegese nell'atlantico settentrionale, di *A. V. V.*

RIVISTA MILITARE, Roma, ottobre 1878.

L'insegnamento della topografia nei corpi di truppa di *C. Airaghi*. — Gli studi geografico-militari in Francia.

MAR JONIO

I. — ATTI DELLA SOCIETÀ

A — Adunanze del Consiglio Direttivo.

Seduta del *24 novembre 1878.* — Presenti il presidente *Correnti,* i vice-presidenti *Giordano, Malvano, Maraini,* i consiglieri *Adamoli, Bodio, Castelli, Guastalla* e *Telfener.*

Appena arrivato il Presidente da Parigi, è tenuta riunione per manifestare i sentimenti della Società sull'infame attentato che minacciò all'esistenza del nostro Presidente d'onore.

È approvato all'unanimità d'inviare un indirizzo a S. M. il Re Umberto. Il presidente *Correnti* s'incarica di farlo pervenire nelle mani dell'augusto Monarca.

Ecco l'indirizzo:

« *Maestà!*

« Tra le mille grida che imprecano all'assassino e applaudono al Re « serbato, non vi dispiaccia udire la voce della Vostra Società geografica.

« La Provvidenza ed il Vostro valore risparmiarono alla nazione il « massimo dei lutti; ora la nazione, co' suoi entusiasmi di gioia vendica « l'insulto e riconsacra la santità dell'inviolabile monarcato nazionale.

« Così Dio conservi lungamente al paese l'amatissimo suo Re, alla So- « cietà geografica il suo Presidente d'onore. »

Dopo ciò il presidente *Correnti* annuncia che alla pubblica mostra di Parigi i lavori della Società nostra furono rimeritati colla massima distinzione di un Diploma d'onore; e riferisce sulle riunioni a cui prese parte e in cui parlò come Presidente della Società geografica italiana.

Si delibera su alcuni provvedimenti necessarî per la spedizione Martini e si dà notizia dello stato quasi compiuto dei preparativi.

Sulla domanda dell'ingegnere dott E. Pierotti, è deliberato ch'egli sarà ammesso quanto prima a tenere una conferenza sui suoi viaggi e sulle sue ricerche archeologiche nella Palestina.

Sulla proposta del relatore *Malvano*, sono ammessi come nuovi soci i signori: Cabral dott. José Vittorino e Scannavino Francesco di Montevideo (proponenti Capurro e Malvano), Rossi Federico, maestro superiore di Maratea e Ghera prof. Pasquale di Sassàri (Malvano e Dalla Vedova).

Si annunciano pervenuti alla Società i seguenti doni:

L. Hugues: Nozioni elementari di geografia ad uso delle scuole primarie, Torino 1878 (dono dell'autore).

Ministero d'agricoltura e commercio: Movimento dello stato civile, anno XVI, 1877, parte I, Roma 1878 (dono del Ministero).

Ministero degli interni: Carte topografiche, idrografiche e geografiche annesse alla monografia statistica della città di Roma e campagna romana, Roma 1878 (dono dello stesso Ministero).

P. Predieri: Gli Akka del Congo non sono pigmei, Bologna 1878, 9 copie (dono dell'autore).

G. B. Negri: Studî e risposte ai quesiti dell'on. Giunta agraria sulle condizioni delle classi agricole, Como 1878 (dono dell'autore).

P. Zezi: Indice bibliografico delle pubblicazioni italiane e straniere riguardanti la mineralogia, la geologia e la paleontologia della provincia di Roma, Roma 1878 (dono del comm. Giordano).

Ufficio geologico in Roma: Carta geologica della campagna romana, con sezioni, Roma 1878 (dono dell'Ufficio geologico in Roma).

Woobdine Parish: Buenos-Ayres and the provinces of the Rio de la Plata, London 1852 — *Thomas J. Page:* La Plata, the Argentine Confederation and Paraguay, London 1859 — *G. Davila Condemarin:* Cenni storici geografici e statistici del Perù, Torino 1860 — *J. M. Reyes:* Descripcion geográfica de la república oriental del Uruguay, Montevideo 1869, 2 vol. — *Miller:* Stranger's guide for the city of New York, New York 1871 — *Chisholm's*: All Round Route, and panoramic Guide of the S.t Lawrence, Montréal 1871 — *P. De Angelis:* Memoria historica sobre los derechos de Soberania y dominio de la confederacion argentina ecc., Buenos Ayres 1852 — *A. Donnet:* Carte topographique des environs de Paris, Paris 1865 — *Davies's*: New map of London (doni del socio C. Robecchi).

D. Kaltbrunner: Manuel du voyageur, Zurigo 1878 (dono dell'autore).

Due autografi di lettere dei sultani di Wadai (dono del dott. Pell. Matteucci).

Seduta del *12 dicembre 1878.* — Presenti i vice-presidenti *Giordano* e *Malvano*, i consiglieri *Allievi*, *Bodio* e *Rodriguez*.

È annunciato l'arrivo in Roma dell'illustre esploratore della Nuova Guinea L. M. D'Albertis. Il Consiglio delibera di mandargli il benvenuto e di pregarlo perchè voglia tenere una Conferenza presso la Società intorno ai suoi ultimi viaggi. La radunanza avrà luogo in quel giorno che a lui piacesse di scegliere; ma dovendosi tenere un'assemblea generale ai 22 del corrente mese, il Consiglio sarebbe doppiamente grato se si potesse portare la conferenza a quel giorno.

È arrivato in Roma il signor Sebastiano Martini per dare l'ultima mano ai preparativi e tenersi pronto alla partenza, non si tosto giunga da

Aden il telegramma coll'avviso che la carovana di Menilek è pervenuta a Zeila.

Dopo alcune deliberazioni su affari interni, sulla proposta del relatore Malvano, sono ammessi a nuovi socî : Romano avv. Cesare di Sulina, socio a vita (proponenti Malvano e Dalla Vedova), Baravelli ing. Giulio Cesare di Roma (Pasquali e Cardon).

B — ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE AFRICANA (COMITATO ITALIANO)

Versione d'una lettera del signor Strauch al maggiore Baratieri.

Bruxelles, 7 dicembre 1878.

Signore,

L'Associazione internazionale africana ricevette or ora il corriere di Zanzibar colla corrispondenza dei viaggiatori.

I signori Wautier e Dutrieux con 360 portatori avevano lasciato Mpuapua nel giorno 15 ottobre per raggiungere il signor Cambier. A' 27 ottobre essi trovavansi a Mvumi nell' Ugogo, dove ricevettero una lettera del Cambier, in cui egli annunciava loro il suo arrivo a Kasisi, a due giornate da Urambo. Essi viaggiarono insieme col signor Broyon, il quale, accompagnato da 350 uomini, trasporta a Ugigi oggetti di rifornitura destinati alla Missione inglese.

Dalla lettera del signor Wautier apparisce che tutti e tre i nostri concittadini godevano di perfetta salute.

Accolga, egregio signore, ecc.

Il segretario generale provvisorio
STRAUCH.

Al sig. maggiore Baratieri
segretario del Comitato italiano
dell'Associazione internazionale africana.

C. — Conferenze della Società geografica

Conferenza dell'8 dicembre 1878.

Pierotti: Viaggi e scoperte archeologiche nella Palestina. — Lettera dell'ufficiale G. Bove dalla foce del Lena.

Tiene la presidenza il consigliere Adamoli.

Il dott. Ermete Pierotti, che dimorò 24 anni nella Palestina e stampò parecchie opere su quelle regioni (1), diede un rapido cenno degli studî, lavori e scavi da lui compiuti in Palestina, ricordando per sommi capi i vari gruppi di antichità che potè raccogliervi e che vi possiede, indicò i monumenti dei Cananei raccolti nell' Auranitide e Batanea, le iscrizioni, le medaglie, le lampade funerarie, gli scarabei e gli oggetti domestici scavati dai sepolcri della pianura di Moab, accennò ad un'iscrizione moabitica giudicata da lui del tempo di Salomone, e ad una bibbia da lui trovata in un convento e che sembra appartenere al IV secolo dell'Êra cristiana. Nella Galilea raccolse pochi oggetti antichi, molti romani dell' epoca di Costantino e molti del tempo dei Crociati. Nella Samaria trovò gran numero di stromenti in silice, e viaggiando nelle regioni del Mar Morto riconobbe nei monti della costa occidentale il luogo di provenienza della silice adoperata per quei lavori.

Intorno al Mar Morto egli espose (come avea fatto per altri casi) alcuni raffronti con indicazioni della Bibbia, ed esaminò poi, correggendole, alcune notizie pubblicate da altri esploratori.

Parlò pure della caverna di Macpela, dove si venera il sepolcro dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe colle loro mogli, aggiungendo alcune tradizioni e alcuni usi che vi si riferiscono ed accennando alla visita fatta dal Principe di Galles alla parte superiore di quel monumento. Passando poi a discorrere di Gerusalemme, illustrò le varie questioni che si rapportano al *Castello di David* e alla chiesa del S. Sepolcro, mettendo cura spe-

(1) Fra le pubblicazioni del dott. Pierotti su tale argomento, n tiamo le seguenti:

Pierotti: Les Réchabites retrouvés, Lausanne, 1868.

» Maĉpéla, ou tombeau des patriarches a Hébron, Lausanne, 1869.

» Les Partis rouge et blanc depuis Abraham jusq'à nos jours, Lausanne, 1869.

» Légendes racontées et coutumes bibliques pratiquées par les Arabes musulmans de la Palestine, Lausanne, 1869.

» Moeurs anciennes des Juifs comparées avec celles des Arabes musulmans de la Palestine, Lausanne, 1869.

» Notes sur la Cantique des Cantiques, Lausanne, 1870

» Topographie ancienne et moderne de Jérusalem, Lausanne, 1870.

ciale a rilevare la parte ch'ebbero gli Italiani nelle varie costruzioni della Città Santa.

Finalmente passando alle condizioni presenti, egli ricordò la meravigliosa prosperità a cui vennero parecchie colonie fondate in alcuni di quei luoghi da ebrei e protestanti, da Inglesi, Tedeschi, Francesi, Russi, ecc., e fece voti perchè in mezzo ai rappresentanti di tante nazioni, in paesi che conservano tante memorie de' nostri crociati e dei nostri mercanti del medio evo, non debbano mancare più a lungo le colonie italiane.

Il dott. Pierotti diede termine al suo dire presentando agli uditori alcune carte topografiche e fotografie relative a' suoi viaggi e lavori, riservandosi di esporle in pubblica mostra nella stessa sala della Società geografica in due giorni della prossima settimana.

Dopo ciò il presidente *Adamoli* invitò il segretario a dar lettura di una lettera « dalle foci del Lena » inviata dall'ufficiale G. Bove al presidente fondatore della Società geografica comm. Cristoforo Negri.

Alla lettura furono premesse alcune indicazioni intese a rammentare il carattere e la difficoltà dell'impresa a cui attende la Spedizione svedese e l'importanza delle notizie contenute nella lettera. A quest'uopo serviva anche uno schizzo delle coste siberiche disegnato sulla lavagna (1).

Confrontando poi la data di questa lettera colla data odierna, è quasi certo che le previsioni di un sollecito ritorno espresse dal sig. Bove non sono per avverarsi. Se la parte orientale del mar di Siberia fosse stata transitabile, i viaggiatori dovrebbero aver raggiunto da parecchio tempo il porto di Jokohama, a cui dichiaravano di dirigersi immediatamente, e il telegrafo ce ne avrebbe tosto portata la notizia. Poichè ciò non è avvenuto, può ritenersi come certo, ch'essi sono stati chiusi dai ghiacci in qualche punto di quel mare, a oriente del Lena. Quivi essi avranno a svernare, per riprendere le esplorazioni e il viaggio di ritorno nella state ventura. E poichè è molto improbabile che in quei luoghi e in tale stagione possa loro offrirsi l'occasione di inviare corrispondenze in Europa, noi non possiamo sperare di riceverne altre lettere, se non fra molti mesi, fra un anno o fors'anche più tardi.

(1) Vedi la carta pubblicata nel *Bollettino* di marzo di quest'anno.

II. — NOTIZIE

—

A. — Da Tromsö a Porto Dickson

secondo una lettera del prof. Nordenskiöld.

Sul viaggio della spedizione svedese da Tromsö a Porto Dickson noi pubblicammo già nei fascicoli precedenti le informazioni inviate in Italia dal nostro ufficiale G. Bove. Di lui stesso sono giunte nuove e lunghe lettere che parlano del tratto ben più importante da Porto Dickson alla foce del Lena. Dobbiamo al nostro Presidente fondatore di poter accogliere in questo stesso fascicolo una di queste lettere a lui scritta dal signor Bove; e nel fascicolo prossimo speriamo di poterne riportare un'altra pervenuta di questi giorni al Ministero della marina.

Ma prima di dar posto a questi nuovi e preziosi documenti, crediamo utile di trattenerci ancora un poco e soggiungere alcune altre parole sul primo tratto del viaggio. Un giornale quotidiano di Göteborg pubblicò su questo argomento una lettera dello stesso capo della spedizione, prof. Nordenskiöld, la quale ebbe l'onore di essere riprodotta per intiero in lingua tedesca nell'ultima puntata delle *Mittheilungen.*

Ci duole che i limiti segnati ai nostri fascicoli c'impediscano d'offrire di questo documento una intera versione italiana, perchè esso è il miglior commento e compimento delle relazioni già da noi pubblicate, e dimostra gli utili servigi resi alla spedizione dal nostro valoroso consocio.

Qualche indicazione tuttavia noi non sapremmo tralasciarla, fondandoci a questo fine sul testo pubblicato dalle *Mittheilungen.*

Descritta la prima parte della traversata, da Tromsö a Chabarova, in perfetta concordanza con quanto ne disse il Bove, il Nordenskiöld nota che all'ingresso nello stretto di Jugor incontrarono il « Fraser » uscito per cercarli, nella supposizione che, durante una burrasca precedente, fossero stati costretti di riparare in qualche altro porto, alla costa occidentale dell' isola Waigatsh, in luogo del porto di Chabarova convenuto prima di

partire. Quivi si riunirono il « Fraser » e l'« Express », ma ancora mancava la « Lena » sul cui conto essi cominciavano a nutrire qualche timore, dubitando che questa avesse potuto incontrar danno nella burrasca sostenuta al Capo Nord. Perciocchè la violenza del mare vi era stata sì grande, che un'ondata rovesciatasi sulla coperta della « Vega » spezzò una delle casse che v'erano fissate, senza però (cosa singolare) causare nessun guasto ai termometri, alle bottiglie e canne di vetro che v'erano chiuse. Ma la « Lena » sopraggiunse poco stante, ed avea tardato per causa d'una deviazione della bussola. L'intensità orizzontale del magnetismo terrestre in queste latitudini è tanto debole, che la deviazione risultò maggiore di quanto s'era trovato nelle ricerche fatte prima della partenza.

A Chabarova furono abbastanza ricche le collezioni di organismi marini fatte dal dott. Stuxberg, e importanti gli studî del dott. Kjellmann sulla flora locale. Il signor Almquist esaminò il senso de' colori presso i Samojedi, Palander provò i suoi strumenti fotografici e Hovgaard i magnetici. Per verificare l'andamento dei cronometri, il luogotenente Bove insieme col prof. Nordenskiöld prese alcune altezze solari dalla piccola chiesa che aveva servito come osservatorio al Nordenskiöld anche nel 1875.

Dopo una importante descrizione degli idoli e dei costumi religiosi dei Samojedi, e alcuni cenni sulla geologia dell'isola di Waigatsh, il professor Nordenskiöld narra minutamente la sua visita al *colle dei sacrifizî*, della quale è cenno nella lettera del Bove, e l'altra ad un'antica sepoltura samojeda, donde tornò con un ricco bottino di oggetti, notizie ed osservazioni.

Partiti da Chabarova ed entrati nel Mar di Kara, Palander, Bove e Brusewitz attesero al lavoro della draga, che potè essere calata regolarmente quattro volte al giorno, laddove le osservazioni astronomiche furono impedite più volte dalle nebbie.

Con qualche lentezza giunsero finalmente, alle 3 antimeridiane del 6 agosto, in vista della terra, alla foce del Jenissei. La nebbia e le molte isole non ancora rilevate consigliarono il Palander a non addentrarsi tosto in quell'arcipelago mal noto, e ancorarono dapprima sottovento di un'isola esteriore. Ma più tardi, diminuita la nebbia e compiuti parecchi scandagli, tutte le navi si recarono in un punto frammezzo alle isole, accessibile da più parti, ma che offre ampio e sicurissimo ricovero, perchè è difeso in una parte dalla terraferma, nell'altre da una corona di isole e di scogli. Questo luogo, nauticamente parlando, non lascia nulla a desiderare: scoperto dal Nordenskiöld nel 1875, fu da lui chiamato Porto Dickson, ed è destinato naturalmente a diventare lo scalo principale della Siberia.

Anche di Porto Dickson il Nordenskiöld riporta alcune indicazioni geologiche, botaniche e zoologiche.

Appena segnalato il sopraggiungere della « Lena », Nordenskiöld avrebbe dato l'ordine di partenza; ma dispose di trattenersi fino al sabato mattina per lasciar tempo a Bove di compiere il rilievo del porto e ai naturalisti di fare qualche altra escursione.

Al termine indicato, la « Vega » e la « Lena », com'è noto, salparono per il nord-est, il « Fraser e l'« Express » rimontarono il Jenissei per caricare. Ora poi, da notizie che togliamo a una comunicazione della Società

geografica di Brema, risulta che il 26 settembre ambedue quest'ultime navi passavano da Hammerfest, dopo aver compiuto il loro carico in Tolstonos sul Jenissei, e ricuperata nel ritorno la « Czaritza », nave ch'era arenata alla foce del fiume. Il « Fraser » tra Bergen e Göteborg ebbe a sostenere una orribile burrasca, che strappò in mare un boliniere e ne ferì gravemente un secondo.

B. — Lettera del luogotenente di vascello Giacomo Bove al comm. Negri Cristoforo

inviata dalle foci del Lena li 26 agosto 1878 (data generale).

21 agosto 1878.

Carissimo Commendatore,

Le scrivo più attonito che sorpreso della facilità con cui abbiamo passato il capo Celjuskin, e della speditezza con cui navighiamo all'est di esso. Più che un viaggio polare, mi sembra una corsa di piacere: tempo splendido, mare calmissimo, mancanza completa, completissima di ghiaccio, temperatura piacevolissima, insomma tutto coalizzato per renderci più piana la via, e per preparare una fama imperitura al prof. Nordenskiöld.

E non è a dire come egli sia contento; non capisce più in sè dalla gioia. Anche negli altri la gioia ha raggiunto il suo colmo, e me n'accorgo dal gran sacrificio di bottiglie di *punch* che si fa: non si ha più compassione di esse; si tira loro il collo senza complimenti. Se va così, ed il tempo continua ad essere tanto propizio, noi saremo certamente prima della fine di settembre allo Stretto di Behring, e per la fine di ottobre al Giappone.

Ma non facciamo congetture: dal punto che Le scrivo, abbiamo ancora dinanzi a noi 1600 miglia per arrivare allo Stretto di Behring, e nel tempo necessario a percorrere detta distanza possono nascere mille ostacoli. Qualunque sia però la sorte, un gran problema è già risoluto, quello cioè di aver girato il tanto temuto capo Celjuskin, e d'averlo girato in sì felici circostanze, e senza grandi sforzi e pericoli.

Credeva che la « Lena » avrebbe continuato con noi sino al meridiano del fiume che porta lo stesso nome, ma inopinatamente il prof. Nordenskiöld decise d'inviare la « Lena » alle bocche del gran fiume siberiano, e di continuare colla « Vega » il viaggio all'est, mettendo capo sulle isole della

Nuova Siberia. Per detta ragione mi vedo necessitato a toccare per sommi capi i nostri procedimenti dalla partenza da Porto Dickson sino al punto da cui io Le scrivo.

Partimmo da Porto Dickson il 10 agosto con tempo splendidissimo e vento favorevole del sud. All'uscire dal porto mettemmo capo all'isola di Taymir. Navigammo per due o tre giorni sempre in vista di terra, e circondati da una moltitudine d'isolotti e di scogli, sì che ci obbligavano a stare continuamente all'erta e collo scandaglio alla mano. Se i nostri cronometri vanno bene, della qual cosa io non ho dubbio alcuno, sembra che la costa segnata da Laptew sia alquanto più all'est di quella da noi trovata, e che sia più esatto il tracciato di Minin. (V. Petermann, anno 1873, 1° fascicolo). Ho molti dati per fare un tracciato, se non esatto, almeno molto approssimativo, dell'andamento della costa ovest siberiana, e per mettere a posto tutte le isole che abbiamo incontrato, alcune delle quali, come quelle che vedemmo all'imboccatura della Piasina (in 83° long. E. G.) hanno una trentina di miglia, e forse più, di circonferenza. Anche il fondo del mare tra dette isole è bassissimo, 50 metri al massimo, in molti punti 20 e 25.

La mattina del 13 giungemmo al margine di un largo campo di ghiaccio, il quale andava estendendosi a perdita d'occhio al nord, ma lasciava intravedere canali e bacini aperti all'est e nord-est. Costeggiammo quindi detto banco, e senza gravi difficoltà l'oltrepassammo nella sera del giorno stesso. Incontrammo acque più o meno libere sino alla mattina del 14, durante il qual tempo demmo in un gruppo d'isole amalgamate da un campo di ghiaccio che non ci lasciò mezzo di passare. Ancorammo quindi sul ghiaccio stesso a causa di una nebbia densissima, che non ci permetteva di intravedere le terre circostanti e di andare al ridosso di esse in cerca di un sicuro ancoraggio. Ma la sera del 14, essendosi il tempo schiarito, ci districammo dal ghiaccio, e gettammo l'àncora nella baia di una grande isola, che riconoscemmo essere quella di Taymir.

Dai calcoli fatti dal prof. Nordenskiöld e da me, trovammo l'isola alquanto più all'ovest dell'indicato; non tanto però quanto avevamo trovato la costa: di più la trovammo un poco più grande, e tanto accostata alla terraferma da lasciare tra essa e la costa uno stretto e lungo canale, di cui ho fatto una levata a vista. Questo canale è lungo circa dieci miglia, e nel punto più ristretto non raggiunge un miglio di larghezza. Sembra che vi regnino fortissime correnti, a giudicare da quelle da noi incontrate, e che esse dipendano dal movimento lunare. Bassi fondi continui e ghiacci arenati qua e là, mi persuasero che il canale è impraticabile a navi di grandi pescagioni, e che anche le navi di debolissimo tirante devono andar caute nell'attraversarlo. Tanto la terraferma che l'isola di Taymir sono basse: in quest'ultima la massima altura può raggiungere i 150 metri, e si trova non già all'ovest, come è indicato nella carta, ma bensì all'est, ed un poco al sud. La vita animale e vegetale vi è poverissima: non vedemmo che poche renne, qualche uccello e qualche zolla di magri licheni e muschi.

Fummo nella baia sopradetta trattenuti da nebbie densissime sino alla mattina del 18. Partimmo nelle ore antimeridiane di questo giorno alla volta del capo Celjuskin, con quale trepidanza di cuore Ella lo può im-

maginare! Anche i più sicuri tentennavano il capo, e magnificavano la baia di Taymir come un buonissimo porto per svernare. Ma con nostra grande meraviglia, a misura che ci avanzavamo, il mare diveniva di più in più libero, il tempo si faceva di più in più bello e la temperatura andava innalzandosi, quasichè invece di avvicinarci al polo, noi corressimo direttamente sull'equatore. La mattina del 19 ci trovammo dinanzi la terra di Celjuskin, sulla quale non appariva la minima traccia di una regione polare. Vista dal punto in cui eravamo, e circondata com'era da un leggero velo di nebbia, si sarebbe aspettato di vedere, allo squarciarsi di detto velo, comparire qualche bel ciuffo d'albero, e spuntare un *bungaloro* indiano. Navigammo sino alle 5 pom. in vicinanza di terra, ed alle 6 girammo la punta più settentrionale dell'Asia, e gettammo l'àncora in una baia posta all'est di essa.

Nel gettare l'àncora si alzò la piccola gala di bandiere, e si salutò il memorabile avvenimento con cinque colpi di cannone. L'ufficiale russo Nordquist indossò in questa occasione il grande uniforme, e ci fece gli onori di casa in nome di S. M. l'imperatore di tutte le Russie. Ma egli non fu il solo individuo a riceverci: un grosso orso passeggiava tranquillamente sulla spiaggia, ed al rumore di tutta quella *gazzarra* rimase tanto attonito che si fermò di botto, e fu tanto istupidito da non accorgersi che alle sue spalle due uomini avevano preso terra, ed a ginocchioni si avvicinavano ad esso. Il disgraziato se n'accorse troppo tardi, cioè quando due palle lo vennero a ringraziare dell'accoglienza fattaci: una palla l'aveva ferito in una coscia, l'altra nel collo. Malgrado ciò ebbe ancora la forza di darsela a gambe, e sarebbe certamente svignato, se un battello spedito immediatamente dalla « Lena » non gli avesse chiuso la ritirata. Fu ucciso, fatto a pezzi e mangiato il giorno appresso nel gran pranzo che si fece per meglio festeggiare la buona riuscita dell'intrapresa. Il pranzo fu squisitissimo, ed il cuoco mettendo tutta la buona volontà perchè la sua fama echeggiasse anche a così alta latitudine, ci preparò manicaretti assaporatissimi, i quali furono inaffiati da torrenti di Bordeaux, di Marsala e di vino del Reno. Lo *Champagne* non comparve in tavola: il prof. Nordenskiöld lo abborre, dicendo che esso porta sfortuna, e che in tutte le occasioni in cui si bevette *Champagne*, qualche malanno arrivò alle spedizioni che egli comandava.

L'idea prima che viene sentendo nominare capo Celjuskin è quella di alte montagne cadenti a picco nelle acque, e contro alle quali si franga il turbolento mare, e rompansi gli immani banchi di ghiaccio.... Niente di tutto ciò: una bassa lingua di terra, che non si vedrebbe al di là di un trar di balestra, forma la punta più settentrionale del massimo continente, e per sopramercato una punta così meschina, sì male in arnese, da far esclamare: poh! vale la pena di essere un così grosso continente per finire così miseramente!

Non appena ancorati ci recammo a terra, in primo luogo per toccarla coi nostri piedi, in secondo luogo per accudire, ciascuno per la nostra parte, alle nostre faccende. Il botanico si mise ventre a terra per istrappare a quelle meschine zolle quel poco che esse potevano dare, ed invero pochissimo diedero. Lo zoologo ed il geologo se ne tornarono colle mani quasi

vuote: qualche pezzo di quarzo e qualche campione di *gneis*, ecco il tutto. Il prof. Nordenskiöld, ed io prendemmo esatte osservazioni del punto d'ancoraggio e trovammo le coordinate geografiche del capo Celjuskin essere: lat. 77° 36' 36". 8 N.; long. 103° 25' 30" E. G. Noti però che il domani scoprimmo un' altra punta, che per mezzo di triangolazione trovai posta in 77° 41' 00" N., e 104° 01' E. G. Sarebbe quindi detta punta il vero capo girato dal celebre luogotenente Russo.

Il tempo era troppo bello, e l'occasione si presentava troppo favorevole perchè noi non ne approfittassimo. A mezzogiorno del 20 levammo quindi l'àncora, e mettemmo la prua all'est tanto sicuri di noi stessi, che se fosse venuto uno a dirci: gioite, gioite! ve n' accorgerete voi quando avrete fatte poche miglia avanti, che ghiaccio avete da incontrare, noi avremmo risposto: bah! impossibile, la « Vega » porta *il prof. Nordenskiöld e la sua fortuna.*

Ed invero siamo oggidì già a duecento miglia dal Capo nordico d'Asia, ed il ghiaccio non è ancora comparso in così larghe e compatte falangi da arrestare la nostra corsa.

Però esso ha cambiato di forma: non è più quel ghiaccio piano, corroso, spezzato che abbiamo incontrato al sud di Taymir; quello che s' incontra qui è spesso, cosparso di *hummocks* e piccoli *icebergs*, da non lasciarci alcuna speranza di passaggio, anche a colpi di sperone, nel caso che dessimo su di un *pack* grande e compatto.

La latitudine del punto in cui Le scrivo è 76° 54' N., e long. 115° E. G. Se la « Lena » non ci lascia, domani continuerò questa mia lettera.

---

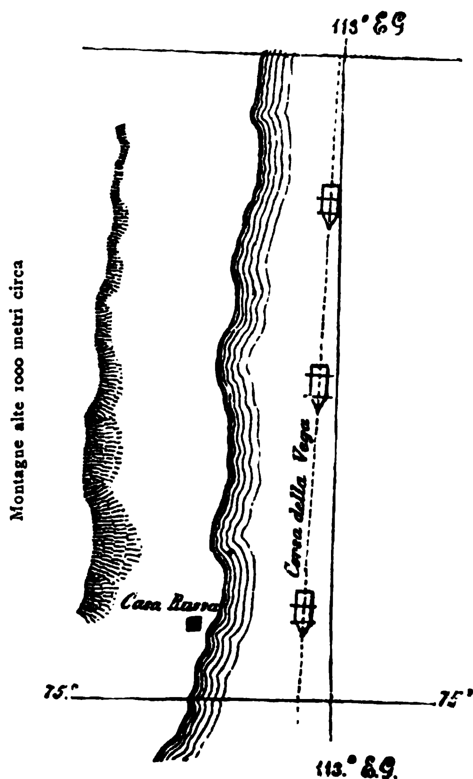
25 agosto 1878

Il 23 di agosto demmo in alcuni campi di ghiaccio, tra i quali trovavansi canali aperti e grandi bacini d'acqua libera. Mancò poco che non fossimo rinchiusi in uno di questi da un banco, che fece una conversione di una novantina di gradi, correndo ad ostruire la bocca di una specie di sacco nel quale eravamo entrati. Si giunse però alla bocca prima della colonna assalitrice, e ci liberammo. Per tutta la giornata del 23 non facemmo che correre a dritta ed a sinistra in cerca di un passaggio all' est: solo nella sera, e molto al sud della nostra posizione di mezzogiorno, lo trovammo, e noi potemmo continuare la nostra rotta sul Lena. Dopo simile incontro il prof. Nordenskiöld stimò bene di trattenere la « Lena » sino all'arrivo alle bocche del fiume dello stesso nome. Intanto in tutte quelle corse fatte per liberarci dal ghiaccio e trovare una rotta aperta, saremmo passati le cento volte sopra la terra, se la terra esistesse realmente nel luogo in cui è messa dalle carte. Quella povera isola di San Pietro (Petermann, anno 1873, 1ª carta del fasc. 1°: Dall' Jenissei alla Lena) sarebbe stata tagliata in tanti pezzi da sembrare una scacchiera. La terra l' avvistammo solo nella sera, alle 11 pom.: era una terra bassissima che non si poteva vedere se non abbordandola. Navigammo per tutta la notte

seguente sul 113° meridiano (Est Greenwich), e sempre in vista della terra, la quale andava successivamente elevandosi a misura che andavamo avvicinandoci al sud.

Tratto di costa del mar di Siberia al di là del Capo Celjuskin.

(Da uno schizzo di G. Bove).



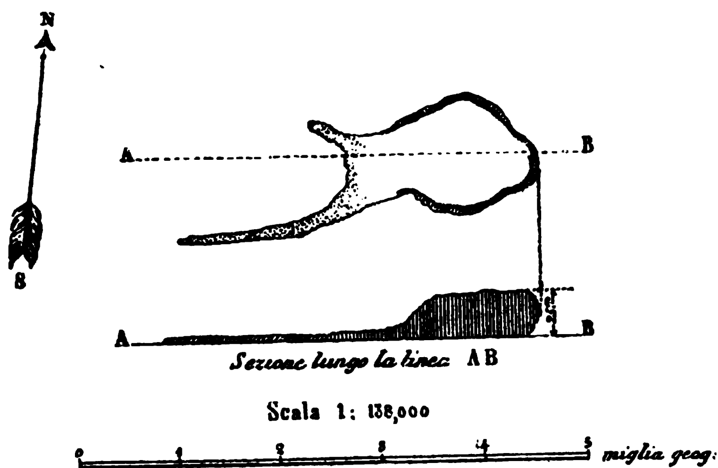
Intanto, terre all'est del 113° meridiano non ne vedemmo, il che vuol dire che la grande pancia che la terra di Taymir fa all'est, non esiste in quelle dimensioni che è stata ad essa data dalle carte russe. Nell'interno del paese si vedevano altissime montagne, elevate cioè 1000 metri circa, e forse più. Esse erano completamente scoperte di neve, e piuttosto che di giogaie artiche avevano l'aspetto di monti tropicali.

A mezzogiorno eravamo sul 75° di lat. N., ed a 120° 30' long. E. G. (24 agosto 1878). Coi nostri cannocchiali scorgemmo a terra una capanna, che dalla forma eguale a quelle vedute a Chabarova, riconoscemmo per una stazione da pesca russa. Però non scorgemmo alcun segno di vita: essa doveva essere probabilmente abbandonata.

A mezzodì apparve l'isola di Preobrascenie, e vi dirigemmo sopra per prendere terra. Essa ha press' a poco la forma seguente:

Isola di Preobrascenie — *alle foci del Chatanga.*

(Da uno schizzo di G. Bove).



Quest' isola è situata alle foci del Chatanga, e potrà avere quattro o cinque miglia inglesi di circonferenza. I lati N., E. e S. cadono a picco sul mare, e sono alla lettera coperti da pinguini, cosicchè se ne potrebbero contare milioni e milioni. S'immagini che strage non ne abbiamo fatta! Anche due orsi che ci diedero il benvenuto, caddero sotto le nostre palle.

Ma questi sono racconti che Le farò al mio ritorno, il quale sembrami non debba essere lontano, se procediamo con tanta fretta.

E giacchè siamo a tal punto, mio gentilissimo signor Commendatore, Le dirò che se prosiegue questa corsa vertiginosa, il *colpo di cannone* che dovrei tirare al mio giungere in Italia non sarà neppure un colpo di mortaretto, poichè non avrò tempo di fare lavori serî. Se svernavamo, o se sverniamo, aveva ed avrei bene intenzione di leggere tutti i libri che trattano del passaggio del nord-est; ma vedo che non potrò far niente, e che probabilmente tornerò così leggiero di scienza come sono partito.

Mi consolo però che ho de' buoni santi a cui raccomandarmi, affinchè il colpo sia almeno almeno quello di una colubrina.

Ma se da simile viaggio, scientificamente parlando, poco o nulla guadagnerò, sono immensamente contento di farne parte, per il semplice motivo che mercè di esso la fortuna mi ha data la benevolenza di un uomo che amo tanto sinceramente, qual è il comm. Cristoforo. Ed averla guadagnata, la non mi pare piccola cosa.

Ma quel poco ritaglio di tempo che mi rimane, cercherò d'impiegarlo nella lettura del Middendorf, dei viaggi di Wrangel, Kotzebue, Anjou e di quanti altri si affaticarono a riconoscere la costa nordica della Siberia. Intanto non tralascerò di mettere insieme tutti quei dati che mi è possibile per preparare almeno la miccia che deve produrre il colpo sopraindicato.

Dall' isola di Preobrascenie partimmo la sera stessa, e favoriti da un tempo magnifico giungemmo oggi (26 agosto 1878) alle bocche del Lena, dove il nostro compagno di viaggio ci lascerà per risalire il fiume sino a Jakutsk.

Noi continueremo soli: quale sarà il nostro avvenire? Saremo noi tanto fortunati da raggiungere lo Stretto di Behring, oppure saremoarrestati al Kolyma od al Capo Scelagskoi od Yakan? Dio solo lo sa.

Comunque sia, a rivederci presto. Forse fra un anno noi saremo in Italia, ed allora verrò a Torino per abbracciare l'amatissimo mio signor Cristoforo ed il suo Luigi.

S'abbia una sincera stretta di mano dal suo

GIACOMO BOVE.

C. — LA TRAVERSATA DA PORTO DICKSON AL LENA

secondo Nordenskiöld ed Hovgaard.

Le comunicazioni della Società geografica di Brema ci mettono in grado di aggiungere alcune altre indicazioni a compimento di quelle contenute nell'importante relazione del nostro consocio G. Bove.

A quest'uopo essa attinse le notizie, che diamo tradotte, dai giornali svedesi e danesi, dove furono pubblicate alcune lettere giunte or ora da parte degli altri membri della spedizione artica svedese. Anche quelle lettere erano state portate dal piroscafo « Lena » a Jakutsk, e di là, attraverso la Siberia, per mezzo della posta inoltrate in Europa; e descrivono abbastanza diffusamente il viaggio da Porto Dickson al Capo Celjuskin, e i punti principali del rimanente viaggio fino alla partenza della « Lena » per Jakutsk.

Anzitutto il prof. Nordenskiöld scrive, in data del 20 agosto, che le due navi « Vega » e « Lena » ripresero il 10 mattina il loro viaggio

all'oriente delle foci del Jenissei, dirigendosi dapprima alla più occidentale delle isole Kameni, poste innanzi alla foce del Piasina.

Il cielo era nuvoloso e il termometro segnava + 10° 4 C. La temperatura del mare era stata trovata prima, di + 10° C., più tardi di + 8°; la salsedine dell'acqua molto scarsa.

Per quel giorno non erasi mostrata ombra di ghiaccio, di modo che la « Vega », favorita da una gagliarda brezza del S.-O., potè da principio avanzarsi a vele spiegate. Ma più tardi l'aria s'ingombrò di nebbia, e le navi furono costrette a procedere con molta cautela, tanto più che s'avvennero in una catena d'isole non segnata sulle loro carte.

Anche nel mattino seguente il tempo era bello e il mare libero di ghiacci; ma ben presto la nebbia si fece così densa, che le navi dovettero arrestarsi presso una delle isole numerose che s'incontrarono nel viaggio.

Quest' isola era costituita di una formazione di *gneis* appena coperta da pochi detriti e in qualche luogo rivestita d'una meschina vegetazione di muschi. Durante questi mesi d'estate, il tempo umido v'avea fatti crescere sulle roccie e sui pendii copiosissimi licheni. L'acqua marina era poco salata, almeno alla superficie, e perciò mancavano quasi del tutto le alghe marine, mentre la draga raccoglieva dal fondo un ricco bottino di organismi puramente marini.

Nel pomeriggio dell'11 agosto il cielo si rischiarò, e fu possibile riprendere il viaggio; ma allora incominciarono a mostrarsi alcuni pezzi isolati di ghiaccio e a farsi sempre più numerosi verso notte; non però in modo che fosse impedito il veleggiare in mezzo ad essi.

Intanto la nave, costretta ad avanzare lentamente, diede tutto l'agio di attendere alle osservazioni della temperatura marina e al lavoro colla draga. Il ghiaccio per lo più mostrava d'essersi formato nelle baie, ed era così frarrotto e corroso, che poteva dirsi piuttosto un conglomerato di diacciuoli che vero ghiaccio compatto. Perciò era da attendersi con sicurezza che, avanzando verso nord, esso dovesse scomparire del tutto.

Quantunque in certi momenti la nebbia si addensasse per modo che le navi erano costrette a darsi il segnale della posizione mediante il fischio del vapore, pure fu continuata la rotta verso il N.-E. per una traccia ignota e gremita di isole formanti una catena interminata lungo la costa, da Porto Dickson fino al Capo Celjuskin. Ed è una gran prova della perizia del capitano, che la nave in tutto questo tratto non urtò, nè toccò fondo una sola volta.

Procedendo innanzi, cominciò ad aumentare la salsedine dell'acqua e a diminuire la temperatura, nello stesso tempo che la vita organica nel fondo delle acque si dimostrava più ricca. Così nella notte dal 13 al 14, mentre la « Vega » giaceva presa in un pezzo di ghiaccio galleggiante, furono ripescati moltissimi animali, tra cui un grosso esemplare della *Alecto Eschrichtii*, molte stelle marine (*Asterias Linckii* e *Panopla*), *Pycnogonidi*, *etc.* e parecchie grandi alghe. Al contrario la vicina terra era poverissima di piante e d'animali; tantochè in paragone colle spiaggie delle Spitzberghe e della Nuova Zemlja occidentale, questo litorale apparisce una vera solitudine. Qui tutto è silenzio, qui non s'incontrano quelle miriadi di alci, gabbiani ed altri uccelli che lungo le coste delle Spitzberghe svolazzano e

riempiono l' aria di stridi incessanti. Furono osservate nondimeno alcune specie di anitre, una specie di civette *(Strix nyctea)* ed una di falconi. Inoltre s'incontrarono due balene e alcune foche *(Phoca barbata* e *Phoca hispida).*

In un'altra occasione simigliante, trovandosi impigliata la « Vega » in un isolotto di ghiaccio (qualcuno d' essi era grande abbastanza per sostenere dieci persone), il prof. Nordenskiöld, accompagnato da un ufficiale, scese dalla nave, per vedere se potesse trovarvi traccia di quella singolare polvere d'origine cosmica, che aveva osservata nel 1872 sul ghiaccio della costa settentrionale delle Spitzberghe. L'ufficiale scoperse sulla neve alcune chiazze gialle ; ma queste, per le indagini istituite poi a bordo, apparvero formate non già di materia organica, ma d' una sabbia a grossi grani di cristalli molto bene sviluppati, con un diametro di uno o due millimetri.

Dal 14 al 18 agosto le navi stettero ad aspettare il sereno, ancorate in un porto eccellente tra l' isola di Taymir e la terraferma. A questo ricovero il prof. Nordenskiöld diede il nome di *Porto Attinia*, a cagione del gran numero di Attinie che vi furono raccolte. Il paese era senza nevi e ricoperto d'una vegetazione verde-bruna di erbe, muschi e licheni. Oltremodo scarso era il numero delle specie di fanerogame, e ricchissima la vegetazione dei muschi e licheni. La spiaggia presentava un pascolo da renne molto migliore di quelli che si trovano nelle valli presso lo stretto di Bel, l'Issfjord, e lo Storfjord delle Spitzberghe, dove abbondano tanto quegli animali ; e sebbene sia da credersi che i cacciatori russi non abbiano visitate da lungo quelle spiaggie, pure le renne vi s' incontrano molto rare. Il capitano Johannesen crede che la cagione di tanta scarsezza debba trovarsi nei lupi, dei quali infatti apparivano le vestigia anche in quei luoghi.

Lo stretto di Taymir fu esplorato, facendo uso della lancia a vapore di cui è fornita la « Vega ».

Porto Attinia, secondo il Nordenskiöld, sarebbe luogo molto opportuno per erigervi una di quelle stazioni d'osservazione che, secondo la proposta di Weyprecht, dovrebbero stabilirsi tutto all' ingiro del polo. Il porto è costituito d' un seno difeso da tutte le parti e provvisto d' un buon ancoraggio.

Malgrado le nebbie persistenti, le due navi « Lena » e « Vega » salparono nel giorno 18 per continuare la rotta verso Capo Celjuskin. Costeggiando il lembo occidentale dell'isola Taymir, esse incontrarono una moltitudine di isole non segnate sulle carte, e la punta settentrionale della Taymir assai meno protesa verso nord di quanto nelle carte suol essere indicata. Di ghiaccio non incontrarono se non i soliti ammassi di frantumi, che apparivano sempre più logorati e dovevano ben presto sparire. Lo stesso golfo di Taymir se ne mostrava quasi libero, mentre vi si cominciava ad avvertire un leggero moto di marea.

Tutto il giorno 19 gli esploratori si avanzarono, parte a vela, parte a vapore, lungo la costa della penisola Celjuskin, sempre involti in una fitta nebbia, che solo per qualche ora disparve tanto da permettere che si discernessero i contorni della terra.

Sulla rotta incontrarono un esteso campo di ghiaccio situato innanzi ad un golfo della penisola di Taymir. Da lontano e per effetto della rifrazione quel ghiaccio sembrava grosso e massiccio ; ma all' avvicinarsi della

nave all'orlo del campo, apparve anch'esso, come le liste di ghiaccio galleggianti qua e là, tutto a solchi e corrosioni.

La nebbia intanto continuava ad impedire la vista lontana, e Nordenskiöld era pieno di timore che anche la punta più settentrionale dell'Asia ne fosse tanto occultata da non potervi compiere uno sbarco.

Se non che, poco stante, apparve a greco una punta di terra libera di ghiaccio; alquanto a settentrione aprivasi una picciola insenatura della spiaggia, senza ghiaccio pur essa, ed in questa la « Vega » gettò l'àncora il 19 agosto alle ore 6 del pomeriggio.

Fu issata la bandiera svedese, e con uno dei pochi cannoni della « Vega » si tirarono alcuni colpi di saluto. Perciocchè il primo degli intenti della spedizione era stato raggiunto, ed era stata toccata la punta più settentrionale del continente antico.

L'aria s'era fatta serena e il promontorio mostravasi innanzi ai viaggiatori senza neve e illuminato dal sole.

Come al primo approdo sul Jenissei, s'incontrò anche costì un enorme orso, il quale però alle prime palle mandategli contro da' cacciatori si salvò per allora colla fuga.

La « Vega » indugiò presso il Capo Celjuskin fino al mezzogiorno dell'indomani, per compiere una esatta determinazione astronomica di questo punto importante, e per dare agio agli zoologi e botanici di fare qualche escursione sulla terra ferma.

Il Capo Celjuskin forma una bassa lingua di terra biforcata dal seno in cui stanziava la nave. Alcune alture di mano in mano digradanti si dirigono, lungo la spiaggia orientale, da tramontana a mezzogiorno. Secondo un computo approssimativo delle osservazioni astronomiche e dei rilievi trigonometrici, la punta occidentale trovasi a 77° 36' 37" Lat. N., e 103° 25', 5 Long. E. Gr., mentre la punta orientale si avanza un po' più oltre, cioè fino a 77° 41' Lat. N., e 104° 1' Long. E. Gr.

Verso terra i monti sembrano elevarsi all'altezza di 320 metri. Tanto il piano che il monte era quasi del tutto sgombro di neve; ma lungo il lido restavano molti avanzi dell'orlo dei ghiacci scomparsi.

Il suolo della pianura era costituito di argilla, il monte era di formazione schistosa senza fossili, ricca di cristalli di zolfo, e con potenti filoni di quarzo alla superficie.

Furono riconosciute 24 sole specie di fanerogame, notevoli quasi tutte per la tendenza a formare strati di verde grossi e fungosi.

Sembrava quasi che i vegetali della penisola Celjuskin avessero tentato di migrare verso il nord, e si fossero arrestati all'estrema collina verso il mare. Quivi infatti, entro un perimetro relativamente ristretto, si incontravano riunite quasi tutte le piante fanerogame e crittogame della regione, laddove furono inutili le ricerche fatte per rinvenirne verso l'interno della penisola.

Le specie animali si mostravano altrettanto scarse quanto le specie superiori vegetali. Di uccelli erano rappresentate alcune specie di tringhe, l'*Anser bernicla*, una civetta, ecc. Dinanzi alla punta di terra galleggiavano pochissimi blocchi di ghiaccio, e furono vedute due balene ed alcune foche *(Phoca hispida)*, furono dragate di nuovo alcune grandi alghe (tra le altre

una *Laminaria Agardhi*) e una grande quantità d'animali inferiori (alcuni grandi esemplari di *Idothea entomon*, una specie di isopodi, ecc.)

Levata l' àncora verso il mezzogiorno del 20 agosto, le acque circostanti alla punta più settentrionale dell'Asia s' erano fatte così libere di ghiaccio, che il Nordenskiöld sperava di potersi avviare direttamente all'est verso le isole della Nuova Siberia, senza doversi tenere presso la costa che, al di là del capo, ritirasi verso il sud. Perciò, secondo il programma della spedizione, la « Vega » prese la sua rotta direttamente a est verso sud, colla speranza d' incontrarsi in questa direzione in una continuazione occidentale dell' arcipelago della Nuova Siberia. In mezzo a rari, ma vasti campi di ghiaccio galleggiante si spinsero oltre per due giorni, il 20 e 21 agosto, per forza di vapore; ma la densa nebbia persistente impediva di avvertire i ghiacci da lontano, e rendeva impossibile di formarsi un' idea sulla loro estensione e disposizione.

Durante la notte dal 21 al 22 le sorti della spedizione peggiorarono; e nel giorno seguente la rotta orientale si trovò del tutto intercettata. Allora si tentò una direzione più meridionale, ma anche qui s'incontrò ben presto il medesimo ostacolo, almeno per quanto l'aria caliginosa permetteva di vedere.

In tale frangente fu giocoforza arrestarsi, verso il mezzogiorno del 22, accanto a un campo di ghiaccio, finchè, rischiarata un po' l'atmosfera, si potè muover oltre per un tratto ed ancorarsi più tardi ad un altro isolotto di ghiaccio.

Il giorno seguente (23 agosto) l'aria s'era un po' rischiarata; s'incrociò col vapore in mezzo ai ghiacci fino a sera verso le 7 1/2, allorquando si raggiunse di nuovo il mare libero. Intanto la profondità del mare, che durante quest' andirivieni era stata di 33 a 35 braccia, incominciava a diminuire, indizio probabile di terre vicine. Queste infatti si mostrarono la stessa sera verso le 8 3/4. Erasi in vista della penisola Taymir orientale, la cui punta estrema verso greco giaceva a circa 76° 30' Lat. N., e 118° Long. E. Gr. Quivi il mare era perfettamente libero fino a 16' dalla spiaggia, ed a 6' di distanza aveva una profondità di 6 a 12 braccia.

L' aria intanto erasi rischiarata e una brezza di maestro spingeva la nave, senz'aiuto di vapore, sopra il lucido specchio delle acque. Le alture della costa mostravano quella conformazione conica particolare che distingue la spiaggia orientale del Jenissei tra Mesenkin e Jakowiewa. Monti alti dai 600 ai 1000 metri apparivano nell'interno, senza indizio di neve sulle cime e sui dorsi. Soltanto nelle ripiegature dei pendii mostravasi qualche fondo di ghiaccio, e forse qualche piccolo ghiacciaio, che fniva tra circa 250 e 320 metri sopra il livello del mare.

Nelle acque la vita animale mostravasi più ricca. Dalla profondità di 35 braccia furono pescati colla draga molti esemplari di magnifici organismi marini, mentre in profondità minori si riconobbe una gran ricchezza di animali inferiori, e sempre animali esclusivi dei mari polari, e perciò di grande interesse scientifico.

Più volte dalla tolda della nave non si scorgevano ghiacci in nessuna direzione, e la nave ebbe a solcare molti tratti che nelle carte nautiche erano occupati dal continente.

Nel giorno 24 agosto, verso le 11 del mattino, fu segnalata terra a

prora: doveva essere certamente l'isola di Preobrascenie (1) posta dalle carte alla foce del Chatanga, ma da esse indicata con un errore di 4° verso occidente. L'isola presentava da un lato un precipizio, in cui viene a metter capo una stratificazione orizzontale. La speranza di trovarvi dei fossili indusse il Nordenskiöld a prendervi terra per alcune ore, poichè trattavasi d'un suolo che non fu mai calcato da un uomo della scienza. Il pendio settentrionale dell'isola, che si eleva a circa 100 metri sulla costa, formicolava di alche e pinguini *(Larus tridactylus)*. Sulla spiaggia furono uccisi due orsi. La parte meridionale, rivestita d'erba, mostrava una ricca vegetazione, e arricchì di molto le collezioni non meno dei botanici che degli zoologi. D'insetti furono raccolti una specie di *Staphilinus*, tre esemplari di *Chrysomela*, parecchi ditteri e aracnidi. Nel calcare non si trovarono i fossili desiderati, ad eccezione di una belemnite, ciò che servì a mostrare che l'isola è costituita di quelle stesse formazioni secondarie, di cui sono formate vaste regioni dei bassipiani di Siberia.

Levata l'àncora alle 10 di sera, la nave si trovava fra i 73° e 74° di latitudine boreale; ed avendo le notti incominciato a farsi più oscure, il capitano Palander fu costretto d'usare tanto maggiori cautele, perchè le indicazioni delle carte erano troppo incerte e il mare era poco profondo, cioè per lo più fra le 5 ed 8 braccia, per tutto il trattato dall'isola fino alla foce del Lena.

Dalla sera del 23 in poi il cielo si mantenne limpidissimo e sul mare non appariva traccia di ghiaccio; e se l'esperienza di questo primo viaggio può valere, è da credersi che sul finire d'estate la costa siberiana non sarà più ingombra di ghiacci di quant'è il Mar Bianco al tempo della canicola. La ragione di questo fatto, già preannunciata dal Nordenskiöld prima della partenza, deve trovarsi nelle enormi quantità di acqua calda che i grandi fiumi della Siberia vi scaricano nella state; e di ciò si troverà una riprova nelle ricerche idrografiche compiute durante la spedizione.

A quest'effetto il signor Bove osservava la temperatura dell'acqua e le condizioni meteorologiche sei volte al giorno, aggiungendo due o tre misurazioni della temperatura e salsedine dell'acqua a varie profondità; e così fu riconosciuto che la temperatura fino a 30 metri di profondità variava tra — 1° e — 1° 4/10 C. La densità dell'acqua si teneva tra 1,026 e 1,027, corrispondente ad una salsedine di poco inferiore a quella dell'Atlantico.

Al contrario, alla superficie, le differenze di temperatura furono di gran lunga maggiori; p. es. presso Porto Dickson di + 10°; un po' al sud dello stretto di Taymir, di + 5°,4; in mezzo al ghiaccio presso lo stretto, di + 0°,8; al largo, innanzi al golfo di Taymir di + 3°; presso il Capo, di — 0°,1, innanzi al golfo del Chatanga, di + 4°, e tra il Chatanga e il Lena da 1°,2 a + 5°,8.

Quanto alla densità dell'acqua superficiale, presso la costa essa non sorpassò mai la misura di 1,023, e scese talvolta a meno di 1,01.

Dalle osservazioni fatte, il Nordenskiöld conclude che una stretta corrente superficiale calda e poco salata si muove dalle foci dell'Obi e del Je-

(1) Vedi lo schizzo a pag. 389 di questo fascicolo.

nissei lungo la costa verso il N.-E., e quindi, per effetto della rotazione terrestre, verso E. Altre correnti somiglianti sono originate dal Chatanga, Anabar, Olenek, Lena, Tana, Indighirka e Kolyma, dai quali fiumi tutti si versano nella state ingenti quantità d'acqua più o meno riscaldata e si produce lungo la costa una zona di mare libera di ghiaccio.

Alla foce del Lena si arrestano naturalmente le lettere del Nordenskiöld, come quelle del Bove, come quelle del luogotenente danese Hovgaard di cui facciamo qui seguire nella versione un breve estratto:

Hovgaard nota che la spedizione fu perseguitata da principio dalle nebbie, ma che malgrado ciò si procedette velocemente, tantochè il giorno dopo la partenza da Porto Dickson, essi avevano già superato il Capo Sterlegoff, l'ultimo punto al quale fino allora fosse mai giunta una nave.

Il ghiaccio incominciò a mostrarsi nel mattino del lunedì 12 agosto, ma non diede imbarazzo alla navigazione che nel pomeriggio. « Era un viaggiare abbastanza strano. Noi investivamo le falde di ghiaccio a tutto vapore, malgrado il loro spessore di qualche braccio, perchè bisognava farci largo, non solo per noi, ma per la piccola « Lena » vaporetto di ferro che non può reggere alla pressione quanto la « Vega » co' suoi fianchi di quercia grossi 223 pollici. Però non potemmo continuare. Retrocedemmo dunque, e verso sera trovammo un passaggio per il quale seguitammo verso levante. »

Fu questa una traversata maravigliosa. Verso austro ci fiancheggiava la terra di Taymir, rossa infocata dal sole di mezzanotte, che per effetto di refrazione appariva alto sull'orizzonte verso settentrione. Il ghiaccio si specchiava nell'atmosfera disegnandovi le forme più fantastiche e un orso ch'ebbe l'imprudenza di nuotare fin presso la « Lena » scontava colla vita il suo temerario ardire. Le nostre navi scivolavano oltre sul lucido specchio dell'acqua e vedevano restare indietro isole sopra isole orlate ancora di una cerulea frangia di ghiaccio. »

« Ma tutte queste delizie finirono presto. Il giorno seguente nuovi ghiacci, nuove nebbie, nuovi assalti, finchè all'improvviso, a meno di 1000 braccia, ci si fa incontro la terra. Naturalmente, noi gettammo tosto l'àncora per aspettarvi il sereno. »

Ripresa più tardi la via, e finita la nuova sosta nel Golfo Attinia, i navigatori giunsero, al 19, in vista del Capo Celjuskin. Senza poter discernere dapprima la terra per causa della nebbia, ma seguendo l'orlo di ghiaccio, entrarono verso sera nel piccolo seno a occidente della punta asiatica boreale. « Con quale sentimento di gioia ci condussero le vele incontro a questa prima meta a cui erano volti i nostri sforzi! Con tutti gli alberi imbandierati e salutando il venerando capo settentrionale dell'antico mondo con cinque colpi di cannone, noi entrammo trionfanti nel piccolo golfo. Per rendere la festa più allegra e compiuta, il sole fino allora nascosto, squarciò le nebbie e ci mostrò inargentata un' alta vetta nevosa nell' interno della penisola. Dalla sommità d'un ingente cumulo di ghiaccio ci stava guardando un orso con occhi spalancati, molto meravigliato degli insoliti ospiti; ma diè di volta ben presto, quando si sentì colpito dal piombo dei nostri fucili, fuggendo barcolloni nella montagna. La mattina seguente, finite le nostre osservazioni, erigemmo un tumulo di sassi, deponendovi un documento

colla indicazione di quanto avevamo fatto e di quanto ci proponevamo di fare.... Ora ci troviamo alla foce del fiume Lena, dove abbandoneremo la nave nostra compagna, la « Lena ». Questa si reca al suo futuro domicilio, Jakutsk, portando seco la nostra corrispondenza. Noi intanto speriamo di giungere fra pochi mesi al Giappone, e allora il mare dei *Passaggi di Nord-Est* sarà stato solcato da una nave. »

D. — Lettera di G. Rohlfs.

Diamo qui appresso la versione d'una lettera spedita dall'illustre G. Rohlfs al Presidente della Società geografica italiana.

Tripoli, 21 novembre 1878.

Signor Presidente,

Considero come un mio dovere di esprimere alla Società geografica italiana i miei sentimenti di riconoscenza per le commendatizie procuratemi dal Governo italiano.

In conseguenza di queste io ricevetti un'assistenza così efficace dal marchese di Goyzueta, regio console d'Italia a Tripoli, che non potrò essergliene mai abbastanza grato. E prego la Società geografica italiana, alla quale mi pregio d'appartenere come Socio d'onore, di manifestare questi miei sentimenti anche al regio Governo, tanto più che il marchese di Goyzueta aveva resi servizi non meno importanti anche al defunto dott. de Bary.

Spero di poter partire nel mese di dicembre; e di questa pronta partenza vo debitore anche ai servigi del console italiano.

Riceva, signor Presidente, l'assicurazione del mio ossequio più sincero.

Firmato: Gerhard Rohlfs
Membro onorario della Società geografica italiana.

E. — A proposito dell'area della provincia di Cosenza.

Nel fascicolo di novembre del nostro Bollettino abbiamo pubblicato un diligente lavoro del socio ing. Marsich, dal quale apparisce quali siano tuttora le incertezze rispetto alla estensione della superficie del Regno.

I dati riportati dalla *Statistica del Regno d'Italia* (Roma, 1874), per la provincia di Cosenza differiscono di quasi 773 Chil. quad. da quelli dedotti ora dall'egregio ingegnere, in modo che la misura da lui trovata è

inferiore di oltre il 10 o/o alla misura ufficiale. Applicando tale riduzione a tutta l'area del Regno, si avrebbe una diminuzione di circa 30,000 Chil. quadrati di superficie, cioè press' a poco dell'estensione di tutto il Piemonte.

Perciò fece benissimo il nostro collega a ravvivare la questione, ch'è certamente di grandissima importanza non meno sotto l'aspetto scientifico che sotto l'aspetto della utilità pratica; ma che va congiunta con moltissime e gravi difficoltà ad essere risolta in modo definitivo.

E diciamo ravvivare, perchè ad essa avea già richiamata l'attenzione il comm. Bodio nella prefazione dell'*Annuario scientifico* pubblicato in questo anno (1). Le parole dell'illustre Direttore della statistica sono in questo caso tanto più notevoli ed istruttive, perchè c'informano di tutti i passi fatti per mezzo del suo Ministero affine di venire al rimedio, e degli ostacoli in vero non lievi che si oppongono ad un computo esatto e definitivo.

È importante sopratutto la distinzione ivi accennata dal comm. Bodio tra la superficie planimetrica e la superficie reale o di sviluppo, distinzione che ci manifesta quanto siamo ancora lontani dal possedere gli elementi di fatto indispensabili a conclusioni generali di sufficiente precisione. E per un lavoro di tal genere sono affatto insufficienti le sole forze private: per esso è necessario che le varie amministrazioni pubbliche riconoscano il valore capitale del problema, e mettendosi fra loro d'accordo, si distribuiscano le parti d'un lavoro coordinato, per riempiere dapprima le lacune nei materiali ora esistenti e raccoglierne poi i risultamenti con metodo scientifico ed uniforme.

E mentre facciamo voti perchè si provveda seriamente dal Governo alla risoluzione di questo importantissimo problema, crediamo molto utile di riportare qui il tratto dell'*Annuario italiano*, che diede occasione alle presenti osservazioni. Esso è il seguente:

« Quanto alla superficie geografica del Regno e delle sue divisioni amministrative, base di ogni confronto statistico colla popolazione, colla produzione del suolo, collo sviluppo delle viabilità ecc., dobbiamo confessare che ci mancano dati esatti.

Son note le cifre, alle quali erasi arrestato il dott. Maestri nel 1864, consultando mappe, monografie e dizionari corografici delle varie regioni. Quelle valutazioni approssimative furono adottate, in difetto di più precise, nella massima parte delle pubblicazioni ufficiali e private. Dal canto suo il Ministero dei lavori pubblici, avendo a compilare nel 1871 la terza relazione sull'esecuzione della legge delle strade obbligatorie, cercò di conoscere l'area dei comuni, desumendone i dati dagli uffici del catasto, e interrogando l'amministrazione delle finanze e le prefetture. I risultati di queste due ricerche separate essendo riusciti in molti casi assai diversi, il Ministero dei lavori pubblici, d'accordo con quello dell'agricoltura si diede ad investigare le cause delle discrepanze e cercò di conciliarle per quanto fosse possibile, allo scopo almeno di avere una tavola unica di cifre per le pubblicazioni ufficiali. Ma durante quel lavoro si dovette riconoscere che, se per la parte d'Italia di cui si hanno mappe e registri catastali, la

(1) *Annuario statistico italiano*, anno I. — Roma. 1878; pag. 19 e segg.

misura delle aree delle provincie, dei circondarî ed entro certi limiti anche dei singoli comuni, poteva essere determinata con un certo grado di esattezza, l'oscurità e le contraddizioni crescevano a dismisura per le provincie piemontesi e per altre del continente, e sopratutto per quella parte della penisola che più propriamente si potrebbe chiamare istmica d'Italia, dal Tronto al Capo S. Vito, nelle quali oltre essere errato il sistema delle operazioni geodetiche di misura della superficie, non si avevano negli uffici comunali che notizie affatto incomplete ed incerte. Si pensò allora di poter supplire al difetto di mappe comunali, operando con un planimetro sulle carte dello Stato maggiore, pubblicate finora per la Sicilia e pel Napoletano, le quali segnano i confini dei comuni, e sono meritamente lodate; riflettendosi che se la piccolezza della scala (1: 50,000) poteva condurre a qualche errore nei limiti fra comune e comune, questi errori dovevano di necessità diminuire, quando dalle circoscrizioni dei comuni si passava alle circondariali, e quindi alle provinciali. E d' altra parte (si diceva) la stessa piccolezza della scala avendo imposto agli operatori una scrupolosa esattezza, i confini dei comuni e dei circondari avrebbero dovuto ritenersi tracciati correttamente. Se non che, l'ufficio delle strade comunali obbligatorie avendo intrapresa quell' operazione col planimetro di Dickens per la provincia di Trapani, a modo di saggio, dovette persuadersi che i confini ivi segnati differivano assai sensibilmente da quelli ammessi comunemente nelle pubblicazioni ufficiali (1).

E si ebbe a notare che le differenze erano maggiori pel circondario di Alcamo, il più montuoso della provincia, e minori per quello di Mazzara che è il più piano. Questa circostanza, aggiunta all'altra, che le differenze sono sempre in più, induce a supporre che i dati forniti dai comuni provengano da misure fatte sulle superficie inclinate e non sulla loro projezione orizzontale; essendo il primo sistema usato sempre dagli agrimensori di quei comuni, che sogliono adoperare il compasso agrimensorio.

Allora il Ministero dei lavori pubblici si rivolse all'Ufficio topografico militare, per sapere se poteva fare assegnamento, per la determinazione delle aree dei comuni, su quelle carte; e l'Ufficio rispose che le carte topografiche da esso rilevate e pubblicate devono considerarsi come carte militari; che il dettaglio planimetrico del suolo, che è ciò che più interessa agli scopi militari, vi è rappresentato col massimo scrupolo, e se ne può garantire l'esattezza, per quanto lo può consentire il metodo grafico, relativamente alla scala della carta; che parimenti con ogni cura si procedè alla livellazione ed alla rappresentazione del terreno, e alla indicazione a massa delle culture; ma che riguardo alle suddivisioni amministrative, non si bada gran fatto alla fedele rispondenza delle linee allo stato attuale dei

(1) Le misure sulla carta dello Stato maggiore, col planimetro, furono per Trapani fatte colla maggior attenzione: le misure delle suddivisioni maggiori risultarono verificate dalla somma delle minori, rilevate separatamente, non solo per circoscrizione comunale, ma colla suddivisione delle aree circondariali in figure quanto più era possibile regolari, sicchè la differenza totale di 655 chilometri quadrati in più, per tremila circa (ritenuta esatta, come non è a dubitarsi, la carta) non può che riferirsi ai dati raccolti dai comuni Le differenze rappresenterebbero circa due terzi della superficie delle tavole di triangolazione, su cui lo Stato maggiore ordì poi le sue carte.

confini, perchè, a voler avere dati certi in proposito, fra mezzo alle contestazioni e contraddizioni frequentissime che sorgono fra comuni, si esigerebbe un tempo e una spesa fuori di proporzione coll' utile che ne può derivare per gli scopi militari; tempo e spesa superiori, in ogni caso, ai mezzi di cui l' Ufficio poteva disporre. E soggiungeva: Molti comuni che non hanno catasto, mancano di dati positivi per la determinazione del proprio territorio. Fra le indicazioni spesso contradditorie che vengono offerte, i mappatori segnano quelle che sembrano più attendibili. E osservava infine che le differenze e contraddizioni sono più frequenti nelle parti più montuose e meno coltivate; ciò che tornava a conferma dell' osservazione già fatta dall'ufficio tecnico delle strade comunali obbligatorie.

Tale è lo stato della questione nel momento in cui scriviamo, circa la delimitazione e misurazione della superficie geografica dei nostri comuni e provincie. »

F. — Due autografi dei Sultani del Wadai.

Il dott. Pellegrino Matteucci ci scrisse in data 30 novembre, sul punto di lasciare il Cairo per Suez e Massaua, e inviò in dono alla Società geografica gli originali di due lettere ritenute scritte dall' attuale Sultano del Wadai e da suo padre.

Il primo degli autografi è in carta bambagina di m. 0,23 per m. 0,16, l'altro pur esso in carta bambagina ma meno solida, è di m. 0,30 per m. 0,13.

Questi due documenti erano semplici lettere private, e perciò d'importanza geografica molto indiretta. Noi pregammo ciò non di meno il nostro vice-presidente *Amari* a volercene favorire la traduzione; e ottenutala tosto, crediamo opportuno di pubblicarla, insieme colle osservazioni aggiuntevi dall'illustr. senatore.

Ecco dunque la versione.

(Autografo più piccolo e di scrittura migliore).



« Dal vostro amico, che vi augura ogni bene, il faqîh (giureconsulto) ʿAbd ár Rahmân ár Ras'îd, figliuolo del Sultano ál Husayn, che Iddio conservi il principato a lui ed alla sua discendenza. Amen.

« Alla maestà del Sultano Omar diventato emiro di Dar B r nûh.

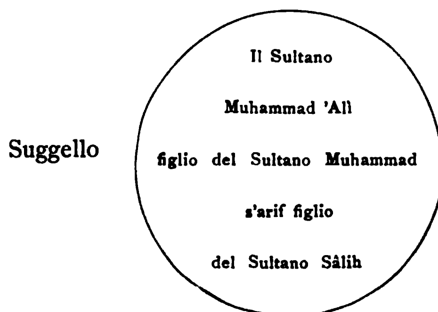
« A voi salute e la misericordia e la benedizione di Dio; chè la salute torna a benedizione. Iddio, veracissimo tra dicitori, disse (Corano IV, 88): « E quando altri vi saluta, rendetegli saluto più cortese [del suo]; in ogni modo, risalutatelo, » ecc.

« Lo scopo di questa lettera, omesse le altre cose, è [di informarvi] che il s'ârîf (scerifo, de'parenti di Maometto) Muhammad è venuto appo noi da Medina, essendogli stato ordinato di là di fermarsi in questo paese; ch'io lo accompagnava, a fin di salutare il mio genitore, il Sultano Muhammad. E salutollo e fu accomiatato, ond'ecco ch'egli sarà presso di voi e quando avrà compiute le sue faccende, ritornerà qui e noi lo condurremo a Medina, la città irradiata, sul cui ospite (Maometto) sia la più ampia benedizione e pace. Che il Signore sommo e benedetto ci conservi e conservi [anche] te e ci aiuti entrambi al [compimento di quelle azioni] ch'egli ami e gradisca e ci conceda durevole prosperità ad entrambi. È detto nel glorioso libro (Corano VII, 150): « O Signore perdona a me e al mio fratello, » ecc. E leggesi nella tradizione [di Maometto] sul quale sia la benedizione e la pace. Sempre nell'animo tuo, ecc.

« Mille volte salute a te, a' tuoi compagni ed alla gente della tua. . . . ed a quanti ti vogliono bene. »

(Autografo più grande e di scrittura più volgare).

Suggello



« Dalla maestà di colui che fa dormire la gente all'ombra della sicurezza; il potente, glorioso e magnifico comandator dei credenti, nostro Signore Supremo, il sultano Muhammad 'Alì, figliuolo del sultano Muhammad S'arif, che Iddio gli sia propizio. Amen.

Alla maestà trionfante del perfetto, dello amico nostro, adorno di pregi, [scriviamo] con tanti e tanti saluti ed amorevoli e onorevoli riverenze

« Ti facciam sapere che Al Fayzânî Hasan ha fatto querela appo noi a carico dello s'ayh (sceik) Rîâs, il quale gli deve [il prezzo] d'una schiava senza figli (?) di Faza'ân (?) da tenda a tenda (?) [sua] concubina, e il suo fratello Kalh [gli deve il prezzo di] un'altra schiava della stessa origine e condizione. Inoltre lo s'ayh Rîâs gli deve [il prezzo di] un camello; lo s'ayh H. qîmas' [il prezzo] di due camelli Kulûs, per ragion di viaggio. Lo s'ayh Rîâs dee della penna di struzzo [la quantità che si raccoglie da] due uccelli e Andîb

dee la penna d'un uccello con malleveria del s'ayh Rîâs; infine 'Abd as Salâm la penna d'un uccello. Tali sono i crediti di Hasam. 'Asat deve [il prezzo di] una schiava sua concubina Badaîâtîah (?) e di una schiava Sadâsîah, che serviva 'Abd as Salâm.

« Ecco i crediti dello 'Al Fayzân (o Al Gàyzân) a noi denunziati. Fa venir subito dinanzi a te di presenza i suddetti debitori e fa che 'Al Fayzân sia soddisfatto da loro di quanto gli debbono, senza diminuzione nè differimento: si che non si ritorni a farmi lagnanze. Tutti coloro sono nostri servitori. Tanto [ti scrivo] e salute. Il tre di Muharram 1377 (22 luglio 1860). »

Fin qui la versione. Sua maestà il successore d'Harum Rascid aveva un pessimo segretario, che non sapea scrivere nemmeno il nome entnico del signor Hasan, il quale gli avea date probabilmente delle mancie, e prima lo dice grammaticalmente al Fayzânî, poi 'al Fayzân o 'al Gâyzân. Il noto Fezzàn si scrive anche così in arabo, non già Fayzàn; ma è possibilissima una cattiva ortografia. Circa i nomi etnici delle signorine negre, le geografie arabe non mi aiutano. Sadâsiah, bensì, può significare « sessenne. »

G. — Nuovo viaggio di Renzo Manzoni.

Renzo Manzoni che dal settembre 1877 viaggia l'Arabia (1) ed ha compiuto il rilievo dell'itinerario da Aden a Sanah, ripartì da Aden il 15 giugno p. p. per una esplorazione nell'Yemen. Questo nuovo viaggio gli fu reso possibile dalla liberalità e dall' intraprendenza del signor Guido Cora, direttore del *Cosmos* di Torino, il quale aperse a quest' uopo una pubblica sottoscrizione e si rivolge nell'ultimo fascicolo del suo giornale « a tutti i cultori e protettori delle scienze in Italia e fuori, acciocchè aiutandoci nel fornire al nostro viaggiatore i mezzi di cui abbisogna, ci facciano scorgere che l'amore alle geografiche discipline va nel nostro paese sempre più aumentando ». Nel prossimo fascicolo del *Cosmos* saranno pubblicate tutte le notizie relative a questo nuovo viaggio, il quale finora ricondusse il viaggiatore a Sanah (1° agosto) per La Hag, Tĕs, Dhobanĕh, Mocha, Zebid, Hodeidèh e Menacha. Il signor Cora v'aggiungerà una carta della regione da esplorarsi, coll' indicazione degli itinerarî già percorsi da altri viaggiatori e quelli proposti. Noi applaudiamo all'iniziativa del signor Cora e facciamo i più caldi voti, perch' essa sia assecondata dal pubblico nel modo migliore. Il Consiglio della Società geografica entrerà quanto prima nel numero de' contributori.

(1) V. il nostro Bollettino del 1877, p. 442 e 474

H. — L'ESPLORAZIONE AFRICANA PORTOGHESE.

Notizie ricevute a Lisbona sulla grande spedizione portoghese annunciano che il signor Serpa Pinto trovavasi in Belmonte, territorio del Bihé, e stava aspettandovi il signor Silva Porto per ripartire alla volta dell'alto Zambesi.

Questi due viaggiatori si proponevano l'esplorazione delle ignote regioni frapposte tra la destra del Cubango e la destra del Zambesi, viaggio molto arrischiato non solo a causa delle poche provvigioni e della povera scorta di che potevano disporre i viaggiatori, ma ancora a causa delle feroci tribù che occupano il territorio di Chuculumbe, ch'è forza attraversare, e che finora rimase chiuso perfino ai negozianti.

Riassumendo la via finora percorsa dalla spedizione portoghese, è noto che i signori Brito Capello, Serpa Pinto e Ivens partirono nel 12 novembre 1877 da Benguela, sulla costa occidentale africana. Viaggiando verso S.-E. essi giunsero a Dombe, donde ripartirono al 4 dicembre. Passarono molti corsi d'acqua, gli ultimi dei quali scendevano da austro a borea dai monti Tama e Munda, situati a 13° 40' — 14° lat. S., e 13° 20' — 14° 20' long. E. G. — Tutte queste acque immettono nel Calunga. Valicate le montagne di Vissecua, che raggiungono i 1750 m. d'altezza, s'incontrarono in alcuni torrenti che appartengono al bacino del Cunene e giunsero a N'gola, punto più meridionale della loro via. D'allora in poi la loro direzione fu costantemente verso il N.-E., giungendo l'8 gennaio di quest'anno a Caconda per un territorio appartenente ancora, in parte, al bacino del Cunene.

Il brusco cambiamento avvenuto a N'gola nella direzione generale del viaggio sembra essere stato cagionato da insormontabili difficoltà. Giunti poscia a Bihé, gli esploratori risolsero di separarsi. Capello e Ivens dovevano procedere verso il settentrione, Serpa Pinto e Silva Porto verso l'oriente attraverso il suaccennato territorio di Chuculumbe.

Di questa parte già compiuta del viaggio sono arrivate alcune determinazioni astronomiche, tra le quali riportiamo le seguenti, notando che le longitudini sono rilevate con metodo cronometrico:

	Longitudine E. G.	Latitudine S.	Altitudine metri
Benguela......	13° 15' 25"	12° 34' 17"	7
Dombe grande .	13° 7' 45"	12° 55' 12"	98
Quillengues. ..	14° 5' 3"	14° 3' 10"	900
Caconda......	15° 1' 51"	13° 0' 44"	1678
Bihé.........	16° 49' 24"	12° 22' 40"	1670

Dalle indicazioni precedenti apparisce che, almeno per ora, la spedizione portoghese rinunciò all'esplorazione del Cunene, quantunque dal lato

pratico questo studio fosse desiderato dai Portoghesi più che altro mai. Anzi a questo riguardo la *Financial and Mercantile Gazette* di Lisbona non si astiene dal deplorare (1° dicembre 1878) la triste necessità in cui furono gli esploratori di volgersi ad altre parti. Il corso del Cunene è tuttora assai poco noto, e tutti i tentativi fatti a quest' uopo riuscirono a male finora. L' ultimo esploratore fu il signor Andersson, il quale nel 1867 attraversò il Cunene movendo da Ondonga, giunse a Mossamede e morì nel ritorno, nella provincia d' Ovampo. Attualmente la foce del Cunene è praticabile soltanto in tempo di piena, quand' esso in molte parti forma vasti allagamenti per effetto delle sue sponde depresse. Ma è certo, osserva quel giornale, che non sarebbe difficile regolarne il corso e fondare un buon porto per gli scambî di merci coll' interno, e per tale ragione sarebbe necessario primieramente aver bene esplorato il territorio e il corso interiore. In ogni modo però i viaggiatori entrarono in regioni, la cui conoscenza è d' immenso valore almeno per la scienza.

I. — Il « Geographical Magazine » e i « Proceedings » della Società geografica inglese.

Il *Geographical Magazine* di Markham annuncia nel fascicolo di decembre or ora uscito di chiudere con esso la sua pubblicazione. Questa notizia presa da sola deve cagionare molto dispiacere a' cultori delle discipline geografiche, usi a tenere in gran conto questo principale periodico dell' Inghilterra in fatto di cose geografiche. A buon dritto il signor Markham, nel prendere commiato da' suoi lettori, ama ricordare l'opera prestata e i varî titoli di benemerenza acquistati dal suo giornale, e confida di aver raggiunto lo scopo a cui mirava nell' intraprenderne la pubblicazione. Eccone in breve la storia.

Nel 1870 s'intraprese la pubblicazione d'un manuale destinato a raccogliere anno per anno le novità utili a conoscersi dai navigatori e in generale dai viaggiatori. Gli autori dell'annuario, signori Stanford, gli diedero il titolo di *Our Ocean Highways*, e ne pubblicarono il secondo volume nel 1871. Nello stesso tempo il bisogno di supplementi più frequenti persuase la pubblicazione di un periodico mensile dallo stesso titolo, alla cui direzione fu chiamato nel luglio 1872 il signor Markham. Il nuovo direttore allargò e mutò in parte il concetto seguito fino allora, pubblicando dal marzo 1873 i suoi *Ocean Highways : The Geographical Record*, diventati nell' aprile *Ocean Highways : The Geographical Rewiew* e nell'aprile 1874 *The Geographical Magazine;* e così rimasero fino alla fine.

Da gran tempo però il signor Markham aveva pensato, che a pubblicare una rivista geografica ricca e autorevole e degna della potente nazione inglese, avrebbero dovuto servire sopratutto i larghi mezzi materiali e scien-

tifici della Società geografica di Londra; e riteneva che essa avrebbe non solo potuto, ma anche dovuto accingersi a quest'opera di divulgazione scientifica. Ma per parecchi anni le idee del Markham non poterono essere tradotte in atto. Ora però le cose sono mutate, e la Società geografica inglese, nel suo Consiglio del 25 novembre p. p., deliberò di trasformare i suoi *Proceedings* in una vera rivista geografica mensile, corredata di carte; di modo che questa pubblicazione darà ragione dei lavori sociali e terrà al corrente il lettore di quanto importa a sapersi dal campo degli studî geografici. Il cambiamento avvenuto si annuncierà nel nuovo titolo di *Proceedings of the Royal Geographical Society and Monthly Geographical Record*, e nella pubblicazione rigorosamente mensile dei fascicoli, a partire dal 1° gennaio p. v.

Ed ecco la ragione per la quale il *Geographical Magazine* dà termine alle sue pubblicazioni. Ormai i *Proceedings* prendono per sè tutto il compito a cui serviva il *Magazine*, e si fanno al lavoro con tale pienezza di mezzi e aiuti d'ogni sorta, che il *Magazine* trova affatto inutile di tenersi sulla medesima via. Dal suo canto la Società geografica accordò una somma di compenso ai proprietarî del *Magazine*, rilevando a beneficio del nuovo periodico i diritti e le relazioni del periodico cessante, e assicurandosi la cooperazione dell'esperimentato direttore.

In questa maniera noi dobbiamo attenderci che il nuovo bollettino geografico inglese occuperà fin da principio e con vantaggio della scienza uno de' primi posti fra tutte le congeneri pubblicazioni di geografia.

K. — ALTRE NOTIZIE.

IL CONTE SAVORGNAN DI BRAZZÀ di cui mancavano le lettere da quasi un anno e mezzo, è arrivato in buona salute alle rive del Gabon, sulla costa africana del Golfo di Guinea. Siamo grati alla famiglia del nostro socio d'onore, che ce ne partecipò cortesemente la notizia; e facciamo gran conto dell'assicurazione che il Brazzà sarà in Roma fra non molto, forse nel gennaio. Il lungo silenzio durato e le dubbie voci sparse poi sulle sorti di questo viaggiatore possono dare la misura della gioia con cui fu accolta la lieta novella. Ora però aggiungiamo che il ritorno del sig. Brazzà dà luogo alla speranza d'importantissimi lavori. Noi cercammo altra volta di rilevare il carattere speciale del suo sistema d'esplorazione. Il Brazzà non si accontentò mai di semplici e fuggevoli scorrerie, ma si propose una perlustrazione larga e minuta e gradatamente progressiva del territorio sconosciuto. Rimandando in questo riguardo a quanto dicemmo allora (1) dobbiamo soggiungere ch'egli rimase fedele al suo sistema fino alla fine, e che ora certamente ne constateremo gli effetti, corrispondenti alla sua larga

(1) V. il *Bollettino* del Novembre 1877, p. 414.

preparazione scientifica e alla pratica acquistata sui luoghi in tanto tempo di dimora.

IL DOTT. MATTEUCCI scrive dal Cairo in data del 1° dicembre lodandosi assai delle accoglienze ricevute come membro del Consiglio della nostra Società, dal generale Stone, presidente di quella Società geografica e capo dello Stato maggiore egiziano. Il generale gli diede libri, carte ed istromenti, e convocò il Consiglio per presentare a questo il nostro consigliere. Fra le altre offerte gli fu consegnata una copia della celebre *Geodesia d'Etiopia* del D'Abbadie, con una dedica dell'autore che la rende anche più preziosa. Il Matteucci partiva lo stesso giorno per Suez e Massaua.

L. M. D'ALBERTIS è giunto a Roma di questi giorni. Il Consiglio della Società geografica, che ha già deliberato di aggiudicargli nella prossima Assemblea generale la gran medaglia d'oro (1), è lieto di averlo potuto indurre a intrattenerci in una prossima riunione intorno a' suoi ultimi viaggi nella Nuova Guinea. Sappiamo pure che s'è costituito un Comitato per offrire all'illustre ospite un banchetto d'onore.

IL SIGNOR A. KEITH JOHNSTON, giovane geografo, figlio dell'illustre geografo inglese, è partito nel novembre dall'Inghilterra verso la costa di Mozambico. È noto che dopo formatasi l'Associazione internazionale africana di Bruxelles, si costituì in Inghilterra un Comitato africano, non già dipendente da quella, come i Comitati degli altri paesi, ma del tutto autonomo. Questo Comitato volle cominciare la sua opera coll'inviare una spedizione esploratrice nelle regioni settentrionali del Lago Njassa. È notevole come le spedizioni inglesi di missionari e di non missionari e quelle stesse della Associazione internazionale si sono rivolte tutte alla costa del Zanzibar. La costa occidentale al contrario resta per ora nell'ombra, e per verità il fatto è spiegabile colle sperienze penose fatte in questi ultimi anni lungo la sponda africana dell'Atlantico. Noi crediamo però che gl'Inglesi obbediscano nella scelta, e forse senza rendersene conto, a un sentimento d'utilità pratica. Quivi il loro dominio va estendendosi dalla punta meridionale lungo la costa orientale con progressi costanti, e quando le esplorazioni avranno diradate le tenebre e dimostrati gli utili reali di una occupazione, non ci recherà sorpresa se avremo a udire che a Bagamojo, a Chiloa e a Mombas fu inalberato il vessillo britannico. Ma lasciamo di questo, che ci condurrebbe fuori del soggetto. Intanto il Comitato africano inglese scelse a capo della spedizione l'animoso ed esperimentato Keith Johnston, del quale nei giornali inglesi troviamo lodate le belle qualità in linea di viaggiatore scientifico. Nel 1874 e 1875 egli ha già compiuta una esplorazione in America, i cui risultamenti pubblicò nel *Geographical Magazine* del 1875. Questa volta egli intende muovere dall'estremità della via costrutta dagli Inglesi a Dar-es-Salaam, 40 chilometri ad austro di Zanzibar, e dirigersi alla punta settentrionale del Lago. I giornali inglesi si ripro-

(1) V. *Bollettino* del Novembre, 1878, p. 346.

mettono i più larghi frutti dal viaggio di questo coltissimo ed esperto esploratore.

Una sezione della Società geografica di Lisbona si è costituita a Rio Janeiro sotto la presidenza del senatore C. Mendes d'Almeida e la vice presidenza del generale E. de Baurepaire Rohan e del visconte B. de Castro, ministro di Portogallo al Brasile. È questo un altro indizio della grande attività scientifica e pratica spiegata da qualche tempo dalla onorevole Società di Lisbona e dal suo illustre presidente J. V. Barbosa du Bocage; ed è poi un primo esempio, che una Società madre stabilisca una figliale in regioni di connazionali bensì, ma appartenenti ad altro centro politico. Intanto non dubitiamo che la nuova istituzione potrà recare molti benefici alla scienza, essendo sorta in un paese tanto importante e tanto ricco ancora di tesori geografici inesplorati; tanto più che possiamo essere certi, non esserle per mancare la più larga protezione personale di quell'illustre e dotto imperatore.

Il luogotenente Cameron prepara una spedizione nella valle del Tigri per istudiarvi la possibilità di costruire una ferrovia tra il mediterraneo e il golfo persiano. Egli crede che la valle del Tigri si presti a quest'uopo meglio della valle dell'Eufrate a cagione della più densa popolazione e dei molti paesi che ne potrebbero trar partito.

Della spedizione polare del capitano Tyson troviamo riportati alcuni risultamenti nella *Nature* del 12 decembre. Com'è noto il Tyson intraprese una spedizione preparatoria della grande spedizione ideata dal capitano Howgate e poscia rimessa all'anno venturo. La « Firenze » dopo quattordici mesi d'assenza tornò negli Stati Uniti, avendo passato l'inverno 1877-1878 al capo del Golfo di Cumberland, in un porto situato a circa 68° 13' lat. N. L'inverno, molto aspro, fu una sequela di bufere, pioggie e nevi, ma la « Firenze » non rimase chiusa nel ghiaccio se non verso la fine di novembre. A mezzo maggio il ghiaccio cominciò a cedere. La temperatura più bassa fu di — 52° F. (= — 45° 3' C.) il giorno 21 gennaio 1878, la massima, del 9 giugno, fu di + 55° 5' F. (= + 12° 78' C.) Il periodo più lungo di freddo fu dal 5 al 13 marzo, in cui il termometro indicò in media — 40° F. (= — 40° C.) Le variazioni del termometro furono talvolta di 3° a 4° 40' in un'ora. Il luogo non era mai stato visitato da un naturalista, ma il signor Kumlein ne trovò la fauna per lo più identica con quella della Baia di Baffin. Egli vi raccolse alcune specie d'uccelli del Pacifico settentrionale e una specie europea; ma in generale i volatili vi sono scarsi, tranne forse l'oca polare. Furono raccolte poche uova e una bella serie di scheletri di giovani foche. Poverissima mostrossi la flora. Le stesse specie s'incontrano molto più numerose e belle sulla costa di Grönlandia a 70° lat. N. Furono pur fatte ricche collezioni di licheni ed alghe. Di pesci si raccolsero dieci sole specie, alcune di queste di forme singolari. Si fecero anche collezioni di cranî e vecchi utensili esquimesi.

III. — SOMMARIO DI ARTICOLI GEOGRAFICI IN GIORNALI ITALIANI (1)

BOLLETTINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO, Torino, 3° trimestre

La Punta delle Sengie, di *Douglas W. Freshfield* — Wanderungen am Südabhang des Monte Rosa, di *G. Farinelli* — Il Gruppo del Gran Paradiso, versante sud-est, di *M. Barelli* — Della proprietà dei ghiacciaj, di *F. Lampertico* — Una passeggiata al Monte Tabor, di *F. Vallino* — La corrispondenza meteorologica italiana alpina-appennina, di *F. Denza* — Miscellanea — Note bibliografiche — Comunicazioni ufficiali.

BULLETTINO METEOROLOGICO dell'Osservatorio di Moncalieri, 31 marzo 1878.

La corrispondenza meteorologica italiana alpina-appennina.

COMITATO GEOLOGICO D' ITALIA, Roma, settembre e ottobre 1878.

Cenni geognostici e geologici sulla Calabria settentrionale, di *D. Lovisato* — Il Monte Amiata, *B. Lotti* — Il Vulcano di Monte Ferru in Sardegna, di *C. Doelter* — ecc. — Tavole ed incisioni.

COSMOS DI GUIDO CORA, Torino, 29 settembre 1878.

Esplorazioni di G. Crevaux nella Guiana (1877-78); risultati acquistati nel 1877; progettata esplorazione pel 1878; relazione originale del dott. *G. Crevaux* — Spedizione Gessi-Matteucci a Fadas nel 1878; cenni critici preliminari; lettere di Gessi e Matteucci — Spedizione francese sull' Ogouè, di *Pietro Brazzà di Savorgnan* — Le carte ufficiali austriache ed italiane; il viaggio della « Staffetta », di *A. V. Vecchi* — Cronaca geografica — Carta originale della Guiana orientale, colle foci dell'Amazzone, di *G. Cora.*

GIORNALE DELLE COLONIE, Roma, 25 novembre 1878.

Spedizione africana.

— 7 dicembre 1878.

Viaggio dell'abate Debaize nel centro dell'Africa.

GIRO DEL MONDO (IL), Milano, 21 e 28 novembre 1878.

Attraverso il Continente Nero; le sorgenti del Nilo, intorno ai grandi laghi e lungo il Congo, di *E. M. Stanley* — Miscellanee — Incisioni 11.

MONFERRATO (IL), Casale, 3, 6 e 8 dicembre 1878.

Augusto Petermann, di *L. Hugues.*

NUOVA ANTOLOGIA, Roma, 1 dicembre 1878.

Le isole e le scogliere madreporiche, di *A. Issel.*

RIVISTA MILITARE ITALIANA, Roma, novembre 1878.

Gli studî geografico-militari in Francia.

RIVISTA ROMANA di scienze e lettere, Roma, novembre 1878

Equatore e Polo, di *C. De Fenci.*

SCUOLA E FAMIGLIA, Palermo, 1 dicembre 1878.

Della riforma degli studî geografici in Italia, di *G. Gambino.*

(1) Si riportano i soli articoli geografici dei giornali pervenuti alla Società.

INDICE





